

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

**Gli anni di Gorbačëv.
Dinamiche politiche
e nuovi equilibri internazionali**

a cura di Simona Merlo e Stefano Pisu



qs

Anno LIII, N.ro 2, Dicembre 2025

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

EUT

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

**Gli anni di Gorbačëv.
Dinamiche politiche
e nuovi equilibri internazionali**

a cura di Simona Merlo e Stefano Pisu

qs

Anno LIII, N.ro 2, Dicembre 2025

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QVALESTORIA» 2 2025

Rivista di storia contemporanea

Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA

Direttore scientifico

Stefano Santoro

Vicedirettrice scientifica

Giulia Caccamo

Direttore responsabile

Pierluigi Sabatti

Coordinatore editoriale

Jacopo Bassi

Caporedattrice

Diana Verch

Comitato scientifico

Patrizia Audenino, Pamela Ballinger, Alberto Basciani, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Andrea Dessardo, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Gabriele Mastrolillo, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Gloria Nemec, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Stefano Santoro, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Comitato di redazione

Jacopo Bassi, Fulvia Benolich, Giulia Caccamo, Costanza Calabretta, Štefan Čok, Andrea Dessardo, Giuliana Ferrisi, Cristina Golinelli, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Luca G. Manenti, Enrico Miletto, Raoul Pupo, Stefano Santoro, Federico Carlo Simonelli, Fabio Todero, Fabio Verardo, Diana Verch, Gianluca Volpi, Salvator Žitko

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsrecfvg.eu

sito: <http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione qualestoria@irsrecfvg.eu; esse saranno preventivamente valutate dal Comitato di redazione ed eventualmente (se previsto) sottoposte alla valutazione di esperti esterni. Qualestoria ospita diverse tipologie di contributi: i **saggi per i numeri monografici** e per la sezione **“Studi e ricerche”** (compresi tra 40.000 e 60.000 battute), che sono sottoposti a double-blind peer review; i contributi per la sezione **“Documenti e problemi”**, costituita da documenti storici commentati (compresi tra 30.000 e 60.000 caratteri), che non sono sottoposti a peer review; i contributi per la sezione **“Ricerca e didattica sulla frontiera altoadriatica”** (compresi tra 30.000 e 60.000 caratteri), dedicata ai dibattiti e alla didattica sull'area alto-adriatica, che non sono sottoposti a peer review; le **“Note critiche”** (comprese tra 5.000 e 7.500 caratteri), recensioni di libri editi da non più di tre anni, che non sono sottoposte a peer review. «Qualestoria» è stata riconosciuta dall'Anvur come rivista di classe A nel settore 11/A3 e scientifica per l'intera area 11. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2025, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

CUP: D97F24000040002

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

SOMMARIO

CONTENTS

Gli anni di Gorbačëv. Dinamiche politiche e nuovi equilibri internazionali *a cura di Simona Merlo e Stefano Pisu*

Simona Merlo e Stefano Pisu	Introduzione	7
Riccardo Mario Cucciolla	Nel solco di Andropov: moralismo e riformismo dall'alto nel primo Gorbačëv (1985-1986)	15
Andrea Borelli	Michail Gorbačëv, l'umanesimo socialista e la fine del marxismo-leninismo	35
Andrea Gullotta	Memorial e il recupero della memoria delle repressioni sovietiche durante l'era di Gorbačëv	47
Olga Dubrovina	Due voci, due prospettive: <i>glasnost'</i> e <i>perestrojka</i> nel settore spaziale	61
Simona Merlo	Gorbačëv e l'Ucraina: un rapporto contrastato	81
Francesco Caccamo	Zdeněk Mlynář e Michail Gorbačëv: un dialogo di mezzo secolo sul socialismo reale e sulla sua riforma	99
Stefano Bottoni	L'ipoteca del buon feudatario. Il tardo kádárismo e il fallimento della democrazia ungherese post 1989	119
Gianluca Falanga	Gorbačëv e la dimenticata rivoluzione democratica nella Germania orientale	135
Francesco Guida	La ridotta del nazional-comunismo antigorbacioviano, la Romania	149

Giulia Lami e Stefano Pisu	Tanta voglia di Urss. L'immagine di Michail Gorbačëv nei rotocalchi italiani	163
Guido Samarani	Un percorso politico sbagliato. Il giudizio del Partito comunista cinese su Gorbačëv (1992-2022)	185

Studi e ricerche

Andreas Gottsmann	La posizione politica e giuridica degli italiani come nazionalità austriaca	199
Maddalena Guiotto	«Coscienza nazionale positiva» sì, irredentismo no. Alcide De Gasperi e i cattolici trentini nella tarda monarchia asburgica	215
Ivan Portelli	Autonomia e lealismo: la posizione dei cattolici friulani negli ultimi anni dell'Austria-Ungheria	233
Luca G. Manenti	«L'elmo di Scipio e il cappello di Mercurio». Il partito liberal-nazionale di Trieste fra Otto e Novecento	251
Antonella Fiorio	Il partito autonomista liberale italiano-dalmata e la Monarchia asburgica	265
Fabio Ferrarini	Visions of Europe: genesis and development of the European project between Fascism and Neo-Fascism	281

Documenti e problemi

Costanza Calabretta	La nascita di due istituzioni culturali concorrenti: Deutsche Bibliothek e Centro Thomas Mann	301

traduzione di Costanza Calabretta	1. La Deutsche Bibliothek 2. Il Centro Thomas Mann	306
Simona Merlo	L'indipendenza ucraina vista da Mosca: alla ricerca di una strategia	315
traduzione di Simona Merlo	Relazione di Georgij Šachnazarov a Michail Gorbačëv del 10 ottobre 1991	320
Note critiche		
Luca G. Manenti	Fabio Todero, <i>La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico</i> , Laterza, Bari-Roma 2025	323
Andrea Ricciardi	<i>Altri comunismi italiani. Dissidenze e alternative al PCI da Livorno al Sessantotto</i> , a c. di Gabriele Mastrolillo, Marion Labey, Accademia University Press, Torino 2024	325
Jacopo Bassi	Roderick Beaton, <i>La Grecia. Biografia di una nazione moderna</i> , Einaudi, Torino 2023	329
Marco Bortolussi	Raoul Pupo, <i>Italianità adriatica. Le origini, il 1945, la catastrofe</i> , Laterza, Bari-Roma 2025	331
Deborah Paci	Pierre Dottelonde, <i>Aux origines du nationalisme corse contemporain. Récit d'une genèse 1959-1976</i> , Éditions Alain Piazzola, Ajaccio 2023	335
Gabriele Mastrolillo	Edmondo Montali, Mattia Gambilonghi, <i>Due musicisti, uno spartito. La dialettica</i>	

	<i>tra Cgil e Pci nel Novecento italiano</i> , Futura, Roma 2025	337
Anna Gervasio	Chiara Nencioni, <i>Vittoriosi al fin liberi siam. Rom e sinti nella Resistenza italiana</i> . Edizioni ETS, Pisa 2025	341
Gli autori di questo numero		343

Introduzione

Simona Merlo e Stefano Pisu

Questo numero monografico di «Qualestoria» intende essere un contributo italiano al dibattito storiografico internazionale attorno alla figura di Michail Gorbačëv, a poco più di tre anni dalla sua scomparsa e in un momento in cui l'invasione su larga scala della Federazione Russa all'Ucraina, avviata il 24 febbraio 2022, pone nuovamente al centro delle relazioni internazionali alcuni nodi irrisolti legati al crollo dell'Urss, all'evoluzione delle vicende dello spazio postsovietico e al nuovo (dis)ordine internazionale scaturito dalla fine della Guerra fredda.

La ultratrentennale letteratura accademica su Gorbačëv è oramai storicizzabile. Le prime ricerche compiute dagli studiosi a partire dagli anni Novanta del Novecento cercarono di porre la figura dell'ultimo segretario generale del Pcus e del suo riformismo nella storia sovietica di lungo periodo. Sebbene prive di un approccio storico tradizionale – considerata la contemporaneità con il fenomeno studiato e l'assenza allora di fonti accessibili – tali riflessioni “a caldo” furono caratterizzate da una sostanziale esaltazione della figura del leader sovietico che voleva riformare il proprio paese¹. Sono opere in cui Gorbačëv è visto come l'esito della dimensione più modernizzante del progetto sovietico. Questo sguardo celebrativo raggiunse il suo apice con la biografia di Archie Brown in cui l'accento era posto sull'afflato riformatore di Gorbačëv e sul suo ruolo di architetto della fine pacifica della Guerra fredda².

Negli stessi anni Novanta emersero però anche visioni più critiche. Gorbačëv era ritenuto responsabile del crollo sovietico per la miopia politica dimostrata, ad esempio – come sostenuto da Ellman e Kontorovich –, dal progressivo esautoramento del ruolo di comando del Pcus nella gestione dell'economia pianificata, una scelta che avrebbe avuto effetti devastanti³. Già fra la fine degli anni Novanta e l'alba del nuovo millennio la letteratura, con un ampio uso di fonti orali oltre che di quelle archivistiche divenute nel frattempo accessibili, aveva segnalato come nelle élite sovietiche fosse chiara l'idea che, a causa del declino, sotto il profilo innanzitutto

¹ Per esempio B. Kerblay, *Gorbachev's Russia*, Pantheon Books, New York 1989 e M. Levin, *The Gorbachev Phenomenon: A Historical Interpretation*, University of California Press, Berkeley 1991.

² A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford 1996. La successiva biografia di Taubman mantiene su Gorbačëv uno sguardo celebrativo, con un atteggiamento indulgente rispetto all'implosione dell'Urss: «Gorbachev was a visionary who changed his country and the world – though neither as much as he wished. Few, if any, political leaders have not only a vision but also the will and ability to bring it fully to life. To fall short of that, as Gorbachev did, is not to fail». W. Taubman, *Gorbachev. His Life and Times*, Simon&Schuster, London 2017, p. 688.

³ *The Destruction of the Soviet Economic System: An Insider's History*, eds. M. Ellman, V. Kontorovich, Routledge, London-New York 1998.

economico, il sistema non fosse più sostenibile e come l'ideologia alla base delle istituzioni sovietiche avesse da tempo subito un processo di forte erosione⁴.

Il significativo contributo dato da Stephen Kotkin con il volume *Armageddon Averted*, pubblicato negli Stati Uniti nel 2001 e in Italia nove anni dopo, si poneva in una posizione mediana fra le diverse chiavi interpretative fino ad allora applicate alla figura di Gorbačëv: da un lato, di costruttore, innanzitutto di un ordine internazionale pacifico capace di superare l'antagonismo del quarantennio precedente; dall'altro, di distruttore suo malgrado della formazione statale di cui era il capo⁵. Kotkin insisteva sul tema della «autodistruzione ideologica» incentivata dalla *glasnost* e dall'idea di socialismo democratico che presupponeva la messa in discussione di tutti i valori sovietici fondanti (ruolo di collante del Pcus e centralizzazione economica in primis):

Per Gorbačëv e per molti esperti, il principale problema della *perestrojka* non era l'impossibile quadratura del cerchio, bensì il conflitto tra riformisti e conservatori. La resistenza dei conservatori fu però fiacca, mentre il "sabotaggio" del sistema perpetrato, per quanto inavvertitamente, dal segretario generale fu magistrale. Così, il vero dramma delle riforme, oscurato dall'ossessione per i conservatori, riguardò l'involontario smantellamento del sistema – dall'economia pianificata, alla legittimazione ideologica del socialismo, all'Unione stessa – da parte di un abile tattico⁶.

Se, da un lato, Kotkin insiste sulle responsabilità dirette dell'idealismo di Gorbačëv nel collasso sovietico, dall'altro evidenzia come il socialismo umanistico consentì al primo e ultimo presidente dell'Urss di evitare l'«apocalisse», grazie a un'implosione del sistema avvenuta in modo pacifico e pressoché senza spargimenti di sangue. Partendo dalla riflessione di Kotkin, nonché citando le considerazioni di Mark Kramer sulla caduta sostanzialmente incruenta dell'impero esterno sovietico⁷, Andrea Graziosi ha parlato di «un triplo miracolo» del gruppo dirigente gorbačëviano dovuto al ripudio della forza, in circostanze per molti versi analoghe al contesto jugoslavo dove il crollo della federazione avrebbe invece condotto negli anni Novanta alla più violenta guerra europea dal 1945: la mancata esplosione di conflitti fra le principali repubbliche (Russia e Ucraina in primis), la fine non violenta del dominio del Cremlino sull'Europa centroorientale e, più in generale, la scelta della libertà, pur con tutti i costi socioeconomici che ne conseguirono⁸.

⁴ Si vedano per esempio: P. Hollander, *Political Will and Personal Belief: The Decline and Fall of Soviet Communism*, Yale University Press, New Haven 1999 e R.D. English, *Russia and the Idea of the West: Gorbachev, Intellectuals, and the End of the Cold War*, Columbia University Press, New York 2000.

⁵ S. Kotkin, *Armageddon Averted. The Soviet Collapse, 1970-2000*, Oxford University Press, New York 2001, trad. it. *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010.

⁶ Ivi, p. 74.

⁷ M. Kramer, *Gorbachev and the demise of east European communism*, in *Reinterpreting the End of the Cold War*, eds. S. Pons, F. Romero, F. Cass, London 2004.

⁸ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 662-667.

Un altro nodo affrontato dalla storiografia è stato quello del ruolo delle Repubbliche federate nella crisi della coesione interna dell'Urss, in particolare dopo il 1987-88 e il fallimento dell'*uskorenje*, il programma di accelerazione. Esso si inserisce nel dibattito sul peso esercitato dal fattore nazionale e dagli etno-nazionalismi⁹, ivi compreso quello russo, nell'insuccesso del progetto di riforma dell'Unione ideata da Gorbačëv, come pure sul ruolo delle élite intellettuali russo-sovietiche post-staliniane¹⁰. Tra gli studiosi che più hanno valorizzato il ruolo delle mobilitazioni nazionali vi è Mark Beissinger che, pur affermando che «il nazionalismo è stato sia una causa che una conseguenza del declino della coerenza istituzionale dello Stato sovietico causato dalla *glasnost* e dal fallimento della riforma istituzionale» ha, nel contempo, sostenuto che «le spiegazioni che si concentrano esclusivamente sulle manovre delle élite o sull'appropriazione burocratica delle risorse statali mancano di autenticità» poiché «non riescono a spiegare perché lo Stato sovietico abbia finito per disintegrarsi in pezzi nazionali invece di subire semplicemente un cambio di regime»¹¹. Se per Beissinger furono le mobilitazioni nazionali a decidere il destino dell'Unione, altri studi, come quello di Rudol'f Pichoja, pur non tralasciando la questione nazionale, l'hanno inquadrata all'interno del più ampio processo multifattoriale e di lungo periodo che avrebbe condotto al crollo del sistema sovietico¹².

Tale dibattito storiografico non si è concluso, ma si è arricchito in questi ultimi anni di nuovi contributi, tra cui quello di Vladislav Zubok, autore della monografia *Collapse*, che giudica negativamente l'operato di Gorbačëv, definito nelle conclusioni il «capitano disgraziato» [hapless captain] che ha condotto l'Urss verso la tempesta perfetta¹³. L'opera di Zubok costituisce un'aspra critica dell'incapacità dell'ultimo leader sovietico di tenere in piedi l'Urss. Secondo lui, il mancato utilizzo della forza sarebbe una delle principali responsabilità di Gorbačëv, la cui personalità metteva assieme elementi inconciliabili con la guida di una superpotenza mondiale fino a quel momento gestita sempre in modo autoritario e centralizzato:

La leadership, il carattere e le convinzioni di Gorbačëv costituirono un fattore determinante nell'autodistruzione dell'Unione Sovietica. Egli combinava lo zelo riformista

⁹ Del fattore etno-nazionale nella disgregazione dell'Urss hanno scritto John B. Dunlop in *The Rise of Russia and the Fall of the Soviet Empire*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1993 e Sergej Češko in *Raspad Sovetskogo Sojuza: etnopolitičeskij analiz* [Il crollo dell'Unione Sovietica: un'analisi etnopolitica], IEA RAN, Moskva 2000 (I ed. 1996) e id., *Rol' etnonacionalizma v raspade SSSR* [Il ruolo dell'etno-nazionalismo nel crollo dell'Urss], in *Tragedija velikoj deržavy. Nacional'nyj vopros i raspad Sovetskogo Sojuza* [La tragedia di una grande potenza. La questione nazionale e il crollo dell'Unione Sovietica], ed. G.N. Sevost'janov, Soc.-polit. mysl', Moskva 2005.

¹⁰ Y.M. Brudny, *Reinventing Russia. Russian Nationalism and the Soviet State, 1953-1991*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 1998.

¹¹ M.R. Beissinger, *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 8.

¹² R. Pichoja, *Sovetskij Sojuz: istorija vlasti. 1945-1991* [L'Unione Sovietica: storia del potere. 1945-1991], Sibirskij chronograf, Novosibirsk 2000, p. 637.

¹³ V.M. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven-London 2021, p. 427.

ideologico con la timidezza politica, il messianismo schematico con il distacco pratico, una politica estera visionaria e di respiro con l'incapacità di promuovere riforme interne cruciali. Queste caratteristiche lo resero unico nella storia sovietica. La sua avversione alla forza e alla violenza, tuttavia, era tipica della sua generazione, condivisa da molti, anche dai conservatori¹⁴.

Ancora più recentemente Yakov Feygin ha individuato nel crollo dell'Urss l'esito di una contraddizione irrisolta nell'economia politica sovietica post-staliniana: dal 1953 a Gorbačëv conservatori e riformatori si scontrarono periodicamente sul ruolo della pianificazione centralizzata e sulle relazioni dell'Urss con il sistema economico globale, mettendo in discussione la nozione stessa di comunismo – da far coesistere, per i riformatori, con una versione sovietica di società dei consumi – e creando così un corto circuito fatale per l'esistenza dello stesso paese¹⁵.

La chiave interpretativa economico-finanziaria è centrale anche nel lavoro di Fritz Bartel secondo cui il socialismo sovietico è stato la vittima principale dello «Shock of the global»¹⁶ degli anni Settanta: mentre il capitalismo democratico occidentale ha avuto le risorse di legittimazione per «non mantenere le promesse» di un costante miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini, accantonando il *welfare state* per svoltare verso il neoliberalismo con l'attrazione dei capitali globali, d'altra parte, la *perestrojka* gorbačëviana in queste condizioni di crisi internazionale non è stata capace di rinegoziare la propria versione di contratto sociale, finendo con il perdere dapprima l'impero esterno nel 1989 e ponendo “poi” le basi per il disfacimento di quello interno¹⁷.

Se questi sono i principali contributi storiografici di un dibattito internazionale ancora in corso sulla figura di Gorbačëv e sulle conseguenze delle sue idee e del suo operato, il presente numero monografico di «Qualestoria» si propone di approfondire alcuni aspetti specifici non soltanto delle politiche promosse dall'ultimo segretario generale del Pcus, ma del contesto in cui si sviluppò la *perestrojka*, dei cambiamenti sociali e istituzionali che intercorsero, delle ricadute del nuovo corso sugli equilibri interni e sui rapporti internazionali, delle reazioni suscitate nel cosiddetto «impero esterno» così come nell'altro grande paese comunista, la Cina. L'indice si snoda con una serie di contributi che, come una serie di cerchi concentrici, partono dalle politiche avviate dal centro di potere moscovita del primo Gorbačëv, nonché dalle posizioni assunte da ambienti istituzionali e civili, per poi allargarsi progressivamente al rapporto fra il leader sovietico, le repubbliche federate e l'impero ester-

¹⁴ Ivi, p. 428.

¹⁵ Y. Feygin, *Building a Ruin. The Cold War Politics of Soviet Economic Reform*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2024.

¹⁶ *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, eds. N. Ferguson et al., Harvard University Press, Cambridge (MA) 2011.

¹⁷ F. Bartel, *The Triumph of Broken Promises. The End of the Cold War and the Rise of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2022.

no, fino ad affrontare, negli ultimi saggi, la ricezione di Gorbačëv in Occidente, in Europa orientale e nel contesto comunista cinese.

A istituzioni, ideologia e società sono dedicati i saggi di Riccardo Mario Cucciolla, Andrea Borelli, Andrea Gullotta e Olga Dubrovina. Il primo esplora la fase iniziale delle riforme messe in atto da Gorbačëv tra il 1985 e il 1986, quali la campagna contro l'alcolismo, la lotta alla corruzione e il programma di «accelerazione», mettendo in rilievo, da una parte, come tali iniziative non fossero completamente nuove, ma ispirate al riformismo di Jurij Andropov (segretario generale del Pcus dal novembre 1982 al febbraio 1984); dall'altra, come l'obiettivo finale non fosse la trasformazione radicale del sistema sovietico, quanto piuttosto la sua rivitalizzazione. L'eredità moralistica di Andropov avrebbe in tal senso costituito un limite alla visione riformista gorbačëviana, ancora vincolata a vecchie strutture, e avrebbe infine condotto, in particolare dopo la catastrofe di Černobyl' nell'aprile 1986, alla consapevolezza della necessità di mutamenti più profondi, che finirono però per acuire la crisi del sistema. Sulla stessa linea si muove il contributo di Borelli, dedicato al tentativo gorbačëviano di rinnovare l'ideologia sovietica, attraverso la riattualizzazione degli ideali della Rivoluzione d'ottobre e non con il loro superamento. Profondamente convinto della missione storica dell'umanesimo socialista, Gorbačëv rifiutò fermamente di abbandonare il mito di Lenin. Si rivelò una scelta infruttuosa, che paradossalmente ebbe tra le sue conseguenze proprio il tramonto dell'ideologia che egli avrebbe voluto rinnovare e, nel contempo, l'emersione nel dibattito pubblico – consentito proprio dalla *glasnost* – di narrazioni nazionalistiche polifoniche, a carattere democratico e non solo, che condussero alla marginalizzazione delle idee veicolate dalla *perestrojka*, anche fra gli strati sociali che l'avevano inizialmente salutata con favore.

Sul rapporto fra società civile e autorità sovietica si colloca il saggio di Gullotta, con particolare riferimento al caso di Memorial, l'associazione nata spontaneamente negli anni della *perestrojka* ma la cui esistenza autonoma non fu legalmente riconosciuta dai vertici del Pcus fino all'aprile del 1991, proprio mentre Gorbačëv era alle prese con un forte dissenso interno che sarebbe maturato, di lì a pochi mesi, nel fallito *putsch*. A partire da testimonianze orali e fonti documentarie il saggio non soltanto ricostruisce il ruolo di Gorbačëv nel recupero della memoria delle vittime delle repressioni sovietiche – la cui vasta scala era fino allora rimasta in gran parte nascosta –, ma anche la sua influenza nei successivi sviluppi delle politiche della memoria e delle riabilitazioni nella Russia postsovietica. La *perestrojka* sollevò il velo della segretezza anche per quanto riguarda il settore tecnico-scientifico, avviando un intenso processo di collaborazioni internazionali, mentre la *glasnost* rivoluzionò il mondo della scienza e della tecnologia sovietiche dall'interno. È quanto mostra il contributo di Dubrovina, che analizza lo scontro tra l'ala riformista e quella conservatrice del Pcus attraverso la disamina del conflitto tra due esponenti del settore missilistico e aerospaziale: Roald Sagdeev, direttore dell'Istituto per le ricerche spaziali dell'Accademia delle scienze, e Oleg Baklanov, ministro dell'Ingegneria generale dell'Urss. La ricostruzione di tale antagonismo in un campo strategico, che intrecciava la sicurezza nazionale al complesso militare-industriale, aiu-

ta a comprendere il difficile contesto in cui Gorbačëv e i suoi collaboratori furono costretti ad agire.

Con il contributo di Simona Merlo l'attenzione si sposta dal centro del potere sovietico a una sua peculiare periferia: l'Ucraina, seconda repubblica slava per popolazione e polo economico nevralgico per tutta l'Urss, a cui Gorbačëv era legato per storia familiare e personale. A fronte della ricca riflessione storiografica sulla rilevanza dell'Ucraina nel crollo dell'Urss, gli studi sulla ricezione della *perestrojka* in questa repubblica, e specialmente sul rapporto tra questa e Gorbačëv, sono carenti. Il saggio rappresenta il tentativo di colmare tale lacuna, sulla base della memorialistica, dei discorsi del segretario generale e di fonti archivistiche di prima mano. Emerge come Gorbačëv considerasse imprescindibile la partecipazione dell'Ucraina al trattato in via di elaborazione poiché convinto che senza Kyiv non ci sarebbe stata nessuna Unione. Inoltre, a guidare gli sforzi del primo e ultimo presidente sovietico erano i timori di una «Jugoslavia al quadrato» che avrebbe potuto avere come teatro la seconda repubblica slava, con particolare riferimento alla Crimea, al Donbas e alle regioni meridionali, se la dirigenza ucraina avesse intrapreso non soltanto il cammino dell'indipendenza, ma pure quello della «separazione» da quanto restava dell'edificio sovietico.

I saggi di Francesco Caccamo, Stefano Bottoni, Gianluca Falanga e Francesco Guida affrontano le ricadute del nuovo corso gorbačëviano su alcuni Stati dell'«impero esterno»: Cecoslovacchia, Ungheria, Germania orientale e Romania. In particolare, Caccamo ripercorre il rapporto di amicizia tra il segretario del Pcus e il dirigente comunista cecoslovacco e poi dissidente Zdeněk Mlynář, protagonista della Primavera di Praga, promotore di Charta 77 ed esule in Occidente, in un dialogo iniziato durante gli studi comuni all'Università Lomosonov di Mosca e ripreso, dopo una forzosa interruzione, all'indomani del crollo del blocco sovietico e della disgregazione dell'Urss. Partendo da recenti testimonianze e dalla documentazione lasciata dallo stesso Mlynář dopo la sua scomparsa, l'articolo si concentra soprattutto sui tentativi sperimentati da Mlynář all'indomani del 1989 di aiutare Gorbačëv a superare le sfide sollevate dal disfacimento del blocco sovietico e dalla sempre più grave crisi della stessa Urss.

Bottoni ricostruisce il percorso dell'Ungheria negli anni Ottanta con l'intento di mettere in discussione la lettura storiografica del regime di János Kádár quale antesignano del processo riformatore che condusse alla *perestrojka*, evidenziando gli effetti sul lungo periodo della stabilità del sistema kadariano. Il saggio esamina le alternative politiche ed economiche discusse negli anni della transizione con l'obiettivo di problematizzare la questione della linearità del processo democratico ungherese e di comprendere, in ultima istanza, come l'Ungheria, «allievo modello del 1989», si sia potuta trasformare a distanza di pochi decenni in un caso di studio sullo sfaldamento della democrazia: un processo politico e sociale non verificatosi attraverso dinamiche violente o dettate dall'esterno, ma attraverso un meccanismo di consunzione interna.

Nel contributo di Falanga risalta come la Germania orientale sia stata protagonista di una «dimenticata rivoluzione democratica» che contribuì attivamente alla

riunificazione tedesca. Come mostra lo studioso, la RDT non fu traghettata nello Stato unitario dal regime dittatoriale che l'aveva generata, bensì da un governo democratico liberamente eletto nella primavera del 1989, che negoziò l'unità con il governo federale, sia a livello bilaterale che internazionale, rappresentando le principali istanze della popolazione tedesco-orientale. Nella storia rimossa dell'unità negoziata da due Stati tedeschi democraticamente legittimati la figura di Gorbačëv riveste un ruolo centrale, rimasto nell'ombra: in coerenza ai principi esposti nel suo visionario discorso all'ONU del dicembre 1988, fu lui a imporre che fossero i cittadini della RDT a decidere cosa fare della rinnovata libertà, ispirando la breve ma significativa esperienza democratica dell'ultima *Volkskammer*, chiusa dalla storica votazione del 23 agosto 1990 che sancì l'adesione dei *Länder* orientali alla Repubblica federale.

Di segno opposto è il caso romeno trattato da Guida. Il leader romeno Nicolae Ceaușescu era il meno gorbačëviano tra i dirigenti degli Stati satelliti dell'Urss, poiché le riforme avviate dal segretario generale del Pcus erano incompatibili con l'orientamento nazional-comunista che il regime romeno aveva abbracciato fin dagli anni Sessanta, una posizione che si era ulteriormente rafforzata negli anni successivi con il consolidamento della dittatura personale. Lo scontro tra i due leader era inevitabile: il progetto riformistico di Gorbačëv presentava elementi di innovazione che lasciavano intravedere il cambiamento dell'Urss anche nelle relazioni internazionali. In tale nuovo contesto il governo romeno non poteva più svolgere nessuna mediazione tra i blocchi contrapposti della Guerra fredda, come invece era accaduto in passato, mentre la priorità di Ceaușescu era divenuta la conservazione del potere a tutti i costi.

Gli ultimi due saggi trattano la ricezione della figura di Gorbačëv al di là dei confini sovietici e dell'impero esterno, con un focus di tipo culturale sul caso di un paese europeo occidentale – l'Italia – e di natura politica e storiografica per quanto riguarda invece l'unica potenza comunista rimasta sulla scena mondiale dopo il 1991, ovvero la Cina.

Il saggio di Giulia Lami e Stefano Pisu esamina la declinazione italiana della «gorbymania», l'ondata di entusiasmo che circondò Gorbačëv nell'opinione pubblica occidentale. Attraverso un'analisi delle principali riviste settimanali i due studiosi fanno trasparire come i media abbiano costruito l'immagine di Gorbačëv e come questa si sia intrecciata con l'interesse dal basso della società italiana. Particolare enfasi è posta sul ruolo della stampa settimanale nel plasmare la rappresentazione di un personaggio carismatico e moderno, mediaticamente appetibile anche per la costante presenza e visibilità di sua moglie Raisa. Il fenomeno raggiunse il suo apice con la visita di Gorbačëv in Italia nel novembre 1989, seguita da un secondo momento culminante durante il fallito colpo di Stato del 1991. Sebbene il ruolo politico di Gorbačëv sia terminato poco dopo, la sua presenza nei media italiani è continuata negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, prolungando la risonanza culturale della «gorbymania».

Infine, le reazioni cinesi alle aperture di Gorbačëv sono al centro del contributo di Guido Samarani. Nel 2022, alla morte del leader sovietico, le autorità cinesi hanno ri-

cordato Gorbačëv in vari modi, mettendo in luce, da una parte, l'importanza storica avuta nel disgelo sino-sovietico e, dall'altra, sottolineandone le responsabilità nel crollo dell'Urss. Sono questi i due temi essenziali che hanno guidato e orientato dal 1992 a oggi il giudizio storico-politico di Pechino sul leader sovietico, così come quello della storiografia cinese. Come è stato osservato, Deng Xiaoping, che incontrò Gorbačëv a Pechino nella storica visita del 1989 – profondamente segnata dalla crisi politico-sociale e dalle manifestazioni popolari in atto nella capitale cinese –, riteneva che fosse un grave errore dare la priorità alle riforme politiche rispetto a quelle economiche e considerava lo statista sovietico come il responsabile principale del collasso dell'Urss.

La raccolta di saggi qui presentati, nel suo complesso, non intende essere esaustiva, quanto piuttosto fungere da punto di partenza per ulteriori indagini e riflessioni sull'eredità gorbačëviana. Dai contributi emergono alcuni aspetti che potrebbero aprire successivi e stimolanti percorsi di ricerca. In primo luogo il ruolo di Gorbačëv quale innovatore della politica sovietica, ma non outsider, né «rivoluzionario», come dimostrato dalle iniziali riforme di matrice andropoviana e dalla sua fede autentica nel leninismo. Si conferma, inoltre, come a Mosca la *perestrojka* e la *glasnost* avessero creato divisioni e tensioni in campi molto diversi fra loro, sia all'interno delle istituzioni (la tecnoscienza), sia nel modo in cui le autorità guardavano al processo di recupero della memoria. In questo senso, ulteriori piste di ricerca potrebbero riguardare, da un lato, indagini specifiche sul ruolo della *perestrojka* all'interno di altre istituzioni sovietiche in cui il rapporto fra ricerca scientifica, applicazioni strategiche e peso politico era cruciale; dall'altro, uno studio comparativo più circostanziato dei diversi soggetti regionali e/o cittadini che hanno dato vita, a partire dagli anni di Gorbačëv, alla galassia di Memorial in Russia e nelle altre repubbliche federate. Rispetto a queste ultime, restano ancora da indagare la ricezione della *perestrojka* nei diversi contesti nazionali e la sua accoglienza tra le dirigenze comuniste repubblicane. Riguardo ai saggi incentrati sul cosiddetto impero esterno, si conferma una diversità di approcci, di ruoli assunti da Gorbačëv, e di percezioni attribuitegli, che mostrano ancora di più le crepe già presenti nel blocco sovietico nel 1985, che le posizioni del segretario del Pcus contribuirono involontariamente ad accrescere fino allo sgretolamento del 1989. I saggi spingono anche a collocare il rapporto fra Gorbačëv e l'Europa socialista in una dinamica storica di più lungo periodo e a interrogarsi sulla memoria di quella stagione e sulle sue conseguenze nelle vicende dei paesi dell'Europa centrale e orientale. Infine, il caso di studio della risonanza mediatica in Italia pone il problema di allargare la lente di ingrandimento in un'ottica comparata che indagli analogie e differenze nelle valutazioni della figura e della politica di Gorbačëv da parte degli altri paesi occidentali. In modo speculare, lo studio della ricezione cinese dell'ultimo leader sovietico sollecita a esplorare come in altri Stati comunisti sopravvissuti all'Urss (ad esempio, Corea del Nord, Cuba e Vietnam) siano state recepite la personalità e l'azione di Gorbačëv e quale immagine ne venga attualmente veicolata.

Nel solco di Andropov: moralismo e riformismo dall'alto nel primo Gorbačëv (1985-1986)

Riccardo Mario Cucciolla

In Andropov's path: moralism and top-down reform in early Gorbachev (1985-1986)

The article explores the early phase of Mikhail Gorbachev's leadership (1985-1986), marked by top-down reform efforts inspired by Yuri Andropov. It analyzes initiatives such as the anti-alcohol campaign, the fight against corruption, and the "acceleration" (uskorenienie) program, all aimed at revitalizing the Soviet system without dismantling it. These policies reveal a continuity with Andropov's moralistic legacy and expose the limits of a reformist vision constrained by old structures, ultimately leading to deeper systemic crises

Keywords: Andropov, Gorbachev, Moralism, Reformism, Uskorenienie, Anti-alcohol campaign, anticorruption

Parole chiave: Andropov, Gorbačëv, Moralismo, Riformismo, Uskorenienie, Campagna anti-alcolica, anticorruzione.

Introduzione

Fino alla metà degli anni Ottanta, pochi storici avevano interpretato il crollo dell'Urss come possibile, interrogandosi sugli effetti incerti di una crisi sistemica di lungo periodo¹, ma nessuno avrebbe scommesso che questo enorme sconvolgimento geopolitico sarebbe avvenuto in tempi brevi e in termini sostanzialmente pacifici, soprattutto se comparato alla tragedia balcanica. Per salvare un sistema che stava andando alla deriva e che nella visione della classe dirigente post-brežneviana stava perdendo di competitività – dal punto di vista dell'innovazione tecnologica, con ovvie ricadute nei rapporti di forza militari, e della produttività dei sistemi economici – nei confronti degli stati "capitalisti" o della variante cinese² erano necessarie

¹ Nel 1988, Moshe Lewin leggeva il riformismo di Gorbačëv come il risultato inevitabile di una crisi di lungo periodo, confidando in una rivitalizzazione del vecchio sistema sovietico piuttosto che nella sua fine. M. Lewin, *The Gorbachev Phenomenon: A Historical Interpretation*, University of California Press, Berkeley 1988.

² In una variante della tesi della "preminenza della politica estera", sarebbe insomma stata la posizione geopolitica dell'Urss nel mondo e la sua competizione politico-militare con le economie più avanzate del pianeta come Stati Uniti e Giappone a porre di fronte all'élite la necessità di riforme che aumentassero l'efficienza del sistema. Si veda M. Kramer, *The Reform of the Soviet System and the Demise of the Soviet State*, in «Slavic Review», n. 3,

delle riforme strutturali, sul piano politico ed economico. A seconda delle diverse visioni interne al partito, ciò significava correggere l'organizzazione economica socialista, allentare gli schemi di un regime dominato dal monopolio del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) e a lungo fondato su censura e repressione, creare uno stato di diritto, riorganizzare una federazione di repubbliche sovietiche sovrane e porre fine all'esperienza della Guerra fredda. Ma l'adozione di queste riforme, per molti versi incomplete, mise il sistema in una situazione di incertezza e finì per accelerare la crisi socioeconomica e il crollo dello Stato.

Le incertezze sulla riformabilità del sistema sovietico e sulla connessione tra riforme e indebolimento (o rafforzamento) dello Stato sono state al centro di un dibattito storiografico sin dai primi anni Duemila, con una parte che sosteneva che il collasso sovietico fosse inevitabile a causa delle sue contraddizioni strutturali. Nel celebre *Armageddon Averted*, Kotkin evidenziò come il sistema sovietico non fosse riformabile in modo sostanziale e come la sua natura autoritaria, inefficiente e centralizzata fosse strutturalmente incompatibile con una vera liberalizzazione. Non tanto il fallimento della *perestrojka* quanto il suo parziale successo avviò dinamiche che sfuggirono al controllo dello Stato e lo stesso Gorbačëv, rappresentato sostanzialmente come un idealista ingenuo, non comprese la rigidità del sistema. Dal punto di vista economico, Feygin ha più recentemente evidenziato una contraddizione interna irrisolvibile nel modello sovietico, con una ricerca di riforme perseguita sin dagli anni Cinquanta per rilanciare l'economia e competere pacificamente con l'Occidente sul piano del benessere e del consumo, ma mantenendo le stesse strutture rigide e autoritarie legate alla crescita quantitativa e alla produzione pesante oltretutto militare³. Diversamente, altri autori hanno sostenuto che il sistema sovietico non fosse intrinsecamente irrimediabile (come aveva dimostrato la stessa NEP negli anni Venti) e che il crollo dell'Urss fosse il frutto di scelte individuali, di contingenze politiche, di errori tattici e di incapacità di gestire le spinte riformatrici⁴. In ogni caso, questo processo di riforme è stato associato alle scelte "sbagliate" (o alla mancanza di scelte) del suo ultimo leader Michail Gorbačëv⁵, portando spesso gli osservatori a rileggere la *perestrojka* in termini teleologici e sacrificando la complessità di un periodo che ha vissuto diverse fasi ed evoluzioni e che, come tale, deve essere rivisto.

2004, pp. 505-512. La visione sovietica nei confronti dell'esperienza riformista della Cina di Deng è stata discussa in modo non sempre convincente in C. Miller, *The struggle to save the Soviet economy: Mikhail Gorbachev and the collapse of the USSR*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2016.

³ S. Kotkin, *Armageddon averted: the Soviet collapse, 1970-2000*, Oxford University Press, Oxford 2001; Y. Feygin, *Building a Ruin: The Cold War Politics of Soviet Economic Reform*, Harvard University Press, Cambridge 2024.

⁴ S. Cohen, *Was the Soviet System Reformable?*, in «Slavic Review», n. 3, 2004, pp. 459-488. Secondo Mark Kramer, un'ipotetica elezione di Viktor Grišin al posto di Gorbačëv nel 1985 avrebbe assicurato all'Urss decenni supplementari di esistenza, al prezzo, naturalmente, di riprodurre le inefficienze strutturali di un sistema che però non era sull'orlo del collasso. M. Kramer, *The Reform of the Soviet System and the Demise of the Soviet State*, cit.

⁵ V. Zubok, *Collapse: The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven 2021.

La breve epoca gorbačëviana ha avuto diversi momenti di svolta legati soprattutto all'attuazione delle riforme, alla crisi del Pcus e alla stessa idea di rinnovare il socialismo portata avanti dal regime. Il primo periodo gorbačëviano (marzo 1985-aprile 1986) fu caratterizzato da una serie di iniziative che credevano nel rinnovamento del sistema economico socialista, proponendo di “tornare a Lenin” e combattere quelle devianze che avevano caratterizzato il precedente periodo brežneviano. Allora Gorbačëv puntava ad accelerare lo sviluppo tecnologico, economico e sociale e, riprendendo la tradizione delle riforme dall'alto, e a lottare contro ogni ostacolo che interferisse con lo sviluppo, combattendo quelle malattie endemiche del socialismo sviluppato, come l'alcolismo e il parassitismo, nonché quei «fenomeni negativi» (*negativnye javlenija*) intrinseci al sistema, come la corruzione, la falsificazione dei dati produttivi e l'abuso di potere. Quello sovietico era infatti un sistema largamente retto da rapporti informali, clientelismi e cooptazione, che divenivano un correttivo a una pianificazione burocratica e inefficace nell'allocazione delle risorse. Dopo Brežnev, questi fenomeni vennero percepiti e accettati come particolarmente deleteri per la funzionalità economica del sistema e come una minaccia per la sua legittimità e sostenibilità.

Questa campagna di moralizzazione del sistema sovietico aveva origine nel periodo andropoviano e, per molti versi, ne continuava la tradizione. Si formalizzò al XXVII congresso del Pcus del febbraio 1986, in cui Gorbačëv impegnò il sistema ad accelerare lo sviluppo tecnologico e a combattere la corruzione e la stagnazione, portando avanti le ultime purghe di massa della storia sovietica a livello centrale e locale. Questo primo periodo gorbačëviano vede già alcuni semi di quella che sarà la *perestrojka*, ma con un'impostazione decisamente diversa e che rispecchia la tradizione andropoviana in quanto pensava di correggere gli errori del sistema sovietico e non di doverlo ricostruire.

Una nuova classe dirigente

L'ascesa di Gorbačëv avvenne con il sostegno di tutta quella vecchia guardia brežneviana “illuminata”, che credeva nel rinnovamento, e di quella nuova generazione che era emersa alla fine degli anni Settanta grazie all'influenza di Jurij Andropov. Quest'ultimo, capo del KGB dal 1967, segretario responsabile per gli affari ideologici e infine Segretario generale del Pcus dal novembre 1982, dopo la morte di Brežnev sarebbe stato in grado di operare in piena autonomia⁶. Andropov riuscì a promuovere una serie di quadri fedeli che provenivano dalla tradizione čekista come il vice presidente del KGB Viktor Čebrikov e il vice Primo ministro dell'Urss

⁶ R.G. Pikhoia, *Urss, histoire du pouvoir*, v. 2, *Le retour de l'aigle bicéphale*, Éditions Kéruss, Longueuil 2007, p.

6. Si veda anche A. Giannotti, *Tra partito e KGB. Per una ricostruzione del ruolo di Jurij Andropov nella politica sovietica*, Giappichelli, Torino 2018.

Heydar Aliyev⁷, o tecnici esperti ai quali affidò il compito di studiare i termini per una riforma economica, come il giovane segretario responsabile per l'agricoltura Michail Gorbačëv e l'ingegnere Nikolaj Ryžkov, divenuto nel 1981 membro del comitato centrale e alla guida del dipartimento economico dal 1982⁸. A questi si affiancarono il primo segretario regionale di Tomsk, Egor Ligačëv, che nell'aprile 1983 rimpiazzò il brežneviano Ivan Kapitonov alla guida del dipartimento organizzativo del comitato centrale con il compito di «occuparsi dell'assegnazione del personale come parte dello sforzo per combattere la corruzione»⁹; l'ex ambasciatore a Cuba e primo segretario regionale di Krasnodar Vitalij Vorotnikov che nel giugno 1983 divenne il presidente del consiglio dei ministri della Rsfsr e a dicembre membro del politburo; il segretario del comitato centrale ed ex capo del governo russo Michail Solomencev che nel giugno 1983 rimpiazzò Arvid Pel'se alla guida della commissione di controllo del partito e a dicembre divenne membro del politburo¹⁰; il primo segretario regionale di Leningrado e già membro del politburo Grigorij Romanov che divenne il responsabile per l'industria militare¹¹; e l'ex ministro degli interni (MVD) georgiano Eduard Shevardnadze che grazie ad Andropov nel 1972 aveva rimpiazzato il primo segretario repubblicano Vasilij Mžavanadze con accuse di corruzione¹².

Nel giro di poco tempo, questa nuova generazione di leader sovietici avrebbe sostituito la vecchia classe dirigente e formato un gruppo coeso intorno ad Andro-

⁷ Come vicepresidente del KGB, Viktor Čebrikov entrò nel comitato centrale nel 1981, divenne membro del politburo nell'aprile 1985 e capo del KGB dal dicembre 1982. Heydar Aliyev, primo segretario del partito comunista dell'Azerbaijan dal 1969, divenne membro candidato del politburo dal 1976 e vice-Primo ministro dell'Urss nel 1982. Tra il 1977 e il 1982 aveva lanciato una campagna contro la corruzione in Azerbaijan di concerto con il KGB. Si veda V. Andrianov, G. Miralamov, *Geydar Aliyev*, Molodaja Gvardija, Moskva 2005; L. Mlečin, *KGB. Predsedateli organov gosbezopasnosti. Rassekrečennye sud'by*, Centrpoligraf, Moskva 2006. Su Aliyev, si veda anche W.A. Clark, *Crime and Punishment in Soviet Officialdom. Combating Corruption in the Political Elite, 1965-1990*, M.E. Sharpe, Armonk 1993, pp. 157-158; A. Vaksberg, *The Soviet Mafia*, St. Martin's Press, New York 1991.

⁸ Si veda M. Gorbachev, *Memoirs*, Doubleday, London 1996; B. Oliynyk et al., *Gorbačëv: anatomija predatel'stva*, Algoritm, Moskva 2013; N. Ryžkov, *Tragedija velikoi strany*, Veche, Moskva 2007; id., *Glavnyj svi-detel'*, Algoritm, Moskva 2009; id., *Na rubeže epoch: razmyšlenija*, *Ekonomičeskaja gazeta*, Moskva 2013; W. Taubman, *Gorbachev: His Life and Times*, Simon&Schuster, New York 2017.

⁹ Y. Ligachev, *Inside Gorbachev's Kremlin: The Memoirs Of Yegor Ligachev*, Westview Press, Boulder 1996; J.F. Matlock, *Autopsy on an Empire: the American Ambassador's account of the collapse of the Soviet Union*, Random House, New York 1995, p. 56.

¹⁰ M.S. Solomentsev, *Začistka v Politburo. Kak Gorbačëv ubiral «vragov perestrojki»*, Eksmo-Algoritm, Moskva 2011; id., *Verju v Rossiju*, Molodaja Gvardija, Moskva 2003; S. White, *Understanding Russian politics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2011, p. 9.

¹¹ R.V. Daniels, *Russia's Transformation: Snapshots of a Crumbling System*, Rowman&Littlefield Publishers, Lanham 1998.

¹² Si veda G. Mars, Y. Altman, *The Cultural Bases of Soviet Georgia's Second Economy*, in «Soviet Studies», n. 4, 1983, pp. 546-560; L.I. Shelley et al., *Organized crime and corruption in Georgia*, Routledge, London-New York 2007; K. Simis, *USSR-The Corrupt Society. The Secret World of Soviet Capitalism*, Simon&Schuster, New York 1982, p. 57; V. Solov'ev, E. Klepikova, *Juri Andropov, a secret passage into the Kremlin*, Macmillan, New York-London 1983, p. 105.

pov e al suo vice di fatto Gorbačëv. Per ragioni anagrafiche, quest'ultimo non era un vecchio bolscevico, uno stalinista né un veterano della grande guerra patriottica. Aveva mosso i primi importanti passi proprio negli anni brežneviani, divenendo nel 1970 il primo segretario regionale di Stavropol (lo stesso territorio di cui era originario Andropov) e nel 1978 era divenuto il responsabile per gli affari agricoli del comitato centrale, dove ebbe modo di vedere quelle che erano le principali inefficienze di un settore che per decenni aveva attirato miliardi di rubli in investimenti ma che era poco performante e in costante crisi. Nel 1979 era divenuto un candidato membro del politbjuro, una carica che gli permetteva di partecipare, seppure senza voto, alle più importanti discussioni politiche. Sotto Andropov, aumentò la propria influenza nel politbjuro e, a sua volta, supportò quelle iniziative di riforma dall'alto che, già dalla fine del 1982, avevano caratterizzato il nuovo corso della politica sovietica. Di fatto, Gorbačëv divenne il più stretto alleato di Andropov, finendo spesso per presiedere le riunioni del politbjuro quando il segretario generale era impossibilitato per ragioni di salute.

La riforma dall'alto di Andropov si limitava ad attuare una politica moralizzatrice finalizzata a combattere la corruzione endemica nel sistema sovietico, promuovendo cambiamenti nei quadri anziché strutturali¹³. Diversamente, Gorbačëv, che dalla propria esperienza sull'agricoltura era rimasto profondamente segnato, comprendeva la necessità di rendere più efficiente un sistema produttivo sempre più inefficace nel produrre beni di consumo e in ritardo sul piano tecnologico e infrastrutturale. Nell'aprile 1983, in occasione del 113° anniversario della nascita di Lenin, Gorbačëv pronunciò un discorso in cui si richiamò alla necessità di riforme degli anni Venti, convincendosi che quella strada fosse inevitabile nella condizione in cui versava l'economia dell'Unione Sovietica post-brežneviana. Quella stagione rappresentava per Gorbačëv e per molti altri quadri avversi alla stagnazione un precedente importante, con cui il potere sovietico aveva affrontato la crisi della guerra civile, ma rivelava i limiti di una cultura riformista che non andava oltre le visioni della NEP¹⁴. Andropov morì nel febbraio 1984, ma la sua eredità fu pesante. Anche durante il breve interregno di Konstantin Černenko alla guida del Pcus, Gorbačëv continuò ad affermare la propria influenza nel politbjuro, servendo come una sorta di segretario generale supplente e ribadendo in diverse occasioni la necessità di una riforma del paese, seppur sollevando le perplessità dei vecchi quadri brežneviani fin troppo avversi ai cambiamenti¹⁵.

Una volta salito al potere nel marzo 1985, lo stesso Gorbačëv avrebbe continuato le purghe dei quadri brežneviani – estromettendo “dinosauri” e possibili rivali come il primo segretario di Mosca Viktor Grišin, il segretario di Brežnev Gennadij Brovin, il ministro degli Esteri Andrej Gromyko e lo stesso Romanov – e promosse ulteriormente figure come Ligačëv (che nell'aprile 1985 divenne secondo segreta-

¹³ W. Taubman, *Gorbachev: His Life and Times*, cit., p. 180.

¹⁴ M. Galeotti, *Gorbachev and his Revolution*, Palgrave Macmillan, London 1997, p. 32; W. Taubman, *Gorbachev: His Life and Times*, cit., pp. 181-182.

¹⁵ Z. Medvedev, *Gorbachev*, Basil Blackwell, Oxford 1986, pp. 158-159.

rio del partito e membro del politbjuro), Shevardnadze (che nel luglio 1985 sostituì il Gromyko alla guida degli Esteri), Ryžkov (divenuto membro del politbjuro da aprile 1985 e da settembre Primo ministro dell'Urss in sostituzione dell'ottuagenario Nikolaj Tichonov), l'ambasciatore sovietico in Canada Aleksandr Jakovlev (che sarebbe divenuto uno dei principali alleati di Gorbačëv e un ideologo delle riforme), e infine il primo segretario regionale di Sverdlovsk Boris El'cin (che nel dicembre 1985 venne promosso alla guida del Moskom in sostituzione di Grišin)¹⁶. Questa nuova generazione, fatta di persone dalle diverse esperienze (e per molti versi lontane) ma tutte accomunate da una visione critica delle illusioni del socialismo sviluppato, ammetteva i fallimenti e le criticità di un sistema che, dai primi anni Settanta, era entrato in una crisi cronica. Come avrebbe ricordato Ryžkov nei primi anni Novanta, a proposito della stagnazione: «L'ottusità del paese aveva raggiunto un picco: dopo, c'era solo la morte [...] Nulla era fatto con cura [...] Rubavamo a noi stessi, prendevamo e davamo mazzette, mentivamo nei nostri rapporti, sui giornali, dal podio, ci rivoltolavamo nelle nostre menzogne e intanto ci conferivamo medaglie a vicenda. Tutto questo dall'alto in basso e dal basso in alto»¹⁷.

Effettivamente, in questa prima stagione, Gorbačëv riprendeva una cultura andropoviana in cui il cambiamento avveniva soprattutto all'interno dei quadri dirigenti. Ma questo non sarebbe bastato a salvare il sistema. Era necessaria una riforma sostanziale dell'economia e questa venne annunciata già nella primavera del 1985.

L'accelerazione

Gorbačëv iniziò fin da subito ad ammettere più apertamente il rallentamento dello sviluppo economico sovietico e l'inadeguatezza degli standard di vita di milioni di cittadini sovietici. Riconosceva così le criticità del sistema socialista e il bisogno di riformarlo, insistendo sull'importanza di porre fine alla corsa agli armamenti e a un settore militare che, secondo le stime, assorbiva fino al 40% degli investimenti e, di fatto, rappresentava il 20% del prodotto nazionale lordo sovietico¹⁸. Eppure, in questa fase, Gorbačëv non sembrava discostarsi molto dalla linea andropoviana, e l'obiettivo non era ancora quello di ristrutturare o decostruire il sistema sovietico,

¹⁶ Si veda T.J. Colton, *Yeltsin: a life*, Basic Books, New York 2008; E. Ligačëv, *Predostereženie*, Pravda Internešnl, Moskva 1998; N. Ryžkov, *Na rubeže epoch: razmyšlenija*, cit.; E. Shevardnadze, *The Future Belongs to Freedom*, Free Press, New York 1991; A. Jakovlev, *Sumerki*, Materik, Moskva 2003; id., *Perestrojka: zamysly i rezul'taty*, Rostovskiy universitet, Rostov-na-Donu 2012; B. Yeltsin, *Three Days That Changed The World*, Chapman's Publishers, London 1993.

¹⁷ A. Graziosi, *L'Unione Sovietica in 209 citazioni*, il Mulino, Bologna 2006, p. 161; N. Ryžkov, *Perestrojka: istorija predatel'stv*, Novosti, Moskva 1992.

¹⁸ R. Bova, *The Soviet Military and Economic Reform*, in «Soviet Studies», n. 3, 1988, pp. 385-405; F.D. Holzman, *Soviet Military Spending: Assessing the Numbers Game*, in «International Security», n. 4, 1982, pp. 78-101; id., *Politics and Guesswork: CIA and DIA Estimates of Soviet Military Spending*, in «International Security», n. 2, 1989, pp. 101-131; D. Steinberg, *Trends in Soviet Military Expenditure*, in «Soviet Studies», n. 4, 1990, pp. 675-699.

ma di stabilizzarlo, combattendo le distorsioni e costruendo un'economia pianificata efficiente e performante¹⁹. Continuava così quella tradizione staliniana di riforme dall'alto, con cui lo stato concentrava risorse su un determinato settore (a scapito di altri) e con uno specifico obiettivo, definendo un piano strategico ambizioso che, in questa fase, avrebbe preso il nome di *uskorenje* (letteralmente "accelerazione")²⁰. L'idea di «accelerare i ritmi» (*uskorit'tempy*) era già stata anticipata da Andropov nel plenum del 22 novembre 1982 nel quale «l'aumento relativamente minore dei costi materiali e delle risorse di lavoro» veniva identificato come la chiave per accelerare la produzione industriale²¹. L'idea iniziò ad essere discussa negli ambienti del comitato statale per la pianificazione (Gosplan) in relazione alle prospettive di sviluppo dell'economia dell'Urss fino all'anno 2000 e venne poi rilanciata dalla stampa nel gennaio 1983, senza però una chiara indicazione dei termini di un piano di sviluppo. Cominciò poi ad assumere un significato specifico nei documenti dei vari dipartimenti economici che proponevano misure per accelerare lo sviluppo di singoli programmi industriali, in particolare quelli energetici e alimentari, e nel settembre 1984, al plenum dell'Unione degli scrittori, l'idea di "accelerazione" fu anche espressa da Černenko in riferimento alla cultura e all'ideologia²². Il concetto di *uskorenje* venne poi rilanciato da Gorbačëv nel famoso plenum del 20 aprile 1985, in cui fece riferimento alla necessità di accelerare lo sviluppo tecnologico, economico e sociale del sistema sovietico. Il programma fu approfondito nella relazione di Gorbačëv al XXVII Congresso del Pcus (febbraio-marzo 1986), in cui si parlava di ricostruzione (*perestrojka*), accelerazione, "fattore umano" e aumento della disciplina del lavoro e della responsabilità dei quadri, trasparenza (*glasnost*) ed espansione del *chozrasčët* (abbreviazione di "calcolo economico")²³.

Uskorenje divenne quindi il primo slogan dell'epoca gorbačëviana e pose le basi per la successiva stagione della *perestrojka*. Alla fine, sarebbe risultata la sua riforma più costosa, poiché avrebbe impegnato lo Stato sovietico a investire più di 200 miliardi di rubli per promuovere il progresso tecnico e scientifico. Aveva una forte impostazione marxiana che prevedeva colossali investimenti nel settore dell'ingegneria meccanica, che veniva visto come la base per il rapido riarmo dell'intera

¹⁹ A. Bergson, *Economics of Perestroika: An Inauspicious Beginning*, in «Challenge», n. 3, 1989, pp. 10-15; K. Petrov, *Construction, Reconstruction, Deconstruction: The Fall of the Soviet Union from the Point of View of Conceptual History*, in «Studies in East European Thought», n. 3, 2008, pp. 179-205.

²⁰ J.M. Battle, *Uskorenje, glasnost' and perestroika: The pattern of reform under gorbachev*, in «Soviet Studies», n. 3, 1988, pp. 367-384; M. Kramer, *The Reform of the Soviet System and the Demise of the Soviet State*, cit.

²¹ «Pravda Vostoka», 23 novembre 1983, p. 1.

²² N. Ryžkov, *Desjat let velikich potryaseny*, Associaciija Kniga, prosveščeniye, miloserdie, Moskva 1995, pp. 86-87.

²³ Il concetto di *chozrasčët* riproponeva l'idea di calcolare le spese e le entrate di un'impresa che poteva agire autonomamente (in termini di autosufficienza, autofinanziamento e autogoverno) all'interno dell'economia pianificata sovietica. Implicava inoltre la responsabilizzazione e la soddisfazione degli interessi materiali dei dipendenti nei risultati delle loro attività (e così una distribuzione di una parte del profitto a favore dei lavoratori) e prevedeva forme di autogestione e autofinanziamento in un sistema a prezzi fissati dallo stato. A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 310-311, 539.

economia nazionale. Ma questa concentrazione sull'industria pesante finiva per sacrificare l'industria leggera e alimentare e risultava inconsistente nei confronti dell'agricoltura. Tutto ciò avveniva in un contesto già segnato da un'ennesima immissione monetaria, che portò a un'enorme disparità tra il denaro reale in contanti e il denaro virtuale utilizzato nelle liquidazioni senza contanti (*beznaličnyj rasčet*) tra le imprese e tra Stato e imprese, aumentava l'inflazione occulta (evidente nella forma della scarsità dei beni), il debito estero e le distorsioni del sistema economico che già risentiva dell'abbassamento del prezzo del petrolio (nel 1985 era sceso sotto i 25\$ al barile e nel 1986 a meno di 10\$). Ciò rappresentava una contingenza critica per un paese che ancora importava un quarto del proprio fabbisogno cerealicolo, si indebitava maggiormente con l'estero e, nel giro di pochi mesi, vedeva triplicare il proprio deficit commerciale.

L'accelerazione apparì fin da subito come una riforma monca che, come avrebbe ricordato lo stesso Gorbačëv nelle sue memorie, era dettata dall'impreparazione di una classe dirigente che «aveva seguito stereotipi consolidati» e continuava a ragionare in base a vecchi modelli economici²⁴. Alla fine, questa riforma di impostazione andropoviana fallì, come fu di fatto ammesso al plenum di giugno 1987, e lo stesso slogan *uskorenje* fu gradualmente abbandonato a favore della più ambiziosa *perestrojka* che puntava a una ristrutturazione dell'intera economia e allo sviluppo del settore privato²⁵.

«La sobrietà è la norma della vita»

In questa prima fase, Gorbačëv continuò ad operare nel solco di Andropov, promuovendo una politica volta a eliminare ogni ostacolo che interferisse con lo sviluppo e diventando promotore di una campagna moralizzatrice della società contro i «fenomeni negativi». Ciò si vedeva soprattutto nelle campagne, contro chi si rifiutava di lavorare o studiare e veniva accusato di “parassitismo” sociale (*tunejadstvo*), e contro il consumo di alcol, riconosciuto come una delle principali cause di morte, assenteismo e bassa produttività del lavoro.

Il problema dell'alcolismo in Unione Sovietica, e soprattutto nelle regioni europee, era tristemente noto. Considerando anche i consumi di distillati artigianali (*samagon*), nel 1984 in Urss un cittadino maschio adulto consumava una media annuale di 14,2 litri di alcol puro (più del doppio rispetto alle medie del periodo staliniano), equivalenti a circa 90-110 bottiglie di vodka²⁶. Nel maggio 1982, An-

²⁴ M. Gorbachev, *Memoirs*, cit.

²⁵ R. Pichoja, *Sovetskij Sojuz: Istorija vlasti. 1945–1991*, DirectMEDIA, Moskva-Berlin 2019, p. 374.

²⁶ La vodka stessa rappresentava circa un terzo di questo volume, mentre la restante parte veniva consumata sotto forma di *samagon*, vino e birra. Si veda INP-RAN, *Skolko p'em?*, *Demoskop Weekly-Elektronnaja versija bjulletenja Naselenie i obščestvo-Centr demografii i ekologii čeloveka Instituta narodnochozjajstvennogo prognozirovanija RAN*, 19-20, 7-20 maggio 2001, <https://www.demoscope.ru/weekly/019/tema01.php%0A>, consultato il 7 dicembre 2024; Professionalny informacionno-analitičeskij portal vinogradarstvo i vinodelije Rossii, *Statistika*

dropov inviò a Brežnev una nota sulla necessità di rafforzare la lotta contro l'ubriachezza e fu creata una commissione che, entro l'autunno di quell'anno, aveva preparato proposte per aumentare la produzione di alcolici "leggeri" come birra e vino e per ampliare la rete di caffè e birrerie. Nel 1983, Ligačëv e Solomencev seguirono la linea di Andropov e sostennero la necessità di avviare una campagna contro gli alcolici, ritenuti tra i principali responsabili del declino etico e morale dei comunisti locali. Con Gorbačëv al potere, lanciarono una nuova campagna *Sulle misure per combattere l'ubriachezza e l'alcolismo* che venne annunciata il 5 maggio 1985 dalla stampa. Nei giorni seguenti il partito e il governo approvarono delle risoluzioni che ordinavano a tutti gli organi partitici, amministrativi, sindacali e di sicurezza di rafforzare la lotta contro l'ubriachezza e l'alcolismo e prevedevano una significativa riduzione della produzione di bevande alcoliche, del numero di luoghi in cui queste potevano essere commercializzate e della disponibilità di vendita. Il Presidium del soviet supremo emanò un decreto che sosteneva questa lotta con sanzioni amministrative e penali, il partito mobilitò la macchina propagandistica per scoraggiare il consumo di alcolici, e la stessa «Pravda» pubblicò alcuni editoriali intitolati *Trezvost-norma žizni* ("La sobrietà è la norma della vita"), uno slogan che avrebbe rappresentato questa stagione di semiproibizionismo in Urss²⁷.

La campagna era di fatto orientata a ridefinire l'offerta di alcolici (pesanti e leggeri) e si materializzava in una diminuzione della produzione statale (tra giugno 1985 e maggio 1986 la produzione statale di vodka, superalcolici e cognac diminuì rispettivamente del 30, 40 e 44%), nell'aumento dei prezzi (+25% annuo), nella limitazione degli orari di vendita (dalle 14:00 alle 19:00) e nella disponibilità di alcolici nei negozi e nei ristoranti. Si cercò quindi di incentivare il consumo di sostituti di alcolici (come succhi di frutta e bibite gassate), si incoraggiarono gli eventi "secchi" (come i "matrimoni sobri"), si delimitarono delle "zone di sobrietà" all'interno di spazi pubblici, e si finì per distruggere 140.000 ettari di vigneti, colpendo anche le colture tradizionali in Moldavia e in Georgia (dove si promuoveva lo sradicamento dei vitigni e la loro sostituzione con varietà di uva da tavola). Inoltre, si indurirono le sanzioni per chi venisse sorpreso a bere sul posto di lavoro, con licenziamento o espulsione dal partito, e in alcuni luoghi pubblici (come parchi e piazze, nonché sui treni a lunga percorrenza), con multe fino al doppio dello stipendio settimanale. Venivano poi colpiti con multe salatissime (e in alcuni casi anche con la reclusione) coloro che clandestinamente producevano distillati artigianali (*samagon*).

Con la campagna antialcolica, lo Stato sovietico finì per criminalizzare milioni di cittadini colpevoli di quel male che il regime aveva alimentato per anni. Il malcontento di massa nei confronti della campagna e la crisi economica iniziata in Urss nel 1987 costrinsero la dirigenza sovietica a limitare la lotta contro la produzione

potreblenija alkoholnoj produkcii v Rossii v 1970-2005 godach, 2004 https://www.svv.ru/statistika_potreblenija_alkogolya_v_Rossiiis%0A, consultato il 3 dicembre 2024.

²⁷ K. Dušenko, *Citaty iz russkoy istorii. Ot prizvaniya varyagov do našich dney. Spravočnik*, Eksmo, Moskva 2005, p. 742.

e il consumo di alcol, concludendo definitivamente questa esperienza nell'ottobre 1988. Eppure, queste misure ebbero importanti conseguenze: in questo breve arco temporale, le vendite di alcolici si ridussero di due terzi (anche se queste furono in parte compensate dalle produzioni clandestine come testimoniato dall'aumento delle vendite di zucchero), iniziò a diminuire la mortalità e l'incidenza di reati legati all'ebbrezza e ad aumentare la natalità e l'aspettativa di vita (in media di 2,6 anni)²⁸. Ma lo Stato stava di fatto rinunciando a una voce significativa del bilancio, considerando che fino al 1985 l'alcol forniva circa il 25% delle entrate di bilancio dal commercio al dettaglio, mentre ora si registrava una perdita di circa 63 miliardi di rubli in 4 anni²⁹.

La «lotta ai fenomeni negativi»

La politica moralizzatrice di Gorbačëv recuperava un tema centrale nell'agenda andropoviana, relativo alla «lotta ai fenomeni negativi» (*bor'ba s negativnymi javlenijami*) all'interno della nomenklatura. Gorbačëv rilanciava quelle campagne anticorruzione avviate da Andropov dalla fine degli anni Settanta e che avevano raggiunto un picco nella prima metà degli anni Ottanta. Infatti, l'ex capo del KGB era ben consapevole dei problemi endemici del sistema economico sovietico³⁰ e pensava di poter salvare l'Urss combattendo quella corruzione che, in modo fraudolento, ne copriva le inefficienze e, allo stesso tempo, ne minacciava la sopravvivenza³¹. Avviò così una serie di campagne moralizzatrici in tutto il paese che coincisero con un tentativo di legalizzare, pulire e rivitalizzare la nomenklatura, colpendo le élite brežneviane – centrali e locali – ritenute responsabili del clima di stagnazione³².

²⁸ INP-RAN, *Skolko žizney rossijan spasla antialkogolnaja kampanija 1980-ch godov?*, *Demoskop Weekly-Elektronnaja versija bjulletenja Naselenije i obščestvo-Centr demografii i ekologii čeloveka Instituta narodno-chozjajstvennogo prognozirovanija RAN*, 263-264, 30 ottobre - 12 novembre 2006, <https://www.demoscope.ru/weekly/2006/0263/tema03.php%0A>, consultato il 5 dicembre 2024.

²⁹ V. Puškarev, *Posledny Ministr Torgovli SSSR. Kondrat Terech o vremeni i o sebe*, in «Delovaja Pressa», 2005. Le perdite indirette dovute alla campagna contro gli alcolici sembrano essere maggiori: l'ex consigliere di Gorbačëv Georgij Šachnazarov affermò che la campagna anti-alcol costò complessivamente al paese 100 miliardi di rubli. Anche Anatolij Černjaev ricorda le critiche mosse a Gorbačëv dal Primo ministro Pavlov nel luglio 1991, stimando perdite per 200 miliardi di rubli. A. Černjaev, *Sovmestny ischod: Dnevnik dvuch epoch (1972-1991 gody)*, Rosspen, Moskva 2008; G. Šachnazarov, *S voždjami i bez nich*, Vagrius, Moskva 2001, p. 296.

³⁰ Secondo Graziosi, Andropov era in grado di leggere i problemi dell'Urss, ma non aveva una ricetta per risolverli e non aveva alcuna conoscenza di base di economia, cit., pp. 484-485.

³¹ Si vedano W.A. Clark, *Crime and Punishment in Soviet Officialdom*, cit.; J. Crichtlow, *Corruption, Nationalism and the Native Elites in Soviet Central Asia*, in «The Journal of Communist Studies», n. 4, 1988, pp. 142-161; L. Duhamel, *The KGB campaign against corruption in Moscow*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2010; L. Holmes, *The End of Communist Power: Anti-corruption campaigns and legitimization crisis*, Oxford University Press, Oxford-New York 1993; K. Simis, *USSR-The Corrupt Society*, cit.; J. Staples, *Soviet Use of Corruption Purges as a Control Mechanism: The Uzbekistan Case*, in «Past Imperfect», n. 2, 1993, pp. 29-48.

³² Si vedano R. Medvedev, *Andropov*, Molodaja Gvardija, Moskva 2006; L. Mlečin, *Jurij Andropov. Poslednjaja nadežda režima*, Centrpoligraf, Moskva 2008; R.G. Pikhoia, *Urss, histoire du pouvoir*, v. 2, *Le retour de l'aigle*

Subito dopo la crisi polacca che aveva portato all'estromissione di Gierek, il comitato centrale aveva approvato nel settembre 1980 una risoluzione contro la corruzione. Considerato un rischio di delegittimazione per l'intero sistema sovietico – che nei sessant'anni precedenti aveva millantato la propria infallibilità – questo atto non fu annunciato apertamente in pompa magna. Tuttavia, fu diffuso e ripetuto a tutti i livelli federali dell'Urss e, oltre a confermare il mandato del Dipartimento contro l'appropriazione indebita della proprietà socialista (OBChSS), aumentò i poteri del KGB, che fino ad allora non era stato generalmente coinvolto nella lotta contro i crimini economici³³. Durante il XXVI Congresso del Pcus nel febbraio 1981, il partito aveva riaffermato la necessità di imporre la disciplina, la critica e l'autocritica e di lottare contro il parassitismo, la corruzione e la speculazione, e ribadiva ulteriormente questa linea in una risoluzione dell'ottobre 1981 «sul rafforzamento della lotta contro la corruzione, il furto della proprietà socialista e la speculazione»³⁴.

La lotta alla corruzione, già attuata durante gli scandali regionali all'inizio e alla fine degli anni Settanta, stava ora trovando un'eco sistemica. Infatti, procedeva con quelle massicce indagini e arresti che, dopo settembre 1978, avevano messo in agitazione le organizzazioni di categoria e il ministero della Pesca sovietico durante il cosiddetto “scandalo del caviale”, che coinvolse direttamente il primo segretario del *kraikom* di Krasnodar, Sergej Medunov, fedelissimo di Brežnev. Il caso si espanse e si configurò come “Soči-Krasnodar” nel 1982, rivelando un alto livello di corruzione, appropriazione indebita e violazioni della legge socialista in queste regioni turistiche dell'Urss e portando alla rimozione di più di 5.000 funzionari e alla punizione di circa 1.500 persone³⁵. Nel gennaio 1982 ci furono poi i primi attacchi contro la famiglia Brežnev, con lo “scandalo dei diamanti”, che vide l'arresto di diversi contrabbandieri di gioielli legati alla figlia del segretario generale, Galina³⁶.

bicéphale, cit.; S. Semanov, *Predsedatel' KGB Jurij Andropov*, Algoritm, Moskva 2008.

³³ Nel dicembre 1980, Andropov chiese poteri supplementari e il 30 dicembre ottenne dalla segreteria del comitato centrale del Pcus una risoluzione che concedeva al KGB una maggiore autonomia nella lotta ai crimini. Vladimir Bukovsky Archive (VBA), f. 2, op. 2, d. CT243/8. Si veda anche J. Medvedev, *Andropov au pouvoir*, Flammarion, Paris 1983, pp. 110, 157-159.

³⁴ A. Avtorchanov, *Ot Andropova k Gorbačëvu: dela i dni Kremlja*, Ymca-Press, Paris 1986, pp. 17-39; M. Bechtel et al., *Peace, plan and progress: the 26th Congress of the Communist Party of the Soviet Union*, NWR Publications, New York 1981. Si veda anche Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii (Garf), f. 8131, op. 28, d. 6044, l. 27.

³⁵ Si veda L. Duhamel, *The KGB campaign against corruption in Moscow*, cit., p. 74; R.G. Pikhoia, *Urss, histoire du pouvoir*, v. 2, *Le retour de l'aigle bicéphale*, cit., pp. 14-15.

³⁶ In questo scandalo furono coinvolti anche l'attore – e amico di Galina Brežneva – Boris Burjace (soprannominato “lo zingaro”) e la domatrice di leoni del circo Irina Bugrimova, in relazione al possesso di diamanti zaristi che risultavano rubati. Inoltre, furono colpiti il direttore generale del circo di stato sovietico Anatolij Kolevatonov – nel cui appartamento furono trovati milioni in contanti e diamanti – e il suo vice Viktor Gorskij. Questi vennero arrestati mentre le accuse di appropriazione indebita, corruzione e contrabbando di diamanti costrinsero Galina a una sorta di “esilio”. Nel frattempo, suo fratello Jurij Brežnev fu costretto a dimettersi dalla carica di primo vice del ministero del Commercio estero e suo marito Jurij Čurbanov – vice ministro degli Interni dell'Urss (1980-1983) – fu arrestato con l'accusa di corruzione. Si vedano Ju. Čurbanov, *Ja rasskažu vse, kak bylo*, Liana-

Nel novembre 1982 furono arrestati Jurij Sokolov, direttore del Gastronom n°1 Eliseevskiy (il famoso negozio storico di via Tverskaja a Mosca), sua moglie, il suo vice e diversi capi reparto con l'accusa di corruzione e appropriazione indebita di generi alimentari su larga scala³⁷. Poi iniziò una campagna nell'intero sistema commerciale di Mosca, che nel giugno 1983 portò all'arresto di N.P. Tregubov, capo dell'amministrazione centrale del commercio del gorispolkom di Mosca e amico intimo di Grišin, che venne condannato a morte mentre 15.066 persone, di cui 1221 dirigenti di vario grado, furono perseguite solo nell'amministrazione del commercio della capitale sovietica³⁸.

Un'occasione speciale per fare i conti con la cricca brežneviana si presentò poi il 17 dicembre 1982 con il licenziamento di Nikolaj Ščelokov, ministro degli Interni dell'Urss dal 1968 e rivale di lunga data di Andropov. Veniva ora screditato con accuse di cattiva gestione della sicurezza pubblica, critiche morali sulle sue abitudini private e sugli alti livelli di corruzione all'interno della polizia. Allo stesso modo, Konstantin Zotov, a capo dell'Ovir di Mosca, fu arrestato insieme ad altri funzionari in quella che sembrava una guerra tra KGB e MVD. Dopo il licenziamento di Ščelokov, il politbjuro investì la procura dell'Urss nella «lotta ai fenomeni negativi» all'interno della classe dirigente e rafforzò le sanzioni contro la corruzione, l'appropriazione indebita e la speculazione³⁹.

La nuova «via morale» alla legalizzazione dell'Urss era definitivamente avviata e veniva costantemente riaffermata a livello politico. Infatti, in una riunione del Presidium del soviet supremo dell'Urss del gennaio 1983, Andropov continuò a chiedere una «lotta più vigorosa contro l'appropriazione indebita, l'abuso d'ufficio, le tangenti e altre forme di corruzione» e il 7 gennaio il comitato centrale richiese un rafforzamento della disciplina del lavoro. Inoltre, il 9 gennaio il procuratore generale sovietico, attraverso la «Pravda», annunciò la fine della tolleranza per i «fenomeni negativi» e il 12 gennaio il soviet supremo richiese alla procura un controllo più

Nezavisimaja gazeta, Moskva 1993; id., *Moi test'Leonid Brežnev*, Algoritm, Moskva 2013; E.J. Dodolyev, *Galina Brežneva. Žizn'sovetskoy princessy*, Zebra-E, Moskva 2013; id., *Delo Galiny Brezhnevoy. Brillianty dlya printsessy*, Eksmo, Moskva 2013.

³⁷ Sokolov fu arrestato «per furto di cibo in grandi quantità» e dopo aver valutato «la natura dei reati commessi e il livello di pericolosità per la società» venne condannato a morte il 24 novembre 1983 e giustiziato nel luglio 1984. R. Brancoli, *A morte il Re gastronomo che fece ombra ad Andropov*, in «la Repubblica», 18 luglio 1984. Si veda anche P. Frank, *Political Succession in the Soviet Union: Building a Power Base*, ed. P. Calvert, *Process of Political Succession*, Palgrave Macmillan, New York 1987, p. 109; J. Medvedev, *Andropov au pouvoir*, cit., pp. 114-115; P.V. Pjatnov, *Etot znamenityy Yeliseyevskiy na Tverskoy*, in «Sovremennyye problemy servisa i turizma», n. 2, 2012; A. Rubinov, *Magazin Yeliseyeva*, in «Nauka i žizn'», n. 8, 2001; I. Zemtsov, *The Private Life of the Soviet Elite*, Crane, Russak&Company, New York 1985.

³⁸ J. Gibbs, *Gorbachev's Glasnost: The Soviet Media in the First Phase of Perestroika*, Texas A&M University Press, College Station 1999, p. 82; R.G. Pikhov, *Urss, histoire du pouvoir*, v. 2, *Le retour de l'aigle bicéphale*, cit., pp. 12-13; F. Razzakov, *Delo, Vzorvavšee SSSR*, Algoritm, Moskva 2012.

³⁹ Ščelokov fu trasferito a un incarico minore in Siberia, espulso dal comitato centrale nel giugno 1983 e degradato dall'esercito. Si suicidò il 13 dicembre 1984 e allora la stampa sovietica non ne fece menzione. W.A. Clark, *Crime and Punishment in Soviet Officialdom*, cit., pp. 172-175; Y. V. Feofanov, D. D. Barry, *Politics and justice in Russia major trials of the post-Stalin era*, M.E. Sharpe, Armonk 1996, p. 53.

rigoroso degli organi di sicurezza, perseguendo la disonestà dei quadri e rivedendo le lamentele dei cittadini, che spesso arrivavano anche in forma anonima⁴⁰. Inoltre, all'inizio del 1983, la commissione di controllo del partito fu addirittura rafforzata per procedere nelle indagini con misure sostanzialmente illimitate.

La linea andropoviana divenne persino una questione ideologica all'interno del partito. Pertanto, durante il plenum del comitato centrale del Pcus del giugno 1983, Andropov sostenne la necessità di «eliminare completamente fenomeni quali l'uso di proprietà statali e pubbliche e di posizioni ufficiali a fini di arricchimento personale». Parallelamente alla dimensione partitica, anche a livello statale la linea andropoviana fu fortemente sostenuta: nel marzo 1983 il ministero degli Interni promosse nuove misure per migliorare la disciplina e la capacità di risposta ai reclami dei cittadini e per rafforzare le attività del OBChSS. Inoltre, il ministero venne riorganizzato e fu sottoposto a un controllo molto più severo da parte del partito che a sua volta stava creando «agenzie politiche» del Pcus all'interno dei suoi dipartimenti. Alla fine del 1983, fu inoltre riformata la legislazione penale, aumentando le pene per i reati di corruzione⁴¹.

Il successivo passaggio chiave della campagna di moralizzazione passò anche attraverso la fine della politica della «stabilità dei quadri», una rivoluzione rispetto al precedente assetto brežneviano, che venne formalizzata da Andropov nell'agosto 1983. Il segretario generale riconobbe allora che un sistema caratterizzato dalla stabilità e dalla longevità dei quadri, assicurata dal sistema della nomenklatura, finisse per promuovere una crescita capillare delle reti clientelari e della corruzione a tutti i livelli della scala di comando e controllo⁴². L'idea di rendere nuovamente «fallibili» i quadri sarebbe stata una scelta drastica ed efficace per sradicare, per quanto possibile, quelle figure che si presentavano come potentati locali. Allo stesso tempo, avrebbe definitivamente interrotto quel «patto imperiale» che assicurava la stabilità e la fedeltà delle province a Mosca. Infatti, durante le campagne anticorruzione andropoviane, 18 ministri e 37 primi segretari dei comitati regionali (*obkom*) e distrettuali (*raikom*) e leader di partiti repubblicani furono licenziati e sostituiti da figure fedeli⁴³. Allora, e successivamente con Gorbačëv, questo compito venne coordinato da Ligačëv all'interno del dipartimento organizzativo del Pcus, e vide il coinvolgimento del KGB, della procura e successivamente dei media. Inoltre, la nomina di El'cin alla guida del partito di Mosca e la sua lotta ai privilegi della nomenklatura della capitale rappresentavano un sistema che mirava a ripartire dai quadri. Ma questa lotta alla corruzione si vedeva con maggiore forza nelle repubbliche, dove venivano coinvolti interi settori economici e i potentati locali che negli anni prece-

⁴⁰ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 491; L. Holmes, *The End of Communist Power*, cit., p. 224.

⁴¹ Ivi, pp. 224-225; R.G. Pikhoia, *Urss, histoire du pouvoir*, v. 2, *Le retour de l'aigle bicéphale*, cit., p. 16.

⁴² M. Lewin, *Le siècle soviétique*, Fayard/Le Monde diplomatique, Paris 2003, pp. 335-336; Z. Medvedev, *Andropov. An insider's account of power and politics within the Kremlin*, Penguin Books, New York 1984, p. 90.

⁴³ BRE, *Andropov, Jurij Vladimirovič, Bol'shaja Rossijskaja Enciklopedija*, v. 1, 2005, p. 742; J.R. Millar, *The Little Deal: Brezhnev's Contribution to Acquisitive Socialism*, in «Slavic Review», n. 4, 1985.

denti avevano goduto di ampie autonomie in cambio di risultati economici e che ora erano stati accusati di complicità nelle distorsioni dell'economia.

In effetti, la politica andropoviana avrebbe avuto implicazioni maggiori e meno controllabili proprio a livello locale. Andropov poteva contare sulla collaborazione di figure locali considerate “oneste” – come Ščerbickij in Ucraina, Shevardnadze in Georgia e Aliyev in Azerbaigian – ognuna delle quali aveva l'occasione di epurare parte del proprio apparato. Allo stesso tempo, queste campagne ebbero l'effetto di eliminare le figure che non erano più gradite a Mosca. E questo è stato, evidentemente, il caso dell'Uzbekistan di Sharof Rashidov, dove la campagna contro la corruzione si sarebbe protratta per più di cinque anni dopo la sua scomparsa e assunse una dimensione sistemica, e non solo dimostrativa. Nella repubblica centroasiatica, nella primavera del 1983, era scoppiato il famigerato “scandalo del cotone”, legato alla falsificazione dei dati produttivi del cosiddetto “oro bianco” (risorsa di cui la repubblica era il principale produttore e al centro degli equilibri imperiali tra Mosca e Tashkent) e alla corruzione che serviva a coprire tali distorsioni⁴⁴. Ciò aveva creato un sistema piramidale di distorsioni e tangenti che partiva dai singoli *kolchoz* e arrivava ai più alti vertici repubblicani, fino a coinvolgere gli stessi dirigenti moscoviti. Tutto ciò subì un'accelerazione con la morte improvvisa di Rashidov nell'ottobre del 1983. Il suo successore, Inomjon Usmonxo'jayev, cercò di accreditarsi con Mosca sui risultati ottenuti in termini di purghe piuttosto che su quelli produttivi cotonieri e finì per accelerare localmente il corso moralizzatore, aprendo una serie di fronti a livello regionale.

I dati che arrivavano dagli inquirenti in Uzbekistan erano allarmanti. All'inizio del 1984, i controlli congiunti del KGB e della procura rivelarono che il compromesso imperiale sul cotone degli anni precedenti era sostanzialmente basato sulla menzogna: tra il 1978 e il 1983, 4,5 milioni di tonnellate di cotone erano state prodotte solo sulla carta, per un totale di 3 miliardi di rubli sperperati nel periodo 1976-1983⁴⁵. Ligačev, che su ordine di Andropov aveva dovuto gestire le responsabilità di Rashidov, continuò a seguire il caso uzbeko e nel giugno 1984 presiedette il XVI plenum del partito repubblicano. Allora si rivolse ai quadri nazionali, chiedendo di ammettere i fallimenti in diversi settori dell'economia, sradicare i «fenomeni negativi» (soprattutto nella forma di corruzione, appropriazione indebita e abuso di potere), denunciare i colpevoli e sanare la situazione nell'apparato grazie all'invio di comunisti esperti. Allora Mosca stava sperimentando forme di “terrore morbido”, cercando di individuare capri espiatori da esibire, ma soprattutto, con le purghe, stava riprendendo un controllo diretto sulla repubblica, stabilendo una sorta di “amministrazione fiduciaria” che si materializzava nell'invio di centinaia di funzionari dal centro per rimpiazzare quelli locali. Questo “paracadutismo rosso” (*krasnij desant*) costituiva una contraddizione rispetto a quel lungo processo di

⁴⁴ R.M. Cucciolla, *La repubblica del cotone. Le evoluzioni dell'Uzbekistan sovietico tra inclusione e crisi imperiale*, Viella, Roma 2024.

⁴⁵ W.A. Clark, *Crime and Punishment in Soviet Officialdom. Combating Corruption in the Political Elite, 1965-1990*, p. 187, cit.; L. Holmes, *The End of Communist Power*, cit., p. 101.

indigenizzazione (*korenizacija*) dei quadri che, soprattutto nel dopoguerra, aveva segnato l'inclusione delle élite repubblicane nel progetto sovietico⁴⁶.

Questo clima da caccia alle streghe, iniziato sotto Andropov ma protrattosi fino al 1989, fu alimentato anche dal basso da migliaia di lettere anonime (spesso abilmente orchestrate con un chiaro intento diffamatorio) indirizzate ai comitati del partito per screditare determinati politici, rivelando intrighi e conflittualità interne alla nomenklatura locale⁴⁷. Queste denunce accusavano la corruzione (talvolta solo morale) di diversi quadri della repubblica e si scagliavano soprattutto contro la vecchia guardia rashidoviana, ancora attiva nel comitato centrale repubblicano e nei comitati regionali. Nel giro di poco tempo, i risultati delle purghe tra i ranghi del partito uzbeko furono evidenti. Entro gennaio 1985, 40 dei 65 segretari degli obkom (tra cui 10 dei 13 primi segretari) e 260 segretari di città e distretti (*raion*) furono rimossi dai loro incarichi⁴⁸. Il corso neo-andropoviano venne inoltre confermato da Gorbačëv, che sin dalla sua nomina nel marzo 1985 continuò l'opera dei suoi predecessori, seppur sotto una diversa luce ideologica. Le stesse purghe furono giustificate, soprattutto dai quadri locali, seguendo gli slogan gorbačëviani del momento, e vennero così rappresentate come un mezzo o una conseguenza di *uskorenje*, *perestrojka*, *glasnost'* e persino di *demokratizacija*.

Lo stesso Gorbačëv puntava sul rinnovamento sistemico, soprattutto in termini di nomenklatura, e al XXVII congresso del Pcus nel febbraio 1986 – l'evento che diede il via, almeno sul piano teorico, alla *perestrojka* – invitò a ripulire il sistema dalla corruzione e dalla stagnazione che avevano caratterizzato gli anni precedenti. Questa linea si materializzava in ulteriori epurazioni della vecchia classe dirigente brežneviana a livello centrale e locale. Infatti, dopo il congresso del 1986, solo la metà dei membri del comitato centrale venne riconfermata e 40 primi segretari regionali furono sostituiti da quadri più giovani e inclini al rinnovamento. Il congresso finì per accelerare le purghe a livello locale, con conseguenze macroscopiche sul caso uzbeko. In quella sede, Rashidov divenne post mortem il capro espiatorio di tutti i difetti dell'Uzbekistan e la purga si estese ad altri settori economici e dell'amministrazione, travolgendo soprattutto quel gruppo dirigente che negli anni Sessanta e Settanta era rimasto legato al precedente leader. Alla fine, tra il 1983 e il 1989, lo scandalo del cotone in Uzbekistan finì per coinvolgere oltre 58.000 funzionari della repubblica, dei quali oltre 20.000 furono perseguiti penalmente⁴⁹.

In questa prima fase del periodo gorbačëviano, la moralizzazione del sistema era sostenuta anche dalle prime informazioni selettivamente trapelate dalla stampa. Ciò che appariva come gli albori della *glasnost'* in realtà era il frutto di una cultura cekista, iniziata già sotto Andropov con i riepiloghi delle sessioni del politbjuro, i

⁴⁶ Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Social'no-Političeskij Istorii (Rgaspi), f. 17, op. 156, d. 2067, ll. 1-4, 29-43.

⁴⁷ R.M. Cucciolla, *Lo scandalo del cotone. Un'epurazione di massa in nome della perestrojka*, in «Contemporanea», n. 3, 2023, pp. 397-420.

⁴⁸ D.S. Carlisle, *Power and Politics in Soviet Uzbekistan: From Stalin to Gorbachev*, in *Soviet Central Asia. The failed transformation*, ed. W. Fierman, Westview Press, Boulder 1991, p. 141.

⁴⁹ R.M. Cucciolla, *Lo scandalo del cotone*, cit., p. 398.

risultati negativi dei crimini economici e i bollettini delle purghe, che si compiaceva della moralizzazione di un sistema che voleva dimostrare di saper combattere i «fenomeni negativi». Allora, la stampa e i media iniziavano a pubblicare notizie sugli scandali, mantenendo l'approccio andropoviano del "terrore dimostrativo", che esponeva singoli episodi e punizioni esemplari, ma evitava di parlare della portata sistemica (e organizzata) dei fenomeni criminali. Successivamente con la *glasnost*, l'interesse di un nuovo giornalismo scandalistico per i casi di corruzione (spesso raccontati alla stregua di «storie di mafia»⁵⁰) finì per infiammare i dibattiti e coinvolgere un pubblico che partecipava con migliaia di lettere di testimonianza e di supporto⁵¹. Inoltre, l'ingresso in politica di alcuni noti investigatori coinvolti nel caso uzbeko e gli eccessi nelle indagini e nelle purghe finirono per rivoltarsi contro gli stessi iniziatori dello scandalo del cotone (nel 1988 anche Usmonxo'jayev venne arrestato) e rischiarono di delegittimare il regime gorbacëviano.

Lo scandalo del cotone appare come la più grande purga di massa della storia sovietica post-staliniana, e in Uzbekistan questo episodio venne raccontato alla stregua di una repressione esemplare nei confronti della repubblica⁵². In realtà, il cambiamento gorbacëviano si manifestava nel ricambio generazionale della nomenklatura promosso al congresso e si tradusse in un ulteriore accanimento delle purghe che riguardavano la maggior parte delle regioni sovietiche e tutte le repubbliche dell'Asia Centrale, dove nel frattempo venivano rimpiazzati gli ultimi esponenti della vecchia classe politica brežneviana: nel novembre 1985, il primo segretario del partito comunista kirghiso Turdakun Usubaliev (al potere dal 1961) venne rimpiazzato da Absamat Masaliyev in base ad accuse di corruzione che riguardavano ancora il settore agricolo e nello specifico l'allevamento di bestiame. A dicembre Qahhor Mahkamov divenne il primo segretario del partito comunista tagico, rimpiazzando Rahmon Nabiev, mentre Saparmyrat Niyazov divenne il primo segretario turkmeno, sostituendo Muhammetnazar Gapurow, che era al potere dal 1963. In Kazakistan, Dinmuchamed Kunaev, al potere dal 1964, venne accusato di corruzione e di nepotismo e sostituito dal russo Gennadij Kolbin nel dicembre 1986⁵³. Anche in queste repubbliche, gli scandali di corruzione legati alla vecchia classe dirigente finirono per accelerare un cambio generazionale che mise al potere quei leader che, a loro volta, avrebbero costruito regimi autoritari e dominato la scena politica per i decenni successivi.

⁵⁰ T. Gdlyan, E. Dodolyev, *Mafija vremën bezzakonija*, Izd-vo AN, Erevan 1991.

⁵¹ R.M. Cucciolla, *Aleksandr Minkin: A pioneer of investigative journalism in Soviet Central Asia (1979-1991)*, in «Journalism: Theory, Practice & Criticism», n. 11, 2020, pp. 1727-1742.

⁵² Id., *Legitimation through Self-Victimization. The «Uzbek cotton affair» and its repression narrative (1989-1991)*, in «Cahiers du monde russe», n. 3, 2017, pp. 639-668.

⁵³ Si vedano K. Collins, *Clan Politics and Regime Transition in Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; D. Kunaev, *Ot Stalina do Gorbacheva: v aspekte istorii Kazakhstana*, Sanat, Almaty 1994; T. Usubaliev, *Ya vzyval ogon'na sebya: dokumental'nyy rasskaz*, Erkin, Bishkek 1992.

Conclusioni

Nel primo periodo gorbačëviano (1985-1986), il sistema sovietico sembrò così riprendere vitalità, ma lo faceva con un piano di riforme contraddittorio e una lotta contro la corruzione che avevano caratterizzato il periodo andropoviano, senza ripensare le misure con una visione sistemica. Questo momento, che Graziosi avrebbe definito di «grandi speranze e decisioni sbagliate»⁵⁴, corrisponde a una fase di transizione nella storia dell'Unione Sovietica, caratterizzata da una combinazione di moralismo riformista, repressione della corruzione e tentativi di modernizzazione economica. La vera rottura rispetto alla linea iper-realistica di Andropov sarebbe stata evidente solo in politica estera: le difficoltà di competere nella guerra fredda, la volontà di ridurre i costi militari e dell'impero esterno per concentrare risorse sulle riforme interne, l'atteggiamento umano e amichevole nelle relazioni personali, e un sincero idealismo dell'ultimo leader sovietico, convinto della necessità di scongiurare una guerra nucleare, del rispetto dei diritti umani, e della possibilità di cooperazione con l'Occidente e di fare dell'Europa una casa comune, rappresentavano una vera rottura col passato. Il nuovo modo di pensare di Gorbačëv avrebbe portato al disimpegno sovietico dal terzo mondo, dall'Afghanistan e dall'Europa centro-orientale, agli accordi sulla riduzione degli armamenti INF e CFE, e alle dichiarazioni sulla fine della Guerra fredda e gli sarebbero valsi un'enorme popolarità all'estero e un Nobel per la pace nel 1990⁵⁵.

Eppure, sul piano interno, rimanevano le incertezze di una visione riformista che non sapeva andare oltre vecchi schemi già provati e, di fatto, reiterava un'impostazione moralista ereditata da Andropov. In questa fase iniziale, Gorbačëv cercò di imprimere una svolta al sistema attraverso politiche che, almeno nei suoi intenti, avrebbero dovuto rianimare l'economia socialista, migliorare la produttività del lavoro e ridurre gli effetti negativi della stagnazione ereditata dal periodo brežneviano. Tuttavia, le misure adottate rimasero in gran parte improntate a una continuità con la tradizione andropoviana, basandosi su un approccio centralizzato, repressivo e scarsamente innovativo. Sul piano economico, *uskorenije* rappresentò il primo tentativo di modernizzazione, ma rivelò ben presto la sua fragilità. L'idea di rilanciare la crescita economica con massicci investimenti nell'industria pesante e nelle nuove tecnologie si scontrò con la rigidità del sistema di pianificazione cen-

⁵⁴ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 505-542.

⁵⁵ Si vedano A. Brown, *The Gorbachev factor*, Oxford University Press, Oxford-New York 1996; R.M. Cucciolla, *La perestrojka vista dall'Italia: le lettere degli italiani al segretario generale del Pcus, tra gorbymania e scetticismo*, in «Mondo Contemporaneo», n. 2-3, 2020, pp. 171-190; R. Foot, *The Cold War and human rights*, in *The Cambridge History of the Cold War*, eds. M.P. Leffler, O.A. Westad, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 445-465; J.F. Matlock, *Reagan And Gorbachev: How The Cold War Ended*, Random House Trade Paperbacks, New York 2005; S. Savranskaya, *Gorbachev's "New Thinking": A Proto-Liberal Program for the Soviet Union*, in *Dimensions and Challenges of Russian Liberalism. Historical Drama and New Prospects*, ed. R.M. Cucciolla, Springer, Cham 2019, pp. 97-111; O.A. Westad, *Cold war: a world history*, Basic Books, New York 2019; V. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2007.

trale, la mancanza di incentivi reali per migliorare la produttività e l'assenza di una riforma strutturale del modello socialista. Inoltre, il crollo del prezzo del petrolio e l'aumento del debito estero contribuirono ad aggravare ulteriormente la situazione, mettendo in evidenza la crescente vulnerabilità di un'Unione Sovietica che, anche nelle riforme, non vedeva oltre la NEP e non sarebbe riuscita a liberalizzare e privatizzare l'economia.

Le principali iniziative di questa fase, tra cui la campagna contro l'alcolismo, la lotta alla corruzione e il programma di accelerazione economica, rivelano l'intenzione di Gorbačëv di rafforzare il socialismo correggendone le distorsioni interne, anziché trasformarlo radicalmente. Tuttavia, proprio questi provvedimenti dimostrarono in breve tempo i loro limiti: la riduzione della produzione e della vendita di alcolici portò a una fioritura di mercato nero e produzioni clandestine nonché a gravi instabilità economiche, mentre la lotta alla corruzione, pur colpendo duramente molti membri della nomenklatura e i loro abusi, non riuscì a risolvere le inefficienze croniche dell'apparato amministrativo e produttivo sovietico e finì per incrinare i rapporti con la classe dirigente, soprattutto nelle periferie. Parallelamente, la politica di moralizzazione del sistema si concretizzò in una serie di purghe che colpirono le élite politiche a livello centrale e locale, in particolare nelle repubbliche sovietiche. In alcuni casi, come in Uzbekistan, la lotta alla corruzione assunse dimensioni drammatiche, con epurazioni di massa e una repressione che minò ulteriormente la fiducia nelle istituzioni: se da un lato cercava di dare nuovo slancio al partito e allo stato, dall'altro contribuì a esacerbare le tensioni interne, rendendo ancora più fragile il sistema sovietico nelle istituzioni e in termini di credibilità.

Inoltre, questo rinnovamento venne presto screditato da uno dei fatti più drammatici della storia contemporanea europea accaduto il 26 aprile 1986 con la fusione del reattore 4 di Černobyl'. L'evento fu uno spartiacque in una storia che sarebbe cambiata in modo irreversibile. Un disastro di cui parlava tutta l'Europa, ma che il regime sovietico minimizzò, limitandosi a riconoscere solo alcune decine di morti dirette, mentre quelle indirette sarebbero state decine di migliaia. Il disastro di Černobyl' segnò un momento decisivo, che mise in evidenza non solo le debolezze dell'industria sovietica, ma anche l'incapacità del regime di gestire le emergenze in modo trasparente ed efficace: insabbiamenti, ritardi nella comunicazione e un tentativo di minimizzare le conseguenze dell'incidente alimentarono un crescente malcontento sia all'interno che all'esterno del paese e creavano delle prime fratture con gli elementi più radicali nel partito, alimentando forme di econazionalismo in Ucraina e in Bielorussia che avrebbero più apertamente sfidato il regime e aperto ennesimi fronti locali. Černobyl' rappresentò un punto di rottura e la fine del primo periodo gorbačëviano: da quel momento, la credibilità del governo sovietico fu seriamente compromessa, accelerando il dibattito sulla necessità indifferibile di una riforma profonda del sistema⁵⁶.

Il primo periodo gorbačëviano si concluse con un bilancio complesso e contraddittorio. Da un lato, vi fu un tentativo di rinnovamento, segnato dalla promozione di

⁵⁶ S. Plokhy, *Chernobyl: history of a tragedy*, Penguin Books, London 2019.

nuove figure politiche e dalla volontà di affrontare problemi endemici del sistema; dall'altro, le politiche adottate non furono in grado di produrre risultati concreti e finirono per aggravare le tensioni interne. L'esperienza di questi anni dimostrò che un semplice rinnovamento dei quadri dirigenti e delle regole amministrative non sarebbe bastato a salvare il sistema sovietico, ma avrebbe reso necessaria una trasformazione più radicale, che sarebbe poi sfociata nella stagione della *perestrojka* e della *glasnost*'. Pertanto, il periodo 1985-1986 appare come una fase di transizione in cui la leadership sovietica, pur continuando a seguire vecchi schemi, tentò di mantenere in vita un sistema ormai al limite della sostenibilità. Gorbačëv si trovò ben presto a dover scegliere tra un socialismo riformato e un cambiamento più profondo, e la sua decisione di intraprendere un percorso di riforme più ampie avrebbe avuto conseguenze di portata storica, portando il paese in una crisi irreversibile.

Michail Gorbačëv, l'umanesimo socialista e la fine del marxismo-leninismo

Andrea Borelli

Mikhail Gorbachev, socialist humanism and the end of Marxism-Leninism

The present essay explores Gorbachev's role in the end of Marxism-Leninism in the Ussr. The last General Secretary of the Cpsu made a desperate attempt to revive Soviet ideology. According to him, the aim of perestroika was to re-establish the ideas of the October Revolution, not to overcome them. Gorbachev possessed a profound conviction in the historical mission of socialist humanism. Consequently, he exhibited a steadfast refusal to relinquish the myth of Lenin until the very end. This endeavour, as well as perestroika, ultimately proved unsuccessful due to the cultural limitations and political missteps of Gorbachev. The consequences were the dissolution of the Communist ideology, while at the same time polyphonic nationalist narratives emerged in the late Soviet Union.

Keywords: Gorbachev, Soviet Union, Ussr, Marxism-Leninism, Ideology.

Parole chiave: Gorbačëv, Unione Sovietica, Urss, Marxismo-leninismo, Ideologia.

In Unione Sovietica il marxismo-leninismo è stato una mappa ideologica e mentale condivisa dalla classe dirigente del paese e utilizzata come strumento per decifrare la realtà, legittimare le scelte politiche ed esercitare il potere¹. Come ha osservato Vladislav Zubok, per comprendere la politica del Cremlino bisogna approfondire i modi in cui i suoi leader intesero il mondo e si autorappresentarono².

Siamo di fronte, infatti, ad una struttura di senso entro la quale vennero prese le decisioni e si attribuì loro un dato significato. Una struttura capace di pratiche, contenuti e linguaggi anche diversi ma selezionabili, a seconda delle necessità legate al contesto storico, da un perimetro ideologico-identitario delimitato e caratteristico. Grazie alle peculiarità di tale perimetro la cultura politica comunista si è resa riconoscibile in confronto alle altre famiglie politiche del Novecento.

Nella fattispecie il marxismo-leninismo si sviluppò come teoria e pratica in risposta alle crisi cicliche del capitalismo e, più nello specifico, a quella messa in moto dalla prima guerra mondiale. Nella mentalità bolscevica c'è l'idea dell'inevitabilità del cambiamento rivoluzionario grazie alla lotta di classe e una visione finalistica della storia, la cui ultima tappa sarebbe il comunismo, elaborata attraverso una certa lettura del marxismo occidentale combinata all'influenza del populismo russo.

¹ Si fa qui riferimento a Michael Freeden secondo cui l'ideologia politica è il «modo in cui comprendiamo (o fraintendiamo) fatti, eventi, avvenimenti politici»: M. Freeden, *Ideologia*, Codice, Torino 2003, p. 5.

² V. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2007, p. X.

Tramite queste coordinate generali il bolscevismo si autorappresentò in quanto movimento capace di cogliere, favorire e guidare la trasformazione economico-sociale già storicamente in atto.

Da questo punto di vista il marxismo-leninismo assunse molto rapidamente i caratteri di una “ideologia della rivoluzione”, e dopo la presa del potere dei bolscevichi acquisì un’aurea mitica di infallibilità. È con ciò che si spiega la diffusione globale nei decenni successivi dell’ideologia comunista, che attirò a sé numerosi movimenti di ispirazione marxista (in particolare nel terzo mondo) che la intesero come una “teoria della prassi” capace di favorire l’emancipazione sociale e nazionale dei popoli.

Convinti di essere i migliori interpreti dello sviluppo storico, i comunisti sovietici basarono la loro politica sulla radicalità e la spregiudicatezza. Le frenate e le ritirate a cui il regime fu costretto (la pace di Brest-Litovsk o il varo della NEP) vennero accolte con disagio dai gruppi dirigenti, e furono intese dalla grande maggioranza dei militanti come momentanee e necessarie pause prima di riprendere il «sogno utopico di costruire il socialismo per decreto»³. Ecco perché la dittatura di Stalin e la rivoluzione dall’alto, sebbene con caratteristiche specifiche, furono il frutto della cultura politica bolscevica. Infatti, pur capovolgendo il rapporto tra costruzione del socialismo in Urss e rivoluzione globale, il dittatore georgiano diede continuità e applicazione alla logica finalistica del pensiero di Lenin.

Dopo aver “costruito” il socialismo e vinto la sfida mortale portata dal nazifascismo, l’ideologia sovietica accentuò quel carattere conservativo che era emerso già alla metà degli anni Trenta: ora che il socialismo era stato edificato andava difeso a tutti i costi. Il tardo stalinismo lasciò dunque un’eredità ideologica composita, dove al nucleo originario dedito all’utopia rivoluzionaria si saldò il principio inviolabile della salvaguardia dello Stato.

Il quadro ideologico immediatamente post-stalinista fu perciò un contenitore eterogeneo di idee e pratiche plasmato dalle esperienze vissute dall’Urss tra gli anni di Lenin e Stalin, un mix tra rinnovamento e conservazione; due elementi in rapporto dialettico fautore di un legame tensivo. Da qui le incongruenze del periodo chruscioviano, segnato dalla volontà di rinnovare il paese attraverso una sua apertura interna e internazionale, e di conservare i tratti peculiari di una specificità storica costruita nei decenni precedenti.

La tensione prodotta da questi intendimenti portò Chruščëv ad adottare una politica incoerente e avventuristica, tanto da spingere il gruppo dirigente ad allontanare nel 1964 il segretario e affidarsi alla mera conservazione del cosiddetto socialismo realizzato. In altre parole, le differenze politico-ideologiche esistite tra gli immediati successori di Stalin testimoniarono la possibilità di utilizzare il marxismo-leninismo, seppure all’interno di certi limiti, per scopi diversi: rinnovamento o conservazione. Come del resto anche in passato, l’ideologia sovietica dimostrava di non essere un monolite.

³ O. Figes, *Storia della Russia. Mito e potere da Vladimir il grande a Vladimir Putin*, Mondadori, Milano 2023, p. 241.

Nello specifico sotto Brežnev i miti, i riti e i simboli sovietici vennero adoperati per legittimare l'esistente, ricalibrando il linguaggio in modo da evitare rimandi a eventuali conquiste del futuro. Come tutti i conservatori, anche quelli sovietici rivolsero il loro sguardo al passato e si concentrarono, in particolare, sul trionfo nella Grande guerra patriottica: evento posto alla base della legittimità interna e internazionale del regime.

Il periodo del socialismo reale non segnò dunque la de-ideologizzazione dell'Urss, testimoniò piuttosto l'ossidazione del marxismo-leninismo in quanto strumento della conservazione. Così facendo l'ideologia sovietica divenne mezzo per la difesa oltranzista del passato e del presente, abbandonando qualsiasi pretesa di leggere il mutamento sociale in chiave di rinnovamento.

È in questo quadro che avvenne un certo scollamento da parte del mondo accademico sovietico rispetto alla dottrina ufficiale. All'inizio degli anni Ottanta, non pochi studiosi si erano lasciati più o meno implicitamente alle spalle il marxismo-leninismo e avevano maturato una visione del mondo eterodossa. Lo stesso avvenne tra i giovani che diedero vita a tendenze e consumi culturali nuovi, elaborati a seguito dei contatti con l'Occidente e favoriti dal clima della distensione; la cultura materiale del tardo socialismo, per quanto underground, si configurò come depurata dai messaggi ideologici promossi dal regime.

Detta altrimenti, al tramonto dell'epoca Brežnev il marxismo-leninismo era diventato uno strumento inutile tanto per favorire il cambiamento quanto per assicurare l'appartenenza ideale ed emotiva dei cittadini sovietici alla causa del socialismo, e quindi conservare la stabilità del regime.

Come ha osservato Silvio Pons il comunismo «autorappresentatosi sin dalle origini quale protagonista e demiurgo del mondo moderno, di un progresso storico razionale e irreversibile fondato sulla dottrina marxista, si svuotò di significato rispetto alle tendenze e ai caratteri della modernità stessa, nelle istituzioni, nel costume, nelle culture, nell'economia»⁴.

In questo contesto deve essere inserito Michail Gorbačëv, che arriva al potere nel 1985 quando la presa egemonica (in termini gramsciani) del marxismo-leninismo sulla società sovietica era da tempo compromessa. Il nuovo leader del Pcus ebbe la lucidità di comprendere la fine della potenza ideologica dell'Urss, perché fin da subito riconobbe l'urgenza di elaborare un "nuovo pensiero" per rispondere alla crisi che attanagliava il paese. Egli però, per quanto eterodosso, era prodotto del sistema sovietico, perciò sostenitore della necessità storica del socialismo; invece di abbandonare un'ideologia e un sistema moribondi, tentò disperatamente di rivitalizzarli attraverso un approccio radicale quanto infruttuoso.

Si sostiene in queste pagine, quindi, un punto di vista alternativo rispetto a quanti hanno inteso l'azione di Gorbačëv come una "demolizione" del marxismo-leninismo⁵. La tesi di Archi Brown, ad esempio, è che il leader della *perestrojka* fu un convinto socialdemocratico almeno a partire dalla svolta impressa alla XIX confe-

⁴ S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012, p. VII.

⁵ Ad esempio *The Demise of Marxism-Leninism in Russia*, ed. A. Brown, Palgrave Macmillan, New York 2004.

renza del Pcus nell'estate del 1988⁶. Tale lettura sottovaluta i motivi ideologici che spinsero Gorbačëv ad abolire il monopolio del partito comunista solo nel febbraio 1990, ovvero quando ormai era fortissima la pressione verso l'apertura al multipartitismo tanto dall'estero, il famoso effetto *spillover* descritto da Mark Kramer⁷, quanto dalla società sovietica.

Sulla scia di Brown anche William Taubman ritiene che l'ultimo segretario del Pcus «alla fine abbandonò del tutto il comunismo [...] [e] [...] abbracciò appieno la democratizzazione», ponendo le basi per la democrazia⁸. Eppure, la “democrazia” costruita dalla *perestrojka* fu, a voler essere generosi, confusionaria e contraddittoria. È lo stesso Taubman a sostenere che Gorbačëv «fino alla fine ribadì la propria fiducia nel socialismo, insistendo sul fatto che non meritasse quel nome a meno che non fosse stato veramente democratico»⁹. Questa limitatezza culturale pose un severo ostacolo all'adozione in Urss di idee e pratiche liberali che per avere successo necessitavano di una liquidazione totale della tradizione leninista.

La fine dell'ideologia sovietica in ogni sua variante fu dunque il risultato del fallimento di Gorbačëv, che di quella ideologia tentò una disperata ristrutturazione organica, e dell'emergere in simultanea di sensibilità incentrate su temi nazionalistici (declinati in chiave democratica e non solo)¹⁰ che, nel dare soluzioni al caos causato dalla *perestrojka*, relegarono al passato le coordinate storico-politiche del comunismo.

Nel primo biennio al potere Gorbačëv agì nella convinzione che sarebbe stato immorale chiudere gli occhi di fronte allo stato in cui versava l'Unione Sovietica, realtà di cui neanche lui aveva pienamente contezza. Per questo motivo inizialmente i suoi messaggi furono intrisi di quel moralismo che aveva caratterizzato anche la breve esperienza di Jurij Andropov; a suo dire il Pcus viveva una crisi di autorità, motivo per cui bisognava ripartire dall'etica del lavoro e dal rispetto per la legalità socialista.

Il leader sovietico era convinto, inoltre, che per rilanciare il comunismo bisognasse recuperare la sua presunta matrice umanista di leniniana memoria. Di conseguenza, propose un ingenuo ritorno al Lenin della NEP, al Lenin moderato. Per tutti i suoi anni al vertice egli fu un sincero leninista con un vero e proprio mito del padre del bolscevismo, per la cui figura – come ricorda Aleksandr Jakovlev nelle sue memorie – provava una sorta di venerazione¹¹.

⁶ Id., *Seven years that Changed the World. Perestroika in Perspective*, Oxford University Press, Oxford 2007.

⁷ M. Kramer, *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 1)*, «Journal of Cold War Studies», n. 4, 2003, pp. 178-256; id., *The Collapse of East European Communism and the Repercussions within the Soviet Union (Part 2)*, «Journal of Cold War Studies», n. 4, 2004, pp. 3-64.

⁸ W. Taubman, *Gorbachev. His life and Times*, Simon&Schuster, London 2017, p. 688.

⁹ Ivi, p. 690.

¹⁰ Si fa qui riferimento al lavoro di Serhii Plokhy che ha messo in luce lo sviluppo negli anni di Brežnev di un nazionalismo russo dalla doppia matrice, liberale e nazionalista, capace di giocare successivamente un ruolo chiave nella liquidazione dell'Urss: S. Plokhy, *Lost Kingdom. A History of Russian Nationalism from Ivan the Great to Vladimir Putin*, Penguin, Allen Lane 2017 (capp. V-VI).

¹¹ A. Jakovlev, *La Russia. Il vortice della memoria. Da Stolypin a Putin*, Spirali, Milano 2000, p. 447.

Con questo non si vuole affermare che egli agì *come* Lenin: nella sua idea messianica di umanesimo socialista Gorbačëv paradossalmente da una parte rifiutò alcuni cardini del leninismo (la violenza e la dittatura), mentre dall'altra vide nel fondatore dell'Urss il suo modello di riferimento, sentendosi lui stesso destinato a favorire cambiamenti rivoluzionari¹².

Era questo il risultato dell'idolatria verso Lenin creata e diffusa da Stalin dopo il 1924 a partire dalla scelta di imbalsamarne il corpo e metterlo in mostra sulla piazza rossa. Milioni di comunisti in tutto il mondo con fervore religioso erano stati educati al suo culto, e Gorbačëv non fece eccezione. Si trattò di una adulazione ancora più significativa per chi come lui si era formato durante il periodo di Chruščëv, quando Stalin venne tolto dal mausoleo e Lenin rimase l'unica effigie di un pantheon altrimenti desolatamente vuoto.

Dall'estate del 1986 Gorbačëv cominciò a riferirsi alla *perestrojka* come ad una rivoluzione che avrebbe dovuto riaffermare i veri valori dell'Ottobre¹³. L'anno dopo, in occasione del 70° anniversario della presa del potere dei bolscevichi, durante un discorso dall'eloquente titolo *L'ottobre e la perestrojka: la rivoluzione continua*, egli elogiò l'atteggiamento di Lenin durante la NEP e difese il ruolo del partito nel continuare l'opera del suo celebre predecessore¹⁴.

Pure negli anni successivi non mancarono i rimandi al fondatore dell'Urss, in particolare negli incontri con le delegazioni dei paesi socialisti. Durante una visita in Polonia nel 1988 asserì che solo il pensiero di Marx, Engels e Lenin, essendo il «diretto erede dell'umanesimo», poteva garantire una riforma del socialismo¹⁵. Ancora nell'ottobre 1989, a Berlino Est, Gorbačëv affermò che il rinnovamento in corso in Urss aveva come unico obiettivo il rilancio degli ideali dell'Ottobre¹⁶.

Tanto all'estero quanto in patria i richiami al leninismo avevano anche un valore strumentale, perché Gorbačëv era consapevole di non godere dell'appoggio di leader come Erich Honecker (almeno a partire dal 1987) e di doversi confrontare con un sempre più esplicito scontento nel Pcus (si pensi alla lettera di Nina Andreeva pubblicata nel marzo 1988 sulla «Sovetskaja Rossija», *Non posso transigere sui principi*). Egli però, al contempo, teneva in grande considerazione le questioni ideologiche e non sottovalutava l'importanza di creare una «tradizione» ispirata ad un umanesimo socialista che non liquidasse *tout court* il marxismo-leninismo. Durante un colloquio, nell'estate del 1988, ad uno dei suoi più stretti collaboratori, Anatoly Černjaev, confidò che per avere legittimità interna e internazionale era obbligatorio

¹² V. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven-London 2021, p. 427.

¹³ A. Chernyaev, *My Six Years with Gorbachev*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2000, p. 68.

¹⁴ M.S. Gorbačëv, *Izbrannye rechi i stati*, v. 5, Izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1988, pp. 386-436.

¹⁵ Id., *Izbrannye rechi i stati*, v. 6, Izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1989, p. 471.

¹⁶ Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisationen der DDR im Bundesarchiv, DY30/2389-16 (1989), p. 209.

elaborare una nuova interpretazione del socialismo partendo «dai nostri autori classici» e da Lenin¹⁷.

A ben vedere, Gorbačëv riprese l'eredità di Chruščëv sposandone alcuni temi, come il ritorno alla legalità socialista e la destalinizzazione, ma dal 1987 superò il suo predecessore in radicalità avviandosi verso una ristrutturazione più profonda della cultura politica sovietica. L'opera dell'ultimo segretario del Pcus ebbe insomma elementi di continuità e di superamento rispetto al disgelo. Del resto, tanto lui quanto i suoi più stretti collaboratori erano proprio i figli degli anni Sessanta. Da quel periodo il gruppo riformatore riprese l'ingenua fiducia nelle possibilità di migliorare il socialismo attraverso una riforma dall'alto che avrebbe ridato lustro all'universalismo sovietico¹⁸.

Allo stesso tempo, Gorbačëv ripropose una fascinazione per lo sviluppo tecnico-scientifico che aveva caratterizzato gli anni immediatamente post-Stalin, basti pensare agli slogan che avevano dominato la corsa allo spazio, ritenendo che il ritardo accumulato dall'Occidente fosse una mera questione di "qualità" tecnologica e non di sistema.

L'*uskorenje* (accelerazione) fu in primo luogo la rigenerazione del sogno bolscevico di costruire una società avanzata basata sull'organizzazione razionale e il progresso scientifico. Il modello sovietico, sostenne Gorbačëv in Germania Est nell'ottobre 1986, non aveva ancora mostrato tutto il suo potenziale e solo attraverso una nuova rivoluzione avrebbe dispiegato i suoi reali benefici¹⁹.

Da questo punto di vista la *perestrojka* continuò pure negli anni successivi a peccare di idealismo e diletterismo sulle questioni economiche, così come di una certa *hybris*. Ha osservato Andrea Graziosi che, perfino quando la situazione cominciò a peggiorare in maniera drammatica, Gorbačëv non riuscì ad andare oltre il precedente della NEP e alla vaga teoria di un "mercato socialista"²⁰, rifiutando di rivedere la propria strategia – ha mostrato Zubok – nonostante i consigli insistenti dei suoi esperti²¹.

Qualcosa del genere avvenne anche nel campo delle riforme istituzionali. Secondo Gorbačëv bisognava reinserire la popolazione sovietica nella vita politica e amministrativa; da qui la decisione di "riattivare" i Soviet come luoghi deputati all'amministrazione della cosa pubblica. A queste riforme contribuirono anche numerosi accademici sovietici che, attraverso diversi interventi sulla stampa, intesero legittimare ideologicamente le modifiche in senso democratico fatte al sistema di rappresentanza²². Nel favorire cambiamenti di tal segno, concretizzatisi durante la

¹⁷ A. Chernyaev, *My Six Years with Gorbachev*, cit., p. 139.

¹⁸ Cfr. R.D. English, *Russia and the Idea of the West. Gorbachev, Intellectuals & the end of the Cold War*, Columbia University Press, New York 2000.

¹⁹ Honecker *Gorbatschow. Vieraugengespräche*, hrsg. D. Küchenmeister, Dietz Verlag Berlin, Berlin 1993, p. 128.

²⁰ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 516, 539.

²¹ V. Zubok, *Collapse*, cit., p. 429.

²² Ad esempio sul tema propose due riflessioni Vadim Semenov sulla rivista «Voprosy filosofii» (n. 12, 1986, pp. 3-15 e n. 1, 1987, pp. 21-40).

XIX conferenza del Pcus nell'estate 1988, il leader della *perestrojka* pensò di garantire il "ritorno alle origini" e di spianare la strada al socialismo democratico²³; una conclusione paradossale visto che in realtà era stato proprio Lenin dopo la presa del potere ad esautorare i Soviet e reprimere qualsiasi forma di pluralismo.

D'altra parte, come abbiamo già detto, il riformismo di Gorbačëv era innovativo ma comunque da iscriversi dentro una rielaborazione delle coordinate ideologiche sovietiche. Solo in questo quadro di limitatezza culturale possono essere comprese le reticenze che egli conservò fino a febbraio 1990 rispetto alla possibilità di istituire in Urss un sistema multipartitico. Durante un intervento televisivo del 15 febbraio 1989, Gorbačëv definì una tale evenienza completamente «senza senso», mentre di gran lunga più efficace sarebbe stato recuperare nel Pcus la dialettica leniniana²⁴. Dando seguito a questo convincimento, a fine anno il segretario bloccò personalmente la proposta avanzata da Andrej Sacharov al Consiglio dei deputati del popolo dell'Urss – una sorta di assemblea/parlamento mal congeniata – di abolire il monopolio comunista. Seppure messo alle strette dalle pressioni della piazza, mobilitata dai democratici, e dai cambiamenti in corso nel resto del blocco sovietico, ancora il 22 gennaio 1990 Gorbačëv di fronte al Politbjuro mantenne un punto di vista reticente, sostenendo che in ogni caso il multipartitismo non sarebbe stato la «panacea» di tutti i mali²⁵. Proprio durante le discussioni interne al partito di inizio 1990, egli dimostrò di occupare una posizione di retroguardia rispetto ad altri suoi collaboratori: ad esempio secondo Eduard Ševardnadze era tempo di riconoscere il multipartitismo ormai presente nel paese, mentre a dire di Jakovlev bisognava favorire la transizione in corso verso un regime politicamente plurale.

La decisione di abolire il monopolio del Pcus (febbraio 1990) fu dunque una risposta tardiva di Gorbačëv alle spinte provenienti dalla società tardo sovietica, che si era organizzata in modo da mobilitare centinaia di migliaia di persone contro la dittatura del partito unico; nonché il punto di arrivo di quell'effetto *spillover*, dovuto al crollo dei regimi comunisti europei, che aveva ideologicamente disilluso la classe dirigente sovietica.

Anche dopo la nascita del multipartitismo, Gorbačëv continuò a difendere il ruolo del Pcus. Durante l'ultimo congresso del luglio 1990, egli espone una concezione "totale" di partito in quanto avanguardia, capace di mediare al suo interno tra i differenti interessi presenti nella società e di guidare quest'ultima lungo la «scelta socialista»²⁶. Aprendo le assise, rivendicò la scelta fatta nel 1987 di attuare «la concezione leninista del potere popolare»²⁷; nel corso dei suoi interventi intese mantenere il legame con Lenin senza sciogliere la contraddizione alla base del riformismo

²³ V. Zubok, *Collapse*, cit., p. 35.

²⁴ V. Yasmann, *Gorbachev's Formula for Second Stage of Perestroika: Full Ahead but Keep Right*, in «Report on the USSR», n. 2, 1989, pp. 19-22, qui p. 19.

²⁵ V Politbjuro ZK KPSS... *Po zapisjam Anatolija Černjaeva, Vadima Medvedeva, Georgija Šachnazarova (1985-1991)*, ed. A. Černjaev, Gorbačëv-Fond, Moskva 2008, p. 578.

²⁶ Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Novejšej Istorii (Rgani), fond 646, opis 1, delo 1, list 52.

²⁷ Rgani, fond 646, opis 1, delo 1, list 63.

sovietico, ovvero come combinare la concessione di maggiori libertà politiche con il mantenimento dell'idea leniniana di partito.

In un certo senso, egli ripropose le contraddizioni dei riformisti della primavera di Praga, con le cui idee era entrato in contatto precocemente negli anni Cinquanta tramite il suo compagno di studi a Mosca Zdeněk Mlynář²⁸. Difatti Gorbačëv credeva, come i praguesi, in una democrazia compatibile con il partito unico, o comunque con una formazione comunista capace di ricoprire il ruolo d'avanguardia; così facendo continuò a distanziarsi fino alla fine dalla liberaldemocrazia variamente presente in Europa occidentale.

Era questo un approccio che segnava una certa differenza tra il leader della *perestrojka* e i suoi interlocutori europei, come ben testimoniano gli incontri avuti ad esempio in quegli anni con i principali esponenti del Partito comunista italiano (PCI). Durante la conferenza stampa conclusiva del summit tra Gorbačëv e Alessandro Natta tenutosi a Mosca nel 1988, quest'ultimo rivendicò l'ancoraggio del PCI alle istituzioni democratiche occidentali, segnalando una differenza implicita tra il comunismo italiano e la *perestrojka*²⁹. Ancora nel 1989-90, in diversi incontri con Achille Occhetto, Gorbačëv affermò la fiducia nella dialettica leninista e nel fatto che l'Urss non avrebbe rinunciato al socialismo³⁰. In altre parole, apparve evidente agli ospiti occidentali ricevuti al Cremlino, anche quelli meglio disposti verso il leader sovietico, che il tentativo di rinnovare il socialismo significasse rivendicarne le distanze con le democrazie dell'Ovest.

Più proficuo per Gorbačëv fu invece il confronto con i comunisti italiani sui temi internazionali, campo in cui si spinse radicalmente in avanti rispetto alla tradizione marxista-leninista. Egli superò il concetto di «convivenza pacifica» per sposare una riflessione incentrata sull'interconnessione globale. In questo riprese l'eredità dell'eurocomunismo e di Enrico Berlinguer, come pure di Aleksander Dubček, che era stato il primo tra i comunisti dell'Est a parlare di un'unica civilizzazione europea³¹.

Nei suoi celebri discorsi sulla situazione internazionale, Gorbačëv sostenne che il mondo non poteva più essere visto come lo scenario della lotta di classe, e così nemmeno in quanto specchio dei rapporti di forza tra Stati socialisti e capitalisti. La guerra non era inevitabile, come la dirigenza post-staliniana aveva già affermato dopo il 1953, ma doveva – e qui stava la novità – essere assolutamente scongiurata perché in nessun modo ci sarebbe stato un vincitore. Nel febbraio 1987 sostenne che la sicurezza dell'Urss sarebbe dipesa «da quella dei vicini con cui ci relazionia-

²⁸ Cfr. M. Gorbachev, Z. Mlynář, *Conversation with Gorbachev on Perestroika, the Prague Spring, and the Crossroads of Socialism*, Columbia University Press, New York 2002.

²⁹ «l'Unità», 31 marzo 1988, pp. 1, 8.

³⁰ Cfr. A. Occhetto, *La lunga eclissi. Passato e presente del dramma della sinistra*, Sellerio, Palermo 2018.

³¹ S. Pons, M. Di Donato, *Reform Communism*, in *The Cambridge History of Communism*, eds. S. Pons, S.A. Smith, M. Selden, v. 3, *Endgames? Late Communism in Global Perspective, 1968 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, p. 185.

mo nel mondo»; solo tramite il rispetto dell'interdipendenza di tutte le nazioni si sarebbe conservata la pace³².

Si trattava di un approccio connesso ad una forte spinta etico-morale frutto di quei sentimenti antibellicisti propri dei movimenti pacifisti e caratteristici delle riflessioni politico-intellettuali contro il pericolo nucleare (il manifesto Einstein-Russel, i lavori della Commissione Palme, la posizione di Sacharov, ecc.) emerse nei decenni precedenti; tutte sensibilità a cui Gorbačëv implicitamente si ispirò.

Fu in particolare con la pubblicazione nel novembre 1987 del suo più celebre libro, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, che egli superò definitivamente la teoria dei due campi, lasciandosi alle spalle anche le formule moderate elaborate dai dirigenti sovietici negli anni di Chruščëv e Brežnev. Nel discorso tenuto nel 1988 all'ONU, riconobbe infine il diritto all'autodeterminazione dei popoli, ponendolo come valore al di sopra degli interessi geostrategici delle grandi potenze. Il 6 luglio 1989, intervenendo al Consiglio d'Europa, sostenne la necessità di muoversi verso un processo paneuropeo, grazie alla costruzione della Casa comune europea, che relegasse nel passato la Guerra fredda.

Eppure, anche in queste aperture innovative, che apparvero sorprendenti a molti suoi contemporanei, l'esplorazione di prospettive, concezioni e linguaggi nuovi in Gorbačëv non corrispose alla liquidazione dell'intero patrimonio culturale sovietico. Egli, ad esempio, continuò tanto dalla tribuna delle Nazioni Unite quanto da Strasburgo a difendere alcune caratteristiche del sistema socio-economico sovietico, nonché il ruolo dell'Urss nella storia del Novecento. Come ebbe a dire durante i frenetici negoziati che nel 1990 avrebbero portato all'unificazione della Germania, una Casa comune europea sarebbe stata possibile solo attraverso la comprensione reciproca, il rispetto delle diversità sistemiche e un cambiamento simultaneo Est/Ovest³³. La sua offerta idealista di un Vecchio continente interdipendente e libero dalle armi nucleari (che sembrò realizzarsi con la firma della Carta di Parigi) si basò sull'assunto che «capitalismo democratico» e «socialismo democratico» fossero parte di uno scenario comune, che però non avrebbe annullato le differenze³⁴.

I limiti culturali del suo rinnovamento, basati sul contraddittorio nesso interno all'ideologia sovietica tra trasformazione e conservazione, sono riscontrabili pure nell'atteggiamento tenuto verso lo stalinismo; non tanto perché Gorbačëv volesse difendere l'eredità di Stalin, ma più probabilmente per timore che la critica radicale al dittatore georgiano avrebbe finito per travolgere anche Lenin. La sua principale preoccupazione, in continuità con il precedente chruscioviano, era ripristinare la fiducia nel partito presentando lo stalinismo come una deviazione dagli ideali dell'Ottobre. Perciò non accettò mai l'esistenza di un legame tra leninismo e sta-

³² Rgani, f. 84, o. 1, d. 329, l. 42.

³³ Cfr. A. Borelli, *Gorbačëv e la riunificazione della Germania. L'impatto della perestrojka sul comunismo (1985-1990)*, Viella, Roma 2021; id., *Un'occasione mancata? Michail Gorbačëv e la Casa comune europea*, in *L'Europa si fa nelle crisi. Integrazione europea e crisi esterne prima e dopo Maastricht*, a c. di E. Calandri, G. Laschi, S. Paoli, il Mulino, Bologna 2023, pp. 113-144.

³⁴ V. Zubok, *The World of the Cold War 1945-1991*, Penguin, London 2025, p. 14.

linismo, e cercando di salvare il primo finì per essere implicitamente cauto sul secondo. Per certi versi Gorbačëv parve comprendere che la prudenza sarebbe stata necessaria per non seguire il destino di Chruščëv, che si ritrovò alla fine isolato nel Pcus, ma pure che rompere di netto con lo stalinismo potesse favorire la liquidazione dell'intera storia sovietica.

Tale approccio egli lo usò durante il già citato discorso tenuto in occasione del 70° anniversario della rivoluzione d'ottobre, circostanza in cui sostenne: «Dobbiamo vedere l'indiscutibile contributo di Stalin nella lotta per il socialismo»³⁵; ma lo mantenne pure successivamente, ad esempio quando decise di rinviare fino al 1989 la pubblicazione in Unione Sovietica di *Arcipelago gulag* di Aleksandr Solženicyn.

Si pensi anche all'atteggiamento che tenne nei riguardi dei protocolli segreti del patto Molotov-Ribbentrop, come ricostruito da Antonella Salomoni in un recente saggio³⁶. Durante gli anni della *perestrojka* emerse con forza nei paesi baltici la richiesta, indirizzata a Mosca, di riconoscere che i protocolli segreti rappresentavano una cospirazione ai danni della pace messa in atto da Stalin e Hitler, e che la loro sottoscrizione era di conseguenza il vero e proprio inizio della seconda guerra mondiale.

Per tutto il periodo in cui rimase al vertice dell'Urss, Gorbačëv rifiutò questo punto di vista così come un reale confronto sui protocolli, appellandosi all'impossibilità di visionare i documenti originali. Si trattava di una bugia, visto che egli aveva potuto consultare le carte segrete già nell'estate del 1987³⁷.

La sua reticenza era con buona probabilità frutto della paura di alimentare la radicalizzazione dei movimenti indipendentisti baltici. A ciò si deve però aggiungere che per Gorbačëv ammettere le colpe del Cremlino nello scoppio della seconda guerra mondiale avrebbe significato buttare al macero l'immagine idealizzata dell'Urss in quanto potenza di pace, come pure del socialismo come strumento di emancipazione dalle guerre ed elemento irrinunciabile per il progresso dell'umanità. Questi assiomi erano il nocciolo dell'utopismo riformatore gorbačëviano, che non poté per limiti culturali riconoscere la convivenza volontaria – cioè non resa inevitabile dall'Occidente – tra comunismo e nazismo. Pur di non compiere una radicale rivisitazione dell'intero patrimonio storico-identitario sovietico, che avrebbe portato come logica conseguenza ad un suo abbandono³⁸, Gorbačëv preferì negare

³⁵ M.S. Gorbačëv, *Izbrannye rechi i stati*, v. 5, Izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1988, p. 401; a distanza di tempo fu lo stesso Gorbačëv a definire «cauto» quel suo intervento: id., *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, Marsilio, Venezia 2013, p. 355.

³⁶ A. Salomoni, *Il protocollo segreto. Il patto Molotov-Ribbentrop e la falsificazione della storia*, il Mulino, Bologna 2022.

³⁷ Sarebbe stato solo El'cin nel 1992 a mostrare gli originali conservati per decenni nell'archivio del Comitato Centrale del Pcus.

³⁸ È questo nella sostanza il percorso intrapreso negli anni della *perestrojka* dal già citato Jakovlev. Egli fu anche a capo della Commissione incaricata dal Congresso dei deputati del popolo dell'Unione Sovietica di fare chiarezza sugli accordi del 1939-40 tra l'Urss e la Germania nazista. Nel percorso intellettuale compiuto in quegli anni, egli arrivò alla conclusione che tanto il marxismo-leninismo, quanto il regime sovietico fossero compromessi con le peggiori pagine della storia del Novecento, e dovessero essere entrambi liquidati. Nel 1990 decise di rompere

fino alla fine l'esistenza dei protocolli segreti³⁹. Queste ambiguità del segretario generale rispetto all'eredità staliniana finirono per danneggiarlo non solo agli occhi dei movimenti radicali che nascevano al di fuori del Pcus, ma anche di fronte ai suoi più stretti collaboratori⁴⁰.

Così facendo, Gorbačëv prese a isolarsi dalle forze che avrebbero potuto appoggiare il cambiamento da lui voluto, prigioniero delle proprie delusioni e senza riuscire ad ammettere la sconfitta storica a cui era andato in contro il comunismo, non solo nella sua accezione stalinista ma in tutte le sue varianti. L'umanesimo socialista di Gorbačëv mancò l'obiettivo di costruire una nuova "tradizione" storico-politica in grado di rigenerare gli ideali sovietici che vennero invece abbandonati dalla maggioranza della popolazione, nonché dai gruppi dirigenti delle varie repubbliche.

Da ammiratore di Lenin era stato lui stesso ad alimentare la convinzione che la realizzazione dell'utopia, in questo caso centrata sul rilancio dell'Urss, fosse imminente grazie ad un ultimo sforzo collettivo. Dopo aver creato enormi aspettative intorno alla *perestrojka*, dunque, il suo ideatore fu travolto dal discredito nel momento in cui le riforme produssero confusione politica e disastro economico. In altre parole, com'è stato notato da Zubok, il caos in cui il paese precipitò fu la conseguenza anzitutto dei limiti ideologici e degli errori politici di Gorbačëv⁴¹, e non piuttosto l'effetto negativo delle «forze che aveva rilasciato e [del]le persone che aveva aiutato in casa e all'estero»⁴².

La "rivitalizzazione dei Soviet" si tradusse nella disorganizzazione istituzionale, per mancanza di una chiara definizione dei ruoli nel nuovo assetto delineato dal vertice. La creazione di un forte presidenzialismo in ogni repubblica, vista la mancanza di un equilibrio tra poteri, portò ad uno sbilanciamento di competenze verso il ramo esecutivo (la principale eredità politica della *perestrojka* per gli Stati post-sovietici) e allo sfarinamento della federazione.

In economia i risultati furono ancora più disastrosi. Convinto che un "ritorno alla NEP" potesse bastare per rilanciare il paese, Gorbačëv inclinò la pianificazione centralizzata inserendo elementi di mercato, ma mantenne un atteggiamento cauto e ambiguo verso una radicale liberalizzazione che alla lunga si rivelò fatale per il funzionamento minimo del sistema.

Non andò meglio la riforma del Pcus che, costretto dalla società sovietica a rinunciare al monopolio del potere, venne lasciato languire in uno stato di decomposizione dal suo stesso segretario, che non riuscì a delinearne un volto coerente con il quadro istituzionale post-1990. Sarebbero stati poi il fiasco del *putsch* dell'agosto

con Gorbačëv, che credeva ancora nel ruolo storico del comunismo, e uscire dal Pcus per fondare tra gli altri con Ševardnadze una formazione politica di ispirazione democratica.

³⁹ Durante una seduta del I Congresso dei deputati del popolo nel maggio 1989 sostenne che «Il protocollo segreto non c'è e non possiamo valutarlo»: A. Salomoni, *Il protocollo segreto*, cit., p. 177.

⁴⁰ Nelle sue memorie Valentin Falin, analista sovietico ed esperto di Germania, sostiene che fu la mancata rottura totale di Gorbačëv con lo stalinismo a impedirgli di riformare il socialismo: V. Falin, *Bez skodok na obstojatel'stva. Političeskie vospominanija*, ZAO Izdatel'stvo Centrpoligraf, Moskva 2016, pp. 62, 198.

⁴¹ Cfr. V. Zubok, *Collapse*, cit.

⁴² W. Taubman, *Gorbachev*, cit., p. 689.

1991 e la volontà di Boris El'cin a liquidare definitivamente il partito creato da Lenin, e non Gorbačëv.

Abbandonato dai suoi collaboratori più radicali, osteggiato dai movimenti democratici e detestato dai conservatori del Pcus, l'ultimo leader sovietico ripercorse il fallimento di Chrusčëv, che per primo si era appellato alle idee leniniste per ripristinare l'autorità del partito (perdendone il controllo) e riformare l'Urss (mancandone gli obiettivi). Già allora il paese, e più nello specifico la nomenklatura comunista, dimostrò di essere scarsamente sensibile ai richiami a Lenin; al contrario, ben più efficace per la costruzione del consenso intorno alle politiche del regime, quanto meno tra alcune fasce di popolazione, si dimostrò negli anni successivi al disgelo l'utilizzo da parte di Brežnev di temi cari al nazionalismo russo. Nella sua pluralità di voci (democratiche, populiste, neostaliniste ecc.) proprio quest'ultimo divenne elemento di mobilitazione contro Gorbačëv, tanto da contribuire al suo fallimento, nel panorama politico-culturale della Russia tardo sovietica⁴³. Detta altrimenti, l'umanesimo socialista dell'ultimo leader del Pcus non riuscì a diventare egemonico nello spazio pubblico perché scavalcato da polifoniche narrazioni nazionaliste a carattere democratico e non solo, ampiamente preferite dalla società, che portarono alla marginalizzazione delle idee veicolate dalla *perestrojka*.

In particolare i giovani non risposero all'appello di Gorbačëv, poco o nulla persuasi che il "ritorno all'Ottobre" avrebbe garantito la nascita di un paese migliore. Dopo un primo biennio di ottimismo e sostegno, non appena si aprirono maggiori possibilità per la mobilitazione politica, studenti e accademici sensibili al cambiamento guardarono oltre il socialismo dal volto umano, contribuendo dal basso alla rinascita di numerosi movimenti politici e alla totale liquidazione del marxismo-leninismo.

In questo senso, è corretto sostenere che furono i popoli e le classi dirigenti delle diverse repubbliche ad abbandonare qualsiasi variante dell'ideologia sovietica scegliendo, per via del disfacimento dell'Urss causato dalla *perestrojka*, di orientarsi verso nuove coordinate politiche prevalentemente di tipo nazionale attraverso cui auto-rappresentarsi di fronte al crollo del regime comunista favorito da Gorbačëv.

⁴³ Con questo non si vuole dire che la Russia post-sovietica fosse destinata al ritorno di un "nazionalismo eterno", ma piuttosto che in risposta al crollo dell'ideologia sovietica andò configurandosi nel paese un "discorso nazionale" polifonico capace di formulare soluzioni nuove alla crisi in corso: A. Borelli, *Democrazia, sovranità nazionale e nazionalismo: politica e società civile nella Russia tardo sovietica (1987-1991)*, in «Passato e presente», n. 124, 2025, pp. 107-129.

Memorial e il recupero della memoria delle repressioni sovietiche durante l'era di Gorbačëv

Andrea Gullotta

Memorial: the recovery of the memory of Soviet repressions under Gorbachev

The present article reconstructs the events surrounding the creation of Memorial, highlighting Michail Gorbachev's role in both launching the politics of memory of the victims of Soviet repressions and trying to manage the tensions which arose within the Cpsu in relation to Memorial. It does so by comparing firsthand accounts, archival sources and secondary literature. The rise of Memorial as a spontaneous, bottom-up movement spread across the Soviet Union, while "unleashed" by Gorbachev's reform, led to a series of crises within the highest echelons of Soviet power between moderate and conservative fractions of the party, notably the KGB, which saw the new movement as partially "extremist". Through the analysis of a variety of sources, the article highlights an episode which sheds light on some of the dynamics at play between the Cpsu and a changing society during the Gorbachev era.

Keywords: Memorial, *Perestroika*, KGB, Sakharov, Memory of Soviet repressions.

Parole chiave: Memorial, *Perestrojka*, KGB, Sacharov, Memoria delle repressioni sovietiche.

Introduzione

L'elezione a Segretario Generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) di Michail Sergeevič Gorbačëv, avvenuta l'11 marzo 1985, rappresenta uno spartiacque per la storia mondiale sotto diversi punti di vista. Lo segna anche sul fronte interno: con le riforme politiche e sociali messe in atto da Gorbačëv nel breve periodo vissuto a capo dell'Urss, lo Stato e la società sovietici vivono profondi mutamenti, uno dei quali porterà al recupero della memoria delle repressioni sovietiche, all'avvio del processo di riabilitazione delle vittime e alla nascita di Memorial, ONG la cui azione è dedicata sia alla preservazione della memoria delle vittime, sia al monitoraggio del rispetto dei diritti umani nello spazio postsovietico. La parabola di Memorial dalla sua nascita a oggi sarà sintomatica non solo del difficile rapporto tra la società russa e la memoria delle repressioni, ma anche delle complicate dinamiche sviluppatesi tra potere statale e società civile in Russia, soprattutto a partire dall'era putiniana in poi.

Osteggiata, repressa, liquidata dallo Stato e costretta a vivere tra emigrazione forzata, carcere e censura, Memorial – insignita del Premio Nobel per la Pace

2022 – deve la sua nascita al complesso insieme di politiche e pratiche sociali realizzatesi in epoca gorbacëviana. Nella vulgata dei media e altrove, la nascita di Memorial fu dovuta a un generoso gesto di Gorbacëv successivo all'improvvisa morte di Andrej Sacharov, primo presidente onorario di Memorial, avvenuta il 14 dicembre 1989: alle esequie del fisico, Premio Nobel per la Pace 1975 e tra i leader del dissenso sovietico, la vedova, Elena Bonner, avrebbe chiesto a Gorbacëv di riconoscere ufficialmente Memorial per onorare la memoria del marito. Di lì a poco, Memorial ottenne il suo primo atto ufficiale, la registrazione, prima associazione civile non partitica a ottenere questo riconoscimento in era sovietica¹. In realtà, il mito fondativo che vuole affidare la nascita di Memorial al gesto del segretario generale nasconde una vicenda ben più complessa, spesso raccontata con gravi omissioni.

Il presente articolo intende ripercorrere la vicenda senza ribadire tutti i passaggi legati alla creazione di Memorial e a quella straordinaria epoca culturale e sociale vissuta in Unione Sovietica tra la seconda metà degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, su cui sono disponibili fonti autorevoli e sufficientemente esaustive². L'obiettivo di questo lavoro è piuttosto quello di aggiungere a quanto già noto le informazioni ottenute da alcuni dei protagonisti delle vicende e raccolte in otto interviste (a Aleksandr Daniel', Irina Flige, Nikita Petrov, Aleksandra Polivanova, Dmitrij Pritykin, Jan Račinskij, Jurij Samodurov e Irina Ščerbakova)³, oltre ad alcuni materiali tratti dagli archivi e disponibili online, con l'intenzione di gettare una luce meno opaca su quegli eventi e sulle interazioni tra Gorbacëv e gli esponenti di Memorial. Da questo mosaico, la vicenda del recupero della memoria delle repressioni sovietiche e della nascita di Memorial si presenta come uno spaccato interessante di

¹ Sulle vicende relative alla nascita di Memorial, compreso lo scambio tra Bonner e Gorbacëv si rimanda, tra le altre fonti, al sito *prequel.memo.ru*: *Glava XIII, Pochorony Sacharova* [Capitolo XIII, I funerali di Sacharov], <https://prequel.memo.ru/#13> [consultato il 20 gennaio 2025]. Su Memorial, si rimanda ad alcuni lavori recenti di Francesca Gori, tra cui F. Gori, *Repressione e autoritarismo in Russia. Il caso di Memorial*, in «Rivista Storica Italiana», n. 2, 2022, pp. 335-346 e ead., *Archivi e potere. La documentazione di Memorial, Premio Nobel per la pace 2022*, in «Archivio storico italiano», n. 2, 2023, pp. 387-393.

² Per il lettore italiano, si rimanda alla pionieristica opera di Maria Ferretti: M. Ferretti, *La memoria mutilata: la Russia ricorda*, Corbaccio, Milano 1993, ad alcune sezioni della storia del Gulag di Anne Applebaum: A. Applebaum, *Gulag: A History*, Doubleday, New York 2003, ed. it. *Gulag: storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano 2004, in particolare le pp. 575-600, al più recente lavoro di Nicolas Werth: N. Werth, *Putin storico in capo*, Einaudi, Torino 2023, oltre che alle memorie di Boris Belenkin che, pur non essendo un lavoro di carattere scientifico, contengono informazioni interessanti sul tema: B. Belenkin, *Non lasciare che ci uccidano: storie di Memorial*, Rizzoli, Milano 2024; in inglese è disponibile il lavoro di Nanci Adler, interamente dedicato al tema: N. Adler, *Victims of Soviet Terror: The Story of the Memorial Movement*, Praeger, Westport 1993, quello di Catherine Merridale: C. Merridale, *Night of Stone: Death and Memory in Russia*, Granta Books, London 2000, e ad alcune pagine del recente lavoro di Benjamin Nathans: B. Nathans, *To the Success of Our Hopeless Cause: The Many Lives of the Soviet Dissident Movement*, Princeton University Press, Oxford 2024, pp. 629-639. Per il russo, si rimanda al recente volume di Sergej Bondarenko: S. Bondarenko, *Poterjannye v pamjati: obščestvo «Memorial» i bor'ba za prošloe v Rossii*, Ricochet, Almaty 2025.

³ Le date delle interviste sono le seguenti: Aleksandr Daniel': 31 gennaio 2024; Irina Flige: 30 gennaio 2024; Nikita Petrov: 1° febbraio 2024; Aleksandra Polivanova: 28 gennaio 2024; Dmitrij Pritykin: 30 gennaio 2024; Jan Račinskij: 31 gennaio 2024; Jurij Samodurov: 4 febbraio 2024; Irina Ščerbakova: 1° febbraio 2024.

tutta la vicenda politica gorbačëviana, sia a livello di gestione del potere sia a livello di rapporto con la società.

Un «uomo nuovo»

Nel momento in cui Gorbačëv si insedia alla guida dell'Unione Sovietica, il paese vive una lunga stagione di silenzi e repressioni. Il tema del gulag e degli arresti contro i dissidenti è tabù in Urss. Il dissenso sovietico è diviso e in difficoltà: molti dissidenti sono stati costretti ad emigrare, altri sono nei campi di concentramento, mentre Sacharov è in esilio a Gor'kij. Tuttavia, l'arrivo sulla scena di un «uomo nuovo» (secondo la definizione di Irina Ščerbakova, una delle fondatrici e autrici di maggiore rilievo di Memorial) provocò tra alcuni dei protagonisti della nascita di Memorial un clima di fiducia e inattese speranze. Jan Račinskij, che di Memorial Internazionale sarebbe diventato presidente dopo la scomparsa di Arsenij Roginskij nel 2018, lo descrive come un «rappresentante di un mondo nuovo, con cui arrivava un nuovo concetto dei rapporti tra potere e società». Ščerbakova, che proveniva dagli ambienti più sofisticati dell'intelligencija moscovita (il padre, Lazar' Lazarev, era un influente studioso di letteratura⁴), ricorda come alla comparsa di Gorbačëv sulla scena nazionale si rincorressero numerose voci sul suo essere una persona diversa, «anche e soprattutto in relazione all'importanza che dava a sua moglie Raisa: un aspetto, questo, che infastidiva molti». A portare fiducia furono soprattutto i primi interventi pubblici di Gorbačëv⁵.

Il primo anno al potere di Gorbačëv fu accolto con cauto ottimismo dagli ambienti liberali. Il 1986 si aprì con la liberazione del dissidente Natan Šaranskij (11 febbraio) e con la lettera indirizzata da Sacharov al nuovo leader (19 febbraio), contenente la richiesta di liberare tutti i prigionieri di coscienza detenuti nelle prigioni e campi sovietici⁶. La conseguenza della lettera, come testimoniato da Daniel' (figlio dello scrittore Julij Daniel' e tra i fondatori di Memorial a San Pietroburgo), fu la cessazione quasi immediata di qualsiasi arresto per motivi politici, un evento che, secondo quanto riferito da Gorbačëv a Daniel' in un colloquio privato negli

⁴ Si veda: I. Ščerbakova, *Le mani di mio padre. Una storia di famiglia russa*, Mimesis, Milano-Udine 2024.

⁵ Ščerbakova durante l'intervista ha citato un articolo del 1986 di Gorbačëv dal titolo *Čotim bol'she pravdy* [Vogliamo più verità]. Dallo spoglio dell'opera completa dei discorsi e dei testi di Gorbačëv (M. Gorbačëv, *Sobranie sočinenij v 30-i tomach*, Izdatel'stvo "Ves' mir", Moskva 2008-2022) non è stato però possibile definire a quale testo si riferisse.

⁶ Nel momento in cui compose la lettera, Sacharov non era al corrente della liberazione di Šaranskij, come da lui stesso affermato nella nota a margine della lettera, consultabile online sul sito dell'archivio Sacharov. Si veda: A. Sacharov, *Pis'mo General'nomu sekretarju CK KPSS, členu Prezidiuma Verchovnogo Soveta SSSR M.S. Gorbačëvu ot 19.02.1986* [Lettera del 19.02.1986 al Segretario generale del Comitato Centrale del Pcus e membro del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS M.S. Gorbačëv], <https://www.sakharov-archive.ru/sakharov/works/pismo-generalnomu-sekretarju-ck-kpss-chlenu-prezidiuma-verhovnogo-soveta-sssr-m-s-gorbachevu/> [consultato il 20 gennaio 2025].

anni Novanta, fu frutto di una scelta diretta del Segretario Generale⁷. Nonostante le premesse positive, il 1986 fu segnato da due eventi che incrinarono fortemente i rapporti tra i futuri esponenti di Memorial e il nuovo leader sovietico. Il primo fu la catastrofe di Černobyl': a creare disappunto fu soprattutto il modo in cui il potere gestì la situazione, nascondendo dapprima l'avvenimento alla popolazione e tentando successivamente di negare l'accaduto. «Fu un momento di grande crisi», ricorda Ščerbakova, «in cui un governo che voleva proporsi come innovatore si comportò come i precedenti, ricorrendo a bugie e omissioni». Il secondo, e forse più grave in quanto a ricaduta sui rapporti, fu la morte nella prigione di Čistopol' del dissidente Anatolij Marčenko, deceduto l'8 dicembre 1986 a soli 48 anni dopo un intervento medico successivo a un prolungato sciopero della fame⁸. Marčenko fu l'ultimo prigioniero politico di un certo spessore a essere eliminato dallo stato sovietico: la sua tragica morte sopraggiunse proprio alla vigilia della liberazione di Sacharov dall'esilio a Gor'kij, su cui Gorbačëv era già al lavoro: il primo dicembre il «*Gensek*» aveva proposto la discussione della possibile liberazione di Sacharov alla riunione del Politburo, mostrando la lettera ricevuta dall'accademico in esilio il 22 ottobre e ottenendo l'approvazione per la sua messa in libertà⁹. Di lì a poco la vicenda si concluse: il 16 dicembre Gorbačëv chiamò personalmente Sacharov per comunicargli la fine dell'esilio, il 23 dicembre Sacharov e la moglie, Elena Bonner, tornarono a Mosca. Si chiudeva così la lunga repressione di Stato nei confronti di Sacharov, che dal suo rientro a Mosca assunse un ruolo di primaria importanza nelle vicende relative al recupero della memoria delle vittime del gulag.

Il 1986 fu un anno fondamentale per la creazione di Memorial anche per un altro motivo. Alla riunione del Politburo del 25 settembre Gorbačëv propose di fatto di discutere la proposta di Sacharov sulla liberazione dei prigionieri politici senza

⁷ Daniel', non potendo consultare gli archivi, aveva chiesto a Gorbačëv di rivelare come si fosse arrivati alla cessazione degli arresti, se con una decisione del Politburo o altro. Gorbačëv rivelò di essere intervenuto personalmente, «chiamando chi di dovere». In assenza di documenti d'archivio, non è possibile verificare la veridicità dell'informazione data da Gorbačëv a Daniel'. Quello che è certo è che le statistiche sugli arresti mostrano un crollo «tendente allo zero» (citando Daniel') in Urss a partire dalla primavera del 1986. Daniel' è certo che sia una conseguenza diretta della lettera di Sacharov. Sulla vicenda, si veda: *Ob'ekt nabljudenija: KGB protiv Sacharova*, eds. B. Belenkin et al., AST, Moskva 2023, pp. 556-581.

⁸ Marčenko si sentì male dopo aver interrotto uno sciopero della fame che durava da 117 giorni. Applebaum scrive che la sua morte fu causata «probabilmente per i medicinali somministratigli [forzatamente, A.G.] mentre faceva lo sciopero della fame» (A. Applebaum, *Gulag*, cit., p. 568). Il suo caso era stato seguito sia in patria, sia all'estero, e la pressione pubblica per liberarlo era notevole. Aleksandr Daniel' ricorda come la moglie di Marčenko, la dissidente Larisa Bogoraz, accusò Gorbačëv direttamente della morte del marito per non avere risposto a una sua diretta richiesta di intervento. Si veda: L. Bogoraz, *Posleslovie*, in A. Marčenko, *Živi kak vse*, Problems of Eastern Europe, New York 1987, p. 209.

⁹ La lettera di Sacharov e lo stenogramma contenente la discussione del suo caso sono inseriti nel secondo tomo dei materiali biografici su Sacharov pubblicati nel 1996. Si veda: A. Sacharov, *Vospominanija v dvuch tomach*, v. 2, Prava čeloveka, Moskva 1996, pp. 690-693.

nominare il dissidente¹⁰. Interrogò Viktor Čebrikov¹¹ sullo status dei prigionieri politici e avviò la discussione che avrebbe portato alla decisione, confermata durante la riunione del Politburo del 31 dicembre, di chiudere l'esperienza della repressione di Stato in epoca sovietica grazie alla decisione di interrompere le persecuzioni e avviare il processo di liberazione dei detenuti politici reclusi nelle prigioni e campi sovietici previa formulazione di una richiesta di liberazione da parte loro¹².

Dopo l'amnistia

L'evento che segnò la fine del gulag avvenne alla vigilia di un anno fondamentale, quel 1987 che vide la nascita del primo nucleo di Memorial. Grazie alle nuove politiche sociali di Gorbačëv, si vennero infatti a creare gruppi di discussione spontanea. Petrov e Račinskij ricordano la creazione di questi gruppi come un momento chiave, soprattutto di fronte alla mancata repressione da parte dello Stato. Le discussioni all'interno di questi gruppi spesso vertevano sul tema delle repressioni e della memoria delle vittime. A uno degli incontri, tenutosi in agosto a Mosca in un gruppo di iniziativa sociale chiamato Perestrojka situato presso l'Istituto di economia e matematica dell'Accademia delle scienze, si venne a creare l'esigenza di passare dalle parole ai fatti. Secondo il racconto di Jurij Samodurov, alla fine della discussione venne chiesto di fare delle proposte di progetti: Samodurov e lo storico Pavel Kudjukin proposero di farne uno per preservare la memoria delle vittime delle repressioni sovietiche. Da questo momento di confronto nacque il primo nucleo organizzativo di Memorial, intitolato Inicijativnaja grupa za uvekovečenie pamjati o žertvach repressij [Gruppo di iniziativa per la perpetuazione della memoria delle vittime delle repressioni]: nel giro di poco tempo, cercò di convogliare la forte richiesta di giustizia e verità storica proveniente dalla società sovietica in un progetto mirato alla preservazione della memoria delle vittime delle repressioni sovietiche e alla creazione di un organismo riconosciuto che potesse raccogliere tutte le istanze legate a questo tema in Urss. Simili gruppi di iniziativa vennero creati in poco tempo in diversi angoli del paese: si venne così a creare il brodo primordiale di Memorial che, nel giro di pochi mesi, portò alla nascita di un movimento di grande impatto sociale. Secondo la versione di Jurij Samodurov, questa fase venne gestita da un manipolo di giovani coordinati da un trio formato dallo stesso Samodurov, da

¹⁰ Si veda lo stenogramma della seduta disponibile in scansione sul sito della National security archive: Zasedanie Politbjuro CK KPSS ot 25.09.1986 [Seduta del Politburo del Comitato centrale del Pcus del 25.09.1986], <https://nsarchive.gwu.edu/document/22959-document-01-session-politburo-cc-cpsu> [consultato il 20 gennaio 2025].

¹¹ Čebrikov era a capo del KGB. Sarebbe stato sostituito poco dopo da Vladimir Krjučkov, che nel 1991 sarà uno dei protagonisti del putsch. Secondo Nikita Petrov (storico, una delle figure più autorevoli di Memorial), Gorbačëv ammise successivamente in privato di aver commesso un grave errore di valutazione.

¹² Si veda: *KPSS vne zakona?! Konstitucionnyj sud v Moskve*, t. 1, ed. S. Bogoljubov, Bajkal'skaja akademija, Moskva 1992, p. 112. Non si trattò quindi di un'amnistia, sebbene secondo Daniel' venissero liberati quasi tutti i prigionieri politici che facevano richiesta, anche se fatta in maniera provocatoria: l'eccezione era costituita dai prigionieri che avevano accuse particolari, come il tradimento della patria, per i quali la trafila era più complessa.

Arsenij Roginskij e da Lev Ponomarëv¹³. Questo triumvirato rappresentava, a detta di Samodurov, tre anime diverse: Samodurov era interessato al solo aspetto della preservazione della memoria, Ponomarëv alla dimensione sociale del movimento, Roginskij, oltre all'aspetto storico/memoriale, premeva affinché il movimento avesse un ruolo politico più spiccato. Si formarono sin da subito diverse fazioni interne al movimento, che tuttavia proseguì le proprie attività.

In questa fase l'organizzazione del nascente Memorial si realizzò tramite il lavoro frenetico di decine di persone in diverse direzioni: da un lato, vennero organizzate raccolte firme, incontri pubblici e manifestazioni di vario tipo con l'obiettivo di aumentare la base numerica del movimento e raccogliere i primi materiali sulle repressioni, che sarebbero poi andati a formare gli archivi di Memorial. Dall'altro, vennero coinvolte personalità in vista con l'obiettivo di formare un comitato di garanzia e ottenere dallo Stato un riconoscimento ufficiale che potesse dare legittimità al movimento. Il 25 agosto 1988 si tenne una riunione fondamentale presso la Dom arhitektorov [Casa degli architetti] di Mosca in cui venne presa la decisione di istituire una società di nome Memorial e venne eletto un comitato di garanzia pubblico, di cui facevano parte numerose personalità di rilievo. Il comitato aveva subito nominato Sacharov come primo presidente onorario di Memorial. La fondazione di Memorial era sostenuta da diverse associazioni e giornali di primissimo livello, tra cui diverse associazioni di intellettuali e le riviste «Literaturnaja gazeta» e «Ogonëk». Proprio su «Ogonëk» venne pubblicata una lettera indirizzata al Soviet supremo del Pcus da Samodurov, Ponomarëv e altri due attivisti con la richiesta che lo Stato si occupasse della memoria delle vittime raccogliendo fondi su un conto statale per creare un museo, un parco e una biblioteca per studiare le repressioni. La lettera aveva trovato l'adesione di importanti personalità pubbliche, tra cui il poeta Evgenij Evtušenko e l'accademico Dmitrij Lichačëv. «Ogonëk» aveva già pubblicato, nel numero 29, l'appello alla creazione di una mostra di progetti proposti da diversi artisti per un monumento dedicato alle vittime dello stalinismo dopo la risoluzione del Politburo a riguardo¹⁴. La mostra fu uno dei momenti principali della «*Nedelja sovesti*» [settimana della coscienza],

¹³ Samodurov era allora un insegnante dell'Istituto statale di geologia di Mosca, Ponomarev collaboratore dell'Istituto di fisica teorica e pratica dell'Accademia delle scienze sovietica. Figlio di un ingegnere represso ai tempi di Stalin, Roginskij aveva trascorso quattro anni nel gulag – tra il 1981 e il 1985 – per aver lavorato clandestinamente al periodico «Pamjat'», rivista storica quasi interamente dedicata allo studio delle repressioni, che circolò in samizdat tra il 1976 e l'arresto di Roginskij. *Pamjat'*, che in russo vuol dire “memoria”, era stato anche tra i primi nomi proposti per Memorial: tuttavia, l'esistenza di un movimento nazionalista e xenofobo di estrema destra con lo stesso nome convinse gli attivisti a optare per un nome diverso. Si veda S. Bondarenko, *Poterjannye v pamjati*, cit., p. 45. Delle fasi iniziali del movimento si parla approfonditamente nel documentario di Konstantin Goldenzweig *Zaščita pamjati*, dedicato a Memorial da «Tv dožd'» subito dopo la richiesta di liquidazione della ONG da parte delle autorità. Il documentario è disponibile online al link <https://www.youtube.com/watch?v=IhQsiSJtN0> [consultato il 20 gennaio 2025]. Si vedano anche i documenti raccolti da Vjačeslav Igrunov, uno degli iniziatori, nella sezione del suo archivio online dedicata alla fondazione di Memorial: Dokumenty iz istorii obščestva “Memorial” [Documenti tratti dalla storia dell'associazione “Memorial”], <http://igrunov.ru/cat/vchk-cat-org/memor/hist/docum/> [consultato il 20 gennaio 2025].

¹⁴ Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Novejšej Istorii (Rgani), f. 3, op. 103, d. 140, l. 8, Postanovlenie Politburo CK KPSS o sooruzhenii pamjatnika žertvam repressij ot 04.07.1988 [Risoluzione del Politburo del Comitato Centrale del Pcus del 04.07.1988 sull'erezione di un monumento alle vittime delle repressioni], disponibile nel-

tenutasi tra il 19 e il 25 novembre a Mosca. L'evento, a cui parteciparono migliaia di persone, rappresentò uno snodo cruciale della fondazione del movimento. Erano intanto sorti diversi uffici di Memorial, il primo dei quali a Krasnojarsk nel marzo 1988¹⁵.

Il partito messo alla prova: tensioni e reazioni

Lo spropositato successo delle iniziative di Memorial aveva però creato non pochi problemi al potere. Se, da un lato, il movimento sorto intorno a Memorial rappresentava la realizzazione concreta delle idee della *glasnost*, la sua ascesa era stata così repentina da porre di fronte al potere non pochi problemi di gestione. La diffusione di Memorial come movimento di massa, l'apertura di suoi uffici in ogni angolo dell'Unione Sovietica, l'*endorsement* di numerose personalità di spicco e di riviste ufficiali avevano generato all'interno del Presidium un certo sospetto nei confronti del movimento nascente. La lettera al Consiglio supremo del Pcus, pubblicata da «Ogonëk» in agosto ma consegnata già nel maggio 1988, aveva fatto entrare la questione «Memorial» nelle stanze più alte del Cremlino, e una delle conseguenze era stata quella di avviare immediatamente un'ispezione da parte del KGB, che iniziò a infiltrare suoi agenti tra le fila del movimento¹⁶. All'interno del nascente movimento intanto si registravano già tensioni notevoli: da un lato, alcuni attivisti – tra cui Samodurov, come confermato dallo stesso durante l'intervista – miravano all'ottenimento dello status giuridico di Memorial e alla sua registrazione, e per questo motivo volevano che il movimento si concentrasse esclusivamente sul passato e sulla memoria delle vittime, senza – secondo Daniel' – calpestare i piedi al potere per timore che si ponesse in maniera negativa riguardo al movimento; dall'altro, i numerosi attivisti confluiti dall'esperienza del dissenso sovietico o vicini ad esso premevano perché Memorial avesse un ruolo sociale e politico più ampio, perché potesse fungere da pungolo per il potere affinché concedesse a tutti i cittadini il godimento di tutti i diritti civili e politici, a partire dalla liberazione immediata di tutti i prigionieri politici dai campi, che si stava comunque realizzando ma, secondo gli attivisti, su presupposti sbagliati. È possibile ipotizzare che fosse questa la tendenza maggioritaria, dato che, in vista della conferenza inizialmente programmata per dicembre 1989 con l'obiettivo di istituire Memorial, il movimento indisse un incontro preparatorio a Mosca di due giorni intorno a una data fonda-

la raccolta di documenti online del Fondo Aleksandr Jakovlev all'indirizzo <https://alexanderyakovlev.org/fond/issues-doc/66140> [consultato il 20 gennaio 2025].

¹⁵ Si veda la cronaca del movimento ospitata sul sito di Memorial Internazionale che, pur non essendo più aggiornato dalla liquidazione forzata del movimento nel 2022, è ancora online: *Chronika "Memoriala"* [Cronaca di «Memorial»], <https://www.memo.ru/ru-ru/memorial/history/> [consultato il 20 gennaio 2025].

¹⁶ Nella sua intervista, Petrov ne parla con il sorriso sulle labbra: «Scomparvero tutti dopo il 1991».

mentale per il dissenso sovietico, ovvero il 30 ottobre, in cui si festeggiava a partire dal 1974 il “giorno del prigioniero politico”¹⁷.

All’evento parteciparono anche agenti del KGB, come risultò evidente dalla relazione che Aleksandr Kapto, direttore della Sezione ideologica del Comitato centrale, presentò allo stesso Comitato il 3 novembre 1988. In esso, Kapto rivelò che il Comitato centrale stava attenzionando la situazione già dall’estate, quando membri della sezione Cultura e propaganda dello stesso avevano steso una relazione sull’incontro del 25 agosto (relazione oggi non reperibile). Seguì una dettagliata ricostruzione sia delle vicende occorse tra agosto e novembre 1988, sia dell’incontro preparatorio per la creazione di Memorial del 29 e 30 ottobre. Kapto segnò nomi, cognomi e professione di molti degli intervenuti e rimarcò quelli che erano gli interventi più fastidiosi per il potere:

Durante la seduta sono intervenuti con discorsi estremisti il direttore della rivista clandestina “Glasnost” Grigor’janc, l’editore di “Ekspress Chronika” Timofeev, il rappresentante dei tatari di Crimea Adel’seidov e Členov, uno dei leader della cosiddetta “Associazione culturale ebraica”.

Diversi relatori hanno attaccato brutalmente la recente approvazione, in una sessione del Soviet Supremo dell’Urss, dei decreti su riunioni, dimostrazioni e raduni, oltre che sui poteri delle truppe del Ministero degli Interni (Drjumin, Grigor’janc); si sono espressi contro il sistema monopartitico, che secondo i relatori non può garantire il non ripetersi degli errori passati (Kulikov di Kemerovo); hanno suggerito che la società Memorial raccolga e analizzi materiali sulle repressioni non solo nell’Urss, ma anche in altri paesi socialisti (Krivenko, un collaboratore dell’Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali).

Interessante la frase in cui Kapto sembrò ammettere l’infiltrazione di agenti del KGB tra i delegati per influenzare l’esito di alcune discussioni: «Nel corso della seduta ci sono stati dei tentativi di organizzare una votazione per attribuire alla stessa lo status di assemblea costituente, ma si è riusciti a vanificarli grazie ai discorsi dei rappresentanti delle organizzazioni fondatrici». Alla fine della sua relazione, Kapto chiese il mandato di proseguire il lavoro su Memorial assieme ad altre sezioni del Comitato Centrale al fine di «formulare proposte riguardanti la nostra posizione e le misure pratiche da adottare nei confronti della società Memorial»¹⁸.

¹⁷ La data era stata scelta da alcuni prigionieri politici reclusi in alcuni campi della Mordovia. Si veda K. Ljubarskij, *Kronid. Izbrannye stat’i K. Ljubarskogo*, Rossijskij gosudarstvennyj gumanitarnyj universitet, Moskva 2001, pp. 95-96.

¹⁸ Archiv Prezident Rossijskoj Federacii, f. 3, op. 113, d. 254, ll. 2-7, Zapiska A.S. Kapto v CK KPSS «O sobranii aktivistov obščestva “Memorial” 29-30 oktjabrja 1988 g.» ot 03.11.1988 [Nota di A.S. Kapto al Comitato Centrale del Pcus del 03.11.1988 «Sulla riunione degli attivisti dell’associazione “Memorial” del 29-30 ottobre 1988»], Disponibile nella raccolta di documenti online del Fondo Aleksandr Jakovlev all’indirizzo <https://alexanderyakovlev.org/fond/issues-doc/66190> [consultato il 20 gennaio 2025].

La relazione di Kapto testimonia l'elevata attenzione del Comitato centrale riguardo alla creazione di Memorial, sembra suggerire la presenza di agenti infiltrati all'interno del movimento e fornisce un riscontro documentario a una questione sulla quale tutti gli intervistati si dichiarano concordi, ovvero che il Pcus temesse che Memorial potesse diventare un partito d'opposizione. Se tra gli intervistati emergono interpretazioni diverse sul ruolo di Sacharov (visto da Račinskij come un «leader dell'opposizione», considerazione ritenuta da Petrov una «esagerazione»), è innegabile che il ruolo del fisico abbia avuto un impatto forte, come dimostrato dagli eventi successivi.

Il mese di gennaio 1989 fu importante per tre motivi. Il 5 gennaio il Politburo emise la risoluzione *Sulle misure aggiuntive per restituire la giustizia alle vittime delle repressioni occorse negli anni Trenta, Quaranta e a inizio anni Cinquanta*, che aveva posto le basi per il processo di riabilitazione delle vittime, ma che aveva interessato le sole vittime del periodo staliniano¹⁹. Il 14 gennaio si tenne l'assemblea costituente di Memorial Mosca, che aveva indicato come proprio presidente Jurij Afanas'ev, rettore del Mgiai (Moskovskij Gosudastvennyj Istoriko-Archivnyj Institut, Istituto Statale Storico Archivistico di Mosca). Tra il 28 e il 30 gennaio era in programma l'assemblea costituente di Memorial come movimento pansovietico. In vista di questo momento, il Politburo si era attivato e, seguendo di fatto le richieste di Kapto, aveva promosso un incontro il 13 gennaio presso la sede della Sezione Ideologica con una delegazione del comitato di garanzia pubblico di Memorial, tra cui lo stesso Sacharov. Dalla risoluzione del Politburo del 26 gennaio – alla vigilia, cioè, dell'assemblea costituente di Memorial pansovietico – si evince tutta la preoccupazione degli alti vertici di partito e il ruolo di Sacharov:

Durante l'incontro ai membri del comitato di garanzia pubblico sono stati spiegati i punti salienti della risoluzione del Comitato centrale del Pcus *Sulle misure aggiuntive per restituire la giustizia alle vittime delle repressioni occorse negli anni Trenta, Quaranta e a inizio anni Cinquanta*. Si è posta particolare attenzione sulla necessità che la futura organizzazione partecipi ai lavori delle commissioni dei Consigli dei deputati del popolo, create secondo i dettami della presente risoluzione. Sono stati fatti commenti specifici sulla bozza dello statuto del Memorial²⁰ [...]. I singoli membri del comitato di garanzia pubblico si sono mostrati comprensivi rispetto alle raccomandazioni e ai commenti proposti. Sembra tuttavia che la loro influenza sul movimento Memorial, in particolare sulla sua fazione estremista, sia ancora insufficiente. A sua

¹⁹ Rgani, f. 3, op. 103, d. 161, ll. 22-23, 218-219, Postanovlenie Politbjuro CK KPSS «O dopolnitel'nych merach po vosstanovleniju spravedlivosti v otnošenii žertv repressij, imevšich mesto v period 30-40-ch i načala 50-ch godov» ot 05.01.1989, [Risoluzione del 05.11.1989 del Politburo del Comitato Centrale del Pcus «Sulle misure aggiuntive relative al ristabilimento della giustizia in relazione alle vittime delle repressioni occorse nel periodo degli anni Trenta, Quaranta e degli inizi degli anni Cinquanta»], disponibile nella raccolta di documenti online del Fondo Aleksandr Jakovlev all'indirizzo <https://www.alexanderyakovlev.org/fond/issues-doc/66198> [consultato il 20 gennaio 2025].

²⁰ Per ragioni di spazio, si omettono le richieste specifiche di modifica dello statuto contenute in questo punto del documento.

volta, la dirigenza di Memorial ha riferito sul lavoro dei gruppi di iniziativa a livello locale e sulla ferma volontà di tenere un'assemblea costituente il 28 gennaio 1989 a Mosca, alla quale si prevede la partecipazione di oltre 500 delegati provenienti da 110 città del paese. Secondo l'accademico Sacharov, l'assemblea avrà luogo in ogni caso, anche se dovesse svolgersi dentro degli appartamenti. È stata anche espressa la richiesta di ottenere i saluti all'assemblea del compagno Gorbačëv²¹.

La risoluzione del 26 gennaio mostra quello che sembra essere il cruccio principale del partito, quello cioè di guidare e correggere ideologicamente il nascente movimento, che in quel momento stava portando avanti istanze promosse dai vertici dello Stato ma in maniera indipendente dal potere statale e che, parallelamente, si muoveva su temi destinati ad aprire scenari di più ampio respiro sulla gestione del potere e sulla responsabilità del partito nelle repressioni; era questo il motivo per cui il KGB identificava i latori di queste istanze come "estremisti". Di fronte a questo tentativo da parte del Comitato centrale, colpisce l'atteggiamento temerario di Sacharov, che non solo annuncia l'imminente costituente ma, dopo aver asserito che si sarebbe svolta in ogni caso (ovvero anche di fronte all'eventuale tentativo di bloccarla), addirittura chiede a Gorbačëv di inviare un saluto per dare la benedizione a Memorial. È facile immaginare la preoccupazione sorta ai piani alti del partito di fronte a tali richieste, e il timore che le «forze estremiste» interne al movimento lo potessero istradare verso un percorso di opposizione al Pcus. Tali timori vennero condivisi da Samodurov che, dopo aver litigato con Roginskij durante la costituente del 28-30 gennaio, uscì da Memorial per non rientrarvi mai più. L'uscita di scena di uno dei principali fondatori di Memorial segnava una svolta per il movimento stesso: con il forfait di Samodurov veniva meno la figura che, con tatto e cautela, con maggiore insistenza aveva lavorato alla tessitura delle connessioni istituzionali e culturali di Memorial cercando di creare un movimento dedito solo alla memoria delle vittime. Restavano gli interpreti più "radicali" – o «estremisti», citando le parole usate dal KGB – che portarono a una prima svolta con la costituente che, alla sua conclusione, vide definitivamente costituirsi il primo movimento spontaneo al di fuori del controllo del partito nella storia sovietica.

La registrazione di Memorial

La nascita di Memorial come movimento pansovietico avveniva quindi come una forzatura rispetto a un potere che si mostrava diffidente nei confronti del nuovo movimento. Gli avvenimenti del gennaio 1989 aprirono un anno abbastanza conflittuale nei rapporti tra Memorial e la dirigenza sovietica: i bagni di sangue di

²¹ Rgani, f. 3, op. 103, d. 163, ll. 14, 133-136, Postanovlenie Politbjuro CK KPSS ob obščestve "Memorial" ot 26.01.1989 [Risoluzione del 26.01.1989 del Politburo del Comitato Centrale del Pcus sull'associazione "Memorial"], disponibile nella raccolta di documenti online del Fondo Aleksandr Jakovlev all'indirizzo <https://alexanderyakovlev.org/fond/issues-doc/67880> [consultato il 20 gennaio 2025].

Baku e Tbilisi aumentarono le distanze, nonostante numerosi passi venissero fatti congiuntamente al potere verso il processo di riabilitazione delle vittime. Durante l'anno, Svetlana Gannuškina compì il primo viaggio di un attivista di Memorial in un luogo di guerra per monitorare il rispetto dei diritti umani, recandosi sul fronte del nascente conflitto tra armeni e azeri nel Nagorno-Karabach/Arcach. Il 30 ottobre Memorial organizzò una catena umana intorno alla Lubjanka, sfidando di fatto il regime. A fine anno l'improvvisa morte di Sacharov sembrò cambiare le dinamiche ed eliminare le frizioni: la partecipazione di Gorbačëv ai funerali diede, oltre a un segnale di vicinanza a Memorial, anche adito alla leggenda dell'incontro con Elena Bonner. Di questo episodio Vladimir Dolgij ricorda: «Durante i funerali di Sacharov, M. S. Gorbačëv si rivolse a Elena Georgievna: «Finito il funerale, penseremo a come onorare la memoria di Andrej Dmitrievič». Elena Georgievna rispose immediatamente, senza indugio: «A che serve pensare? Registri Memorial e la sua memoria sarà onorata». Un mese dopo la morte di A. D. Sacharov venne registrata la sezione moscovita di Memorial e nell'aprile 1991 Memorial pansovietico»²².

La strada che porterà a questa registrazione in realtà sarà molto tortuosa. Nel dicembre 1989 Gorbačëv è già un leader in grande difficoltà: con il crollo del Muro e il processo di dissoluzione dell'Urss alle porte, il leader si trova a gestire difficili equilibri interni al proprio partito. Se Gorbačëv e Memorial lavorano con relativa assenza di frizioni alle riabilitazioni delle vittime delle repressioni, e se a Memorial viene concesso di portare avanti le proprie iniziative liberamente, la vicenda della registrazione aiuta a comprendere come fosse in atto una resistenza abbastanza pervicace dall'interno del Pcus nei confronti di Memorial, e di come il problema fosse proprio l'eccessivo successo del movimento a Mosca. Nella sua intervista, Račinskij asserisce che i ritardi nella registrazione fossero dovuti all'assenza, nell'ordinamento sovietico, di leggi specifiche che regolamentassero le associazioni della società civile. È per questo motivo, sostiene Račinskij, che l'ufficio moscovita venne registrato come club sportivo. In realtà altri uffici di Memorial nel resto del paese erano stati registrati senza problemi: il 13 giugno 1989 lo statuto della sezione locale della «Società storico-educativa pansovietica "Memorial"» era stato registrato dal Comitato Esecutivo del Soviet di Leningrado²³, a Krasnojarsk la registrazione era avvenuta addirittura prima²⁴. Ciò porta Irina Flige (direttrice dal 2003 di Memorial San Pietroburgo) a considerare che la questione della registrazione fosse una vicenda tutta moscovita, dovuta al fatto che a Mosca le attività di Memorial avessero una maggiore risonanza. La registrazione della sezione moscovita nei primi mesi del 1990 suggerisce però che il problema fosse la registrazione dell'associazione pansovietica, il riconoscimento cioè dello status nazionale al movimento.

²² Il testo integrale è consultabile sul sito dell'archivio Sacharov: V. Dolgij, *Narodnyj deputat Andrej Sacharov. 1989 god*, <https://www.sacharov-archive.ru/library/publikacii-arhiva/narodnyj-deputat-andrej-sacharov-1989-god/> [consultato il 20 gennaio 2025].

²³ *Obščestvennaja žizn' Leningrada v gody perestrojki. 1985-1991*, eds. O. Ansberg, A. Margolis, Serebrjanyj vek, Sankt-Peterburg 2009, p. 182.

²⁴ Non è stato possibile risalire alla data precisa.

Prima della registrazione di Memorial come associazione pansovietica, due momenti importanti segnarono una certa distanza tra Memorial e il potere nonostante il lavoro sulle riabilitazioni avvenisse ormai costantemente in maniera congiunta²⁵. Il 30 ottobre 1990 Memorial inaugurò il monumento alle vittime delle repressioni, posando un grande masso proveniente dalle Isole Solovki – luogo di uno dei più famigerati campi di concentramento sovietici – di fronte alla Lubjanka. All'inaugurazione e alla manifestazione successiva non parteciparono né Gorbačëv, né rappresentanti statali. Nel gennaio 1991, Memorial si schierò all'opposizione in occasione dei fatti in Lituania, rigettando in maniera unanime, secondo l'opinione di tutti gli intervistati, l'aggressione militare ordinata da Gorbačëv e scendendo in piazza a manifestare assieme a centinaia di migliaia di persone.

La registrazione di Memorial come movimento pansovietico avvenne ormai quasi al tramonto dell'epoca gorbačëviana, il 12 aprile 1991. Dopo il *putsch* di agosto, un Gorbačëv ormai in estrema difficoltà sanzionò la legge sulla riabilitazione (il 18 ottobre 1991)²⁶, mentre l'altra grande iniziativa su cui Memorial premeva, il processo al Pcus per i crimini commessi contro i cittadini sovietici, pur venendo avviata non portò ad alcun risultato effettivo.

Conclusione

Gli attivisti di Memorial intervistati hanno opinioni diverse di Gorbačëv. Račinskij se ne definisce un apologeta: lo ritiene il miglior leader politico della storia russa, l'unico politico russo degno di questo nome, l'unico ad aver concepito la società non come «oggetto del potere, ma come soggetto», il cui principale merito è di aver capito che bisogna «dare alla gente la possibilità di organizzarsi da sé». Sui fatti di sangue di Vilnius, Račinskij sostiene che a quel punto Gorbačëv non fosse di fatto già più al comando del partito e che quindi gli eventi non gli debbano essere imputati. Sebbene non concordino con questa visione, altri attivisti hanno un'opinione positiva. Ščerbakova riconosce che, nonostante i lati negativi,

²⁵ Va detto che vi era una certa distanza di vedute sul processo di riabilitazione delle vittime tra il potere e Memorial, come si evince dalla lettera indirizzata da Memorial e dall'associazione moscovita delle vittime di repressioni a Gorbačëv nel giugno 1990. Si veda: AP RF, f. 83, op. 5, p. g2-30/1, *Obraščenie predstavitelej Vsesojuznogo obščestva «Memorial» i Moskovskogo ob'edinenija lic, postradavšich ot neobosnovannyh repressij, k M.S. Gorbačëvu ob uvekovečenii pamjati žertv političeskich repressij ot 01.06.1990* [Saluto dei rappresentanti dell'associazione pansovietica "Memorial" e dell'Unione moscovita delle vittime di repressioni immotivate a M.S. Gorbačëv sulla preservazione della memoria delle vittime delle repressioni politiche, 01.06.1990], disponibile nella raccolta di documenti online del Fondo Aleksandr Jakovlev all'indirizzo <https://www.alexanderyakovlev.org/fond/issues-doc/67977> [consultato il 20 gennaio 2025].

²⁶ Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii (Garf), f. 10026, op. 4, d. 2875, l. 64-71, *Zakon Rossijskoj Sovetskij Federativnoj Socialističeskoj Respubliki «O reabilitacii žertv političeskich repressij»* [Legge della Repubblica Socialista Federale Sovietica Russa «Sulla riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche»], disponibile nella raccolta di documenti online del Fondo Aleksandr Jakovlev all'indirizzo <https://www.alexanderyakovlev.org/fond/issues-doc/68292> [consultato il 20 gennaio 2025].

Gorbačëv in poco tempo abbia realizzato tanto. Sugli eventi di Vilnius, ammette che, con il senno di poi, Gorbačëv non portò l'operazione armata agli estremi, col risultato che la repressione si fermò prima di generare una guerra sanguinosa, come sarebbe successo di lì a poco in Jugoslavia. Daniel' ammette come col passare degli anni la valutazione di Gorbačëv sia per lui sempre più positiva, e riconosce che le richieste di allora da parte di Memorial fossero forse troppo radicali (dando così, ironicamente, ragione agli oppositori di Memorial nel Comitato centrale). Petrov ha difficoltà a dare un giudizio univoco, perché «il Gorbačëv prima del 1989 era una persona, il Gorbačëv fino al 1991 un'altra, e il Gorbačëv dopo il 1991 un'altra ancora», ma riconosce che «il putsch mostrò che la gente era dalla sua parte, anche se ormai era troppo tardi». Sergej Kovalëv, che di Memorial è stato fondatore e una delle colonne, secondo Daniel' avrebbe detto di Gorbačëv: «non gli rimprovero di aver fatto tutto troppo in fretta o troppo lentamente, gli rimprovero di aver fatto tutto in maniera così cervellotica». Curiosamente, nessuno degli intervistati ritiene che il provenire da una famiglia di vittime della repressione staliniana abbia influito sull'attenzione che Gorbačëv mostrò nei confronti della questione della memoria delle vittime e delle riabilitazioni, nonostante Gorbačëv stesso dichiarò il contrario²⁷. Daniel' riconosce solo che fosse figlio della generazione del disgelo, ma ritiene, come gli altri, che tutti – anche, ad esempio, Egor Ligačëv – avessero in famiglia vittime di repressione e che questo fattore non fosse importante. Račinskij sottolinea però l'importanza del Decreto di Gorbačëv sulla riabilitazione del 13 agosto 1990²⁸, che ebbe il merito di avviare la discussione dal punto di vista legale e istituzionale. Una voce fuori dal coro è quella di Polivanova, attivista della “seconda generazione”, che trova curioso che Memorial insista ancora oggi sulla questione dei ritardi sulla registrazione ritenendola un torto: l'attivista punta invece il dito sulla stranezza del fatto che Memorial non si sentisse legittimato senza registrazione e di fatto fosse troppo attento a non indispettare il potere.

Quali che siano le opinioni degli attivisti oggi, è innegabile che gli eventi e le situazioni legate alla nascita di Memorial mostrino, quasi in sezione, i cambiamenti in atto nella società sovietica e la difficoltà di Gorbačëv a gestire le pulsioni interne al partito. È innegabile che da Gorbačëv parta il grande rinnovamento sociale che porta al recupero della memoria e alla creazione di Memorial, e che i suoi meriti nella creazione di questo spazio pubblico e nel recupero della memoria delle vittime siano stati enormi; tuttavia, al netto del giudizio degli eventi occorsi dopo la caduta di Gorbačëv, si può ipotizzare che il non aver arginato – non sappiamo se per mancata volontà o altro – le voci critiche all'interno del Politburo su Memorial abbia avuto l'effetto di privare il movimento di un maggiore sostegno statale e

²⁷ M. Gorbačëv, *Riflessioni sulla Rivoluzione d'Ottobre. Dal Palazzo d'Inverno alla perestrojka*, Editori riuniti, Roma 1997, p. 39.

²⁸ «Ukaz Prezidenta SSSR «O vosstanovlenii prav vseh žertv političeskikh repressij 20-50-ch godov» ot 13.08.1990» [Decreto del Presidente dell'Urss «Sul ripristino dei diritti di tutte le vittime delle repressioni sovietiche dagli anni Venti agli anni Cinquanta»], <https://www.alexanderyakovlev.org/fond/issues-doc/68188> [consultato il 20 gennaio 2025].

istituzionale che avrebbe, forse, permesso un maggiore radicamento della tematica nella società e nel tessuto istituzionale russo, come avvenuto invece in altri stati postsovietici una volta conquistata l'indipendenza. Inoltre, nonostante i grandi meriti nell'aprire la discussione sul passato, la mancata creazione di istituti di memoria statali o di decreti mirati all'apertura totale degli archivi, oltre che il mancato sostegno economico, istituzionale e logistico a Memorial, hanno forse creato i presupposti per l'isolamento istituzionale di Memorial e per ciò che è stata la vicenda dell'uso politico della storia e della memoria del gulag negli anni successivi.

Restano numerosi interrogativi aperti, soprattutto sugli effetti reali dell'interessamento diretto di Gorbačëv alla luce delle tensioni create all'interno del Pcus riguardo al "caso Memorial", così come sulle conseguenze dell'atteggiamento del partito riguardo a un movimento che, nonostante i timori della dirigenza, non è riuscito a (o non ha voluto) trasformarsi in un movimento politico capace di radicare la svolta democratica all'interno di un paese stravolto dalle tensioni tra una dirigenza inadeguata a gestire un cambiamento epocale e una società ancora incapace di orientarsi all'interno di un contesto statale finalmente aperto a istanze democratiche. In altre parole, la vicenda della nascita di Memorial pone quesiti sulle ragioni che impedirono una vera svolta democratica in Unione Sovietica.

Due voci, due prospettive: *glasnost*' e *perestrojka* nel settore spaziale

Olga Dubrovina

Two voices, two perspectives: *glasnost*' and *perestrojka* in the space sector

Perestroika profoundly reconfigured Soviet science and technology. Gorbachev's "new thinking" dismantled entrenched secrecy, fostering unprecedented international engagement, while glasnost' catalysed internal transformation. Economic decline accelerated change in aerospace, a sector entwined with national security and the military-industrial complex. This study analyses the confrontation between Roald Sagdeev (IKI) and Oleg Baklanov (MOM) to illuminate how reformist and conservative forces shaped both perestroika and the Soviet space programme in the late 1980s.

Keywords: *Perestroika*, Space programme, Scientific collaboration, New thinking, Conversion.

Parole chiave: *Perestrojka*, Programma spaziale, Collaborazione scientifica, Nuovo pensiero, Conversione.

Le politiche di *glasnost*' e *perestrojka* promosse da Michail Gorbačëv provocarono una netta divisione tra le élite politiche e intellettuali del paese, che si polarizzarono in due campi contrapposti: i conservatori e i riformisti. Per ragioni di chiarezza e semplificazione, nel presente studio si farà riferimento a queste due fazioni usando tali denominazioni, pur riconoscendone la natura convenzionale e schematica. In sintesi, i conservatori accusarono Gorbačëv di aver tradito gli interessi nazionali attraverso le politiche di disarmo, considerate responsabili di un indebolimento della potenza militare del Paese. Al contrario, i riformisti lo criticarono per l'insufficiente radicalità delle riforme iniziali e per la sua esitazione nel superare definitivamente il sistema comunista promuovendo riforme che avrebbero introdotto il libero mercato e la democrazia liberale.

La politica del "nuovo pensiero" introdotta da Gorbačëv influenzò in modo trasversale anche il settore missilistico e spaziale, suscitando reazioni eterogenee tra i principali attori coinvolti. Di conseguenza, la già citata divisione tra le due fazioni, conservatori e riformisti, si manifestò anche all'interno della comunità legata al settore spaziale i cui protagonisti, in base alla loro affiliazione a uno o all'altro dei due schieramenti, espressero opinioni divergenti sul futuro sviluppo del programma spaziale sovietico.

Le discussioni si concentrarono principalmente sulla questione della sicurezza nazionale, articolandosi su più piani. In primo luogo, i due schieramenti esprimevano posizioni divergenti sulle strategie che il governo sovietico avrebbe dovuto adottare in risposta ai piani di Ronald Reagan per il dispiegamento della Strategic

defence initiative (SDI). In secondo luogo, si aprì un dibattito sulla rilevanza del complesso Energija-Buran, un programma spaziale sovietico di spaziolano riutilizzabile, simile allo Space Shuttle della NASA. Questo progetto, da una parte, era considerato simbolo della potenza militare sovietica e apice delle conquiste tecnologiche del paese; dall'altra, veniva criticato come esempio di spese eccessive destinate a iniziative spaziali militari, percepite come poco utili per lo sviluppo del segmento civile dell'economia. In terzo luogo, emerse con forza l'imperativo di ridurre il finanziamento dei programmi spaziali militari e di riallocare le risorse verso le esigenze dell'economia civile. In tale contesto, le questioni relative alla necessità, all'entità e alle metodologie della conversione – con un particolare riferimento al settore missilistico e spaziale – acquisirono una rilevanza crescente. Infine, un punto di particolare interesse fu la percezione di Michail Gorbačëv e del suo ruolo nel settore missilistico e spaziale, percezione che variava significativamente tra i rappresentanti dei due schieramenti contrapposti.

Per comprendere tali dinamiche, prenderemo in considerazione le memorie e le interviste di due figure rappresentative dei due campi opposti: Oleg Baklanov, ministro della Costruzione di macchine generali dell'Urss (MOM)¹ (1983-1988) e segretario del Comitato centrale del Pcus per la difesa (1988-1991), e Roald Sagdeev, direttore dell'Istituto di ricerca spaziale (IKI) dell'Accademia sovietica delle scienze (1973-1988). Entrambi pubblicarono le loro memorie negli anni Novanta, sebbene in contesti molto diversi. Baklanov redasse le sue memorie durante la detenzione (1991-1993) seguita al tentativo di colpo di Stato dell'agosto 1991, noto come caso del Comitato di Stato per lo Stato di Emergenza (GKChP), che lo vedeva tra i principali imputati². Sagdeev, invece, scrisse le sue riflessioni in inglese vivendo già negli Stati Uniti, dove si era trasferito dopo aver sposato Susan Eisenhower, nipote di Dwight Eisenhower e attivista politica.

Note biografiche

Oleg Baklanov nacque il 17 marzo 1932 a Charkiv, nella Repubblica socialista sovietica ucraina. Si laureò nel 1958 presso il Dipartimento di radiotecnica dell'istituto pansovietico di ingegneria. Iniziò la sua carriera professionale nel 1950 come assemblatore presso lo stabilimento di produzione di strumenti Ševčenko a Charkiv, un'impresa legata al MOM. Grazie alle sue abilità e capacità manageriali, Baklanov scalò rapidamente le gerarchie, divenendo direttore dello stabilimento nel 1972.

Nel 1976 fu trasferito al MOM, dove ricoprì ruoli sempre più prestigiosi: vicesegretario dal 1976 al 1981, Primo viceministro dal 1981 al 1983 e, infine, dal 1983

¹ Il ministero ha svolto la funzione di unificare e coordinare le attività delle imprese e delle organizzazioni scientifiche operanti nel settore spaziale, oltre a quelle coinvolte nello sviluppo e nella produzione di armi missilistiche nucleari.

² Nel corso degli anni 2000 Oleg Baklanov apportò integrazioni ai capitoli delle sue memorie originariamente redatti durante il periodo di detenzione.

al 1988, Baklanov divenne ministro del MOM nei governi di Nikolaj Tichonov e poi di Nikolaj Ryžkov. Durante questo periodo, Baklanov supervisionò progetti chiave dell'industria spaziale e militare, tra cui lo sviluppo del complesso spaziale Energija-Buran, del veicolo di lancio Zenit, delle stazioni orbitali Salyut-7 e Mir, ecc. Baklanov compì così una significativa transizione dal settore produttivo del complesso militare-industriale (VPK) ai suoi vertici amministrativi e dirigenziali, consolidando la propria posizione nella nomenklatura.

Come osservò Roald Sagdeev nelle sue memorie, Baklanov era noto per il suo approccio cortese e il suo stile discreto, in netto contrasto con la tipica rigidità dei funzionari sovietici dell'epoca: «Se non fosse stato per il suo accento ucraino, si sarebbe potuto pensare che facesse parte dell'intelligenza moscovita. Sono stato testimone della sua comparsa nell'orizzonte politico dell'industria spaziale sovietica nei primi anni Settanta. Passò dalla posizione di “ingegnere” a quella di “amministratore”, in veste di direttore di una grande impresa nel centro industriale dell'Ucraina orientale, Charkiv»³.

Negli anni Ottanta, Baklanov svolse con successo ruoli sia legislativi che esecutivi. Dal 1984 al 1989 fu deputato del Soviet Supremo dell'Urss, rappresentando la regione di Donetsk, e, dal 1988 al 1991, ricoprì il ruolo di segretario del Comitato centrale del Pcus per la Difesa, posizione che lo poneva ai vertici del VPK. Nella notte tra il 18 e il 19 agosto 1991 divenne membro del GKChP, il gruppo che tentò il golpe contro Michail Gorbačëv per opporsi alle sue riforme e al nuovo Trattato dell'Unione, percepito come un preludio alla dissoluzione dell'Urss. Dopo il fallimento del colpo di stato, Baklanov fu arrestato e detenuto fino al gennaio 1993 nella prigione di Matrosskaja Tišina di Mosca, con l'accusa di tradimento contro la madrepatria. Nel febbraio 1994 fu amnistiato dalla Duma. Morì nel 2021⁴.

Roald Sagdeev nacque nello stesso anno di Oleg Baklanov, il 26 dicembre 1932, a Mosca. All'età di quattro anni, si trasferì con la famiglia a Kazan', dove trascorse la sua infanzia. Nel 1955 conseguì la laurea presso il Dipartimento di fisica dell'Università statale di Mosca. Tra il 1956 e il 1961 lavorò presso l'Istituto Kurčatov per l'Energia atomica. Successivamente, dal 1961 al 1970, diresse il laboratorio dell'Istituto di Fisica nucleare della sezione siberiana dell'Accademia delle scienze dell'Urss, situato a Novosibirsk.

Nel 1968, all'età di soli 36 anni, Roald Sagdeev ottenne il prestigioso titolo di accademico dell'Accademia delle scienze dell'Urss, diventando il più giovane accademico nella storia dell'Unione Sovietica. Stabilì un ulteriore primato divenendo il primo scienziato sovietico eletto all'Accademia pontificia delle scienze in Vaticano. A partire dal 1970, lavorò presso l'Istituto delle alte temperature dell'Accademia delle scienze dell'Urss, per poi assumere, dal 1973 al 1988, la direzione dell'IKI. Durante la sua leadership, l'Istituto realizzò alcuni dei programmi più

³ R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist: My Adventures in Nuclear Fusion and Space from Stalin to Star Wars*, John Wiley&Sons, New York 1994, p. 257.

⁴ Biografija Olega Baklanova (Biografia di Oleg Baklanov), 2021, <https://tass.ru/info/12011285> [consultato il 15 dicembre 2024].

significativi della ricerca spaziale sovietica. Tra questi, si annoverano i progetti sui veicoli spaziali delle serie Cosmos, Prognoz, Interkosmos, Meteor, Astron, nonché le missioni per l'esplorazione dei pianeti Marte e Venere, e i complessi orbitali Soyuz e Salyut. Sagdeev guidò inoltre alcuni dei progetti spaziali più rilevanti del periodo, tra cui la missione congiunta sovietico-americana Soyuz-Apollo. Tra gli altri successi si ricordano le missioni della serie Venera, dedicate all'esplorazione del pianeta Venere, e i programmi internazionali di ricerca sulla Cometa di Halley e sul satellite marziano Phobos.

Nella storia dell'ultimo decennio dell'Unione Sovietica, Roald Sagdeev si distinse non solo per il suo contributo all'esplorazione scientifica dello spazio, ma anche per il suo coinvolgimento politico. Durante il periodo precedente alla *perestrojka*, Sagdeev mantenne una posizione apparentemente neutrale, evitando di allinearsi apertamente sia con i dissidenti sia con gli *apparatchiki* del partito. Come osservò David Southwood, direttore della Scienza e dell'Esplorazione robotica dell'ESA (2001-2011), «Sagdeev disapprovava alcuni aspetti dell'era Brežnev e di quella precedente. Potrebbe essere descritto come un “poputchik”, ma non in senso peggiorativo»⁵. Tra il 1987 e il 1991, Sagdeev fu deputato del popolo nel Soviet supremo dell'Urss, ruolo che condivise con Oleg Baklanov, sebbene i loro orientamenti politici e professionali differissero non poco. Durante lo stesso periodo, Sagdeev operò come consulente di Michail Gorbačëv su questioni riguardanti i sistemi spaziali civili e le armi spaziali militari.

La sua posizione politica, tuttavia, comportava rischi considerevoli. Secondo Isabelle Sourbès-Verger, ricercatrice francese, egli si sentì più di una volta in pericolo proprio per il suo ruolo di consigliere di Gorbačëv: «Mi disse che consigliare Gorbačëv era fisicamente pericoloso. Quando è partito per gli Stati Uniti, era preoccupato per la sua vita. Mi fece i nomi di persone che erano morte in circostanze piuttosto strane. Si trattava di scienziati che erano vicini a Gorbačëv e che avevano una visione politica diversa da quella del KGB»⁶. Nel 1989, Sagdeev si trasferì infine negli Stati Uniti, dove assunse il ruolo di professore di fisica presso l'Università del Maryland.

Analizzando entrambe le biografie, emerge come né Oleg Baklanov, né Roald Sagdeev provenissero da un contesto militare. Entrambi accolsero con favore l'inizio della *perestrojka*, traendone benefici nelle prime fasi: Baklanov fu nominato membro del Comitato centrale del Pcus nel 1986, mentre Sagdeev entrò nella ristretta cerchia dei consiglieri scientifici di Michail Gorbačëv. Tuttavia, con il passare del tempo, entrambi rimasero delusi dai risultati prodotti dal processo di riforma e videro le loro carriere politiche concludersi con il crollo dell'Unione Sovietica. Questo epilogo condiviso è forse uno dei pochi elementi comuni nelle loro esperienze. Durante la *perestrojka*, infatti, le divergenze tra Baklanov e Sagdeev furono profonde, tanto da schierarli su fronti opposti delle “barricate” politiche e ideologiche.

⁵ Da un'intervista con D. Southwood, 21 maggio 2024. Collezione privata dell'autore.

⁶ Da un'intervista con I. Sourbès-Verger, 29 dicembre 2022. Collezione privata dell'autore.

Mentre Sagdeev si dedicò principalmente all'esplorazione scientifica dello spazio, Baklanov orientò la propria carriera nel campo dello sviluppo tecnologico, con una particolare attenzione al settore della produzione militare. Questa differenza di interessi segnò una divisione profonda tra le due figure: Baklanov divenne un rappresentante di spicco del complesso militare-industriale sovietico, mentre Sagdeev incarnò lo spirito del mondo accademico e della ricerca scientifica. Baklanov si allineò al sistema sovietico come fedele membro del Pcus, statista e sostenitore dei valori e dell'ideologia comunista. Sagdeev, al contrario, pur non abbracciando apertamente il dissenso politico, mostrò una sensibilità critica verso vari aspetti della realtà sovietica.

Per concludere questa breve analisi dei rispettivi profili biografici di Oleg Baklanov e Roald Sagdeev, emerge con chiarezza quanto i loro percorsi e idee politiche furono influenzati da un atteggiamento molto diverso nei confronti del Pcus. Baklanov si iscrisse al Partito nel 1953, all'inizio della sua carriera, seguendo un percorso che garantiva opportunità di avanzamento professionale all'interno del sistema politico-statale sovietico. Durante tutta la sua ascesa nel settore industriale e il suo ruolo nel VPK, dimostrò una completa adesione e lealtà al sistema comunista, incarnando la figura del funzionario devoto al Partito e alla sua ideologia. In netto contrasto, Sagdeev costruì la propria carriera principalmente grazie alle sue eccezionali conquiste scientifiche. Fu uno dei fondatori della moderna fisica del plasma e autore di studi fondamentali sulla fusione termonucleare controllata, sulla fisica dello spazio e sul plasma toroidale, creando una scuola scientifica riconosciuta a livello internazionale. Tuttavia, nel 1976 fu costretto a iscriversi al Partito Comunista, non per convinzione ideologica, ma, come sostenne, per proteggere gli interessi dell'Istituto da lui diretto⁷. Un punto questo sul quale però non tutti i suoi colleghi si sono detti d'accordo.

Jakov Alpert, per esempio, noto scienziato sovietico nel campo della radiofisica e della fisica del plasma spaziale, che dopo il 1968 si schierò su posizioni dissidenti e successivamente emigrò negli Stati Uniti nel 1987, sostenne che Sagdeev era perfettamente inserito nel sistema sovietico, le cui regole e prescrizioni aveva rigorosamente osservato ottenendone in cambio una brillante carriera⁸. Anche Tamara Breus, segretaria scientifica dell'IKI, offrì un'immagine del Sagdeev politico molto diversa da quella del suo autoritratto: «Roald Sagdeev era ben consapevole che a causa della onnipresente corruzione delle autorità politiche, del controllo del KGB, ecc. era difficile preservare "l'innocenza", come la immaginavano i romantici. E, essendo impegnato in politica nella scienza, usava tutti i metodi che lo portavano ai risultati desiderati»⁹.

⁷ R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist*, cit., pp. 248-249.

⁸ Ya. Alpert, *Making Waves: Stories from My Life*, Yale University Press, New Haven (CT) 2000, pp. 240-246.

⁹ T. Breus, *Institut. Nepridumannye istorii* [Istituto. Storie vere], Kont, Moskva 2002, pp. 86-87.

La sfida esistenziale della SDI

Queste significative differenze inevitabilmente determinarono altrettante profonde divergenze tra queste due figure pubbliche di rilievo durante la *perestrojka* su varie questioni. Uno dei principali punti di disaccordo fu l'interpretazione, e di conseguenza la posizione assunta, nei confronti del programma SDI promosso dall'amministrazione Reagan. Tale questione rappresentò una sorta di cartina di tornasole di una differenza di visione che toccava un'ampia gamma di altre tematiche, che spaziavano dalla visione dello sviluppo economico e politico futuro del paese alla gestione delle relazioni con il principale attore politico sulla scena internazionale, ovvero gli Stati Uniti.

Sagdeev fu coinvolto fin dai primi giorni nell'analisi e nella discussione del progetto SDI, subito dopo il suo annuncio da parte del presidente Reagan. Tale coinvolgimento era dovuto principalmente a due ragioni: in primo luogo, Sagdeev aveva partecipato ai lavori di un gruppo congiunto di scienziati accademici sovietico-americani impegnati nella discussione delle questioni legate ai sistemi ABM (Anti-Ballistic Missile) spaziali; in secondo luogo, egli era il più stretto collaboratore e amico di Evgenij Velichov, vicepresidente dell'Accademia delle Scienze, consigliere di Gorbačëv per le questioni relative al disarmo nucleare.

Nonostante la riluttanza di Sagdeev a prendere parte alla vita politica del paese, egli decise, su richiesta di Velichov, di partecipare nell'autunno del 1982 a un incontro internazionale sul controllo degli armamenti. Come lo stesso Sagdeev ricordò: «Fui invitato da Velichov a partecipare a colloqui privati e informali tra esperti di controllo degli armamenti appartenenti alle accademie scientifiche sovietica e americana. Non avevo molta esperienza in questo campo. Tuttavia, i temi trattati, come le Asat (Anti-satellite weapons), mi risultarono più facili da comprendere, poiché, in qualità di scienziato spaziale, possedevo già le competenze tecniche necessarie»¹⁰.

Pertanto, al momento dell'annuncio del programma SDI, Sagdeev si ritrovò al centro della discussione e del confronto, così come egli stesso ricorda:

Abbiamo appreso del discorso di Reagan sulle Guerre Stellari mentre eravamo a bordo di un aereo in partenza da Washington. Al nostro ritorno a Mosca, abbiamo rapidamente riunito un piccolo gruppo di esperti, composto da fisici e scienziati politici, per valutare le azioni necessarie. Due principali preoccupazioni emersero chiaramente. In primo luogo, la tecnologia avrebbe richiesto un significativo avanzamento per raggiungere gli obiettivi dichiarati. Tuttavia, ciò che ci preoccupava maggiormente erano le implicazioni strategiche. Come fisico del plasma e della fusione controllata, ero profondamente turbato dalla possibilità di compromettere la stabilità strategica. La nostra risposta concettuale alla SDI fu sviluppata nell'autunno del 1983. In realtà, non si discostava molto dalle posizioni dei nostri colleghi americani della National Academy of Sciences¹¹.

¹⁰ R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist*, cit., p. 265.

¹¹ Ivi, p. 266.

Convinto dell'impossibilità tecnica di realizzare il programma SDI, Sagdeev svolse un ruolo centrale nel definire la posizione di Gorbačëv su questa questione. Georgij Arbatov, direttore dell'Istituto di studi statunitensi e canadesi (1967-1995), ricordò: «Si scoprì che l'intera faccenda delle Guerre Stellari non spaventava davvero Michail Sergeevič. Era circondato da persone, esperti come Sagdeev e Velichov, che lo convinsero che il programma non aveva ancora una solida base tecnica e che la minaccia potenziale poteva essere facilmente contrastata con mezzi incomparabilmente più economici. Questo approccio si basava sull'idea di una risposta asimmetrica»¹².

È fondamentale sottolineare che, per Sagdeev, la questione cruciale non era tanto la realizzabilità tecnica del programma SDI, quanto piuttosto quale risposta l'Unione Sovietica avrebbe dovuto adottare di fronte alla minaccia americana. Come egli stesso osservò: «Ciò che principalmente ci spaventava non erano le idee americane, ma il fatto che il nostro VPK avrebbe potuto sfruttare l'occasione per sviluppare una nostra versione nazionale delle Guerre Stellari, con uno zelo tale da farci sprofondare in un vero e proprio ginepraio»¹³.

David Southwood ha evidenziato come la posizione assunta da Sagdeev abbia influito in modo significativo sull'evoluzione della posizione di Gorbačëv stesso:

Nel 1985, accompagnai una delegazione britannica per discutere della collaborazione con l'Unione Sovietica. Durante il nostro soggiorno, incontrammo Sagdeev all'IKI. A quel tempo, Sagdeev era convinto che la SDI fosse impraticabile e irrealizzabile, e non voleva che l'Unione Sovietica sprecasse risorse per competere con un programma che negli Stati Uniti stava fallendo. Anche molti altri condividevano l'opinione che la SDI non fosse fattibile. In effetti, il programma non raggiunse mai gli obiettivi sperati da Reagan, il che confermava la valutazione di Sagdeev.

Tuttavia, la situazione era più complessa per Gorbačëv, che non era a conoscenza di questi dettagli tecnici e si affidava al giudizio di Sagdeev. Questa fiducia influenzò la posizione politica di quest'ultimo. Formalmente, Sagdeev era responsabile di tutte le attività connesse alla questione. È chiaro, però, che, nella pratica, individui provenienti dall'industria e dall'esercito avevano una notevole influenza, il che è del tutto normale. Tuttavia, Sagdeev esercitava un impatto significativo nel settore civile¹⁴.

Sagdeev sfruttò l'influenza politica acquisita soprattutto per mantenere l'IKI a distanza dagli ordini militari, cercando per quanto possibile di evitare la partecipazione a progetti scientifici direttamente connessi al programma SDI. Nonostante

¹² G. Arbatov fu intervistato nell'ambito del progetto della Fondazione Gorbačëv *Storia orale della fine della guerra fredda* in collaborazione con l'Hoover Institution https://www.gorby.ru/presscenter/news/show_30397/ [consultato il 15 dicembre 2024].

¹³ Intervista con R. Sagdeev, *Zaplanirovannogo predatel'stva Gorbačëva u Zapada ne bylo* [L'Occidente non aveva pianificato il tradimento di Gorbačëv], in «Gazeta.ru», 3 gennaio 2017. https://www.gazeta.ru/politics/2017/01/03_a_10445033.shtml [consultato il 15 dicembre 2024].

¹⁴ Da un'intervista con D. Southwood, 21 maggio 2024. Collezione privata dell'autore.

questi sforzi, tuttavia, l'istituto fu comunque coinvolto in attività di ricerca finalizzate all'analisi operativa del programma americano.

Per comprendere la posizione di Baklanov riguardo alla SDI, è necessario invece considerare il peso della sua responsabilità dato il ruolo centrale che ricopriva nel processo decisionale. In primo luogo, egli si dedicò a valutare il livello di minaccia rappresentato dal programma statunitense: «Il sistema concepito era, infatti, di natura globale, coprendo praticamente l'intero globo. La SDI avrebbe sconvolto l'equilibrio esistente tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nel campo degli armamenti strategici, svalutando il potenziale di combattimento dei nostri missili balistici intercontinentali (Icbm) a capacità nucleare»¹⁵.

La seconda questione che occupava una posizione centrale nel pensiero di Baklanov riguardava l'effettiva attuabilità del programma SDI. A differenza di Sagdeev, questo aspetto rivestiva un'importanza maggiore per Baklanov poiché la reazione sovietica dipendeva in larga parte da tale valutazione. Come ricordò Baklanov:

Abbiamo condotto una serie di incontri, conversazioni e consultazioni con scienziati e specialisti della tecnologia missilistica militare. Alcuni di loro sottolinearono la natura fantastica delle idee tecniche destinate a essere implementate nel programma SDI. D'altra parte, alcuni specialisti, mostrando fiducia nella fattibilità della SDI, suggerirono di sviluppare nel nostro Paese un sistema di difesa missilistica simile a quello americano. Di conseguenza, abbiamo avviato un progetto di ricerca e sviluppo corrispondente, con il TsNIIMASH¹⁶ come principale esecutore»¹⁷.

Infine, la terza preoccupazione di Baklanov riguardava la risposta della leadership sovietica alla sfida americana. Come ebbe modo di osservare: «Ci siamo trovati di fronte a una domanda cruciale e complessa: come reagire e rispondere alla SDI? Sembrava che, per correggere il potenziale squilibrio tecnico-militare, avremmo dovuto sviluppare un sistema di difesa missilistica comparabile. Tuttavia, questo sforzo avrebbe comportato un costo esorbitante. Era ipotizzabile che uno degli obiettivi della SDI fosse proprio quello di trascinare il nostro Paese in una corsa agli armamenti insostenibile»¹⁸.

È questa un'affermazione importante perché solleva un interrogativo circa la totale adesione di Baklanov al gruppo dei "falchi", frequentemente oggetto di critiche da parte dell'opinione pubblica liberal-democratica per il sostegno da loro dato alla corsa agli armamenti. Nelle sue memorie, per esempio, Sagdeev sottolineò l'incrollabile adesione di Baklanov al principio di una risposta simmetrica, senza differenziarlo in alcun modo all'interno dello schieramento conservatore. Come

¹⁵ O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba. Zapiski iz "Matrosskoj tišiny"* [Spazio è il mio destino. Appunti dalla prigione Matrosskaja Tišina], v. 2, Obščestvo sochraneniya literaturnogo nasledija, Moskva 2014, p. 179.

¹⁶ L'Istituto centrale di ricerca per la costruzione di macchine (TsNiimash) è un centro scientifico russo situato a Korolev, nella regione di Mosca.

¹⁷ O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba*, v. 2, cit., p. 180.

¹⁸ Ibid.

egli stesso ricorda: «Ho sempre avuto in mente il potenziale pericolo che sarebbe potuto sorgere se Big Oleg¹⁹, Dunaev²⁰ e altri membri altrettanto influenti del VPK del nostro Paese ci avessero coinvolto in un'escalation senza fine a discapito del deterioramento della stabilità strategica e della nostra economia»²¹. Le testimonianze di Baklanov possono essere lette come una forma di giustificazione delle sue scelte, da valutare alla luce del contesto politico dell'epoca: da un lato, il clima in cui tali decisioni furono prese, nella seconda metà degli anni Ottanta; dall'altro, le dinamiche che ne determinarono la successiva rielaborazione e difesa all'inizio degli anni Novanta.

L'idea che l'Urss abbia risparmiato ingenti risorse finanziarie interrompendo la corsa agli armamenti negli anni Ottanta è emersa come un punto di convergenza che, nonostante le differenze, ha accomunato i due avversari. Tuttavia, i due valutavano in modo diverso le conseguenze di tale risparmio. Per Sagdeev, esso rappresentava l'abbandono della corsa agli armamenti, l'inizio di un processo di disarmo e il riorientamento delle risorse militari verso l'economia civile: «Se gli americani hanno venduto la SDI a prezzo sovrastimato, noi russi l'abbiamo comprato a prezzo sovrastimato. Sì, abbiamo prestato troppa attenzione alla SDI, ma credo che lo abbiamo fatto per un buon motivo. Almeno abbiamo fatto risparmiare al Paese qualche miliardo di rubli»²². Per Baklanov, invece, il risparmio forzato portò alla cancellazione di uno dei progetti più significativi della sua carriera: il sistema spaziale di trasporto riutilizzabile (MtkS) Energija-Buran.

Spazioplano sovietico: pro e contro

L'opportunità di produrre e utilizzare l'MtkS Energija-Buran, insieme all'onerosità del progetto stesso, costituì un punto di contrasto tra Baklanov e Sagdeev che espressero opinioni diametralmente opposte sulla questione. Baklanov, favorevole all'iniziativa, sosteneva che essa avrebbe aperto nuovi orizzonti per l'industria spaziale sovietica. Paragonava l'impresa associata allo spazioplano Buran a «un'autentica rivoluzione scientifica e tecnologica»²³, definendola «un complesso in anticipo sui tempi»²⁴. Al contrario, Sagdeev si rifiutò di sostenere il progetto, vedendo in esso esclusivamente aspetti negativi.

Anche se Baklanov esprimeva dubbi sulla fattibilità economica di una risposta simmetrica alla SDI, questa preoccupazione non gli impedì di diventare un convinto promotore dello sviluppo del sistema Energija-Buran, che egli considerava parte

¹⁹ Soprannome di Oleg Baklanov.

²⁰ Aleksandr Dunaev, direttore del Glavkosmos, direttorato del MOM istituito nel 1985 per la commercializzazione dell'infrastruttura e servizi spaziali sovietici.

²¹ R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist*, cit., p. 273.

²² Ibid.

²³ O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba*, v. 1, cit., p. 213.

²⁴ Ivi, p. 249.

della risposta dell'Urss al programma statunitense SDI. Come ebbe occasione di affermare:

Le ingenti risorse lavorative e finanziarie investite nello sviluppo del lanciatore *Energija* non devono essere percepite come sprecate. [...] Come testimoniato dai più alti funzionari del nostro Stato, in quel periodo, il possesso di un razzo vettore in grado di affrontare efficacemente le sfide del dispiegamento della difesa missilistica nello spazio, contrapposto all'assenza di un vettore analogo negli Stati Uniti, è servito come argomento potente e decisivo nei negoziati con i leader statunitensi. Questa circostanza ha evitato una nuova fase di competizione militare nello spazio, che avrebbe potuto minare l'economia del Paese²⁵.

Per Baklanov, l'*Energija-Buran* rappresentava il culmine della sua carriera professionale, mentre il successo dei test del sistema *Energija-Buran* era «il passaggio dell'Urss alle tecnologie più avanzate». Egli sosteneva che un grande futuro attendesse il razzo *Energija*: «Ecologico, era anche capace di mettere in orbita 105 tonnellate di carico utile e, con ulteriori miglioramenti, fino a 180 tonnellate — un ordine di grandezza superiore rispetto al lanciatore Proton, allora prodotto in serie. In futuro, avrebbe potuto essere impiegato per missioni spaziali con equipaggio dirette verso Marte»²⁶.

Oltre all'evidente fattibilità e alla vasta gamma di applicazioni della navetta sovietica, Baklanov sottolineò i notevoli sforzi fatti nella progettazione e nella produzione dell'*Mtk*s:

Per costruire e integrare l'intero sistema *Energija-Buran*, la scienza e l'industria sovietiche hanno dovuto sviluppare e produrre rapidamente circa 90 nuovi materiali e parti componenti. Questi componenti presentavano parametri che, in alcuni casi, erano di un ordine di grandezza superiore in termini di prestazioni rispetto a quelli utilizzati nelle pratiche ingegneristiche dell'epoca. Sono state generate e implementate circa 600 tecnologie uniche, che soddisfano i più alti standard globali, oltre a invenzioni e scoperte. Questa impresa ha richiesto la riconfigurazione delle fabbriche, la costruzione di nuovi impianti di produzione, banchi di prova e campi di sperimentazione, oltre ad affrontare le questioni sociali²⁷.

Baklanov attribuì apertamente a Gorbačëv la responsabilità per aver sospeso il progetto, sostenendo che il leader sovietico non avesse compreso l'importanza strategica e tecnologica dell'iniziativa. In particolare egli ricordò un episodio specifico del 1988 in cui Gorbačëv lo aveva ammonito per le spese apparentemente eccessive richieste dal VPK per le attività spaziali militari.

²⁵ Id., *Kosmos-moja sud'ba*, v. 2, cit., p. 222.

²⁶ Id., *Kosmos-moja sud'ba*, v. 1, cit., p. 20.

²⁷ Ivi, p. 323.

Ricordo anche una delle riunioni del Politburo in cui Gorbačëv mi gridò con estrema irritazione: «E tu, quanto denaro divori? Quanto costa uno stadio di uno dei vostri razzi? Un vostro sputo nello spazio vale miliardi di rubli». [...] Vorrei notare che la costante incomprensione di Gorbačëv sulla necessità di spendere per lo spazio, il suo allineamento con gli umori dell'Occidente, interessato al nostro indebolimento generale, è stato il motivo principale per cui il complesso Energija-Buran, con il suo colossale potenziale, destinato a essere il futuro del Paese, è stato congelato. [...] Intanto, nello stesso periodo, era in costruzione per Gorbačëv un lussuoso palazzo senza precedenti a Foros²⁸.

Anatolij Černjaev, il più stretto collaboratore di Gorbačëv, raccontò lo stesso episodio nelle sue memorie, ma in termini estremamente diversi:

Gorbačëv richiese un rapporto sulla situazione dei nuovi supercomputer in Urss. Invitammo un gruppo di accademici guidati da Velichov. Uno dopo l'altro, illustrarono l'enorme potenziale di queste tecnologie nella risoluzione di problemi complessi, sostenendo che ci avrebbero permesso di superare l'Occidente in un solo balzo, o quantomeno di raggiungere i più alti livelli internazionali in questo settore. E allo stesso tempo, enfatizzarono gli scarsi finanziamenti e la mancanza di sostegno materiale per la loro ricerca.

Alle già menzionate domande rivolte da Gorbačëv a Baklanov, Černjaev aggiunse una chiosa tagliente: «“E tu, quanto denaro divori? Quanto costa uno stadio di uno dei vostri razzi? Un vostro sputo nello spazio vale miliardi di rubli, mentre questa gente chiede solo briciole [...]”. Baklanov, nel tentativo di giustificarsi, borbottò qualcosa, ma Gorbačëv incalzò: “Voi dite che è necessario. Ma il Paese ha così tante altre necessità!”»²⁹.

La priorità degli obiettivi militari di Energija-Buran era chiaramente nota a tutti coloro che erano coinvolti nel progetto. Vi erano però anche piani per utilizzare l'Mtks per il lancio e la manutenzione di veicoli spaziali civili in orbita. Tuttavia, lo sviluppo dei carichi utili per l'Mtks procedeva con lentezza. I progettisti, consapevoli delle difficoltà incontrate con il «super razzo» N-1³⁰, erano cauti nell'affrontare la progettazione di carichi utili compatibili con i lanci del Buran. Inoltre, la mancanza di fondi necessari non permetteva di sostenere adeguatamente tutte le iniziative indispensabili per completare il progetto³¹.

²⁸ Baklanov accusò Gorbačëv di aver ordinato la costruzione di una sfarzosa dacia a Foros, una città sulla costa meridionale della Crimea, destinata esclusivamente all'uso personale del Segretario generale del Pcus. O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba*, v. 2, cit., p. 38.

²⁹ A. Chernyaev, *My six years with Gorbachev*, Penn State University Press, Pennsylvania 2000, pp. 192-193.

³⁰ Il veicolo di lancio sovietico superpesante, denominato N-1, fu sviluppato a partire dai primi anni Sessanta presso l'OKB-1 sotto la guida di Sergej Korolev e successivamente sotto la direzione di Vasilij Mišin. Tutti e quattro i lanci di prova dell'N-1 furono fallimentari. Di conseguenza, nel 1976, il progetto fu ufficialmente chiuso.

³¹ *Mirovaja pilotirujemaja kocmonavtika. Istorija. Technika. Ljudi* [Astronautica mondiale pilotata. Storia, Tecnologia, Persone], ed. Ju. Baturin, RTSoft, Moskva 2023, p. 446.

L'impossibilità di quest'ultimo progetto di essere impiegato a scopi scientifici fu evidente nella risposta di quelli che avrebbe dovuto essere in realtà potenziali utenti più interessati: gli scienziati. Come ricordato da Sagdeev, «noi dell'IKI ci siamo opposti alla versione sovietica della navetta spaziale, il Buran»³². Sagdeev chiarì ulteriormente la sua posizione sul progetto, affermando che «carichi utili così pesanti portati in orbita richiederebbero somme astronomiche di denaro» e che la sproporzione negativa del rapporto costi-efficacia era già stato dimostrato dalle «sciatte prestazioni economiche degli shuttle da parte americana». Secondo Sagdeev, Baklanov intendeva realizzare un nuovo ciclo di «spettacoli politici nello spazio troppo costosi». Tuttavia, come sottolineato dallo stesso Sagdeev, fu il «Ministro della Difesa, Dmitrij Ustinov, ad avere l'ultima parola che determinò l'avviamento del progetto: "Credete che gli americani siano degli sciocchi? [a sviluppare il programma Shuttle-O.D.]". E così il Buran fu accettato»³³.

Il progetto Energija-Buran, sebbene fosse considerato un'impresa tecnologica d'avanguardia, divenne anche motivo di spaccatura tra diversi settori dell'intelligenza tecno-scientifica sovietica. Il costo esorbitante, la tecnologia a doppio uso e la sconvenienza di un progetto così ambizioso nel contesto social-economico della fine degli anni Ottanta sollevarono numerosi interrogativi riguardo alla sua opportunità. Esso divenne simbolo evidente dello sbilanciamento tra le priorità nazionali, specialmente tra i programmi spaziali militari e quelli civili, proprio negli anni della *perestrojka* in cui le riforme volute da Michail Gorbacëv miravano a indirizzare le risorse verso un maggiore equilibrio tra le necessità civili e quelle militari.

Dallo spazio militare a quello civile

Nel tentativo di salvare il progetto Energija-Buran, Baklanov era disposto a sfruttare qualsiasi argomento che potesse persuadere la leadership politica a continuare a sostenere l'iniziativa. Consapevole dell'inclinazione di Gorbacëv a spostare l'enfasi dell'esplorazione spaziale dagli obiettivi militari a quelli civili, Baklanov trovò ispirazione nell'idea del progetto marziano, che in quel periodo stava guadagnando crescente consenso tra gli scienziati sovietici e americani, dal momento che questo richiedeva un veicolo di lancio potente come l'Energija. Secondo Sagdeev, Baklanov, comprendendo che la sua posizione rispetto all'SDI e all'Energija-Buran era ormai compromessa, rivolse la sua attenzione a un'altra iniziativa ambiziosa: una spedizione su Marte. «In modo curioso, furono proprio loro [i militari-O.D.] a desiderare spettacoli spaziali per impressionare Gorbacëv e rafforzare i loro impe-

³² Bez grifa «sekretno»: otkrovenija akademika Sagdejeva [Non classificato: le rivelazioni dell'accademico Sagdeev], in *Ukraina kriminalna*, 1° ottobre 2010, <https://cripo.com.ua/persons/?p=101493/> [consultato il 15 dicembre 2024].

³³ Ibid.

ri, indeboliti dalla mancanza di sostegno per la versione sovietica dell'SDI. Senza dubbio, è per questo che il Big Oleg dirottò il suo interesse verso Marte»³⁴.

Sagdeev riconobbe che Marte continuava a occupare un ruolo significativo nell'immaginario della comunità scientifica. Tuttavia, l'idea di realizzare una missione con equipaggio verso il pianeta fu ripresa da Baklanov e presentata a Gorbačëv come un obiettivo immediato, da utilizzare come strumento per riconvertire il VPK a fini civili³⁵. Infatti, nelle sue memorie, Baklanov sottolineò l'importanza dell'impiego civile del Buran, collegandolo direttamente alle spedizioni con equipaggio verso Marte: «L'Mtks Energija-Buran ha mostrato al mondo intero quale direzione estremamente fruttuosa potrebbe intraprendere la cosmonautica russa: il nostro uomo sarebbe stato su Marte già da molto tempo!»³⁶.

Da parte sua, Gorbačëv sostenne attivamente la proposta di “andare su Marte”. Ma se Baklanov attribuiva priorità al fatto che il primo essere umano a visitare Marte fosse un cittadino sovietico, con l'intento di dimostrare i successi del settore spaziale dell'Unione Sovietica, Gorbačëv, al contrario, abbracciò l'idea di una spedizione congiunta sovietico-americana, probabilmente influenzato dagli scienziati e ispirato dai principi della cooperazione internazionale. Secondo quanto ricordato da Sagdeev, Gorbačëv, spinto dallo spirito della diplomazia scientifica, era ancora profondamente coinvolto nella retorica anti-SDI e considerava Marte un mezzo per distogliere il VPK americano dal progetto SDI. Inoltre, come osservò Sagdeev, «con l'economia in crisi e il ritardo accumulato in quasi tutti i settori della tecnologia moderna, Gorbačëv non disponeva di molte carte vincenti. Lo spazio e la missilistica rappresentavano ancora un punto di forza del Paese. Perché, dunque, non trasformarli in un modello per il resto dell'industria nazionale, invece di limitarli a una funzione di vetrina politica, come accaduto durante i periodi di Khruščëv e Brežnev?»³⁷.

L'approccio scientifico adottato da Sagdeev nei confronti della missione marziana si distingueva in modo significativo sia dalle posizioni di Baklanov sia dalle prospettive di Gorbačëv. Sagdeev manifestava una profonda avversione per l'uso dello spazio a fini politici, ritenendo che l'ostentazione propagandistica della ricerca spaziale dovesse essere sostituita da un orientamento pragmatico, incentrato sul progresso scientifico e sullo sviluppo dell'economia nazionale. È interessante notare che Baklanov, nelle sue memorie, riconobbe e sottolineò l'importanza di tale approccio. In particolare, citò estratti di un'intervista a Sagdeev pubblicata sulla rivista «Ekho Planety» nel febbraio 1992 nella quale quest'ultimo osservava che «i numerosi errori in questo settore non derivavano unicamente dal nostro impegno nell'esplorazione spaziale e dalle spese connesse, ma soprattutto dalla strumentalizzazione dello spazio a fini politici. In particolare nelle fasi iniziali, molti lanci spaziali erano progettati per creare un impatto sulla scena internazionale». Secondo

³⁴ R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist*, cit., p. 310.

³⁵ Ivi, p. 311.

³⁶ O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba*, v. 2, cit., p. 620.

³⁷ R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist*, cit., pp. 311-312.

l'accademico, «l'attenzione prevalente nelle discussioni sullo spazio doveva spostarsi verso aspetti più costruttivi e orientati al progresso reale»³⁸.

Sebbene Baklanov e Sagdeev fossero concordi sulla necessità di partecipare a una spedizione marziana, le loro posizioni divergevano profondamente riguardo alla più ampia questione dell'allocazione delle risorse tra lo sviluppo spaziale civile, la ricerca fondamentale e le iniziative spaziali militari, nonché rispetto al VPK in generale. Sagdeev non solo criticava la quota sproporzionata del bilancio statale destinata al VPK, ma esprimeva anche preoccupazione per il mancato impiego dei progressi scientifici della ricerca spaziale nel soddisfare le esigenze dell'economia nazionale. A suo avviso, l'insufficiente sviluppo della componente civile e commerciale del programma spaziale era una conseguenza del limitato utilizzo delle risorse spaziali per scopi pratici non militari, come le telecomunicazioni satellitari, la meteorologia e il telerilevamento della Terra³⁹.

Al contrario, nelle sue memorie, Baklanov sottolineava un sostanziale cambiamento avvenuto durante la *perestrojka* che aveva comportato una significativa riallocazione di fondi a favore del settore civile dell'economia. Tuttavia, in qualità di alto funzionario responsabile delle questioni di sicurezza nazionale, Baklanov evidenziò la necessità di considerare attentamente gli aspetti militari legati alla conversione e alla redistribuzione dei bilanci a favore dell'economia civile. A tal proposito, dichiarò:

Sì, abbiamo ritenuto possibile compiere questo passo [avviare la conversione-O.D.], ma vorrei ricordare che la profondità e il ritmo della conversione non dipendono solo da noi. È necessario rispettare il principio di reciprocità. Il nostro popolo e il mondo intero devono comprendere chiaramente che non attueremo un disarmo unilaterale. Certo, possiamo compiere alcuni passi in questa direzione da soli, ma abbiamo il diritto di aspettarci azioni reciproche. Qual è la situazione attuale? Abbiamo ridotto il bilancio della difesa, passando da 76 a 70 miliardi di rubli nel 1990. Gli Stati Uniti, invece, prevedono di spendere 305 miliardi di dollari per lo stesso scopo, e questa cifra è in crescita⁴⁰.

Criticando i risultati della conversione avviata durante la *perestrojka*, che riteneva mal concepita, Baklanov ne evidenziò i principali difetti, sottolineando le pesanti perdite economiche e sociali. Secondo la sua analisi, la conversione "frontale" promossa da Gorbačëv aveva comportato una perdita stimata in decine di miliardi di dollari e la conseguente disoccupazione per circa 10 milioni di persone, tra cui 1,7 milioni di ingegneri altamente qualificati impiegati in istituti di ricerca e uffici di progettazione. Come misura precauzionale per evitare tali conseguenze, Baklanov aveva già suggerito di affidare il controllo del processo di disarmo e di

³⁸ O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba*, v. 2, cit., p. 620.

³⁹ R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist*, cit., p. 259.

⁴⁰ O. Baklanov, *Tutto comincia con un uomo*, Intervista di A. Pokrovskij con O.D. Baklanov, Segretario del Comitato centrale del Pcus, in «Pravda», 9 dicembre 1989, cit. in O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba*, v. 1, cit., p. 620.

conversione ai vertici del VPK, sostenendo un approccio ritenuto da lui più mirato e meno distruttivo.

La proposta di Baklanov non si basava solo sulla necessità di trasferire il controllo sulla conversione e sul disarmo al complesso militare-industriale, ma prevedeva anche l'assegnazione di nuovi compiti a tale settore. Tra questi spiccava un ruolo di primo piano nel processo di integrazione dei beni e servizi spaziali sovietici nel mercato internazionale. Come emerge dalle sue memorie, egli si mostrava favorevole all'idea di vendere tecnologie spaziali sovietiche a clienti stranieri. Tale orientamento si allineava strettamente con le attività di Glavkosmos il cui obiettivo principale era promuovere il commercio delle tecnologie spaziali sovietiche sul mercato internazionale, operando sotto la rigorosa supervisione e il controllo dell'apparato statale.

Ma nonostante questa apparente e insolita apertura dei conservatori sovietici verso la comunità spaziale internazionale, Baklanov continuò a manifestare, fino alla fine, un profondo scetticismo circa la possibilità di una collaborazione con il principale avversario dell'Unione Sovietica. Come ebbe occasione di affermare: «Guardo gli americani attraverso la feritoia perché anche loro ci osservano dalla loro, solo dall'altro lato. Tutti questi negoziati saranno efficaci solo se saremo in grado di mostrare forza. Senza forza, il valore di questi negoziati è pari a un centesimo»⁴¹. Non sorprende, dunque, che egli abbia spostato il dibattito sulla conversione e sui tagli al bilancio militare dal piano economico a quello moralistico, affermando che «le dichiarazioni sulle spese eccessive nel settore della difesa possono provenire solo da coloro che intendono indebolire il nostro Paese, sia sul piano economico che su quello militare»⁴².

La figura principale accusata da Baklanov di aver tradito gli interessi nazionali era lo stesso Gorbačëv a proposito del quale dichiarò: «M.S. Gorbačëv, distruggendo la struttura del Partito, che svolgeva funzioni statali, fece crollare la statualità e lo Stato. Era necessario modificare il programma di rinnovamento, e l'evoluzione sarebbe potuta avvenire senza spargimenti di sangue e senza la distruzione dello Stato russo»⁴³.

Il fattore Gorbačëv

L'atteggiamento nei confronti di Gorbačëv e delle sue politiche di *perestrojka* e *glasnost'* divide nettamente i due protagonisti di questo saggio. Sagdeev rievocò il suo primo ricordo di Gorbačëv con toni decisamente positivi, collocandolo in un periodo antecedente alla nomina di quest'ultimo a Segretario generale del Pcus. «Di tanto in tanto Velichov, Arbatov e l'economista Abel Aganbegyan menzionavano Gorbačëv come una persona interessante e fuori dal comune. Ben presto scoprii che

⁴¹ O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba*, v. 2, cit., p. 701.

⁴² Ivi, p. 482.

⁴³ Ivi, p. 120.

tutti i miei amici, e alcuni altri conoscenti, erano stati invitati a partecipare regolarmente a diversi gruppi di lavoro paralleli presieduti da Gorbačëv. L'impressione generale era che questa iniziativa fosse stata avviata con il sostegno di Andropov, all'epoca Segretario Generale del Pcus»⁴⁴. Nel momento in cui Gorbačëv fu scelto come Segretario Generale, Arbatov e Velichov erano già considerati membri influenti della sua cerchia ristretta.

Anni dopo, Sagdeev rievocò l'ascesa di Gorbačëv con entusiasmo, affermando: «Quando arrivò Gorbačëv, fu come una ventata di aria fresca. Ci fu un periodo di “luna di miele” con l'intelligenza; tutti ci aspettavamo qualcosa di grandioso. E quando Gorbačëv iniziò a parlare di “socialismo dal volto umano”, pensammo che qualcosa di simile dovesse accadere»⁴⁵. Fin dall'inizio lo scienziato sovietico manifestò il desiderio di partecipare attivamente al processo di rinnovamento e di influenzare il corso della *perestrojka*. Sfruttando le opportunità offerte dalla *glasnost'*, si oppose apertamente agli avversari delle riforme all'interno della comunità scientifica accademica. I suoi articoli vennero pubblicati non solo sulla stampa nazionale, ma anche su quella internazionale, riflettendo il suo impegno politico. «Mi sono interessato alla politica, credendo nelle riforme»⁴⁶, affermò Sagdeev. La sua determinazione a difendere attivamente i risultati della *perestrojka* si evidenziò, tra l'altro, nella sua adesione a una lettera aperta indirizzata a Gorbačëv nel 1989. Pubblicata sul giornale «Moskovskie Novosti», la lettera fu firmata da figure di spicco della cultura, tra cui G. Baklanov, A. Gelman, D. Granin, E. Klimov e M. Ulyanov. I firmatari sottolineavano come «un senso di responsabilità sobrio e realistico» impediva loro di dichiarare piena fiducia nell'«affidabile irreversibilità del rinnovamento democratico della società». Essi avvertivano: «I compiti che si pongono alla società saranno veramente insolubili se l'intero potenziale creativo del popolo non sarà coinvolto in essi, se le persone di talento e dotate non saranno attratte dalla leadership e se continueranno i tentativi di limitare la *glasnost'*»⁴⁷.

L'entusiasmo di Sagdeev era condiviso anche da una parte dei suoi collaboratori come ricorda Aleksandr Zacharov, astrofisico dell'IKI, nelle sue memorie: «L'ondata democratica travolse molti dipendenti dell'Istituto, che parteciparono attivamente a numerosi raduni e marce: a sostegno di Boris Eltsin, contro gli eventi di Vilnius, contro il movimento nazionalista *Pamyat'*⁴⁸, contro la chiusura di *Vzgljad*⁴⁹,

⁴⁴ R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist*, cit., p. 264.

⁴⁵ Intervista con R. Sagdeev, *Zaplanirovannogo predatel'stva Gorbačëva u Zapada ne bylo*, cit.

⁴⁶ *Bez grifa «sekretno»: otkrovenija akademika Sagdejeva*, cit.

⁴⁷ *Chronika vnutripolitičeskich sobytij v SSSR* [Cronaca degli eventi politici interni nell'URSS], in The Gorbačëv Foundation, https://www.gorby.ru/archival/expocenter/vnutrpolitika/show_29319/ [consultato il 15 dicembre 2024]

⁴⁸ L'organizzazione pubblica Pamjat' [Memoria] fu fondata nel 1980 a Mosca e si dedicava inizialmente a iniziative di carattere storico e culturale. A partire dal 1986, tuttavia, Pamjat' iniziò a identificarsi come fonte di ispirazione ideologica per il movimento nazionalista russo.

⁴⁹ *Vzgljad* [Sguardo] era un programma serale di notizie e musica, trasmesso a partire dal 1987, considerato il notiziario più controverso e popolare dell'epoca della *perestrojka*. Questo programma rivoluzionò il panorama televisivo degli anni Ottanta, introducendo un nuovo stile comunicativo e una maggiore apertura verso temi sociali e politici.

per l'abolizione del famigerato Articolo 6 della Costituzione, e in molte altre azioni 'pro' e 'contro'. [...] Era un periodo intenso»⁵⁰.

Anche il personale dell'Accademia delle Scienze partecipò energicamente alla difesa della candidatura di Sagdeev, manifestando il proprio sostegno alle sue politiche. Mike Gruntman, fisico e ingegnere spaziale sovietico-americano emigrato in California nel 1990, ricorda come un momento significativo la manifestazione organizzata dal personale dell'Accademia per sostenere Sagdeev e Andrej Sacharov, entrambi candidati dell'Accademia al Congresso dei deputati del popolo nel 1989: «Attivisti locali organizzarono un incontro di protesta contro le manipolazioni del processo di selezione dei candidati da parte dei funzionari del Presidium dell'Accademia», racconta Gruntman. «Scienziati provenienti da cinquanta istituti accademici si riunirono il 2 febbraio 1989 nei pressi degli edifici del Presidium [...]. Per molti era la prima volta nella loro vita che sfidavano le autorità, superavano la paura e si riunivano per esprimere le loro opinioni»⁵¹.

Inoltre, Sagdeev si adoperò per difendere i valori e i principi fondamentali della *perestrojka* all'interno dell'Accademia delle scienze, affrontando la resistenza non solo della comunità scientifica sovietica, ma anche dei rappresentanti del VPK con cui collaborava a progetti comuni. Questo contrasto divenne particolarmente evidente nella gestione del progetto Phobos. Egli chiese un'inchiesta aperta sulle cause dell'incidente di due navicelle spaziali, proponendo di coinvolgere esperti stranieri in un progetto internazionale guidato da scienziati sovietici. Tuttavia, i suoi tentativi si scontrarono con la natura chiusa e riservata delle strutture del VPK che preferiva «lavare i panni sporchi in famiglia». Come osservò Sagdeev, tale comportamento della leadership militare e industriale «è stata una dimostrazione di come la *glasnost'* e la democrazia hanno affrontato i vecchi schemi». L'establishment dell'industria spaziale era consapevole che, se anche un singolo caso fosse stato portato alla discussione pubblica, ciò avrebbe innescato una reazione a catena e una riconsiderazione di tutto ciò che controllavano. Temendo che questo potesse sollevare interrogativi su progetti costosi e problematici, come lo Shuttle sovietico, le stazioni orbitali e i superlanciatori ancora in corso, si opposero fermamente alla trasparenza⁵².

Come ricorda Isabelle Sourbès-Verger, durante una conversazione con Sagdeev avvenuta dopo la sua partenza per gli Stati Uniti egli le confidò che: «Persone come Mišin⁵³ e Baklanov non erano persone che amavano la scienza. Erano a favore

⁵⁰ A. Zacharov, *Vmesto predislovija* [Al posto di una prefazione], in *Obratnyj otsčët vremeni. Sbornik materialov k 40-letiju IKI RAN* [Conto alla rovescia. Raccolta di materiali per il 40° anniversario dell'IKI RAN], IKI RAN, Moskva 2006, p. 9.

⁵¹ M. Gruntman, *My fifteen years at IKI, the Space Research Institute: position-sensitive detectors and energetic neutral atoms behind the Iron Curtain*, Interstellar Trail Press, California 2022, p. 241.

⁵² R. Sagdeev, *The Making of a Soviet Scientist*, cit., p. 321.

⁵³ Vasilij Mišin, matematico, ingegnere e ricercatore sovietico, noto per essere stato uno dei pionieri della missilistica nel dopo seconda guerra mondiale. Dal 1966 al 1974 fu al vertice dell'OKB-1 (oggi RKK Energia), centro di progettazione fondato da Korolev.

dell'industria, della dimensione spaziale-militare, ma erano contro il mondo accademico, contro la scienza». Per Sagdeev, questa situazione divenne particolarmente complessa poiché ogni volta che cercava di collaborare con gli stranieri si trovava a dover affrontare l'opposizione di queste figure. Inoltre, tra i critici delle sue attività come direttore dell'IKI, non c'erano solo i rappresentanti del VPK, ma anche i colleghi all'interno della sua comunità professionale. «Aveva troppi oppositori interni all'IKI. Non poteva fare ciò che voleva all'Istituto», spiegò Sourbès-Verger. «Sagdeev era un sincero internazionalista. Quando fu consigliere di Gorbačëv, nutriva idee sul cambiamento del mondo e credeva che gli americani non fossero il nemico. Per lui, l'aspetto nazionalista e patriottico dello spazio scientifico sovietico non aveva alcun valore»⁵⁴.

Una serie di eventi, tra cui l'elezione del conservatore Gury Marčuk alla presidenza dell'Accademia, in contrapposizione a Velichov, la riluttanza di Gorbačëv a recepire gli appelli degli scienziati per il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'esclusione di figure progressiste dalla sua cerchia ristretta, contribuirono alla progressiva disillusione di Sagdeev nei confronti di Gorbačëv e della stessa traiettoria della *perestrojka*. Nel tempo, egli riconobbe sempre di più i limiti e le carenze del processo riformista nella vita politica nell'ambito della quale: «Mi è stato fatto capire molto rapidamente che ero considerato un oppositore»⁵⁵. Anche nel campo della scienza, Sagdeev non rilevò cambiamenti significativi, osservando che: «Nonostante i recenti sforzi per migliorare la *glasnost* e la democrazia in Unione Sovietica, la riforma nella pratica scientifica è stata minima. Troppe ricerche scientifiche rimangono classificate sulla base della loro dichiarata importanza militare, e troppe altre ricerche sono immuni da critiche. Spesso i ricercatori non dispongono di strumenti moderni, come i computer»⁵⁶.

Come risultato di tutte queste deviazioni dagli obiettivi originari della *perestrojka*, secondo lo scienziato sovietico, «i democratici si allontanarono da Gorbačëv e puntarono su Eltsin, anche se il suo populismo era così evidente. E per un po' ho creduto in Eltsin»⁵⁷. Tuttavia, passati quasi quarant'anni dopo l'inizio della *perestrojka*, Sagdeev riconobbe di non rimpiangere il suo sostegno iniziale a Gorbačëv, poiché «non c'era altra alternativa»⁵⁸.

Nelle memorie di Baklanov risulta complesso delineare con chiarezza il suo atteggiamento iniziale nei confronti di Gorbačëv. Tuttavia, alcune evidenze di un'iniziale inclinazione positiva possono essere dedotte, in particolare dal fatto che fu proprio sotto la leadership di Gorbačëv che la carriera di Baklanov registrò significativi avanzamenti. Nel 1985 fu nominato capo dell'industria missilistica e spaziale; nel 1986 divenne membro del Comitato centrale del Pcus e, nel 1988, raggiunse

⁵⁴ Da un'intervista con I. Sourbès-Verger, 29 dicembre 2022.

⁵⁵ *Bez grifa «sekretno»: otkrovenija akademika Sagdejeva*, cit.

⁵⁶ R. Sagdeev, *Science and Perestroika: A Long Way to Go*, in «Issues in Science and Technology», n. 4, 1988, p. 51.

⁵⁷ *Bez grifa «sekretno»: otkrovenija akademika Sagdejeva*, cit.

⁵⁸ Intervista con R. Sagdeev, *Zaplanirovannogo predatel'stva Gorbačëva u Zapada ne bylo*, cit.

l'apice della sua carriera come Segretario del Comitato centrale del Pcus per gli Affari della difesa, assumendo di fatto la guida del VPK. È evidente che, in un modo o nell'altro, Gorbačëv ebbe un ruolo significativo nell'avanzamento di Baklanov.

Ricordando il lancio del razzo Energija nel maggio 1987, Baklanov raccontò che Gorbačëv si era guadagnato la sua simpatia grazie alla visita effettuata a Baikonur in quell'occasione. Fu proprio Baklanov a invitarlo ad assistere al lancio, ma Gorbačëv, invece di presenziare direttamente, gli affidò pienamente il controllo dell'operazione, mostrando fiducia sia in lui che nel suo team. All'epoca, Baklanov interpretò questo gesto come un segno di «grande fiducia nei miei confronti»⁵⁹.

Tuttavia, anni dopo, in seguito al fallimento del colpo di Stato dell'agosto 1991, alla dissoluzione dell'Urss e alla propria incarcerazione, Baklanov cambiò completamente punto di vista su quell'episodio. Disse:

«Oggi penso che Gorbačëv avesse forse intravisto il pericolo. In passato ci sono stati incidenti dai risvolti tragici. [...] Se sei il capo dello Stato e ti trovi presente al lancio di un nuovo missile, non puoi sottrarti alla responsabilità dell'esito. Certo, è assurdo: Gorbačëv non era un esperto del nostro settore. Per lui era più conveniente fare un passo indietro. Forse non è andata così, ma sto cercando di ricostruire logicamente il possibile ragionamento dietro al suo comportamento»⁶⁰.

E ancora un altro ricordo a testimonianza dei rapporti non felici tra i due: «Mi fu chiaro che, in seguito, dopo aver preso una decisione importante, smise di interessarsi ai risultati [...]. In altre parole, mi ricordava di guidare un'auto con lo sterzo difettoso e senza freni. [...] È sempre stato in grado di sfuggire nel momento in cui doveva prendere delle responsabilità»⁶¹. Per Baklanov, Gorbačëv fu dunque il principale responsabile della sospensione della sua creatura, l'Energija-Buran, dell'annullamento del monopolio del Partito Comunista, dello smantellamento delle capacità militari sovietiche e, in ultima analisi, fu il fattore precipitante del crollo del paese.

Viktor Nikolaev, ingegnere spaziale e alto funzionario del MOM, ha riassunto così il credo politico di Baklanov:

Aveva capito che l'industria missilistica e spaziale poteva continuare a svilupparsi solo con i finanziamenti provenienti dal bilancio statale. Riconoscendo che ciò non era più possibile, si rese conto che c'era il rischio di perdere le capacità scientifiche e industriali in diversi settori. Baklanov capì perfettamente che senza un controllo rigoroso sarebbe iniziato il collasso. E controllo rigoroso significa gestione centralizzata. Era un uomo della vecchia guardia, che non vedeva altro modo per gestire il Paese. Molti condividevano questo punto di vista⁶².

⁵⁹ O. Baklanov, *Kosmos-moja sud'ba*, v. 2, cit., p. 120.

⁶⁰ *Ivi*, p. 125.

⁶¹ *Ivi*, p. 539.

⁶² Da un'intervista con V. Nikolaev, 30 giugno 2024. Collezione privata dell'autore.

Conclusion

Attraverso l'analisi del percorso biografico e professionale di due figure chiave della *perestrojka*, si è cercato di delineare l'evoluzione del pensiero politico nei circoli liberal-democratici e conservatori. È significativo osservare come entrambe le fazioni riconoscessero la necessità di avviare riforme nel paese, pur divergendo profondamente sull'estensione e sulla natura delle trasformazioni necessarie. Questa differenza di approccio si è manifestata in maniera particolarmente evidente in settori apparentemente impermeabili, come quello spaziale, dove i principi della *perestrojka* si sono scontrati con numerosi ostacoli strutturali. In tale contesto, la drastica riduzione del controllo gestionale da parte dello Stato, accompagnata da una spinta verso una piena apertura al mercato e a collaborazioni internazionali poco regolamentabili dall'alto – una linea promossa dai sostenitori delle riforme gorbacëviane e fermamente contrastata da Baklanov – ha avuto conseguenze profonde e durature.

Infatti, va ricordato che le industrie sovietiche operanti nel settore spaziale, come RKK Energija, Associazione di ricerca e produzione Lavočkin, TsSKB Progress⁶³, Kbom Barmin⁶⁴, e gli istituti di ricerca scientifica, tra cui l'Imbp⁶⁵ e l'IKI, attraversarono vicende alterne, determinate dal fatto che le rispettive direzioni manageriali si schierarono con una o l'altra corrente di pensiero. Nonostante ciò, tali istituzioni evitarono il completo collasso grazie a una politica di apertura scientifica e tecnologica verso il contesto internazionale, che le rispettive dirigenze furono in grado di adottare con lungimiranza, navigando abilmente nel caos politico vissuto dall'Unione Sovietica tra il 1986 e il 1991.

La ricostruzione delle vedute dei due avversari politici aiuta a comprendere in primo luogo il contesto estremamente difficile e complicato in cui Gorbacëv e la sua squadra riformista furono costretti ad agire. La situazione fu ulteriormente aggravata dalle innumerevoli sfumature di posizioni che caratterizzavano entrambi i campi. Entrambe le vicende biografiche mettono in evidenza come, inizialmente, vi sia stato un sostegno simile all'impresa di Gorbacëv, seguito però da un successivo abbandono. Questo parallelismo aiuta a capire più a fondo le ragioni del suo fallimento. Infine, entrambe le fazioni simboleggiavano due percorsi alternativi per il futuro sviluppo dell'industria missilistica e spaziale, percorsi che alla fine non furono realizzati negli anni successivi. L'emigrazione definitiva di uno e l'imprigionamento e uscita dalla scena politica dell'altro dei protagonisti di questo saggio possono essere considerati quasi emblematici del fallimento di entrambe le possibili traiettorie di sviluppo, nonostante la presenza di numerose idee e visioni credibili all'interno di ciascuna alternativa.

⁶³ Centro statale di ricerca e produzione missilistica e spaziale (Kujbyšev).

⁶⁴ Ufficio di progettazione di ingegneria meccanica generale dedicato a V.P. Barmin (Mosca).

⁶⁵ Istituto di problemi medici e biologici (Mosca).

Gorbačëv e l'Ucraina: un rapporto contrastato

Simona Merlo

Gorbachev and Ukraine: a conflicted relationship

Historians have questioned Ukraine's role in the dissolution of the Soviet Union, offering conflicting assessments of the extent to which Kyiv's disengagement influenced the Soviet state's final fate. Despite the wealth of historiographical reflection on Ukraine's significance in the collapse of the Ussr, studies on the reception of perestroika in Ukraine and on Gorbachev's attitude toward the republic are scarce. This essay aims to fill this gap by examining memoirs, speeches by the general secretary, and firsthand archival sources. The essay reveals that Gorbachev had a personal and familial connection to Ukraine and considered its participation in the new Union treaty he was drafting to be essential. Furthermore, the efforts of the first and last Soviet president were guided by fears of a «Yugoslavia squared» scenario in the second Slavic republic. In his opinion, this scenario could have played out in Crimea, Donbas, and the southern regions if the leadership in Kyiv had not only embarked on the path to independence but also on the path of "separation" from the remnants of the Soviet Union.

Keywords: Soviet Union, Ukraine, Gorbachev, *Perestroika*, Nationalism.

Parole chiave: Unione Sovietica, Ucraina, Gorbačëv, *Perestrojka*, Nazionalismo.

La storiografia si è interrogata sul ruolo dell'Ucraina nella dissoluzione dell'Unione Sovietica, dando valutazioni contrastanti su quanto il disimpegno di Kyiv abbia influito sul destino finale dello Stato sovietico. Se uno studioso come Serhii Plokhyy ha ritenuto il crollo dell'Urss il «risultato diretto» del referendum ucraino del 1° dicembre 1991 – in cui oltre il 90% dei votanti si esprime a favore dell'indipendenza –, altri, come Rudol'f Pichoja, hanno inquadrato le scelte dell'Ucraina in una crisi multifattoriale di lungo periodo del sistema sovietico¹. Le diverse letture si inseriscono nel dibattito sul peso rivestito dai nazionalismi nel fallimento del progetto di riforma dell'Unione ideato da Gorbačëv: primario secondo alcuni, tra

¹ S. Plokhyy, *The Last Empire: The Final Days of the Soviet Union*, Oneworld Publications, London 2015, p. 394; R. Pichoja, *Sovetskij Sojuz: istorija vlasti. 1945-1991* [L'Unione Sovietica: storia del potere. 1945-1991], Sibirskij chronograf, Novosibirsk 2000, p. 637.

cui spicca Mark Beissinger²; secondario rispetto al ruolo giocato dalla dirigenza centrale, secondo l'articolata analisi di Stephen Kotkin³.

Il referendum ucraino a favore dell'indipendenza si svolse quando il destino dell'Unione era già segnato, nonostante i pervicaci sforzi reiterati da Gorbačëv sia per conservare l'Unione, sia per farvi aderire l'Ucraina. Lo ha rilevato Vladislav Zubok in un recente lavoro in cui si è interrogato sulle ragioni del collasso dell'Urss, rintracciate nelle divisioni interne alla leadership sovietica, nell'incapacità di Gorbačëv di guidare i processi di riforma da lui stesso innescati, nell'insipienza di una dirigenza che non seppe riconoscere, né tantomeno valutare e correggere, le conseguenze disastrose delle iniziative economiche intraprese. Il referendum ucraino, afferma Zubok, fu il «risultato del crollo sovietico, non la sua causa», verificatosi quando «l'Unione Sovietica era già una carcassa, distrutta dapprima dalle riforme di Gorbačëv e poi dall'implacabile separatismo della linea d'azione di El'cin»⁴. Si tratta di un giudizio duro nei confronti del capo del Cremlino, che tuttavia coglie la contraddittorietà di decisioni che finirono per travolgere anziché riformare il grande Stato plurinazionale.

A fronte della ricca riflessione storiografica sulla rilevanza dell'Ucraina nella fine dell'Urss, si registra la mancanza di studi sulla ricezione della *perestrojka* in questa repubblica e specialmente sul rapporto tra questa e Gorbačëv⁵. Il presente saggio si prefigge di colmare tale lacuna, sulla base della memorialistica, dei discorsi del segretario generale e di fonti archivistiche di prima mano.

Occuparsi della relazione tra Gorbačëv e l'Ucraina significa addentrarsi in un terreno scivoloso per il particolare tipo di atteggiamento – o, meglio, per la gamma di atteggiamenti – che il primo e ultimo presidente dell'Unione Sovietica riservò alla seconda repubblica slava prima e dopo la sua elezione a capo del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Per origine e storia personale, Gorbačëv si sentiva familiare all'Ucraina. La madre, Marija Panteleevna Gopkalo, era ucraina: il padre di lei, Pantelej Efimovič, proveniva dalla zona di Cernihiv, mentre la madre, Vasylisa Luk'janovna Litovčenko, da quella di Charkiv. Nonno Pantelej aveva subito la repressione durante il grande terrore, scampando miracolosamente alla fucilazione. Tornato in libertà dopo quattordici mesi di carcere, aveva lavorato per il resto della

² M.R. Beissinger, *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge University Press, Cambridge 2002. Rilevanti in questo ambito sono anche i lavori di S. Češko, *Raspad Sovetskogo Sojuza: etnopolitičeskij analiz* [Il crollo dell'Unione Sovietica: un'analisi etnopolitica], IEA RAN, Moskva 2000; id., *Rol' etnonacionalizma v raspade SSSR* [Il ruolo dell'etno-nazionalismo nel crollo dell'Urss], in *Tragedija velikoj deržavy. Nacional'nyj vopros i raspad Sovetskogo Sojuza* [La tragedia di una grande potenza. La questione nazionale e il crollo dell'Unione Sovietica], ed. G.N. Sevost'janov, Soc.-polit. mysl', Moskva 2005.

³ S. Kotkin, *Armageddon Averted. The Soviet Collapse, 1970-2000*, Oxford University Press, New York 2001 [trad. it. *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010], p. 91.

⁴ V.M. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven-London 2021. La citazione è a p. 397. Sul crollo dell'Urss è intervenuto recentemente anche M. Kramer, *The Dissolution of the Soviet Union: A Case Study of Discontinuous Change*, in «Journal of Cold War Studies», n. 1, 2022, pp. 188-218.

⁵ Ho affrontato la questione della ricezione della *perestrojka* in Ucraina nella monografia *La costruzione dell'Ucraina contemporanea. Una storia complessa*, il Mulino, Bologna 2023, soprattutto pp. 129-196.

sua vita in un *kolchoz*, così come sua figlia Marija, la madre di Gorbačëv. Il nonno paterno, invece, Andrej Moiseevič Gorbačëv, patì per la carestia nella Russia meridionale, vide morire di fame tre dei suoi sei figli, fu arrestato per non avere rispettato il piano di semina del grano e inviato ai lavori forzati nella regione di Irkutsk. Dopo la liberazione, ritornò nel villaggio natale di Privol'noe – dove la famiglia Gorbačëv si era stabilita già alla metà del XIX secolo – e lavorò fino alla fine dei suoi giorni in un'azienda agricola collettiva⁶. Pure la moglie di Gorbačëv, Raisa Maksimovna, nata Titarenko, era ucraina da parte del padre, Maksim Andreevič, trasferitosi nell'Altaj dalla regione di Černihiv.

Sebbene provenisse dalla Russia meridionale, alla frontiera con il Caucaso, Gorbačëv conosceva bene quel mondo contadino che aveva sofferto per la carestia degli anni Trenta in Ucraina, dove si era consumato il *holodomor*, poiché il territorio dove era nato e cresciuto aveva sopportato le stesse tribolazioni. Quando il futuro segretario generale nacque, nel 1931, il villaggio di Privol'noe era compreso in una grande unità amministrativa, il territorio del Caucaso settentrionale [*Severo-Kavkazskij kraj*], uno dei più colpiti dalla carestia⁷. Avrebbe ricordato molti anni dopo:

Giunse l'anno 1933 e con esso la fame. La famiglia di nonno Andrej si ritrovò in condizioni molto difficili. Non si sapeva come sfamare i bambini. Durante l'inverno tre di loro morirono. Arrivò la primavera, ma non c'era nulla da seminare. Dagli organi di potere anche questo era comunque ritenuto una forma di sabotaggio: una violazione del piano della semina. Nonno Andrej fu deportato in Siberia e condannato a lavorare al taglio del bosco [...]. Del 1933 – l'anno della carestia – serbo nella memoria solo pochi momenti, frammenti di ricordi. Rivedo nonno Andrej che cuoce in un pentolone delle rane per sfamare la famiglia [...]. I contadini di Privol'noe raccontavano che nell'anno della carestia era morto il 40% degli abitanti del villaggio⁸.

Gorbačëv fu l'unico segretario generale del Partito comunista ad affrontare apertamente il tema della carestia del 1932-1933 ai massimi livelli della dirigenza sovietica, ossia nel rapporto che tenne al plenum del Comitato centrale del Pcus del marzo 1989, dove riconobbe come la morte per fame di milioni di contadini fosse stata causata, oltre che dalla siccità, dai ritmi forzati della collettivizzazione, realizzata con metodi violenti. In quel discorso, oltre alle scelte politiche dei suoi predecessori, Gorbačëv guardava anche alle conseguenze di quella immane catastrofe sul piano delle vittime: «Dando una valutazione degli eventi di quegli anni, dobbiamo parlare anche della tragedia umana [...]. Milioni di contadini con le famiglie sono

⁶ M.S. Gorbačëv, *Žizn' i reformy* [Vita e riforme], v. 1, Novosti, Moskva 1995, pp. 32-42.

⁷ V. Kondrašin, *Golod 1932-1933 godov: Tragedija Rossijskoj derevni* [La carestia degli anni 1932-1933: la tragedia della campagna russa], Rosspen, Moskva 2008, p. 51.

⁸ M.S. Gorbačëv, *Naedine s soboj (Vospominanija i razmyšlenija)* [A tu per tu con me stesso (Ricordi e riflessioni)], Hoffmann und Campe, Hambourg 2013 [tr. it. *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 27-28].

stati strappati dalla terra, dai luoghi di nascita, sono vissuti di stenti e sono morti nei campi e nei luoghi di deportazione»⁹. Era la vicenda della sua stessa famiglia e del suo stesso villaggio¹⁰.

Il territorio del Caucaso settentrionale era uno dei più multinazionali dell'intera Unione Sovietica. Aveva ereditato gran parte dei suoi territori dal governatorato di Stavropol' [*Stavropol'skaja gubernija*] di epoca zarista. All'inizio del XX secolo, prima della rivoluzione, viveva nel governatorato circa un milione di persone, per la maggior parte russi; un terzo di questo milione era composto da ucraini e il resto da nogai, turkmeni, calmucchi, armeni, georgiani, greci, estoni, ebrei, polacchi, tedeschi e altre minoranze. Dopo l'affermazione del potere sovietico entrarono a far parte di questa compagine territoriale anche i cosiddetti «montanari» del Caucaso settentrionale, come i karačai, i ceceni e i kabardini¹¹. Quando nel 1937 furono ridisegnati i confini amministrativi sovietici, questo enorme territorio fu ripartito in diverse unità amministrative, tra cui il territorio di Stavropol' [*Stavropol'skij kraj*], entro il quale venne a trovarsi il villaggio di Privol'noe, abitato in egual misura da russi e ucraini, apparentati dalla comune origine slava. Nelle sue memorie Gorbačëv avrebbe così ricordato l'infanzia al villaggio: «Non si attribuiva grande importanza al fatto di essere *chochol* (ucraino) o *moskal* (moscovita)¹². È emblematico che a Stavropol' o a Kuban' tutti fin dall'infanzia conoscessero perfettamente sia canzoni russe che canzoni ucraine e passassero facilmente da una lingua all'altra»¹³.

Dell'Ucraina, Gorbačëv comprendeva la lingua, conosceva la cultura, il folklore, la letteratura. Ha scritto a tale proposito Anatolij Černjaev, il suo principale consigliere di politica estera negli anni 1986-1991 e uno dei suoi più stretti collaboratori: «[Gorbačëv] aveva con essa [l'Ucraina] legami di sangue, l'amava, conosceva Taras Ševčenko a memoria, parlava in ucraino»¹⁴. Tale affezione va tenuta in considerazione poiché avrebbe giocato un ruolo non secondario nel rapporto tra Gorbačëv e l'Ucraina nel momento in cui fu avviato il processo di rimodulazione degli equilibri tra il centro e le repubbliche.

La perestrojka in Ucraina: Gorbačëv vs. Ščerbyc'kyj?

Quando Gorbačëv fu eletto primo segretario del Pcus, a capo del Partito comunista dell'Ucraina (KPU) si trovava da ben tredici anni Volodymyr Ščerbyc'kyj.

⁹ Id., *Ob agrarnoj politike KPSS v sovremennykh uslovijach (Doklad General'nogo sekretarja CK KPSS M.S. Gorbačëva 15 marta 1989 g.)* [Sulla politica agraria del Pcus nelle condizioni attuali (Relazione del segretario generale del Cc del Pcus M.S. Gorbačëv del 15 marzo 1989)], in *Materialy plenuma Central'nogo Komiteta KPSS 15-16 marta 1989* [Materialy del Comitato centrale del Pcus del 15-16 marzo 1989], Izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1989, pp. 41-42.

¹⁰ Id., *Žizn' i reformy*, cit., v. 1, p. 42.

¹¹ Id., *Ogni cosa a suo tempo*, cit., pp. 17-18.

¹² Termine da intendere come "russo".

¹³ M.S. Gorbačëv, *Ogni cosa a suo tempo*, cit., p. 25.

¹⁴ A.S. Černjaev, *Šest' let s Gorbačëvym* [Sei anni con Gorbačëv], Progress-Kul'tura, Moskva 1993, pp. 494-495.

Questi era stato nominato al vertice di Kyiv nel 1972 e vi sarebbe rimasto fino al 1989: un lungo periodo di permanenza al potere che avrebbe improntato la politica ucraina.

Ščerbyc'kyj era nato e cresciuto a Dnipropetrovs'k, la città considerata la fucina della classe dirigente della repubblica. Non era però strettamente organico al cosiddetto "clan di Dnipropetrovs'k", come era chiamata la cerchia del partito più prossima a Leonid Brežnev, un gruppo di potere che occupava posti-chiave tanto in Ucraina quanto nelle strutture centrali dello Stato e del partito. Nella regione di Dnipropetrovs'k Ščerbyc'kyj si era formato e aveva compiuto la sua carriera politica. Era stato presidente del Consiglio dei ministri della repubblica nel 1961-1963, e poi di nuovo dal 1965 al 1972, quando fu chiamato a capo del KPU. Era membro del politburo del Pcus fin dal 1971.

Secondo diverse fonti, i rapporti tra Gorbačëv e Ščerbyc'kyj sarebbero stati «tutt'altro che ideali» fin dai tempi di Brežnev¹⁵. Ne avrebbe scritto lo stesso Gorbačëv nelle memorie, rievocando uno scontro avuto con il leader ucraino sul tema dell'allevamento del bestiame, all'epoca in cui era segretario del Pcus per l'agricoltura¹⁶. Secondo Georgij Krjučkov, a lungo deputato del soviet supremo ucraino, Gorbačëv era intimorito dalla personalità di Ščerbyc'kyj, con cui avrebbe mantenuto soltanto rapporti formali¹⁷. Vitalij Vrublevskij, segretario personale di Ščerbyc'kyj, ha invece sostenuto che quest'ultimo comprese fin da subito che con l'elezione di Gorbačëv «iniziava una nuova epoca», senza per questo provare avversione verso il nuovo capo del Cremlino¹⁸. Né aperto oppositore, né simpatetico con la linea gorbačëviana, Ščerbyc'kyj sarebbe rimasto comunque leale nei confronti del segretario generale. Non ne condivideva lo slancio riformista, ma neppure lo contrastava attivamente, costituendo quella che alcuni storici hanno definito l'«ultima barricata» ai cambiamenti che investivano le altre repubbliche dell'Unione Sovietica¹⁹. Gorbačëv, da parte sua, nelle memorie avrebbe inserito il leader ucraino nel «gruppo conservatore» del politburo, insieme al secondo segretario del Pcus Egor Ligačëv e a un altro dei membri della segreteria, Viktor Nikonov²⁰.

¹⁵ Ju. Šapoval, O. Jakubec', *Ostannja barikada: Volodymyr Ščerbyc'kyj pid čas «perebudovy»* [L'ultima barricata: Volodymyr Ščerbyc'kyj durante il periodo della «perestrojka»], in «Ukraina XX stolittja: Kul'tura, ideologija, politika», 2016, pp. 12-27, qui p. 18. Sui rapporti tra Gorbačëv e Ščerbyc'kyj si veda anche J.V. Latyš, *Volodymyr Ščerbyc'kyj i Mychajlo Horbačov: vysvitlennja vzajemovidnosyn v istoriohrafii ta memuarach* [Volodymyr Ščerbyc'kyj e Michail Gorbačëv: interpretazione dei rapporti reciproci nella storiografia e nelle memorie], in «Literatura ta kul'tura Polissja», 2012, pp. 283-293.

¹⁶ M.S. Gorbačëv, *Žizn' i reformy*, cit., v. 1, p. 211.

¹⁷ Intervista rilasciata da Georgij Krjučkov all'autrice il 10 maggio 2017. Georgij Krjučkov ha inoltre dato testimonianza sulle vicende della politica ucraina nelle memorie *Trudnye uroki. Razdum'ja byvšego partijnogo rabotnika* [Lezioni difficili. Riflessioni di un ex funzionario di partito], Folio, Char'kov 2009.

¹⁸ V. Vrublevskij, *Vladimir Ščerbickij: pravda i vymysli. Zapiski pomošnika: vospominanija, dokumenty, sluchi, legendy, fakty* [Volodymyr Ščerbyc'kyj: verità e invenzioni. Memorie di un assistente: ricordi, documenti, voci, leggende, fatti], Dovira, Kiev 1993, p. 197.

¹⁹ Ju. Šapoval, O. Jakubec', *Ostannja barikada*, in «Ukraina XX stolittja: Kul'tura, ideologija, politika», 2016, cit.

²⁰ M.S. Gorbačëv, *Žizn' i reformy*, cit., v. 1, p. 482.

Certo è che in Ucraina il processo di «ristrutturazione» stentò a decollare, come non mancavano di rilevare gli stessi membri del politbjuro del KPU²¹. Un peso nel ritardo fu senz'altro giocato dalla personale diffidenza del pragmatico Ščerbyc'kyj verso l'idealismo di Gorbačëv, ma pure dalla scarsa convinzione nell'efficacia delle ricette proposte dal centro da parte della maggioranza dei dirigenti di Kyiv. Secondo lo storico ucraino Oleksandr Bojko, le specificità della *perestrojka* in Ucraina consisterebbero proprio nella lentezza con cui furono avviati i processi di riforma, nella partecipazione relativamente bassa della popolazione a tali processi e nella permanenza al potere della vecchia élite brežneviana²². Basti ricordare che nei tredici anni precedenti all'avvento di Gorbačëv tra i primi segretari dei comitati regionali del partito dell'Ucraina vi erano stati soltanto trentacinque avvicendamenti²³. La leadership della repubblica era rimasta sostanzialmente la stessa anche dopo l'inizio della *perestrojka*: Ščerbyc'kyj non riscontrava alcuna necessità di rinnovare una dirigenza composta da suoi uomini di fiducia, una squadra che egli considerava come un ingranaggio ben oliato. Così, mentre a Mosca erano già iniziati cambiamenti radicali a livello di quadri, in Ucraina il turnover era stato, in generale, molto modesto²⁴. Insomma, le ragioni del ritardo nella ricezione della *perestrojka* non sarebbero ascrivibili soltanto alla figura di Ščerbyc'kyj, al suo conservatorismo, alla sua fedeltà all'eredità brežneviana, come è stato a lungo sostenuto da una parte degli studiosi. Se vi fu una responsabilità del primo segretario nell'inibizione delle riforme, essa non derivò tanto dalle sue caratteristiche personali, quanto piuttosto dalla fissità dei quadri dirigenti selezionati a partire dal 1972. Con tale stato di cose Gorbačëv doveva fare i conti, senza entrare in rotta di collisione con la dirigenza di una repubblica decisiva per la stabilità dell'Unione.

I viaggi in Ucraina

Divenuto segretario generale del Pcus, l'11 marzo 1985, Gorbačëv aveva da subito cercato un rapporto privilegiato con l'Ucraina. Un'indicazione ci viene data dai viaggi effettuati nella seconda repubblica slava, cinque tra il giugno 1985 e il luglio 1991, ciascuno dei quali possiede propri tratti qualificanti. Innanzitutto

²¹ Stenogramma della seduta del politbjuro del Kpu, 14 ottobre 1986, in Central'nyj Deržavnyj Archiv Hromads'kych ob'jednan'Ukraïny [Archivio centrale di Stato delle organizzazioni sociali dell'Ucraina] (Cdahou), f. 1, op. 11, d. 1429, ll. 10-23.

²² O. Bojko, *Ukraïna u 1985-1991 rr. Osnovni tendencii suspil'no-polityčnoho rozvytku* [L'Ucraina negli anni 1985-1991. Principali tendenze dello sviluppo politico e sociale], Ipiend, Kyïv 2002, pp. 19-20.

²³ Ju. Kuz'menko, *Vid partijnoj dyscypliny do polityčnoj kon'junktury: «perebudova» v recepcii partijnoradjans'koj nomenklatury Ursr* [Dalla disciplina di partito alla congiuntura politica: la «perestrojka» nella ricezione della nomenklatura sovietica del partito della Rssu], in «Ukraïns'kyj istoryčnyj žurnal», n. 4, 2015, pp. 113-126, qui p. 117.

²⁴ Ibid. Per quanto riguarda gli avvicendamenti a livello russo e sovietico si veda V. Sogrin, *Političeskaja istorija sovremennoj Rossii 1985-1994. Ot Gorbačëva do El'cina* [Storia politica della Russia contemporanea 1985-1994. Da Gorbačëv a El'cin], Progress-Akademija, Moskva 1994, p. 17.

occorre ricordare come la visita compiuta in Ucraina tra il 25 e il 27 giugno 1985 costituisse la prima uscita ufficiale da segretario generale fuori della Repubblica socialista sovietica federativa russa – e la seconda fuori Mosca, dopo essere stato a Leningrado – in un viaggio di due giorni che aveva come obiettivo la diffusione dei contenuti del recente plenum del Comitato centrale del Pcus del 23 aprile 1985, dove Gorbačëv aveva lanciato la prima delle sue parole d'ordine, *uskorenje*, ossia accelerazione. L'Ucraina non era soltanto la seconda repubblica sovietica per popolazione, ma rappresentava pure un centro economico nevralgico, fornendo all'Urss un quinto del suo prodotto interno lordo. Non a caso, Gorbačëv oltre che a Kyiv si recò anche a Dnipropetrovs'k, segno della sua particolare attenzione verso una città che costituiva non solamente la roccaforte politica della leadership repubblicana, ma pure un polo economico di importanza strategica per tutta l'Urss.

A spingere il segretario generale a visitare l'Ucraina era il desiderio di conquistare alle riforme una repubblica-chiave per gli equilibri sovietici e, all'interno di questa, di trovare alleati sia tra i quadri economici e politici più influenti, sia tra i numerosi lavoratori dell'industria²⁵. Tra le righe dell'intervento pronunciato il 26 giugno davanti ai dipendenti dell'impianto metallurgico H.I. Petrovs'kyj, uno dei più imponenti complessi industriali sovietici, è possibile leggere l'aspirazione di Gorbačëv a guadagnare il sostegno di un settore industriale rilevante, qual era quello metallurgico, i cui lavoratori rappresentavano una sorta di élite all'interno del mondo operaio, per di più in un'area cruciale per l'economia sovietica.

Allo stesso modo, nel discorso che tenne il giorno seguente all'attivo dell'organizzazione del Partito comunista della repubblica a Kyiv, il segretario generale non celò l'intenzione di portare dalla sua parte coloro che costituivano l'ossatura del sistema sovietico in Ucraina. Gorbačëv non esitava ad adoperare la parola *perestrojka* [ristrutturazione] – probabilmente per la prima volta – con l'affermazione che occorreva la «profonda ristrutturazione nell'attività di tutti, da cima a fondo, la piena dedizione di ogni lavoratore, ovunque esso operi»²⁶. Ottimismo, incoraggiamento e fiducia verso il futuro improntarono le conclusioni del suo discorso, che esortava energicamente i responsabili delle organizzazioni del partito a «ristrutturare [*perestraivat'*] in modo nuovo la psicologia delle persone nei confronti del lavoro, dei nuovi metodi, della disciplina e del grado di organizzazione»²⁷.

Diverso il contesto in cui avvenne la seconda visita, tra il 20 e il 24 febbraio 1989, diversi i luoghi visitati – oltre a Kyiv, Leopoli, Donec'k e Čornobyl' –, diversi gli ambienti politici, intellettuali, sociali con cui entrò in contatto. Erano passati

²⁵ I testi dei discorsi pronunciati dal segretario generale in quell'occasione sono reperibili in M.S. Gorbačëv, *Aktivno dejstvovat', ne terjat vremeni. Vystuplenie na vstreče s kollektivom Dnepropetrovskogo metallurgičeskogo zavoda i reč' na sobranii aktiva respublikanskoj partijnoj organizacii Ukrainy. 26, 27 junja 1985 goda* [Agire attivamente, non perdere tempo. Intervento all'incontro con il collettivo dell'impianto metallurgico di Dnipropetrov'sk e discorso alla riunione dell'attivo dell'organizzazione repubblicana del Partito dell'Ucraina], Izdatel'stvo političeskoi literatury, Moskva 1985.

²⁶ Ivi, pp. 33-34.

²⁷ Ivi, p. 46.

quasi quattro anni e il clima politico – sia interno, sia internazionale – era profondamente cambiato. A Leopoli ebbe un colloquio con gli esponenti del mondo della cultura e della scienza, a Donec'k incontrò i minatori, mentre a Čornobyl' visitò per la prima volta il luogo dove era avvenuto il peggiore incidente nucleare della storia, significativamente dopo quasi tre anni da quella tragedia²⁸.

La scelta del momento, dei luoghi e delle persone con cui entrare in dialogo non era affatto casuale, come non lo era stata nel viaggio di quattro anni prima, quando Gorbačëv si era recato a Dnipropetrovs'k. Leopoli e Donec'k rappresentavano due poli determinanti per la stabilità della repubblica. Secondo l'ultimo censimento sovietico del 1989, Leopoli era la città "più ucraina" di tutte, sia dal punto di vista linguistico sia da quello culturale. Viceversa, Donec'k era il principale centro urbano del Donbas, la più russificata delle regioni ucraine, quella che registrava la maggiore percentuale di matrimoni misti²⁹. Da un lato, vi era l'élite culturale della Galizia, percorsa dai fermenti nazionali; dall'altro, vi era quella sorta di "aristocrazia sovietica" costituita dai lavoratori delle miniere del Donbas, che fin dall'epoca zarista costituiva la regione più industrializzata e più densamente popolata tra i territori ucraini.

Gorbačëv aveva scelto di visitare Donec'k e di incontrarne i lavoratori nel pieno della campagna elettorale per le prime elezioni semi-libere, quelle in cui la popolazione sovietica era chiamata a scegliere i propri rappresentanti al Congresso dei deputati del popolo, un organismo voluto dello stesso Gorbačëv per spostare il baricentro della politica sovietica dal partito allo Stato. In un tempo che lui stesso definiva «burrascoso, carico di responsabilità», segnato da «profondi cambiamenti», il viaggio si inseriva nella strategia di mobilitare a sostegno della *perestrojka* una regione-chiave non solo per l'Ucraina, ma per tutta l'Urss. A Donec'k Gorbačëv non nascose le proprie preoccupazioni circa l'emersione delle tensioni nazionali che percorrevano il paese. Evocando gli eventi dell'anno precedente nel Nagorno-Karabach, nel linguaggio informale che gli era proprio, si spinse a dire ai propri interlocutori: «Ma immaginate se simili incidenti iniziassero in una repubblica come l'Ucraina, dove vivono e lavorano oltre 51 milioni di persone! Allora si scompaginerebbe tutta la faccenda. E nel paese la *perestrojka* frenerebbe. Per questo noi tutti siamo interessati al fatto che in Ucraina la questione proceda bene in tutte le direzioni»³⁰.

Sullo sfondo della visita era la recente formazione del Ruch, il Movimento popolare dell'Ucraina per la *perestrojka*, la principale organizzazione nazionale della repubblica e una delle più rilevanti dell'Urss. Nato tra la fine del 1988 e l'inizio del

²⁸ M.S. Gorbačëv, *Perestrojka – delo vseh narodov strany. Sbornik materialov o poezdke M.S. Gorbačëva v Ukraïnskuju SSR 20-24 fevralja 1989 goda* [La perestrojka è una faccenda di tutti i popoli del paese. Raccolta di materiali sulla visita di M.S. Gorbačëv nella Rss ucraina il 20-24 febbraio 1989], Izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1989.

²⁹ P.S. Pirie, *National Identity and Politics in Southern and Eastern Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», n. 7, 1996, pp. 1079-1104, qui p. 1086.

³⁰ M.S. Gorbačëv, *Perestrojka – delo vseh narodov strany*, cit., p. 56.

1989 in ambienti organici al Partito comunista – l'Unione degli scrittori dell'Ucraina e l'Istituto di letteratura presso l'Accademia delle scienze di Kyiv –, il Ruch era espressione delle élite intellettuali della capitale ucraina, orientate verso la preservazione e la valorizzazione della lingua e della cultura nazionali, ma non per questo contrapposte (almeno in questa fase) al potere sovietico e al partito, al contrario, sostenitrici della necessità di implementare la *perestrojka*. L'aspirazione del Ruch era quella di uscire dalla ristretta cerchia degli intellettuali, per coinvolgere ampi strati della popolazione, traendo ispirazione dall'esperienza dei movimenti nazionali delle repubbliche baltiche, ma pure della polacca Solidarność. In tale senso si muovevano sia l'appello rivolto ai cittadini della repubblica ucraina sia il lungo e articolato progetto di programma del movimento, pubblicato il 16 febbraio 1989 sull'organo dell'Unione degli scrittori, «Literaturna Ukraïna». Il segretario generale aveva probabilmente sentito la necessità di avviare un dialogo con un movimento che nel proprio programma aveva inserito parole-chiave in linea con la *perestrojka*, come «democratizzazione», «pluralismo», «legalità», «direzione collegiale», «riforme», ma pure altre, come «sovranità» e «federalismo», non del tutto consonanti con il proprio progetto³¹. Fu così che, prima di rientrare a Mosca, Gorbačëv incontrò a Kyiv gli scrittori della repubblica, tra cui figuravano i principali promotori del Ruch. Fu in quell'occasione che, secondo una testimonianza resa dal poeta e scrittore Ivan Drač, uno degli iniziatori del movimento, quest'ultimo avrebbe stretto una sorta di patto con Gorbačëv:

Quando Gorbačëv venne qui, diede da intendere che voleva aiutarci e noi gli demmo da intendere che anche noi volevamo aiutarlo: ecco quale gioco ci fu. E noi facemmo un movimento popolare a sostegno delle riforme di Gorbačëv [...]. All'inizio ci fu un sostegno soprattutto da parte di Gorbačëv perché faceva riforme nel paese e noi sostenevamo questa sua azione [...]. Ci sosteneva, sosteneva il Ruch, e così ci fu questo doppio gioco: da parte nostra per legalizzarci, per non essere soltanto un movimento di opposizione, ci avrebbero chiuso; noi in cambio eravamo a favore delle riforme di Gorbačëv, il Movimento popolare per la *perestrojka*³².

Gorbačëv avrebbe dato una valutazione positiva della sua visita in Ucraina nella seduta del politburo del 3 marzo successivo. Pur non negando il fatto che anche nella seconda repubblica slava la questione nazionale avesse rilevanza, a causa soprattutto dell'influenza esercitata dalla «vasta emigrazione reazionaria “da Petljura a Bandera”», il segretario generale marcava le differenze con le «regioni non slave», in primo luogo con le Repubbliche baltiche, per la «consanguineità» che caratterizzava i legami tra russi, ucraini e bielorusi, per la vicinanza linguistica e per il processo storico che aveva intrecciato il destino dei tre popoli, al punto da

³¹ S. Merlo, *La costruzione dell'Ucraina contemporanea*, cit., pp. 197-227.

³² Intervista rilasciata da Ivan Drač all'autrice il 17 maggio 2017.

rendere «difficile distinguere dove è il russo, dove l'ucraino e dove il bielorusso»³³. Gorbačëv giudicava in termini favorevoli sia la conversazione avuta a Kyiv con gli scrittori promotori del Ruch, sia l'accoglienza ricevuta a Leopoli, la città che si considerava il vero centro morale e culturale della nazione e dove la locale sezione del Ruch aveva un orientamento ben più radicale di quello della capitale. Nel capoluogo galiziano c'erano stati «tentativi di gridare qualcosa», alcuni «miseri gruppetti» si erano disposti lungo la strada con striscioni sull'indipendenza, ma molto forti erano «le radici dell'amicizia [e] dell'internazionalismo». In generale, secondo Gorbačëv, l'annessione del 1939 della Galizia all'Unione Sovietica era recepita in Ucraina «come una tappa storica nel destino del proprio popolo», «in maniera diversa rispetto alla regione del Baltico»³⁴.

Nel corso del 1989 Gorbačëv avrebbe effettuato altri due viaggi in Ucraina. Tra il 28 e il 30 settembre si recò a Kyiv per sovrintendere alla sostituzione del primo segretario, dopo le dimissioni presentate da Volodymyr Ščerbyč'kyj, ufficialmente per ragioni di salute (sarebbe effettivamente morto cinque mesi dopo)³⁵. Il fatto che il centro politico dell'Ucraina fosse saldo, affidabile e consonante con la linea del Cremlino era percepito dal leader sovietico come un elemento imprescindibile per il successo delle riforme: «I risultati e lo svolgimento stesso della *perestrojka* nel paese dipenderanno in gran parte da come procederanno le cose nella repubblica», avrebbe asserito al plenum del Comitato centrale ucraino in quell'occasione³⁶. La scelta del successore di Ščerbyč'kyj cadde su Volodymyr Ivaško, un uomo di Gorbačëv, in sintonia con il segretario generale, al contrario del predecessore.

Le ultime due visite nella capitale ucraina furono, invece, legate a questioni di politica estera. Il 6 dicembre 1989 Gorbačëv sarebbe tornato a Kyiv per un vertice – oggetto di valutazioni contrastanti – con il presidente francese François Mitterand, compiendo il terzo viaggio in Ucraina in meno di dieci mesi³⁷. Infine, il 5 luglio 1991 si incontrò inaspettatamente nella residenza di Mežigor'e (Mežihir'ja), nei dintorni di Kyiv, con il cancelliere tedesco Helmut Kohl.

Nessuna Unione senza l'Ucraina

Il 6 gennaio 1990, vigilia del Natale ortodosso, nella città di Černihiv, in Ucraina centro-settentrionale, avvenne un fatto apparentemente banale. L'auto di servizio

³³ *V Politbjuro CK KPSS... Po zapisjam Anatolija Černjaeva, Vadima Medvedeva, Georgija Šachnazarova (1985-1991)* [Al politbjuro del Cc del Pcus... Secondo gli appunti di Anatolij Černjaev, Vadim Medvedev, Georgij Šachnazarov (1985-1991)], eds. A. Černjaev, A. Veber, V. Medvedev, Gorbačëv-Fond, Moskva 2008, p. 466.

³⁴ Ivi, p. 467.

³⁵ Dichiarazione di V. Ščerbyč'kyj al Cc del Kpu, 21 settembre 1989, in Cdahou, f. 1, op. 2, d. 993, l. 2.

³⁶ M.S. Gorbačëv, *Perestrojka-Partija-Socializm. Rec'v Kieve na plenum CK Kompartii Ukrainy 28 sentjabrja 1989 goda* [Perestrojka, partito, socialismo. Discorso a Kyiv al plenum del Cc del Kpu del 28 settembre 1989], Izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva 1989, p. 3.

³⁷ Sull'incontro a Kyiv tra Gorbačëv e Mitterand si veda S.-C. de Margerie, *Mitterand, la riunificazione tedesca nel quadro dell'Europa unita*, in «Studi urbinati di scienze giuridiche, politiche ed economiche», 2023, pp. 63-68.

di un funzionario locale del partito venne coinvolta in un incidente stradale. Dal bagagliaio dell'automobile, apertosi in seguito all'urto, fuoriuscirono salami, prosciutti e altri generi alimentari introvabili sugli scaffali dei negozi. Non soltanto la vettura fu presa d'assalto dalla folla inferocita, ma in tutta la città scoppiarono manifestazioni spontanee di protesta contro i dirigenti comunisti e il regime sovietico, mobilitazioni che assunsero in seguito un carattere organizzato grazie alla sezione locale del Ruch. Pichoja non soltanto ha individuato in questo episodio – in seguito entrato nella storia dell'Ucraina contemporanea sotto il nome di “rivoluzione del salame” – uno degli esempi più eloquenti dell'exasperazione della popolazione sovietica per la mancanza dei beni di prima necessità, ma ha pure colto il nesso tra collasso economico, declino del partito e attrazione esercitata da un movimento nazionale, qual era il Ruch, che prometteva quella “sovranità economica” che avrebbe potuto portare l'Ucraina fuori dalle secche della recessione. In altre parole, non tutto nel successo del progetto del Ruch era riconducibile al nazionalismo, o meglio, il successo del nazionalismo era anche in parte frutto della crisi di un sistema che non era più in grado di assicurare un livello di benessere accettabile a una parte consistente della sua popolazione³⁸. Sono osservazioni da tenere in considerazione perché aiutano a collocare la crisi tra il centro e le repubbliche all'interno di un processo multifattoriale in cui diversi elementi – tra cui i nazionalismi – si combinarono rafforzandosi a vicenda.

I fermenti nazionali, peraltro, agitavano gli stessi vertici comunisti delle repubbliche, come dimostrava la cosiddetta “parata delle sovranità”: una dopo l'altra le repubbliche che componevano l'Unione Sovietica – quella russa compresa – dichiararono la propria sovranità, sfidando il centro federale. In Ucraina la sovranità fu proclamata il 16 luglio 1990 dalla Verchovna Rada – come dalle elezioni parlamentari del marzo 1990 prese a essere chiamato il soviet supremo della Repubblica –, quindi dopo che la Russia ebbe compiuto lo stesso passo il 12 giugno precedente. Andrea Graziosi ha giustamente notato come le dichiarazioni di sovranità non fossero state pronunciate da assemblee formate da uomini esterni al Partito comunista, ma piuttosto dai soviet supremi – che svolgevano funzioni di parlamenti – dominati da funzionari e rappresentanti dell'apparato sovietico. Tali pronunciamenti rendevano conto di «uno spirito dei tempi e di una crisi dei valori» che stava attraversando la società sovietica e le sue istituzioni³⁹. Occorre inoltre notare come nel discorso pubblico vi fosse un'ambiguità di fondo nell'applicazione del concetto di “repubblica sovrana”, inteso da alcuni come decentralizzazione, da altri come maggiore autonomia, soprattutto in materia economica, da altri ancora come vera e propria indipendenza; tale mutevolezza contribuì ad attrarre nel campo dei sostenitori della sovranità personalità di orientamento politico alquanto differente.

³⁸ R. Pichoja, *Moskva. Kreml'. Vlast'. Dve istorii odnoj strany. Rossija na izlome tysjačeljetij. 1985-2005* [Mosca. Cremlino. Potere. Due storie a cavallo dei millenni. 1985-2005], AST, Moskva 2007, p. 151.

³⁹ A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, p. 614.

In ogni caso, fu tale processo a suggerire a Gorbačëv l'idea di rifondare l'Urss su nuove basi, attraverso la stipula di un trattato federativo che sostituisse quello siglato dalle quattro repubbliche fondatrici dell'Urss, e mai modificato, il 30 dicembre 1922. Per dare legittimazione popolare al suo progetto, Gorbačëv – che il 15 marzo 1990 si era fatto eleggere dal Congresso dei deputati del popolo presidente dell'Urss – promosse un referendum sul mantenimento dell'Unione «come federazione rinnovata». Il 17 marzo 1991 il 76,4% dei sovietici si esprime a favore. Mentre le tre repubbliche baltiche, l'Armenia, la Georgia e la Moldavia lo boicottarono, l'Ucraina non soltanto vi partecipò, ma il 70,2% degli elettori votò per il mantenimento dell'Unione, una percentuale che, sebbene minore rispetto alla media sovietica, era tuttavia rilevante, oltre che essere fortemente diversificata da regione a regione. Il presidente della Verchovna Rada, Leonid Kravčuk, fece aggiungere un secondo quesito sulla sovranità della repubblica, che raccolse a sua volta l'80,2% delle preferenze.

Kravčuk era stato per lungo tempo responsabile del dipartimento per l'ideologia del Partito comunista dell'Ucraina ed era stato eletto presidente della Verchovna Rada il 23 luglio 1990 da una larga maggioranza del parlamento – il cosiddetto “gruppo dei 239” – dopo avere abbracciato posizioni sovraniste e aperturiste verso le ragioni dei nazionalisti. Mark Beissinger lo ha indicato come il classico esempio di una élite politica che «reinventò» sé stessa come nazionalista, trasformandosi in maniera tanto rapida quanto risoluta da «sovietica» a «ucraina»⁴⁰. In tale passaggio fu probabilmente agevolato dall'approfondita conoscenza del nazionalismo ucraino che gli derivava sia dalla propria provenienza dalla Volinia, una regione che era stata polacca fino alla seconda guerra mondiale e che era stata teatro di una strenua lotta contro il potere sovietico in nome del nazionalismo radicale, sia dalla lunga permanenza a capo del dipartimento per l'ideologia, che aveva tra i suoi compiti principali la lotta contro questo fenomeno. Tale complesso di esperienze fece maturare in lui una particolare sensibilità che lo avrebbe aiutato, all'inizio degli anni Novanta, a capire come il vento stesse mutando e a riconfigurare gradualmente le proprie posizioni, fino ad abbracciare la causa dapprima della sovranità e quindi dell'indipendenza.

Quando Gorbačëv, forte dell'esito referendario, diede avvio al cosiddetto processo di Novo-Ogarëvo, ossia alle trattative con le repubbliche da cui sarebbe dovuto scaturire il nuovo trattato dell'Unione, la dirigenza ucraina con a capo Kravčuk assunse posizioni alquanto ambivalenti, quando non ambigue. Sebbene l'Ucraina avesse deciso di partecipare al processo, la sua postura attendista – condivisa dalla Russia di El'cin – contribuì a frenare i lavori. Anche nel momento in cui si trattò di sottoscrivere il trattato la Verchovna Rada prese tempo, rimandando la decisione

⁴⁰ M.R. Beissinger, *Nationalism and the Collapse of Soviet Communism*, in «Contemporary European History», n. 3, 2009, p. 339.

a settembre, dopo la pausa estiva. Ma nel frattempo, il 19 agosto il *putsch* contro Gorbačëv avrebbe reso vano ogni tentativo di salvare l'Unione⁴¹.

Eppure, il presidente sovietico non si diede per vinto neanche all'indomani del tentato golpe. L'Ucraina fu la quinta repubblica sovietica a dichiarare l'indipendenza, il 24 agosto 1991. Inoltre, indisse un referendum popolare a ratifica dell'indipendenza, che si sarebbe tenuto il 1° dicembre contestualmente alle elezioni per la presidenza della Repubblica. Tale decisione avrebbe avuto conseguenze non soltanto per la seconda repubblica slava, ma per tutto il sistema sovietico. Il già citato Graziosi ha osservato come, con l'indizione del referendum, la dirigenza ucraina avesse innescato «una bomba a orologeria sotto gli sforzi di Gorbačëv di salvare l'Unione»⁴². È un'opinione condivisa da Serhii Plokyh, secondo cui il referendum ucraino «si rivelò cruciale nel decidere il destino dell'Unione Sovietica», a fronte del fatto che «né El'cin né Gorbačëv potevano immaginare l'Unione rinnovata senza l'Ucraina»⁴³. In realtà, se per Gorbačëv era inconcepibile un qualunque genere di Unione che escludesse l'Ucraina, a El'cin gli impedimenti frapposti all'Unione dalla dirigenza ucraina servivano da schermo per rallentare, a propria volta, ogni decisione della Russia in merito alla firma del nuovo trattato. Lo stesso presidente sovietico avrebbe in seguito così spiegato l'atteggiamento del suo rivale, Boris El'cin, e la sua alleanza con Leonid Kravčuk per fare naufragare il trattato di Unione:

Opponendosi al trattato di Unione, Kravčuk dichiarò che l'Ucraina non avrebbe siglato neppure l'accordo di cooperazione economica, se vi fosse stata la minima interferenza da parte degli organi di potere centrali, e che, anzi, il centro doveva essere escluso [...] Questa dichiarazione veniva da un uomo che si era venuto casualmente a trovare al centro degli avvenimenti di quel periodo e fu come un «salvagente» per El'cin, che era ben consapevole del rischio e degli svantaggi che avrebbe comportato un rifiuto unilaterale e aperto dell'Unione. E quindi, ecco trovata la soluzione: io non sarei contrario all'Unione, ma Kravčuk e l'Ucraina non la vogliono e come può esistere l'Ucraina senza di loro?⁴⁴

Georgij Šachnazarov, uno dei più stretti collaboratori di Gorbačëv, in un appunto privato dell'ottobre 1991, rimarcava il cambiamento di atteggiamento sopravvenuto in Kravčuk, impegnato in «ogni genere di dichiarazioni sulla "indipendenza"». Non c'era più da attendere alcun pronunciamento a favore del rinnovamento

⁴¹ Ho trattato di questo nel saggio S. Merlo, «Senza l'Ucraina non ci sarà l'Unione». Il ruolo della dirigenza di Kyïv nel fallimento del progetto di riforma federale dell'Urss, in «Studi storici», n. 1, 2023, pp. 101-122.

⁴² A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 452.

⁴³ S. Plokyh, *The Last Empire*, cit., p. 399.

⁴⁴ M.S. Gorbačëv, *Ogni cosa a suo tempo*, cit., p. 409.

dell'Unione da parte di un candidato presidente che aveva oramai imboccato la strada nazionale, sopravanzando i leader del Ruch sul loro stesso terreno⁴⁵.

I tentativi di Gorbačëv di “salvare il salvabile” sarebbero, tuttavia, proseguiti anche all'indomani del *putsch* e della proclamazione dell'indipendenza da parte delle repubbliche, quando era ormai evidente che quanto previsto dal processo di Novo-Ogarëvo non fosse più applicabile alla nuova realtà. Ciò avvenne con la convocazione l'11 ottobre della prima riunione del Consiglio di Stato dell'Urss, l'organismo composto dalle delegazioni delle repubbliche incaricato di riprendere le trattative per un trattato di Unione degli Stati sovrani, per la formazione di una comunità economica e la conservazione di forze armate comuni. L'Ucraina non vi partecipò, rimandando ogni decisione all'indomani del referendum sull'indipendenza. L'indizione del referendum e la corsa alla presidenza imponevano a Kravčuk una presa di distanza dalla dirigenza sovietica. Per lo stesso motivo l'Ucraina non avrebbe partecipato il 18 ottobre all'accordo sulla formazione di una comunità economica tra le repubbliche che avevano accettato la proposta di Gorbačëv di dare vita al mercato comune e all'integrazione economica per far fronte alle sfide poste dalla crisi⁴⁶.

Eppure, alla conferenza stampa successiva alla seduta del Consiglio di Stato, Gorbačëv sfoggiò sicurezza, dicendosi certo che il trattato sarebbe andato in porto e che l'Ucraina vi avrebbe aderito: «L'Ucraina parteciperà. Io non mi immagino un trattato di Unione senza l'Ucraina, ne sono convinto: conosco lo stato d'animo del popolo dell'Ucraina»⁴⁷. E in un altro incontro con i giornalisti ribadì quanto aveva detto in precedenza a El'cin: «Se la Russia e le altre repubbliche firmeranno, l'Ucraina troverà il proprio posto»⁴⁸. Secondo il già citato Černjaev, Gorbačëv «sottovalutò il ruolo dell'Ucraina nel processo che stava distruggendo l'Unione. Non credeva, non voleva credere che l'Ucraina potesse “uscire”». La ragione di tale atteggiamento, prosegue, sarebbe da rintracciare in quei «legami di sangue» – l'espressione è di Černjaev – che Gorbačëv percepiva nei confronti dell'Ucraina, un rapporto che lo portava a non ascoltare quanto gli raccomandava Hryhorij Revenko, uno dei principali artefici del processo di Novo-Ogarëvo e il consulente del presidente sulla questione ucraina. Revenko, egli stesso ucraino di nascita e formazione, «avvertiva continuamente Gorbačëv, lo metteva in guardia, lo sottoponeva sempre a una “doccia fredda” quando ragionava sull'Ucraina. Non funzionava. Dopo ogni colloquio con Kravčuk, M.S. [Michail Sergeevič] comunicava con soddisfazione dell'ennesima “piccola vittoria” sulla sua caparbia»⁴⁹. Ancora alla vigilia del refe-

⁴⁵ Relazione di Šachnazarov a Gorbačëv sulle elezioni presidenziali e il referendum per l'indipendenza dell'Ucraina, 10 ottobre 1991, in *Meždunarodnyj Fond Social'no-Ekonomičeskich i Politologičeskich Issledovanij* (Gorbačëv-Fond) [Fondazione internazionale di ricerche socio-economiche e politologiche (Fondazione Gorbačëv)], f. 5, op. 1, d. 18150, l. 1. Si veda il documento integrale pubblicato in traduzione nella sezione *Documenti e problemi*.

⁴⁶ R. Pichoja, *Sovetskij Sojuz: istorija vlasti*, cit., p. 619.

⁴⁷ La trascrizione della conferenza stampa del 25 novembre 1991 è riportata nel libro di M. Gorbačëv, *Dekabr '91. Moja pozicija* [Dicembre '91. La mia posizione], Novosti, Moskva 1992, pp. 11-16. La citazione è a p. 15.

⁴⁸ Ivi, p. 17.

⁴⁹ A. Černjaev, *Šest'let s Gorbačëvym*, cit., pp. 494-495.

rendum ucraino, il presidente dell'Urss restava convinto che la ratifica dell'indipendenza fosse compatibile con la permanenza dell'Ucraina nell'Unione. È lui stesso a riferirlo nelle sue memorie, dove racconta di avere avuto il 30 novembre un colloquio telefonico di quarantacinque minuti con George Bush, il cui tema preminente fu costituito dalla posizione statunitense rispetto alla questione ucraina. Gorbačëv distingueva tra «proclamazione dell'indipendenza» e «tendenze separatistiche». La prima non solo non avrebbe impedito la «partecipazione libera e assolutamente volontaria alla formazione della nuova Unione», ma avrebbe addirittura aperto possibilità ancora maggiori per l'adesione dell'Ucraina». Invece, spingere i processi nella direzione della rottura con l'Unione «avrebbe significato portare la questione verso la catastrofe sia per l'Unione, sia per la stessa Ucraina, sia per l'Europa e il mondo»⁵⁰.

Černjaev ha poi aggiunto ulteriori dettagli di quel colloquio. Allorché Bush aveva spiegato la posizione americana riguardo all'Ucraina, Gorbačëv gli aveva ribadito la propria concezione: «Indipendenza non è separazione, e separazione è “Jugoslavia” al quadrato, al decimo grado!». Il presidente statunitense aveva avuto un atteggiamento «molto prudente» e per due volte aveva assicurato che non avrebbe fatto nulla che potesse «mettere in una situazione imbarazzante» Gorbačëv e il governo centrale. La sua principale preoccupazione era «la possibilità di “processi violenti” a causa della Crimea [e] del Donbas». Alla fine della conversazione aveva augurato al presidente sovietico «successo nell'opera molto difficile della “riunificazione”»⁵¹.

Se, da una parte, furono i tratti caratteriali, l'incrollabile ottimismo, unito alla fiducia nell'arte della persuasione – e, secondo alcuni, a una certa dose di ingenuità –, a non permettere a Gorbačëv di rendersi conto che la realtà stava andando in direzione contraria ai suoi progetti e alle sue aspettative, dall'altra, giocava un ruolo non indifferente il legame che Gorbačëv concepiva come indissolubile non tra ucraini e russi – in un momento in cui la Russia di Elc'in remava in direzione contraria al mantenimento della federazione – quanto piuttosto tra i popoli che componevano l'Unione Sovietica. C'è un passaggio delle già citate memorie del primo e ultimo presidente dell'Urss che rende ragione delle sue convinzioni in merito alla questione nazionale. Ricordando il periodo trascorso a Stavropol' come primo segretario del Partito comunista, dapprima della città (1966-1970) e poi della regione (1970-1978), Gorbačëv rievocava l'eterogeneità etnica della città ai piedi del Caucaso.

Poche zone al mondo possono vantare una tale mescolanza di etnie e un tale intreccio di lingue, culture, religioni [...]. Vivere in un contesto multietnico insegnava la tolleranza e il rispetto reciproci [...]. Qui, in questa mia piccola «patria», ho avuto le mie prime lezioni di internazionalismo [...]. Quando divenni presidente dell'Unione Sovietica e comincio a profilarsi nel paese la questione delle nazionalità, non mi trovai

⁵⁰ M. Gorbačëv, *Dekabr '91*, cit., p. 29.

⁵¹ A.S. Černjaev, *Sovmestnyj ishod. Dnevnik dvuch epoch, 1972-1991* [Esodo comune. Diario di due epoche, 1972-1991], Rosspen, Moskva 2010, p. 1029.

impreparato: nel clima spirituale in cui sono vissuto nel Caucaso settentrionale scorgo l'origine della mia inclinazione innata a cercare un compromesso in tutte le situazioni conflittuali; che non è affatto una debolezza di carattere, come sosterebbero alcuni⁵².

Sono parole che spiegano come la formazione di Gorbačëv in un contesto di coabitazione multinazionale, multiculturale, plurilinguistica e plurireligiosa avesse inciso in profondità sulla sua attitudine a considerare come imprescindibile la convivenza tra popolazioni diverse all'interno di uno Stato etno-federale. Non solo: negli anni in cui si trovò a capo dell'Unione Sovietica, la sua esperienza personale – come egli stesso spiega – lo avrebbe accompagnato nella ricerca di accomodamenti che superassero le conflittualità tra le nazionalità e che preservassero il tessuto di coesistenza tra i popoli dell'Urss. Da qui anche la sua difficoltà a comprendere l'inasprimento della questione nazionale e le ricadute che avrebbe potuto avere sulla tenuta stessa del sistema.

Inoltre, per quanto riguardava l'Ucraina, a guidare gli sforzi di Gorbačëv erano i timori di una «Jugoslavia al quadrato» che avrebbe potuto avere come teatro la seconda repubblica slava, con particolare riferimento alla Crimea, al Donbas e alle regioni meridionali. In una lunga intervista concessa due giorni prima della conversazione con Bush al giornale bielorusso «Narodnaja gazeta», dopo avere affermato di considerare l'Ucraina una «repubblica compatta e coesa», Gorbačëv si era detto preoccupato per come era utilizzata l'idea dell'indipendenza, ben al di là degli obiettivi della campagna elettorale:

Eppure è ben noto come Char'kov [Charkiv] si sia trovata nella compagine dell'Ucraina: i bolscevichi la incorporarono [nella Repubblica ucraina] per conquistare la maggioranza nella Rada [il soviet]... Ricordiamoci della Crimea: anche questa è storia russa. E se si preparano a separare l'Ucraina dall'Unione, che cosa fare dei 12-15 milioni di russi? E, in generale, a chi serve [la separazione]? Io sono per l'autodeterminazione senza la distruzione dell'Unione⁵³.

L'apprensione del presidente sovietico si collocava in un preciso quadrante storico, considerato il fatto che pochi giorni prima, il 20 novembre, si era conclusa la feroce battaglia di Vukovar, nel contesto dello sgretolamento dello Stato federale jugoslavo, uno scenario che si sarebbe potuto replicare in dimensioni ben maggiori sullo scacchiere ucraino.

A differenza di El'cin, Gorbačëv non soltanto era convinto che senza l'Ucraina non ci potesse essere l'Unione, ma pure che senza l'Unione non ci sarebbe stata l'Ucraina, nel senso che fuori dal contesto federale l'Ucraina si sarebbe frammontata lungo linee di faglia etniche. «Ritengo che non ci possa essere nessuna Unione senza l'Ucraina, e nessuna Ucraina senza l'Unione. Questi Stati slavi, la Russia e l'Ucraina, sono stati l'asse lungo il quale, per secoli, si sono svolti gli eventi e si è

⁵² M.S. Gorbačëv, *Ogni cosa a suo tempo*, cit., pp. 21-22.

⁵³ Id., *Dekabr '91*, cit., pp. 26-27.

sviluppato un enorme Stato multinazionale. Questa è la strada che resterà. Ne sono convinto»⁵⁴.

Il 1° dicembre 1991, il giorno successivo al colloquio con il presidente americano Bush, il 90,32% degli ucraini si esprime a favore dell'atto di dichiarazione di indipendenza promulgato dalla Verchovna Rada poco più di quattro mesi prima. E una settimana dopo, l'8 dicembre, l'Unione Sovietica cessava di esistere «quale soggetto del diritto internazionale e realtà geopolitica», come recitava l'accordo ratificato nella foresta di Beloveža dal presidente russo Boris El'cin, da quello ucraino Leonid Kravčuk e da Stanislaŭ Šuškevič, presidente del soviet supremo della Bielorussia. Contestualmente era proclamata la formazione della Comunità degli Stati indipendenti [*Sodružestvo nezavisimych gosudarstv*], un'entità che sarebbe rimasta sulla carta e a cui, comunque, l'Ucraina non avrebbe ufficialmente aderito. Del progetto federale di Gorbačëv, che il 25 dicembre diede le dimissioni da presidente dell'Urss, non si era salvato nulla. È noto come sia proseguita la storia, sebbene la vicenda della Federazione Russa nel corso degli anni Novanta del Novecento attenda ancora di essere adeguatamente indagata. Morto il 30 agosto 2022, Michail Sergeevič Gorbačëv fece in tempo ad assistere gli inizi della «Jugoslavia al quadrato».

⁵⁴ Citato in B. Nahaylo, *The Ukrainian Resurgence*, Hurst & Company, London 1999, pp. 397-398.

Zdeněk Mlynář e Michail Gorbačëv: un dialogo di mezzo secolo sul socialismo reale e sulla sua riforma

Francesco Caccamo

Zdeněk Mlynář and Mikhail Gorbachev: A half-century dialogue on real socialism and its reform.

Memoirs and other first-hand accounts illustrate how during his university studies, Mikhail Gorbachev formed a lasting bond with Zdeněk Mlynář, future protagonist of the Prague Spring, promoter of Charter 77 and exile in the West. Drawing on recent evidence, including the documents left by Mlynář following his death, this essay revisits this stimulating human and political friendship and the ensuing dialogue about real socialism and the viability of its reform. Moreover, the essay sheds light on the attempts pioneered by Mlynář in the aftermath of 1989 aimed at helping Gorbachev to overcome the crucial challenges raised by the break-up of the Soviet bloc and the increasingly evident crisis of the USSR itself.

Keywords: Zdeněk Mlynář, Michail Gorbachev, Reform projects of the socialist system, Czechoslovakia's velvet revolution, Break-up of the USSR.

Parole chiave: Zdeněk Mlynář, Michail Gorbačëv, Progetti di riforma del sistema socialista, Rivoluzione di velluto cecoslovacca, Disgregazione dell'Urss.

Studioso e politico di alto profilo, teorico della riforma del socialismo reale negli anni Sessanta, esponente di spicco della breve ma intensa stagione della Primavera di Praga, promotore di una delle principali iniziative nell'ambito del dissenso centro- ed est-europeo come Charta 77, esule di fama internazionale, Zdeněk Mlynář è una figura che oggi rischia di essere dimenticata, quanto meno fuori dal suo paese di origine¹. Una delle poche ragioni per le quali il suo nome viene ancora evocato in campo storiografico è l'amicizia che strinse con Michail Gorbačëv durante gli studi universitari compiuti a Mosca nella prima metà degli anni Cinquanta. È un'amicizia che lo stesso Mlynář volle rendere di pubblico dominio all'indomani della nomina di Gorbačëv a segretario generale del Pcus, quando anche i sovietologi più accreditati si mostravano disorientati di fronte alle novità che stavano intervenendo

¹ Sulla figura di Mlynář si rinvia ai riferimenti di carattere autobiografico contenuti in suoi numerosi scritti, da *Mráz přichází z Kremli*, Mladá fronta, Praha 1990 (ed. or. 1978, da subito circolante in numerose traduzioni in Occidente), a *Socialistou na volné noze*, Prospektum, Praha 1992; per quanto riguarda il retroterra familiare, si veda il volume della figlia M. Bartlová, *Ženy, které nechtěly mlčet. Tři československé příběhy*, Rosa Luxemburg Stiftung, Praha 2021. Per una ricostruzione biografica, cfr. A. Catalano, *Zdeněk Mlynář and the Search for a Socialist Opposition: From an Active Politician to a Dissident to Editorial Work in Exile*, in «Czech Journal of Contemporary History», n. 3, 2015, pp. 90-156.

a Mosca e cercavano di capire quale fosse la loro autentica portata². Il loro legame ricevette poi un'eclatante conferma all'indomani della dissoluzione dell'Urss e dell'uscita di Gorbačëv dalla scena della grande politica con la pubblicazione di un volume-intervista a quattro mani, nel quale i ricordi di una vita si intrecciavano con stimolanti riflessioni sul socialismo reale e sulla praticabilità della sua riforma. Per quanto *Conversations with Gorbachev* – questo il titolo nella versione inglese con cui è generalmente noto, ma più rivelatore risulta l'originale ceco, traducibile come *I riformatori sono destinati a non essere felici* – rimanga una testimonianza di eccezionale interesse³, oggi essa può essere integrata e contestualizzata alla luce di altre testimonianze. Particolarmente utili in tal senso risultano i non numerosi ma significativi riferimenti presenti nella documentazione lasciata da Mlynář dopo la sua scomparsa e attualmente depositata negli archivi praghensi.

Come ricordato praticamente in tutte le biografie gorbačëviane, Mlynář e il futuro leader sovietico si conobbero frequentando i corsi della classe del 1950 alla facoltà di giurisprudenza della prestigiosa Moskovskij Gosudarstvennyj Universitet (MGU) e condividendo per un certo periodo anche lo stesso dormitorio⁴. Nonostante ciò, la loro era un'amicizia tutt'altro che scontata. Mlynář era stato ammesso a quella che, dal nome del suo fondatore di epoca zarista, era e continua a essere conosciuta anche come la Lomonosov grazie a un programma istituito dalle autorità sovietiche all'indomani del secondo conflitto mondiale in risposta allo statunitense programma Fulbright. Come efficacemente descritto da Rachel Applebaum, l'ammissione alle università o agli istituti di alta formazione sovietici di studenti dotati e al tempo stesso politicamente affidabili provenienti dal nascente campo socialista si inquadrava nell'ambito degli sforzi diretti a costruire una comunità imperiale cementata non tanto dalla paura e dalla repressione, quanto dalla solidarietà e dalla collaborazione internazionalista. Di fatto il tentativo di contribuire alla creazione di un *empire of friends* fu compromesso sin dall'esordio dal rigido isolamento nel quale era stata ridotta la società sovietica durante gli anni dello stalinismo e dall'interiorizzazione da parte della popolazione di un senso di diffidenza confinante con lo sciovinismo nei confronti di qualsiasi elemento esterno. Come conseguenza, nelle

² Il legame con il nuovo segretario del Pcus fu rivelato praticamente in contemporanea su due sedi di grande rilievo politico come «l'Unità» e la rivista dell'esilio cecoslovacco di orientamento comunista riformista o socialista democratico, «Listy»: Z. Mlynář, *Il mio compagno di studi Mikhail Gorbaciov*, in «l'Unità», 9 aprile 1985, e id., *Stagnace končí*, in «Listy», n. 2, 1985, pp. 22-24.

³ In ordine di pubblicazione, Z. Mlynář, M. Gorbačov, *Reformátoři nebývají šťastni. Dialog o "perestrojce"*, *Pražském jaru a socialismu*, Victoria Publishing, Praha 1995, e M. Gorbachev, Z. Mlynář, *Conversations with Gorbachev: On Perestrojka, the Prague Spring, and the Crossroads of Socialism*, Columbia University Press, New York 2002 (da rilevare l'inversione del nome degli autori nell'edizione inglese, destinata al pubblico internazionale e comparsa dopo la morte di Mlynář).

⁴ Nella cospicua produzione ormai dedicata al leader sovietico ci si limita a fare riferimento alla biografia di W. Taubman, *Gorbachev: His Life and Times*, Simon&Schuster, London-New York 2017, tanto più che la principale fonte per quanto riguarda il periodo universitario e il rapporto con Mlynář è quasi invariabilmente costituita, oltre che dal già menzionato *Conversations with Gorbachev*, da altre testimonianze del diretto interessato o comunque di persone a lui vicine.

università e negli istituti di formazione superiore sovietici gli studenti stranieri erano sottoposti a un'organizzazione separata e subivano costanti controlli. I colleghi sovietici, più che fraternizzare con loro, finivano per vigilarli, e rimanevano comunque consapevoli che un'eccessiva confidenza poteva risultare compromettente. Un capitolo a parte era rappresentato dalle relazioni sentimentali e sessuali, per non parlare dei matrimoni misti, che erano semplicemente vietati⁵.

Oltre che con queste difficoltà che potrebbero essere definite di ordine ambientale, l'amicizia tra i due compagni di studi dovette superare un ostacolo più specifico. All'arrivo a Mosca il giovane ceco vantava già un'esperienza politica di rilievo per la sua età, che lo distingueva rispetto all'assoluta maggioranza dei colleghi e allo stesso Gorbačëv. Non solo aveva ottenuto la tessera del Partito comunista cecoslovacco (Pccs) quando era appena sedicenne, ma era anche riuscito a inserirsi con successo nel suo apparato. Questo curriculum fu decisivo nel far sì che sin dall'inizio dei corsi fosse eletto a capo dell'associazione in cui erano strutturati gli studenti cecoslovacchi della MGU, lo *zemliačestvo*, divenendo di fatto il loro referente politico. Era un incarico di una certa importanza ma non privo di pericoli, almeno nell'atmosfera dell'epoca. Tutto ciò risultò evidente già a pochi mesi di distanza, quando, con l'avvio in patria delle purghe e dei processi politici destinati a culminare nella condanna a morte dell'ex primo segretario del partito Rudolf Slánský e di suoi undici coimputati (per inciso, tutti di origine ebraica), anche gli studenti cecoslovacchi della MGU si misero alla ricerca di un loro "nemico interno". In qualità di responsabile dello *zemliačestvo* Mlynář divenne il naturale indiziato, vedendosi oggetto delle più svariate accuse e finendo per essere costretto a rassegnare le dimissioni. Solo un'abile autocritica e l'intervento degli stessi vertici del Pccs gli permisero di sottrarsi a provvedimenti più gravi, a partire dall'espulsione dalla MGU e dall'allontanamento dall'Urss⁶.

Alla luce di quanto detto suscita una certa meraviglia il fatto che Gorbačëv, che proprio alla MGU stava muovendo i primi passi in politica con l'iscrizione al Pcus e la nomina a vicesegretario del Komsomol e responsabile dell'agitazione e della propaganda per la facoltà di giurisprudenza, non seguisse una condotta più prudente nei confronti di un collega straniero suscettibile di dar adito a più di un sospetto. Era un comportamento che sembrerebbe confermare l'immagine trasmessaci dalla memorialistica e dalla storiografia, quella del giovane credente nella causa del socialismo capace all'occorrenza di scelte coraggiose o comunque fuori da schemi precostituiti. Certo è che lui e Mlynář presentavano singolari affinità. Entrambi erano degli *outsiders* rispetto alla gioventù moscovita che prevaleva alla MGU, l'uno perché straniero, l'altro perché proveniente dalla provincia rurale russo-meridionale; entrambi primeggiavano sul piano intellettuale, fino al punto da esser richiamati dalle autorità universitarie perché gli altri studenti non erano in grado di seguire le discussioni da loro condotte in classe; non ultimo, entrambi erano dei ferventi

⁵ R. Applebaum, *Empire of Friends: Soviet Power and Socialist Internationalism in Cold War Czechoslovakia*, Cornell University Press, Ithaca-London 2019, pp. 50-80.

⁶ Z. Mlynář, *Mráz přichází*, cit., pp. 17-19; R. Applebaum, *Empire of Friends*, cit., pp. 65-77.

comunisti e al tempo stesso degli idealisti, che si distinguevano in un ambiente pervaso da indifferenza e opportunismo⁷.

Quale che fosse la ragione, nei cinque anni trascorsi insieme alla MGU Mlynář e Gorbačëv stabilirono un rapporto forte, si direbbe di sincera amicizia. Abbondano al riguardo le testimonianze. Nei ricordi dei diretti interessati e dei loro intimi il giovane ceco è regolarmente menzionato come uno dei migliori amici dell'università del futuro leader sovietico, anzi, talvolta si arriva a sostenere che fu per lui una decisiva fonte di ispirazione⁸. Sempre dalla memorialistica emergono altri elementi. Senza dubbio significativo è che, nel drammatico momento che per tutti i convinti comunisti fu rappresentato dalla morte di Stalin, i due decidessero di andare insieme a rendere omaggio alle spoglie del dittatore georgiano sulla Piazza Rossa. Accalcato nella folla, si aprirono gli animi per confessare il loro smarrimento: se l'uno domandava in preda alla disperazione «Miša, cosa sarà di noi?», l'altro rispondeva sconsolato: «Non lo so». Come da entrambi riconosciuto, proprio da questi dilemmi avrebbe avuto avvio l'evoluzione che negli anni seguenti li avrebbe trasformati da «convinti comunisti stalinisti» in sostenitori della necessità di un cambiamento complessivo del sistema⁹. Nel frattempo la loro intimità era ulteriormente rafforzata dalle vicende personali. Quando nel 1953 Gorbačëv si sposò con Raisa Titarenko, si premurò di invitare in primo luogo Mlynář. Come avrebbe ricordato con divertimento ancora a decenni di distanza, il collega ceco si presentò con «un elegante abito “straniero”», ma durante i festeggiamenti non riuscì a evitare di macchiarselo in maniera vistosa¹⁰. E quando i due si laurearono, nel maggio 1955, Mlynář volle far dono a Gorbačëv di una copia della sua tesi con una dedica che era al tempo stesso un attestato di stima e un auspicio per il futuro: «A Miška, un buon amico, per ricordargli che siamo giuristi dall'ampio profilo»¹¹.

Dopo la conclusione degli studi alla MGU i due compagni intrapresero strade differenti. Gorbačëv fece ritorno nella provincia russa sud-occidentale e si stabilì nella città di Stavropol', dove intraprese una promettente carriera nell'apparato locale prima del Komsomol e poi direttamente del Pcus. Mlynář optò invece per un percorso da scienziato della politica e politologo in seno all'Accademia delle scienze cecoslovacca, per l'esattezza nel neoistituito Istituto del diritto (poi ribattezzato Istituto dello stato e del diritto). Qui ebbe modo di far valere le sue doti speculative e la sua versatilità politica, passando nel giro di pochi anni da posizioni alquanto ortodosse a un riformismo pragmatico chiaramente influenzato dall'atmosfera della destalinizzazione. Nel contempo si guadagnava una crescente visibilità interve-

⁷ Sulla delusione suscitata in Mlynář dal contatto con la realtà sovietica e in particolare dalla mancanza di valori ideali riscontrata negli altri studenti, Z. Mlynář, *Mráz přichází*, cit., p. 20.

⁸ Oltre alle testimonianze dei due diretti interessati e di R. Gorbacheva, *I Hope*, Harper Collins, London 1991, p. 50, esemplari risultano le dichiarazioni rese da un collega della MGU, Dmitrij Golovanov, in un'intervista per W. Taubman, *Gorbachev*, cit., p. 53: «Miša nutriva per lui un'ammirazione senza limiti [...]. Zdeněk era eccezionalmente intelligente».

⁹ M. Gorbachev, Z. Mlynář, *Conversations with Gorbachev*, cit., p. 21.

¹⁰ M. Gorbachev, *Memoirs*, Doubleday, New York-London-Toronto-Sidney-Auckland 1995, p. 51.

¹¹ R. Gorbacheva, *I Hope*, cit., p. 50.

nendo sulle principali riviste culturali cecoslovacche e sul quotidiano del Pccs, il «Rudé právo». Grazie al prestigio guadagnatosi, alla metà degli anni Sessanta si assicurò la direzione di un gruppo di studio incaricato di indagare la possibilità di una riforma complessiva del modello politico affermatosi in Cecoslovacchia nei due decenni precedenti. Era un progetto di estrema delicatezza, ma che godeva dell'appoggio dei settori più illuminati della dirigenza cecoslovacca e che di fatto doveva preparare il terreno per il rinnovamento che si sarebbe cercato di attuare con la Primavera di Praga. Nell'ambito del «team per lo sviluppo del sistema politico» – questa la denominazione ufficiale – si sarebbe in effetti finito per discutere non solo di democratizzazione interna al partito comunista, ma di stato di diritto, di libertà individuali, di commistione tra economia di piano e di mercato, fino a toccare un tema tabù come il multipartitismo¹².

A riprova del suo pragmatismo, quando i lavori del team erano ormai positivamente avviati, Mlynář pensò di recarsi in Urss per capire se i compagni sovietici sarebbero stati disposti ad accettare o quanto meno a tollerare un programma riformista di così ampia portata come quello che stava prendendo forma in Cecoslovacchia sotto la sua direzione. Una delle persone cui scelse di rivolgersi per effettuare il suo sondaggio era proprio Gorbačëv, del quale manteneva un'altissima opinione. Secondo la testimonianza di Petr Pithart, suo stretto collaboratore in seno al team per lo sviluppo del sistema politico e dopo il 1989 sia presidente del consiglio che presidente del Senato ceco, sin da allora Mlynář sarebbe stato convinto che il compagno di studi della MGU fosse destinato un giorno ad assurgere alla guida dell'Urss¹³. Dopo aver avuto dei contatti non incoraggianti con altri conoscenti a Mosca, nella primavera del 1967 si risolse dunque ad andare a trovarlo a Stavropol'. A conferma del permanere di un legame di stima e amicizia, la sera stessa del suo arrivo i due uscirono per andare a bere qualcosa insieme. Mlynář ne approfittò per portare il discorso sui progetti che si stavano concependo in Cecoslovacchia, riscuotendo una reazione tutt'altro che negativa. Certo, Gorbačëv si dichiarò scettico sulla possibilità che progetti tanto arditi trovassero seguito in Urss, ma sul piano personale manifestò la sua simpatia e la sua comprensione. Perlomeno secondo la ricostruzione offerta in una delle prime biografie a lui dedicate in Occidente, con un sospiro non mancò anzi di rilevare: «Forse ci sono possibilità in Cecoslovacchia perché le condizioni sono differenti». Per la stessa ricostruzione, la serata si concluse in maniera inattesa. Quando i due fecero ritorno all'abitazione di Gorbačëv, Raisa non trattenne il suo malumore nel vederli ancora «tutti infervorati da questi sogni eretici» e pretese che il vecchio conoscente andasse via. Secondo un commento tutt'altro che benevolo nei confronti di Raisa, all'epoca professoressa di marxismo-

¹² F. Caccamo, *Per la riforma del socialismo reale. Zdeněk Mlynář e il "team" per lo sviluppo del sistema politico*, in «Studi Storici», n. 3, 2016, pp. 669-707.

¹³ Cfr. l'intervista di J. Gazlík, *Pithart: Gorbačëva velmi ovlivnil Zdeněk Mlynář. Věděl, že jednou stane v čele ČSSR*, 1 settembre 2022, consultabile a <https://zpravy.aktualne.cz/zahranici/pithart-gorbacov-se-jednou-ocitne-v-cele-sssr-rikal-nam-jeho/r~3833d4ba296a11eda873ac1f6b220ee8/>.

leninismo all'Istituto agrario di Stavropol', «Questo non era il tipo di chiacchiere che l'insegnante del dogma marxista poteva tollerare, in classe o a casa»¹⁴.

Al rientro dalla visita in Urss Mlynář fu risucchiato dai tumultuosi avvenimenti che si stavano verificando in Cecoslovacchia. Già all'inizio del 1968 fu chiamato a far parte della squadra di collaboratori del neoeletto segretario generale del Pccs Alexander Dubček e assunse un ruolo decisivo nella preparazione del documento chiamato ad enunciare gli obiettivi riformisti di breve e medio termine del "socialismo dal volto umano", il Programma d'azione. Sull'onda di questo successo ad aprile fu cooptato nella Segreteria del Comitato centrale, facendo a tutti gli effetti ingresso nella dirigenza dubčekiana e divenendo anzi il suo componente più giovane. La sua ascesa politica raggiunse il culmine nelle drammatiche circostanze determinate dall'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle forze del Patto di Varsavia, quando fu incluso direttamente nella Presidenza del Comitato centrale. Già alla fine dell'anno dovette tuttavia prendere atto dell'impossibilità di difendere anche solo in parte il programma riformista della Primavera di Praga e si risolse a rassegnare le dimissioni dagli incarichi di natura politica ricoperti ai vertici del Pccs. Questo volontario passo indietro non fu comunque in grado di risparmiargli nei mesi seguenti l'espulsione dal partito nel quale militava dall'adolescenza, l'allontanamento dall'Accademia delle Scienze e il confinamento alla sezione di entomologia del Museo nazionale di Praga¹⁵.

Di fronte a questo capovolgimento di fortune, era inevitabile che i due colleghi della MGU si perdessero di vista. Quando nel 1969 Gorbačëv fu coinvolto in una delle tante missioni inviate dalle autorità sovietiche in Cecoslovacchia per verificare il progredire della cosiddetta normalizzazione sotto la guida del nuovo segretario del Pccs Gustáv Husák, si guardò bene dal contattare il vecchio compagno di studi¹⁶. Come tutto sembra indicare, il suo comportamento non rispondeva solo a considerazioni di elementare prudenza e neanche a semplice opportunismo, ma piuttosto a una sostanziale adesione alla linea di condotta adottata dalla dirigenza sovietica facente capo a Leonid Brežnev. Non a caso, ancora ad anni di distanza e perfino dopo l'avvento alla guida del Pcus avrebbe confermato la validità della condanna espressa dalla dirigenza brežneviana, per la quale la Primavera di Praga aveva rappresentato un inaccettabile tentativo controrivoluzionario, tendente

¹⁴ G. Sheehy, *The Man Who Changed the World: The Lives of Mikhail S. Gorbachev*, HarperCollins Publishers, New York 1990, pp. 100-101. Si è prestata particolare attenzione alla ricostruzione della Sheehy, giornalista e scrittrice di grande notorietà ma non vera e propria storica, perché basata in gran parte su alcune interviste da lei effettuate proprio a Mlynář. Certo, rimane il dubbio sul grado di fedeltà con il quale la Sheehy abbia riportato il contenuto di tali interviste. Negli anni seguenti tanto Gorbačëv quanto la sua consorte avrebbero ricordato la visita ricevuta dal loro conoscente ceco a Stavropol', ma ovviamente senza alcun riferimento critico all'indirizzo di Raisa: M. Gorbachev, *Memoirs*, cit., pp. 81-82; id., nella prefazione a *Conversations with Gorbachev*, cit., p. 2; R. Gorbacheva, *I Hope*, cit., p. 49.

¹⁵ F. Caccamo, *Per la riforma del socialismo reale*, cit., p. 705.

¹⁶ G. Sheehy, *The Man Who Changed the World*, cit., p. 102; M. Gorbachev, Z. Mlynář, *Conversations with Gorbachev*, cit., p. 42.

alla restaurazione dell'ordine borghese in Cecoslovacchia e alla sua fuoriuscita dal campo socialista¹⁷.

Ben diversa era ovviamente la posizione di Mlynář. Ripresosi dal trauma dell'invasione straniera e della normalizzazione, questi divenne uno dei principali referenti del "partito degli espulsi", ossia delle centinaia di migliaia di comunisti riformisti (quasi un terzo del numero complessivo degli iscritti) che con la normalizzazione avevano subito l'allontanamento dal Pccs, la perdita del lavoro e altre misure punitive. In tale qualità cercò di promuovere l'apertura di una discussione all'interno del movimento comunista internazionale per ottenere una revisione della condanna sovietica della Primavera di Praga e la riabilitazione dei suoi sostenitori. Al riguardo faceva affidamento non solo sui partiti comunisti dell'Europa occidentale che proprio a seguito degli avvenimenti cecoslovacchi stavano prendendo le distanze dall'Urss per dar vita all'esperimento eurocomunista, ma anche sugli elementi meno ortodossi presenti in seno al Pcus. Nonostante ciò, gli sforzi posti in essere da lui e da altri esponenti del "partito degli espulsi" per attivare un canale negoziale per il tramite dell'ambasciata sovietica a Praga o degli organi del Kgb si risolsero in un nulla di fatto¹⁸. Stessa sorte spettò al tentativo di stabilire un contatto con Gorbačëv approfittando della partecipazione a una spedizione entomologica in Asia centrale per conto del Museo nazionale¹⁹.

Le strade dei due compagni della MGU sembrarono separarsi definitivamente alla metà degli anni Settanta, quando Mlynář prese atto del fallimento dei tentativi diretti ad aprire una discussione sulla questione cecoslovacca in seno al movimento comunista internazionale e si risolse a guardare in altre direzioni. Avvicinatosi agli ambienti del dissenso sulla base di una piattaforma mirante alla difesa dei diritti umani, alla fine del 1976 fu tra i principali promotori di Charta 77. Di fronte alla dura reazione scatenata nei suoi confronti dal regime normalizzatore e al licenziamento dal Museo nazionale, nel marzo 1977 si risolse ad accettare l'offerta di lasciare la Cecoslovacchia per trasferirsi in Austria. Con la scelta dell'esilio parve abbandonare l'ideale della riforma del sistema per sposare le posizioni della sinistra occidentale, lasciando oltretutto trasparire una preferenza per i socialdemocratici tedeschi e austriaci rispetto agli eurocomunisti. Emblematico in tal senso era il lancio di due progetti di ricerca su *Le esperienze della Primavera di Praga* e *La crisi dei sistemi di tipo sovietico* con l'obiettivo di promuovere l'aggregazione in seno alla sinistra occidentale di una corrente di opinione favorevole a stimolare cambiamenti in Europa centro-orientale²⁰. Tutto ciò doveva inevitabilmente renderlo un rinnegato agli occhi della dirigenza sovietica e, con ogni probabilità, dello stesso Gorbačëv.

¹⁷ Cfr. infra.

¹⁸ Per maggiori riferimenti, cfr. F. Caccamo, *La Cecoslovacchia all'epoca del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 157-159.

¹⁹ J. Gazlík, *Pithart: Gorbačëva velmi ovlivnil Zdeněk Mlynář*, cit.

²⁰ M. Gorbachev, Z. Mlynář, *Conversations with Gorbachev*, cit., pp. 44-47; A. Catalano, *Zdeněk Mlynář*, cit., pp. 133-151.

Dietro a questa facciata Mlynář era tuttavia agitato da dubbi e incertezze. All'inizio degli anni Ottanta il disagio esistenziale generato dalla condizione di esule, oltre che da problemi di natura personale e dall'uso di alcol, lo spinse a ricorrere a degli psicofarmaci e a scrivere un lungo dattiloscritto, un tentativo di autoanalisi concepito con ogni probabilità per essere sottoposto all'attenzione di un medico. Si trattava di un documento davvero singolare, nel quale Mlynář esponeva con onestà disarmante i suoi pensieri più reconditi e perfino i moti irrazionali del suo animo. In particolare si soffermava sul senso di frustrazione derivante dalla difficoltà di individuare in Occidente dei referenti politici disposti ad avvalersi delle sue capacità teoriche e a utilizzarle in maniera concreta. Forse, ipotizzava, maggiori opportunità gli si sarebbero potute schiudere se Mosca si fosse risolta a porre termine al rigido immobilismo nel quale si era confinata dopo la repressione della Primavera di Praga: «In occasione di un nuovo “giro” di riforme in Urss sarebbe probabilmente possibile che anche le persone che agiscono in questo settore in Occidente avessero un'influenza indiretta ma comunque certa e partecipassero alla formazione di una qualche concezione di cambiamenti politici». In questo scenario alludeva perfino a un'ipotesi al momento assolutamente inverosimile come quella di un rientro sulla scena cecoslovacca: «Non prendo in considerazione in maniera consapevole l'idea di poter tornare di nuovo in Cecoslovacchia come politico “riabilitato” e là di nuovo agire come politico. Non la si può escludere del tutto, appare in certe sembianze e mi ci trastullo»²¹.

Queste confessioni erano coronate dalla descrizione di un sogno fatto di recente. È chiaro che si tratta di una testimonianza a dir poco inusuale per una ricostruzione di tipo storico, ma pare impossibile trascurarla, in particolare in questa sede. Nel sogno un ruolo di rilievo era infatti giocato proprio da Gorbačëv, a riprova dell'importanza che questi continuava a rivestire per Mlynář anche dopo la completa interruzione dei loro rapporti. Anzi, agli occhi dell'esule ceco l'importanza del vecchio compagno di studi era accresciuta dai successi che lo stavano proiettando ai vertici del potere in Urss, dall'ingresso nel Politburo nel 1980 e dall'instaurazione di un legame privilegiato con il successore di Brežnev alla guida del Pcus, l'ex capo del Kgb Jurij Andropov. Ecco dunque le parole testuali di Mlynář:

Sono a Mosca al Cremlino con il mio compagno di studi dell'università di Mosca M.G., che è adesso membro del politburo del Cc del Pcus (per davvero, non solo nel sogno). Parliamo insieme in maniera piuttosto amichevole e anche del fatto che sono

²¹ Il documento, s.f. e s.d., ma collocabile nel 1983, è depositato in alcune versioni lievemente diverse tra loro nell'Archivio nazionale della Repubblica Ceca, Praga, fondo Zdeňek Mlynář [Národní archiv, fond Zdeňka Mlynáře, d'ora innanzi Na, f. ZM], parte II, b. 3. All'indomani dell'apertura del fondo il documento fu reso accessibile agli studiosi, tanto che un autore ceco, oltre a citarne alcuni passaggi, ne pubblicò anche una sorta di riassunto: V. Čermák, *Operace listopad 1989. O putování české společnosti odnikud nikam a zpět a o jejím hledání cest jindy a jímam*, Naše vojsko, Praha 2012, pp. 322-328. In seguito è stato ritirato dalla consultazione, evidentemente in considerazione della sua natura molto personale. Essendo stato visionato quando era ancora consentito, lo si utilizza in questa sede in relazione ad alcuni aspetti che si ritengono oggettivamente rilevanti sul piano storico.

in emigrazione etc. Non gli dà fastidio, parliamo anche di politica. Poi mi accompagna nella stanza accanto, dove c'è Andropov, che mi saluta dandomi la mano e poi dice: «È molto bene che siate di nuovo qui, adesso c'è una situazione grave, ne va della guerra o della pace – e noi abbiamo bisogno di persone di fiducia in Occidente». Ho la netta sensazione che io debba essere utilizzato e perfino sfruttato. Nel complesso però mi lusinga essere in un certo senso “riabilitato” dal Cremlino²².

Quelle di Mlynář sembravano illusioni irrazionali, confessabili solo nell'intimo del suo tentativo di autoanalisi. Esse entrarono però improvvisamente nel novero delle possibilità concrete con l'elezione di Gorbačëv a segretario generale del Pcus nel marzo 1985. Con un radicale capovolgimento di prospettive, da questo momento l'esule ceco tornò a coltivare la speranza di un cambiamento del sistema su impulso dell'Urss e a puntare su uno scenario di tipo comunista riformista piuttosto che socialista o social-democratico. Tutto ciò si accompagnava a un esponenziale aumento della sua notorietà e della sua influenza in Occidente. Essendo praticamente l'unica personalità fuori dal blocco sovietico a vantare una conoscenza di vecchia data con il nuovo inquilino del Cremlino, si accreditò infatti come l'interlocutore privilegiato non solo di giornalisti e opinionisti, ma anche di diplomatici e politici. Lui stesso era del resto convinto di comprendere meglio di altri le intenzioni di Gorbačëv e la portata dei suoi progetti riformistici, anche se in seguito avrebbe ammesso di aver sottostimato le difficoltà con cui si sarebbe dovuto confrontare l'ex collega della MGU²³.

Alla luce di quanto detto, gli interventi effettuati da Mlynář nella seconda metà degli anni Ottanta su Gorbačëv e sulla situazione sovietica non andrebbero considerati come mere analisi politologiche. Almeno in una certa misura erano veri e propri *ballon d'essai*, lanciati nella speranza di attirare l'attenzione del nuovo segretario generale del Pcus e di assumere una qualche influenza sugli avvenimenti in corso. Sembra questa la chiave con cui interpretare, ad esempio, la serie di articoli *La riforma del sistema politico in Urss*, pubblicati in origine sul mensile culturale del Pci, «Rinascita», e poi raccolti insieme ai contributi di altri autori in un volume che sul momento ebbe notevole fortuna, *Il progetto Gorbaciov*²⁴. In maniera degna di nota, negli articoli in questione l'esule ceco esprimeva una posizione decisamente inconsueta rispetto alla maggior parte dei commentatori occidentali, le cui simpatie per Gorbačëv erano motivate dalla speranza del rapido avvio in Urss di un percorso riformista di ampia portata. Al contrario, la sua tesi era che le aperture promosse dal leader sovietico, per quanto necessarie, dovessero essere perseguite con prudenza

²² Cfr. il doc. s.f. e s.d. citato alla nota precedente.

²³ M. Gorbachev, Z. Mlynář, *Conversations with Gorbachev*, cit., pp. 51-53. Sulla vistosa correzione di rotta effettuata da Mlynář e da altri esuli a lui vicini dopo l'avvento al potere di Gorbačëv, cfr. F. Caccamo, *La Cecoslovacchia*, cit., pp. 165-175; adesso anche K. Andělová, J. Suk, T. Zahradníček, *Pro nás dějiny nekončí. Politická práce a myšlení českého levicového exilu (1968-1989)*, Argo, Praha 2023, e in particolare l'articolo K. Andělová, *Socialismus bez Moskvy. Skupina Listy mezi Východem a Západem*, pp. 33-120, qui pp. 97-103.

²⁴ Z. Mlynář, *Il progetto Gorbaciov*, L'Unità, Trento 1987.

e gradualità. Per il prossimo decennio, forse anche per un quindicennio, non si sarebbe dovuto puntare all'instaurazione di un sistema pienamente democratico ma all'avvio di un processo di moderata democratizzazione, senza esimersi dall'impiegare i meccanismi autocratici tipici della realtà russo-sovietica. Insomma, si trattava di «una tappa storica intermedia», nella quale «il processo di riforma non può rinunciare agli elementi forti del sistema autocratico di governo nel campo politico». In concreto, le priorità erano la liquidazione delle vecchie strutture burocratiche, la sostituzione dei tradizionali quadri dirigenti, l'introduzione di standard di maggiore efficienza, la revisione del sistema elettorale, un maggiore rispetto della sfera individuale e una maggiore «pubblicità della prassi politica»; almeno per il momento, bisognava invece rinunciare al multipartitismo, alla piena tutela dei diritti individuali o alla completa libertà di espressione²⁵.

Se al centro delle riflessioni di Mlynář vi erano le aperture che Gorbačëv stava sperimentando in Urss, egli non poteva disinteressarsi alle specificità della situazione cecoslovacca. A differenza dei tanti connazionali che in patria o all'estero consideravano la revisione del giudizio sulla Primavera di Praga e la riabilitazione dei suoi sostenitori l'autentico banco di prova per valutare la sincerità dei propositi del nuovo segretario del Pcus, l'esule ceco rimaneva anche in questo caso più cauto. Mostrava di comprendere l'ampiezza delle difficoltà sollevate in Urss dal rapporto con il passato e ammetteva che le speranze di individuare soluzioni sulla base di un recupero del ceto politico sessantottesco erano ormai velleitarie. Anche lui non poteva tuttavia fare a meno di rilevare la necessità di porre termine alla criminalizzazione dei tentativi di cambiamento esperiti in Cecoslovacchia quasi venti anni prima, tanto più che essi presentavano oggettive analogie con gli sviluppi in corso in Urss; allo stesso modo considerava ineludibile l'apertura di una riflessione critica sul periodo della normalizzazione e sui suoi responsabili, un'analisi «di cosa, come e perché è stato fatto di male»²⁶.

Dopo la serie di articoli su «Rinascita», Mlynář tornò sull'argomento in numerosi altri interventi²⁷. Per quanto è da escludersi che le sue valutazioni sfuggissero all'attenzione di Gorbačëv e dei suoi collaboratori²⁸, esse rimasero prive di conse-

²⁵ Ibid, in particolare pp. 20-21.

²⁶ L. Antonetti, *La forza e i nemici di Gorbaciov. Intervista a Zdeněk Mlynář*, in Z. Mlynář, *Il progetto Gorbaciov*, cit., pp. 166-174, qui p. 171. Cfr. anche l'intervento effettuato da Mlynář a un seminario organizzato dall'Istituto Gramsci a Bologna il 7-8 luglio 1988 per il ventesimo anniversario della Primavera di Praga, poi pubblicato con il titolo *The Lessons of the Prague Spring*, in «Labour Focus on Eastern Europe», n. 2, 1988, pp. 34-40.

²⁷ Cfr. in particolare Z. Mlynář, *Can Gorbachev Change the Soviet Union? The International Dimensions of Political Reform*, Westview Press, Boulder 1990 (ma completato nella primavera 1989, dunque prima che il crollo dei regimi comunisti nell'Europa centro-orientale modificasse sensibilmente le prospettive gorbačëviane).

²⁸ Lo stesso Gorbačëv avrebbe riconosciuto di esser stato a conoscenza di quanto andava scrivendo il suo vecchio compagno di studi della MGU: M. Gorbačëv, Z. Mlynář, *Conversations with Gorbachev*, cit., p. 53. L'interesse della nomenclatura sovietica nei confronti delle posizioni «eretiche» di Mlynář era del resto precedente l'avvento al potere di Gorbačëv, come denotava il fatto che *Mráz přichází z Kremli* fosse stato tradotto in russo per un'edizione di un centinaio di copie a circolazione riservata: M. Macháček, *Chtěl Gorbáčov za prezidenta Mlynáře?*, in «My», novembre 2020, pp. 14-17, qui p. 16.

guenze pratiche. La loro inefficacia era particolarmente marcata per quanto riguardava la questione cecoslovacca. Non è questa la sede per avventurarsi in giudizi complessivi sull'operato di Gorbacëv, ma senza dubbio al riguardo le incongruenze erano evidenti. La scelta del leader sovietico di astenersi da ingerenze negli affari interni degli alleati dell'Europa centro-orientale doveva infatti permettere al gruppo dirigente affermatosi in Cecoslovacchia proprio a seguito dell'occupazione straniera di mantenere il suo controllo sul paese e di prestare semplici omaggi di circostanza alla *přestavba* (l'equivalente ceco della *perestrojka*). Sintomatici erano i cambiamenti limitatissimi, per certi versi addirittura controproducenti, che si verificarono dopo la visita effettuata da Gorbacëv a Praga nell'aprile 1987 e la trionfale accoglienza a lui tributata da una popolazione chiaramente desiderosa di novità. Alla fine dell'anno Husák fu indotto a rassegnare le dimissioni da segretario del Pccs, ma rimase comunque presidente della repubblica; come se non bastasse alla guida del partito gli subentrò Miloš Jakeš, un altro esponente di punta della normalizzazione. Nonostante ciò, Gorbacëv proseguì a formulare vedute sostanzialmente ortodosse nei confronti degli avvenimenti sessantotteschi. Emblematica era la sua reazione di fronte ai passi esperiti dal PCI nella seconda metà degli anni Ottanta per promuovere la riabilitazione dell'esperimento dubčekiano del socialismo dal volto umano. Ancora all'inizio del 1989, quando Achille Occhetto lo sollecitò a «rendere alla “Primavera di Praga” quel che le è dovuto» e rilevò che «un processo di riforme in Cecoslovacchia avrebbe enorme significato per tutti noi», il leader sovietico si limitò a replicare che «noi abbiamo adottato questa posizione: sono loro affari interni». In maniera anche più grave, confermò un giudizio personale negativo nei confronti degli sviluppi di venti anni prima, nei quali vedeva non «solo estremismo [...] ma anche antisocialismo e antisovietismo»²⁹.

Un nuovo capitolo si aprì con gli epocali cambiamenti che nel 1989 investirono il blocco sovietico. Nella seconda metà di novembre anche la Cecoslovacchia fu raggiunta dalla “rivoluzione di velluto”, con l'avvio di un'ondata di manifestazioni e di proteste e la confluenza delle varie componenti dell'opposizione ceca in un Forum civico posto sotto l'informale leadership del drammaturgo Václav Havel; nel frattempo qualcosa di simile si verificava in ambito slovacco, con l'emergere del Pubblico contro la violenza e di altre forze di opposizione. Sull'onda di questi sviluppi Mlynář partì frettolosamente dall'Austria per Praga. In maniera a dir poco sorprendente, lo fece a bordo di una limousine messa a sua disposizione da quanto

²⁹ *Record of a Conversation between Mikhail Gorbachev and Achille Occhetto*, 28 febbraio 1989, in *Masterpieces of History: The Peaceful End of the Cold War in Europe*, eds. S. Savranskaya, T. Blanton, V. Zubok, Ceu Press-National Archive Security Reader, Budapest-New York, d. 48. Solo a un mese di distanza Gorbacëv avrebbe confermato con un altro interlocutore il persistere della condanna dei vertici del Pcus nei confronti della Primavera di Praga, evitando accuratamente qualsiasi distinguo. Secondo le sue parole, «La dirigenza sovietica ha analizzato di recente gli eventi del 1968 in Cecoslovacchia e continua a ritenere che quel che avvenne lì fu una controrivoluzione, con tutti i tratti idiosincratici di un tale evento. Ci furono differenti fasi negli eventi cecoslovacchi ma il regime di Dubček fu incapace di prevenire le forze controrivoluzionarie dal prendere il sopravvento»: *Record of a Conversation between Mikhail Gorbachev and Károly Grósz*, 23-24 marzo 1989, in *Masterpieces of History*, eds. S. Savranskaya, T. Blanton, V. Zubok, cit., d. 52.

rimaneva di quello stesso regime comunista che dodici anni prima lo aveva costretto a rifugiarsi all'estero. Altrettanto sorprendente fu la scelta di partecipare la sera del 7 dicembre a un dibattito televisivo in sostituzione di un dirigente del Pccs e in contrapposizione a un esponente del Forum civico che non era altri che Petr Pithart, il vecchio collaboratore dei tempi del team per lo sviluppo del sistema politico. In questo dibattito e in altri interventi sui media l'esule ceco sostenne con risolutezza la necessità di perseguire cambiamenti gradualisti attraverso il dialogo tra il partito comunista e l'opposizione, sottolineando i pericoli derivanti da un'eccessiva fretta e radicalità e criticando l'ipotesi di un'immediata andata al governo del Forum civico, oltretutto in assenza di regolari elezioni; tutto ciò, asseriva, avrebbe impedito l'elaborazione di una concezione sufficientemente meditata, in grado di gestire i grandi cambiamenti politici ed economici che ormai si profilavano all'orizzonte³⁰.

Come era prevedibile, con il suo comportamento Mlynář suscitò il risentimento del Forum civico e di una significativa porzione dell'opinione pubblica ceca e slovacca. Emblematica era l'esplosione di rabbia di Havel, che lo accusò di praticare un gioco sporco in combutta con i comunisti, ortodossi o riformisti che fossero, e annunciò l'intenzione di recidere i rapporti stretti con lui al momento della nascita di Charta 77³¹. Era una scomunica che avrebbe ricevuto seguito negli anni a venire, quando Mlynář si sarebbe confrontato non solo con le riserve di gran parte della classe politica post-comunista, ma anche con imbarazzanti imputazioni in sede giudiziaria relative al comportamento tenuto all'indomani dell'invasione straniera dell'agosto 1968. Se simili questioni esulano dal nostro campo di indagine, rimane da capire quali fossero le ragioni che lo spinsero ad assumere una posizione che in astratto poteva anche apparire fondata, ma che arrivava fuori tempo massimo, nel momento in cui la maggioranza dei cechi e degli slovacchi non intendeva più accontentarsi di una semplice democratizzazione ma puntava ormai alla completa democrazia e al "ritorno in Europa". All'origine vi era senza dubbio un errore di valutazione. Nonostante la sua brillantezza intellettuale, dall'esilio viennese Mlynář non si era reso conto dell'accelerazione che avevano subito gli sviluppi in patria nel corso del 1989 e il discredito che ne era conseguito per i progetti di riforma del sistema. Al tempo stesso pare innegabile che la sua condotta risentisse anche del "fattore Gorbačëv". In seguito in ambito ceco da più parti si sarebbe sostenuto che egli avesse agito su espresso mandato del leader sovietico, nel tentativo di favorire un'evoluzione di tipo comunista riformista in Cecoslovacchia e impedire una fuga in avanti in senso filo-occidentale³². In alternativa, si può immaginare che si fosse

³⁰ Cfr. la ricostruzione effettuata a qualche mese di distanza da Mlynář nell'intervista con J. Hanák e R. Zeman per il quotidiano «Lidové noviny», 10 marzo 1990, in seguito inclusa nel suo *Proti srsti. Politické komentáře 1990-1995*, Periskop, Praha 1996, pp. 9-14, qui p. 11.

³¹ Stenogramma della riunione del vertice del Forum civico, 8 dicembre 1989, in J. Suk, *Občanské fórum listopad-prosinec 1989*, ÚSD-Doplňk, Praha-Brno, v. 2, d. 54, pp. 139-141. Ancora ad anni di distanza Havel avrebbe ricordato l'intervento di Mlynář come «un colpo basso»: D. Kaiser, *Disident. Václav Havel 1936-1989*, Paseka, Praha-Litomyšl 2009, p. 231.

³² L'idea che Mlynář si fosse attivato su impulso di Gorbačëv o d'intesa con lui è stata sostenuta con una diversità di accenti, ad esempio da V. Čermák, *Operace listopad 1989*, cit., o, di recente, da una personalità di primo piano

mobilitato di propria iniziativa, ma comunque per accreditarsi come il referente cecoslovacco del padre della *perestrojka*³³.

In attesa che forse un giorno la documentazione permetta di essere maggiormente precisi, una cosa è certa: subito dopo esser rientrato a Vienna dalla maldestra sortita a Praga, Mlynář partì alla volta di Mosca e vi rimase un'intera settimana, dal 12 al 19 dicembre. Durante il soggiorno nella capitale sovietica non si limitò a vedere giornalisti e studiosi e a svolgere delle lezioni alla MGU, ma si intrattene con alcuni tra i più stretti collaboratori di Gorbačëv, dal suo consulente di politica estera Georgij Šachnazarov al membro del Politbjuro e responsabile della sezione propaganda del Comitato centrale Aleksandr Jakovlev. Ma, soprattutto, il 14 dicembre fu ricevuto dal leader sovietico in persona, a oltre venti anni di distanza dal loro ultimo incontro. Che non si trattasse di una semplice riunione tra vecchi compagni universitari pare confermato da un documento rinvenuto negli archivi russi dallo storico Michal Macháček: la registrazione di una telefonata che Jakovlev fece al nuovo segretario generale del Pccs Karel Urbánek mentre era in corso il colloquio tra Mlynář e Gorbačëv, anzi, come si precisava, proprio dalla stanza accanto a quella in cui i due si stavano parlando. In maniera sintomatica, la telefonata verteva sull'eventualità che Mlynář tornasse a impegnarsi nella politica cecoslovacca e si assicurasse con il sostegno dei comunisti una carica di rilievo. Al riguardo, Jakovlev e Urbánek risultavano perfettamente concordi: «Nella situazione attuale, si tratterebbe di una soluzione assolutamente ottimale». Anche nel cercare di individuare la carica adatta, le loro opinioni coincidevano: non a caso, quando Jakovlev domandò con disinvoltura «Incluso il posto di presidente [della repubblica]?», Urbánek si affrettò a convenire: «Sì, naturalmente». Perlomeno qualora le ormai imminenti elezioni presidenziali si fossero svolte a suffragio diretto e

della politica e della cultura ceca come Petr Pithart, in *Petr Pithart o neznámé epizodě dějin: Gorbačov nám místo Havla podsouval svého prezidenta*, 25 dicembre 2024, <https://hlidacipes.org/neznama-epizoda-z-roku-1989-gor-bacov-nam-misto-havla-podsouval-sveho-prezidenta/>. Altri hanno collegato il comportamento di Mlynář alle pressioni delle autorità comuniste, che da alcuni mesi tenevano in carcere con imputazioni pretestuose il figlio di prime nozze di sua moglie, Jakub Dubský. In sostanza, l'intervento televisivo del 7 dicembre sarebbe stato il prezzo da pagare per la liberazione del giovane. A ben vedere, però, era improbabile che un personaggio della sua esperienza si piegasse a un simile ricatto; ancor meno probabile era che lo facesse proprio nel momento in cui, a dispetto delle incognite ancora aleggianti sull'esito della rivoluzione di velluto, diveniva chiaro che il regime normalizzatore stava perdendo colpi. Insomma, anche a voler ammettere che le preoccupazioni per la sorte di Dubský abbiano avuto un'influenza sulla sua condotta, esse non andrebbero considerate decisive. Cfr. in tal senso D. Kaiser, *Disident*, cit., p. 231.

³³ Vale la pena citare almeno in nota una lettera scritta ancora qualche mese prima della rivoluzione di velluto da uno dei principali esponenti dell'esilio cecoslovacco, il direttore della rivista «Listy» Jiří Pelikán. Nel constatare come Mlynář manifestasse una crescente riluttanza a collaborare con lui e con altri esuli di orientamento socialista o comunista riformista, Pelikán commentava in maniera quasi profetica: «Evidentemente vuole negoziare “da solo” e si orienta nella prospettiva che un giorno potrebbe essere invitato a Mosca ed essere accolto da Gorbačëv». Cfr. Pelikán a Müller, 30 agosto 1989, consultato quando era conservato presso la sezione di Brno dell'Archivio dell'Istituto di storia contemporanea dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca (Archiv Ústav pro soudobé dějiny AV ČR), Fondo Ada Müller, b. 18. In seguito il Fondo Müller è stato trasferito all'Archivio nazionale di Praga e da allora è rimasto non accessibile.

non con un voto del parlamento, i due ritenevano che ci fossero buone possibilità che una personalità espressione della Primavera di Praga come Mlynář prevalesse sul candidato sul quale stavano convergendo i favori del Forum civico, ossia Havel. Pur potendo contare sul sostegno degli ambienti del dissenso e dell'opposizione, infatti, il drammaturgo non sembrava godere ancora di sufficiente popolarità presso consistenti settori dell'opinione pubblica ceca e slovacca³⁴.

Il verbale della telefonata tra Jakovlev e Urbánek può essere utilmente integrato con un altro documento, finora inedito: una lettera che Mlynář indirizzò a Gorbačëv qualche giorno dopo il ritorno a Vienna, a fine dicembre 1989³⁵. A dispetto di quanto si potrebbe pensare, la lettera non conteneva alcun riferimento all'ipotesi della sua candidatura alla presidenza della repubblica. Questa omissione non poteva avere che due spiegazioni. La prima era che Mlynář non avesse mai condiviso i propositi coltivati da Jakovlev e Urbánek o che comunque se ne fosse dissociato. La seconda era invece che non ritenesse necessario tornare su una questione che risultava ormai superata dagli eventi e che era oltretutto suscettibile di creargli gravi imbarazzi. In effetti, e a riprova di quanto i vertici del Pccs avessero perso il controllo della situazione, nelle ultime settimane i tentativi diretti a far sì che la scelta del presidente fosse affidata al voto popolare si erano risolti in un fallimento. Come conseguenza la candidatura di Havel si era consolidata, finché il 29 dicembre un parlamento dove i deputati comunisti mantenevano la maggioranza numerica ma erano in preda al disorientamento decretò la sua elezione a capo dello stato. Nel contempo il suo unico potenziale concorrente, il simbolo del socialismo dal volto umano Alexander Dubček, effettuava un passo indietro e riceveva a parziale compenso la guida del parlamento³⁶.

Nonostante la mancanza di accenni alle presidenziali cecoslovacche, la lettera scritta da Mlynář a Gorbačëv a fine dicembre era interessante perché costituiva una sorta di *follow up* rispetto ad altri temi che i due avevano discusso nel recente incontro moscovita. Per l'esattezza, l'esule ceco riferiva di aver preparato, «come d'accordo», «alcune osservazioni riguardo ai problemi legati allo sviluppo attuale dei paesi del "campo socialista"» e si dichiarava pronto a estendere anche oltre quella che definiva «la collaborazione» con il leader sovietico. Come affermava con tono allusivo, «specialmente per quanto riguarda lo sviluppo del sistema politico democratico oppure l'esistenza di un solo partito, io ho alcune idee», che sarebbero potute riuscire utili in vista della preparazione del nuovo statuto del Pcus. Aggiungeva inoltre di essersi nuovamente incontrato con Georgij Šachnazarov e di aver

³⁴ M. Macháček, *Čtěl Gorbačov za prezidenta Mlynáře?*, cit., p. 17.

³⁵ Na, f. ZM, II, b. 7, Mlynář a Gorbačëv, 27.12.1989. Per la trascrizione del testo scritto a mano in russo di questa lettera e delle altre scambiate dai due protagonisti del presente saggio, si ringrazia il collega Marco Clementi dell'Università della Calabria.

³⁶ Sulle elezioni presidenziali di fine 1989, cfr. J. Suk, *Labyrintem revoluce. Aktéři, zápletky a křižovatky jedné politické krize*, Prostor, Praha 2003, pp. 188-251; D. Kaiser, *Disident*, cit., pp. 220-243; per una sintesi in italiano, F. Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale*, cit., pp. 220-222.

vagliato con lui l'eventualità della «formazione di un forum di dibattito delle forze di sinistra dell'Est e dell'Ovest»³⁷.

Per quanto non è escluso che nella lettera Mlynář si lasciasse andare a qualche esagerazione, dal contenuto si ricava che il tornante del 1989 inaugurò un dialogo e forse anche una cooperazione con Gorbačëv intorno alle fondamentali sfide con cui l'Urss era ormai chiamata a confrontarsi. Del resto nei suoi interventi pubblici il politologo ceco non faceva mistero di avere idee molto precise in materia. A suo giudizio, gli avvenimenti appena verificatisi nell'Europa centro-orientale e il «cambio di regime politico» (più che la «vittoria in una lotta rivoluzionaria») che ne era conseguito in Cecoslovacchia dimostravano che le autorità sovietiche avevano commesso un grave errore di sottovalutazione, essendo da troppo tempo abituate non a fare politica ma a comandare. Il prevalere dell'indecisione aveva causato una grave perdita di prestigio per Gorbačëv e aveva condannato all'insuccesso i tentativi di gestire dall'alto il cambiamento. Come affermava non senza rimpianto, una grande potenza avrebbe dovuto essere in grado di trasformare un impero in crisi in un *commonwealth*, «e qui penso che Mosca abbia fallito»; come non mancava di aggiungere, «è però più piacevole che faccia questi errori, piuttosto che quelli del 1968»³⁸.

Anche per il futuro Mlynář non aveva dubbi. Gorbačëv doveva sfruttare il tempo non illimitato che rimaneva a sua disposizione per guidare con mano ferma l'apertura dell'Urss e «realizzare i cambiamenti senza una qualche eruzione catastrofica». Per il momento gli obiettivi prioritari risultavano la separazione dello stato dal partito e la creazione di «un sistema presidenziale dai caratteri fortemente autoritari, che – sottolineava – considero per l'Unione Sovietica come il più logico avvio verso lo sviluppo di una società civile pluralista». Al tempo stesso perché il processo di democratizzazione andasse avanti con successo era necessario che perdurasse un'atmosfera internazionale favorevole e che non si delineassero minacce esterne tali da far sorgere la tentazione di ricorrere a misure straordinarie o a strumenti militari³⁹. In questo contesto era essenziale che la Cecoslovacchia e gli altri paesi dell'Europa centro-orientale non entrassero a far parte della Nato ma adottassero la neutralità (al contrario, l'avvicinamento e l'eventuale adesione alla Comunità europea non avrebbero suscitato difficoltà); più in generale, bisognava scongiurare il predominio mondiale di un'unica superpotenza americana e promuovere un assetto internazionale basato sulla compresenza di varie grandi potenze regionali⁴⁰.

Mlynář e Gorbačëv si incontrarono nuovamente a Mosca nel giugno 1990 per un'occasione conviviale come la riunione degli iscritti alla classe del 1950 della MGU. Non sappiamo se questa volta ebbero modo di affrontare questioni di ordine politico, ma lo sguardo di intesa catturato in una foto di gruppo era una testimo-

³⁷ Na, f. ZM, II, b. 7, Mlynář a Gorbačëv, 27.12.1989.

³⁸ Cfr. la già citata intervista per «Lidové noviny» del 10.3.1990, in Z. Mlynář, *Proti srsti*, cit., p. 12.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Z. Mlynář, *My a zbytek světa*, in «Rudé právo», 14.3.1991, in id., *Proti srsti*, cit., pp. 194-198, qui pp. 196-197.

nianza emblematica della loro perdurante intimità⁴¹. Qualche mese dopo, quando il leader sovietico ricevette il premio Nobel per la pace, Mlynář si affrettò a scrivergli per congratularsi in termini calorosi: «Te lo sei meritato e nel fare questo hai fatto per la nostra causa comune più di quanto si possa aspettare da un singolo essere umano». Al tempo stesso in un post-scriptum non si limitava a ribadire la propria personale disponibilità a collaborare, ma lasciava trasparire una crescente inquietudine: «Se hai bisogno di qualcosa da me sono sempre pronto [...]. Al momento sono preoccupato da molte cose, ma so che non può essere altrimenti, e sono dalla stessa parte da cui stai tu»⁴².

Questi accenni furono approfonditi in una lunga lettera a fine 1990. Senza nascondere il proprio allarme per la piega che stavano prendendo gli avvenimenti all'interno dell'Urss, sin dall'esordio Mlynář lanciava un ammonimento: «credo che siamo giunti al momento decisivo: o si riuscirà a fermare la disgregazione del paese, o andranno perdute tutte le conquiste che si sono registrate a partire dal 1985. La stragrande maggioranza di coloro che allora si attendevano da te l'apertura coraggiosa della strada a cambiamenti qualitativi, ora si aspettano che tu sia in grado di invertire la rotta catastrofica che hanno preso». In queste circostanze era necessario che Gorbačëv si avvallesse dei poteri messi a disposizione dalla recente riforma presidenziale non per pretendere di risolvere tutte in una volta le enormi difficoltà che affliggevano il Paese, ma per intervenire su alcune specifiche questioni che stavano assumendo un peso fondamentale nella vita quotidiana dei cittadini: dall'utilizzo delle tessere alimentari al funzionamento dei trasporti, dalle forniture di riscaldamento alla dilagante criminalità. Più in generale, il leader sovietico non doveva esitare a ricorrere all'esercito, agli organi di sicurezza, ai consigli dei lavoratori e al partito comunista per esercitare all'occorrenza «un controllo ferreo (con poteri di carattere esecutivo – quasi secondo il modello che si usa in tempo di guerra)». Come si ribadiva, «Sulla base di tutto quanto è accaduto in Cecoslovacchia nel 1968 e adesso dopo il 1989, ti prego, è necessario usare il potere in tempo e per scopi che in questo momento sono (ancora) sostenuti dalla maggioranza del popolo. La perdita del potere durante una crisi significa la sconfitta inevitabile, anche per la politica più nobile»⁴³.

Non che nella sua lettera Mlynář non si ponesse il problema della promozione della democrazia. Rimaneva però dell'opinione che, per il momento e per un periodo dalla durata non precisata, tale problema andasse affrontato tenendo presenti le condizioni dell'Urss e del socialismo sovietico. Tutto ciò lo portava a rivalutare le proposte di democratizzazione interna al partito comunista che aveva sostenuto in Cecoslovacchia alla metà degli anni Sessanta, ma che lui stesso aveva superato prima nel corso della sua attività teorica in seno al team per lo sviluppo del sistema politico, poi in quella pratica durante la Primavera di Praga: in altre parole, il rin-

⁴¹ La foto figura in Z. Mlynář, M. Gorbačëv, *Reformátoři*, cit., non nella successiva edizione inglese, *Conversations with Gorbachev*.

⁴² R. Gorbacheva, *I Hope*, cit., p. 50.

⁴³ Na, f. ZM, II, b. 7, Mlynář a Gorbačëv, 1.12.1990. Di questa lettera esiste anche una bozza preparatoria.

novo del partito, la sburocratizzazione del suo apparato, la rivalutazione dei suoi organi di “democrazia diretta”, i consigli operai o soviet. Come precisava, «Questa, secondo me, è l'unica strada non solo per la realizzazione delle tendenze socialiste nel corso dei prossimi sviluppi. È anche l'unica possibilità di contrappeso democratico contro le forze distruttive di diversa ideologia, da quelle nazionaliste a quelle di ispirazione capitalista fino a quanti vedono una Russia proiettata nel passato». Per il resto, si poteva anche aprire un dialogo con quanti stavano cercando di dar vita a formazioni politiche concorrenti rispetto al partito comunista. Questo dialogo non doveva però sfociare nell'accettazione della formula della «tavola rotonda» e nel «passaggio delle consegne del potere», che nei paesi dell'ormai ex blocco sovietico avevano prodotto a suo giudizio conseguenze fatali: «Oggi in Urss non c'è necessità di questo passaggio – né del percorso interno di sviluppo secondo l'esempio dei paesi dell'Europa orientale». A chiusura della sua riflessione, non rinunciava a sottolineare ancora una volta la gravità del momento presente e la necessità di una reazione adeguata: «Miša carissimo, per dimostrare che la politica può fare la storia, si devono aprire nuove strade. Ma non si può fare direttamente la storia al posto della politica. Ora deve agire la politica, a essere precisi per la conservazione del potere come strumento senza il quale tutto ciò che è stato raggiunto si troverebbe minacciato»⁴⁴.

Il documento appena esaminato mostra chiaramente come Mlynář stesse rimodulando le sue priorità sotto l'effetto del disfacimento del blocco sovietico e del moltiplicarsi dei sintomi di crisi nella stessa Urss. I grandi cambiamenti in corso lo inducevano a subordinare sempre più il perseguimento dei valori democratici alla preservazione dell'Urss e alla sopravvivenza di una qualche forma di socialismo al suo interno; o, se si preferisce, per lui l'idea della riforma del sistema finiva per passare in secondo piano rispetto all'individuazione dei limiti della riforma stessa. Come era facilmente immaginabile, simili posizioni erano destinate ad attirargli dure critiche. Sintomatica era una lettera proveniente dalla Lituania rimasta conservata tra le sue carte. L'anonimo mittente manifestava tutta la sua meraviglia per averlo sentito affermare in un'intervista televisiva che in Urss la dittatura era necessaria per realizzare la democrazia e che il paese doveva continuare a esistere, pur non essendo altro che una prigione per molti dei suoi popoli. In preda allo sconforto, il corrispondente lituano non tratteneva un'esclamazione finale: «E lei ha anche partecipato alla Primavera di Praga? Mio Dio!»⁴⁵.

I progetti e le aspirazioni di Mlynář si infransero contro il tentativo di golpe svoltosi in Urss nell'agosto 1991 e il conseguente crollo delle fortune di Gorbacëv. Con un tempismo straordinario, mentre il leader sovietico era ancora sotto sequestro in Crimea e l'esito della crisi tutt'altro che scontato, Mlynář riconobbe il fallimento delle politiche da lui sperimentate e la difficoltà che fosse in grado di riprendersi dal colpo subito. «Mi addolora pensare a lui – commentava con evidente commozione sulla stampa cecoslovacca –. Non credevo gli potesse succedere qualcosa di simile

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Na, f. ZM, II, b. 6, lettera a Mlynář s.f. e s.d. [verosimilmente inizio 1991], da Kaunas.

a quello che è successo a me nel 1968»⁴⁶. Nei mesi seguenti l'esaurimento degli ultimi negoziati tendenti a dare una nuova configurazione ai rapporti tra le repubbliche sovietiche, lo scioglimento dell'Urss e le dimissioni dello stesso Gorbačëv confermarono le sue previsioni. Anche in queste circostanze non rinunciò comunque a interessarsi agli sviluppi nel mondo ormai post-sovietico, riprendendo le tesi formulate in passato e arricchendole con nuove considerazioni. A quanti cercavano una soluzione alle difficoltà della Russia in una fuga in avanti, nel completo superamento del preesistente sistema di potere e nell'adozione di una terapia shock sul piano economico, replicava facendo presente la necessità di seguire un percorso graduale e coerente con le esperienze locali. In questa prospettiva bisognava praticare scelte socialmente accettabili e non esitare a ricorrere a strumenti autoritari per promuovere il cambiamento. In particolare, il mantenimento di un forte potere presidenziale gli sembrava essenziale per gettare le basi per un rafforzamento della democrazia parlamentare, dello stato di diritto e di una cultura politica pluralista; in maniera complementare, l'avvio di una collaborazione tra le componenti liberali della politica russa e un riformato partito comunista gli appariva il mezzo migliore per contrastare i settori dell'opinione pubblica maggiormente sciovinisti, imperialisti e fascistizzanti⁴⁷.

Nel frattempo Mlynář proseguiva a coltivare i rapporti con Gorbačëv. Forse avvertendo che il sipario si apprestava ormai a calare sulla propria vicenda personale e politica, concepì anzi l'idea di realizzare insieme a lui una sorta di bilancio conclusivo da lasciare ai posteri. L'idea piacque al vecchio conoscente, che diede la sua disponibilità. Attraverso una serie di incontri, telefonate e lettere, e grazie anche all'aiuto prestato dall'ambasciatore ceco a Mosca Rudolf Slánský jr. (oltre che esponente del dissenso e membro del Forum civico, anche figlio del segretario generale del Pccs giustiziato durante le purghe dell'epoca stalinista), prese così forma il volume-intervista *Conversations with Gorbachev*⁴⁸. Più che tornare su questo testo molto noto e al quale si è già fatto ampio riferimento, pare opportuno rilevare come alla figura dell'ormai ex leader sovietico Mlynář dedicasse ancora alcuni dei suoi ultimi interventi, senza stancarsi di sottolineare tanto l'importanza del ruolo

⁴⁶ Z. Mlynář, *Gorbačovova politická i osobní tragédie. Interview se Z. Porobným*, in «Rudé právo», 20.12.1991, in id., *Proti srsti*, cit., pp. 198-200, qui pp. 199-200; id., *Tanky zmizely-problémy zůstaly*, in «Rudé právo», 28.8.1991, pp. 201-205, qui pp. 202-203.

⁴⁷ Z. Mlynář, *Rusko-hrozba, nebo naděje?*, in «Rudé právo», 9.10.1993, in id., *Proti srsti*, cit., pp. 213-221, qui pp. 217-218; id., *V Rusku zahrmělo*, in «Rudé právo», 18.12.1993, pp. 222-228, qui pp. 226-228. Cfr. anche id., *Krise v sovětských systémech od Stalina ke Gorbačovovi (příspěvek k teoretické analýze)*, Prospektrum, Praha 1991, nel quale un testo risalente all'inizio degli anni Ottanta era integrato con un'ampia analisi della parabola gorbačëviana fino al tentato golpe del 1991.

⁴⁸ Na, f. ZM, II, b. 7, Mlynář a Gorbačëv, 2.6.1994, 13.8.1994 e 10.12.1994, e Gorbačëv a Mlynář, 25.1.1995. Cfr. anche un'intervista realizzata dal politologo ceco all'ex leader sovietico durante un soggiorno compiuto a Mosca a fine 1993 proprio al fine di preparare *Conversations with Gorbachev*: Z. Mlynář, *Politika konfrontace nemůže nic vyřešit*, in «Rudé právo», 4.12.1993, in id., *Proti srsti*, cit., pp. 229-235. Questo materiale conferma un dato intuibile già dalla lettura del volume-intervista, ossia che Mlynář fu il suo autentico artefice, mentre Gorbačëv si limitò a rispondere ai quesiti a lui sottoposti.

che egli aveva svolto sul piano mondiale, quanto la gravità delle incognite derivanti dall'esaurimento del suo progetto politico:

Rimane merito storico della politica di Gorbačëv, come ormai è riconosciuto dalle parti più varie, non solo aver rifiutato soluzioni belliche, ma aver rinunciato al ruolo decisivo della forza militare. Senza questa forza, però, il sistema sovietico non è più stato capace di mantenersi né come superpotenza mondiale, né come sistema di politica interna. Al posto delle consuetudinarie "certezze di Jalta" nei rapporti internazionali è prevalsa l'incertezza, ma è venuta meno la precedente stabilità conflittuale. È rimasta però aperta la questione, se le subentrerà una cooperazione stabile, o, al contrario, nuovi rapporti confrontazionali⁴⁹.

L'ultimo capitolo di questa vicenda fu scritto al momento della scomparsa di Mlynář, il 15 aprile 1997. Raggiunto dalla notizia mentre era impegnato in un ciclo di conferenze negli Stati Uniti, Gorbačëv anticipò la conclusione del suo tour americano per partire alla volta di Praga e presenziare alla cerimonia funebre. Per l'occasione lesse un necrologio nel quale ricordava l'amicizia che lo aveva legato al defunto sin dall'epoca degli studi universitari, le aspirazioni riformiste dalle quali erano stati tanto a lungo accomunati, come anche l'appoggio che aveva ricevuto da lui dopo l'ascesa alla guida dell'Urss⁵⁰. Nel contempo non nascose la sua commozione, come testimoniavano le immagini che lo ritraevano mentre parlava affranto dal podio o si asciugava gli occhi con un fazzoletto. Era l'ennesima conferma di come, almeno nello specifico caso qui in esame, il progetto di rendere il blocco sovietico un *empire of friends* non fosse rimasto confinato nel campo delle possibilità teoriche, ma avesse acquisito una concretezza reale. Come per tutti i legami di natura politica oltre che personale, risulta quasi superfluo domandarsi se e in che misura l'amicizia dei due colleghi della MGU fosse influenzata da considerazioni utilitaristiche o da esigenze opportunistiche. Piuttosto, quel che pare degno di nota è che tale amicizia riuscisse a superare le traversie di quasi mezzo secolo di socialismo reale, sopravvivendo perfino al crollo del blocco sovietico, alla dissoluzione dell'Urss e all'esaurimento delle speranze di riforma del sistema.

⁴⁹ Z. Mlynář, *Jak hledat jistotu v nejistém světě*, in «Rudé právo», 18.2.1995, in id., *Proti srsti*, cit., pp. 235-242, qui p. 236; inoltre id., *Nepohodlné výročí*, in «Rudé právo», 6.5.1995, pp. 242-250.

⁵⁰ Na, f. ZM, II, b. 2, In memoriam. Pamíati Zdeneka Mlynarže, del quale una versione abbreviata sarebbe stata diffusa sulla stampa ceca.

L'ipoteca del buon feudatario. Il tardo kádárismo e il fallimento della democrazia ungherese post 1989¹

Stefano Bottoni

The mortgage of the good feudal lord. Late Kádárism and the failure of Hungarian democracy after 1989

This contribution aims to evaluate the long-term consequences of the Kádár regime's stability in the context of recent Hungarian political and social history. The question is: under what conditions did the "good dictator", who was respected by the vast majority of his fellow citizens, leave the country on the eve of the 1989-90 transformations? Was the Hungary that emerged from Kádárism for real the model pupil of Eastern European democratisation, or was the "new" Hungary a «democratic bubble» instead, overestimated by international observers and Hungarian scholars themselves? Furthermore, to what extent does the sixth authoritarian experiment in the space of a century, led by Prime Minister Viktor Orbán since 2010, owe its origins to the social bloc and collective mentality formed during the Kádár period?

Keywords: Gorbachev, Soviet Union, Hungary, Reforms, Democracy.

Parole chiave: Gorbačëv, Unione Sovietica, Ungheria, Riforme, Democrazia.

Manovre nell'impero

Vorrei spendere qualche parola su uno slogan che ha fatto scalpore. È lo slogan secondo cui *chi non è contro di noi è con noi* [...]. Questa affermazione non è ovviamente una tesi scientifica, ma semplicemente un'affermazione politica, uno slogan motivazionale se volete, che si riferisce alle relazioni umane, non alle contrapposte visioni del mondo. In campo ideologico, questo slogan è inutile. Nell'ideologia non si può distinguere tra ostile e non ostile. Qualsiasi teoria che non sia marxista-leninista ci è ostile, perché le ideologie non possono essere confuse o riconciliate. Ancora una volta, *chi è con noi e chi è contro di noi* non è una questione di ideologia, ma di rapporti umani².

¹ Questo articolo è uno degli esiti del PRIN 2022 *Reframing Globalization in European Peripheries: Intellectual and Expert Network Facing Political and Economic Transformations (1975-2022)*, prot. N. 22RYN7BX CUP E53D23000310001. Ringrazio i revisori anonimi per le utili osservazioni e gli spunti di approfondimento offerti alla prima versione.

² Kádár János *elvtárs vitazáró beszéde*, in «Népszabadság», 25 novembre 1962, p. 1.

Il segretario generale del Partito socialista dei lavoratori ungheresi (Mszmp nell'acronimo originale) János Kádár pronunciò queste parole nel novembre 1962, al termine dei lavori dell'VIII Congresso del partito, quello che preparava la fase di cauto riformismo degli anni a venire³. Kádár intendeva con questo puntualizzare un concetto espresso nel dicembre 1961 in un consesso meno formale dal punto di vista ideologico quale l'Assemblea nazionale del Fronte Patriottico: «Sotto Rákosi dicevano: chi non è con loro è contro di loro; con Kádár noi ora diciamo che chi non è contro di noi sta con noi. Possiamo interpretarlo come segue: chi non è contro la Repubblica Popolare Ungherese sta dalla sua parte; chi non è contro il Mszmp sta dalla sua parte; e chi non è contro il Fronte Popolare sta dalla sua parte»⁴.

Ancora oggi, il consenso storiografico intorno al lungo regno di János Kádár (1957-88) si incentra sull'idea di *diversità* nel blocco socialista e *rottura* rispetto al regime di Rákosi. Questa deviazione dal “modello sovietico” avrebbe consentito al paese di prepararsi al libero mercato e al multipartitismo sin dalla metà degli anni Ottanta, anticipando la politica di riforme promossa dal leader sovietico Michail Gorbačëv⁵.

L'obiettivo di questo contributo non è sfidare la validità del consenso interpretativo attraverso nuovi materiali empirici o nuove teorie ma piuttosto problematizzare le conseguenze di lungo periodo del regime di stabilità kádariano alla luce della storia politica e sociale ungherese degli ultimi decenni. In altre parole, la domanda che ci poniamo riguarda le condizioni in cui il “buon dittatore”, rispetto alla stragrande maggioranza dei concittadini, abbia lasciato il paese alla vigilia delle trasformazioni del 1989-90⁶. L'Ungheria uscita dal kádárismo era davvero l'allievo modello della democratizzazione est-europea o, come hanno recentemente sostenuto due politologi, la “nuova” Ungheria era piuttosto una «democratic bubble», ovvero un paese i cui meriti rivendicati negli anni del cambiamento erano stati esagerati o quantomeno sopravvalutati dagli osservatori internazionali (i cosiddetti transitologi) e dagli stessi studiosi ungheresi⁷? In ultima istanza, quanto deve al blocco sociale e alla mentalità collettiva formatasi nel periodo di Kádár il sesto esperimento autoritario nel breve lasso di un secolo, guidato a partire dal 2010 dal Primo ministro Viktor Orbán?

³ Sul contesto ideologico M. Kalmár, *Ennivaló és hozomány. A kora kádárizmus ideológiája*, Magvető, Budapest 1998.

⁴ Kádár János elvtárs felszólalása a Hazafias Népfrent Országos Tanácsának ülésén. Tömörítsük az siess dolgozd népet a szocialista társadalom építésére, in «Népszabadság», 10 dicembre 1961, pp. 3-4.

⁵ Cfr. R. Tőkés, *A kialakított forradalom. Gazdasági reform, társadalmi átalakulás és politikai hatalomutódlás 1957-1990*, Kossuth, Budapest 1998; Z. Ripp, *Rendszerváltás Magyarországon 1987-1990*. Napvilág, Budapest 2006. Sui caratteri del sistema kádariano: *Chi era János Kádár? L'ultima stagione del comunismo ungherese (1956-1989)*, a c. di G. Nemeth Papo, A. Papo, A. Rosselli, Carocci, Roma 2012.

⁶ Per una trattazione generale del periodo socialista in Ungheria rimando a S. Bottoni, *L'Ungheria dagli Asburgo. a Viktor Orbán. Il passato come prigionia*, Morcelliana, Brescia 2024, pp. 196-270.

⁷ E. Jones, V. Anghel, *What Went Wrong in Hungary*, in «Journal of Democracy», n. 2, 2024, pp. 52-64.

Dalla stabilità all'incertezza

Dagli anni Sessanta l'Ungheria di Kádár aveva iniziato ad elaborare una strategia di espansione della propria sovranità limitata⁸. Budapest avrebbe evitato, nella politica internazionale e nelle discussioni sull'approfondimento della "cooperazione multilaterale" nel Consiglio di mutua assistenza economica del blocco sovietico, di seguire la Romania di Nicolae Ceaușescu nel tentativo di differenziarsi da Mosca. A differenza del dittatore romeno, Kádár era alla guida di un paese occupato da molte decine di migliaia di soldati e ufficiali sovietici che "stazionavano temporaneamente" sul suo territorio. Sapeva bene che ogni azione avventata gli avrebbe alienato la simpatia di Mosca, mettendo a rischio la moderazione del suo sistema. In cambio dell'adesione per lo più formale alle direttive ideologiche sovietiche, Kádár cercò di ritagliarsi un margine d'azione sul terreno più delicato per il consenso popolare: quello socio-economico⁹.

Fra gli economisti ungheresi, la consapevolezza dei difetti strutturali del sistema della pianificazione sovietica era un fatto noto sin dagli anni Cinquanta. Il problema fondamentale, come osservò nel 1953 un giovane studioso, Tibor Liska, era il prezzo delle merci prodotte. Per dirla in modo esplicito, nessuno dei funzionari dell'Ufficio statale per la pianificazione aveva la benché minima idea del costo effettivo di produzione. I prezzi del mercato interno non erano altro che una convenzione numerica priva di valore economico. Liska sottolineò senza eufemismi che la scarsa competitività nel mercato mondiale delle economie pianificate, inclusa quella ungherese, nasceva proprio dalla forbice tra i prezzi fittizi imposti dalla burocrazia economica per il mercato interno e quelli globali, imposti dal mercato¹⁰. A Liska fece eco qualche anno più tardi un economista destinato ad una fama mondiale, János Kornai, che in un testo che apparve anche in inglese ed ebbe ampia circolazione internazionale analizzò gli effetti negativi sull'efficienza economica dell'ipercentralizzazione burocratica ereditata dallo stalinismo sovietico. Nel 1985 proprio Kornai trascorse un mese a Pechino insieme ad altri economisti di fama mondiale come James Tobin. Divenuto nella seconda metà del decennio uno dei principali riferimenti accademici delle autorità cinesi, suggerì loro di procedere sulla via del mercato, senza indugiare nell'inutile tentativo di migliorare l'efficienza della pianificazione¹¹.

Negli anni Sessanta, il ritorno all'economia privata e alla competizione di mercato restava un tabù. L'inefficienza del modello sovietico di sfruttamento estensivo delle risorse era tuttavia tale da minacciare il consolidamento sociale del regime.

⁸ C. Békés, *Hungary's Cold War: International Relations from the End of World War II to the Fall of the Soviet Union*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2022.

⁹ Sulle basi sociali del compromesso kádariano rimando a G. Majtényi, *Egy forint a krumplis lángos-A Kádár-kor társadalma*, Libri, Budapest 2019.

¹⁰ Sul pensiero di Liska rimando a S. Bottoni, *Un socialismo imprenditoriale. Tibor Liska e i piani di riforma economica in Ungheria, 1953-1991*, in «Passato e Presente», v. 120, 2023, pp. 26-41.

¹¹ J. Kornai, *A gondolat erejével. Rendhagyó önéletrajz*, Osiris, Budapest 2005, pp. 329-332.

Dopo molte esitazioni, il Comitato centrale del Partito socialista operaio decise di avviare lo studio di miglitorie al sistema di pianificazione economica, sulla scia di quanto stava avvenendo in Unione Sovietica e nell'intero blocco orientale. Il risultato fu il Nuovo meccanismo economico (NME), varato nel maggio 1966 ed entrato in vigore il primo gennaio 1968. Il NME segnò l'avvio di un'economia di mercato socialista pur nell'assenza di elementi cruciali del capitalismo, quali un sistema bancario in grado di erogare crediti. Furono eliminati la proprietà statale dei mezzi di produzione e il ruolo centrale della pianificazione nazionale nell'allocazione delle risorse; furono introdotti una certa libertà dell'impresa nella definizione dei prezzi e dei salari in base ai profitti, la partecipazione dei lavoratori alla determinazione degli obiettivi di produzione e degli investimenti, e gli scambi diretti tra imprese, nonché una maggiore libertà di manovra per le piccole aziende e le cooperative agricole. Queste ultime rappresentarono per decenni il settore trainante dell'export ungherese diretto verso i mercati occidentali, fra i quali l'Italia. Il NME era il massimo che si potesse ricavare da un sistema privo di elasticità ed ebbe inizialmente un grande successo¹². Come ha sottolineato lo storico János M. Rainer in una recente opera di sintesi sulla parabola storica del socialismo nell'Ungheria del Novecento, il NME rappresentò il più ambizioso tentativo di riformattare le premesse economiche del sistema socialista senza recidere il cordone ombelicale con la pianificazione di tipo sovietico¹³.

È difficile ipotizzare cosa sarebbe successo se alla liberalizzazione economica in atto in Ungheria si fosse potuta affiancare la spinta riformista della Primavera di Praga. In campo economico il processo avviato da Alexander Dubček e dai riformatori cecoslovacchi ricalcava molti elementi del NME ungherese. Il pluralismo politico e la libertà di espressione del "socialismo dal volto umano" andavano tuttavia ben al di là dei limiti del compromesso kádariano. La dirigenza ungherese aveva appreso dagli anni Cinquanta una lezione fondamentale: mai avviare un processo riformatore che non si è in grado di mantenere sotto controllo. Nell'estate del 1968 la lealtà di Kádár all'impero sovietico fu messa come non mai alla prova, una prova che il buon luogotenente superò al costo di partecipare con un contingente militare alla repressione armata della Primavera di Praga¹⁴. Si trattava di una situazione politicamente e moralmente rischiosa: i soldati ungheresi erano stati inviati a "pacificare" proprio quei territori della Slovacchia meridionale in cui permaneva una forte popolazione ungherese. Gli stessi che l'esercito ungherese aveva "liberato/occupato", senza quasi incontrare resistenza, nel novembre 1938, in seguito al Primo arbitrato di Vienna.

La situazione dell'agosto 1968 era naturalmente diversa. L'ingresso delle truppe era temporaneo e non preludeva ad alcuna revisione dei confini. L'esperienza dei contingenti militari ungheresi in quella che restò l'unica missione militare congiun-

¹² I. Romsics, *Magyarország története a XX. században*, Osiris, Budapest 1999, p. 448.

¹³ J.M. Rainer, *Újratervezés. Szocializmus Magyarországon a XX. században*, Osiris, Budapest 2023, pp. 135-156.

¹⁴ Il contesto internazionale in T. Huszár, 1968. *Prága, Budapest, Moszkva. Kádár János és a csehszlovákiai intervenció*, Szabad Tér, Budapest 1998.

ta del Patto di Varsavia, fu tuttavia potente. Alcuni comandanti giunsero a motivare i soldati di leva sostenendo che «liberare» i «fratelli ungheresi» in Cecoslovacchia era un dovere patriottico prima ancora che ideologico. Varcati i confini statali, i militari ungheresi si confrontarono con le reazioni popolari più varie. In alcuni villaggi venivano accolti come liberatori, ripetendo il copione già visto nel 1938. In altri la popolazione locale li affrontò furiosa, ricorrendo ad attacchi verbali e anche fisici¹⁵.

La crisi cecoslovacca scosse le fondamenta del compromesso kádáriano e alimentò le critiche da sinistra al socialismo ungherese. Nel 1972 il meccanismo fu infine bloccato da Mosca sotto la spinta dell'ala operaista del partito, guidata da Béla Biszku, ex ministro dell'Interno e segretario del Comitato centrale. Secondo la "sinistra" il NME accentuava gli squilibri interni, incoraggiando l'arricchimento personale a scapito dell'egualitarismo sociale. Kádár stesso accolse con malcelato sollievo la svolta del 1972, dopo aver accolto la riforma con lo scetticismo di un conservatore a digiuno di economia e finanza. A differenza dell'Unione Sovietica di Brežnev, la ritirata riformatrice degli anni Settanta fu tuttavia parziale e temporanea. I riformisti, come Rezső Nyers, furono allontanati dalle posizioni di vertice, ma non espulsi dal partito o sottoposti a repressione.

Cosa rimase dunque del tentativo di riformare il sistema all'interno delle sue coordinate? Nel lungo periodo, il NME avviò la graduale separazione dagli affari correnti del partito, che delegò la gestione delle attività economiche ad un vasto ceto di tecnocrati (manager, economisti, ingegneri), conservando un ruolo di supervisione e di freno. Ai dirigenti pubblici si richiedevano una conoscenza dei problemi economici e finanziari impensabile anche solo dieci anni prima e una moderata indipendenza decisionale. Dalle ceneri del NME sorse una leva di tecnocrati scelti non solo in base alla fedeltà ideologica, ma anche alla preparazione professionale, alla conoscenza delle lingue straniere e alle esperienze di lavoro in Occidente.

A partire dal 1978, sotto la spinta del rallentamento della crescita e del debito estero, Kádár tornò alle riforme nonostante le resistenze di Mosca. Per incentivare l'iniziativa privata, furono ridotte le tasse per i piccoli commercianti, i prezzi dei generi di largo consumo furono adeguati ai costi di produzione, generando una cospicua inflazione, mentre ai grandi consorzi statali fu concesso di commerciare liberamente con l'estero. Dai primi anni il paese si aprì anche agli investimenti esteri diretti. Si trattava di una rivoluzione copernicana in un paese in cui le esportazioni, preferibilmente in valuta pesante, costituivano ormai quasi la metà della ricchezza annua. Neppure i provvedimenti volti a liberalizzare il commercio riuscirono tuttavia a dinamizzare l'economia nazionale, che in quegli anni registrava ormai una crescita statistica prossima allo zero. Secondo i calcoli dell'economista Angus Maddison, fra il 1973 e il 1989 la percentuale di reddito disponibile pro capite scese in Ungheria dal 45% al 40% rispetto alla media dell'Europa occidentale. Nel

¹⁵ 1968 és a csehszlovákiai magyarság. Dokumentumok, ed. Á. Popély, Fórum Kisebbségkutató Intézet, Somorja 2008.

periodo interbellico essa superava ancora il 50%, a dimostrazione del complessivo fallimento economico dell'esperimento socialista.

All'inizio degli anni Ottanta la spirale dell'indebitamento si fece insostenibile. Nel pieno della crisi polacca, che minacciava nel 1981 la stabilità dell'intero blocco sovietico, i creditori occidentali ritirarono i propri depositi presso le banche ungheresi, costringendo il governo di Budapest a cercare finanziamenti altrove. La soluzione fu trovata aderendo nel maggio 1982 al Fondo monetario internazionale, previo consenso sovietico. Da allora l'istituto condizionò in misura crescente l'economia del paese, subordinando la concessione di ulteriori crediti, a tassi di interesse peraltro superiori a quelli di mercato, all'approfondimento delle riforme economiche e all'aumento dei prezzi al consumo. La totale dipendenza politica ed economica da Mosca degli anni Cinquanta si era trasformata in una «doppia dipendenza» tipica delle semiperiferie economiche: dall'Unione Sovietica per le materie prime e dall'economia capitalistica globale per i beni di consumo¹⁶.

Nel 1984, una risoluzione del Comitato centrale affermò la necessità di creare un'economia mista, in cui interagissero lo Stato, la cooperazione e il crescente settore privato. Tre anni dopo furono poste le basi per il funzionamento di un'economia monetaria attraverso la creazione di un sistema bancario a due livelli, come nelle economie di mercato. Nello stesso 1987 venne introdotta l'imposta sul valore aggiunto per le merci e fu avviata la tassazione alla fonte dei redditi, supervisionata da un'Agenzia per le Entrate. L'economia di tipo sovietico ignorava il problema niente affatto teorico dell'imposizione fiscale diretta o indiretta. Lo Stato socialista non era costretto a prelevare una quota di reddito dai cittadini in quanto aveva a disposizione il patrimonio della collettività. Nella seconda metà degli anni Ottanta l'Ungheria era ormai in piena transizione dall'economia di piano a quella di mercato. Per un caso unico nel blocco socialista, la trasformazione economica precedette di diversi anni quella politica.

Negli anni Ottanta emersero anche fenomeni e piaghe sociali in precedenza nascoste o negate, come l'alcolismo diffuso, i problemi psicologici che portavano ogni anno migliaia di persone al suicidio, la povertà materiale dei tanti sconfitti di un sistema sempre meno egualitario. Per scivolare nella miseria bastava un licenziamento, misura che i datori di lavoro iniziarono ad attuare per contenere i costi espellendo la manodopera meno qualificata e produttiva. La trasformazione sociale che in Europa orientale passa sotto il nome di «transizione postcomunista» in Ungheria ebbe inizio molto prima, nella seconda metà degli anni Ottanta e colpì il proletariato urbano e rurale rimasto senza reti di protezione¹⁷.

¹⁶ Sulla «doppia dipendenza», cfr. J. Böröcz, *Dual Dependency and the Informalization of External Linkages*, in «Research in Social Movements, Conflicts and Change», n. 1, 1982, pp. 189-209.

¹⁷ T. Valuch, *A jelenkori magyar társadalom*, Osiris, Budapest 2015. Ancora più critica rispetto all'efficacia economica e soprattutto rispetto alla capacità dell'assetto istituzionale post-1989 di stimolare la democratizzazione della società ungherese l'ampia ricerca sociologica secondo la quale i cambiamenti successivi al 1989 stimolarono l'implosione della legittimazione democratica attraverso la distruzione del welfare state socialista attuata secondo un modello capitalista «accumulativo» basato sugli investimenti esteri e l'acquiescenza del capitale globale alle

Nell'Ungheria degli anni Ottanta l'incoraggiamento al consumo individuale e all'iniziativa privata, la nascita della cosiddetta "seconda economia", detta anche economia parallela, dava vita a un connubio tra adesione pubblica al regime e pluralismo dei comportamenti nella sfera economica e privata. Come ha dimostrato il politologo Ervin Csizmadia, l'orientamento filo-occidentale non derivava da opportunismo, ma rappresentò lo sbocco naturale delle discussioni condotte negli anni Settanta e Ottanta sulle riviste economiche e di politica internazionale. Il filo conduttore di quelle riflessioni era la riscoperta dell'idea di integrazione sovranazionale partendo da un modello che iniziava a diventare oggetto di studi non solo teorici: la Comunità economica europea nella cui capitale, Bruxelles il governo ungherese aveva aperto un ufficio di rappresentanza¹⁸.

Negli anni del processo di Helsinki (1975) e in seguito della crisi della distensione Est-Ovest e della "seconda Guerra fredda" dei primi anni Ottanta, l'Occidente tornò ad essere in Ungheria un punto di riferimento naturale. I dissidenti libertari riuniti nelle reti dell'opposizione democratica vi facevano riferimento per i valori democratici e per la difesa dei diritti umani. I quadri di partito più giovani e istruiti, i tecnocrati vi guardavano pragmaticamente come ad un modello economico e sociale di successo. Gli esperti riflettevano il sentire comune quando sostenevano la necessità di agganciarsi alla prospettiva di integrazione sovranazionale che l'Occidente poteva offrire all'Ungheria dopo quello che, fra le righe, veniva ormai definito il fallimento storico dell'esperimento sovietico. Fu questo il punto di contatto fra gli appartenenti a diversi gruppi di élite: i tecnocrati, gli esperti di politica estera, gli economisti e i militanti dell'opposizione democratica: divisi nel giudizio sul passato nazionale ma uniti nel chiedere la ripresa di quella rincorsa secolare che la Guerra fredda aveva interrotto.

Il lento distacco dall'impero

Nel marzo 1985, l'ascesa al potere di Michail Gorbacëv e di un nuovo gruppo dirigente intenzionato a riformare l'Unione Sovietica e il suo impero ideologico fu accolta in Ungheria in modo assai tiepido. Nelle sue memorie l'ex Primo ministro Miklós Németh, al tempo un giovane tecnocrate dal piglio riformatore, scrive che Kádár, preoccupato per la stabilità interna, non mostrava alcuna fiducia in colui che aveva privatamente apostrofato come «il becchino del sistema». I riformatori nel partito e gli intellettuali dei circoli di opposizione condividevano lo scetticismo ma per un motivo opposto: non riuscivano ad immaginare che dall'Unione Sovietica potesse emergere alcuna vera novità politica¹⁹.

tendenze neoautoritarie interne. G. Scheiring, *The Retreat of Liberal Democracy Authoritarian Capitalism and the Accumulative State in Hungary*, Palgrave Macmillan, London 2020.

¹⁸ E. Csizmadia, *Diskurzus és diktatúra. A magyar értelmiség vitái Nyugat-Európáról a késő Kádár-rendszerben*. Századvég, Budapest 2001.

¹⁹ A. Oplatka, *Németh Miklós: „Mert ez az ország érdeke”*, Helikon, Budapest 2014, p. 127.

Eppure, Gorbačëv provava per l'Ungheria di Kádár un rispetto e un'ammirazione che andavano al di là del protocollo. Nell'autunno 1983, come membro del Politburo, si era recato nel paese per una visita studio di dieci giorni: un gesto di umiltà e riconoscimento inconcepibile per i suoi predecessori nei confronti di un piccolo satellite sconfitto nella seconda guerra mondiale e ricondotto all'ordine nel 1956. Gli ungheresi portarono l'ospite sovietico nella fattoria collettiva modello di Bábolna, a un centinaio di chilometri da Budapest, che negli ultimi decenni era diventato un enorme complesso agro-industriale votato all'export, ma anche a Miskolc, capitale dell'industria pesante nel Nord-Est. Qui Gorbačëv aveva fatto la conoscenza di Károly Grósz, il funzionario dalla fama di onesto tecnocrate che nel 1988 sarebbe succeduto all'ormai anziano Kádár²⁰. L'alto dirigente sovietico rimase sinceramente colpito dalle «infinite distese di girasoli», ma soprattutto dalla complessità di una struttura produttiva formalmente ancora socialista ma ormai integrata a più livelli nell'economia globale.

Gorbačëv sarebbe tornato a Budapest nel giugno 1986, da segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) e in un momento difficile per l'Unione Sovietica, all'indomani della catastrofe nucleare di Černobyl', della quale i mezzi di comunicazione ungheresi avevano dato notizia con grave ritardo, attenendosi alla linea di minimizzazione suggerita da Mosca ai paesi del blocco socialista. Occorre ricordare che il fattore ambientale ebbe un ruolo importante nella delegittimazione popolare del sistema socialista in diversi paesi dell'Europa orientale, fra i quali l'Ungheria. Dall'inizio degli anni Ottanta, gruppi ecologisti e oppositori politici liberali e nazionalconservatori si erano uniti, nel timore di una catastrofe ecologica nelle zone meridionali della Slovacchia popolate da ungheresi, nell'opposizione al controverso progetto internazionale di diga sul Danubio (Gabčíkovo-Nagymaros) firmato nel 1977 dai governi di Praga e Budapest²¹.

Gorbačëv e la moglie Raissa passeggiarono a lungo nella centralissima via Váci, in cui stavano comparando le prime boutique private, tra due ali di folla festante. Raissa venne poi condotta a visitare un quartiere popolare appena ultimato sulle colline di Buda i cui cinquemila appartamenti erano dotati di un proprio sistema televisivo via cavo. Il nuovo distretto si chiamava come l'area sulla quale era sorto: Gazdagrét, la "Piana dei ricchi". E pur essendo formalmente parte di un programma di edilizia popolare, Gazdagrét era stato progettato per accogliere la nuova classe media del socialismo di mercato ungherese²². Un ceto composto da piccoli borghesi automuniti, il cui orizzonte era determinato più dall'ansia di entrare nella società

²⁰ Le precedenti visite a Bábolna e Miskolc dell'alto dirigente del Pcus furono menzionate dalla stampa ungherese in occasione del primo viaggio ufficiale dei coniugi Gorbačëv in Ungheria, nel 1986. *Vendégünk: Mihail Gorbačov*, in «Népszabadság», 7 giugno 1986, p. 3.

²¹ Cfr. L. Botcheva, *Focus and Effectiveness of Environmental Activism in Eastern Europe: A Comparative Study of Environmental Movements in Bulgaria, Hungary, Slovakia, and Romania*, in «The Journal of Environment & Development», n. 3, 1996, pp. 292-308; S. Kerényi, M. Szabó, *Transnational Influences on Patterns of Mobilisation within Environmental Movements in Hungary*, in «Environmental Politics», n. 5, 2006, pp. 803-820.

²² *Raissa Gorbacsova programja*, in «Népszabadság», 9 giugno 1986, p. 3.

dei consumi che da quella di riformare il socialismo o di costruire uno Stato democratico.

Nel frattempo, il segretario generale del Pcus affrontava colloqui bilaterali su temi di politica internazionale e cooperazione economica. I padroni di casa dovettero constatare che dal cambio della guardia avvenuto a Mosca non era emersa alcuna nuova idea su come rivitalizzare un sistema ormai decrepito. Popolare in Occidente e in quei paesi del blocco sovietico nei quali i dirigenti locali si opponevano alle riforme, Gorbačëv non aveva nulla da offrire ai primi della classe, tranne quelle risorse energetiche che l'Unione Sovietica continuava a vendere sottocosto ai propri satelliti²³.

All'interno del blocco, si erano ormai invertiti i rapporti di forza: se nella prima fase della Guerra fredda l'Unione Sovietica aveva spogliato e sfruttato le risorse dei paesi satellite, dagli anni Settanta la cooperazione multilaterale volse a vantaggio di questi ultimi²⁴. Con un pizzico di esagerazione, il centro dell'impero si era ridotto suo malgrado a destinatario dei prodotti industriali e agricoli di scarto del blocco orientale. La preoccupazione di Kádár e del suo successore Grósz riguardava proprio il tentativo sovietico di approfondire la cooperazione socialista nell'utopia, fuori tempo massimo, di "accelerare" sulla via del socialismo.

L'assenza di sintonia nelle visioni politiche di fondo fra il centro e la sua periferia più dinamica emerse dal tono degli incontri bilaterali fra Grósz e Gorbačëv. Nel luglio 1987, appena nominato Primo ministro, Grósz si recò come prassi a Mosca, descrisse come «saldo» il suo potere ma ammise che il tenore di vita era ripiombato al livello del 1970 e che in assenza di aiuti sovietici la dirigenza ungherese non aveva altre soluzioni che continuare ad abbassarlo attraverso una riduzione dei beni di consumo importati dall'Occidente in cambio di valuta pesante: una misura razionale ma politicamente rischiosa. Gorbačëv si limitò a osservare che in Ungheria la direzione centrale si era «alquanto indebolita», un commento che preoccupò la delegazione ungherese in quanto poteva essere interpretato come la richiesta di una correzione ideologica²⁵. Ma a differenza del 1972 Mosca non aveva né la forza né la volontà di imporre a Budapest una totale marcia indietro sulle riforme economiche.

Un anno dopo, nell'estate 1988, Grósz volò nuovamente a Mosca dopo essere stato eletto segretario generale del partito ungherese al posto di Kádár, destituito dopo un trentennio di potere. In una lunga intervista concessa nel 1994, poco

²³ La documentazione archivistica relativa ai colloqui del segretario generale del Pcus con la dirigenza ungherese si trova nel volume *Gorbacsov tárgyalásai magyar vezetőkkel. Dokumentumok az egykori SZKP és MSZMP archívumaiból, 1985-1991*, eds. M. Baráth, J.M. Rainer, 1956-os Intézet, Budapest 2000.

²⁴ Si veda in merito l'ambizioso lavoro di ricerca e reinterpretazione storiografica avviato in merito al nesso dipendenza-interdipendenza nelle dinamiche del blocco sovietico. Cfr. M. Kalmár, *Történelmi galaxisok vonatában. Magyarország és a szovjetrendszer 1945-1990*, Osiris, Budapest, 2014; id., *Korporatív, szovjet, hibrid. Egy formáció metaformózisa*, Osiris, Budapest 2021; B. Tomka, *Globalization in State Socialist East Central Europe. Looking Beyond Dominant Narratives*, Palgrave Macmillan, London 2024.

²⁵ K. Megyesi, *A „magyar Gorbacsov”, a szovjet és a hidegháború vége*, in «Ludovika», 1° febbraio 2022, <https://www.ludovika.hu/blogok/continuumblog/2022/02/01/a-magyar-gorbacsov-a-szovjet-es-a-hideghaboru-vege/> [consultato il 12 luglio 2025].

prima della morte, Grósz ricorda di aver sollevato in quell'occasione la questione del ritiro delle truppe sovietiche. Incontrandolo prima del viaggio, Kádár gli aveva raccomandato attenzione in quanto i sovietici restavano «molto sensibili» su questo tema. Il buon feudatario ormai in pensione gli aveva tuttavia fatto recuperare dagli archivi un suo carteggio del 1958 con Nikita Chruščëv, nel quale l'allora segretario generale del Pcus aveva sollevato il possibile ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria dopo aver completato quello dalla Romania. Kádár aveva declinato l'invito, facendo tuttavia intendere che quando fosse giunto il momento opportuno la richiesta sarebbe venuta da parte ungherese. Il momento arrivò nel luglio 1988 e, stando al racconto di Grósz, Gorbačëv annuì, telefonò al suo ministro della Difesa e gli chiese di convocare i rispettivi capi di Stato Maggiore per iniziare a preparare i dettagli logistici del ritiro²⁶.

Democratizzazione come rincorsa all'Occidente

Il segreto della larghissima accettazione sociale del kádárismo maturo non va ricercato nel successo economico. È vero che l'urbanizzazione, l'industrializzazione, la diffusione universale dell'istruzione e della cultura avevano trasformato il paese, ed è altrettanto vero che l'ungherese medio negli anni Ottanta viveva incomparabilmente meglio rispetto a mezzo secolo prima. La crescita economica ungherese superò tuttavia solo di poco la media del blocco socialista, ma soprattutto proprio nei decenni del socialismo reale si allargò a dismisura la forbice con il tenore medio di vita della vicina Austria: neutrale, socialdemocratica ma capitalista.

La principale fonte di legittimità sociale del kádárismo risiedette piuttosto nella sua capacità di dotarsi di un ecosistema culturale in grado di rispondere ai bisogni e agli stimoli della società ungherese. Quella di Kádár era, negli anni Settanta e Ottanta, una dittatura ben accetta: una dittatura mitteleuropea, che godeva in patria e all'estero di un'immagine lusinghiera anche rispetto alle reali condizioni del paese. Il sistema di Kádár venne a incarnare il ruolo di "ponte" dell'Ungheria fra Est e Ovest: il cuore dell'Europa "di mezzo", sospesa fra proprie tradizioni culturali occidentali e la realtà contingente di un impero ideologico euroasiatico.

Senza venir meno alla lealtà formale a Mosca, Kádár impostò una politica estera e regionale che veniva incontro al desiderio condiviso di separare i propri destini da un impero percepito non solo economicamente arretrato, ma anche culturalmente alieno. A partire dal 1986 diverse contee ungheresi si unirono alla Comunità di lavoro transnazionale Alpe-Adria, che era nata alla fine degli anni Settanta su impulso della regione Veneto sull'onda degli Accordi di Helsinki sulla cooperazione in Europa (1975). Alpe-Adria riuniva regioni italiane, austriache, jugoslave e poi ungheresi con l'idea di superare la rigidità dei rapporti diplomatici fra i blocchi e

²⁶ Intervista del giornalista L. Juszta a Károly Grósz, 1994. Il materiale inedito è accessibile al link https://www.youtube.com/watch?v=3wEJWnrLVGc&list=PLZHnFExg5rLZGGp5N_167XwwEH3FmOKK&index=1 [consultato il 12 luglio 2025].

avviare progetti di cooperazione su scala locale²⁷. Rifletteva tuttavia anche un cambiamento più generale di visione verso l'Europa e la collaborazione fra porzioni di blocco occidentale e orientale²⁸. Analogamente ai numerosi gemellaggi internazionali stretti dalle comunità locali ungheresi, la partecipazione delle quattro contee occidentali ai progetti di Alpe-Adria consentì all'amministrazione pubblica ungherese di allacciare contatti in Occidente e reintegrare le zone ungheresi di confine in una cooperazione regionale dalle quali la cortina di ferro le aveva tagliate fuori per un quarantennio.

Negli anni Ottanta emerse nella sfera pubblica, sottoposta a un controllo sempre più blando, la doppia natura dell'identità ungherese: per riprendere un'espressione del poeta Endre Ady, *komp-ország*, ovvero un paese "traghetto" sospeso fra Est e Ovest, fra lo sciamanesimo degli antenati, giunti dalle steppe orientali, e la volontà di inserirsi nella comunità politica occidentale. Il manifesto culturale del "grande compromesso" divenne uno spettacolo musicale, l'opera rock *István, a király* (Il re Stefano), presentata al pubblico nell'estate del 1983 e destinata a uno straordinario successo per la qualità musicale, la popolarità degli interpreti e, non da ultimo, il messaggio politico dello spettacolo. Ripercorrendo le vicende che portarono all'incoronazione di Stefano e alla sua scelta di cristianizzare il reame, intorno all'anno Mille, l'opera narrava il prevalere del futuro Santo Stefano, sostenitore della ragion di Stato e della via "imperiale", sull'impeto nazionale dei principi pagani. Agli ungheresi del tardo XX secolo veniva quindi presentato lo stesso dilemma: radicalismo nazionale – con il rischio, come nel 1849 e nel 1956, di scontrarsi con imperi sovrachianti – o integrazione smaltiziata in un quadro sovranazionale definito dagli equilibri della Guerra fredda? Fra le righe dei cori e degli assoli di chitarra, la risposta era chiara: il compromesso kádariano restava il migliore dei mondi possibili. L'opera rock più popolare della storia ungherese metteva in scena il dilemma esistenziale di un popolo finendo per legittimare il potere dosato con saggezza, da Santo Stefano a János Kádár²⁹.

Ma gli ultimi anni del socialismo reale passarono alla storia anche per ragioni più pratiche e banali. Dal gennaio 1988 al novembre 1989 gran parte dei milioni di cittadini ungheresi in possesso del cosiddetto "passaporto universale" (*világútlel*) introdotto nel dicembre 1987 usufruì in toto o in parte della franchigia di 400 dollari messa a disposizione dei turisti ungheresi che si recassero all'estero, per la quasi totalità nella vicina Austria, per fare acquisti e visitare parenti. I 14 milioni di visite registrate in quel biennio rappresentarono per la gente comune la fine dell'odiato

²⁷ Per un'analisi dettagliata mi permetto di rinviare a S. Bottoni, *Wasted Opportunity? Italy and Central Europe at the End of the Cold War*, in *Identity Crisis in Italy*, ed. F. Mandák, Dialóg Campus, Budapest, 2019, pp. 9-24.

²⁸ Si veda *Europa im Ostblock/Europe in the Eastern Bloc. Vorstellungen und Diskurse (1945-1991)/Imaginations and Discourses (1945-1991)*, eds. J.M. Faraldo, C. Domnitz, P. Gulińska-Jurgiel, Böhlau Verlag, Köln-Weimar-Wien, 2008.

²⁹ Sulla genesi e la ricezione coeva dell'opera rock, L.J. Bodnár, *40 éves az István, a király, ami visszaadja a hazaszeretet lehetőségét mindenkinek*, in *24hu*, 18 agosto 2023, in <https://24.hu/kultura/2023/08/18/istvan-a-kiraly-40-1983-szorenyi-levente-brody-janos-koltay-gabor-varga-miklos-vikidal-gyula-nagy-fero-deak-bill-gyula-rockopera/> [consultato il 12 luglio 2025].

sistema di regolamentazione poliziesca del turismo diretto verso l'Occidente, ma ebbero effetti catastrofici sull'economia ungherese. Le centinaia di migliaia di cittadini ungheresi varcavano le frontiere senza alcun desiderio di lasciare un paese in cui non vivevano troppo male, ma erano animati dall'unico desiderio di procurarsi videoregistratori, telecamere, frigoriferi e automobili occidentali, ovvero di assaporare la libertà economica, la libertà di consumare. Con ciò essi aggravarono involontariamente le già precarie condizioni dell'economia ungherese, in quanto l'esportazione di valuta, pari a 1,5 miliardi di dollari, il triplo del previsto, portò la bilancia dei pagamenti sull'orlo del collasso³⁰.

La rivalutazione positiva della nozione di impero nel quadro dell'esperienza imperiale asburgica era iniziata nella storiografia e nel discorso pubblico ungherese sin dagli anni Sessanta, con la rivendicazione del ruolo svolto dall'Ungheria nella monarchia dualista. Contrariamente alla storiografia marxista degli anni Cinquanta, che criticava l'impero come puro strumento di dominio coloniale di popoli e nazionalità, gli storici accademici sottolineavano ora come la monarchia asburgica fosse tutt'altro che un organismo anacronistico quanto piuttosto un sistema socio-economico funzionante. Con questo formulavano una critica implicita al trattato di pace di Trianon e alle mutilazioni territoriali dalle quali originava la "questione ungherese" che aveva agitato il Novecento.

Proprio il nazionalismo, il conflitto etnico, o il riemergere dell'antisemitismo rappresentavano uno dei maggiori pericoli per la stabilità del compromesso kádariano. Il leader del comunismo ungherese, nato ad Abbazia (oggi Opatjia, in Croazia) da una domestica di origine slovacca, era per formazione culturale ed esperienza di vita tutto fuorché un nazionalista. A differenza del polacco Gomułka, del romeno Ceaușescu, del bulgaro Zivkov, o dello slovacco Husák, Kádár non fece mai ricorso all'arma dell'odio nazionale o dell'antisemitismo sovietico mascherato da antisionismo. Lo storico ungherese György Földes lo ha definito un «nation-builder» antinazionalista, che temeva la forza del nazionalismo ungherese novecentesco e cercò di gestirlo depotenziandone gli elementi distruttivi attraverso il compromesso fra l'ortodossia marxista e gli elementi populistici (*népi*) della cultura ungherese³¹.

Vi era poi la sfida del rapporto con la diaspora occidentale, particolarmente acuta in un paese come l'Ungheria, da cui, dopo la rivoluzione del 1956, erano fuggite quasi duecentomila persone: il più vasto esilio politico del blocco sovietico. Gli esuli e i loro discendenti ricordavano alla propria madrepatria di essere una dittatura, per quanto sciatta e bonaria. Per molti ungheresi che avevano lasciato il paese, e avevano per questo subito una condanna penale, rientrarvi legalmente fu impossibile sino alla fine degli anni Ottanta. Anche il grande calciatore Ferenc Puskás dovette attendere il 1981 per un breve, trionfale quanto tristemente nostalgico ritorno in patria, mentre lo scrittore Sándor Márai scelse di non rientrare neppure quando i maggiorenti del regime lo pregarono di interrompere l'esilio per dimostrare al mon-

³⁰ Z. Ripp, *Rendszerváltás Magyarországon 1987-1990*, cit., pp. 401-404.

³¹ G. Földes, *Nemzet és hegemonia. Magyarország 1945-1989*, Napvilág, Budapest 2021, pp. 41-42.

do che l'Ungheria stava cambiando e morì suicida nel febbraio 1989 a San Diego, in completa solitudine.

Per un sistema come quello di Kádár che aveva costruito la sua fortuna internazionale e la sua legittimità interna sulla nozione di una “piccola patria”, di un'Ungheria pacificata e felicemente rinchiusa in sé stessa, i milioni di magiarofoni che vivevano fuori dei confini nazionali ponevano un problema politico e identitario. Erano ancora parte del “mondo ungherese”? E che rapporto c'era fra l'Ungheria kádariana, ripiegata sul culto del benessere individuale e una magiarità globale frutto degli accidenti storici del Novecento, che comprendeva minoranze etniche incomprese e maltrattate, migranti economici, esuli politici, per chiudere con i circa centomila ebrei di madrelingua ungherese che negli ultimi decenni avevano scelto Israele come patria?

Fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta Budapest scoprì che gli emigrati ungheresi, alcuni dei quali avevano fatto fortuna all'estero – come il finanziere George Soros, l'informatico Charles Simonyi o l'imprenditore del liquore Sándor Zwack, che aveva trasferito in Italia la produzione del suo Unicum –, potevano rendersi utili alla madrepatria investendovi il loro patrimonio e attraendo altri investitori attraverso la rete di contatti personali. Nel 1984 Soros inaugurò a Budapest il primo nucleo di una fondazione chiamata della “società aperta” in omaggio al suo maestro, il filosofo liberale Karl Popper³².

Ben più difficile fu la gestione dei conflitti regionali legati alla presenza di ampie minoranze magiarofone. Riguardo alla Transilvania il regime di Kádár cercò fino all'ultimo di mantenere una linea di equilibrio fra le richieste dell'opinione pubblica ungherese, nella quale facevano nuovamente capolino sogni di revisione degli assetti territoriali, e la consapevolezza che l'Ungheria continuasse a rappresentare per l'opinione pubblica europea un osservato speciale per quanto riguardava il nazionalismo.

Kádár sapeva di rischiare la benevolenza dei partner occidentali in nome della difesa a oltranza delle comunità minoritarie ungheresi. Nel marzo 1989 Budapest ruppe gli indugi e annunciò la firma della Convenzione di Ginevra sulla protezione dei rifugiati. Con questo atto l'Ungheria ormai in transito verso la democrazia disconosceva la Romania come paese sicuro e si accollava l'onere di gestire insieme alla Croce Rossa e ad altre organizzazioni caritative quella che stava diventando non solo una grave disputa diplomatica con Bucarest, ma anche un'emergenza umanitaria³³.

L'Ungheria della seconda metà degli anni Ottanta era uno strano impasto di apertura al mondo e chiusura nel microcosmo linguistico e culturale ungherese. Aveva ragione lo storico György Péteri a sottolineare oltre vent'anni fa in un saggio seminale la sempre maggiore permeabilità delle barriere fisiche e mentali della Guerra

³² Sull'avvio della fondazione Soros in Ungheria ancora fondamentale lo scavo archivistico sui materiali inediti compiuto da B. Növér, *Tény/Soros. A magyar Soros Alapítvány első tíz éve 1984-1994*, Balassi, Budapest 1999.

³³ V. Kaszás, *Erdélyi menekültek Magyarországon 1988-1989-Út a menekültkérdés tagadásától az 1951. évi genfi menekültügyi egyezményhez való csatlakozásig*, Gondolat, Budapest 2015.

fredda: la cortina di ferro («*Iron Curtain*») era progressivamente diventata, almeno nel suo tratto ungherese, una cortina di nylon («*Nylon Curtain*»), con riferimento all'ansia di consumo di beni occidentali³⁴.

Per l'ungherese medio, nel 1989, il mondo era assai più a portata di mano che nel resto dell'Europa orientale. Milioni di cittadini erano stati una o più volte all'estero e non pochi di loro avevano approfittato della globalizzazione socialista per trascorrere uno o più anni di lavoro in Germania Orientale o in un paese in via di sviluppo, in Africa o in Medio Oriente, con programmi di cooperazione e assistenza allo sviluppo. Come sottolinea un'ampia e nuova letteratura storica, l'Ungheria di Kádár partecipò attivamente a questa "globalizzazione alternativa" a quella capitalistica, basata in parte sull'afflato ideologico e in parte sulla fiducia riposta nella rivoluzione tecnico-scientifica che avrebbe portato alla società ideale, basata sulla conoscenza razionale propagata dagli specialisti, portatori di un sapere professionale e intrinsecamente «socialista»³⁵.

Nel luglio 1989 Kádár, ormai pensionato da oltre un anno, morì circondato dal rispetto che il "Vecchio" (*az Öreg*), come lo chiamavano affettuosamente, si era conquistato non solo fra i seguaci del partito unico. I suoi funerali, celebrati nel duecentesimo anniversario della rivoluzione francese, attirarono una folla ancora più imponente di quella che, meno di un mese prima aveva reso omaggio al Primo ministro martire della rivoluzione del 1956, Imre Nagy. Il socialismo di tipo sovietico, ormai moribondo, lasciava il passo alla democrazia multipartitica e alla rincorsa all'Occidente.

Un'eredità scomoda

Nell'esaminare in prospettiva storica comparata la svolta del 1989, dobbiamo trovare una spiegazione al paradosso di un paese che approdò alla democrazia occidentale per mezzo di una tavola rotonda e di un compromesso nazionale, per poi permettere a Viktor Orbán dopo il 2010 di rovesciare altrettanto pacificamente quella democrazia funzionante, per quanto imperfetta.

A differenza del breve dominio di Rákosi, spazzato via dalla furia popolare dell'ottobre 1956, il lungo periodo kádariano si è profondamente impresso nella storia nazionale e condiziona ancora oggi, a oltre 35 anni dalla sua scomparsa formale, le dinamiche sociali e la psicologia collettiva. Come spiegare questa straordinaria

³⁴ G. Péteri, *Nylon Curtain-Transnational And Transsystemic Tendencies In The Cultural Life Of State-Socialist Russia And East-Central Europe*, in «*Slavonica*», n. 2, 2004, pp. 113-123.

³⁵ Fra i molti contributi segnalo: J. Mark, P. Apor, *Socialism Goes Global: Decolonization and the Making of a New Culture of Internationalism in Socialist Hungary, 1956-1989*, in «*The Journal of Modern History*», n. 4, 2015, pp. 852-891; *Alternative Globalizations. Eastern Europe and the Postcolonial World*, eds. J. Mark, A.M. Kalinovsky, S. Marung, Indiana University Press, Bloomington 2020; R. Krizmanics, V. Duančić, *Eager to (Let) Know: Knowledge Production and Dissemination in State Socialist Eastern Europe*, in «*European Review of History*», n. 2, 2023, pp. 143-156.

resilienza nella memoria popolare? Perché un sistema autoritario culturalmente di destra, come quello di Viktor Orbán, si appoggia tuttora a strutture mentali, pratiche sociali e stereotipi culturali ereditati dal regime comunista di Kádár?³⁶

Un'ampia letteratura considera il nesso fra sistemi autoritari e legittimità sociale nel mondo contemporaneo meno contraddittorio di quanto non possa sembrare e la continuità in certe pratiche di governo fra sistemi ideologicamente agli antipodi come quelli di Kádár e successivamente di Orbán è un esempio di questa simbiosi³⁷. Nato come regime di occupazione, conquistò fiducia popolare e recuperò una fetta crescente di sovranità nazionale districandosi fra Mosca e l'Occidente. Si trattava della riproposizione dell'antico dilemma imperiale che aveva avvolto le classi dirigenti dal Compromesso asburgico del 1867. Mentre tuttavia i conflitti etnici e sociali del Dualismo e dell'era di Horthy avevano innescato una spirale regressiva e un'involuzione politica che portò alla radicalizzazione e all'implosione violenta, il periodo kádariano si distinse per la sua capacità evolutiva. Imparò da molti dei suoi errori e governò in modo rassicurante e inclusivo un paese in cerca di sicurezza – personale e collettiva – ricollegandolo gradualmente all'Occidente pur senza scardinare la cornice imperiale sovietica.

Il sistema kádariano ha posto sulla cultura politica e sulla società ungherese un'ipoteca pesante e duratura. Come ampiamente dimostrato dalle ricerche empiriche condotte sin dagli anni Settanta da sociologi come Iván Szelényi, István Kemény, Elemér Hankiss o Imre Kovách, il kádárismo ha trasmesso all'Ungheria post-1989 il progetto, ancora parzialmente incompiuto, di integrazione sociale e culturale promossa dall'alto, attraverso pratiche e metodi corporativi o clientelari³⁸. L'incapacità delle élite postcomuniste di far tesoro dei risultati e degli errori del socialismo reale ha finito per stimolare una disaffezione verso la democrazia parlamentare, che nel 2010 ha portato quasi i tre quarti dei votanti a scegliere partiti che si proponevano di dismettere l'impianto costituzionale e politico postcomunista: il Fidesz di Viktor Orbán (53%) e il movimento di estrema destra Jobbik (17%).

Nell'Ungheria in transito ordinato e pacifico verso la democrazia nel 1989-90 tanti, forse troppi, elementi di una dittatura scomoda perché troppo accettata passarono dal "vecchio" al "nuovo". Colpisce l'assenza di una frattura con il passato nei momenti cruciali delle trasformazioni politiche del 1989. Seguendo il suggerimento gorbacëviano di cavalcare l'onda del cambiamento per non restarne travolti, gli eventi del 1956 furono sdoganati in diretta radiofonica come «insurrezione popolare» il 28 gennaio 1989 dal segretario generale del Fronte patriottico, il popolare

³⁶ In merito rimando a S. Bottoni, *The Illiberal Fabric. Mapping the Geoculture of Viktor Orbán's Hungary*, in *A More Democratic Community. The Place of Democracy in the History of European Integration*, eds. S. Lorenzini, U. Tulli, Berghahn, New York 2024; G. Majtényi, *Egy forint a krumplis lángos*, cit., p. 198.

³⁷ Uno dei testi più illuminanti è B. Rosenfeld, *The Autocratic Middle Class: How State Dependency Reduces the Demand for Democracy*, Princeton University Press, Princeton 2021.

³⁸ L'ultima indagine sociologica svolta nel 2021 su un significativo campione della popolazione ungherese conferma l'appetibilità del modello di integrazione selettiva e sul piano locale promossa su base corporativa dal partito del Primo ministro. *Társadalmi integráció. Az egyenlőtlenségek, az együttműködés, az újraelosztás és a hatalom szerkezete a magyar társadalomban*, 2 vv., HUN-REN Társadalomtudományi Kutatóközpont, Budapest 2024.

Imre Pozsgay che l'opposizione "non liberale" – ovvero nazional-populista – al sistema di Kádár avrebbe voluto come protagonista di una transizione morbida verso un socialismo più "nazionale". Seguì il multipartitismo, annunciato da Károly Grósz il 28 marzo 1989, e la Repubblica priva dell'aggettivo "popolare" proclamata il 23 ottobre dello stesso anno da Mátyás Szűrös, già ambasciatore a Berlino Est e Mosca successivamente a capo della sezione Esteri del Comitato centrale. Va anche sottolineato il fallimento di ogni tentativo di lustrazione e riparazione per via giudiziaria delle ingiustizie commesse per quattro decenni dal regime comunista e in nome di esso³⁹.

A tutto ciò occorre aggiungere altri fattori di delegittimazione precoce delle istituzioni e dei valori democratici: le privatizzazioni, condotte sin dal 1988 in modo tutt'altro che trasparente; un'idea conflittuale e non cooperativa della competizione democratica – aggravata peraltro dal sistema elettorale maggioritario, mirato ad assicurare un ampio margine di manovra ai governi per favorire stabilità politica; la mancanza di una pedagogia democratica che permettesse alle nuove generazioni di apprezzare lo scarto con il passato.

Le contraddizioni insite nelle trasformazioni ungheresi del 1989-90 non portarono inevitabilmente alla regressione democratica che avrebbe spianato la strada alla restaurazione corporativo-autoritaria di Viktor Orbán. Facilitarono tuttavia la sua ricezione sociale in vasti strati della società ungherese che l'ondata di democratizzazione dei tardi anni Ottanta aveva solo sfiorato, senza stravolgerne le coordinate culturali. Un punto di partenza per comprendere ciò che lega regimi ideologicamente diversi può dunque essere lo studio della legittimità sociale dei sistemi autoritari relativamente poco violenti nello spazio storico ungherese del Novecento e oltre.

³⁹ K. Ungváry, *A szembenézés hiánya. Felelősségre vonás, iratnyilvánosság és átvilágítás Magyarországon 1990-2017*, Jaffa, Budapest 2017.

Gorbačëv e la dimenticata rivoluzione democratica nella Germania orientale

Gianluca Falanga

Gorbachev and the forgotten democratic revolution in East Germany

More than thirty years after the fall of the Wall, German public memory continues to emphasize the role of Gorbachev and Kohl, relegating the citizens of the GDR to the role of passive spectators. Actually, the “Peaceful Revolution” and the last Volkskammer, freely elected in March 1990, were key actors in the democratic transformation. That brief parliamentary season helped define crucial conditions of the “2+4” treaties and of the treaty of friendship with the USSR, supporting a peaceful course and symbolic gestures of reconciliation toward Moscow, Israel, and Poland. The oblivion of this experience, overshadowed by simplified narratives, has fueled victim-centered interpretations of reunification in the East, depriving German history of a fundamental element for understanding the negotiated and pluralistic dimension of national unity.

Keywords: Gorbachev, GDR, East Germany, German Reunification, Peaceful Revolution, *Volkskammer*.

Parole chiave: Gorbačëv, RDT, Germania orientale, Riunificazione, Rivoluzione pacifica, *Volkskammer*.

La rivoluzione subita e la rivoluzione negoziata

A distanza di oltre tre decenni dalla caduta del Muro di Berlino è ancora comune in Germania, sia nelle regioni della “vecchia” Repubblica federale tedesca, sia in quelle della defunta Repubblica democratica tedesca (RDT), riconoscere a Michail Gorbačëv un ruolo determinante nella stagione politica che portò allo smantellamento della Cortina di ferro e alla riunificazione tedesca. A “fare” la riunificazione, nella memoria pubblica tedesca, fu però Helmut Kohl, abile ad approfittare della storica *window of opportunity* spalancata dal nuovo corso politico promosso dal Cremlino con l’avvento al potere di Gorbačëv. Senza il coraggio e la generosità attribuiti a quest’ultimo, Kohl non sarebbe però potuto diventare il *Kanzler der Einheit*, il padre della nazione tedesca riunificata. Dunque, a Gorbačëv va la riconoscenza dei tedeschi (dai più sinceramente sentita) per il suo contributo, giudicato essenziale, al superamento della divisione della Germania e dell’Europa. A tale riconoscenza, dato l’esito della catena di eventi di cui si rese protagonista, sfociati nella dissoluzione dell’Unione Sovietica (che intendeva invece rinnovare per salvare e rilanciare), si accompagna spesso anche il rimprovero di una discreta dose di ingenuità: in parole povere, si fece fregare dagli occidentali. Ciò nonostante, diversamente che in Russia, dove è bandito per avere incautamente svenduto l’im-

però sovietico tradendone i suoi legittimi interessi, in Germania è ancora ben vivo il mito del “Gorbi” riformatore e visionario, un eroe, seppure tragico, che fallendo, da perdente, riuscì a cambiare il mondo, mettendo fine alla Guerra fredda e facendo dono ai tedeschi dell’unità ritrovata.

In questa popolare narrazione della *Wende* (la “svolta” del 1989/90), che è sostanzialmente coincidente con quella istituzionale, ciò che più colpisce e spinge alla riflessione non è tanto la caratterizzazione di Gorbačëv come comunista “buono”, illuminato, e del cancelliere Kohl nel ruolo del *Macher*, l’artefice dell’unità tedesca come pragmatico e risoluto “uomo del fare”, bensì l’assenza in questa vicenda dei tedeschi orientali. L’azione dell’opposizione democratica nella crisi terminale del regime comunista nella RDT si esaurisce nella notte del 9 novembre 1989 e la caduta del Muro di Berlino è piuttosto raccontata come un “incidente”. A provocarla sarebbe stata la coincidenza di due eventi quasi fortuiti, il famoso errore dell’*ap-paratcik* Günther Schabowski che, in conferenza stampa, incalzato dalle domande, annunciò l’immediata revoca delle restrizioni all’espatrio per i cittadini tedeschi orientali, e il buon senso di una guardia di frontiera, il tenente colonnello Harald Jäger, il quale, per evitare incidenti, ordinò l’apertura del valico di frontiera di Bornholmer Straße, assediato da una folla di cittadini, accorsi dopo avere ascoltato le parole di Schabowski. Se è vero, invece, che l’opposizione democratica contribuì in misura non trascurabile a scalfire il dominio assoluto del Partito-Stato Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (SED), imponendo infine nei negoziati alla Tavola rotonda di Schloss Schönhausen lo smantellamento della dittatura, è altrettanto vero che le forze politiche protagoniste della cosiddetta “rivoluzione pacifica” aspiravano a una profonda ristrutturazione democratica dello Stato e della società tedesco-orientale, non alla riunificazione, che non era mai stata fra gli obiettivi politici primari in agenda¹. L’improvvisa e inattesa caduta del Muro intervenne a stravolgere il contesto e gli orizzonti, liberando spinte, aspirazioni e dinamiche impreviste, e divise l’opposizione, che perse rapidamente l’iniziativa a vantaggio di Bonn, dove il cancelliere Kohl e il suo governo intesero prendere il controllo della situazione per condurre ad altro esito, un esito fino a poco tempo prima impensabile, i processi innescatisi: ponendo la questione dell’unità nazionale tedesca².

Da allora, così vuole la vulgata consolidatasi nella memoria collettiva, il ruolo dei tedeschi orientali sarebbe stato meramente passivo. Negli ultimi trent’anni molti tedeschi delle regioni ex RDT hanno imparato a considerarsi e atteggiarsi nel dibattito pubblico a vittime della riunificazione (in verità, hanno dimostrato di essere

¹ L. Probst, *Neues Forum* (Forum), in *Handbuch der deutschen Parteien*, hrsg. F. Decker, V. Neu, Springer VS, Wiesbaden 2007, p. 348; *Chronik der Wende. Die DDR zwischen 7. Oktober und 18. Dezember 1989*, hrsg. H. Bahmann, C. Links, Ch. Links Verlag, Berlin 1994, p. 102; Bernd Lindner, *Wege in die Opposition. Widerständiges Verhalten in der DDR*, in *Deutschland Archiv*, 6 giugno 2014, <https://www.bpb.de/themen/deutschland-archiv/185289/wege-in-die-opposition/> [consultato il 16 luglio 2025]. Cfr. E. Neubert, *Unsere Revolution. Die Geschichte der Jahre 1989/90*, Piper, München 2008.

² *Deutsche Einheit. Sonderedition aus den Akten des Bundeskanzleramtes 1989/90*, hrsg. H.J. Küsters, D. Hofmann, Oldenbourg, München 1998. Cfr. K. Diekmann, R.G. Reuth, *Helmut Kohl: Ich wollte Deutschlands Einheit*, Ullstein, München 2000.

un attore politico determinante) facendo proprio il racconto della riunificazione subita, rimuovendo la storia dell'unità negoziata (*verhandelte Einheit*), nella quale la RDT, il suo parlamento e il suo governo, legittimati dal voto libero e segreto, pur da una posizione di debolezza rispetto alla controparte occidentale, svolsero un ruolo tutt'altro che passivo³. Oggi va svanendo in Germania, nel senso comune, il significato storico di un'elezione, quella del 18 marzo 1990 nella moribonda RDT, quattro mesi dopo la svolta del 9 novembre. E quando si parla di unità tedesca, assai pochi ricordano come la RDT non transitò nello Stato unitario da dittatura, quale era stata fino a pochi mesi prima, bensì come democrazia parlamentare. Certo, la formula *Beitritt zum Geltungsbereich des Grundgesetzes* (ingresso nell'area di vigenza della Carta costituzionale) è probabilmente troppo tecnica perché potesse prevalere nella memoria collettiva su concetti più coloriti, polemici e appassionanti quali *Annexion* o *Anschluss*. Il problema, tuttavia, è che la storia rimossa della RDT democratica per poco meno di sei mesi, la storia dell'ultima *Volkskammer*, l'unico parlamento eletto democraticamente con voto libero e segreto nella quarantennale parabola storica della RDT, la storia dei nemmeno 200 giorni del governo De Maizière, ultimo governo tedesco-orientale che negoziò con Bonn e gli Alleati condizioni e meccanismi esecutivi della riunificazione, non hanno trovato posto né nel racconto ufficiale della riunificazione tedesca né nelle narrazioni "alternative" promosse da quello che si può definire il fronte del risentimento ostalgico-revanscista antioccidentale, compresa la sua più recente variante putiniana, che vuole vedere nella riunificazione il trampolino di lancio per l'espansione della Nato ai confini della Russia.

Come ha scritto Katharina Kunter, docente all'Università di Helsinki che ha recentemente raccolto e pubblicato le testimonianze dimenticate di cinque (ai più sconosciuti) sottosegretari del Governo De Maizière che trattarono con Bonn, gli Alleati e la Comunità europea le condizioni di politica estera e interna per realizzare la riunificazione, all'oblio nella memoria collettiva dei tedeschi che toccò dopo il 1990 all'allora cambio di regime nella RDT

[...] contribuì sicuramente anche il potere delle immagini: fra le suggestive immagini dell'autunno 1989, della caduta del Muro il 9 novembre 1989 e i festeggiamenti per l'unificazione il 3 ottobre 1990 davanti al Reichstag a Berlino, non c'era posto per quelle del grigio lavoro di ministri e sottosegretari, delle trattative che parevano procedere da sole, delle riunioni e dei viaggi dei rappresentanti dell'ultimo governo della RDT. [...] l'aver trascurato ciò quale componente essenziale della Rivoluzione pacifica e della pacifica trasformazione democratica nella RDT ha favorito la formazione di narrazioni divergenti nell'Est e nell'Ovest della Germania: [...] la consapevolezza che la RDT non entrò nella nuova Germania nell'autunno 1990 come dittatura, ma che la riunificazione fu invece negoziata da un governo liberamente eletto, non si è imposta nel senso comune. Ciò tornò utile ai nostalgici, che volevano vedere nella riunificazione una "annessione" coloniale o neoimperialista della RDT da parte della

³ D. Pollack, *Das unzufriedene Volk. Protest und Ressentiment in Ostdeutschland von der friedlichen Revolution bis heute*, transcript Verlag, Bielefeld 2020.

Repubblica federale. Contemporaneamente, negare e ignorare l'operato e i successi dell'ultimo governo della RDT si inseriva perfettamente nello schema interpretativo tedesco-occidentale, dominato nel dibattito pubblico, che vedeva l'allora cancelliere Kohl e l'ex ministro dell'Interno Wolfgang Schäuble presentarsi come i veri e unici artefici dell'unità tedesca⁴.

Le narrazioni “vittimistiche” della riunificazione subita, oggi molto popolari nell'Est tedesco, oscurano una verità storica dalla quale non si può prescindere se si vuole avere corretta comprensione dei fatti di allora: a volere l'unità, subito o il più presto possibile e a qualsiasi costo, fu una netta maggioranza della popolazione della RDT e questa volontà, espressa non solo col voto, ma anche con l'esodo di massa e uno sprezzante rigetto dei prodotti *made in GDR* a favore di quelli occidentali, fu vincolante e determinante nelle trattative con Bonn e gli Alleati per la riunificazione. Caduto il Muro, il “popolo” della RDT ebbe un ruolo attivo diretto, esercitando sul corso dei fatti una pressione fortissima. Per dare alla RDT un governo democraticamente legittimato e in grado di operare con un minimo di consenso popolare per impedire il collasso totale delle istituzioni e del sistema produttivo del paese, alla tavola rotonda i delegati in rappresentanza dell'opposizione democratica e il governo Modrow si accordarono per spostare la data delle elezioni politiche generali, previste per il 6 maggio, anticipandole al 18 marzo, una data peraltro significativa per la storia del parlamentarismo e della lotta per le libertà civili e politiche fondamentali in Germania, per la ricorrenza della “rivoluzione di marzo” a Berlino del 1848, mossa da ideali liberali e democratici. Le elezioni, che l'attivista per i diritti civili Jens Reich definì «una elezione dell'Ovest esportata all'Est»⁵ per il massiccio intervento degli apparati dei partiti tedesco-occidentali nella campagna elettorale, fecero registrare una straordinaria partecipazione al voto: si recò alle urne il 93,4% degli aventi diritto. I risultati furono un plebiscito per la riunificazione delle due Germanie, mentre schiacciante fu la sconfitta che dovette incassare la coalizione dei movimenti civici e dei gruppi di opposizione che avevano guidato la rivoluzione pacifica (Neues Forum, Demokratie Jetzt, Initiative Frieden und Menschenrechte), presentatisi alle prime e ultime libere elezioni nazionali della RDT sotto il nome di Bündnis 90 (“Alleanza 90”), i cui candidati ottennero un modestissimo 2,9% dei consensi e appena 12 seggi su 400, finendo anche dietro il PDS-ex SED (16,4%, 66 seggi)⁶.

⁴ *Die unbekannten Politikverhandler im Umbruch Europas*, hrsg. K. Kunter, J. Paulmann, Vandenhoeck & Ruprecht Verlage, Göttingen 2023, pp.12-13 (T.d.A.).

⁵ «Politik ist nicht mein Beruf», in *Focus Online*, 2 settembre 2013, https://www.focus.de/politik/deutschland/20-jahre-wende/mir-war-bekommen-buergerrechtler-jens-reich_id_1863975.html [consultato il 4 dicembre 2024].

⁶ G. Jochheim, *Der 18. März in der deutschen Demokratiegeschichte*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2014, p. 5.

Il parlamento dei dilettanti

Volendo tratteggiare il profilo dell'ultima *Volkskammer*, vale a dire di un'esperienza di parlamentarismo in condizioni molto particolari, occorre partire dalla premessa che nella RDT di fine anni Ottanta era attiva un'avanguardia, peraltro numericamente modesta, mossa da ideali di emancipazione democratica, ma non esisteva una società civile, intesa come insieme di relazioni associative, economiche e culturali tra cittadini indipendenti dall'autorità statale o contrapposte ad essa. Ragionando in termini di analisi marxista, Jens Reich qualificò le sollevazioni del 1989 nei paesi del Patto di Varsavia come prive di un «soggetto storico sovrano»⁷. I movimenti di rivolta contro la dittatura di partito in Europa centro-orientale, nel cosiddetto «impero esterno» dell'Unione Sovietica, «erano in parte movimenti di protesta sociale e in parte movimenti di indipendenza nazionale, dunque di natura politica, mossi dall'insoddisfazione verso il sistema, non tanto dalla miseria»⁸. Conseguito l'obiettivo dell'abbattimento del dominio assolutistico del partito e delle nomenclature di governo e amministrative, «a differenza dei modelli storici, queste proteste rivoluzionarie non avevano un "soggetto rivoluzionario", ossia una classe sociale costituita in relazione ai rapporti di produzione, cosa che divenne presto evidente quando, dopo il successo delle rivolte politiche, fu posto all'ordine del giorno il problema di cosa fare della proprietà socialista dei mezzi di produzione»⁹, vale a dire la gestione della trasformazione della società tedesco-orientale in una democrazia liberale di mercato. In Polonia, l'alleanza tra operai, contadini e intelligenzia tecnica riuscì a organizzarsi nella forma di un contropotere rivoluzionario, dalla quale uscì la nuova classe dirigente della Polonia postcomunista. Nel caso specifico della RDT, invece, la SED era riuscita nell'intento di liquidare e disarticolare qualsiasi formazione sociale antagonista al suo potere (fatta eccezione per le note «bolle» più o meno tollerate e addomesticate delle Chiese cattolica e protestante e della subcultura libertaria, comunque pesantemente infiltrate dalla polizia segreta). I piccoli gruppi di opposizione che formarono alla fine degli anni Ottanta il movimento democratico nella RDT erano minoranze che, per un certo periodo, avevano saputo interpretare il malcontento e ispirare la protesta, che furono capaci di ottenere lo smantellamento dei pilastri della dittatura di partito, le nomenclature e il ministero per la Sicurezza dello Stato, e l'organizzazione di libere elezioni parlamentari, ma si mostrarono riluttanti ad assumere la gestione del potere politico, a diventare quella nuova élite dirigente della Germania Est che avrebbe potuto guidare il processo di riforma democratica. Nella RDT, così ancora Reich, fu tentata invano «la riesumazione del soggetto storico delle rivoluzioni passate, il ceto medio», che, «salvo qualche residuo di *Bildungsbürgertum* o élite intellettuale legata alla

⁷ J. Reich, *Revolution ohne souveränen historischen Träger*, in *Deutschland Archiv*, 22.09.2020, <https://www.bpb.de/315735> [consultato il 4 dicembre 2024].

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

Chiesa»¹⁰, la SED nella sua quarantennale dittatura si era premurata di eliminare quasi completamente attraverso un'impietosa opera di progressiva e sistematica «triturazione» sociale:

Non fu solo la classe media borghese a venire a più riprese sottoposta al tritacarne dell'ingegneria sociopolitica nel corso della storia della RDT, perdendo così la sua tradizionale struttura fine. Lo stesso accadde alla classe operaia, per giunta dileggiata come classe dominante. Anche i contadini persero la loro identità sociale in seguito ai processi di collettivizzazione, messi in atto in svariate fasi. Divennero braccianti agricoli dipendenti dal salario e corrotti dai premi di rendimento, a meno che non riuscissero a elevarsi dalla classe contadina attraverso la cooptazione nel ceto delle nomenclature come agronomi con incarichi dirigenti e presidenti delle cooperative di produzione agricola collettiva. [...] L'intelligenza tecnica o economica, definita da un diploma conseguito presso un istituto tecnico o un'università, era una classe servente che poteva elevarsi a sfere più alte solo attraverso la propria qualificazione politica e l'affiliazione al partito, divenendo ancora più anonima dietro la sua funzione. ancora più priva di volto nella sua funzione di servizio. La società della RDT era, per così dire, un corpo sociale vuoto nel quale tutte le strutture e i legami tradizionali erano stati strappati. Non l'individuo ma la società era stata sostanzialmente svuotata e paralizzata¹¹.

Alla mancanza di una società civile (tardivo trionfo della SED) andava poi a sommarsi il fatto che le istituzioni dello Stato tedesco-orientale erano state tutte mero strumento di dominio del partito. Bisognava allora costruire strutture e procedure realmente democratiche, anche sul piano amministrativo, e farle funzionare subito. Per fare ciò occorreva imparare in fretta, perché il tempo a disposizione era assai poco e la mole dei compiti gigantesca: ridisegnare le amministrazioni territoriali, regioni, comuni, concepire, dibattere e approvare le leggi per regolare la trasformazione del sistema economico, scrivere un nuovo codice civile, del lavoro e di sicurezza sociale, una nuova costituzione, ratificare trattati internazionali fondamentali. La decima *Volkskammer* si componeva di 400 deputati, eletti con legge proporzionale senza soglia di sbarramento, sette gruppi parlamentari, 26 commissioni di lavoro. Dei 400 deputati solo il 3% aveva fatto parte della *Volkskammer* precedente, era dunque un parlamento di autodidatti ("dilettanti"), perché i suoi membri venivano dai mestieri: ingegneri, insegnanti, medici e accademici, i teologi (7%) erano gli unici ad avere raccolto esperienza di pratica democratica negli organi sinodali e della Chiesa evangelica¹². In mancanza di una tradizione democratica cui fare riferimento e instaurando un rapporto critico col modello occidentale del

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ibid.

¹² S. Bergmann-Pohl, *Ein emotional aufgeladenes Parlament*, in *Deutschland Archiv*, 19 marzo 2020, <https://www.bpb.de/themen/deutschlandarchiv/306725/ein-emotional-aufgeladenes-parlament/> [consultato il 4 dicembre 2020].

Bundestag, l'ultimo parlamento della RDT sviluppò uno stile proprio, una propria originale cultura parlamentare, i deputati erano specchio della società reale, estranei a ogni elitarismo, mantenevano un forte legame col movimento, i cittadini e il territorio, erano liberi di votare diversamente dal proprio gruppo parlamentare e ciò nonostante vi fu sempre grande spirito di collaborazione fra i gruppi¹³. Non è vero che era una camera asservita o pilotata dalla Germania Ovest, come qualcuno oggi vorrebbe insinuare, i dibattiti erano veri e duravano sovente fino alle prime ore del mattino. Fu un parlamento di idealisti che non parlava soltanto ma approvò la bellezza di 164 leggi, 93 risoluzioni e ratificò 3 trattati internazionali. Il tutto in soli 173 giorni¹⁴. E si trattò di leggi che ridisegnavano le fondamenta della vita pubblica e costruivano da zero uno stato di diritto. Non è vero nemmeno che si lavorasse solo per preparare la riunificazione; la produzione legislativa dell'ultima *Volkskammer* esprimeva una sensibilità che era propria della RDT. Tuttavia, non si deve dimenticare quale fosse il mandato espresso dalla netta maggioranza degli elettori. E fu nel pieno rispetto di questa volontà popolare che alle 3 del mattino del 23 agosto, i deputati della *Volkskammer* votarono la ratifica del trattato di riunificazione, fissata alla data del 3 ottobre 1990, ovvero la fine della RDT: con un gioioso applauso l'assemblea approvò l'abolizione di se stessa. Certo, vi era in molti la speranza di portare quanto più possibile dei frutti di quello straordinario lavoro nello Stato unitario, e se tanto non avvenne non dipese affatto dalla qualità del lavoro parlamentare svolto, bensì principalmente dall'atteggiamento della controparte occidentale, di cui si dirà in chiusura.

Gorbačëv e la RDT democratica

La storia della *Volkskammer* democratica è una pagina dimenticata nella storia del parlamentarismo in Germania, ma anche un tassello significativo per quanto concerne la storia delle relazioni fra la Germania e l'Unione Sovietica, per almeno due ragioni. La prima è che la *Volkskammer*, non più organo di acclamazione della dittatura di partito, ma parlamento democratico, si concepì come diretta espressione dell'esercizio del principio di libertà di scelta dei popoli del sistema politico che preferiscono (*svoboda vybora*), enunciato da Gorbačëv nel memorabile e visionario discorso tenuto all'ONU il 7 dicembre 1988: «La prima e più importante componente di un mondo senza violenza è indubbiamente il carattere vincolante del principio di libera scelta. Negare questo diritto dei popoli significa mettere a repentaglio la pace. È un principio universale a cui non si può fare eccezione»¹⁵. Queste parole

¹³ B. Tüffers, *Die 10. Volkskammer der DDR. Ein Parlament im Umbruch*, Droste, Düsseldorf 2016, pp. 57-68, 153-176.

¹⁴ Ivi, pp. 318-320. Cfr. G. Peters, *Ungleiche Parlamente: 11. Bundestag und 10 Volkskammer (1990)*, in «Totalitarismus und Demokratie», n. 1, 2009, pp. 69-85.

¹⁵ M. Gutzeit, *Gorbatschows vergessene, erste Friedliche Revolution*, in *Deutschland Archiv*, 2 settembre 2022, <https://www.bpb.de/312606> [consultato il 4 dicembre 2024].

scoressero alle fondamenta l'ordine di mondo consolidato della Guerra fredda. La loro forza dirompente non stava solo nel rappresentare uno stadio più avanzato dei principi di Helsinki (il cosiddetto “decalogo” inserito nell'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa approvato nell'agosto 1975), che avevano contribuito a ridurre le tensioni della Guerra fredda, ma soprattutto nella loro traduzione in atti politici concreti compiuti dal Cremlino nel turbolento autunno 1989: il non intervento in Ungheria, quando il governo presieduto da Miklós Németh dispose la rimozione delle fortificazioni alla frontiera con l'Austria¹⁶, poi in Cecoslovacchia in occasione delle proteste di massa che misero in ginocchio il regime comunista (la “rivoluzione di velluto”), in Bulgaria, alla destituzione di Todor Živkov, e nella RDT, quando “cadde” il Muro, insomma il ripudio della dottrina Brežnev sulla sovranità limitata dei paesi socialisti “satelliti” di Mosca, enunciata vent'anni prima, all'indomani della repressione della Primavera di Praga nel 1968.

Ciò che rende ancora più significativa questa particolare pagina di storia tedesca per quanto riguarda le relazioni tedesco-sovietiche (e russo-tedesche) è il nesso ideale che s'instaurò fra il movimento della rivoluzione pacifica nella RDT e l'azione del Cremlino Gorbačëviano. L'opposizione democratica alla dittatura della SED e poi la *Volkskammer* democratica dimostrarono di avere grande consapevolezza della fragilità di Gorbačëv, la cui azione politica si ritenne dovesse essere assolutamente accompagnata da garanzie del decorso pacifico del processo di trasformazione nella Germania orientale. Commettendo l'errore di pensare e giudicare gli eventi storici dal loro esito, si è sviluppata in seguito l'impressione, attualmente diffusa e consolidata nel senso comune, che tutto quanto accadde in quei mesi sia stato un unico trionfo dell'Occidente e che le cose potessero evolversi solo nel modo in cui effettivamente si verificarono. Si trascura invece come Gorbačëv avesse all'epoca avversari interni ostili alla *perestrojka* e avesse incontrato resistenze che avrebbero potuto fermarlo¹⁷. Oppure che lo stesso Gorbačëv avrebbe potuto prendere decisioni differenti, “tirare il freno” o irrigidirsi per timore di perdere il controllo della situazione. La *Volkskammer* e il governo De Maizière, sorretto da una maggioranza di cristiano-democratici, socialdemocratici e liberali, si impegnarono a portare nei cosiddetti negoziati “2+4” l'identità particolare di una RDT con la sua nuova coscienza democratica, una «peculiarità tedesco-orientale», come – stando ai verbali – disse De Maizière a Gorbačëv alla sua prima visita ufficiale al Cremlino il 29 aprile 1990, che aveva una sua componente «nella storia del nostro stretto rapporto con l'Urss»¹⁸.

Nel verbale di una riunione dedicata alla *deutsche Frage* (“questione tedesca”) che si tenne nell'ufficio di Gorbačëv il 26 gennaio 1990, presenti il presidente del

¹⁶ J. Jauer, *Die Mauer fiel am 2. Mai. Und nicht am 9. November 1989 in Berlin, sondern im ungarischen Hegyeshalom sechs Monate zuvor*, in *Deutschland Archiv*, 2 maggio 2024, <https://www.bpb.de/299956> (consultato il 5 dicembre 2024).

¹⁷ Ibid.

¹⁸ *Gorbatschow und die deutsche Frage. Sowjetische Dokumente 1986-1991*, hrsg. A. Galkin, A. Tschernjajew, De Gruyter, Berlin 2011, p. 381.

Consiglio dei ministri Nikolaj Ryžkov, il ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze, il capo del KGB Vladimir Krjučkov, il consigliere per la politica estera Anatoli Chernyaev e il direttore del Dipartimento internazionale del Comitato centrale del Pcus (ed ex ambasciatore sovietico a Bonn) Valentin Falin, si legge: «Con la RDT stiamo come con il nostro Azerbaigian: non possiamo appoggiarci a nessuno, con nessuno abbiamo un rapporto di fiducia, nessuno che abbia potere di incidere. [...] Non ci sono forze reali nella RDT. Quindi possiamo influenzare il processo solo attraverso la RFT»¹⁹. Senza SED, Gorbačëv riteneva di non avere interlocutori nella RDT, era incalzato dai “fatti compiuti” di Kohl e temeva che sul fronte interno non si sarebbe accettata la perdita della RDT. Vi era però nel gruppo dirigente sovietico attorno a Gorbačëv la convinzione che qualunque irrigidimento potesse compromettere la fiducia reciproca fra le parti in causa faticosamente costruita e condizione imprescindibile per raggiungere l’ambizioso obiettivo del superamento della contrapposizione ideologica fra i blocchi, a sua volta presupposto per il risanamento del sistema sovietico. A Berlino si avvertiva la delicatezza della posizione sovietica e si lavorò per offrire a Gorbačëv una sponda. La prima dichiarazione unita di tutti i gruppi parlamentari della *Volkskammer* alla sua prima seduta di lavoro, dopo quella costitutiva, il 12 aprile 1990, fu un atto di definizione del proprio profilo politico e un messaggio diretto a rassicurare il Cremlino e a rafforzare Gorbačëv nei negoziati con Bonn e gli anglo-franco-americani. Come ha ricordato in occasione della morte di Gorbačëv nell’estate 2022 Martin Gutzeit, pastore protestante, cofondatore e dirigente del Partito socialdemocratico nella RDT (SDP) nonché deputato della *Volkskammer* democratica, furono tre i passaggi principali di quella storica dichiarazione, alla cui stesura Gutzeit partecipò direttamente come capogruppo SDP:

Riconosciamo la nostra corresponsabilità per l’umiliazione, l’espulsione e l’assassinio di donne, uomini e bambini ebrei [...] Chiediamo al popolo di Israele di perdonare l’ipocrisia e l’ostilità della politica ufficiale della RDT nei confronti dello Stato di Israele.

Non abbiamo dimenticato le terribili sofferenze che i tedeschi hanno inflitto ai popoli dell’Unione Sovietica durante la Seconda guerra mondiale. Questa violenza, scatenata dalla Germania, si è infine abbattuta anche sul nostro popolo. Siamo determinati a portare avanti con invariata intensità il processo di riconciliazione tra i nostri popoli. La *Volkskammer* della RDT riconosce la complicità della RDT nella repressione della Primavera di Praga nel 1968 da parte delle truppe del Patto di Varsavia [...] Confermiamo l’inviolabilità del confine Oder-Neisse con la Repubblica di Polonia come base per la coesistenza pacifica dei nostri popoli in una casa comune europea²⁰.

Il primo punto della dichiarazione era concepito come correzione del corso politico anti-Israele portato avanti per decenni dal regime della RDT, che non si era

¹⁹ Ivi, p. 286.

²⁰ M. Gutzeit, *Gorbatschows vergessene*, in *Deutschland Archiv*, 2 settembre 2022, <https://www.bpb.de/312606>, cit.

fatta carico della responsabilità dello sterminio degli ebrei d'Europa e del riflesso di quel genocidio nei conflitti mediorientali scoppiati nel dopoguerra²¹. «Questa presa di responsabilità in merito ai crimini commessi dai tedeschi a danno degli ebrei europei è storicamente degna di nota», ha rimarcato Gutzeit con emozione e orgoglio, «prima di allora era mai riuscito il Bundestag occidentale a pronunciarsi altrettanto chiaramente sulla Shoah approvando una risoluzione approvata all'unanimità da tutti gruppi parlamentari, compreso quello del PDS (ex SED)?»²². E alle parole fece seguito un gesto significativo: l'accoglienza nella RDT di circa tre migliaia di ebrei sovietici perseguitati, che ricevettero asilo politico, in cambio Israele ricevette nel giugno 1990 le presidenti di entrambi i parlamenti tedeschi, Sabine Pohlmann della *Volkskammer* e Rita Süßmuth del Bundestag²³.

Il secondo punto della dichiarazione era direttamente indirizzato a Gorbačëv, che nei colloqui di quei mesi faceva presente come fosse difficile fare accettare ai popoli sovietici la riunificazione della Germania per il trauma dell'aggressione del giugno 1941 e le enormi perdite subite nella seconda guerra mondiale.

Infine, il terzo punto della dichiarazione prendeva in contropiede Bonn, che ancora non si era espressa chiaramente su una questione massimamente delicata, l'inviolabilità dei confini europei post-1945, per via delle rivendicazioni dei territori tedeschi orientali avanzate dalle associazioni dei profughi e dai circoli della destra conservatrice più radicale, parte della clientela politica del Cdu, il partito del cancelliere Kohl. Vi era inoltre il riferimento esplicito alla formula della "casa comune europea" utilizzato da Gorbačëv per definire il contesto della trasformazione entro la quale la riunificazione tedesca sarebbe stata possibile come tassello di un progetto più ampio, la riunificazione dell'Europa, il superamento delle trincee ideologiche e dell'ostilità fra USA-Urss e popoli d'Europa.

Le posizioni enunciate dalla *Volkskammer* il 12 aprile 1990 furono ribadite il seguente 29 aprile alla prima visita al Cremlino del neoeletto premier della RDT Lothar De Maizière, il quale, sempre stando ai verbali, offrì a Gorbačëv la disponibilità a tenere conto degli interessi sovietici nei negoziati diretti con Bonn. Gorbačëv accolse con gratitudine il messaggio, impegnandosi a lavorare perché nel processo di riunificazione («un processo naturale e organico [...] che nel pieno rispetto del diritto all'autodeterminazione dei popoli non abbiamo alcuna intenzione di impedire») venissero considerati non solo i risvolti internazionali di notevole portata, ma anche «gli interessi della RDT [...] Nessuno deve dimenticare che la RDT è un soggetto sovrano del diritto internazionale e un membro pienamente riconosciuto

²¹ A. Muschik, *Die SED und die Juden 1985-1990*, in *Deutschland Archiv*, 20 aprile 2012, <https://www.bpb.de/themen/deutschlandarchiv/132869/die-sed-und-die-juden-1985-1990/> [consultato il 4 dicembre 2024].

²² M. Gutzeit, *Gorbatschows vergessene*, in *Deutschland Archiv*, 2 settembre 2022, <https://www.bpb.de/312606>, cit.

²³ I. Runge, *12. Februar 1990: Ein Glückstag für das deutsche Judentum*, in *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 2, 2020, pp. 33-38, <https://www.blaetter.de/ausgabe/2020/februar/12-februar-1990-ein-glueckstag-fuer-das-deutsche-judentum> (consultato il 4 dicembre 2024).

dell'ONU e non il cortile della RFT. Si tratta di milioni di persone con i loro interessi e le loro esperienze di vita. Una realtà che nessuno può ignorare»²⁴.

Il contributo dell'ultimo governo tedesco-orientale alla riunificazione

Venendo agli effetti concreti di questa “intesa” tedesco (est)-sovietica, si può dire che non furono affatto trascurabili. La *Volkskammer* e il governo De Maizière riuscirono a prestare un contributo sicuramente significativo all'elaborazione di soluzioni di compromesso che maturarono nell'estate 1990 e che, non solo erano necessarie per creare le condizioni per la riunificazione tedesca, ma confluirono nel primo trattato internazionale siglato dalla Germania riunificata. Il 9 novembre 1990, infatti, primo anniversario della caduta del Muro di Berlino, a cinquant'anni dai funesti trattati di amicizia nazi-sovietici dell'autunno 1939 e a venti dal Trattato di Mosca del 1970, col quale l'allora cancelliere Willy Brandt e il primo ministro sovietico Alexei Kossygin inaugurarono la serie degli *Ostverträge* (“Trattati dell'Ostpolitik”), aprendo la stagione della distensione fra i blocchi e gettando le basi per la futura cooperazione europea, Kohl e Gorbačëv firmarono a Bonn il *Trattato di buon vicinato, partenariato e cooperazione* tra la Repubblica federale di Germania e l'Unione Sovietica. Bonn e Mosca si impegnarono a rispettare la loro piena sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica. I 22 articoli dell'accordo di partenariato contenevano dichiarazioni di intenti di ampia portata per una cooperazione globale nei settori dell'economia, dell'industria, della scienza, della tecnologia, del lavoro e delle politiche sociali, della protezione ambientale, della cultura, dei media, dell'assistenza legale, della cura dei monumenti e delle tombe di guerra e delle relazioni internazionali. Entrambi gli Stati si impegnarono a riconoscere come inviolabili tutti i confini in Europa. Inoltre, con riferimento all'Atto finale di Helsinki, concordarono la rinuncia all'uso della forza e una significativa riduzione delle rispettive forze armate e degli armamenti.

Nella definizione degli impegni previsti da questo trattato, riconosciuto dallo Stato russo quale Stato successore dell'Unione Sovietica dopo lo scioglimento di quest'ultima alla fine del 1991, ritroviamo quasi tutte le principali proposte e soluzioni portate ai tavoli dei negoziati dai rappresentanti della RDT. Fu infatti De Maizière a incoraggiare l'idea di un trattato di amicizia tedesco-sovietico da siglare al momento del ritiro delle truppe sovietiche dal territorio della RDT, oltre che a premere perché venissero intrapresi colloqui trilaterali delle due Germanie con l'Unione Sovietica per rilanciare le prospettive di cooperazione economica. Circa le questioni più delicate, ovvero le condizioni e le modalità operative della riunificazione tedesca e l'adesione di una Germania riunita alla Nato, il Governo di Berlino est era favorevole allo scioglimento dei blocchi e delle alleanze militari e non considerava automatica né obbligatoria l'appartenenza di tutta la Germania

²⁴ *Gorbatschow und die deutsche Frage. Sowjetische Dokumente 1986-1991*, hrsg. A. Galkin, A. Tschernjajew, De Gruyter, Berlin 2011, p. 381.

all'Alleanza atlantica. L'accordo di coalizione che teneva in piedi il governo De Maizière non escludeva la possibilità dell'adesione alla Nato se realizzata in condizioni accettabili per gli Stati vicini e gli altri paesi europei. Le opzioni sul tavolo erano organismi congiunti Nato-Patto di Varsavia o addirittura una consociazione o adesione dell'Urss alla Nato. Con l'appoggio del parlamento, il Primo ministro della RDT, in merito alla formula per unire le due Germanie, convinse Gorbačëv, scettico, ad accettare la riunificazione per applicazione dell'articolo 23 del *Grundgesetz* ("Carta fondamentale", la Costituzione della Repubblica federale), che prevedeva la possibilità di integrare nello Stato federale nuove regioni, e non, come previsto dall'articolo 146 della stessa Carta, approvando una nuova costituzione. Il Primo ministro della RDT assicurò che non si sarebbe trattato di alcun *Anschluss*, bensì della soluzione più rapida e semplice, inoltre non si poteva pretendere dai tedeschi occidentali di rinunciare alla loro costituzione, che già funzionava. Per rassicurare i paesi vicini che non si intendeva tenere aperta la porta per ulteriori aggiustamenti territoriali, De Maizière avanzò la proposta di un'immediata cancellazione dell'articolo 23 subito dopo la riunificazione, come poi effettivamente avvenne (l'articolo 23 è stato sostituito nel 1992 dal cosiddetto *Europa-Artikel*, nel quale sono stabiliti i principi fondamentali per la partecipazione della Germania al processo di unificazione europea e le regole per la cooperazione tra il governo federale, la camera bassa (Bundestag) e la camera alta (Bundesrat) nelle questioni relative all'Unione europea.

Il Cremlino accettò, anche la Germania unita nella Nato, dunque l'integrazione del territorio della RDT nel Patto atlantico, in cambio di un periodo di quattro anni per effettuare il ritiro delle divisioni sovietiche finanziato da Bonn. La Germania si impegnò a finanziare la formazione professionale civile del personale militare e la costruzione di abitazioni nella Russia europea per le famiglie dei militari che lasciavano il territorio della ex RDT, oltre che a curare i monumenti ai caduti sovietici della seconda guerra mondiale in Germania. Nel cosiddetto trattato "2+4" che chiuse la storica "questione tedesca" rimasta aperta dal 1945, firmato a Mosca il 12 settembre 1990, fu inserita la limitazione delle forze armate tedesche a non più di 370.000 uomini, la rinuncia della Germania alla fabbricazione e detenzione di armi nucleari, biologiche e chimiche e il divieto di stazionamento da parte di forze armate straniere, di armi nucleari e vettori di armi nucleari sul territorio della ex RDT. Quanto ai trattati e agli impegni internazionali assunti dalla RDT, Berlino est trovò un'insolita sponda addirittura negli americani, che costrinsero il governo Kohl non solo al riconoscimento del confine Oder-Neiße quale preconditione alla riunificazione tedesca (la conferma del riconoscimento fu inserita nel trattato "2+4" e ancora ribadita con un trattato separato con Varsavia il 14 novembre 1990)²⁵, ma anche al formale riconoscimento della sovranità della RDT, cosa che era stata sempre evitata nei decenni della Guerra fredda, in modo che la nuova Germania unita fosse Stato successore di entrambi gli Stati tedeschi costituiti dopo il 1945.

²⁵ *Ostverträge II. Deutsch-polnische Verträge*, hrsg. I. von Münch, De Gruyter, Berlin 1971, pp. 115-118.

Se sul fronte dei negoziati del “2+4” le proposte tedesco-orientali riuscirono a trovare ascolto e a essere veicolate attraverso i sovietici, su quello delle trattative con Bonn per definire le disposizioni del Trattato di riunificazione (*Einigungsvertrag*) non si può dire che il lavoro della *Volkskammer* e del governo De Maizière fu davvero riconosciuto e onorato. Paradigmatico delle difficoltà incontrate per esempio sul terreno dell’armonizzazione dei diversi sistemi giuridici dei due Stati tedeschi fu il caso sorto intorno alla legislazione sull’aborto: nella RDT l’interruzione della gravidanza era regolata da una legge del 1972 che consentiva alle donne di decidere entro dodici settimane dal concepimento, nella Repubblica federale l’aborto costituiva un reato penale, un aborto legale era consentito solo in condizioni di grave indigenza economica o serio pericolo per la salute della donna²⁶. Il confronto in merito fu condotto con grande emozione ed eco mediatica, da ambo le parti vi furono manifestazioni, petizioni e scioperi della fame, e alla fine i rappresentanti dei due governi tedeschi scelsero di sospendere e rimandare la decisione su quale norma dovesse essere estesa a tutta la Germania. Nel dibattito sull’aborto si scontrarono due atteggiamenti molto diversi, i cittadini della ex RDT attribuivano grande valore al diritto all’autodeterminazione della donna, nella Germania occidentale pesavano invece le posizioni conservatrici e l’influenza della Chiesa a favore della protezione incondizionata dalla vita. Alla base di questi atteggiamenti non c’erano soltanto due diversi modi di concepire la donna, bensì anche notevoli differenze nell’organizzazione dell’educazione dei figli, nella funzione degli asili, nelle misure predisposte dallo Stato per sostenere la conciliazione di lavoro e famiglia e nell’importanza attribuita all’indipendenza economica delle donne.

Nell’incontrare gli interessi specifici e la sensibilità della controparte orientale, Bonn non brillò certo per disponibilità al confronto e alla mediazione, mentre milioni di tedeschi orientali vivevano la più radicale trasformazione della loro realtà di vita. Indicative dell’approccio tedesco-occidentale (ma poco diverso fu quello degli anglo-franco-americani) nei confronti dei rappresentanti della RDT sono le parole pronunciate da Wolfgang Schäuble, recentemente scomparso e all’epoca capodelegazione del governo Kohl al tavolo dei negoziati con Berlino est, in apertura delle trattative per il trattato di riunificazione: «Cari signori, si tratta di un’adesione della RDT alla Repubblica federale e non del contrario. [...] Non si tratta nemmeno dell’unificazione di due Stati alla pari. Non partiamo da zero con uguali posizioni di partenza. Abbiamo il *Grundgesetz* e la Repubblica federale. Partiamo dunque dalla premessa che ne siete rimasti esclusi per quarant’anni»²⁷. Le conseguenze di questo atteggiamento sul lungo periodo, il senso di umiliazione e di risentimento avvertito da molti nelle regioni della ex RDT per non essere stati considerati e trattati alla pari nel processo della riunificazione, sono oggi sotto gli occhi di tutti.

²⁶ D. von Behren, *Kurze Geschichte des Paragraphen 218 Strafgesetzbuch*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 10 maggio 2019, <https://www.bpb.de/shop/zeitschriften/apuz/290795/kurze-geschichte-des-paragraphen-218-strafgesetzbuch/> (consultato il 5 dicembre 2024).

²⁷ W. Schäuble, *Der Vertrag. Wie ich über die deutsche Einheit verhandelte*, Knauer, Stuttgart 1991, p. 131.

La ridotta del nazional-comunismo antigorbacioviano, la Romania

Francesco Guida

Romania, the stronghold of national communism against Gorbachev

This study focuses on the decidedly negative relationship between the Romanian leader Nicolae Ceaușescu and Gorbachev. The reasons for their disagreement had already been clearly identified by contemporary observers and even more so by historians. The reforms initiated by the General Secretary of the Cpsu were incompatible with the “national” direction that the Romanian communist regime had embraced since the 1960s, a standpoint that was further intensified in the following years with the consolidation of Ceaușescu’s dictatorship. A collision between the two leaders was inevitable, and it ultimately ended with the deposition and execution of the Romanian leader.

Keywords: Ceaușescu, Gorbachev, Romania, Ussr, National communism.

Parole chiave: Ceaușescu, Gorbačëv, Romania, Urss, Comunismo nazionale.

Il rapporto che il leader romeno Nicolae Ceaușescu ebbe con Gorbačëv e la *pe-restrojka* fu decisamente pessimo. I motivi del dissenso sono stati individuati in maniera chiara e lineare già dagli osservatori dell’epoca e ancor meglio dagli storici.

Il nuovo segretario del Pcus era stato eletto l’11 marzo 1985 e subito aveva incontrato i leader degli Stati satelliti, Romania inclusa, in margine ai funerali del suo predecessore Černenko. Casualmente, pochi giorni dopo, il 17 marzo si tennero in Romania le elezioni politiche e quelle amministrative. Secondo le notizie ufficiali, si recò alle urne il 99,99% dei 15.733.060 elettori. Contro le candidature presentate (a volte la candidatura era stata unica, in altri casi i candidati erano due o tre) e quindi contro il Fronte della democrazia e l’unità socialista (in sostanza il Partito comunista romeno, PCR) si espressero 356.573 votanti, pari alla percentuale del 2,27%. In particolare, nella circoscrizione elettorale numero 1 di Bucarest (denominata *23 agosto*) in cui era candidato Ceaușescu tutti gli elettori esercitarono il loro “diritto” di voto e non si registrò né un voto contrario né una scheda nulla. Questa notizia di cronaca rendeva bene il clima politico romeno. Durante la campagna elettorale (se tale si può definire) lo stesso segretario generale e presidente aveva vantato una crescita della produzione industriale del 6% annuo negli anni 1981-1985 e la più ricca produzione di cereali dell’intera storia romena nell’anno 1984¹. Anche questi dati non davano conto in modo corretto dei problemi del paese.

Dalla metà degli anni Sessanta, cioè dall’ultima fase del segretariato di Gheorghiu Dej e dall’inizio del segretariato di Ceaușescu, il regime romeno aveva adotta-

¹ Tutti questi dati sono tratti da P. Dinulescu, *Alegerile din 17 martie*, in «Tribuna României», 1 aprile 1985, p. 3.

to un indirizzo genericamente definibile come nazionale o patriottico. La presa del potere del PCR sulla società non era però venuta meno («Era la cultura della paura senza lager ed esecuzioni di massa»)², nonostante una breve fase di moderatissima liberalizzazione, e per questo motivo la storiografia concorda nell'uso dell'espressione nazional-comunismo per connotare il regime romeno³. Questo indirizzo era difficile da conciliare con le riforme avviate o auspiccate da parte di Gorbačëv per l'Unione Sovietica e di riflesso per i paesi di essa satelliti. Non deve trarre in inganno il fatto che Ceaușescu avesse sostenuto nel 1968 la Primavera di Praga e successivamente persino l'eurocomunismo. In ambedue i casi a lui interessava molto più l'autonomia dei singoli partiti comunisti rispetto a Mosca piuttosto che il merito delle proposte avanzate da Dubček nel 1968 o da Berlinguer⁴ e Santiago Carrillo negli anni Settanta⁵.

Ricordato che i due leader politici, il sovietico e il romeno, si incontrarono in bilaterale cinque volte tra 1986 e 1989 (una volta ogni anno e due volte nel 1989, in due occasioni nella capitale romena e in tre a Mosca)⁶, va fatta una precisazione su che cosa del nuovo corso gorbačëviano non era gradito a Bucarest. Quando nell'aprile 1985 il segretario del Pcus parlò di «casa comune europea», il suo omologo romeno rispose: «Va bene, ma dipende dal piano al quale abiti»⁷. Al di là di tali battute, sicuramente non vi era consonanza da parte sua con l'apertura verso la società del leader sovietico, una apertura che significava *glasnost*, cioè, dare voce ai cittadini e non considerare pericoloso qualsiasi spazio libero lasciato ad essi. Ceaușescu e il suo entourage non avevano affatto la stessa fiducia nei confronti dei loro concittadini, né intendevano consentire che la società partorisce iniziative diverse o che potessero entrare in conflitto con le indicazioni che giungevano dall'alto. Va ricordato che i cittadini romeni proprio nella seconda metà degli anni Ottanta furono costretti a subire notevoli ristrettezze del loro tenore di vita, soprattutto per consentire allo Stato romeno di restituire l'intero debito estero, cosa che il governo riuscì a realizzare pochi mesi prima della fine del regime nel 1989 (restarono da saldare piccoli prestiti a brevissimo termine ma la Romania vantava anche dei crediti verso paesi

² P. Du Bois, *Ceaușescu la putere. Anchetă asupra unei ascensiuni politice*, Humanitas, București 2008, p. 152.

³ Già molti anni fa Katharine Verdery illustrò i vari aspetti di quella ideologia nel suo noto libro *National ideology under socialism. Identity and cultural politics in Ceaușescu's Romania*, University of California press, Berkeley-Los Angeles-London 1995. Si veda inoltre Vl. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons. A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003.

⁴ Gorbačëv anni dopo, invece, si spinse a partecipare con la propria firma al libro *Le idee di Berlinguer ci servono ancora*, Sisifo, Roma 1994.

⁵ A. Basciani, *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo romeno*, in *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga*, a c. di F. Guida, Carocci, Roma 2008, pp. 115-129; L. Betea, *Ceaușescu și epoca sa*, Corint, București 2021, p. 495.

⁶ L'ultimo segretario generale sovietico a recarsi a Bucarest era stato Brežnev nel 1976, quando si era placata la "guerra dei nervi" con Ceaușescu, secondo l'espressione usata in C. Stanciu, *Războiul nervilor. Dispute Ceaușescu-Brežnev 1965-1971*, Cetatea de scaun, Târgoviște 2011; dello stesso autore si veda *Nicolae Ceaușescu și mișcarea comunistă internațională (1967-1976)*, Cetatea de scaun, Târgoviște 2014.

⁷ L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu, Tiranul*, Cetatea de scaun, Târgoviște 2015, p. 215.

in via di sviluppo). Sulle pesanti condizioni nelle quali visse la popolazione romena non mi soffermo ma rinvio, come esempio, alle descrizioni che fa Pavel Câmpeanu nelle ultime pagine del suo libro *Ceaușescu, anii numărătorii inverse*⁸.

Gli anni migliori del segretariato di Ceaușescu erano ormai alle spalle⁹. Anche se la censura amministrativa era stata abolita nel 1977, il controllo (controllo rivoluzionario) sulla cultura non era stato eliminato, come spiegava lo stesso segretario del partito, e gli scrittori continuavano a ricorrere al “linguaggio esopico” per rivolgersi ai lettori¹⁰. In un libro di memoria (critica) la nota studiosa francese Catherine Durandin afferma che «il carattere tragico della insularità difensiva che si costruisce nella Romania degli anni 1970-1980 risiede nell’aspirazione di fabbricare un discorso totalitario, unico, imposto»¹¹. In una lettera inviata nel 1982 a radio Europa libera si scriveva: «Sapete quale è il più grande pericolo per il comunismo romeno? Il giovane. Questo giovane si imbriglia sempre più difficilmente nel sistema deperito del comunismo romeno, lo dico a muso duro, si inquadra con difficoltà nel lavoro (costituisce un vero problema da questo punto di vista). Quasi la maggioranza dei giovani si sente alienata davanti agli slogan del partito»¹².

Va ricordato, però, che nel 1975 la Romania aveva ottenuto dagli Stati Uniti la clausola della nazione più favorita in ambito commerciale. Anche le relazioni con i paesi della Comunità economica europea erano buone, soprattutto dopo un accordo commerciale ad ampio spettro, firmato nel 1980¹³. In modo non molto differente rispetto agli altri paesi comunisti europei, la Romania aveva ricevuto crediti occidentali con facilità, con i quali era stato possibile sostenere i consumi. Dalla fine degli anni Settanta, però, le condizioni per i prestiti si andarono facendo più difficili da accettare e rispettare. A questo riguardo la linea del governo romeno andò distinguendosi da quella degli altri governi comunisti europei finché si decise di restituire integralmente il debito estero a costo di seri sacrifici per la popolazione romena. Questa, peraltro, venne a sapere molto tardi del debito nazionale e dei problemi connessi: ne fu informata solo quando Bucarest poté annunciare l’avvenuta sua

⁸ P. Câmpeanu, *Ceaușescu, anii numărătorii inverse*, Polirom, București-Iași 2002, pp. 268-278.

⁹ Sull’abile battaglia condotta da Ceaușescu per raggiungere il vertice del partito e del regime, a seguito della malattia e della morte del segretario Gheorghe Gheorghiu Dej, si veda P. Du Bois, *Ceaușescu la putere*, cit.

¹⁰ A.U. Gabanyi, *Ceaușescu și scriitorii. Analize politico-literare în timp real*, Litera, București 2023, pp. 11, 16. L’autrice osserva che al terzo e ultimo congresso di educazione politica e cultura socialista tenuto nei giorni 17 e 18 agosto 1987, alla presenza di oltre quattromila delegati, nessuno scrittore importante prese la parola, segno di stanchezza di fronte ai ripetuti e smisurati omaggi al dittatore e alla sua politica culturale; ivi, p. 596.

¹¹ C. Durandin, *România mea comunistă*, Vremea, București 2018, p. 82.

¹² *L’ultimo decennio comunista. Lettere inviate a radio Europa Libera 1979-1985*, a c. di G. Andreescu, M. Berindei, Pavesiana, București 2014, p. 173.

¹³ Significativo è il fatto che nel 1989, invece, la Commissione europea sospese le trattative con Bucarest per un nuovo accordo commerciale; P. Siani Davis, *Revoluția română din decembrie 1989*, Humanitas, București 2006 [ed.or.: *The Romanian Revolution of December 1989*, Cornell University, Ithaca 2005], pp. 80-81. Sulle relazioni della Romania con la Comunità economica europea prima della fase critica manifestatasi negli anni Ottanta si veda S. Bottoni, *Unrequited Love? The Romanian Communist Party and the EEC in the 1960s and 1970s*, in *Kommunismus und Europa: Vorstellungen und Politik europäischer kommunistischer Parteien im Kalten Krieg*, eds. F. di Palma, W. Mueller, Schöningh, Paderborn 2016, pp. 118-136.

completa restituzione. Si dichiarò ufficialmente alla riunione plenaria del Comitato centrale del partito del 12 aprile 1989 che finalmente il paese era completamente padrone di se stesso e non dipendeva più da nessuno¹⁴.

Si è detto dei sospetti, in primo luogo, verso la *glasnost*, ma va sottolineato che, per quanto nell'Unione Sovietica i movimenti nazionali godessero con Gorbačëv di libertà mai avute in precedenza, non era chiaro se il nazionalismo romeno avrebbe avuto vantaggi e nuove possibilità di sviluppo in un quadro politico che avesse accettato il riformismo gorbačëviano. Si può immaginare che in una Romania riformista i vari gruppi sociali avrebbero avuto possibilità di fare sentire la propria voce, cosa che fino a quel momento non era stata assolutamente possibile. È noto che il dissenso in Romania, anche dopo gli accordi di Helsinki nel 1975, aveva avuto una dimensione trascurabile a fronte di quanto era avvenuto in altri paesi a regime comunista. Piuttosto vi erano state alcune isolate ma significative esplosioni di malcontento come lo sciopero dei minatori della valle del Jiu (Valea Jiului) nel 1977 (dal significato politico molto limitato)¹⁵ e le manifestazioni popolari del 1987 a Brașov, città che tanti anni prima aveva portato il nome di Stalin¹⁶. A prescindere da questi gravi ma isolati episodi, secondo Ion Iliescu¹⁷, uomo che, a suo dire, pensò di creare un'alternativa a Ceaușescu dentro il partito e che poi per molti anni fu presidente della Romania postcomunista, il regime ceausista, paralizzando completamente gli ambienti della società civile, impedì persino lo sviluppo di alcuni germi che avrebbero potuto preparare la società per alternative post-rivoluzionarie. Non molto diverso il parere dello storico Stefano Bottoni¹⁸:

Internal factors played an important role, too. Unlike most communist parties in Eastern Europe, internal conflict never took place between “orthodox” and “liberal” factions within the Romanian Communist Party or its predecessor, the Romanian Workers’ Party. Those who were dissatisfied with Ceaușescu’s personality cult did not attempt to modernize the system, but contrived palace revolutions based on the models of the interwar political machinations that had occurred in Romania, or the military putsch that had overthrown Marshal Antonescu in August 1944.

Lo stesso autore, sulla base di documentazione proveniente dal controspionaggio ungherese, ci informa che: «The “veterans” and the “displaced” close to Moscow – presumably the former chief ideologue and diplomat Silviu Brucan and his

¹⁴ L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., pp. 308-312. Oltre a chiedere grandi sacrifici alla popolazione, si decise anche di vendere buona parte delle riserve auree della Romania.

¹⁵ F. Constantiniu, *Storia della Romania*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 555-557.

¹⁶ M. Oprea, St. Olaru, *Ziua care nu se uită. 15 noiembrie 1987*, Polirom, Brașov-București-Iași 2002.

¹⁷ I. Iliescu, *Revoluție și reformă*, Editura Enciclopedică, București 1994, p. 13.

¹⁸ S. Bottoni, *Between External Constraint and Internal Crackdown: Romania’s Non-reaction to Soviet Perestroika*, in *Perestroika and the Party: National and Transnational Perspectives on European Communist Parties in the Era of Soviet Reform*, ed. F. Di Palma, Berghahn Books, New York 2019, p. 169. Il saggio è stato pubblicato anche in romeno: S. Bottoni, *Între constrângere externă și represiune internă: Opoziția României la „perestroika” sovietică*, in «Archivele Totalitarismului», n. 3-4, 2017, pp. 152-171.

associates – were becoming increasingly active following the death of Konstantin Chernenko. However, conditions necessary for a turn in the domestic policy had not in the least been met»¹⁹.

In una Romania che eventualmente avesse accettato la nuova linea riformista dettata da Mosca, oltre che per i gruppi sociali, vi sarebbe stata forse la possibilità di fare ascoltare le proprie richieste anche per le minoranze etniche, di fatto soprattutto per quella ungherese, ancora consistente e concentrata in alcune province della Transilvania, come Harghita e Covasna²⁰. In tal senso le ricette gorbacioviane non potevano sembrare adatte alla realtà romena quale la considerava e la voleva il gruppo dirigente del partito comunista. Si può affermare, dunque, che non soltanto venisse considerata pericolosa una liberalizzazione generica, concernente la possibilità di libera espressione per gli individui e i gruppi sociali, ma preoccupava i dirigenti romeni pure il fatto che tale possibilità potesse dare fiato a una contestazione da parte ungherese a lungo sopita, ma che proprio dalla metà degli anni Ottanta cominciò a manifestarsi, trovando sponda oltre frontiera, in Ungheria.

Già in anni precedenti alcuni scrittori ungheresi avevano fatto sentire la propria voce per lamentare una condizione non soddisfacente della minoranza magiara di Romania: il principale era stato Gyula Illyés²¹. Poeta e prosatore, questi aveva partecipato giovanissimo, nel 1919, all'esperimento di tipo sovietico della Repubblica ungherese dei consigli. Considerato in seguito esponente della corrente letteraria cosiddetta populista che prestava grande attenzione al mondo contadino, non vide la fine dei regimi comunisti in Ungheria e Romania, essendo morto nel 1983. Più di recente tali lagnanze avevano trovato manifestazioni semi ufficiali, come ad esempio la pubblicazione nel 1986 di una storia della Transilvania in tre volumi curata da Béla Köpeczi, ministro ungherese della Cultura, che trovò molti acquirenti in patria e fu diffusa anche in lingue veicolari, se pure in formato ridotto a un solo volume²². La questione della minoranza ungherese finì per essere di grande peso non soltanto nei rapporti romeno-ungheresi, ma anche nelle relazioni tra la Romania e l'Occidente, e in quelle tra Mosca e Bucarest. Legato a tale questione era il progetto di accorpate i villaggi, secondo un principio di razionalizzazione e sinergia, accorpamento che però poteva limitare in molti casi l'autonomia degli ungheresi di Romania. Nel blocco orientale l'imbarazzo fu più che notevole al riguardo, come la storiografia di questi ultimi trenta anni non manca di sottolineare²³. Più in generale in Occidente si prestava maggiore attenzione rispetto a prima alla questione dei

¹⁹ Id., *Between External Constraint and Internal Crackdown*, cit., p. 164.

²⁰ Sull'evoluzione della condizione della minoranza ungherese in Romania si veda id., *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, Carocci, Roma 2007.

²¹ Qualche approfondimento sulla sua figura di letterato si può leggere in C. Franchi, «Avanti, per l'arancia ungherese!» *La letteratura ungherese degli anni Cinquanta*, in «Rivista di studi ungheresi», 2015, pp. 52-66.

²² *Erdély története*, ed. B. Köpeczi, 3 vv., Akadémiai Kiadó, Budapest 1986; *Histoire de la Transylvanie*, dir. B. Köpeczi, Akadémiai Kiadó, Budapest 1992.

²³ S. Bottoni, *Il 1989 in Ungheria e Romania nel recente dibattito storico*, in *Venti anni dopo (1989-2009)*, a c. di A. Panaccione, Unicopli, Milano 2010, pp. 55-78.

diritti umani non garantiti nello Stato romeno, nonostante gli accordi di Helsinki del 1975²⁴.

Come risposta alle manifestazioni tenutesi nel giugno 1988 a Budapest presso l'ambasciata romena, furono convocati in Romania i Consigli dei lavoratori di nazionalità ungherese e tedesca per smentire che le minoranze fossero maltrattate. Fu inoltre chiuso il consolato ungherese nella principale città transilvana, Cluj²⁵. Infine, Károly Grósz, nuovo segretario del Partito comunista ungherese (Kádár era stato giubilato)²⁶ e per sei mesi ancora presidente del Consiglio, incontrò Ceaușescu nell'agosto 1988, ad Arad. Ingenuamente, prese per buone le assicurazioni venute da parte dell'omologo romeno secondo le quali la situazione in Transilvania sarebbe andata migliorando, ma fu umiliato poi dalle accuse di questi, il quale denunciò «l'intollerabile ingerenza nei problemi interni della Romania»²⁷.

Nel novembre 1988 da parte romena si preferì non dare seguito alla diffusione di manifestini da parte di un addetto presso l'Ambasciata ungherese a Bucarest: si sperava di porre la sordina alla polemica. Tuttavia, un anno dopo, nel novembre 1989 ebbe luogo una reciproca espulsione di diplomatici. Nell'ultima parte del 1989 si diceva che più di 24.000 persone erano fuggite dalla Romania in Ungheria, ma la cifra reale fu probabilmente maggiore. Il 25% erano di nazionalità romena, non magiara. Tra loro la nota ginnasta Nadia Comăneci, fuggita nel novembre 1989²⁸. Si affermò²⁹ che la politica dell'Ungheria di apertura delle frontiere con l'Austria (il cosiddetto "picnic europeo" avvenuto a Sopron il 19 agosto)³⁰ forse voleva preludere ad assicurare simili diritti anche ai connazionali ungheresi della Romania. Tutte queste vicende avevano deteriorato moltissimo l'immagine della Romania e del suo leader nel mondo.

A prescindere da questa scottante questione, l'isolamento della Romania era sempre più grave. Essa non aveva più alcuna funzione agli occhi dei governi occidentali. Non era più l'elemento di disturbo nel blocco orientale e a fronte dell'Unione Sovietica, poiché la politica estera di Gorbačëv era andata ben più avanti rispetto al limitato e particolare dissenso romeno che in realtà non aveva messo in dubbio l'essenza dei regimi comunisti. Il progetto riformistico del nuovo leader sovietico, anche nella fase iniziale, presentava elementi di innovazione che, se non induceva-

²⁴ Un certo cambiamento nella percezione della Romania anche negli Stati Uniti si era avvertito già durante il corso degli anni Settanta: «Bucharest's importance to the Nixon and subsequent administrations began to diminish from the mid-1970s, and human rights began to take center stage in East-West relations, moving to the background Ceausescu's maverick diplomacy»; S. Bottoni, *Unrequited Love?*, cit., p. 136.

²⁵ Id., *Il 1989 in Ungheria e Romania nel recente dibattito storico*, cit., p. 293.

²⁶ Per l'ultima fase del regime comunista ungherese si veda I. Romsics, *Hungary in the twentieth century*, Corvina-Osiris, Budapest 1999, pp. 412-465.

²⁷ P. Siani Davies, *Revoluția română din decembrie 1989*, cit., p. 79.

²⁸ Ibid.

²⁹ M. Almond, *The Rise and Fall of Nicolae and Elena Ceausescu*, Chapmans, London 1992, pp. 206-207.

³⁰ L. Csorba, *Le conseguenze del picnic paneuropeo: l'influenza reciproca dei cambiamenti del 1989 in Germania e in Ungheria*, in *C'era una volta il Muro. A vent'anni dalla svolta tedesca*, a c. di E. Fiandra, Artemide, Roma 2011, pp. 75-82.

no a immaginare quanto poi sarebbe accaduto nel 1991, lasciavano tuttavia capire che il regime sovietico, senza essere di necessità superato, sarebbe cambiato in modo radicale; e lo stesso sarebbe avvenuto per le relazioni internazionali. In tale nuovo contesto, il governo romeno non poteva più svolgere nessuna mediazione tra i blocchi contrapposti della Guerra fredda, come invece era accaduto in passato. Secondo una precisa interpretazione «quanto più avanzavano i negoziati tra i capi delle due superpotenze, tanto più il fatto che Ceaușescu si mostrasse nella veste di pacificatore e promotore del disarmo sarebbe stato visto come sempre più privo di realismo»³¹. Per lo studioso Peter Siani Davis «le riforme di Gorbačëv indebolirono la posizione di Ceaușescu sia all'interno sia all'esterno. La Romania, sorpassata dall'Unione Sovietica, perse l'immagine tanto coltivata di *enfant terrible* e fu posta dall'Occidente in un isolamento diplomatico»³². Persino la politica di sistemazione territoriale e di riordino urbanistico di Bucarest incontrò le critiche, del tutto inusuali, dell'allora principe ereditario di Gran Bretagna, Carlo³³.

Per Stefano Bottoni «the Romanian leader overestimated the Western willingness to help him consolidate the ailing economy of his country, and underestimated the negative impact of the nationality issue over the global image of his regime»³⁴. Infatti, Ceaușescu orgogliosamente non si adeguava alle richieste di coloro che avevano fino ad allora fornito i crediti necessari a sostenere l'economia romena periclitante. La discussione su questo punto è ancora aperta. Vi è chi ritiene che il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale abbiano contribuito a indebolire la Romania e la sua economia³⁵. Resta il dubbio se un Ceaușescu più docile verso i suoi finanziatori esteri e disponibile a ristrutturare l'economia avrebbe potuto garantire maggiore benessere alla popolazione romena. E poi, si sarebbe trovata in migliori condizioni la Romania all'inizio dell'epoca post-comunista e nell'avviare la transizione verso l'economia di mercato?³⁶ Mi sembra giusto anche ricordare una constatazione che fece non il leader romeno, ma il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevarnadze all'ONU il 26 settembre 1989 quando definì il pagamento di 50 miliardi di dollari effettuato nel 1988 dai paesi debitori in via di sviluppo ai paesi avanzati «la più grande trasfusione di capitali della storia da una tasca povera a una ricca»³⁷.

³¹ L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 216. Anche ai tempi della Conferenza di Helsinki Ceaușescu aveva manifestato delle remore perché non desiderava che le trattative si svolgessero tra blocchi contrapposti (di fatto tra Washington e Mosca) invece che tra Stati indipendenti; si veda L. Betea, *Ceaușescu și epoca sa*, cit., p. 492.

³² P. Siani Davis, *Revoluția română din decembrie 1989*, cit., p. 73.

³³ Ivi, p. 80.

³⁴ S. Bottoni, *Between External Constraint and Internal Crackdown*, cit., p. 136.

³⁵ Ivi, pp. 154-157.

³⁶ I governi romeni postcomunisti, peraltro egemonizzati da personale politico proveniente dal vecchio PCR, negli anni Novanta non riuscirono a ottenere prestiti e altri aiuti finanziari nella misura in cui li ebbero altri paesi già a regime comunista che pure non potevano vantare l'avvenuta restituzione del debito estero.

³⁷ Il discorso con il titolo *Tutti insieme verso un obiettivo comune* fu pubblicato in *L'Ottantanove di Gorbaciov*, a c. di A. Guerra, L'Unità, Roma 1989, p. 125.

In questa situazione difficile e in parte contraddittoria il leader romeno fu costretto a rivolgersi a Mosca per cercare di non acuire la crisi economica. La contraddizione stava proprio in questo approccio “di affari” con l’Unione Sovietica, nonostante le divergenze ideologiche e politiche. Infatti, nel novembre 1989, quasi alla vigilia dell’ultima scena del suo personale dramma, Ceaușescu si spinse a toccare l’ultimo argomento tabù: i territori orientali che la Romania aveva ceduto all’Unione Sovietica dopo la seconda guerra mondiale ma già attribuiti a quest’ultima dal Patto Molotov-Ribbentrop, odioso e illegale agli occhi dei romeni³⁸. Eppure, dopo le pesanti dichiarazioni fatte in seno al Comitato politico esecutivo e ripetute di fronte ai partecipanti all’ultimo Congresso del PCR³⁹, le trattative economiche con l’interlocutore sovietico ripresero tranquillamente né ci furono gesti diplomatici significativi o addirittura clamorosi. E sì che un mese prima, in ottobre, Ceaușescu aveva visto ancora una volta Gorbačëv e gli aveva chiesto di assumere una iniziativa politica più decisa a fronte della fine del regime comunista in Polonia e in Ungheria. Già prima aveva espresso il suo desiderio che si convocasse un incontro al vertice di tutti i partiti comunisti e operai, restando insoddisfatto nel gennaio 1989 della risposta di Vadim Medvedev⁴⁰, uno dei segretari del CC del Pcus (come questi riferì), e nel dicembre successivo del fatto che Gorbačëv affermava che non si poteva tenere il vertice richiesto prima del 9 gennaio 1990. Fu l’occasione in cui il leader sovietico pronunciò una battuta profetica: «You’ll be still alive on January 9th»⁴¹.

È opportuno aggiungere qualcosa sui nuovi rapporti economici con il Comecon e l’Unione Sovietica. Nel novembre 1986 si tenne a Mosca una riunione del Comecon nella quale in qualche misura Gorbačëv riprese le antiche proposte di Chruščëv per rendere più integrate (e specializzate) le economie dei paesi del blocco sovietico. Aveva però insistito al contempo sull’autonomia dei singoli paesi, in questo riprendendo quanto avevano affermato proprio i dirigenti romeni negli anni Sessanta⁴². Di fronte a tali proposte, Ceaușescu da una parte non consentì una discussione su di esse in seno al proprio Comitato politico esecutivo, non potendo accettare ora quanto era stato rifiutato negli anni Sessanta, né diede loro pubblicità⁴³, ma dall’altra accettò nei fatti di svolgere la funzione di paese agricolo e poco industrializzato che da Mosca avevano riservato alla Romania. Insomma, le esportazioni romene verso l’Unione Sovietica e l’area del Comecon aumentarono, ma furono costituite

³⁸ Proprio Ceaușescu era stato il primo dirigente romeno di alto livello a recarsi in visita a Chișinău dopo la fine della seconda guerra mondiale: incontrò Ivan Bodiul, primo segretario per la Repubblica socialista moldava dal 1961 al 1980; si veda L. Betea, *Ceaușescu și epoca sa*, cit., p. 495.

³⁹ S. Bottoni, *Between External Constraint and Internal Crackdown*, cit., p. 170. L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 315, precisa che nel Rapporto presentato al congresso furono inserite espressioni più moderate.

⁴⁰ Noto per le sue posizioni progressiste, come ricorda Andrea Graziosi (A. Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008, p. 488).

⁴¹ S. Bottoni, *Between External Constraint and Internal Crackdown*, cit., p. 170.

⁴² L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 219.

⁴³ Ivi, pp. 220-223.

soprattutto da prodotti agricoli⁴⁴. Peraltro, si dovette cercare altrove quel petrolio che Mosca cedeva ormai solo contro valuta pregiata⁴⁵. È noto che, dopo la rivolta di Timișoara del 16 dicembre 1989, Ceaușescu effettuò egualmente il viaggio programmato in Iran, paese dal quale provenivano le forniture di greggio, forse non comprendendo quanto pericolosa fosse la situazione in patria. In quella occasione affidò la guida dello Stato, durante la sua assenza, alla moglie e all'ex Primo ministro Manea Mănescu⁴⁶.

Si finiva per dare ragione nei fatti a quanto sul numero 40 del 1989 di «Tempi Nuovi» scrivevano⁴⁷ Michail Bezrukov e Andrei Kortunov: «non si può ignorare nemmeno il fatto che il 75% del commercio degli Stati socialisti tocca oggi all'interscambio all'interno della loro comunità [...] sebbene negli ultimi tempi i 'tradizionalisti' cerchino di isolare la popolazione dei loro paesi dai processi in atto negli Stati 'riformatori' limitrofi». Quindi ha meno senso, riguardo ai rapporti della Romania con l'Unione Sovietica, porsi la domanda che ci siamo posti riguardo al diniego di accettare i consigli del Fondo monetario internazionale. Infatti, il rifiuto delle proposte sovietiche quanto al Comecon fu solo formale, non sostanziale, come invece fu riguardo all'invito ad avviare riforme liberalizzatrici in Romania sul modello lanciato da Gorbačëv. Restarono in piedi, tuttavia, delle divergenze poiché, ad esempio, Bucarest non consentì che le singole aziende trattassero a livello internazionale senza la mediazione e il controllo governativo, come Mosca suggeriva, mentre Ceaușescu non mancò di criticare il rublo trasferibile, moneta veicolare e virtuale quale fu all'Ovest l'Ecu⁴⁸.

Proseguendo in un approccio controfattuale, possiamo infine chiederci che cosa sarebbe accaduto se il leader romeno avesse accettato di copiare il modello gorbačëviano. Senza avere certezze assolute, si può affermare che Ceaușescu, dal punto di vista personale, non ebbe torto a non farlo proprio. Probabilmente, se lo avesse accettato, avrebbe dovuto cedere il passo ad altri esponenti del PCR, rispetto a lui più adatti ad applicare le formule moscovite. Una liberalizzazione nel paese e nel partito lo avrebbe indebolito e avrebbe dovuto quanto meno trovare degli alleati, se non persino cedere il passo a una nuova leadership, eventualmente figlia di quella cristallizzatasi attorno alla sua figura. Si pensò all'epoca – non so con quale fondamento – che il nuovo gruppo dirigente potesse includere l'onnipotente moglie Elena o il terzo figlio Nicu, in posizioni importanti in quegli anni⁴⁹.

Un fatto poco noto (ma rivelatore della ricerca di nuova autonomia da parte dei vertici politici romeni) è che nel 1986 i cittadini romeni, inclusi gli adolescenti tra i 14 e i 18 anni furono chiamati a partecipare a un referendum che approvasse

⁴⁴ P. Siani Davis, *Revoluția română din decembrie 1989*, cit., p. 77.

⁴⁵ P. Câmpăanu, *Ceaușescu, anii numărătorii inverse*, cit., p. 272 («Mentre la Romania utilizza solo parzialmente le capacità di raffinare il petrolio, essa tuttavia deve pagare il debito contrattato per costruirle»).

⁴⁶ F. Constantiniu, *Storia della Romania*, cit., pp. 576; L. Betea, *Ceaușescu și epoca sa*, cit., p. 743.

⁴⁷ L'articolo è riportato in *L'Ottantanove di Gorbaciov*, a c. di A. Guerra, cit., p. 120.

⁴⁸ L. Betea, *Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 222.

⁴⁹ L. Betea, *Ceaușescu și epoca sa*, cit., p. 720.

la scelta politica del governo e del partito di ridurre del 5% le spese militari. Il risultato fu scontato e il segretario del PCR si rivolse persino ai vertici della Chiesa ortodossa perché inducessero i credenti a votare, vertici che si dimostrarono, più che adulatori, del tutto servili, usando per Ceaușescu il termine “genio”. Gorbacëv avrebbe gradito una iniziativa simile concordata all’interno del Patto di Varsavia e criticò il referendum romeno pur riconoscendo ai romeni il diritto di ridurre le spese militari in autonomia⁵⁰. Fu osservato che quel 5% non aveva nessuna importanza per gli equilibri militari internazionali. A margine va ricordato che Mosca aveva chiesto a Bucarest un maggior impegno militare e, soprattutto, logistico nel Patto di Varsavia, ma Ceaușescu e la moglie in seno al Comitato politico esecutivo chiesero in cambio un contributo finanziario spropositato. Si può aggiungere che persino il ritiro sovietico dall’Afghanistan non trovò l’accordo del leader romeno che, pure, nel 1979 aveva condannato l’invasione. Ora, secondo la sua opinione, con il ritiro si dava spazio alla reazione e all’ingerenza statunitense nel paese asiatico⁵¹.

Tralascio qui di elencare gli episodi poco amichevoli che caratterizzarono gli incontri tra Ceaușescu e Gorbacëv, alcuni essendo piuttosto noti: basti dire che le divergenze furono notevoli, né mancarono colpi bassi fra i due, con poco rispetto del protocollo. Anni dopo, nelle memorie il secondo affermò, forse esagerando, che del Comitato centrale del PCR facevano parte settanta persone con legami familiari con il leader romeno⁵². Si aggiunse una scarsa simpatia tra le due first lady Raissa ed Elena, quest’ultima forse invidiosa del successo dell’altra. E non si dimentichi che la romena aveva un ruolo politico ufficiale e influenzava fortemente le scelte del marito. Eppure, paradossalmente, nel 1988 Andrei Gromyko non esitò a decorare Ceaușescu (che compiva settanta anni) con l’ordine di Lenin⁵³. Un gesto curioso poiché Gorbacëv aveva criticato l’assenza di democrazia in Romania e non poteva non notare il culto della personalità che veniva praticato in terra romena. Sembrava di essere tornati a venti anni prima quando proprio gli omaggi verbali rivolti dai dignitari ecclesiastici (in particolare dal rabbino capo Moses Rosen) al leader romeno erano stati denunciati da un personaggio importante della governance sovietica quale Petro Ju. Šelest durante il plenum del Pcus dell’aprile 1968⁵⁴. Da parte sua, Gromyko, poco sopra ricordato, con riferimento al Trattato per la non proliferazione delle armi nucleari, aveva notato da tempo che «con rare eccezioni, non esiste una proposta dell’Unione Sovietica che abbia ricevuto il pieno sostegno della Romania»⁵⁵.

Si può ancora dire della convinzione di Ceaușescu di poter realizzare il comunismo seguendo il percorso politico intrapreso, cioè senza rinunciare al primato dello

⁵⁰ L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 223.

⁵¹ Ivi, pp. 223-224, 288.

⁵² M. Gorbaciov, *Mémoires: une vie et des réformes*, Éd. du Rocher, Monaco 1997, p. 596.

⁵³ L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 290; P. Siani Davis, *Revoluția română din decembrie 1989*, cit., p. 76.

⁵⁴ A. Graziosi, *L’URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 343.

⁵⁵ L. Betea, *Ceaușescu și epoca sa*, cit., p. 490.

Stato in economia e a quello del partito sulla società. Tale convinzione lo induceva a trattare Gorbačëv come un dilettante allo sbaraglio, cogliendo quanto di eterodosso vi era nelle proposte politiche e sociali del segretario del Pcus. Lo stesso Ceaușescu si era consentito timide deviazioni rispetto all'ortodossia marxista-leninista⁵⁶, ma era ben distante dalle innovazioni gorbacioviane. Sarebbe stato sorprendente se le avesse accettate. Secondo alcuni⁵⁷ Ceaușescu fu più perspicace di Gorbačëv nel capire che le riforme da questi avviate andavano incontro a un fallimento di fatto. In ciò la storia e gli eventi successivi alla sua morte sembrano dare ragione al leader romeno.

È noto che, contro le aspettative di alcuni, sullo scorcio del novembre 1989 si tenne il quattordicesimo e ultimo Congresso del PCR, senza che esso introducesse novità nella linea politica fin lì seguita. Si ribadì una posizione di ortodossia conservatrice, né vi furono novità nella composizione degli organi del partito⁵⁸, il che significò ovviamente la riconferma come segretario generale dello stesso Ceaușescu. Ecco come, solo due settimane prima delle manifestazioni di Timișoara⁵⁹, represse nel sangue, che diedero il La alla crisi finale del regime romeno⁶⁰, una importante rivista culturale del regime riportava le conclusioni del Congresso:

Il programma eccezionale che abbiamo adottato, ha detto il presidente Nicolae Ceaușescu, assicura la crescita continua del livello di vita materiale e spirituale dell'intero popolo. Tutti gli organismi del nostro Stato, della democrazia lavoratrice – dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso – l'intero nostro partito devono considerare sempre come compito centrale, insieme con lo sviluppo generale della patria, l'elevazione continua del benessere del popolo. Creiamo un livello di vita che assicuri al nostro popolo le migliori condizioni, in conformità con le più alte esigenze della scienza, per un popolo civilizzato, con una buona salute fisica e un'alta intelligenza. Il Congresso si è chiuso sugli accordi del vibrante canto patriottico *È scritto Unione sul tricolore*. Dopo la chiusura dei lavori in piazza della Repubblica a Bucarest ha avuto luogo un'impressionante manifestazione popolare alla quale hanno partecipato oltre 120.000 persone. In un'atmosfera di festa i partecipanti, uomini del lavoro di tutte le

⁵⁶ F. Guida, *Il fenomeno ceaușista: ideologia e politica*, in *La crisi dell'impero sovietico e la dissoluzione del sistema del socialismo reale*, a c. di S. Fedele, P. Fornaro, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 79-97; anche in «Transylvanian Review», n. 4, 2001, pp. 69-80.

⁵⁷ L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 291.

⁵⁸ Nell'elenco dei componenti del Comitato politico ed esecutivo (il Politburo della tradizione sovietica) Elena Ceaușescu era citata al terzo posto dopo il marito ed Emil Bobu, mentre il figlio del dittatore, Nicu, era tra i membri supplenti dello stesso Consiglio.

⁵⁹ Testimonianze di quegli eventi si possono leggere in *Timișoara. 16-22 decembrie 1989*, Facla, Timișoara 1990. Una riflessione in chiave storica in V. Neumann, *Timișoara în memoria colectivă contemporană*, in *Revoluția română din decembrie 1989. Istorie și memorie*, ed. B. Murgescu, Polirom, București-Iași 2007, pp. 21-42.

⁶⁰ L. Betea, *Ceaușescu și epoca sa*, cit., pp. 733-734, ipotizza che una manifestazione fosse sul punto di scoppiare a Iași due giorni prima che a Timișoara. Si ricordi che a breve distanza da Iași, oltre la frontiera segnata dal fiume Prut, nella Repubblica socialista sovietica di Moldavia vi era grande agitazione a opera soprattutto della maggioranza di lingua romena.

età e categorie sociali, hanno espresso felicità per la rielezione del presidente Nicolae Ceaușescu a capo del Partito comunista romeno, l'approvazione piena di fronte alla politica interna ed esterna del partito e dello Stato romeno, consacrata al progresso e alla prosperità della Romania, all'indipendenza e alla sovranità nazionale, alla pace e alla collaborazione del nostro pianeta⁶¹.

Vengo alla conclusione. I due protagonisti della polemica erano su posizioni ideologiche molto diverse, sebbene si rifacevano alla stessa ideologia di partenza e militassero ambedue nel partito comunista, ognuno nel proprio paese. Al di là di queste divergenze ideologiche, di fondo contava, come abbiamo visto, la valutazione degli interessi del proprio paese e del quadro internazionale. Per il leader romeno pesava moltissimo, infine, la conservazione del potere a tutti i costi. Di questo si è detto e si può ribadire che una eventuale scelta (o capriola) riformista di Ceaușescu, dal punto di vista del mantenimento del potere, forse non sarebbe stata migliore di quella – che fece – di opporsi alle riforme in nome dell'ortodossia. Dopo la visita a Bucarest del 1987 (alquanto tumultuosa) Gorbacëv disse il vero affermando che «Nicolae va a finire matto»⁶². Per Iliescu, Ceaușescu «non comprese che il suo tempo era passato e la società desiderava altro»⁶³ mentre «il suo culto divenne insopportabile»⁶⁴. Il contesto per il leader romeno era davvero difficile, sotto ogni punto di vista e soprattutto per la situazione economica che ogni nucleo familiare viveva in maniera assai dura (come posso testimoniare personalmente). E ciò lo induceva a una sorta di cecità che alcuni si chiedevano se fosse pazzia. Betea osserva che «come in un ospedale psichiatrico, all'interno del Comitato politico esecutivo, nessuno lo contraddiceva»⁶⁵. Il colonnello Adrian Eugen Cristea, comandante della V sezione, Sicurezza e guardia presidenziale dal 1982 al maggio 1989, ha scritto in modo lapidario: «Tutti i dirigenti politici sapevano di tale insoddisfazione [del popolo romeno] ma nulla si modificò»⁶⁶.

In una sorta di circolo vizioso, l'attaccamento al potere che Ceaușescu dimostrò non poteva che fargli perdere ogni simpatia a Est come a Ovest, indebolendolo ulteriormente e preparando allo stesso tempo la più drammatica delle uscite di scena, avvenuta a poco più di venti anni dalla sua «apoteosi»⁶⁷. Pur mantenendo il giusto distacco dello studioso di storia, non sembra possibile ipotizzare ancora oggi con Alexandru Popa, il quale assistette all'esecuzione del leader romeno e della moglie per poi riportarne i corpi da Târgoviște a București, che «i posteri, purificati dalle amare passioni di adesso, troveranno altre misure di apprezzamento per l'ex Pre-

⁶¹ «Tribuna României», 1° dicembre 1989, p. 3.

⁶² L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 227.

⁶³ I. Iliescu, *Revoluție și reformă*, cit., p. 25.

⁶⁴ Ivi, p. 19.

⁶⁵ L. Betea, Fl.Ră. Mihai, I. Țiu, *Viața lui Ceaușescu*, cit., p. 229.

⁶⁶ A.E. Cristea, *El și ea. Poveștile soților Ceaușescu și ale politicianilor comuniști istorisite de fostul șef al Direcției a V-a, Securitate și Gardă prezidențială*, Evenimentul și Capital, București 2024, p. 191. Si tratta peraltro di un libro il cui contenuto ben poco corrisponde al titolo.

⁶⁷ L. Betea et al., *21 august 1968. Apoteoza lui Ceaușescu*, Polirom, București-Iași 2009.

sidente della Romania»⁶⁸. Intanto la storiografia ha preso a riflettere sull'immagine che di lui resta, immagine non priva di inevitabili contraddizioni e deformazioni⁶⁹. In questo la figura di Ceaușescu si trova vicina a quella di Gorbačëv, la cui opera costituisce oggetto di valutazioni di vario segno a oltre trenta anni dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica⁷⁰.

⁶⁸ A. Popa, *Ultimul zbor cu soții Ceaușescu din memoriile unui pilot*, Primus, Oradea 2013, pp. 139-140.

⁶⁹ N. Bentzen, "Despre morții numai rău". *Viața de apoi a lui Nicolae Ceaușescu ca model al abieției în politica românească*, in *Revoluția română din decembrie 1989. Istorie și memorie*, ed. B. Murgescu, cit., pp. 79-98.

⁷⁰ Fortemente critico, ad esempio, Vladislav Zubok: si veda V. Zubok, *Gorbaciov e il ruolo della personalità nella storia*, in «Ventunesimo secolo: rivista di studi sulle transizioni», luglio 2006, pp. 9-40; e soprattutto id., *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven 2021. Si veda la posizione ben diversa di Andrea Graziosi nel forum dedicato al libro di Zubok: *Evaluating the demise of the Soviet Union* (A. Brown, T.W. Simons Jr., I. Kurilla, A. Graziosi, L.D. Sell, V. Zubok), in «Journal of Cold War Studies», n. 3, 2023, pp. 142-187.

Tanta voglia di Urss. L'immagine di Michail Gorbačëv nei rotocalchi italiani

Giulia Lami e Stefano Pisu

A great desire for the Ussr: the image of Mikhail Gorbachev in Italian magazines

This article examines the Italian declination of “gorbymania”, the wave of enthusiasm that surrounded Mikhail Gorbachev in Western public opinion during his leadership of the Ussr. Through an analysis of key Italian weekly magazines («Panorama», «L'Espresso», «Gente», «Oggi»), it investigates how the media constructed Gorbachev's image and how this intersected with bottom-up dynamics within Italian society. Particular emphasis is placed on the role of mass media in shaping a charismatic and modern persona, including the visibility of his wife Raisa. The phenomenon reached its peak with Gorbachev's visit to Italy in November 1989, followed by a second high point during the failed 1991 coup. Although Gorbachev's political relevance declined soon after, his media presence in Italy continued sporadically into the 1990s and early 2000s, prolonging the cultural resonance of gorbymania.

Keywords: Gorbachev, Raisa, Gorbymania, *Perestrojka*, Italian weekly press, Massmedia.

Parole chiave: Gorbačëv, Raisa, Gorbymania, *Perestrojka*, Stampa settimanale italiana, Mass media.

Gorbymania: un fenomeno trascurato dalla storiografia

L'uscita nel 2023 del documentario *Kissing Gorbaciov* sullo scambio di tour di gruppi rock e punk italiani e sovietici rispettivamente in Urss e Italia nel 1989, approvato personalmente dall'ultimo leader sovietico, testimonia la persistenza sul lungo periodo della cosiddetta “gorbymania” in Italia, riattivatasi in occasione della morte di Gorbačëv in un contesto geopolitico e mediatico in cui la Russia si trovava al centro dell'attenzione per l'aggressione militare su larga scala contro l'Ucraina.

È interessante sottolineare che, sebbene il fenomeno della gorbymania nelle opinioni pubbliche occidentali abbia avuto un ruolo non secondario nel processo di distensione fra Est e Ovest della seconda metà degli anni Ottanta, sono state poco analizzate dal punto di vista storico le modalità con cui quell'entusiasmo è nato e si è manifestato. L'espressione gorbymania, nata e diffusasi a livello giornalistico, non è entrata nel lessico storiografico, soprattutto a livello internazionale. Per esempio, negli indici tematici presenti nelle due principali biografie storiche, quella di Brown del 1997 e quella più recente di Taubman del 2017, non vi è traccia di quell'espressione, bensì si usa «popularity», in riferimento soprattutto all'indice di

gradimento di Gorbačëv in Urss a livello sociale e di apparato di potere¹. Nessun riferimento alla gorbymania è presente nel terzo e conclusivo volume della *Cambridge History of the Cold War*², così come il termine non appare indicizzato nel più recente volume di Service sulla fine della Guerra fredda, sebbene si accenni al «public appeal» del neoeletto leader sovietico in occasione della visita in Francia dell'ottobre 1985 e alla sua «global image and popularity»³ consolidatasi ancora maggiormente dal 1987. Nemmeno nel più recente volume di Zubok sul crollo dell'Urss vi è una particolare attenzione al fenomeno, e gli sporadici riferimenti nell'indice tematico, considerando le oltre cinquecento pagine del lavoro, si trovano nella sottovoce «Gorbachev, lionized by the West»⁴, cui fa da contraltare quella immediatamente successiva sulla progressiva perdita di consenso in patria intitolata «Gorbachev, losing popularity at home»⁵.

Mentre la letteratura ha tematizzato la personalità di Gorbačëv quale una delle chiavi di lettura per interpretarne la parabola prima ascendente poi discendente⁶, gli studi centrati sulla costruzione della sua popolarità a Ovest sembrano essere veramente pochi finora. In modo pionieristico, già alla fine degli anni Novanta, De Luca si occupava dello stretto rapporto fra il suo programma politico e la sua immagine pubblica, nonché del ruolo dei mezzi di comunicazione sovietici nel veicolare in patria e proiettare all'estero gli slogan della *perestrojka* e della *glasnost*⁷. Per quanto riguarda il caso tedesco, il volume di Friedman traccia un quadro sintetico su come nella stampa si sia passati dall'entusiasmo per il ruolo fondamentale di Gorbačëv nella caduta del muro di Berlino e nella riunificazione delle due Germanie del 1989-90 al timore per le rinnovate aspirazioni imperialiste della Russia putiniana⁸. Per il caso italiano il tema è stato affrontato da Cucciolla tramite l'analisi delle lettere inviate da italiani e italiane al Cremlino, da cui emerge un quadro composito: da un lato, si evidenzia l'entusiasmo e l'ammirazione per il leader sovietico, per le sue riforme miranti a democratizzare l'Urss e allentare le tensioni internazionali; dall'altro, anche un certo grado di scetticismo per la reale possibilità di attuare quelle riforme. La novità principale apportata dalla sua ricerca consiste nell'approccio bottom-up, per cui «i toni diretti, di encomio o di critica, con cui semplici cittadini si rivolgevano al leader di una superpotenza avversaria rivelavano un fattore personale legato allo stesso Gorbačëv, il cui fenomeno non era solo frutto di una costru-

¹ A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford 1997; W. Taubman, *Gorbachev: His Life and Times*, W.W. Norton and Co., New York 2017.

² *The Cambridge History of the Cold War. Volume III. Endings*, eds. M.P. Leffler, O.A. Westad, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

³ R. Service, *The End of the Cold War*, MacMillan, London 2015, pp. 148-149, 259-260.

⁴ V. Zubok, *Collapse. The Fall of the Soviet Union*, Yale University Press, New Haven-London 2021, pp. 95, 119, 148, 340, 415.

⁵ Ivi, pp. 2, 24, 80, 88, 105, 125, 205, 310.

⁶ Id., *Gorbaciov e il ruolo della personalità nella storia*, in «Ventunesimo secolo», n. 10, 2006, pp. 9-48.

⁷ A. De Luca, *Politics, diplomacy, and the media: Gorbachev's legacy in the West*, Praeger, Westport 1998.

⁸ J.K. Friedmann, *Von der Gorbimanie zur Putinphobie? Ursachen und Folgen medialer Politisierung*, ibidem, Hannover 2016.

zione mediatica ma fu anche un'espressione spontanea, dal basso, come le lettere testimoniano»⁹.

All'interno di un quadro storiografico di riferimento caratterizzato da una non particolare attenzione verso il fenomeno specifico della gorbymania, questo contributo intende approfondirne la declinazione italiana, giacché pare utile comprenderne la natura e i tratti specifici al fine di poter eventualmente effettuare in seguito comparazioni con altri contesti europeo occidentali e tracciare così analogie e differenze di un fenomeno rilevante nelle vicende che hanno condotto alla distensione fra Est e Ovest, nonché di un particolare modo di interpretare nelle società occidentali il crollo dei regimi comunisti europei e della stessa Urss nel 1989-1991.

La fonte principale su cui si basa il presente articolo è rappresentata da una selezione della stampa settimanale di attualità e informazione, in cui si sono presi in considerazione quattro periodici diversi fra loro per taglio ed impostazione: da un lato i *newsmagazines* «Panorama» e «L'Espresso»¹⁰, dall'altro le riviste illustrate «Gente» e «Oggi»¹¹. La scelta della fonte risponde all'esigenza di esaminare testate di larga diffusione, rivolte, tuttavia, a segmenti diversi di pubblico: nel caso dei *newsmagazines* un pubblico di cultura media e medio-alta, ancora prevalentemente maschile, nel caso delle riviste illustrate – prima denominate “rotocalchi” – un pubblico più generico, in maggioranza femminile, in cui l'aspetto dell'intrattenimento ha uno spazio importante e i servizi di politica si trovano insieme a quelli relativi alle vicende dei personaggi dello spettacolo¹². Se «Panorama» e «L'Espresso» si collocavano decisamente su posizioni di sinistra, «Gente» e «Oggi» erano tradizionalmente rivolte a un pubblico moderato, se non conservatore. Le quattro testate avevano, nell'insieme, un'alta diffusione e un'influenza rilevante nella formazione dell'opinione pubblica, pur nelle loro differenze d'impostazione¹³. Per ciò che concerne il nostro tema, tuttavia, vorremmo mostrare come si attui una convergenza di interpretazioni sulla figura di Gorbačëv e di sua moglie Raisa, con una presenza più marcata di quest'ultima in «Gente» e «Oggi», proprio per il suo dinamico ruolo di “first lady”, senza precedenti nella tradizione della leadership sovietica¹⁴.

⁹ R.M. Cucciolla, *La perestrojka vista dall'Italia: le lettere degli italiani al segretario generale del Pcus, tra gorbymania e scetticismo*, in «Mondo contemporaneo», n. 2-3, 2020, pp. 171-190.

¹⁰ L. Pelliccioli, «Panorama» e «L'Espresso», due settimanali in apparenza simili, ma profondamente diversi, in *Il settimanale che cambiò l'Italia. Il giornalismo di «Panorama» 1962-1994*, a c. di S. Brusadelli, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2022, pp. 45-50.

¹¹ Sulla genesi, il carattere e gli sviluppi di «Gente» e «Oggi» si veda, fra gli altri, “Come un don Chisciotte”. *Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi. Con illustrazioni e documenti*, a c. di V. La Mendola, EDU-Catt, Milano 2016.

¹² Per un confronto con altre testate italiane si veda C. Rota, *La parabola di Gorbačëv. La perestrojka attraverso i commenti di sei periodici italiani*, in «CIRSS», n. 2, 1995, pp. 1-20.

¹³ Un potenziale di influenza legato anche alla loro presenza e consultabilità da parte dei clienti nelle sale di attesa di esercizi commerciali e studi professionali.

¹⁴ Cfr. R. Gorbaciova, *Io spero*, Rizzoli, Milano 1991 e M. Gorbačëv, *Ogni cosa a suo tempo: Storia della mia vita*, Marsilio, Venezia 2013.

L'ipotesi di partenza è che, sebbene si possa concordare con Cucciolla circa una mobilitazione dal basso della società italiana nei confronti della figura di Gorbačëv, l'entusiasmo suscitato dalla figura dell'ultimo leader sovietico sia il risultato piuttosto nell'incontro fra quel movimento spontaneo e l'immagine del segretario generale così come prodotta e diffusa dai mezzi di comunicazione di massa in Italia, in una fase in cui la stampa di largo consumo, insieme alla televisione, aveva ancora un ruolo decisivo non solo, appunto, nella formazione dell'opinione pubblica, ma anche in quella del senso comune, individuando nel leader del Cremlino una figura di per sé mediaticamente "appetibile". Per quanto riguarda «Gente» e «Oggi», occorre sottolineare che si tratta di una fonte cartacea in cui la dimensione scritta, in realtà, si deve confrontare con quella visiva delle immagini, che attraggono maggiormente e che spesso occupano gran parte dei servizi: risulta essere, infatti, molto importante il corredo fotografico degli articoli – che meriterebbe quasi un'analisi a parte, ma che qui tratteremo forzatamente *en passant* –, con le didascalie delle immagini, oltre ai titoli e ai contenuti delle colonne che sono sintetizzati nelle diverse titolazioni.

I servizi e gli articoli dedicati a Gorbačëv sono infatti presentati spesso già in copertina da immagini e titoli in primo piano; quasi sempre si trovano in testa nel sommario del numero; sovente si tratta di servizi lunghi, oltre le dieci pagine, anche per il gran numero di illustrazioni; in alcuni casi, come nel settembre 1991 in seguito al sequestro e al tentato golpe, vi furono veri e propri inserti specificamente dedicati alle vicende del leader sovietico. Ma, come cercheremo di illustrare, anche su «Panorama» e «L'Espresso» è alto l'interesse per Gorbačëv e viene alimentato da approfondimenti e servizi che non vengono mai meno per tutto il periodo considerato. Si tratta di una serie di indicatori che testimoniano l'importante ruolo attribuito dalle testate italiane alla figura del segretario generale del Partito comunista sovietico e poi anche presidente dell'Urss, dal 15 marzo 1990 al 26 dicembre 1991.

Una gorbymania prepolitica?

Un primo dato significativo consiste nella presenza di Gorbačëv in questa tipologia di stampa prima ancora della sua nomina a leader del partito. Solitamente si sottolinea come la sua popolarità in Occidente cresca vertiginosamente non prima del 1987: un anno iniziato con la pubblicazione del volume *Perestrojka* in Urss e in Occidente (Italia compresa)¹⁵ e conclusosi con la firma insieme a Reagan del trattato INF (Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty) di Washington il 7 dicembre 1987. Come dice Pons: «nel corso del 1987 Gorbačëv si impose come la figura chiave di una riforma dell'ordine mondiale che investiva direttamente l'Europa e non soltanto il contesto delle superpotenze» e di conseguenza l'intensificazione dei rapporti con l'Europa occidentale costituì un aspetto centrale del «nuovo modo di

¹⁵ Id., *Perestrojka*, Mondadori, Milano 1987.

pensare»¹⁶. Tuttavia, dall'esame della stampa, emerge che la gorbymania in Italia ha, in parte, origini precedenti, quasi "prepolitiche", ovvero non solo dipendenti dalle parole d'ordine e dalle misure intraprese dal leader sovietico in campo internazionale e interno una volta salito al potere, ma anche dalle aspettative che si appuntano fin da subito su di lui. Si veda, ad esempio, il servizio pubblicato su «Gente» del 13 febbraio 1985, un mese prima della morte del già gravemente ammalato Konstantin Ustinovič Černenko e della successione alla guida del Pcus. Si tratta probabilmente del primo servizio interamente dedicato a Gorbačëv mai pubblicato in Italia e in esso si ravvisano già i toni entusiastici con cui sarebbe stato rappresentato fino al 1991. Il solo titolo – *Un "giovannotto" che fa carriera con eleganza*¹⁷ – condensa alcuni di questi elementi ricorrenti della sua rappresentazione nella stampa popolare, mentre il sommario indica come la sua figura appaia «sorprendente, quasi "rivoluzionaria"»¹⁸.

Innanzitutto, si enfatizza il dato anagrafico: Gorbačëv viene definito fra virgolette bonariamente «giovannotto» (aveva 54 anni) e l'epiteto è rafforzato dalla presenza sotto il titolo stesso di una sua immagine insieme ad altri dirigenti del Pcus la cui didascalia è intitolata *Fra i "matusa" del Polithburo*, mentre nel testo si ribadisce la sua posizione di «unico cinquantenne fra i suoi compagni tutti "matusa"». All'interno del servizio si sottolinea la differenza anche coi suoi predecessori: «Nell'Unione Sovietica governata dagli ultrasettuagenari, Gorbaciov rappresenta la speranza del domani. Nei suoi rari viaggi all'estero ha suscitato l'impressione di un uomo colto, brillante, disinvolto, lontano dallo stereotipo del grigio "apparacik"»¹⁹. La più giovane età spiega anche la differenza fra Gorbačëv e i suoi predecessori dal punto di vista dei viaggi all'estero: si citano i suoi numerosi spostamenti negli anni precedenti in quanto presidente della commissione esteri del Soviet dell'Unione (in Canada nel 1983, in Italia nel giugno 1984 ai funerali di Enrico Berlinguer dove aveva già suscitato una buona impressione e nel dicembre dello stesso anno in Gran Bretagna dove aveva incontrato Margaret Thatcher), mentre si precisa come per ragioni anagrafiche e di salute i tre precedenti leader sovietici (Brežnev, Andropov e Černenko) avessero compiuto pochissimi viaggi all'estero e tantomeno a Ovest della cortina di ferro.

Un altro elemento approfondito è quello della carriera «fulminante». Si rimarcava la velocità dell'ascesa politica di Gorbačëv – definita «rapida e spettacolare» – che gli aveva permesso di raggiungere le alte sfere del potere sovietico in «giovane» età. Una carriera le cui basi erano individuate sia nel suo elevato grado di istruzione (la doppia laurea in agronomia e giurisprudenza) sia nel suo essere stato sotto l'ala protettrice dell'ex segretario generale, nonché capo del KGB, Jurij

¹⁶ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021, p. 286.

¹⁷ S. Scabello, *Un "giovannotto" che fa carriera con eleganza*, in «Gente», 13 febbraio 1985, pp. 6-9.

¹⁸ Ivi, p. 6.

¹⁹ Ibid.

Andropov – *lanciato da Andropov* recita, infatti, il titolo della didascalia di un'immagine dei due posta sotto quella dei «matusa» già citata.

L'ultimo aspetto del titolo dell'articolo su cui vale la pena soffermarsi è l'allusione alla sua eleganza. L'eleganza con cui viene descritto Gorbačëv si lega indissolubilmente anche alla presenza costante della moglie Raisa nella rappresentazione mediatica dell'allora (quasi) leader sovietico. L'articolo contiene un'immagine a tutta pagina in bianco e nero della coppia sorridente, la cui didascalia è intitolata fra virgolette *Sono arrivati i compagni Gucci*²⁰, che riprende l'epiteto attribuito ai due dalla stampa britannica in occasione della visita nel Regno Unito del dicembre 1984. Il tema dell'eleganza, che tornerà anche negli articoli successivi, è sempre legato alla rappresentazione della coppia, che, di per sé, costituisce un altro elemento centrale della costruzione dell'immagine di Gorbačëv, anzi dei Gorbačëv: Raisa sarà quasi sempre presente negli articoli e nelle immagini di corredo, spesso tanto quanto Michail, il che spiega il successo della figura del leader sovietico anche senza la presenza della moglie, che tuttavia ne rafforza l'immagine di uomo "normale". L'articolo sottolinea, del resto, la chiara rottura rappresentata dalla sua figura rispetto alle prime donne sovietiche che l'avevano preceduta, ricordando la loro invisibilità pubblica, con l'eccezione di Nina Petrovna, moglie di Chruščëv²¹.

Nel finale emerge, quasi inaspettatamente visto il tenore dell'articolo, il sospetto se non la certezza che, in ogni caso, non potrà verificarsi una svolta reale all'interno dell'Urss per la natura rigida del sistema di potere:

Attrante, moderno, più flessibile, se non nella sostanza almeno nella forma durante le conversazioni ufficiali, come hanno diagnosticato i commentatori inglesi, Gorbačëv resta pur sempre un prodotto del sistema sovietico, e cioè un leader che, né più né meno degli altri, una volta al potere, si guarderebbe bene dal promuovere riforme in grado di intaccarne le strutture fondamentali. Qui la lotta per il potere non ha per obiettivo la riforma del sistema, non mette in discussione una linea politica accettata ed elaborata collegialmente. A cambiare con gli uomini sono semmai stile, modi, metodi di gestione²².

Al di là della previsione negativa, è interessante evidenziare come l'osservazione diffidente verso le possibilità di reali cambiamenti del sistema passi in secondo piano rispetto al messaggio trasmesso complessivamente dall'articolo, che crea forti aspettative e un'aura positiva nei confronti del futuro leader sovietico. Un'at-

²⁰ Ivi, p. 7.

²¹ La visibilità internazionale di Nina Chruščëva raggiunse il suo apice nel settembre 1959 in occasione della visita ufficiale del marito e leader sovietico negli USA. Sulla buona immagine fornita dalla stampa americana nei confronti di Nina Petrovna si veda M. Doğan, *Visualizing the Other. Media Representations of Nina Khrushcheva during the Khrushchevs' State Visit to the United States in 1959*, in «Review of International American Studies», n. 2, 2024, pp. 143-158. Per un'interessante panoramica sulle donne di potere in Urss, sebbene con un approccio più giornalistico che scientifico, si veda il best seller L. Vasilieva, *Kremlin Wives: The Secret Lives of the Women Behind the Kremlin Walls-From Lenin to Gorbachev*, Arcade, New York 1994.

²² S. Scabello, *Un "giovannotto" che fa carriera con eleganza*, in «Gente», 13 febbraio 1985, cit., p. 9.

trazione dovuta anche a una forma di occidentalismo presente nella personalità di Gorbačëv, o quantomeno percepito dai media prima ancora del lancio delle riforme e del tentativo di avvicinare l'Urss all'Ovest²³. Ciò che colpisce è il "dinamismo" del nuovo leader, in contrasto con la "sclerosi" attribuita al vecchio gruppo dirigente. Se guardiamo ad altri articoli nel periodo di esordio del nuovo leader sovietico sulla scena politica notiamo, accanto alla diffidenza, la netta percezione di una differenza: per esempio, Antonio Gambino nella rubrica *Taccuino internazionale* su «L'Espresso» ritiene che Gorbačëv per la sua età sia in grado di dare certamente stabilità e continuità al potere sovietico, ma che sia forse anche portatore di un certo numero di idee nuove²⁴, in linea con quanto espresso dai commentatori di una rivista lontana, per taglio e impostazione, come «Rinascita», dove l'accento sul "dinamismo" del nuovo Segretario si lega alla speranza di un rilancio del comunismo anche in Italia²⁵. A luglio 1985 Carlo Rossella su «Panorama» ha modo di definire Gorbačëv un «tecnocrate colto e moderno», «lontano anni luce dal paternalismo brežneviano», «semplice nelle abitudini (non beve), Gorbaciov preferisce le buone letture alle macchine da corsa», «il contatto diretto con la gente all'isolamento nella dacia del potere»²⁶.

Fra speranze di pace ed esaltazione del nuovo look sovietico: il successo della coppia presidenziale

Il primo riscontro reale sulle intenzioni riformiste di Gorbačëv è offerto dal XXVII Congresso del Pcus (25 febbraio-6 marzo 1986), dove egli parlò di "accelerazione" del sistema produttivo, di una riforma radicale (*radikal'naja reforma*) che contemperasse razionalizzazione delle risorse materiali e mobilitazione di quelle morali e soprattutto esprime il concetto di *glasnost*, che venne inteso come una maggior libertà di informazione. Non a caso, incominciarono ad uscire opere letterarie censurate o rimaste inedite, si passò ad una aperta critica all'immobilismo brežneviano e allo stalinismo, si diede impulso al recupero della memoria collettiva e al risveglio della società civile²⁷.

La stampa italiana in parte colse subito le novità, seppur senza spingersi in profondità. Carlo Rossella, su «Panorama», scrisse che tutti i sovietici dopo il 25 febbraio avrebbero dovuto vivere secondo «il nuovo stile», perché era nell'aria un «repulisti» generale²⁸. Il tema più sentito, in questa prima fase, fu, ovviamente, quello

²³ Sull'"occidentalismo" di Gorbačëv e su come questa tendenza sia stata esaltata dai suoi ammiratori e criticata dai suoi detrattori, cfr. V. Zubok, *Gorbaciov e il ruolo della personalità nella storia*, cit., pp. 24-26.

²⁴ A. Gambino, *Una voce sola dalla vecchia Europa*, in «L'Espresso», 24 marzo 1985.

²⁵ C. Rota, *La parabola di Gorbačëv*, cit., p. 3.

²⁶ C. Rossella, *Compagni, al lavoro*, in «Panorama», 14 luglio 1985.

²⁷ G. Lami, *Perestrojka. Il Vecchio e il Nuovo fra gli intellettuali russi*, CIRSS, Milano, 1995.

²⁸ C. Rossella, *Compagni, piazza pulita*, in «Panorama», 23 febbraio 1986.

dei rapporti sovietico-statunitensi, perché era dalla loro evoluzione che si attendeva un'attenuazione della Guerra fredda fino ad un possibile disarmo.

L'incontro Reagan-Gorbačëv di Rejkjavik (ottobre 1986), conclusosi con un nulla di fatto, costituì, tuttavia, un momento di grande delusione, anche se, in prevalenza, il fallimento del vertice fu attribuito all'intransigenza degli americani che insistevano nel continuare a sostenere il cosiddetto "scudo stellare" contro la proposta sovietica di eliminare tutti i missili balistici, come sottolinearono anche «Panorama» e «L'Espresso»²⁹. In realtà quello di Rejkjavik fu un vertice importante per il riavvicinamento fra i due Paesi, come dimostrò poi il già citato trattato INF siglato a Washington l'8 dicembre del 1987.

Continuavano, tuttavia, a comparire articoli di costume su come l'Urss fosse investita, grazie a Gorbačëv, da una ventata di svecchiamento³⁰. Del resto, Gorbačëv – tutt'altro che inconsapevole delle aspettative occidentali – indisse a Mosca nel febbraio del 1987 un forum di tre giorni di dibattiti su temi scientifici, economici e culturali³¹ che fece viva impressione nell'Italia imprenditoriale, come ebbe modo di manifestare il presidente di Confindustria Luigi Lucchini sulle pagine de «L'Espresso»³².

Le riserve non mancano, ma davvero alcune testate sposano la causa gorbačëviana con molta enfasi. Anche in occasione del Settantennale della Rivoluzione d'ottobre vi è chi vuole accostare quella rivoluzione a questa: così Francesco Bigazzi su «Panorama» che rilancia l'immagine di Gorbačëv come rivitalizzatore del sistema sovietico, nel solco dei «valori del socialismo e della partecipazione»³³.

Nella molteplicità di articoli dedicati a Gorbačëv fra la sua nomina a segretario generale (11 marzo 1985) e i suoi primi successi in politica estera è interessante soffermarsi sul servizio dedicato alla firma del trattato INF, a Washington, nel dicembre 1987 per diverse ragioni. In primo luogo, perché quello costituì uno dei picchi della popolarità di Gorbačëv in Occidente, e specialmente in Europa occidentale, considerato l'impegno a ritirare i missili a medio raggio installati nel vecchio continente. Inoltre, perché la stampa popolare trasformò in quell'occasione la figura di Raisa in autentico personaggio, di livello non inferiore a quello del marito. «Oggi» dedicò la copertina alla firma dello storico accordo sul nucleare con la foto dei Reagan e dei Gorbačëv, accompagnata da un titolo di copertina accattivante e capace di mettere insieme il valore geopolitico della firma con il piano personale dei protagonisti, anzi delle protagoniste: *Ora la Guerra fredda è solo tra Nancy e Raissa*³⁴. Di simile tenore anche il titolo dell'articolo – *Mikhail aboliva i missili e Raissa lanciava siluri* – con cui si sottolineava la freddezza delle relazioni fra le

²⁹ A. Gambino, *Tre domande sul vertice fallito*, in «L'Espresso», 26 ottobre 1986; G. Flesca, *Dogma stellare*, 26 in «L'Espresso», 26 ottobre 1986; M. Conti, *Fantasmia fra le stelle*, in «Panorama», 26 ottobre 1986.

³⁰ C. Rossella, *Arricchitevi compagni*, in «Panorama», 7 dicembre 1986.

³¹ M. Riva, *Toh, Kennedy a Mosca*, in «Panorama», 1 marzo 1987.

³² L. Lucchini, *Business al Cremlino*, in «L'Espresso», 1 marzo 1987.

³³ F. Bigazzi, *Bandiera rosa trionferà*, in «Panorama», 25 ottobre 1987.

³⁴ *Ora la Guerra fredda è solo tra Nancy e Raissa*, copertina di «Oggi», 23 dicembre 1987.

due first ladies soprattutto per l'atteggiamento di Raisa, che avrebbe «umiliato con citazioni dotte e battute caustiche la meno preparata Nancy, alienandosi così le simpatie degli americani»³⁵.

L'articolo è costruito formalmente come il diario dei quattro giorni di visita negli USA di Gorbačëv per la firma dell'accordo strategico, sebbene l'attenzione maggiore sia in realtà riservata alla coppia femminile e in particolare alla personalità di Raisa, ribattezzata dalla stampa americana «la Bo Derek della steppa»: si tratta del primo servizio su questa tipologia di periodici italiani in cui la first lady sovietica prende il sopravvento nella narrazione e, benché nelle colonne si parli di una certa delusione dell'opinione pubblica americana per il suo atteggiamento «sprezzante», le immagini e le titolazioni fanno di lei la vera protagonista all'interno delle due coppie.

Il 1988 inizia con il ritiro di truppe dall'Afghanistan, un passo per molti versi inevitabile, ma che viene bene accolto dall'Occidente, sempre nel segno di un mutamento sostanziale in politica estera, ma anche interna: basti pensare alla XIX conferenza del Pcus (28 giugno-1 luglio 1988) che, su «Panorama», induce Piero Ottone a instaurare un confronto con il 25 luglio 1943, la data spartiacque nella tenuta del fascismo³⁶. A novembre 1988, «Gente» pubblicò in esclusiva per l'Italia un'intervista a Gorbačëv realizzata dal giornalista e uomo politico tedesco Rudolf Augstein per conto del settimanale «Der Spiegel». L'intervista rappresenta una summa delle parole d'ordine della *perestrojka* e della *glasnost* per un pubblico di lettori generalista, sebbene il titolo – *Gorbaciov: "Voglio una Russia più moderna per far parte dell'Europa"*³⁷ – si concentri sui riferimenti all'integrazione dell'Urss nel continente europeo tramite un processo di modernizzazione delle istituzioni interne. Non sorprende che le uniche immagini a corredo dell'intervista – sebbene di grandi dimensioni – immortalino non Gorbačëv, ma i Gorbačëv e che Raisa sia definita in una delle due didascalie come «l'ambasciatrice del nuovo corso»³⁸. Il successo ottenuto da Gorbačëv presso l'opinione pubblica italiana, attestato e alimentato al contempo dalla stampa qui presa in considerazione, trova conferma in un sondaggio pubblicato da «Gente» all'inizio del 1989 per decretare «l'uomo dell'anno» in riferimento al 1988. Gorbačëv risultò essere il vincitore, come recita il titolo dell'articolo, *perché fa sperare nella pace*, accompagnato da una grande immagine che ritrae il leader sovietico insieme a Reagan e al neopresidente statunitense George Bush³⁹. Il sondaggio fu condotto sia fra personalità pubbliche⁴⁰, sia

³⁵ G. Gullace, *Mikhail aboliva i missili e Raissa lanciava siluri*, in «Oggi», 23 dicembre 1987, p. 8.

³⁶ P. Ottone, *Il 25 luglio di Gorbačëv*, in «Panorama», 25 luglio 1988.

³⁷ R. Augstein, *Gorbaciov: "Voglio una Russia più moderna per far parte dell'Europa"*, in «Gente», 10 novembre 1988, pp. 4-6, 172.

³⁸ Ivi, p. 4.

³⁹ M. Borgnis, L. Verde, *Per noi il vero "personaggio dell'anno" è Gorbaciov perché fa sperare nella pace*, in «Gente», 12 gennaio 1989, pp. 4-12.

⁴⁰ Fra cui il sindaco di Milano Paolo Pillitteri, il conduttore televisivo Mike Bongiorno, l'allora ministro Rosa Russo Iervolino, l'artista Aligi Sassu, il presentatore Pippo Baudo, il cantante Domenico Modugno, l'attrice Eleonora Giorgi, lo scrittore Alberto Bevilacqua, il giornalista Cesare Lanza.

fra lettori e lettrici comuni del settimanale. Il riconoscimento da parte del rotocalco italiano si poneva cronologicamente a metà fra quello della ben più conosciuta, a livello internazionale, rivista americana «Time», che dedicò a Gorbačëv una copertina, proclamandolo personaggio dell'anno per il 1987 e uomo del decennio nel primo numero del 1990.

La visita in Italia del 1989: l'apice della gorbymania in Italia

Il 1989 rappresenta l'anno in cui la gorbymania raggiunse il picco in Italia: da un lato perché dimostrò nei fatti che l'Urss aveva liquidato la dottrina Brežnev, non interferendo nei processi che condussero al crollo dei regimi comunisti in Europa centro-orientale; dall'altro per la visita del leader sovietico in Italia alla fine di novembre, ovvero qualche settimana dopo la caduta del muro di Berlino. Il viaggio di tre giorni in Italia rappresentò il trionfo dell'immagine di Gorbačëv quale fautore, e non solo teorico, del “nuovo modo di pensare”. Il consigliere Černjaev riporta nel proprio diario che «la visita si svolse “in un'atmosfera di inverosimile euforia di massa, ovunque Gorbačëv facesse la sua comparsa”»⁴¹. Zubok definisce la missione sovietica in Italia un «phenomenal diplomatic triumph», sottolineando che gli italiani mostrarono verso Gorbačëv una «quasi-religious veneration»⁴². In effetti, la stampa fece a gara nel registrare quell'entusiasmo e contribuì ad alimentarlo nei giorni successivi al viaggio con una serie di servizi e articoli che attestano l'atmosfera di grande consenso popolare di cui godeva il leader sovietico. Un giudizio per tutti tratto da «Panorama»: secondo lo stilista Giorgio Armani, Gorbačëv

è una persona ottimista, rassicurante e viva. Al primo impatto è talmente attraente l'intelligenza espressa dalla sua faccia importante, dai suoi gesti composti, dalla voce stranamente vibrante per un russo, che eventuali pecche dell'abbigliamento passano in secondo ordine. E poi perché bollarlo come malvestito? Il grigiore degli abiti, il bianco delle camicie blu, dei gilet di maglia sono assolutamente propri e ordinati, corrispondono in modo perfetto a una società che del consumismo non ha goduto né i benefici né i malefici⁴³.

E il tema dell'eleganza, su cui Armani metteva, tuttavia, l'ipoteca del grigio-blu, verrà sviluppato in modo fin eccessivo anche riguardo a Raisa. Alcuni giorni dopo la partenza della coppia dall'Italia «Oggi» le dedicava la copertina con un titolo che evocava scherzosamente il suo ruolo non di mera accompagnatrice del marito: *Arrivo in Italia a fare la spia per mio marito*⁴⁴. È interessante notare la pubblicazione di un'intervista a Raisa che «Oggi» aveva affidato al giornalista finlandese Tomas

⁴¹ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri*, cit., p. 296.

⁴² V. Zubok, *Collapse*, cit., p. 95.

⁴³ G. Armani, *Il suo look*, in «Panorama», 3 dicembre 1989.

⁴⁴ G. Orecchia, *Arrivo in Italia a fare la spia per mio marito*, in «Oggi», 6 dicembre 1989, pp. 24-31.

Larsson e che questi aveva effettuato durante la visita della coppia a Helsinki che aveva preceduto di qualche giorno quella in Italia. L'intervista di Larsson si concentrava su temi soprattutto personali, come i suoi gusti in fatto di moda, precisando che, pur apprezzando gli stilisti occidentali, il suo guardaroba era composto in gran parte da abbigliamento realizzato in Urss⁴⁵. Interpellata sul suo ruolo di moglie del leader sovietico, Raisa sgombrava il campo dalle voci sul suo interesse a svolgere un ruolo politico attivo, riservandosi tuttavia la funzione di «spia», come recitava il titolo dell'articolo: «Abbiamo compiti diversi: lui prende decisioni dopo aver consultato tutti coloro che è necessario consultare, io invece mi guardo semplicemente in giro e poi gli racconto tutto quello che vedo. Penso che il mio ruolo sia davvero importante, quasi un pezzetto del lavoro di Mikhail, in quanto noi due rappresentiamo sia il partito sia il nostro paese. E li rappresentiamo in giorni particolarmente intensi»⁴⁶.

L'intervista era accompagnata da un ricco apparato iconografico di immagini a colori della coppia sovietica in teneri atteggiamenti, ripresa in un'ambientazione naturale (si trovano vicino alla dacia e sono fotografati mentre danno da mangiare a uno scoiattolo). Le foto offrono così la dimensione personale e privata della coppia, sostanzialmente assente nella componente testuale dell'articolo, ma rilevante per avvicinare ancor più i Gorbačëv alla sensibilità delle famiglie italiane, non senza una componente "voyeuristica", come nel caso delle coppie del mondo dello spettacolo.

Il 7 dicembre – ovvero il giorno dopo l'uscita di «Oggi» – apparve nelle edicole un numero di «Gente» in cui si sottolineava che «in esclusiva mondiale» erano state pubblicate «le fotografie private del "leader"» a corredo di un articolo intitolato *Gorbaciov era uno studente modello e sognava di diventare uno scienziato*⁴⁷. Si tratta del primo articolo del periodico in cui i riflettori sono totalmente puntati sul passato di Gorbačëv: si sottolineano le origini contadine della famiglia nel Caucaso, la passione per l'agricoltura e le abilità nel guidare il trattore da ragazzo, gli ottimi risultati raggiunti a scuola e la preferenza per le materie scientifiche. Circa il periodo scolastico si ricorda la sua passione per il teatro, le sue capacità recitative – utili per lo sviluppo di quelle politico-comunicative – e l'incontro, seguito dal matrimonio, con Raisa durante gli anni dell'università. Gli aneddoti sono corredati da un imponente apparato fotografico che mostrano Gorbačëv da giovane, all'epoca della scuola, la sua pagella, in costume teatrale, in campagna, in gita con Raisa e un'immagine più recente con la moglie e la madre. L'attrazione per il passato del leader sovietico nei giorni del suo soggiorno italiano certifica il suo ruolo di vero e proprio personaggio internazionale non solo politico e generalmente pubblico, ma quasi di celebrità del sistema mediale e culturale⁴⁸.

⁴⁵ Ivi, p. 27.

⁴⁶ Ivi, p. 29.

⁴⁷ M. Cervi, *Gorbaciov era uno studente modello e sognava di diventare uno scienziato*, in «Gente», 7 dicembre 1989.

⁴⁸ Gli studi sulla celebrità si sono diffusi in campo accademico dagli anni Duemila. Dal 2010 l'editore Routledge pubblica la rivista «Celebrity Studies», attualmente diretta da Erin Meyers (Oakland University) e Alice Leppert

Lo testimoniano anche i commenti decisamente favorevoli a Gorbačëv presenti negli articoli di dicembre di «Panorama» e de «L'Espresso» che sottolineano come, nonostante ritardi, ostacoli e difficoltà, l'Urss stia attraversando un momento di cambiamento, caratterizzato dall'effervescenza che si nota in vari settori di una società prima congelata: il fermento del mondo della moda e della musica, così come le nuove abitudini di comportamento, fra i giovani e i meno giovani, vengono enfatizzati e in ultima analisi attribuiti all'accelerazione impressa dal comportamento «diverso» del segretario generale: si va dal *Forza Gorby* di Gianni Perrelli su «L'Espresso» al *Mikhail leninista di Dio* di Carlo Rossella su «Panorama», ed è interessante rimarcare che proprio Gianni Perrelli dedica un articolo alla *Gorbymania*⁴⁹, di cui rileva estensione e profondità.

Va detto che, per ciò che concerne «Oggi» e «Gente», gli articoli di inizio dicembre fecero da apripista per i lunghi servizi dedicati alla visita italiana della delegazione sovietica della fine di novembre, apparsi, per ragioni legate alle tempistiche di pubblicazione, la settimana successiva. Appare significativo che il titolo dell'articolo di «Oggi» del 13 dicembre sia focalizzato nuovamente sulla figura di Raisa: *E Raissa chiese: "Voi com'è che fate la pastasciutta?"*⁵⁰. Il titolo restituisce l'intenzione di soffermarsi sugli aspetti più di colore e costume della visita ufficiale sovietica in Italia, rispetto a quello politico e diplomatico, come esplicitato dall'occhiello (*La visita in Italia di Mikhail Gorbaciov e signora vista da dietro le quinte del protocollo ufficiale*)⁵¹. L'incipit dell'articolo è inequivocabile circa il successo popolare ottenuto dai coniugi sovietici presso il pubblico romano accorso ad acclamarli, in un processo osmotico in cui il momento politico si trasfondeva in quello pubblico e veniva amplificato nella sua riproduzione, sebbene in ritardo di due settimane⁵², nella stampa qui in oggetto:

Mikhail e Raissa Gorbaciov sono scesi dal nord a spazzar via, con il vento della perestrojka, persino l'infastidita indifferenza dei romani alle visite di Stato e alle manifestazioni che paralizzano con cronica insistenza la città. La loro visita lampo a Roma, con la puntata in Vaticano per lo storico incontro con il papa e quelle a Milano e a Messina, è stata il trionfo di quella che i francesi chiamano "politique spectacle". Ma sotto il sole romano essa è apparsa anche e soprattutto una bellissima occasione di festa. Festa nel contatto con la folla fra sventolio di bandiere ed entusiastici battimani, con G. che avvicina la gente in delirio per dispensare sorrisi e strette di mano, per lo sgomento del servizio di sicurezza⁵³.

(Ursinus College).

⁴⁹ G. Perrelli, *Forza Gorby*, in «L'Espresso», 3 dicembre 1989; C. Rossella, *Mikhail leninista di Dio*, in «Panorama», 3 dicembre 1989; G. Perrelli, *Gorbymania*, in «L'Espresso», 10 dicembre 1989.

⁵⁰ A. Amendola, C. Carassiti, *Voi com'è che fate la pastasciutta?*, in «Oggi», 13 dicembre 1989, pp. 8-16.

⁵¹ Ivi, p. 8.

⁵² Il bagno di folla romano era stato ampiamente trasmesso dalla televisione pubblica italiana tramite un lungo servizio del TG1 del 29 novembre 1989 condotto da Paolo Frajese. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=XPL4TQp8q3A> (ultimo accesso 10 dicembre 2024).

⁵³ A. Amendola, C. Carassiti, *Voi com'è che fate la pastasciutta?*, in «Oggi», 13 dicembre 1989, cit. p. 8.

L'articolo continua riprendendo alcuni degli elementi ormai "canonici" della coppia (in primis l'eleganza e l'affabilità) che abbiamo visto essere in realtà già presenti sulla stampa italiana qui esaminata poco prima della concreta salita al potere: «Loro, i festeggiati, sono stati gli splendidi protagonisti di questo eccezionale momento storico. Sempre eleganti, misurati, disinvolti, affabili, generosi nell'offrirsi all'attenzione della platea nel ruolo della coppia stereotipo di una Russia che cambia per rincorrere la civiltà dell'immagine e del benessere. Qui il profeta che viene dal Cremlino ha ricevuto a furor di popolo il battesimo di "uomo della speranza"»⁵⁴.

Già Antonio Gambino, ancora nel maggio del 1987, parlava su «L'Espresso» della *Russia del profeta Gorbačëv* in un misto di trepidazione e attesa. È significativo che nelle colonne si continui a far riferimento ai coniugi quale «coppia stereotipo di una Russia che cambia», seppure si fosse in una fase in cui le riforme politiche ed economiche lanciate da Gorbačëv non sortivano gli effetti sperati e, anzi, lo sgretolamento repentino dell'impero esterno rafforzava l'opposizione interna nel partito e aveva risvegliato le istanze nazionaliste all'interno delle repubbliche sovietiche, compresa quella russa dell'emergente Boris El'cin. L'Urss stava allora attraversando difficoltà in campo economico e nella riforma del sistema produttivo, nonché in campo politico, dove Gorbačëv doveva fronteggiare ora sia i conservatori sia i radicali, come avevano dimostrato le elezioni del marzo 1989, con la vittoria di El'cin, sullo sfondo di un accentuato malcontento popolare. Ma l'immagine di Gorbačëv non si appanna. L'opinione pubblica italiana sembra sottovalutare questi campanelli d'allarme circa la stabilità interna, forse abbagliata dall'immagine del segretario generale del Pcus quale fautore della fine della Guerra fredda e di una visione umanistica del socialismo sovietico⁵⁵. Si può parlare quindi di una certa cecità da parte di una fetta della stampa italiana: un accecamento che, in realtà, era già stato segnalato nel 1986 come frutto della propaganda moscovita⁵⁶.

Indicativo è il fatto che questo denso articolo di «Oggi» evidenzia gli aneddoti e le curiosità legate alla visita piuttosto che i momenti ufficiali, come dimostra la serie di domande sulla vita quotidiana degli italiani poste dal leader sovietico e riportate nel sommario, fra cui l'ammontare della pensione di un ferroviere con trentacinque anni di anzianità e il numero di case con ascensore e bagno⁵⁷. Altrettanto significativi i rimandi, nella descrizione di Raisa e dei suoi atteggiamenti, alla tradizione

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ Sul peso dell'idealismo nella visione gorbaceviana vedi diversi passaggi in S. Kotkin, *A un passo dall'Apocalisse. Il collasso sovietico, 1970-2000*, Viella, Roma 2010.

⁵⁶ L. Pellicani, *L'accecamento*, in «Mondoperaio», aprile 1986. Sulla categoria storica dell'accecamento si veda, anche con utili riflessioni sull'incomprensione circa gli effetti della *perestrojka* sul crollo dell'Urss, M. Ferro, *L'aveuglement. Une autre histoire de notre monde*, Tallandier, Paris 2015. È interessante notare che il cinema americano, invece, aveva profetizzato già nel 1989 il rischio dell'eliminazione di Gorbačëv da parte degli apparati conservatori del potere sovietico, immaginando un intervento americano nel suo salvataggio. Si tratta dei film *The Package* di Andrew Davis e *Just Another Secret* di Lawrence Gordon Clark, quest'ultimo prodotto per la televisione. Cfr. T. Show, D. Youngblood, *Cinematic Cold War. The Struggle for Hearts and Minds Goes Global*, University Press of Kansas, Lawrence 2010, p. 35.

⁵⁷ A. Amendola, C. Carassiti, *Voi com'è che fate la pastasciutta?*, in «Oggi», 13 dicembre 1989, cit., p. 9.

imperiale russa (si veda la didascalia della foto con il presidente della Repubblica Cossiga, intitolata *Il brindisi con la bella zarina*) o ai Reali d'Inghilterra (si parla di atteggiamenti «da Lady Diana»⁵⁸, e di gesti tipici «delle signore di Buckingham Palace»⁵⁹), financo alla monarchia spagnola (l'abito per la cena di gala al Quirinale ricordava «la soluzione prediletta da Sofia di Spagna per i banchetti ufficiali»⁶⁰).

Questi riferimenti non paiono casuali, vista la tradizionale centralità delle vicende delle famiglie reali nelle riviste di consumo popolare, in Italia e all'estero, per la capacità di sollecitare l'immaginario collettivo del pubblico di massa introducendolo in una dimensione principesca: la novità e il carattere inedito del fenomeno risiede nel proiettare quest'aura di glamour e regalità sul leader dell'Urss (formazione statale nata proprio sulle ceneri dell'autocrazia zarista e poi sullo sterminio fisico della famiglia imperiale) e su sua moglie⁶¹.

Le immagini, del resto, sono cruciali in un articolo che conta ben nove pagine: oltre alla sopra citata foto del brindisi fra Cossiga e Raisa, si immortala il momento ufficiale in cui Gorbačëv sta in piedi a fianco del capo di Stato italiano nel cortile del Quirinale con i corazzieri a cavallo sullo sfondo, mentre la didascalia recita *Un clima di sincera amicizia*; nella pagina a fianco Gorbačëv abbraccia paternamente una ragazzina che gli ha consegnato un mazzo di fiori appena sceso dall'aereo; un'altra pagina e mezzo è occupata da una foto della coppia che saluta la folla con il Colosseo sullo sfondo. Il lungo servizio è accompagnato da interventi più brevi che approfondiscono, da un lato, gli aspetti economici della visita di Gorbačëv in Italia e i potenziali benefici reciproci⁶²; dall'altro, sottolineano il valore della visita del leader sovietico al Vaticano e dell'incontro con Giovanni Paolo II per rafforzare la libertà religiosa in Urss⁶³.

Fra dimensione pubblica e privata: la parabola di Gorbačëv fra il 1990 e il 1991

Sei mesi dopo la visita in Italia, la stampa periodica italiana dedicò nuovamente la copertina a Gorbačëv in occasione del vertice negli USA con il presidente Bush di inizio giugno 1990, acquistando i diritti del servizio pubblicato dalla rivista americana «Newsweek». Ancora una volta la dimensione personale del presidente sovietico prende il sopravvento sul resoconto dell'incontro fra i due leader: un significativo articolo di «Oggi» è intitolato eloquentemente *Al summit appare la mamma di Gorbaciov*⁶⁴. Il riferimento è alla manifestazione della gorbymania negli USA

⁵⁸ Ivi, p. 16.

⁵⁹ Ivi, p. 14.

⁶⁰ Ivi, p. 16.

⁶¹ Per un'indagine storica sul fenomeno del glamour in età contemporanea vedi S. Gundle, *Glamour. A History*, Oxford University Press, Oxford 2009.

⁶² F. Palladino, *Ecco tutti gli affari tra l'Italia e la Russia*, in «Oggi», 13 dicembre 1989, p. 14.

⁶³ G. Zizola, *A Mosca torneranno a suonare la campane*, in «Oggi», 13 dicembre 1989, p. 15.

⁶⁴ F. Coleman, R. Watson, *Al summit appare la mamma di Gorbaciov*, in «Gente», 21 giugno 1990, pp. 4-8.

sulla scorta dell'interesse suscitato nell'opinione pubblica americana per il passato del presidente dell'Urss, come sintetizzato nel sommario dell'articolo: «Nei giorni dei colloqui con Bush, gli americani hanno trattato Gorbaciov non solo come un importante “leader” ma anche come se fosse una “stella” di Hollywood – E, proprio come avviene per i divi, i giornalisti hanno scavato nella sua vita familiare e hanno scoperto le sue foto private con la madre e con i parenti»⁶⁵. Vale la pena sottolineare che la “divizzazione” di Gorbačëv, tramite l'insistente attenzione dei media verso il suo passato e la sua famiglia, era stato un fenomeno presente nella stampa settimanale in Italia dal biennio precedente.

Come accaduto anche per altri articoli, anche in quello di «Oggi» si nota uno scarto fra la dimensione testuale e l'apparato iconografico: mentre le colonne riportano in effetti il resoconto dell'incontro, evidenziando le concrete difficoltà sul piano interno (la crisi economica e il separatismo baltico in primis) ed estero (il problema tedesco), lo spazio delle immagini, in ossequio al titolo, è quasi totalmente occupato dalla foto a tutta pagina della madre di Gorbačëv (che a sua volta tiene in mano una foto del figlio) e della sua famiglia (uno spazio specifico è destinato alla figlia Irina e al genero Anatolij).

Questo alternarsi di dimensione privata e pubblica è del resto la chiave di molti articoli del 1990, quasi si volesse affiancare un momento rassicurante alle inquietudini che affiorano qualora si esamini più da vicino la realtà sovietica. Non ci si può nascondere che il tanto sottolineato “dinamismo” è venuto meno e che è iniziata la parabola discendente di Gorbačëv. Non a caso, a febbraio del 1990, Antonio Gambino si chiede *Quale URSS ha in mente Gorbaciov?* sullo sfondo della crisi economica, delle dinamiche nazionaliste potenzialmente disgregatrici, della crescente forza di conservatori e radicali. In quest'ottica, proprio Gorbačëv viene visto positivamente come elemento d'equilibrio del sistema. Del resto, quando a maggio del 1990 El'cin viene eletto Presidente del Soviet supremo della Repubblica socialista federativa sovietica russa i giudizi su di lui sono largamente negativi. Gianni Porzio, per esempio, su «Panorama» dà conto della limitata simpatia che riscuote in Occidente: «Boris beve troppo cognac, è un demagogo collerico e ambizioso, un avventurista dotato di capacità oratorie, ma senza un programma politico, un fustigatore dei costumi che non possiede le qualità di uno statista» e denuncia il rischio che «premendo l'acceleratore delle riforme e dei nazionalismi, finisca per indebolire Gorbačëv e compromettere la perestrojka»⁶⁶.

Gli elementi della contrapposizione Gorbačëv-El'cin erano quindi già posti chiaramente nella seconda parte del 1990, quando Gorbačëv ancora coglieva qualche successo politico, come in occasione del 28° Congresso del Pcus (dal 2 al 13 luglio 1990), l'ultimo, dove riuscì a far prevalere la propria linea, esplicitata nella risoluzione programmatica dal titolo *Verso un socialismo umano e democratico*. Ma conosciamo il seguito: Gorbačëv attuò una svolta autoritaria, nominando in posti chiave i futuri golpisti Pugo e Janaev, ma soprattutto, decise l'intervento in

⁶⁵ Ivi, p. 4.

⁶⁶ G. Porzio, *Boris. L'antiGorbaciov*, in «Panorama», 10 giugno 1990.

Lituania, dopo la sua dichiarazione di indipendenza, dall'11 al 13 gennaio 1991. Alla stampa non restò che porsi l'abusato interrogativo se fosse «colpevole» oppure «ostaggio»⁶⁷. E, così, dopo mesi di schermaglie politiche fra un Gorbačëv sempre più logoro e un El'cin sempre più attivo, si giunse alla crisi dell'estate del 1991, che fece di questo anno, insieme al 1989, quello in cui Gorbačëv apparve maggiormente sulla stampa periodica popolare italiana, proprio per la risonanza mediatica suscitata dal tentato golpe conservatore dell'agosto e per la successiva crisi finale e lo scioglimento forzato dell'Urss nel dicembre. Eppure, anche in quel tormentato 1991 vi furono eventi e momenti che permisero alla stampa "popolare" di continuare a ritrarre il segretario generale in termini quasi agiografici.

L'esempio più eclatante è offerto da «Gente» e ha come spunto un concorso artistico dal tema «Come vedi l'URSS», promosso nelle scuole elementari dal ministero italiano della Pubblica istruzione con la collaborazione di una non meglio identificata organizzazione ribattezzata Centro internazionale Amici della scuola. Fra i ben settemila partecipanti al concorso, la vincitrice fu la messinese Valentina Iapichino di nove anni che dipinse la cattedrale di San Basilio a Mosca accanto al Duomo di Messina e, a fianco, un ritratto di Gorbačëv assieme a una bambina che prega per la pace⁶⁸. L'articolo riporta l'emozione della bambina nel sapere che il disegno era stato apprezzato personalmente dal presidente dell'Urss e che lei avrebbe ricevuto un premio dall'ambasciatore sovietico in Italia. Viene trascritto anche il messaggio personale di accompagnamento al disegno:

Io, anche se ho soltanto nove anni e sono una bambina, leggo molti giornali, quotidiani e periodici, e ascolto le notizie dei telegiornali, per questo so che da un po' di tempo Gorbaciov ha tanti problemi da risolvere e che si trova in difficoltà. Così, attraverso il mio disegno, ho voluto inviargli un messaggio di augurio e di coraggio. «Io pregherò sempre per te», ho scritto a penna in un angolo del disegno «perché la tua perestrojka si realizzi, così la pace regnerà sempre sulla terra. Assieme a me pregano tutti i bambini del mondo»⁶⁹.

A prescindere dal reale grado di spontaneità del messaggio, la scrittura privata avvicina formalmente questa fonte a quelle utilizzate da Cucciolla, nella fattispecie le lettere di cittadini italiani al segretario generale⁷⁰, introducendo la categoria dei bambini nella vasta gamma di persone che pare abbiano cercato di stabilire un contatto diretto: colpisce, forse ancora di più, il valore diplomatico dell'iniziativa, sebbene l'articolo non offra ulteriori informazioni su come il ministero italiano della Pubblica istruzione si fosse attivato per l'organizzazione e quale fosse stato il ruolo dell'ambasciata sovietica, al di là del conferimento del premio.

⁶⁷ C. Valentini, *Ostaggio*, in «L'Espresso», 27 gennaio 1991; S. Ottolenghi, *Controfigura Gorbaciov*, in «Panorama», 3 febbraio 1991.

⁶⁸ L. Verre, *Gorbaciov ha scelto il suo quadro*, in «Gente», 25 luglio 1991, p. 18.

⁶⁹ Ivi, pp. 18-19.

⁷⁰ Vedi *supra*: R.M. Cucciolla, *La perestrojka vista dall'Italia*, cit.

Certamente, la constatazione delle difficoltà con cui doveva allora confrontarsi il leader sovietico che trovava sempre più spazio anche nella stampa settimanale “popolare” fu confermata, se non superata, da quanto accadde nell’agosto, con il sequestro di Gorbačëv e della famiglia in Crimea e il tentativo di colpo di Stato degli apparati conservatori delle istituzioni sovietiche, il cui fallimento portò alla definitiva affermazione della figura di El’cin – *Boris di tutte le Russie* – come ebbe a sintetizzare Gianni Perrelli per «L’Espresso»⁷¹. Al *Golpe rosso* illustrato con un fondo di tristezza e rammarico da Carlo Rossella – da sempre gorbačëviano – su «Panorama»⁷², «Oggi» e «Gente» dedicarono a inizio settembre tantissimo spazio. «Oggi», in particolare, riservò diversi servizi che coprirono ben sedici pagine più un inserto di altre sedici pagine e una ventina di fotografie dal titolo *Gorbaciov: gli anni della speranza*; anche «Gente» realizzò un inserto speciale – di ben ventiquattro pagine – «da staccare e conservare come documento storico» dal titolo emblematico *L’amico Gorbaciov. La storia dell’uomo più amato dell’Est*. Dal punto di vista strettamente quantitativo siamo davanti a un numero di pagine molto maggiore di quello usualmente destinato alle vicende politiche internazionali. Ciò è spiegabile, innanzitutto, perché protagonista ne era proprio il personaggio – anche mediatico – Gorbačëv o, meglio, la coppia Michail e Raisa, sempre visibile nelle copertine delle riviste e degli inserti allegati. Inoltre, va ugualmente considerata una certa consapevolezza da parte della stampa del carattere di cesura determinato dal fallito golpe: i lunghi inserti ripercorrevano, soprattutto per immagini, l’intera esperienza gorbačëviana di potere in Urss – nuovamente con numerosi riferimenti al passato prepolitico del leader sovietico⁷³ e al ruolo cruciale di Raisa⁷⁴.

Le pagine trasmettono la sensazione che si fosse giunti alla fine di quella parabola, sebbene senza prefigurare il repentino crollo della stessa Unione. Siamo davanti a un nuovo picco della gorbymania italiana, giacché il tentativo di golpe e il sequestro di tre giorni della famiglia aggiungevano alla narrazione della figura del leader sovietico gli attributi tragici della vittima delle forze contrarie al processo di democratizzazione interna e di fine della Guerra fredda in Europa. Un martirio politico che, se da un lato porta l’immagine di Gorbačëv al suo apice, dall’altro, tuttavia, coincide con l’inizio del suo declino, cui fa da contraltare l’emergente figura di Boris El’cin, definito non a caso «il nuovo eroe»⁷⁵. Del leader della Repubblica russa da subito si pubblicano immagini non solo mentre arringa la folla incitandola a resistere ai golpisti, ma anche della sua dimensione privata (per esempio quella

⁷¹ G. Perrelli, *Boris di tutte le Russie*, in «L’Espresso», 1 settembre 1991.

⁷² C. Rossella, *Golpe rosso*, in «Panorama», 1 settembre 1991.

⁷³ Emblematico il titolo interno dell’inserto di «Oggi»: *Inventò la perestrojka anche grazie al suo talento d’attore*, in *Gorbaciov, gli anni della speranza*, inserto speciale di «Oggi», 4 settembre 1991, pp. 2-3.

⁷⁴ Si vedano ad esempio i titoli delle didascalie nell’inserto di «Gente» *Il mondo ama anche lei, Raissa* e *Così è diventata popolare*, in *L’amico Gorbaciov. La storia dell’uomo più amato dell’Est*, inserto speciale di «Gente», 5 settembre 1991, pp. 12-13.

⁷⁵ *Il nuovo eroe* (titolo della didascalia della foto di El’cin) in *L’amico Gorbaciov*, inserto speciale di «Gente», 5 settembre 1991, cit. p. 21; *È lui adesso il nuovo eroe* (titolo della didascalia della foto di El’cin), in C. Carassiti, *Eltsin mi hai salvato: ora non siamo più nemici*, in «Oggi», 4 settembre 1991, p. 10.

che ritrae la figlia, la moglie e le nipoti con la didascalia emblematica *Tutte le donne di Eltsin*⁷⁶).

A rivelare involontariamente l'improvvisa crisi di appeal di Gorbačëv – corrispondente alla definitiva perdita di credibilità politica dopo l'agosto – vi è il lungo pezzo pubblicato su «Gente» il 12 settembre, quindi la settimana successiva all'uscita degli inserti speciali sopra citati. Un primo elemento significativo è che protagonista principale non è Michail Sergeevič, bensì Raisa: in copertina vi è solo la sua fotografia in primo piano e nel servizio interno si riporta il ruolo fondamentale da lei svolto nelle 72 ore di sequestro nella dacia per mantenere la calma pur nella condizione di ostaggi – considerando la presenza delle nipotine – fino al crollo nervoso dopo l'annuncio del fallimento del golpe⁷⁷. Anche l'apparato fotografico punta l'attenzione soprattutto su Raisa⁷⁸, lasciando poco spazio al consorte, di cui è presente una sola foto a tutta pagina con un'espressione provata e con la mano al petto a suggerire quasi un gesto di mea culpa, di assunzione di responsabilità del fallimento politico. Nella pagina accanto è immortalato il processo di rimozione di una statua di Lenin a Mosca⁷⁹, a suggellare visivamente il decreto di scioglimento del Pcus di fine agosto 1991, tanto che un riquadro interno indica «Queste due foto entrano nella storia».

In modo altrettanto emblematico, gli altri servizi presenti nello stesso numero non trattano più direttamente la figura e la posizione di Gorbačëv: in un momento di transizione percepita verso una nuova istituzione di potere di cui ancora però non potevano conoscersi i contorni precisi, si inserisce il tema – caro per questa tipologia di stampa – delle famiglie reali, riportando in auge il mito della sopravvivenza della principessa Anastasia, nonché le immagini dei discendenti della famiglia Romanov, residenti a Parigi e Roma⁸⁰. Ancora maggiore è però lo spazio riservato a El'cin, che anche qui è definito «il nuovo eroe» e di cui si raccontano le umili origini⁸¹ e si mostrano immagini di vita privata: non essendo sua moglie, però, un personaggio accattivante per la stampa, com'era invece Raisa, si punta a mostrarlo mentre balla con la figlia e sorride affettuosamente alla madre⁸².

⁷⁶ C. Carassiti, *Eltsin mi hai salvato*, in «Oggi», 4 settembre 1991, cit., p. 18.

⁷⁷ R. Magosso, *Così Gorbaciov ha raccontato le ore disperate di Raissa durante il “golpe”*, in «Gente», 12 settembre 1991, pp. 6-16.

⁷⁸ Raisa è ritratta con la nipote Oksana e con altre figure pubbliche internazionali che hanno manifestato vicinanza e solidarietà, come Nancy Reagan, Barbara Bush, Nilde Jotti e la regina Sofia di Spagna. Ivi, pp. 6-9.

⁷⁹ Sul destino delle statue di Lenin dopo la caduta dei regimi comunisti in Europa centro-orientale e il crollo dell'Urss vedi A. Salomoni, *Lenin a pezzi. Distruggere e trasformare il passato*, il Mulino, Bologna 2024.

⁸⁰ R. Magosso, *Così Gorbaciov ha raccontato le ore disperate di Raissa durante il “golpe”*, in «Gente», 12 settembre 1991, cit., pp. 12-13.

⁸¹ D. Cimagalli, *Boris Eltsin: ecco la sua storia*, in «Gente», 12 settembre 1991, pp. 19-20, 128.

⁸² Ivi, pp. 14-15.

Gorbačëv post politico: un mito che resiste

L'interesse della stampa italiana verso Gorbačëv fu capace di oltrepassare la fine della sua leadership politica e della stessa Unione Sovietica, a dimostrazione che la gorbymania, o almeno la sua declinazione italiana, è stata un fenomeno dai contorni socioculturali e mediatici significativi e non solo limitato alla contingenza del suo ruolo politico internazionale fra il marzo 1985 e il dicembre 1991. Per esempio, nel 1993 «Gente» pubblicò – ponendolo in cima al sommario – un articolo di cinque pagine con la traduzione del memoriale della guardia del corpo personale di Gorbačëv, dopo averne acquistato i diritti dalla testata russa «Moskovskie Novosti»⁸³. Si riportano soprattutto aneddoti del rapporto fra i due coniugi, fra cui i frequenti litigi talvolta legati ai collaboratori dell'ex leader sovietico. L'unica immagine di corredo dell'articolo ritrae la coppia in vacanza in Crimea con un atteggiamento affettuoso e rilassato. Tuttavia, la didascalia segnala la malattia di Raisa, attribuita all'esaurimento successivo al sequestro dell'agosto 1991.

Raisa scomparve nel settembre 1999 e la sua morte – mentre nel suo paese stava giungendo al termine l'era el'ciniana – fu l'occasione per un nuovo e ultimo omaggio della stampa italiana. I Gorbačëv si presero nuovamente la copertina di «Gente» con un'immagine in cui Michail bacia teneramente sulla fronte Raisa che guarda davanti a sé sorridente⁸⁴. Il lungo articolo interno, di ben dodici pagine, è posizionato in cima al sommario a ulteriore prova dell'importanza attribuita dalla redazione al soggetto, a dieci anni dalla storica visita in Italia e a otto anni dalla fine dell'esperienza politica gorbačëviana⁸⁵. L'articolo si focalizza, da una parte, sul dolore dell'uomo rimasto senza la compagna di quasi mezzo secolo di vita, dall'altra sulla ricostruzione, soprattutto fotografica, dei principali passaggi dell'esistenza di Raisa e della sua capacità di imporsi come figura pubblica internazionale alla pari del marito per il suo stile, la sua cultura e la sua personalità. Nell'articolo si trovano anche immagini e riferimenti alla presenza dei Gorbačëv all'inizio dello stesso 1999 come ospiti all'evento musicale e televisivo del festival di Sanremo. Le altre occasioni televisive in cui l'ex leader sovietico fu presente in Italia furono le due partecipazioni al programma di intrattenimento *Maurizio Costanzo Show* nel 2000, poco dopo la morte di Raisa, e nel 2008. In tutte le ospitate è evidente il reciproco legame di affetto, in gran parte spogliato delle riflessioni politiche, fra l'ex segretario generale del Pcus e il pubblico italiano, sia quello presente negli studi televisivi, sia quello da casa, visti i buoni indici di ascolto e il battage pubblicitario dedicato a quei momenti poi ripresi e ricordati in occasione della sua morte nell'agosto 2022⁸⁶.

⁸³ Y. Kassimov, *Vi racconto i segreti della vita privata di Mikhail Gorbaciov e sua moglie Raissa*, in «Gente», 1 marzo 1993, pp. 4-8.

⁸⁴ *È durato 45 anni il mio romanzo d'amore con Raissa*, copertina di «Gente», 2 ottobre 1999.

⁸⁵ D. Cimagalli, *Mikhail Gorbaciov: "Addio Raissa, amore mio, insieme con te se ne va la parte migliore di me"*, in «Gente», 2 ottobre 1999, pp. 6-17.

⁸⁶ Si vedano fra gli altri <https://www.fanpage.it/spettacolo/personaggi/quando-gorbaciov-fu-ospite-a-sanremo-da-fabio-fazio-con-la-moglie-raissa-italiani-amici-fedeli/>; <https://video.corriere.it/esteri/quando-gorbaciov-fu->

Conclusioni

Se è vero, come scrive Cucciolla, che la gorbymania in Italia fu un fenomeno in parte spontaneo, nato dal basso, la stampa qui esaminata mostra come quell'entusiasmo possa essere stato alimentato, se non suscitato, dal ruolo dei media.

Bisogna, tuttavia, considerare che il retroterra di questo interesse era senz'altro l'aspettativa che la Guerra fredda terminasse e con essa anche la tensione legata all'apocalittico scenario evocato dalle minacce di scontro nucleare, che, per quanto improbabile alla luce del principio della Distruzione mutua assicurata (*Mutual assured destruction*), era comunque possibile. Non a caso dall'inizio degli anni Ottanta, con l'avvento alla presidenza americana di Ronald Reagan, i toni del confronto fra le due superpotenze si erano inaspriti: da un lato si era accresciuta la «paranoia sovietica», dall'altro «la paura – piuttosto diffusa anche nel pubblico occidentale – di un esito catastrofico della “seconda guerra fredda”»⁸⁷. Segretari generali quali Andropov e Černenko, che apparivano muoversi in continuità, ideologica e pratica, con la tradizionale politica sovietica di contrapposizione con l'Occidente, non avevano certo fugato questi timori, al contrario. Inoltre, nel primo lustro degli anni Ottanta era ormai ampiamente nota la realtà opprimente dei regimi comunisti dell'Urss e dell'Est Europa da essa dipendente, non foss'altro per il fenomeno del dissenso, seguito, con accenti diversi, anche da tutte le componenti del panorama politico e intellettuale italiano, di destra, di sinistra, del mondo laico, ma soprattutto di quello cattolico, per la presenza dal 1979 sul trono pontificio di Giovanni Paolo II, che attirava l'attenzione sulla Polonia cattolica e le sue vicissitudini fra l'epoca di Solidarność e quella del cosiddetto «stato di guerra in Polonia» imposto dal generale Jaruzelski dal 13 dicembre 1981 al 22 luglio 1983.

L'arrivo di Gorbačëv, con una leadership di segno nuovo, impegnata nella trasformazione dell'Urss, ma anche delle relazioni internazionali, non poté non essere accolto con sollievo. In questo senso, il 1989, avrebbe confermato la validità dell'apertura di credito occidentale al leader del Cremlino: sottovalutando le contraddizioni del suo operato, largamente dipendenti dalle contraddizioni del suo paese e delle realtà ad esso collegate, quell'anno sembrò suggellare il senso di sollievo che pervase l'Occidente davanti ad una possibile reintegrazione delle due parti in cui l'Europa era stata divisa⁸⁸.

ospite-festival-sanremo-la-moglie-raissa-italiani-amici-fedeli/aab10c8a-28fa-11ed-91c7-dee004e78fda; <https://www.wittytv.it/maurizio-costanzo-show/michail-gorbaciov-e-la-moglie/> (ultimo accesso 15 dicembre 2024). La presenza televisiva “pop” del Gorbačëv post politico ha avuto una diffusione internazionale grazie alle sue apparizioni in spot pubblicitari come quello della catena di fast food Pizza Hut nel 1997 e dieci anni dopo, nel 2007, per il marchio di moda Louis Vuitton, facilmente reperibili sulla piattaforma YouTube. In campo cinematografico si possono menzionare le opere, entrambe del 2020, *Meeting Gorbachev* del regista tedesco Werner Herzog e *Gorbačëv. Raj* del documentarista ucraino Vitalij Manskij.

⁸⁷ F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, p. 283.

⁸⁸ B. Spinelli, *Il sonno della memoria. L'Europa dei totalitarismi*, Mondadori, Milano 2001. Cfr. la pregnante recensione di S. Pons, *Le trappole della memoria*, in «Italianieuropei», n. 1, 2002, <https://www.italanieuropei.it/it/la-rivista/item/394-sommario-1/2002.html>.

Come abbiamo visto, il segnale di novità rappresentato da Gorbačëv fu colto subito, in Italia, anche dalla stampa settimanale, in anticipo e in contrasto, per certi versi, con la cautela che permeava le valutazioni dei “sovietologi” più accreditati. È indubbio che «il ruolo di Gorbačëv prese certamente proporzioni gigantesche grazie ai mass media occidentali che egli aveva saputo sedurre e usare magistralmente»⁸⁹, ma bisogna anche dire che vi erano molti elementi che si prestavano per questa operazione, che rimandavano al contesto più generale in cui si collocava la sua azione e a quello più particolare della stampa di ciascun Paese, nelle sue specifiche tipologie, su cui sarebbe importante, oggi, avviare ricerche coordinate.

In Italia, ci sembra di aver dimostrato, l'azione dei media si spiega con le caratteristiche del “personaggio” Gorbačëv, prima ancora che con le sue politiche (che rafforzarono ulteriormente quell'azione). Gli elementi dell'immagine pubblica di Gorbačëv erano stati già segnalati ed enfatizzati in anticipo rispetto alla presa del potere (giovane età rispetto ai predecessori, spiccate doti comunicative capaci di creare empatia, eleganza “all'occidentale”, presenza costante di Raisa). La presenza della moglie fu fondamentale nell'individuazione da parte dei media, specialmente quelli più generalisti e non di cronaca politica, dei Gorbačëv quale coppia mediaticamente appetibile nel loro rappresentare una novità nel contesto internazionale dell'epoca, così lontani dai loro predecessori proprio perché vicini, invece, a un modello occidentale di leader politico e di first lady.

La stampa qui analizzata mostrò da subito un'attenzione speciale a Raisa, giacché permetteva di scandagliare gli aspetti anche privati della vita del leader sovietico per venire incontro al target in buona parte femminile delle riviste (soprattutto in riferimento a «Gente» e «Oggi» per cui il tema delle coppie famose era tradizionalmente centrale). In modo altrettanto evidente vi fu un'enfasi sul passato del segretario generale (la madre, l'infanzia in campagna, la scuola, la passione per il teatro, l'università e l'incontro con Raisa) che è ugualmente tipica dei meccanismi mediatici con cui il personaggio pubblico è trasformato in autentica celebrità. L'apice di questo processo, per quanto riguarda il caso italiano, fu toccato nel 1989, con la visita in Italia a fine novembre. Il secondo picco fu toccato alla fine dell'estate del 1991: il sequestro in Crimea e il golpe, sebbene fallito, furono l'occasione per rafforzare l'interesse verso le vicende dei Gorbačëv con decine di pagine e di immagini a loro dedicate. Vi fu la percezione che l'esperienza di Michail Sergeevič fosse giunta al capolinea, quasi in modo inaspettato, considerando la scarsa attenzione mostrata da questa tipologia di stampa – soprattutto da «Oggi» e «Gente», giacché «Panorama» e «L'Espresso» si pongono maggiormente come settimanali di *cultura* e *politica* – verso gli evidenti segnali di crisi (socioeconomica e politica) presenti in Urss e ben visibili almeno dal 1989. L'uscita degli inserti speciali è il segnale del riconoscimento della chiusura di fatto della stagione politica gorbacioviana cui già faceva da contraltare il riconoscimento dell'emergente nuova leadership el'ciniana, sebbene non altrettanto allettante mediaticamente. Tuttavia, la gorbysmania non si

⁸⁹ F. Fejtő, *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, Milano 1994, p. 199.

esaurì completamente nel 1991, ma ebbe una coda, dovuta anche alla presenza fisica e nei mass media di Gorbačëv in Italia negli anni Novanta e nel primo decennio del XXI secolo.

Un percorso politico sbagliato. Il giudizio del Partito comunista cinese su Gorbačëv (1992-2022)

Guido Samarani

A wrong political path. The Chinese Communist Party's assessment of Gorbachev (1992-2022)

The dissolution of the Soviet Union represented a key turning point for China, forcing the Chinese Communist Party (CCP) to carefully reflect on the causes of the Soviet collapse and the responsibility of Mikhail Gorbachev in it. In particular the Chinese communist leadership placed at the center of its political and ideological analysis some main questions: what were the fundamental causes of the end of the Soviet Union?; what role did the Soviet leader have in this process?; and finally: how can we prevent a similar fate for the CCP? In the following pages we will try to highlight the essential aspects of the political and historiographical debate that has developed on this issue in China since 1992 until Gorbachev's death in 2022.

Keywords: China, Collapse of the Ussr, Gorbachev, Ideology, Historical nihilism.

Parole chiave: Cina, Crollo dell'Urss, Gorbačëv, Ideologia, Nichilismo storico.

Premessa

La dissoluzione dell'Unione Sovietica (Urss) e più in generale il biennio 1989-91 hanno senza dubbio rappresentato un passaggio chiave nella storia e nella politica della Repubblica popolare cinese (RPC). Tali eventi hanno in particolare posto al Partito comunista cinese (PCC) – impegnato in una complessa quanto difficile opera di riforma a partire dalla fine degli anni Settanta/inizi anni Ottanta senza mettere in discussione la propria centralità assoluta – una profonda ed attenta riflessione sulle cause del crollo dell'Urss e sul ruolo e le responsabilità della classe dirigente ed in particolar modo di Michail Gorbačëv in tale crollo. I comunisti cinesi non hanno certo voluto occultare o minimizzare l'importanza del ruolo positivo che il leader sovietico svolse con la storica visita a Pechino del maggio 1989: una visita che, come sappiamo, avvenne in un contesto di grave crisi politico-sociale in Cina (aprile-giugno 1989) ma che condusse al disgelo delle relazioni sino-sovietiche dopo decenni di scontri e conflitti. E tuttavia, la questione di fondo che Pechino ha posto al cuore della propria riflessione ed analisi sulla fine dell'Urss e sul ruolo che in essa ebbe Gorbačëv è stata ed è: quali sono state le cause fondamentali della fine dell'Urss, che ruolo ha avuto il leader sovietico in tale processo e, soprattutto, come evitare che una simile sorte tocchi anche al PCC e alla Cina?

Nelle pagine che seguono si cercherà di mettere in luce gli aspetti essenziali del dibattito politico ma anche storiografico sviluppatosi al riguardo nella RPC a partire dal 1992, un dibattito alimentato negli ultimissimi anni dalla scomparsa di Gorbačëv (1931-2022)¹.

Gorbačëv e la fine dell'Urss: un percorso politico sbagliato e da evitare

Alla fine del 1990 Deng Zhifang (1952-), il più giovane dei cinque figli di Deng Xiaoping (1904-1997), in un colloquio con Timothy Stratford, a quel tempo consigliere commerciale presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Pechino, riferì cosa pensava suo padre del leader sovietico: «My father thinks Gorbachev is an idiot»².

Benché ovviamente non possiamo assumere l'aspro concetto espresso dal figlio di Deng come una posizione ufficiale cinese su Gorbačëv, il senso del giudizio di piena condanna della leadership cinese sull'operato complessivo del leader sovietico appare ben chiaro se cerchiamo nei principali documenti del PCC, nei discorsi ufficiali, nella propaganda, nei documentari prodotti e anche nell'analisi e nella narrativa storico-accademica. Nell'insieme, la valutazione generale negativa sull'operato del leader sovietico è evidente: l'Urss crollò sotto Gorbačëv e tale esperienza rappresentò un serio campanello d'allarme per il PCC portandolo a concentrare la propria strategia sia sullo sviluppo economico e il soddisfacimento dei bisogni sociali, sia sul rafforzamento dell'apparato del partito, l'adesione ai principi marxisti-leninisti e la resistenza e lotta contro la penetrazione nefasta dell'ideologia occidentale.

Nel ricordo e tributo ufficiale che Pechino ha reso – attraverso il portavoce del ministero degli Esteri, Zhao Lijian – al leader sovietico dopo la sua morte si fa unica menzione, non a caso, al contributo positivo di Gorbačëv alla normalizzazione delle relazioni sino-sovietiche³. E, come messo in luce ad esempio dal «Global Times» (titolo cinese *Huanqiu shibao*) nella sua edizione in lingua inglese, mentre in Occidente è stato posto l'accento sul ruolo di Gorbačëv nel porre fine alla Guerra fredda e avvicinare Mosca all'Occidente, in Cina egli è considerato una figura che compì vari errori nella valutazione della situazione internazionale e che portò il caos economico all'interno: insomma, una preziosa lezione da trarre per qualunque paese che intenda difendersi da «any attempt of “peaceful evolution” by Western forces»⁴.

¹ Nelle pagine che seguono verrà adottata la norma di citare i nomi delle personalità e degli autori cinesi indicando prima il cognome e poi il nome (ad. es.: Xi Jinping). Tuttavia, nei casi degli autori cinesi che pubblicano all'estero ed in particolare negli USA, la norma è quella di indicare prima il nome e poi il cognome (ad. es.: Zhihua Shen, in cui il cognome – Shen – è posto dopo).

² Cit. in E.F. Vogel, *Deng Xiaoping and the Transformation of China*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2011, p. 423

³ *China expresses condolences over death of Gorbachev*, in «Xinhua», 31 agosto 2022, <https://english.news.cn/20220831/2e81c9a46000422c840b615fd52ced9f/c.html> (consultato il 20 luglio 2025).

⁴ <https://www.globaltimes.cn/page/202208/1274279.shtml>, 31 agosto 2022 (consultato il 20 luglio 2025).

I commenti in occasione della morte di Gorbačëv hanno rappresentato anche un'occasione per ricordare e riprendere alcune analisi che erano state portate avanti in passato in Cina secondo cui Zhao Ziyang, che era il Segretario del PCC quando Gorbačëv si recò in Cina, sarebbe stato intenzionato a prendere in prestito alcune idee di Gorbačëv in particolare collegate all'esigenza di modificare ed espandere una sorta di democratizzazione interna al partito e una relativa riduzione del suo controllo sul sistema economico-sociale.

In tal senso gli estratti della conversazione tra Zhao Ziyang e Gorbačëv a Pechino il 16 maggio 1989, messi a disposizione nella traduzione inglese dal Wilson Center, appaiono illuminanti: il leader cinese infatti tra l'altro sottolinea come «In China there is great interest and attention towards political reform in the Soviet Union. It is especially drawing the attention of the intelligentsia, which is demanding that China learns from you, takes on your experience»⁵.

E, poco prima, nel suo colloquio con Deng Xiaoping, il leader sovietico concordò sostanzialmente con alcune affermazioni del leader cinese secondo cui, essendo ormai trascorso oltre un secolo dalla nascita del marxismo: «Even Marx would not have been able to answer all the questions, which came up after his death», aggiungendo poi a proposito delle idee di Lenin che «He changed [and] corrected his views»⁶.

Sul piano più strettamente politico, va innanzitutto sottolineato come ancor prima della fine dell'esperienza sovietica la valutazione da parte cinese dell'esperienza gorbacioviana fosse tendenzialmente negativa.

Come mette in evidenza ad esempio Gao Zhikai (Victor Gao, 1962-) – accademico, personalità molto influente in Cina nei campi della diplomazia, diritto, investimenti finanziari, ecc. nonché uno dei vice presidenti del *think tank* non governativo Center for China and Globalization – parlando della propria esperienza negli anni Ottanta nell'ambito del ministero degli Esteri e in particolare in quanto interprete di lingua inglese di Deng Xiaoping, il leader cinese e più in generale la leadership del PCC ritenevano sin da allora sbagliata la *perestrojka* e sottolineavano come il modo migliore e più giusto di procedere fosse quello di anteporre le riforme economiche a quelle politiche, a differenza di quanto stava facendo Gorbačëv. In un'intervista rilasciata dopo la morte di Gorbačëv, Gao pone una forte enfasi sul fatto che Deng imputava innanzitutto al leader sovietico di avere perso il controllo sull'economia statale ma anche sulla società e la politica, aprendo la strada al distacco di paesi quali la Lettonia e la Lituania e più avanti dei paesi dell'Europa orientale. Inoltre – sottolinea ancora Gao – Deng Xiaoping pensava che Gorbačëv stesse sbagliando nella scelta delle priorità e che avesse di fatto dimenticato che alla

⁵ *Excerpts from Conversation between Mikhail Gorbachev and Zhao Ziyang*, 16 maggio 1989, in Wilson Center Digital Archive, <https://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/excerpts-conversation-between-mikhail-gorbachev-and-zhao-ziyang> (consultato il 20 luglio 2025).

⁶ Ibid.

fine della giornata ciò che più importa «is whether you can bring bread and butter to the table for the people»⁷.

E tuttavia, come è stato messo in luce, tra il maggio del 1989 (data della visita a Pechino del leader sovietico) e la fine del 1991 (anno del collasso dell'Unione Sovietica), una quindicina di delegazioni sovietiche ad alto livello visitò la Cina e allo stesso tempo varie delegazioni cinesi politicamente importanti visitarono l'Urss: tra queste ultime, quella guidata dall'allora Premier Li Peng nell'aprile 1990, quella di Li Ximing, membro del Politburo, nel marzo 1991 e quella di Jiang Zemin nel maggio 1991, a testimonianza di un dialogo che andava avanti nonostante le evidenti differenze di visione e di analisi⁸.

In seguito, dopo la fine dell'Unione sovietica, l'allora Segretario generale del PCC, Jiang Zemin, non mancò di sottolineare in più occasioni come la trasformazione e fine dell'Urss e dei paesi socialisti in Europa orientale non fosse imputabile al fallimento del socialismo scientifico ma semmai all'abbandono della via socialista. Il 28 giugno del 2000, ad esempio, nel suo discorso alla Conferenza sul lavoro politico e ideologico, sollevò l'interrogativo: per quale ragione un paese socialista che si era sviluppato per più di 70 anni si è poi disintegrato? E la sua risposta fu: anche certi membri e quadri del Pcus hanno sperimentato una "crisi di fede" in varia misura, è un dato oggettivo che non si può negare o sottominuire. E Hu Jintao, diventato Segretario generale del PCC nel 2002, non mancò a più riprese di mettere in luce come la disintegrazione dell'Urss avesse le sue origini già nell'azione di Chruščëv nel 1956 e negli anni successivi, culminando nell'aperto tradimento del marxismo-leninismo da parte di Gorbačëv: nel luglio 2012, pochi mesi prima di lasciare la carica di Segretario generale del PCC, egli ebbe modo di osservare altresì che il PCC aveva affrontato negli anni precedenti e stava oggi affrontando sfide e rischi senza precedenti⁹.

Più avanti, soprattutto nel secondo decennio del XXI secolo, con l'ascesa al potere di Xi Jinping, il focus dell'analisi del PCC per spiegare la fine dell'Urss andò sempre più concentrandosi sul ruolo dell'ideologia ed in particolare su quella che è stata definita come l'ascesa del "nichilismo storico": secondo tale interpretazione, un ruolo centrale e determinante fu dovuto al negativo impatto in Urss delle idee occidentali. In tal senso, se si voleva trarre una lezione chiave dall'esperienza sovietica, era vitale per la Cina da una parte combattere e contrastare in ogni modo quella che veniva definita "l'influenza corrosiva" delle idee occidentali (libertà di

⁷ Why China's Leaders Think Gorbachev Took Wrong Path, in «Voice of America», 1° settembre 2022, <https://www.voanews.com/a/why-china-s-leaders-think-gorbachev-took-wrong-path-/6725292.html> (consultato il 20 luglio 2025).

⁸ J.W. Garver, *The Chinese Communist Party and the Collapse of Soviet Communism*, in «The China Quarterly», n. 133, 1993, pp. 1-26

⁹ Jiang Zemin, *Sixiang zhengzhi gongzuo mianlin xin xingshi xin qingkuang* [La nuova situazione e le nuove condizioni del lavoro ideologico e politico], 28 giugno 2000, trad. inglese in <https://gaodawei.wordpress.com/2022/12/12/2000-jiang-zemin-on-post-soviet-collapse-challenges-in-ideological-and-political-work/> (consultato il 20 luglio 2025); Jie Li, *Sovietology in Post-Mao China. Aspects of Foreign Relations, Politics, and Nationality, 1980-1999*, Brill, Boston 2023.

stampa, ruolo autonomo della società civile, ecc.) e dall'altra inculcare nuovi e diversi valori a cominciare dal "sogno cinese" (in cinese *zhongguo meng*, tradotto in inglese come *chinese dream*) imperniato sul progetto di rinnovamento e ringiovanimento della Cina sotto la guida del PCC avanzato da Xi nel 2013: un progetto, quello del "sogno cinese", che – si afferma – è per l'appunto incompatibile con il "nichilismo storico"¹⁰.

Sin dai primi mesi del suo primo mandato in quanto segretario generale del PCC (a partire da novembre 2012), Xi Jinping ebbe modo di soffermarsi in più occasioni sull'importanza di non dimenticare la lezione del fallimento di Gorbačëv e della dissoluzione dell'Urss. In particolare, nel corso di una visita a fine 2012 nella provincia meridionale del Guangdong e in una serie di incontri nello stesso periodo nella capitale, mise in guardia i quadri e militanti del partito circa un elemento fondamentale: la lezione da trarre dalla fine dell'Unione Sovietica andava cercata soprattutto nel fatto che ideali e convinzioni erano andate via via vacillando. Xi ebbe modo poi di lamentarsi del fatto che «Finally, all it took was one quiet word from Gorbachev to declare the dissolution of the Soviet Communist Party, and a great party was gone [...] Nobody was a real man. Nobody came out to resist»¹¹.

Inoltre, Xi volle mettere in evidenza come nel corso degli anni si era affermata in Unione Sovietica una negazione di fatto del ruolo storico-politico di Lenin e Stalin oltre ad una confusione ideologica di fondo che aveva portato ad un sostanziale caos in molte organizzazioni locali del Pcus, nonché al fatto che le forze armate non erano più sotto il controllo del partito. Più avanti, tuttavia, in particolare in questi ultimi anni, Xi ha accostato all'enfasi sull'ideologia – e per certi aspetti anche assegnato una nuova priorità nell'identificazione della causa prima della fine dell'Urss – al tema del distacco tra partito e popolo, mettendo in luce come il Pcus avesse separato se stesso dal popolo diventando un gruppo burocratico privilegiato che proteggeva solo i propri interessi. A suo modo di vedere, anche nei paesi che hanno completato o stanno completando la modernizzazione – e il riferimento è ovviamente innanzitutto alla Cina – se il partito al potere gira le spalle al popolo ciò porterà inevitabilmente a danneggiare la stessa modernizzazione¹². Può risultare interessante al riguardo, per concludere questa parte centrata sull'analisi politica del PCC, l'episodio della visita negli Stati Uniti, nel luglio 1990, dell'allora Sindaco di Shanghai e futuro Premier, Zhu Rongji. Di fronte alle varie osservazioni e considerazioni da parte dei media statunitensi (ma non solo) secondo cui egli poteva essere

¹⁰ Sul tema del "nichilismo storico" e del rapporto con il giudizio su Gorbačëv e il crollo dell'Urss si vedano alcuni approfondimenti più avanti.

¹¹ Per le affermazioni di Xi di fine 2012 si veda «Nikkei Asia», [https://asia.nikkei.com/Newsletters/China-up-close/China-Up-Close126?si=\[%user_id%\]&del_type=9&pub_date=20220324213000](https://asia.nikkei.com/Newsletters/China-up-close/China-Up-Close126?si=[%user_id%]&del_type=9&pub_date=20220324213000) (consultato il 20 luglio 2025).

¹² Si vedano al riguardo vari numeri dal 2021 ad oggi della rivista «Qiushi» [Cercare la verità], organo teorico del PCC; per un'analisi delle posizioni generali di Xi Jinping si veda S. Radchenko, *Putin and Xi Eye the Soviet Collapse*, novembre-dicembre 2024, <https://theasanforum.org/putin-and-xi-eye-the-soviet-collapse/> (consultato il 20 luglio 2025).

considerato una sorte di “Gorbačëv cinese” rispose piccato: «I am not China’s Gorbachev, I am China’s Zhu Rongji»¹³.

Sovietologi vs marxisti-leninisti: il dibattito teorico e storiografico su Gorbačëv e il crollo dell’Urss

In generale si può affermare che gli storici e studiosi cinesi impegnati nel dibattito sul crollo dell’Urss e sul ruolo e le responsabilità di Gorbačëv possono essere classificati in due grandi gruppi: i sovietologi, ossia gli esperti di storia sovietica, i quali – anche facendo riferimento alle fonti sovietiche declassificate – tendono a mettere al centro delle loro analisi e conclusioni gli aspetti strutturali ed istituzionali; e gli studiosi di teoria marxista-leninista i quali pongono invece l’accento sugli aspetti ideologici e, in quest’ambito, sulle responsabilità di Gorbačëv¹⁴. A parere dei primi, si può certo sostenere che Gorbačëv e più in generale i leader del Pcus abbiano una responsabilità in quanto accaduto ma nella sostanza attribuire ad essi un ruolo negativo fondamentale non sarebbe corretto. Semmai, il collasso dell’Urss va attribuito ad una serie di fattori soggettivi e oggettivi che hanno le loro radici, tra l’altro, nel come sotto Stalin venne costruito un sistema di potere concentrato su di un singolo individuo e in cui la burocrazia divenne un gruppo privilegiato. Gli errori dogmatici di Stalin – si sostiene ancora – lasciarono ai suoi eredi enormi problemi che essi ebbero grandi difficoltà nel risolvere e sradicare. Temi quali la strategia di sviluppo economico, la corsa per competere e superare i paesi capitalistici, la gestione dei problemi etnici, ecc. furono tra le principali cause sistemiche che posero le basi per il tracollo del 1991. Più nello specifico, per quanto concerne l’aspetto della strategia economica e di sviluppo, in generale questo gruppo di studiosi rileva come in Urss venne data priorità alla costruzione di una potente nazione nello sforzo di competere con e superare i paesi capitalistici con particolare attenzione all’industria pesante e degli armamenti, con forti negativi impatti sulle risorse disponibili per il benessere popolare e la perdita di fiducia nel partito sia da parte delle masse che dei quadri. A sua volta Gorbačëv continuò a porre l’accento sull’aspetto della edificazione nazionale piuttosto che su quello di creare prosperità per il popolo: in tal senso, anche la politica di apertura all’Occidente – benché tendenzialmente positiva in quanto portò un numero crescente di cittadini a visitare i paesi occidentali – si rivelò presto controproducente in quanto essi si resero conto dell’abbondanza di beni esistenti e del contrasto con la deprimente realtà sociali-

¹³ Cit. in Minxin Pei, *China’s Gorbachev phobia*, in «The Strategy», 2 settembre 2022, <https://www.aspistrategist.org.au/chinas-gorbachev-phobia/> (consultato il 20 luglio 2025).

¹⁴ Per una rassegna generale sul tema e sulle principali posizioni dei due gruppi si rimanda in particolare a Zuo Fengrong sul cui lavoro si basano in gran parte le analisi che seguono: cfr. Zuo Fengrong, *A Review of Chinese Scholarship on the Collapse of the Soviet Union*, in «Dangdai shijie shehuizhuyi wenti/Issues of Contemporary World Socialism», n. 5, 2022, <https://interpret.csis.org/translations/a-review-of-chinese-scholarship-on-the-collapse-of-the-soviet-union/> (consultato il 20 luglio 2025).

sta sovietica. Quanto poi alla politica etnica, molti sovietologi cinesi mettono in luce come Stalin aiutò certamente i vari gruppi etnici a dare vita ad un insieme di Stati-nazione ma organizzò il tutto in modo artificiale, portando al sorgere di coscienze nazionali ma altresì alla crescita graduale del nazionalismo locale; inoltre, i comunisti sovietici sulla carta posero una forte enfasi sull'autodeterminazione ma in realtà non rispettarono i diritti delle minoranze etniche inclusi quelli dei Russi, aprendo la strada ad una crescente disaffezione ed insoddisfazione nei confronti dell'Unione. A sua volta – si afferma ancora – Gorbačëv non prestò sufficiente e corretta attenzione verso i problemi etnici ritenendo che essi fossero stati essenzialmente risolti e, una volta preso atto dei problemi esistenti, operò in modo errato accelerando la disgregazione dell'Unione. In quest'ambito, uno studio prezioso è quello di Jie Li¹⁵ il quale si focalizza sulle radici storiche del processo di dissoluzione dell'Urss collegandolo esplicitamente, in modo più ampio ed approfondito rispetto ad altre analisi, all'azione di Brežnev e dello stesso Stalin. Lo studioso cinese mette in luce innanzitutto come gli studi su Brežnev in Cina si siano concentrati su alcuni aspetti della sua azione politico-ideologica: il processo di quantomeno parziale ossificazione e minor efficienza della macchina statale sovietica e il concetto di «developed socialism» portato avanti dal leader sovietico, ritenuto in generale dagli studiosi cinesi come un progetto utopico al quale si contrapponeva una realtà concreta segnata dall'arretratezza sovietica rispetto all'Occidente a cominciare dai livelli di vita della popolazione. Proprio il tema dell'arretratezza sovietica rispetto all'Occidente è diventato – rileva ancora l'autore – un tema centrale nel corso degli anni Novanta: a parere di numerosi studiosi, il problema – che si era già presentato pur in modo superficiale con Stalin – si manifestò in modo crescente e prorompente con Brežnev attraverso la sua sostanziale incapacità di avviare adeguate riforme. E ciò dipese in gran parte dal fatto che Chruščëv aveva improvvisato in modo avventato il programma di riforme contribuendo in tal modo alla situazione economica caotica. L'enfasi sul “conservatorismo” di Brežnev – viene ancora messo in evidenza – è stata positiva non solo sul piano storiografico ma anche per quanto riguarda una spinta oggettiva in Cina in senso riformatore ed in particolar modo nel promuovere l'idea del ruolo del mercato nel contesto socialista. Jie Li sottolinea infine come, in tal senso, un ruolo molto importante sul piano storiografico ma anche e soprattutto sul piano politico – nel senso, sopra ricordato, di forte stimolo al processo di riforme – lo ebbe negli anni Novanta la pubblicazione di un lavoro collettaneo opera di numerosi studiosi dell'Accademia cinese di scienze sociali dal curioso titolo *Yu zongshuji tanxin* (Chiacchierando con il Segretario generale): qui il segretario generale è Jiang Zemin ma in realtà nel volume vi è solo il testo di un importante discorso di Jiang del 1995 dedicato al tema della modernizzazione socialista. Ad ogni modo, il volume traccia un percorso della storia sovietica imperniato su tre fasi cruciali: il primo, le incomplete riforme di Chruščëv; il secondo,

¹⁵ Jie Li, *The 1990s Chinese Debates Concerning the Causes for the Collapse of the Soviet Union among PRC Soviet-Watchers. The Cases of Brezhnev and Stalin*, in «International Journal of Chinese Studies», n. 2, 2018, pp. 163-199.

l'azione di Brežnev che, posto di fronte alla complessità economica e sociale del paese, si orientò a mantenere lo status quo; e il terzo, con Gorbačëv, il quale tentò di rivitalizzare il sistema attraverso il metodo delle “liberalizzazioni”, portando tuttavia alla fine ad una crescente instabilità ed al collasso finale. Sempre negli anni Novanta – continua Jie Li – una forte attenzione venne rivolta da numerosi studiosi al ruolo di Stalin, indubbiamente una figura controversa anche nella storiografia cinese in particolare per quanto riguarda i suoi rapporti con Mao Zedong e la rivoluzione cinese: un tema, quello di Stalin, che era stato oggetto negli anni Ottanta nella RPC di forti ed intense critiche sotto vari aspetti (il suo ruolo a Yalta, la disastrosa politica agricola, il fallimento della pianificazione economica, ecc.)¹⁶.

Non pochi studiosi e storici cinesi hanno insomma indicato come di fatto lo stalinismo avesse rappresentato una distorsione del leninismo e del socialismo e in quanto tale una base importante per i futuri gravi problemi dell'Urss; altri ancora hanno invece posto l'accento sul fatto che in nessuna circostanza – e quindi nemmeno durante il periodo di guerra, a proposito del quale in passato a parere di alcuni settori della storiografia cinese poteva essere considerato in modo relativamente positivo il sistema economico adottato da Stalin – il modello stalinista poteva essere giustificato in quanto un sistema così altamente militarizzato quanto inefficiente non era per nulla adatto a edificare e sviluppare il socialismo. In tal senso, uno studioso di grande autorevolezza nonché fama internazionale quale Shen Zhihua ha messo in luce come molti fondamentali problemi in Unione Sovietica avevano la loro origine nel modello stalinista imposto dopo la morte di Lenin: uno di questi era stata la politica agricola, in cui enormi erano le responsabilità di Stalin nell'aver rovesciato l'approccio di Lenin iniziato con la NEP (Nuova politica economica) a partire dal 1922¹⁷. A parere del secondo gruppo di studiosi, invece, il cuore del problema sta nel fatto che già a partire da Chruščëv, e poi in particolare durante l'epoca di Gorbačëv, l'Urss avesse seguito una serie di principi e politiche che hanno rappresentato una sostanziale deviazione dal marxismo-leninismo e dal socialismo scientifico. Molti di questi studiosi parlano esplicitamente di «tradimento ideologico» e di «degenerazione della classe burocratica», fattori che pesarono enormemente sulle condizioni di vita del popolo e che vennero combinandosi con l'azione di forze sovversive straniere. In particolar modo – si sottolinea – la visione ed il pensiero di Gorbačëv, con la sua enfasi sul “socialismo umano e democratico”, portò alla fine all'avvio di riforme errate e negative, al fallimento del Pcus e alla disintegrazione del sistema¹⁸. Un tema in parte comune ai due gruppi è quello dell'analisi sulla crisi del Pcus in quanto fattore determinante nella crisi sovietica. Al riguardo, può essere interessante prendere brevemente in esame, tra gli altri, due contributi: il primo, di Zhang Shuhua, Direttore dell'Institute of political scien-

¹⁶ Ibid.

¹⁷ *A Short History of Sino-Soviet Relations, 1917-1991*, ed. Zhihua Shen, Palgrave Macmillan, Singapore 2020. Si veda anche: Zhihua Shen, Yafeng Xia, *Mao and the Sino-Soviet Partnership, 1945-1959: A New History*, Lexington Books, Lanham (MD) 2015.

¹⁸ Zuo Fengrong, *A Review*, cit.

ce dell'Accademia cinese di scienze sociali, e Zhang Zhang, dottorando presso la School of government dell'università della stessa accademia; e il secondo, quello di Li Shenming, già Vicedirettore dell'Accademia cinese di scienze sociali nonché segretario di Wang Zhen, uno degli “anziani” del partito noto per le sue posizioni “dure” sui temi ideologici. Il primo contributo identifica alcuni fattori chiave inerenti la degenerazione del Pcus: il progressivo distacco dalle masse, imputabile già a Chruščëv, aggravatosi con Brežnev e che con Gorbačëv divenne ancor più serio; la sostanziale stagnazione del paese con l'ultima parte del periodo Brežnev durante il quale vennero a prevalere sul piano ideologico dogmatismo, edonismo e cieco ottimismo; il crescente processo di burocratizzazione: a partire da Chruščëv – si sostiene – la leadership del partito non è più stata in grado di offrire contributi innovativi nel campo delle teorie marxiste e a tale processo vennero poi aggiungendosi crescenti privilegi per la classe burocratica, dando vita ad atteggiamenti edonistici e comportamenti stravaganti nello stile di vita dei dirigenti, in contrasto con i crescenti problemi che il popolo stava sperimentando. Più in generale, nella seconda parte dell'articolo ci si sofferma sulle misure positive e necessarie assunte dal PCC in particolare sotto la guida di Xi Jinping ponendole in netto contrasto con quelle adottate nel corso dei decenni dalla leadership sovietica¹⁹. Quanto a Li Shenming, in una serie di articoli affronta sotto vari aspetti il tema delle ragioni del crollo dell'Urss, indicando come il motivo principale fu la degenerazione del Pcus a partire da Chruščëv sino a Gorbačëv, portando al tradimento del marxismo, del socialismo e degli interessi fondamentali della stragrande maggioranza del popolo sovietico. A parere dell'autore, tale esperienza negativa deve rappresentare un monito per il PCC e per la Cina circa l'assoluta esigenza di perseverare nel percorso seguito in particolare nel corso degli ultimi anni²⁰.

Gorbačëv, l'Urss e il “nichilismo storico”: alcune considerazioni generali

Come già accennato, la dissoluzione dell'Urss e, in quest'ambito, il ruolo e le responsabilità di Gorbačëv, rappresenta uno dei temi più significativi nell'ambito della campagna politico-ideologica portata avanti nel corso degli anni dal PCC a proposito del “nichilismo storico” (in cinese *lishi xuwuzhuyi*)²¹. Con tale espressio-

¹⁹ Si veda Zhang Shuhua, Zhang Zhang, *Historical Lessons and Contemporary Implications of the Soviet Communist Party's Disengagement from the Masses in its Later Period*, in «Shijie shehuizhuyi yanjiu/World Socialism Studies», 3 novembre 2021, <https://interpret.csis.org/translations/historical-lessons-and-contemporary-implications-of-the-soviet-communist-partys-disengagement-from-the-masses-in-its-later-period/> (consultato il 20 luglio 2025).

²⁰ Si veda in particolare il suo *Sugong de tuihua bianzhi shi Sulian jieti de genben yuanyin* [La degenerazione del Pcus è la causa fondamentale della dissoluzione dell'Urss], in «Zhengzhixue yanjiu/Cass Journal of Political Science», n. 6, 2021, pp. 3-21, 174.

²¹ Per alcune considerazioni generali sul tema, utilizzate in parte nelle pagine che seguono, si veda G. Negro, *Nichilismo storico e nuovi media nella RPC. Ricerca accademica e controllo politico*, in *Interpretazioni della storia in Cina. Uso politico e letture del passato*, a c. di M. Miranda, E. Giunipero, Ca' Foscari, Venezia 2024, pp. 35-50.

ne ci si riferisce in Cina alla cieca negazione del processo di sviluppo storico della società umana senza un'analisi specifica che nega la cultura storica, la cultura e lo spirito nazionale confutando tutti i punti di vista storici e i fenomeni ideologici²².

Fu nel 2012, poco dopo l'ascesa al potere di Xi Jinping, che il concetto di "nichilismo storico" venne formalmente inserito in un documento a circolazione interna il cui contenuto fu in seguito reso noto nelle sue linee generali, ad opera dell'Ufficio ricerca del Comitato centrale del PCC: in esso lo si indicava come uno dei principali valori occidentali dannosi e pericolosi. Negli anni successivi il tema venne ampiamente discusso tra l'altro nella Scuola centrale di partito, mettendo in luce lo stretto legame tra difesa della memoria ed onore dei martiri ed eroi e promozione di uno spirito patriottico nel paese e dando vita ad una crescente attività di pubblicazioni. Tra queste, va segnalato il volume del 2018 opera di Zhu Jiamu – già segretario personale di importanti dirigenti cinesi – nel quale una serie di capitoli sono dedicati a illustrare il pensiero di Xi Jinping su come si possa e debba liberare il sistema accademico cinese dalle pericolose idee occidentali²³.

Peraltro, proprio nel 2018 venne approvata la *Legge per la protezione degli eroi e dei martiri* la quale minacciava la possibile adozione di misure amministrative e, nei casi più gravi, anche penali per chi danneggiasse siti e monumenti dedicati a martiri ed eroi o ne insultasse la memoria²⁴.

Tali iniziative sono culminate il 20 febbraio 2021 (tra l'altro l'anno del centenario della fondazione del PCC) in un importante discorso di Xi Jinping in occasione di una grande assemblea dedicata alla mobilitazione al fine di insegnare e imparare la storia del PCC: nel suo discorso, il leader cinese ha messo in guardia circa la necessità di possedere una corretta e profonda conoscenza della storia del partito in quanto prerequisito per comprendere la storia della Cina²⁵.

Uno dei maggiori fautori e propugnatori ideologici, se non il più importante, del concetto di "nichilismo storico" è stato senza dubbio Wang Huning (1955-), che è considerato altresì il padre teorico del "sogno cinese" e tra i maggiori propugnatori del cosiddetto "neo-autoritarismo" secondo cui un paese come la Cina aveva e ha assolutamente bisogno di una concentrazione di potere al fine di portare avanti con successo ed efficacia il processo di riforma e sviluppo. Wang – che è attualmente (2025) membro del Comitato permanente del Politburo del PCC nonché Presidente del Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva popolare, il che lo colloca al quarto posto nella gerarchia politica cinese – era in origine un professore

²² La definizione è tratta da ivi, p. 36.

²³ Zhu Jiamu, *Tong lishi xuwuzhuyi sichao douzheng de youli sixiang wuqi* [Una potente arma ideologica nella lotta contro la corrente del nichilismo storico], Beijing 2018 (casa editrice non identificabile), cit. in M. Matten, *Fighting for the Nation? The Campaign against Historical Nihilism in Contemporary China*, in «H-Soz-Kult», 13 settembre 2021, <https://www.hsozkult.de/debate/id/fddebate-132436> (consultato il 20 luglio 2025).

²⁴ Per la traduzione inglese del testo della legge si veda <http://lawinfochina.com/display.aspx?id=28027&lib=law> (consultato il 20 luglio 2025).

²⁵ Xi Jinping, *Zai dangshi xuexi jiaoyu dongyuan dahui shang de jianghua* [Discorso all'assemblea di mobilitazione sull'insegnamento e la conoscenza della storia del partito], in «Qiushi», n. 7, 2021, http://www.qstheory.cn/dukan/qs/2021-03/31/c_1127274518.htm (consultato il 20 luglio 2025).

universitario di Shanghai, studioso di filosofia politica con particolare attenzione agli Stati Uniti, prima di essere poi chiamato a Pechino per svolgere importanti incarichi politici ed istituzionali, percorrendo una straordinaria carriera politica a fianco dei tre ultimi segretari generali del partito: Jiang Zemin, Hu Jintao e Xi Jinping.

Come risulta dai suoi biografi e da quanto ha scritto nel suo libro del 1991 *Meiguo fandui Meiguo*, poi tradotto come *America against America*, un passaggio fondamentale nella riflessione e poi consolidamento delle proprie convinzioni e teorie fu rappresentato dal periodo di sei mesi negli USA su invito della American political science association durante il quale, oltre alla attività più propriamente accademiche, viaggiò molto in vari stati e località (a Fulton, Missouri, dove Churchill pronunciò nel 1946 il suo celebre discorso sulla Cortina di ferro; al quartier generale della Coca Cola; a varie biblioteche e musei; ma seguì anche la corsa presidenziale tra Bush Senior e il democratico M. Dukakis). In particolare, Wang Huning sottolinea come questo suo soggiorno ed i suoi studi e riflessioni lo portarono certo ad essere fortemente colpito dalla modernità americana (architettura, grattacieli, autostrade, ecc.) ma soprattutto a convincersi che gli USA erano ormai un paese che aveva venduto la sua anima – famiglia, tradizioni, senso della comunità, ecc.: un paese, insomma, forte ma debole nello spirito, individualistico e ricco ma decadente. Sul piano più propriamente politico, l'ideologo cinese venne sempre più convincendosi del fatto che la promessa democratica di rappresentazione degli interessi e della volontà del popolo fosse ormai sostanzialmente illusoria: i partiti politici – osservò – sono semplicemente dei venditori di prodotti: i candidati, mentre gli elettori sono ormai dei semplici consumatori che fanno acquisti delle merci disponibili. Aggiunse altresì che, pur ammirato dal crescente ruolo della tecnologia, non poteva non considerare che l'America e gli americani contavano troppo sulla tecnologia: qui – sottolineò – non è il popolo che governa la tecnologia ma la tecnologia che guida il popolo²⁶. Accanto a testi, discorsi, riflessioni varie un ruolo importante hanno avuto – nella lotta contro il “nichilismo storico” con particolare riguardo al caso di Gorbačëv – una serie di documentari curati dalle strutture centrali del PCC destinati originariamente a circolazione interna ma poi almeno in parte diffusi al di fuori di questa cerchia ristretta. Tra questi spiccano quelli del 2006 e del 2022: ho potuto visionare su YouTube la versione cinese, con anche sottotitoli in inglese, di quello del 2022, della durata di circa un'ora e mezza²⁷.

Il titolo del documentario del 2022 è significativo: *Il nichilismo storico e la disintegrazione dell'URSS*. Ecco un passaggio:

Il focus dell'infiltrazione ideologica occidentale sta nel negare la storia rivoluzionaria del Pcus, esagerare i problemi sociali nell'Urss e nei paesi dell'Europa orientale, alimentare l'insoddisfazione del popolo e volgere tale insoddisfazione contro il partito comunista e il socialismo. Di fronte a ciò, Gorbachev non solo ha fallito nell'opera

²⁶ Si veda la traduzione inglese: Wang Huning, *America against America*, Shanghai Arts Press, Shanghai 1991.

²⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=JJCX5S9O4yg> (consultato il 20 luglio 2025).

di vigilanza mancando di rafforzare l'educazione patriottica del popolo russo ma ha altresì incoraggiato la gente ad accettare le idee occidentali.

Il legame tra passato storico e presente, con particolare riferimento alla Cina, appare chiaro in diversi passaggi del documentario: grande attenzione al ruolo delle forze esterne che, in collegamento con quelle interne, si pongono l'obiettivo sostanziale di contrastare e negare le ragioni storiche e attuali per cui il PCC governa oggi la Cina ed è stato in grado di portare il paese ad esercitare sempre più un'influenza globale.

Conclusioni

Cercando di trarre brevemente alcune conclusioni finali, appare evidente che il dibattito politico-teorico e storiografico cinese ha conosciuto in Cina negli ultimi decenni alcune fasi essenziali. Negli anni Novanta è stata prestata particolare attenzione alle radici storiche alla base del crollo sovietico ponendo l'enfasi sia su vari aspetti (politici, economici, culturali, etnici, ecc.), sia sulle responsabilità delle riforme di Gorbačëv: tra gli altri spicca in questa fase il lavoro – poi proseguito in modo straordinario nei decenni successivi – di Shen Zhihua, in particolare con la curatela dell'opera in tre volumi *ZhongSu guanxi shigang* (Profilo storico delle relazioni sino-sovietiche) nella quale viene tracciato il percorso storico della rivoluzione russa e della edificazione dell'Urss, ponendo in tal modo solide basi alle future ricerche, nonché il volume collettaneo *Sulian xing wang shilun* (Storia dell'ascesa e della caduta dell'Unione Sovietica) del 2002, nel quale viene studiato il sistema sovietico affermando che esso si sviluppò e si affermò con Stalin ma che il Pcus successivamente non fu in grado di riformare tale sistema²⁸.

In seguito, in occasione in particolare del ventennale del crollo dell'Urss, le ricerche ed analisi sono state via via approfondite. Tra i testi più significativi del periodo vanno citati: la monografia *Meiguo yu Sulian jieti* (Gli USA e la dissoluzione dell'Urss) del 2011, che mette in discussione l'idea – presente in parte della storiografia cinese – secondo cui il crollo sovietico fu dovuto essenzialmente all'infiltrazione delle teoria occidentale della “evoluzione pacifica” e sottolinea semmai l'importanza di cause e problemi interni che vennero poi sfruttati da Washington al fine di esacerbare la situazione; la raccolta di saggi in tre volumi dal titolo *Sulian zhengxiang: dui 101 zhongyao wenti de sikao* (La verità sull'Urss: riflessioni su 101 importanti questioni) del 2012 il quale, usufruendo anche di fonti sovietiche declassificate, traccia un'ampia panoramica (le «101 questioni») sul tema della fine dell'Urss e sulle principali ragioni che ne furono alla base; e, infine, l'uscita nel 2013 dei primi cinque volumi di un'opera – originariamente prevista in nove vo-

²⁸ *ZhongSu guanxi shigang, 1917-1991* [Profilo storico delle relazioni sino-sovietiche, 1917-1991], ed. Shen Zhihua, Xinhua chubanshe, Beijing 2007, 3 vv.; *Sulian xing wang shilun* [Storia dell'ascesa e della caduta dell'Unione Sovietica], ed. Lu Nanqian et al., Renmin chubanshe, Beijing 2002.

lumi complessivi e a quanto risulta mai completata – dal titolo *Sulian shi* (Storia dell'Urss)²⁹. Con il secondo decennio del nuovo secolo, come rileva ad esempio Zuo Fengrong, uno dei grandi studiosi e specialisti del settore, si è assistito ad un certo rallentamento e, per certi aspetti, stagnazione degli studi rispetto ai decenni precedenti anche se non sono mancati contributi importanti soprattutto sotto forma di articoli³⁰.

Come ha messo in luce tra gli altri David Shambaugh nel suo lavoro del 2008, la lezione fondamentale che nel corso dei decenni il PCC ha tratto dalla fine dell'Urss può essere sintetizzata in quattro fattori principali: politico-ideologico, economico, sociale e internazionale, di questi, il PCC ha in generale ritenuto che il primo, il fattore politico-ideologico, sia stato il più importante³¹.

Ma nell'insieme le tesi generali cinesi al riguardo sono ancora più esplicite: se si vuole sovvertire uno Stato, bisogna cominciare ad attaccare il partito e la sua leadership; e ancora: è importante per il partito, il paese, la nazione avere un forte gruppo dirigente ed un forte leader e l'amore per il leader del partito non ha nulla a che fare con il culto della personalità.

²⁹ Han Kedi, *Meiguo yu Sulian jieti* [Gli USA e la dissoluzione dell'Urss], Jingji guanli chubanshe, Beijing 2011; *Sulian zhengxiang: dui 101 zhongyao wenti de sikao* [La verità sull'Urss: riflessioni su 101 importanti questioni], ed. Lu Nanquan et al., Xinhua chubanshe, Beijing 2010; *Sulian shi* [Storia dell'Urss], ed. Zheng Yifan, Renmin chubanshe, Beijing 2013.

³⁰ Zuo Fengrong, *A Study of the Soviet Union's Historic Issues Since China's Reform and Opening-Up*, in «Chinese Journal of Slavic Studies», n. 2, 2022, pp. 133-147.

³¹ D. Shambaugh, *Chinese Communist Party: Atrophy and Adaptation*, UC Press-Washington, Woodrow Wilson Center Press, Berkeley 2008.

Studi e ricerche

La posizione politica e giuridica degli italiani come nazionalità austriaca

Andreas Gottsmann

The political and legal position of Italians as an Austrian nationality

This article aims to provide an overview of the social, legal and political positioning of Austro-Italians within the Habsburg Monarchy at the end of the 19th century. The research is based on material from the Austrian secret police, which is preserved in the Austrian State Archives. After 1867, around 800,000 Italians lived under Austrian rule in Tyrol (Trentino) and the Littoral (Trieste and Istria). Three currents can be identified among them: the first was concerned with preserving their language and culture; the second demanded autonomous structures; and a few radical irredentists demanded annexation to the Kingdom of Italy. The government's failure to establish an Italian-language university in Trieste led to the greater politicization of public life among Austro-Italians. Many sports and cultural associations had a patriotic orientation and were often supported by associations from the Kingdom of Italy.

Keywords: Austro-Italians, Irredentism, University issue, National associations, Linguistic equality.

Parole chiave: Austro-Italiani, Irredentismo, Questione universitaria, Associazioni nazionali, Parità linguistica.

L'obiettivo di questo articolo è quello di fornire una panoramica sul posizionamento sociale e politico degli austro-italiani nella monarchia asburgica del XIX secolo. Da un lato, procederemo facendo riferimento al quadro giuridico che prese forma a partire dal 1848 per quanto riguarda l'uso della lingua nelle scuole e negli uffici e, infine, definito dalla *Staatsgrundgesetz* (Legge Fondamentale) del 1867; dall'altro lato osserveremo il ruolo effettivo degli austro-italiani nel quadro del sistema statale asburgico. Mentre i diritti linguistici della popolazione italiana nel Lombardo-Veneto non furono mai messi in discussione, nelle aree mistilingue del Litorale furono ridefiniti a causa del postulato di uguaglianza stabilito dalla Costituzione del 1867. Ciò provocò dei conflitti tra i gruppi linguistici lì presenti e delle frequenti proteste contro la presunta discriminazione di cui si sentivano vittime le varie nazionalità. Nel caso degli austro-italiani ciò avvenne in concomitanza con l'affermazione crescente dell'irredentismo che manifestò con particolare intensità la sua azione politica nelle regioni di confine. Il mio contributo si basa su ricerche precedenti sul Lombardo-Veneto e sul ricco materiale dell'Informationsbüro (Ufficio informazioni) conservato nell'Archivio di Stato austriaco. Si tratta di una

raccolta di informazioni segrete della polizia, alle quali le autorità – non sempre a ragione – attribuivano una grande rilevanza politica.

Se si osserva la storia degli italiani nella monarchia asburgica dell'Ottocento, emerge la presenza di due epoche chiaramente distinte: il periodo che va dal Congresso di Vienna al 1859-66 – quando l'Impero austriaco dominava una parte della penisola – e quello successivo al 1866, quando gli italiani rimasti nella monarchia asburgica si ritrovarono in una posizione di marginalità come uno dei gruppi etnici minori¹.

Fu il cancelliere Metternich a garantire all'Austria un ruolo di primo piano nell'assetto della penisola all'inizio dell'Ottocento, anche se ciò implicò per la monarchia asburgica un coinvolgimento nelle turbolenze della politica italiana. Fino alla battaglia di Solferino (1859) gli italiani rappresentarono anche un fattore importante nella politica interna della monarchia asburgica, essendo una delle nazioni più numerose – costituivano il 15% della popolazione – e per l'alta considerazione culturale e scientifica di cui godevano, che li portava ad essere annoverati tra le élite dello Stato. Dopo il 1866 gli italiani per il loro numero ridotto non ebbero più un'influenza duratura sulla politica dello Stato, ma rimanevano sempre una delle nazionalità dell'Impero. Non erano visti come minoranza, siccome questo concetto non esisteva nella Costituzione austriaca del 1867, l'articolo 19 prevedeva invece uguali diritti per tutte le nazionalità che vivevano sul territorio della Cisleitania. Circa 800.000 italiani vivevano dopo il 1867 sotto il dominio austriaco, appena il 3% della popolazione totale secondo il censimento del 1910². A livello locale, tuttavia, la situazione era ben diversa: in Tirolo il 42% della popolazione si dichiarava appartenente al gruppo linguistico italiano e si espandeva sempre più verso le parti settentrionali del paese, per motivi di lavoro: molti trentini emigrarono nel Vorarlberg e nelle parti settentrionali del Tirolo, dove si sviluppavano imprese industriali. La città italiana più importante della monarchia asburgica era Trieste, dove il 62% dei cittadini si identificava come appartenente al gruppo linguistico italiano. Ma a pari tempo Trieste era anche la più grande città slovena. L'elemento italiano a Trieste fu però notevolmente rafforzato e spesso anche radicalizzato dai cosiddetti "regnicoli", cioè dagli italiani immigrati dall'Italia che per motivi di lavoro si trasferivano a Trieste³. In questo modo la città, nonostante la forte crescita dell'e-

¹ Degli austro-italiani si sono occupati importanti storici italiani come A. Ara, *Ricerche sugli Austro-Italiani e l'ultima Austria*, Elia, Roma 1974; U. Corsini, *Die Italiener*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, v. 3, *Die Völker des Reiches*, hrsg. A. Wandruszka, P. Urbanitsch, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1980, pp. 839-879.

² Per il censimento del 1910 vedi *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, hrsg. H. Rumpler, P. Urbanitsch, v. 9, *Soziale Strukturen*, tomo 2, *Die Gesellschaft der Habsburgermonarchie im Kartenbild. Verwaltungs-, Sozial- und Infrastrukturen. Nach dem Zensus von 1910*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2010.

³ I "regnicoli" costituivano un'importante elemento della presenza degli italiani a Trieste: alla vigilia della prima guerra mondiale costituivano circa il 20% della popolazione. Non essendo cittadini austriaci, esulano dall'oggetto di questo saggio. Cfr. M. Silvestri, *Lassù nella Trieste asburgica. La questione dei regnicoli e l'identità rimossa*,

lemento slavo, rimase indiscussamente italiana⁴. Nelle altre parti del Litorale gli italiani erano invece numericamente in minoranza: a Gorizia-Gradisca gli italiani costituivano il 36% della popolazione, in Istria il 38%. La popolazione italiana era concentrata nelle città, mentre le zone rurali erano popolate quasi esclusivamente da slavi. Anche nel dominio della Corona di Santo Stefano, cioè la parte ungherese dell'Impero, esisteva un piccolo gruppo di popolazione italiana nella città portuale di Fiume. Mentre gli italiani di tutta la regione costiera dalla Dalmazia fino a Trieste erano di orientamento borghese-liberale e laico, gli italiani del Trentino, con l'eccezione di Rovereto, erano prevalentemente contadini di orientamento conservatore e cattolico. Per la situazione socioeconomica completamente diversa delle terre italiane della monarchia, il famoso slogan dell'epoca "Trento e Trieste", così tanto evocato dalla propaganda nazionalista italiana, non esisteva nella vita reale⁵.

Gli italiani continuarono comunque anche dopo il 1866 ad essere una delle nazioni costitutive della monarchia asburgica ed erano equiparati dal punto di vista legale alle altre nazionalità. Come sottolineato da Gerald Stourzh, il postulato dell'uguaglianza dei diritti era una componente centrale della costituzione austriaca e quindi anche dell'idea di Stato della tarda monarchia asburgica⁶. Gli italiani trovarono il loro posto all'interno di questo quadro giuridico generale. L'articolo 19 della Legge fondamentale sui diritti generali dei cittadini recitava:

«Tutte le nazioni dello Stato hanno eguali diritti, ed ogni singola nazionalità ha l'inviolabile diritto di conservare e di coltivare la propria nazionalità ed il proprio idioma.

La parità di diritto di tutti gl'idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato»⁷.

Con il postulato dell'uguaglianza dei diritti, la Costituzione del dicembre 1867 formulava un principio che si stava sviluppando da tempo nella monarchia asburgica – almeno nella Cisleitania, cioè la metà "occidentale" dell'Impero. Gli italiani sin dal Settecento erano una delle forze trainanti di questo Stato ed erano molto rispettati per le loro tradizioni e le loro particolarità. Persino sotto il neoassolutismo degli anni Cinquanta, quando si fece nuovamente affidamento su strutture centralizzate, il Lombardo-Veneto mantenne una posizione speciale, soprattutto dopo la nomina di Ferdinando Massimiliano a governatore generale. Le terre italiane nella

Leg, Gorizia 2017; *Un esilio che non ha pari, 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a c. di F. Ceccotti, Leg, Gorizia 2001.

⁴ Cfr. M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine 1995.

⁵ Per il contrasto tra città e campagna vedi le ricerche di M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multi-etnico*, in «Contemporanea», n. 4, 2008, pp. 779-792 e ead., *Città e campagna nel tramonto asburgico. Un villaggio al confine fra Istria e Slovenia*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 2, 1990, pp. 183-218.

⁶ G. Stourzh, *Die Gleichberechtigung der Volksstämme als Verfassungsprinzip 1848-1918*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, v. 3, *Völker des Reiches*, hrsg. A. Wandruszka, P. Urbanitsch, tomo 2, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2003, pp. 975-1206.

⁷ <https://www.ris.bka.gv.at/eli/rgbl/1867/142/A19/NOR12000058>, consultato il 21/8/2025.

monarchia rafforzarono in questo modo la componente federale e decentrata della monarchia austriaca.

Le conseguenze dei rovesci militari delle forze asburgiche nella guerra contro il Regno di Sardegna portarono nel 1859 non solo alla perdita di una delle più ricche province dell'Impero, la Lombardia, ma anche ad un riordinamento della compagine dello Stato e a una fase di riforme interne, annunciate dall'imperatore solo un mese dopo la sconfitta di Solferino. Una élite politica più ampia doveva ora prendere decisioni sulle sorti della monarchia. Era una élite composta da ricchi imprenditori, banchieri e commercianti, vale a dire le classi economiche che già sin dagli anni Cinquanta dominavano il mondo economico e finanziario della monarchia asburgica. Nel Lombardo-Veneto – ridotto oramai al Veneto e una parte della provincia di Mantova – fu abolita la carica di governatore generale e fu installata in cima alla piramide politico-amministrativa la figura del luogotenente, a cui vennero assegnati, oltre ai compiti che già aveva precedentemente, anche incarichi che prima spettavano al governatore generale. Il sistema amministrativo ed esecutivo a partire dai commissari distrettuali, che costituivano la base della piramide amministrativa e gestivano e sorvegliavano la vita sociale nei distretti, fino ai delegati, che avevano lo stesso compito a livello provinciale, non subì alcun cambiamento. Anche la polizia segreta, la gendarmeria, la guardia di finanza e i tribunali rimasero come erano negli anni Cinquanta⁸.

Negli anni Sessanta, le leggi liberali introdussero in tutta la monarchia austro-ungarica maggiori libertà personali, compresa una più ampia libertà di opinione. Questo elemento, unitamente ai nuovi mezzi di informazione e comunicazione, nonché alla maggiore mobilità, resero più difficile l'esercizio del potere statale. Le vecchie strutture politiche e sociali dovevano essere adattate ai tempi moderni. L'aspetto moderno dell'amministrazione statale austriaca negli anni Sessanta prevedeva, infatti, che lo Stato dettasse solo delle norme generali che dovevano essere poi applicate e modificate secondo le esigenze dei diversi paesi della monarchia. In Veneto molti dei problemi erano regolati per via amministrativa, mentre in altri paesi della monarchia gli stessi problemi negli anni Sessanta erano oramai regolati dalle rappresentanze provinciali, cioè dalle diete che erano sempre rappresentanze dell'élite, ma che avevano tutti i presupposti per la creazione di strutture parlamentari moderne. In Veneto, invece, il potere decisionale era ancora confinato alla sfera amministrativa statale e le proposte di riforma non convincevano l'élite tradizionale, che rivolgeva il suo interesse sempre più al mercato italiano. E questo nonostante la maggioranza dei dipendenti pubblici del paese fosse italiana (molti provenivano dalla Dalmazia o dalla Lombardia) e l'italiano come unica lingua dell'amministrazione rimanesse condizione incontrastata. Non erano quindi tanto le speranze "nazionali" quanto quelle economiche a rendere attraente lo Stato nazionale italiano. Mentre il dominio dell'italiano nell'amministrazione del Lombardo-Veneto non era mai stato messo in discussione, la situazione nelle zone multilingue

⁸ Per la situazione del Lombardo-Veneto dopo il 1859 vedi per esteso A. Gottsmann, *Venetien 1859-1866. Österreichische Verwaltung und nationale Opposition*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 2005.

era più complessa. I governi viennesi che si avvicendarono si sforzarono di trovare soluzioni eque e adatte alle esigenze della popolazione, ma non tutti furono soddisfatti, specialmente gli italiani. Nacquero così aspri conflitti sull'uguaglianza delle lingue nell'amministrazione.

Il 15 agosto 1849 il ministro degli Interni Alexander Bach dava disposizione alle autorità statali di studiare le lingue "di uso corrente" che si parlavano nella loro provincia e di mettere in pratica i principi teorici contenuti nella Costituzione, principi che sancivano l'uguaglianza fra le nazionalità e le lingue⁹. Già la Costituzione dell'aprile 1848 aveva garantito a tutti i popoli l'intangibilità della propria nazionalità e della propria lingua. Questo principio sarebbe stato ribadito in forma leggermente modificata anche nella Costituzione del marzo 1849. Per gli italiani del Litorale ciò significava però una riduzione dell'importanza della lingua italiana, che fino a queste decisioni aveva dominato il settore giudiziario e amministrativo. D'ora in poi anche le lingue slave dovevano essere equiparate all'italiano. All'interno dell'amministrazione statale veniva fatta una distinzione fra la lingua "di uso interno" (*innere Dienstsprache*) e quella di "uso esterno" (*äußere Dienstsprache*). La prima era costituita nella maggior parte della monarchia dal tedesco e dall'italiano nei territori italiani, mentre la seconda, quella attraverso la quale si svolgeva la comunicazione tra autorità e cittadini, doveva tener conto delle necessità della popolazione. Nel Litorale poteva essere a seconda dei casi l'italiano, lo sloveno o il serbo-croato. Anche se nell'ambito della lingua "di uso esterno" il principio dell'uguaglianza fu progressivamente realizzato, questo processo non si rivelò privo di attriti. Nel disbrigo delle attività burocratiche con la popolazione, le autorità dovevano servirsi della lingua di uso corrente del paese in cui si trovavano. Questo valeva almeno in teoria anche per gli organismi dell'amministrazione autonoma, come i comuni. Tuttavia lo status di una lingua di uso corrente non era per niente definitivo e nei territori plurilingui lasciava spazio a svariate interpretazioni. L'unico dato di fatto giuridicamente chiaro era che ogni cittadino doveva avere la possibilità di parlare nella propria lingua con le autorità, anche se questo era garantito solo all'interno del territorio in cui risiedeva il suo gruppo linguistico¹⁰.

In Trentino, vista la volontà di Innsbruck e Vienna di mantenere intatta l'integrità del Tirolo, si ponevano alcuni problemi particolari: tanti temevano che concedere gli stessi diritti alla lingua italiana a livello provinciale avrebbe potuto essere il primo passo verso l'autonomia del Trentino¹¹. Il Litorale, invece, era una regione molto eterogenea dal punto di vista etnico, ma fortemente caratterizzata dall'elemento italiano. I tribunali furono il luogo in cui i funzionari italiani si opposero con più successo all'uso delle lingue slave. La parità linguistica tra le varie lingue di uso comune, abolita in passato, fu riformulata nel 1867 in virtù dell'articolo 19 dello *Staatsgrundgesetz*, che sancì la parità linguistica nelle scuole e nelle università. Nel

⁹ Id., *La parità linguistica nell'amministrazione del Litorale austriaco (1848-1918)*, in *I linguaggi e la storia*, a c. di A. Trampus, U. Kindl, il Mulino, Bologna 2003, pp. 243-271, specialmente p. 245.

¹⁰ Ivi, p. 265.

¹¹ Ivi, p. 248.

Litorale, un ulteriore problema rischiava di intralciare la realizzazione di questo principio: dopo la cessione del Veneto all'Italia un notevole numero di funzionari italiani era rientrato in Austria al seguito dell'amministrazione austriaca e doveva trovare occupazione in uno dei territori italo-foni dell'Impero, un fatto che rinforzò ulteriormente l'elemento italiano in queste regioni. L'esempio del Litorale avvalorava la tesi di Gerald Stourzh, secondo la quale diffondendosi l'utilizzo delle lingue nazionali tra funzionari e popolazione, la padronanza delle lingue dei primi divenne gradualmente uno strumento tramite il quale le varie nazionalità potevano essere direttamente presenti nell'apparato amministrativo¹². Considerando che né gli sloveni né i croati erano rappresentati all'interno dell'amministrazione locale – dominata perlopiù da italiani e da pochi tedescofoni – ai loro occhi l'amministrazione imperiale doveva apparire come una potenza straniera. Allo stesso tempo gli italiani cercavano di consolidare e perfino di incrementare i loro privilegi. L'amministrazione statale voleva porre un freno all'italianizzazione dell'amministrazione provinciale dell'Istria, ma era destinata a fallire finché non ci fosse stato un numero sufficiente di funzionari in grado di parlare le lingue slave. Dal 1900 furono introdotte per questo motivo in ambito amministrativo delle ispezioni a scadenze regolari il cui scopo era di controllare la padronanza delle lingue dei funzionari statali¹³.

L'uso che le autorità statali facevano delle lingue rappresentava solo un aspetto della questione linguistica. Nel campo dell'istruzione, la situazione era ancora più complessa e le scuole intorno al 1900 si erano trasformate in un campo di battaglia delle società nazionali come il Deutscher Schulverein, la Lega nazionale, la Pro Patria e la Società Cirillo e Metodio¹⁴. In un'epoca in cui era consuetudine identificare lingua e nazione, i conflitti interetnici si riducevano a conflitti linguistici. Che però la soluzione della questione linguistica alla fine non potesse eliminare i conflitti nazionali risultò evidente nel Litorale, dove le riforme amministrative nel senso dell'uguaglianza delle lingue avrebbe a lungo termine frenato l'influsso italiano. Almeno in alcuni italiani cresceva allora la convinzione che solo lo Stato italiano potesse garantire loro la predominanza politica e culturale nelle provincie "italiane" dell'Impero. Ciò aprì le porte al movimento irredentista anche all'interno di queste province.

Il termine "irredentismo" nacque lontano dalla realtà austro-italiana: risale al politico napoletano Renato Matteo Imbriani, che nel 1877 fondò a Napoli l'Associazione in pro dell'Italia irredenta e coniò il concetto di "terre irredente". L'irredentismo raggiunse il suo primo apice nel luglio 1878 in reazione all'occupazione della

¹² G. Stourzh, *Die Gleichberechtigung der Volksstämme als Verfassungsprinzip 1848-1918*, cit., p. 1059.

¹³ A. Gottsmann, *La parità linguistica nell'amministrazione del Litorale austriaco*, cit., pp. 265-266.

¹⁴ Questo tema tra altro è stato approfondito, nel contesto della Boemia e della Stiria, da P. Judson, *Guardians of the Nation. Activists on the language frontiers of imperial Austria*, Harvard University Press, Cambridge-London 2006, e soprattutto dall'importante libro, che rimane sempre fondamentale, di H. Burger, *Sprachenrecht und Sprachengerechtigkeit im österreichischen Unterrichtswesen 1867-1918*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1995. Per il Litorale vedi il mio saggio: A. Gottsmann, *Sprache und Schule im Küstenland, in Misto národních jazyků ve výchově, školství a vědě v habsburské monarchii 1867-1918*, Akademie věd, Praha 2003, pp. 79-89. Per motivi di spazio il tema non può essere ulteriormente approfondito nel presente saggio.

Bosnia-Erzegovina. Giuseppe Garibaldi, da Caprera, chiamò alla mobilitazione armata e collegò il destino dei territori irredenti a quello della Bosnia-Erzegovina¹⁵. Il Trentino aveva una certa priorità nel simbolismo nazionale perché, a differenza del Litorale, era un'area di insediamento italiano dai confini ben definiti. Per quanto riguarda la regione adriatica, invece, l'argomento si basava meno su considerazioni nazionali e più su quelle strategiche. L'esecuzione di Guglielmo Oberdan nel dicembre 1882 diede ulteriore impulso all'irredentismo, generando conseguenze inattese per le autorità austriache. Gli irredentisti avanzarono in particolare tre richieste: l'annessione allo Stato nazionale di tutte le aree popolate da italiani, l'applicazione dei "confini naturali" e il risarcimento per le espansioni territoriali della monarchia danubiana nei Balcani. Le popolazioni non italiane presenti in questi territori dovevano essere integrate nello Stato nazionale. Lo slogan di "Trento e Trieste" diventò un importante elemento della propaganda irredenta. In questo contesto va vista anche la fondazione nel 1889 della Società Dante Alighieri, un'associazione moderata dedita alla promozione della lingua e della cultura italiana all'estero. Le associazioni di difesa nazionale e la stampa radicale, soprattutto «Il Secolo», rappresentavano invece il lato politico e attivista dell'irredentismo¹⁶. La rete dei club di ciclisti, ginnasti, alpinisti, dei tiratori a segno, dei gruppi di teatro e di lettura della Lega nazionale offriva un mezzo per esprimere il sentimento nazionale sotto forma di iniziative culturali e di svago. L'obiettivo era quello di rendere visibile la presenza italiana e di conferire un carattere culturale italiano non solo agli agglomerati urbani, ma anche alle aree rurali. Tuttavia, bisogna anche constatare che questo era un fenomeno di élite e che la maggioranza della popolazione italiana rimase a lungo fedele allo Stato asburgico. Un ottimo esempio è il *Landeshauptmann* dell'Istria, Lodovico Rizzi, che aveva una forte "coscienza" nazionale, ma come la maggior parte degli italiani sottolineava la propria fedeltà allo Stato e alla dinastia imperiale, ponendo al centro delle proprie richieste la conservazione della lingua e della cultura italiana in Austria¹⁷. Per le autorità austriache ciò costituiva una forma

¹⁵ Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

¹⁶ D. Zaffi, *Le associazioni di difesa nazionale tedesche in Tirolo e nel Litorale*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena, Trento e Trieste (1870-1914)*, a c. di A. Ara, E. Kolb, il Mulino, Bologna 1995, pp. 157-193, specialmente p. 157. Sull'irredentismo adriatico vedi F. Todero, *La Patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Laterza, Bari 2025; Sulla componente dell'antislavismo vedi *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, specialmente L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislabo: il caso dell'irredentismo italiano, secoli XIX-XX*, pp. 17-38; A. Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese 1793-1918*, Guida, Napoli 2009; F. Wiggermann, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Nationalbewegung in Istrien*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2004; G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1971, pp. 53-106; *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra. Atti del Convegno di studi. Gorizia, 25 maggio, Trieste, 26-27 maggio 2014*, vv. 1-2, a c. di F. Todero, Quaderni di Qualestoria, n. 33, Irsml Fvg, Trieste 2015.

¹⁷ F. Wiggermann, *Vom Kaiser zum Duce. Lodovico Rizzi (1859-1945), eine österreichisch-italienische Karriere in Istrien*, Haymon Verlag, Innsbruck 2017. Vedi anche G. Boaglio, *Sprachideologie und Sprachkonflikte im istrischen Landtag (1880-1910)*, in *Diachrone Migrationslinguistik: Mehrsprachigkeit in historischen Sprachkontaktsituationen*, hrsg. R. Schöntag, S. Massicot, Lang, Berlin 2019, pp. 289-318.

di irredentismo accettabile e tollerabile. Fino a pochi anni prima della prima guerra mondiale, l'irredentismo nella monarchia asburgica non era quindi visto come una seria minaccia alla politica interna.

Tra gli austro-italiani si possono individuare tre correnti: la prima si preoccupava di preservare la propria lingua e cultura, la seconda chiedeva adeguamenti istituzionali e strutture autonome, mentre solo alcuni irredentisti radicali – che rappresentavano la terza corrente – chiedevano l'annessione al Regno d'Italia. Ciò che accomunava queste correnti era l'avversione verso le popolazioni slave emergenti; le associazioni e i partiti slavi venivano osteggiati¹⁸. I socialisti erano in parte estranei a queste correnti, nella misura in cui cercavano di sostenere posizioni internazionaliste. Gli italiani del Litorale aderivano a un patriottismo regionale che concedeva ai loro concittadini slavi solo l'opzione dell'assimilazione all'italianità dominante per poter partecipare alla vita politica e culturale. Si sentivano più culturalmente che politicamente legati allo Stato nazionale italiano. In Istria emerse addirittura il mito di una cultura istro-illirica indipendente, che prendeva le distanze dalle tendenze croate e slave meridionali, ma anche dalle rivendicazioni irredentiste. Ad alimentare regolarmente l'irredentismo era la questione universitaria, ovvero le ripetute richieste e promesse di fondare un'università di lingua italiana in territorio austriaco¹⁹. La questione era stata un argomento politicamente esplosivo fin dalla perdita dell'Università di Padova nel 1866. Nonostante gli sforzi e la buona volontà del governo, e nonostante la fondamentale rivendicazione degli italiani di un'università "nazionale", ritenuta giustificata da una grande fetta della classe politica, Vienna non riuscì a risolvere il problema. Ciò era in parte dovuto al fatto che gli studenti – e non solo quelli italiani – erano considerati a priori la forza trainante della radicalizzazione nella monarchia asburgica e, quindi, erano in linea di principio sospetti. L'Università di Padova, in particolare, è stata il miglior esempio di quanto fosse difficile gestire la forte politicizzazione degli studenti italiani. Per cercare di risolvere la questione, si pensò di istituire una facoltà di giurisprudenza a Rovereto, in quanto gli studenti di una piccola città di provincia sarebbero stati più facili da controllare rispetto a quelli della città portuale di Trieste, che era molto politicizzata. Tuttavia, il progetto fallì a causa delle obiezioni delle autorità militari. La maggioranza degli studenti italiani presentava «una stranissima miscela di sentimenti nazionalisti radicali, irredentisti e socialisti» e anche i professori non ne erano immuni da sentimenti nazionali. Rovereto, pur essendo tranquilla, è «di cattiva mentalità» e un'accademia di diritto non sarebbe stata un «luogo di lavoro prospero e di impegno accademico», ma piuttosto una «roccaforte del teppismo ir-

¹⁸ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 54-55; cfr. E. Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988, p. 89. Il movimento socialista non entrava in queste tre categorie, vedi per esempio M. Cattaruzza, *La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica 1888-1915*, Piero Lacaita, Manduria 2006. Il tema viene approfondito in un altro contributo di questo volume.

¹⁹ E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 55-56. Sulla questione universitaria vedi A. Ara, *La questione dell'Università italiana in Austria*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1973.

redentista», secondo il comando militare responsabile. Inoltre, Rovereto non poteva essere controllata militarmente e la sua vicinanza all'Italia rendeva la città un luogo politicamente difficile²⁰.

Non fu quindi possibile nemmeno avvicinarsi a una soluzione. Quando il governo introdusse le lezioni di diritto italiano a Innsbruck per accontentare almeno in parte le richieste italiane, il problema si aggravò all'inizio dell'anno accademico nell'autunno 1904: ci furono scontri sanguinosi nel capoluogo tirolese e successivamente un'ondata di manifestazioni antiaustriache in Italia. In tutta Italia gli irredentisti marciarono davanti ai consolati austro-ungarici al grido di “Abbasso l'Austria!” e “Viva l'Irredenta!” – e in alcune occasioni furono bruciate persino delle bandiere austriache. La propaganda irredentista italiana aveva trovato nuovo vigore.

Il governo austriaco cercò di assicurare tutti. Il ministro degli Esteri Aehrenthal sottolineò la necessità di «una politica accomodante che sia incline a soddisfare il più possibile i giustificati desideri dei nostri sudditi italiani». Fino a quando la questione universitaria non fosse stata risolta, gli italiani avrebbero avuto un giustificato motivo di insoddisfazione, affermò il ministro²¹. Tuttavia, il problema continuò a essere messo in secondo piano e le speranze degli italiani d'Austria furono deluse. Sebbene l'esitazione del governo austriaco fosse comprensibile (considerata la pressione dei nazionalisti austro-tedeschi, che temevano la fondazione di un'università slovena a Lubiana e di una ceca a Brno), la sua incapacità di agire finirono per rafforzare le tendenze irredentiste e ad alimentare la frustrazione degli austro-italiani.

Nel complesso, si arrivò in questa fase ad una maggiore politicizzazione della vita pubblica degli austro-italiani. Ciò è chiaramente evidente nei cosiddetti “viaggi patriottici” dei club sportivi e culturali nelle regioni italiane confinanti con l'Austria. Alla base vi era l'obiettivo apolitico di stabilire contatti con i club che avessero interessi simili in Italia²². Tuttavia, a queste iniziative si attribuiva un significato politico, in parte assegnato dall'esterno, ma in fin dei conti presente in modo consapevole. I club ciclistici erano i più politicizzati. All'inizio del Novecento, il fenomeno diventò più frequente a causa della fondazione di nuovi club e dell'aumento del turismo. Inizialmente gli incontri transfrontalieri non furono vietati, ma venivano tenuti sotto osservazione. Nell'aprile del 1904, ad esempio, i club di Rovereto, Trento e Trieste parteciparono a un raduno di ciclisti a Verona. Erano innocue manifestazioni a favore dell'Italia, ma fu la stampa ad attribuire successivamente

²⁰ Österreichisches Staatsarchiv (ÖStA), Haus- Hof- und Staatsarchiv (HHStA), Informationsbüro, Karton 162, Liasse VII-1, 1810/1904, 14. Korpskommando an Reichskriegsministerium, 11-3-1904.

²¹ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 162, Liasse VII-1, 76/1908, Aehrenthal a Bienerth, 9-1-1908.

²² Vedi G. Boaglio, *Die Kulturwelt der italienischen Kronländer*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, v. 10, *Das Kulturelle Leben, Akteure-Tendenzen-Ausprägungen*, tomo 1, *Staat, Konfession und Identität*, hrsg. A. Gottsmann, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2021, pp. 957-983, per i viaggi specialmente pp. 969-972. Vedi anche E. Tonezzer, *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino 1870-1914*, il Mulino, Bologna 2012.

un significato irredentista. A Padova, il 19 giugno 1904, un raduno di ciclisti scatenò manifestazioni irredentiste dopo che il sindaco accolse i ciclisti trentini e del Litorale con un discorso intriso di irredentismo; Vienna protestò contro l'approccio troppo permissivo delle autorità italiane a questi raduni²³. Oltre ai ciclisti, anche le società di ginnastica furono attive politicamente. Il 6 luglio, una delegazione dell'Unione ginnastica trentina partecipò a una festa ginnica a Firenze. La Questura di Trento voleva inizialmente vietare alla delegazione di portare con sé la bandiera della società, ma non fu possibile dimostrare le intenzioni politiche nazionali come preconditione del divieto²⁴. Tuttavia, la stampa irredentista sfruttò l'evento a fini propagandistici e utilizzò come dichiarazione irredentista il saluto al Re d'Italia da parte del presidente dell'associazione, il consigliere trentino Vittorio Garbari, con le parole «Maestà, noi portiamo il saluto di Trento»²⁵. Il fatto che i soci del Veloce Club trentino si recassero a Villafranca, vicino a Verona, all'inizio di maggio del 1904, per partecipare alla cerimonia dell'alzabandiera della locale società ciclistica Del Quadrato e che la piazza principale fosse addobbata per l'occasione con bandiere trentine e italiane, fu sufficiente per far parlare i giornali della «visita degli Irredenti»²⁶. Ci sono molti esempi di come la stampa di entrambe le parti abbia trasformato eventi non politici in raduni irredentisti. Anche le autorità militari austriache si prestarono a questo gioco e classificarono le società sportive come irredentiste a tutti gli effetti. Le autorità militari austriache erano particolarmente interessate agli «sforzi di queste organizzazioni italiane per organizzare i club sportivi austriaci in modo simile e farli servire ai loro scopi»²⁷. Le autorità militari erano favorevoli a un divieto generalizzato per le società sportive italiane di recarsi nella monarchia asburgica. Il ministero dell'Interno riteneva inoltre che le società sportive trentine fossero prevalentemente irredentiste e che le società sportive del Regno d'Italia, in particolare le associazioni ciclistiche e di tiro a segno dell'Italia settentrionale, avessero un retroterra militare. L'associazione Audax, per esempio, fu esplicitamente classificata come «organizzazione nemica dell'Austria»²⁸. L'ufficio del governatore di Innsbruck fu invitato a monitorare da vicino «le attività delle società sportive», soprattutto per quanto riguardava «il potere promozionale insito nelle visite reciproche di queste associazioni italiane e orientali»²⁹.

²³ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 162-3, Liasse VII-1, 1696/1904, console generale austro-ungarico a Venezia, 20-6-1904. Vedi anche n. 1724, rapporto del direttore di Polizia di Trieste, 6-7-1904.

²⁴ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 162-3, Liasse VII-1, 1396/1904, Luogotenenza Trieste, 6-7-1904.

²⁵ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 162-3, Liasse VII-1, 1641/1904, Luogotenenza Trieste, 5-7-1904.

²⁶ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 162-3, Liasse VII-1, 1277/1904, Rapporto ministero degli interni, 26-5-1904.

²⁷ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 162-3, Liasse VII-1, Karton 163-5, Liasse VII/6, Luogotenente Trieste, 4-12-1909, sullo sviluppo del movimento irredentista a Trieste.

²⁸ Ibid.

²⁹ Ibid. Vedi anche A. Piff, *Attori di Confine nei distretti meridionali del Kronland tirolese intorno al 1900. Tra mobilità, lealismo e sovranità sui saperi*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», *Kontaktzonen in Zentraleuropa / Zone di contatto nell'Europa centrale*, hrsg./a c. di M. Rohde, G. Boaglio, n. 2, 2022, pp. 63-89.

Sebbene si trattasse di accortezze esagerate, queste non erano del tutto ingiustificate. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, sembra infatti che si fosse affermata una radicalizzazione delle società sportive nello spirito dell'irredentismo. Soprattutto i giovani si ispirarono alla causa irredentista, mentre si promuovevano i contatti transfrontalieri per rafforzare la solidarietà nazionale degli italiani con i «territori non redenti» attraverso lo sport. In che misura gli obiettivi irredentisti fossero effettivamente al centro dei singoli eventi deve essere valutato caso per caso, come si evince anche dalle fonti, che danno adito a diverse interpretazioni e dove prevalgono punti di vista divergenti. Il fenomeno della politicizzazione delle associazioni sportive si manifestava dappertutto nella monarchia asburgica e specialmente riguardo ai club di ginnasti³⁰, ma nelle parti italiane della monarchia raggiunse una qualità particolare, probabilmente per i frequenti contatti trans-frontalieri che non si presentavano in questa forma in altre parti dell'Impero.

Oltre ai circoli sportivi, anche i circoli operai, alpini e culturali organizzavano viaggi di gruppo, anch'essi visti con crescente sospetto dalle autorità. Nel 1906, il console generale a Venezia ritenne di riconoscere nel numero crescente di viaggi dei club una strategia per «mantenere vivo l'irredentismo attraverso frequenti escursioni»³¹. Vi fu anche un vivace scambio attraverso l'Adriatico. Il 18 luglio 1909, i membri di una società di tiro a segno di Zara si recarono ad Ancona³². Le notizie riportate dai giornali su «scene di fraternizzazione, suonando la Marcia Reale e l'inno di Garibaldi» si rivelarono false o perlomeno esagerate. Si trattò infatti del solito concerto domenicale di piazza di musica militare con un programma non politico, ad eccezione della composizione *La battaglia di Solferino*, frequentemente eseguita anche altrove, che comprendeva la Marcia Garibaldina e l'inno nazionale austriaco oltre alla Marcia Reale. Il console generale austro-ungarico confermò che quando venne suonato l'inno nazionale, questo momento fu turbato da una pioggia di fischi, ma lo stesso accadde con la Marcia Reale, il che fu da lui interpretato come indice di un diffuso atteggiamento anarchico³³.

I viaggi patriottici raggiunsero l'apice nel 1910. A Pentecoste, 700 triestini si recarono a Milano, dove, secondo l'ufficio del governatore triestino, si svolsero «manifestazioni antiaustriache senza precedenti»³⁴. Le autorità austriache furono completamente sorprese dall'evento. Il fatto che il ricevimento ufficiale del Comune si fosse svolto al Castello Sforzesco suscitò molte critiche a Vienna, ma il castel-

³⁰ Vedi *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, v. 8, *Politische Öffentlichkeit und Zivilgesellschaft*, tomo 1, *Vereine, Parteien und Interessenverbände als Träger der politischen Partizipation*, hrsg. H. Rumpler, P. Urbanitsch, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2006.

³¹ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 162-3, Liasse VII/3, 1579, console generale Venezia (Gsiller), 20-6-1906.

³² ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 163-2, Liasse VII-3, Ministro plenipotenziario Somssich a Aehrenthal, 22-7-1909 con un rapporto del console generale di Ancona, Rohm, 10-7-1909.

³³ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 163-2, Liasse VII-3, console generale Ancona, 12-9-1909 e Ministro plenipotenziario Somssich a Aehrenthal, 14-9-1909.

³⁴ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 163-6, Liasse VII/7, Copia di una nota del ministro degli Interni, Guido Frh. von Haertl, a Aehrenthal, 28-5-1910.

lo era la sede ufficiale del Comune, quindi, la scelta del luogo non era insolita³⁵. Fu ugualmente criticato il fatto che l'amministrazione ferroviaria italiana avesse concesso riduzioni tariffarie per questo viaggio e avesse allestito un treno speciale. Il comitato organizzatore era guidato dalla Società operaia triestina, in collaborazione con diverse altre associazioni di lavoratori. Il console generale austro-ungarico a Milano smentì i toni allarmistici delle autorità austriache: non c'erano stati né discorsi eclatanti né manifestazioni antiaustriache, ma solo la fraternizzazione di Trieste e Milano era stata celebrata con la presenza di numerosi tricolori. Mentre i diplomatici e il ministro degli Esteri Aehrenthal non attribuirono grande importanza alla questione, la polizia, il governatore e il ministro degli Interni riferirono di manifestazioni irredentiste non autorizzate e di un atteggiamento passivo da parte delle autorità italiane. Ciò venne smentito dall'Ambasciatore Mérey a Roma, che lodò l'impeccabile ed esemplare lavoro delle forze dell'ordine italiane e la moderazione dei rappresentanti della comunità³⁶. In questo caso, come in molti altri, la contraddittorietà delle fonti impedisce una valutazione realistica degli eventi.

Tuttavia, non c'è dubbio che gli irredentisti sapessero come sfruttare il margine di manovra che l'ordine liberale in Italia e nella monarchia asburgica concedevano loro. Proprio per questo motivo, però, il ministro degli Esteri Aehrenthal non credeva nei processi politici, su cui tanto insistevano alcuni integralisti della politica e dell'amministrazione:

Questi processi politici, che, come è noto da molte esperienze, suscitano sempre il massimo scalpore e sono di solito giudicati nel modo più astioso, promettono un effetto adeguato alle intenzioni perseguite solo se i fatti del caso sono chiari, se le prove possono essere accertate e condannate senza alcun dubbio. Nel caso opposto, soprattutto in caso di assoluzione, è giusto preoccuparsi che un tale fallimento non solo danneggi la reputazione delle nostre autorità, ma abbia anche un effetto motivante sui promotori della propaganda irredentista³⁷.

La storia dei viaggi dei club patriottici dimostra che i leader politici della monarchia asburgica non avevano le idee chiare su come affrontare questo fenomeno. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, il numero di questi viaggi diminuì drasticamente, apparentemente perché non erano più autorizzati dalle autorità austriache. Il caso che verrà esposto qui di seguito, riguardante una delle più tradizionali associazioni italiane, illustra anche questo crescente irrigidimento.

Il Touring club italiano era considerato negli ambienti militari austriaci un'organizzazione irredentista, o almeno politicamente discutibile. Già nel 1906, il ministero della Guerra e quello degli Interni avevano avviato indagini contro l'organiz-

³⁵ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 163-6, Liasse VII/7, console generale Milano (György) all'ambasciatore Kajetan Mérey, 13-5-1910.

³⁶ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 163-5, Liasse VII/6, Mérey a Aehrenthal, 24-5-1910, vedi anche la lettera di Aehrenthal a Haertl, 31-5-1910.

³⁷ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 163-5, Liasse VII/6, Aehrenthal a Haertl, 17-6-1910.

zazione. Tra le altre cose, l'organizzazione fu accusata di aver tentato di spostare il confine "nazionale" dell'Italia al Brennero attraverso le sue attività. Inoltre, il fatto che le attività del Touring club italiano fossero aumentate nei territori italiani della monarchia asburgica all'inizio del Novecento sembrava confermare questa ipotesi. Nel 1912, il Touring club italiano inviò un questionario nei territori austriaci, che il ministero della Guerra classificò come «altamente discutibile», in quanto le informazioni richieste erano «in parte di grande importanza militare». Il fatto che il Touring club avesse mantenuto delle rappresentanze permanenti con il nome di "Consoli" in diverse città del Trentino (Ampezzo, Cles, Riva, Roncegno e Tione) e che, con l'autorizzazione dell'ufficio del governatore, avesse affisso dei cartelli stradali, fu visto come la prova che il Club avesse di fatto «ampliato le sue attività in modo non autorizzato e superato la sua sfera di competenza»³⁸.

I responsabili delle autorità distrettuali trentine furono quindi incaricati, all'inizio di settembre, di comunicare ai «rappresentanti del Touring club italiano residenti nelle singole città di questa area amministrativa di cessare ogni attività al servizio di questa associazione in Austria e, in particolare, rinunciare all'uso del titolo 'Consoli' o 'Consolati' e rimuovere le relative iscrizioni»³⁹.

Il 10 ottobre 1912, il ministro degli Esteri Berchtold informò l'ambasciata italiana dell'ordine di scioglimento della rete di corrispondenti del Touring club italiano, spiegando che al club «non era stato concesso il permesso di espandere le sue attività sul territorio austriaco»⁴⁰. I governatorati del Tirolo, del Litorale, della Dalmazia e della Carinzia ricevettero l'ordine di vietare al Touring club italiano di affiggere segnali stradali e di interrompere l'invio di questionari. Inoltre, le sue attività in Austria furono classificate come una minaccia per lo Stato⁴¹. I toni tra Vienna e Roma si inasprirono anche a livello diplomatico. Per la prima volta i diplomatici di entrambe le parti non cercarono più il dialogo, ma esposero i loro punti di vista con parole dure⁴².

In questo modo, l'irredentismo divenne il "peccato originale" nelle relazioni bilaterali tra Austria(-Ungheria) e Italia. I problemi di fondo – la questione universitaria, i diritti del gruppo linguistico italiano nella monarchia asburgica, a lungo termine anche la cessione del Trentino all'Italia e forse anche il problema adriatico – sarebbero stati risolvibili se il movimento irredentista non avesse regolarmente

³⁸ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 164-6, Liasse VII/20, Spiegelfeld a Stürgkh, 10-9-1912.

³⁹ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 164-6, Liasse VII/20, Spiegelfeld ai capitani distrettuali di Ampezzo, Borgo, Cavalese, Cles, Mezzolombardo, Primiero, Riva, Rovereto, Trento und Tione e al commissariato di polizia di Trento, 10-9-1912.

⁴⁰ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 164-6, Liasse VII/20, Nota verbale, 10-10-1912.

⁴¹ ÖStA, HHStA, Informationsbüro, Karton 164-6, Liasse VII/20, Berchtold a Ambrózy, 10-10-1912. La consulta ha quindi presentato la richiesta di rinvio tramite la sua ambasciata a Vienna: Nota verbale, 18-10-1912. Vedi anche A. Piff, *Attori di confine nei distretti meridionali del Kronland tirolese intorno al 1900*, in «Geschichte und Region/Soria e regione», n. 2, 2022, hrsg./a c. di M. Rohde, G. Boaglio, cit. F. Frizzera et al., *Begehrtes Land-Geteiltes Land. Terra ambita-terra divisa. Modernisierung und Wandel in Alttirol-Modernizzazione e mutamenti nel Tirolo storico*, Athesia, Bozen/Bolzano 2023.

⁴² Per l'escalation prima della Grande guerra vedi A. Gottsmann, *Il punto di vista di Vienna. L'Italia e gli italiani prima della Grande Guerra*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», v. 37, 2015, pp. 38-56.

gettato sabbia negli ingranaggi austro-italiani. La politica era caratterizzata da continue tensioni, tra escalation e distensione. La stampa irredentista in Italia, le associazioni nazionali, soprattutto la Trento e Trieste⁴³, ma anche associazioni di difesa più moderate come la Lega nazionale, portarono a un inasprimento delle relazioni. In Italia, gli ideologi e i politici nazionalisti contribuirono all'escalation; mentre per l'Austria-Ungheria, fu soprattutto l'atteggiamento intransigente delle autorità militari e degli integralisti politici a peggiorare la situazione. Il confronto tra la concezione nazionale italiana e quella croato-slovena fece regolarmente esplodere i conflitti nel Litorale, così come le avanzate nazionaliste tedesche in Tirolo. Conseguenze più gravi, tuttavia, ebbe il boicottaggio da parte dei cittadini tedeschi nei confronti della risoluzione relativa alla questione universitaria. Questa azione non aveva alcun intento anti-italiano, ma fu piuttosto dettata dal timore che con la fondazione di una "università nazionale" italiana, anche altre nazionalità avrebbero avanzato pretese simili a scapito dei germanofoni. Numerosi politici e diplomatici di entrambe le parti, come i rispettivi ministri degli Esteri, Tittoni e Aehrenthal, si adoperarono per promuovere la distensione e il dialogo.

Le condizioni generali cominciarono a cambiare a partire dal 1912. Dopo che in Italia, a partire dalla crisi di annessione del 1908, aveva dominato un atteggiamento critico nei confronti dell'Austria, la parte austriaca non era più disposta a prendere in considerazione gli umori italiani, e dopo la crisi di luglio del 1914 il discorso da entrambe le parti divenne inconciliabile.

La situazione degli austro-italiani era complessa. In termini puramente costituzionali, gli italiani erano uguali in tutto: ogni cittadino aveva il diritto, ad esempio, di citare in giudizio il Tribunale imperiale per discriminazione. Tuttavia, c'era una discrepanza tra il diritto costituzionale e la realtà politica, come si può vedere chiaramente nella questione universitaria e nella discriminazione *de facto* del Trentino all'interno del Kronland Tirolo. Più gravi, tuttavia, furono le interazioni in politica estera con la propaganda irredentista dominante nella stampa italiana, che contribuirono a rendere estremamente inconciliabili gli atteggiamenti in Austria. Ciò intensificò l'emarginazione degli austro-italiani, che furono sempre più visti dalle autorità come una minaccia per lo Stato. La parità di diritti costituzionalmente garantita passò in secondo piano e perse troppo spesso la sua reale rilevanza nella politica quotidiana.

Dopo il 1866, si verificò una chiara emarginazione degli italiani nello Stato asburgico, che trovò espressione nella mancata fondazione di un'università italiana che non poté essere attuata fino alla fine della monarchia, e in una radicalizzazione del discorso politico all'interno dei territori austro-italiani che accompagnò la pluralizzazione politica tramite la democrazia dei partiti. Ciò conferma in larga misura i risultati delle ricerche di Peter Judson su altre aree mistilingue della monarchia asburgica (Boemia, Stiria), che hanno evidenziato una strumentalizzazione dei (presunti) svantaggi linguistici ai fini di una maggiore integrazione politica del

⁴³ Cfr. C. Competiello, *La Trento-Trieste dall'irredentismo al nazionalismo 1903-1920*, in «Studi Trentini», n. 2, 2020, pp. 443-474.

proprio elettorato. Tuttavia, l'esagerazione degli svantaggi effettivi o, in assenza di questi, la loro invenzione ha avuto enormi conseguenze politiche reali, portando a una polarizzazione sociale che ha messo in pericolo le strutture democratiche non ancora consolidate e ha plasmato il panorama politico per molti decenni a venire. Si tratta di dinamiche e processi politici negativi che non hanno perso nulla della loro attualità e che oggi di nuovo continuano a mettere a rischio le conquiste costituzionali e democratiche che abbiamo dato per scontato per molto tempo.

«Coscienza nazionale positiva» sì, irredentismo no. Alcide De Gasperi e i cattolici trentini nella tarda monarchia asburgica¹

Maddalena Guiotto

«Positive national feeling» yes, irredentism no. Alcide De Gasperi and the Catholics of the Trentino in the late Habsburg Monarchy

The political parties of the Trentino were stout defenders of Italian national rights. They strove for provincial autonomy and a separation from Tyrol but shied away from irredentist leanings. Alcide De Gasperi more than anyone else personified this attitude. However, after the war years with their forced evacuations and deportations, including the internment of Bishop Endrici, the views of De Gasperi and his followers changed radically. During the last months of the war, they clearly longed for an Austrian defeat and union with Italy.

Keywords: Trentino Catholics, Habsburg Monarchy, Nationality problem, National identity, “Great War” (World War I).

Parole chiave: Cattolici trentini, Monarchia asburgica, Questione nazionale, Identità nazionale, Grande guerra.

Rinnovamento del cattolicesimo trentino tra fine Ottocento e inizio Novecento

Come la maggioranza dei territori abitati da italiani che dopo il 1866 apparteneva ancora all’Austria, anche il Trentino era inserito da secoli nel sistema plurinazionale mitteleuropeo e aveva sperimentato istituzioni politiche che si differenziavano notevolmente da quelle del Regno d’Italia. Il movimento cattolico nel Trentino austriaco non poteva quindi non avere tradizioni e caratteri ben diversi da quelli del movimento cattolico nel Regno d’Italia. I cattolici trentini non conobbero infatti gli aspri contrasti interni al cattolicesimo italiano con la sua tradizione intransigente e astensionista, non dovettero sottostare alla formula del *non expedit*, con cui la Santa Sede nel 1874 esprime parere negativo sulla partecipazione dei cattolici italiani alla vita politica dello Stato unitario. Come sottolineava molti anni fa Gabriele De Rosa, a differenza del movimento cattolico italiano, quello trentino non nacque come for-

¹ Questo contributo prende spunto dalla relazione tenuta al convegno su *Gli italiani d’Austria-Ungheria al tramonto dell’Impero: la politica*, che ha avuto luogo il 22-23 marzo 2024 a Trento. Per il programma cfr. https://museostorico.it/event/gli-italiani-daustria-ungheria-al-tramonto-dellimpero-la-politica-convegno-di-studio_22-23-marzo-2024/.

za di opposizione allo Stato e, senza il condizionamento della questione romana, i cattolici trentini poterono muoversi più facilmente sul terreno sociale, economico, elettorale e politico². Basti ricordare che in Trentino il Partito popolare gettò le basi già nel 1904, quando nacque l'Unione politica popolare e, con un anticipo di quindici anni sull'Italia, il Trentino si dotò di un vero e proprio partito politico d'ispirazione cattolica.

Il cattolicesimo trentino per anni aveva però avuto un indirizzo spiccatamente conservatore, come del resto conservatore era anche quel mondo contadino trentino di cui era espressione e che costituiva la maggioranza della popolazione di quella terra. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento quel movimento aveva tuttavia cominciato a entrare in conflitto con i processi di modernizzazione dell'economia locale e a venire percorso da fermenti nuovi³. Questi mutamenti, per quanto legati alla specifica situazione locale, vanno tuttavia collocati all'interno di ben più vaste trasformazioni sul piano europeo relative alla presenza politica dei cattolici nella società, trasformazioni nelle quali si inserì nel 1891 l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, e che spinsero i cattolici a ricercare strumenti organizzativi e politici più adeguati per potersi inserire in una società che cambiava e incidere con la loro presenza⁴. A questo processo contribuirono fattori esterni ai mutamenti nella Chiesa e negli ambienti ecclesiastici, come in particolare le pressioni ideologiche e politiche degli avversari, la volontà di vincere la supremazia del Partito liberale e le preoccupazioni antisocialiste. In altri termini, si era di fronte al fenomeno dell'emergere delle masse, del loro accesso sulla scena politica e della conseguente apertura dei partiti e movimenti politici nei loro confronti. Anche in Trentino, a partire dagli anni Novanta del XIX secolo, tutte le forze politiche iniziarono a darsi una veste organizzativa più moderna⁵. Tra i cattolici si andò affermando una nuova élite politica più laica e moderna rispetto al vecchio gruppo dirigente e nelle liste elettorali la presenza degli ecclesiastici diminuì. Furono questi gli anni di grande sviluppo delle organizzazioni cattoliche del Trentino in ambito economico, cultura-

² G. De Rosa, *Prefazione*, in A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*, v. I, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1964, pp. XIII-XV.

³ Sul movimento cattolico trentino cfr. G. Betta, *Il movimento cattolico trentino fra '800 e '900. Organizzazione e ideologia*, in «Materiali di lavoro», n. 9-10, 1980, pp. 1-143; S. Vareschi, *Il movimento cattolico trentino tra Ottocento e Novecento*, in *Storia del Trentino*, v. 5, *L'età contemporanea 1803-1918*, a c. di M. Garbari, A. Leonardi, il Mulino, Bologna 2003, pp. 817-838; *Per il popolo trentino: protagonisti del movimento cattolico a inizio Novecento*, a c. di A. Canavero, A. Leonardi, G. Zorzi, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2014.

⁴ Sull'enciclica cfr. quanto scrive lo stesso A. De Gasperi, *I tempi e gli uomini che prepararono la "Rerum Novarum"*, Milano 1984 (la prima edizione è apparsa con lo pseudonimo M. Zanatta nel 1928, poi anche nel 1931 presso la casa editrice Vita e Pensiero, Milano), ora anche in: A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, v. 2, tomo 2, *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942*, a c. di M. Bigaran, M. Cau, il Mulino, Bologna 2007, pp. 1637-1728; inoltre *I tempi della Rerum Novarum*, a c. di G. De Rosa, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; sulle trasformazioni nell'area germanica cfr. *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, a c. di E. Passerin D'Entrèves, K. Repgen, il Mulino, Bologna 1977.

⁵ Sul processo di modernizzazione in ambito politico trentino cfr. M. Garbari, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in *L'età contemporanea 1803-1918*, a c. di M. Garbari, A. Leonardi, cit., pp. 117-139.

le, sociale e politico. La cooperazione trentina, anche se più lenta nella fase d'avvio rispetto a quella del Tirolo tedesco, giunse presto a rappresentare una delle risposte più significative ed efficaci alla crisi socio-economica del tardo Ottocento⁶.

In un articolo dedicato al *Lavoro cristiano-sociale nel Sudtirolo*, pubblicato sul numero speciale della «Reichspost» uscito l'1 gennaio 1904 in occasione dei dieci anni di fondazione del quotidiano cristianosociale viennese, proprio Alcide De Gasperi, già allora uno dei più attivi esponenti del cattolicesimo trentino, sottolineava la presenza nella provincia di «un poderoso movimento cristiano-sociale» che si era sviluppato negli ultimi dieci anni e che trovava «la sua manifestazione concreta in un'imponente organizzazione popolare che avvolgeva tutta la regione». Ma mentre negli altri paesi della monarchia asburgica – spiegava De Gasperi – «l'idea cristiano-sociale [aveva] fecondato prima di tutto un partito politico che si era proposto di promuovere la riforma sociale attraverso la legislazione; questo processo fu impossibile da noi, dato che tutta la vita politica era stata avvelenata dalla lotta nazionale e gli organi legislativi erano stati bloccati». Si pensò così di lavorare nel campo sociale collaborando innanzitutto alle associazioni cooperative «e in questo settore anche i cristiano-sociali del Trentino hanno fatto cose eccellenti». De Gasperi continuava riferendo dello sviluppo delle cooperative e delle casse rurali, della fondazione del sindacato agricolo-industriale e della corporazione d'arti e mestieri in Val di Non, della nascita nel 1898 del Comitato diocesano per l'azione cattolica che ebbe un ruolo di coordinamento di tutte queste iniziative. Nel 1899 fu la volta dell'Associazione universitaria cattolica trentina che era nata in contrapposizione all'accentuato laicismo dell'esistente Società degli studenti trentini ed ebbe come assistente ecclesiastico Celestino Endrici, futuro vescovo di Trento, l'ultimo di nomina imperiale. Fu anche il momento di grande sviluppo della stampa cattolica trentina. Dal 1896 iniziò la pubblicazione il periodico «Fede e lavoro», organo della Società operaia cattolica, mentre nel 1897 «La voce cattolica» fu trasformata da trisettimanale a quotidiano. Nel 1906, sotto la direzione di De Gasperi, cambiò testata e divenne «Il Trentino»⁷.

Così De Gasperi concludeva il suo articolo nella «Reichspost»:

Ora sta per nascere una Unione politica democratica-cristiana, una sorta di Volksverein politico su base democratica. È una facile profezia sostenere che sarà la prima

⁶ Sullo sviluppo della cooperazione trentina cfr. A. Leonardi, *Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra Ottocento e Novecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», v. 58, 1979, pp. 451-505; id., *Wirtschaftskrise und genossenschaftliche Organisation im südlichen Tirol gegen Ende des 19. Jahrhunderts*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», n. 1, 1993, pp. 81-126; id., *La cooperazione: da un esordio difficile a uno sviluppo prorompente*, in *L'età contemporanea 1803-1918*, a c. di M. Garbari, A. Leonardi, cit., pp. 779-815; A. Leonardi, *Economia e società nei primi decenni del Novecento*, in *Per il popolo trentino*, a c. di A. Canavero, A. Leonardi, G. Zorzi, cit., pp. 53-89, qui pp. 61-64.

⁷ Sulla stampa cattolica cfr. G. Faustini, *Il giornalismo e la diffusione dell'informazione*, in *L'età contemporanea 1803-1918*, a c. di M. Garbari, A. Leonardi, cit., pp. 413-438, qui pp. 430-443; R. Ghetta, *Il mondo intellettuale trentino e i «nuovi tempi». Un'analisi delle fonti: 1910-1915*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009.

volta che i cristiano-sociali entreranno politicamente in azione con tutta la forza della loro organizzazione e che l'era liberale nefasta per la nostra patria avrà finito il suo ruolo anche politicamente – sì, anche nonostante l'aiuto prestatole in ritardo dallo schieramento socialdemocratico, da noi molto frammentato⁸.

Le riforme elettorali austriache e l'affermarsi dei cattolici trentini

Finché il sistema elettorale austriaco consentì la prevalenza del censo, la rappresentanza dei cattolici alla Dieta di Innsbruck e alla Camera dei deputati del *Reichsrat* a Vienna rimase limitata. La crescita della rappresentanza parlamentare cattolica trentina divenne evidente a partire dalle elezioni per il Parlamento viennese del 1897, che ebbero luogo dopo la riforma elettorale del 1896 realizzata dal governo guidato dall'aristocratico polacco conte Kasimierz Badeni. Questa riforma, che affiancò una quinta curia dei non abbienti ed eletta a suffragio universale alle quattro curie censitarie esistenti, favorì in Austria i cristianosociali austriaci e i partiti nazionalisti tedeschi e cechi, mentre invece in ambito più strettamente trentino i favoriti furono i clericali. La rappresentanza parlamentare trentina aveva iniziato a mutare in modo più corrispondente alla reale fisionomia politica di quel territorio. Il vincitore della quinta curia in Trentino fu infatti il cattolico don Lorenzo Guetti che, dopo la sua morte nel 1898, fu sostituito da don Antonio Brusamolin⁹. Complessivamente, in Trentino risultarono eletti quattro cattolici nazionali, tra cui per la prima volta Enrico Conci che era l'unico laico, mentre gli altri tre erano sacerdoti¹⁰. Quattro erano anche i liberali eletti, segnando così un primo passo verso la perdita dell'egemonia liberale (nel 1885 erano risultati eletti cinque liberali e due clericali). I clericali eletti erano espressione dei distretti rurali e della quinta curia, i liberali, invece, del grande possesso fondiario, delle città e Camere di commercio e dunque di una minoranza numerica e sociale. Fu però solo alle nuove elezioni per il *Reichsrat* del dicembre 1900-gennaio 1901 che i cattolici in Trentino riuscirono a presentare candidature unitarie, eleggendo don Baldassare Delugan per la quinta

⁸ A. De Gasperi, *Christlich-soziale Arbeit in Italienisch-Südtirol* (sic!), in «Reichspost», 1 gennaio 1904, p. 14, ora anche in italiano in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 2, *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, a c. di E. Tonezzer, M. Bigaran, M. Guiotto, il Mulino, Bologna 2006, pp. 1866-1870.

⁹ Per informazioni sui deputati cattolici trentini eletti al *Reichsrat* fino alle ultime elezioni del 1911 si veda F. Adlgasser, *Die Mitglieder der österreichischen Zentralparlamente 1848-1918. Konstituierender Reichstag 1848-1849 Reichsrat 1861-1918. Ein biographisches Lexikon*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2014; U. Corsini, *Deputati delle Terre italiane ai Parlamenti viennesi*, in «Archivio veneto», serie 5, XCVII, 1972, pp. 151-226; I. Ganz, *La rappresentanza del Tirolo italiano alla Camera dei deputati di Vienna: 1861-1914*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2001.

¹⁰ Sull'attività politica e parlamentare di Conci cfr. E. Conci, *Enrico Conci. Ricordi di un deputato trentino al tramonto dell'Impero (1896-1918)*, a c. di M. Saltori, Fondazione Bruno Kessler, Trento 2013.

curia, oltre a Enrico Conci, che era sempre l'unico laico, accanto a don Emanuele Bazzanella e don Giacinto Maffei¹¹.

Le successive elezioni per la Camera dei deputati del *Reichsrat* del 1907 avvennero con la nuova legge del suffragio universale maschile uguale e diretto che aboliva il vecchio sistema delle curie. Per la sua introduzione i cattolici trentini e in particolare De Gasperi si erano impegnati tra il 1905 e il 1906 in una grande battaglia politica¹². «[...] una nuova aria spira dovunque, un nuovo orientamento politico si annunzia, e trarrà con sé conseguenze profonde anche nelle provincie e nei comuni»¹³. Anche il quadro parlamentare uscì mutato dalle elezioni avvenute pochi mesi dopo l'introduzione della riforma, non tanto per quanto riguardava le proporzioni tra le nazionalità rappresentate, quanto piuttosto la composizione politica dei singoli contingenti nazionali¹⁴.

La campagna elettorale del 1907 fu guidata per l'Unione politica popolare trentina da Alcide De Gasperi in maniera altrettanto decisa di quanto lo era stata la sua propaganda a favore del suffragio universale. «Non vogliamo però politica ecclesiastica [...] ma popolare, economica specialmente», troviamo scritto nei suoi appunti autografi del periodo elettorale¹⁵. L'Unione politica popolare, fondata il 19 ottobre 1904, era di gran lunga il partito prevalente nel Trentino contadino¹⁶. Su proposta di De Gasperi, allora appena laureato in germanistica all'Università di Vienna, venne chiamata anche Partito popolare trentino¹⁷. De Gasperi era un rappre-

¹¹ Sugli sviluppi politici nell'ambito della monarchia cfr. H. Rumpler, *Eine Change für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie, in Österreichische Geschichte 1804-1914*, v. 7, hrsg. H. Wolfram, Ueberreuter, Wien 1997, pp. 488-515; H. Rumpler, *Parlament und Regierung Cisleithaniens 1867 bis 1914*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, v. 7, *Verfassung und Parlamentarismus*, hrsg. H. Rumpler, P. Urbanitsch, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2000, pp. 667-894. Sui risultati elettorali in Trentino cfr. M. Garbari, *Aspetti politico-istituzionali*, cit., pp. 117-139; G. Vecchio, *De Gasperi e l'Unione Politica Popolare nel Trentino (1904-1914)*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a c. di A. Canavero, A. Moiola, Reverdito, Trento 1985, pp. 509-592, qui pp. 515-516.

¹² M. Guiotto, *Alcide De Gasperi e la politica austriaca dall'Impero all'Anschluss*, in *La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, a c. di A. Di Michele et al., Viella, Roma 2022, pp. 47-84, qui pp. 62-64; inoltre M. Guiotto, *Un giovane leader politico fra Trento e Vienna*, in *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, a c. di E. Conze, G. Corni, P. Pombeni, il Mulino, Bologna 2005, pp. 93-140, qui pp. 129-130.

¹³ A. De Gasperi, *La riforma elettorale*, in «La voce cattolica», 7 novembre 1905, ora anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. I, tomo 1, *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, a c. di E. Tonezzer, M. Bigaran, M. Guiotto, il Mulino, Bologna 2006, pp. 385-388, qui p. 388. Si veda anche A. De Gasperi, *Il movimento politico e il partito popolare trentino*, in «La voce cattolica», 13 febbraio 1906, ora anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. I, tomo 1, cit., pp. 413-416.

¹⁴ Sull'iter parlamentare che portò alla riforma e sui suoi risultati sul piano elettorale cfr. L. Höbelt, *Parteien und Fraktionen im cisleithanischen Reichsrat*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, v. 7, *Verfassung und Parlamentarismus*, hrsg. H. Rumpler, P. Urbanitsch, cit., pp. 895-1006, qui pp. 970-979.

¹⁵ Appunti privati di De Gasperi, ora in Archivi storici dell'Unione europea, Villa Salviati Firenze, Archivio De Gasperi, Austria II. Si veda anche A. De Gasperi, *Quello che vogliamo*, in «Il Trentino», 15 maggio 1906, p. 2, ora anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. I, tomo 1, cit., pp. 455-460.

¹⁶ *L'adunanza costitutiva dell'Unione Politica Popolare*, in «La voce cattolica», 20 ottobre 1904, p. 1.

¹⁷ A. De Gasperi, *L'assemblea dell'«Unione Politica»*, in «La voce cattolica», 13 dicembre 1905, p. 1, ora anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. I, tomo 1, cit., pp. 392 e ss. Si veda anche G. Vecchio, *De Gasperi e l'Unione*

sentante della nuova élite cattolica e divenne presto il portavoce del partito; dopo la conclusione dei suoi studi gli venne affidata la direzione dell'organo del partito «La voce cattolica», a cui egli significativamente cambiò il nome in «Il Trentino» e pubblicò sino all'ingresso in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria nel maggio 1915¹⁸. Le elezioni si conclusero con un enorme successo dei popolari trentini che conquistarono ben sette seggi sui nove assegnati al Trentino. Vennero eletti accanto a monsignor Baldassare Delugan, monsignor Guido Gentili, don Giovanni Battista Panizza e quattro deputati laici, ossia Conci, Emanuele Lanzerotti, Bonfiglio Pao-lazzi e Albino Tonelli. I rimanenti due mandati vennero uno assegnato al socialista Augusto Avancini e l'altro al liberale Valeriano Malfatti¹⁹. La prestigiosa corrente liberale, che aveva promosso il risveglio intellettuale, nazionale ed economico del Trentino, vide la sua rappresentanza ridotta a un solo seggio alla Camera dei deputati in seguito all'avanzata dei cattolici.

La prima constatazione che balza agli occhi, come si è già accennato, è che la rappresentanza cattolica al *Reichsrat* e alla Dieta di Innsbruck si stava laicizzando, nel senso che candidati ed eletti sacerdoti furono sempre in numero minore. L'altro fatto di rilievo è quello della sostituzione di un laico alla direzione del quotidiano «La voce cattolica» e lo stesso mutamento della testata del quotidiano in «Il Trentino». Su questa successione di fatti, a cui va aggiunta la fondazione dell'Unione politica popolare nel 1904, denominata Partito popolare trentino nel 1905, ebbe influenza decisiva la nomina a vescovo di Trento nel marzo 1904 di Celestino Endrici, che impresse alla politica dei cattolici trentini la propria personalità, molto diversa da quella dei suoi predecessori. Oltre alla laicizzazione dei rappresentanti politici cattolici anche la dominante questione nazionale sarebbe stata affrontata con una diversa visione e con maggior autonomia di pensiero e azione. Ci si voleva allontanare dal lealismo tirolese conservatore, contendendo ai socialisti e ai liberali il tema della nazionalità, ma, come si vedrà in seguito, con argomenti diversi. L'interesse preminente del movimento cattolico trentino sotto l'influenza di Endrici si spostò verso il campo sociale, soprattutto del mondo rurale, e nel sopravanzare dei problemi sociali si attenuarono quelli confessionali e clericali²⁰. Gli anni tra il 1904 e il 1914 furono anni di travaglio dottrinale

Politica Popolare nel Trentino, cit., pp. 516-523. Sull'attività politica di De Gasperi nel Trentino e in Austria cfr. M. Guiotto, *Un giovane leader politico*, in *Alcide De Gasperi*, a c. di E. Conze, G. Corni, P. Pombeni, cit., pp. 93-140.

¹⁸ *De Gasperi direttore della Voce cattolica*, in «La voce cattolica», 1 settembre 1905, ora anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. I, tomo 1, cit., p. 347. De Gasperi presentò il giornale come portavoce della maggioranza del suo paese e come organo del Partito popolare, *Il Trentino*, in «Il Trentino», 17 marzo 1906, p. 1, ora anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. I, tomo 1, cit., p. 426.

¹⁹ Cfr. I. Ganz, *La rappresentanza del Tirolo italiano*, cit., pp. 183-189.

²⁰ Sull'operato di Endrici cfr. *Celestino Endrici (1866-1940) vescovo di Trento*, a c. di U. Corsini, Associazione culturale Antonio Rosmini, Trento 1992; id., *Il colloquio Degasper-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, G.B. Monauni, Trento 1975, pp. 136-138; A. Canavero, *Il popolarismo trentino*, in *Per il popolo trentino*, a c. di A. Canavero, A. Leonardi, G. Zorzi, cit., pp. 11-50, qui p. 15; inoltre le considerazioni di A. Vadagnini, *Celestino Endrici tra storia e storiografia*, in *Chiesa e nazione ai confini d'Italia*, a c. di M. Bellabarba, C. Tenaglia, Le Monnier, Firenze 2021, pp. 89-106.

e politico per il movimento. A opera di due uomini nuovi, Endrici e De Gasperi, esso ricercò una propria via nell'intrico dei contrasti ideologici tra l'immobilismo dei clericali conservatori e il fermento innovatore delle nuove generazioni che tendevano ad abbandonare la vecchia tematica temporalistica e a porsi sul piano di una attiva democrazia sociale. Guardando all'Italia le simpatie di Endrici e De Gasperi andavano alla democrazia cristiana di Romolo Murri, invece che al conservatorismo clericale, guardando all'Austria erano rivolte ai cristianosociali e si allontanavano sempre più dai cattolici-conservatori, i quali erano anche i più restii a prendere in considerazione i diritti nazionali del Trentino italiano²¹.

Una fonte di insegnamento importante per De Gasperi fu l'attività dei cristianosociali viennesi che egli conobbe da vicino agli inizi del Novecento durante gli studi universitari a Vienna. Nel partito cristianosociale De Gasperi vide un movimento cristiano fautore di una nuova politica che poggiava sui cardini della più ampia democrazia, liberato dai vincoli del confessionarismo, favorevole all'adozione del sistema del suffragio diretto e universale e aperto alle questioni sociali. L'influenza che esercitò il partito e il suo leader, il borgomastro di Vienna Karl Lueger, sulla formazione politica degasperiana fu notevole²²:

Mentre vi scrivo i cristiano-sociali si preparano a una battaglia colossale e – in quanto riguarda il partito politico – decisiva. In autunno ci saranno le elezioni per la Dieta (rappresentanza della provincia) [dell'Austria inferiore] finora in mano ai nostri. Gli ebrei – i rappresentanti del capitale – hanno trovato degli alleati nei socialisti che qui sono veramente il partito internazionale al servizio dell'«Alliance Israelite» [...] Questa coalizione che non sa lanciare contro un partito – il quale rialzò le finanze della provincia, emancipò l'Austria Inferiore dal capitalismo straniero e per primo concesse il sistema elettorale più democratico che esista in Austria – nient'altro che la taccia di 'clericalismo', metterà a dura prova le schiere di Lueger²³.

Emergono qui tracce di quell'antisemitismo anche luegeriano, che si proponeva di «rompere la potenza del giudaismo che congiura a danneggiare moralmente

²¹ U. Corsini, *Il colloquio Degasper-Sonnino*, cit., pp. 145-147; L. Bedeschi, *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Bompiani, Milano 1974, p. 56. Sul conservatorismo austriaco cfr. L. Höbelt, *Die Konservativen Alt-Österreich 1848 bis 1918: Parteien und Politik*, in *Konservatismus in Österreich. Strömungen-Ideen-Personen u. Vereinigungen von den Anfängen bis heute*, hrsg. R. Rill, U.E. Zellenberg, Leopold Stocker, Graz 1999, pp. 109-151.

²² M. Guiotto, *Alcide De Gasperi e la politica austriaca dall'Impero all'Anschluss*, cit., pp. 55-62. Sui cristianosociali e sul loro leader cfr. J.W. Boyer, *Culture and Political Crisis in Vienna. Christian Socialism in Power, 1897-1918*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1995; id., *Karl Lueger (1844-1910). Christlichsoziale Politik als Beruf. Eine Biographie*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2010; M. Guiotto, *I cristiano-sociali austro-tedeschi durante la prima guerra mondiale*, in *Karl I. (IV.), der Erste Weltkrieg und das Ende der Donaumonarchie*, hrsg. A. Gottsmann, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2007, pp. 23-32.

²³ A. De Gasperi, *La democrazia cristiana all'estero. Il movimento cristiano-sociale in Austria*, in «Il Domani d'Italia», 15 maggio 1902, anche in L. Bedeschi, *Il giovane De Gasperi*, cit., pp. 101-102, ora anche in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 1, cit., pp. 197-200.

ed economicamente i popoli cristiani», tracce che si ritrovavano nel cattolicesimo trentino (ma anche in quello italiano) a cavallo tra il XIX e il XX secolo, fino alla concezione di un «antisemitismo ragionevole, rispettoso delle leggi della giustizia cristiana come un dovere di ogni cattolico»²⁴. Erano gli anni in cui in Trentino fu ripresa l'accusa agli ebrei di omicidio rituale legata alla storia del Simonino e vennero pubblicati i due volumi sulla sua storia che in qualche modo suggestionarono De Gasperi, tanto da tenere una conferenza su quel tema nel 1902 ai trentini residenti a Vienna²⁵. Ancora nel 1906, nel corso di un contraddittorio con i socialisti, De Gasperi ribadiva gli stessi temi accusando i sindacati austriaci di ispirazione socialista di essere dominati dagli ebrei e dai massoni e aggiungeva: «noi non siamo contro gli ebrei perché d'altra religione e dall'altra razza, ma dobbiamo opporci ch'essi coi loro denari mettano il giogo degli schiavi sui cristiani»²⁶. Un antisemitismo, quindi, in primo luogo sociale ed economico, ma non razzista. Così come non era antisemita razzista la dirigenza dei cristianosociali austriaci, da Karl Lueger a Richard Weiskirchner ad Albert Gessmann, e nemmeno essa aveva a che fare con la teoria e la prassi della violenza politica. Per Lueger e la maggior parte dei leader cristianosociali la critica e gli attacchi nei confronti degli ebrei erano soprattutto una questione politica. Ma la retorica antisemita che Lueger usò pubblicamente era cruda, offensiva e non di rado spietata e il suo effetto emotivo poté in ogni caso venire utilizzato da altri, anche all'interno del suo stesso partito, per scopi più scellerati²⁷.

La continuità del legame dei cattolici trentini con le vicende austriache e in particolare viennesi è dimostrata dagli articoli del giornale «Il Trentino» che, in particolare negli anni 1907 e 1910, sono spesso dedicati ai cristianosociali e alle questioni politiche viennesi. Un'analisi attenta fu pubblicata nel marzo 1907 in occasione del congresso del partito. Si sottolineava in particolare il carattere di vera e propria democrazia cristiana dei cristianosociali: «entro al piccolo nucleo degli antisemiti viennesi spuntava, cresceva il fiore della riforma sociale cristiana, quel complesso d'idee e di atteggiamenti pratici che altrove e più comunemente in Italia venne riassunto nel nome di 'democrazia cristiana'»²⁸.

Certo, riconosceva «Il Trentino», la democrazia cristiana austriaca aveva connotati del tutto particolari, non mancavano inoltre contraddizioni e confusioni nel suo programma politico, specie per quanto riguardava il problema delle nazionalità. Ma, in definitiva, il Partito cristianosociale sembrava incarnare quell'immagine politica vagheggiata da De Gasperi: «Non promesse vane, non dottrinarismo che di-

²⁴ A. De Gasperi, *Il sionismo in Austria*, in «La voce cattolica», 31 maggio-1 giugno 1902.

²⁵ Su questi aspetti cfr. G. Divina, *Storia del Beato Simonino da Trento*, Trento 1902; F. Rasera, *Lotta al socialismo e origini del movimento cattolico*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a c. di A. Canavero, A. Moioli, cit., pp. 431-433; *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, v. 1, *I processi del 1475*, a c. di A. Esposito, D. Quagliioni, Cedam, Padova 1990, pp. 5-6.

²⁶ Il resoconto del contraddittorio occupa la prima pagina del giornale che De Gasperi dirigeva: A. De Gasperi, *Il contraddittorio Dr. Degasper-Todeschini*, in «Il Trentino», 18 giugno 1906, anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 1, cit., pp. 468-473.

²⁷ J.W. Boyer, *Karl Lueger*, cit., pp. 207-210.

²⁸ R., *Il congresso dei cristiano-sociali*, in «Il Trentino», 15 marzo 1907.

vide e stanca, ma politica pratica congiunta a quel tanto di disegno programmatico che è indispensabile per l'omogeneità degli intenti e per non cadere nell'empirismo gretto». E soprattutto distinzione fra piano sociale, politico e religioso, come del resto era anche tra i cattolici tedeschi²⁹.

A metà aprile del 1911 iniziò un'altra campagna elettorale dei popolari trentini. Alcide De Gasperi, che aveva appena compiuto trent'anni, fu candidato al posto di Bonfiglio Paolazzi nel collegio di Fiemme-Fassa-Primiero-Civezzano, dove maggiore era la lotta gomito a gomito tra cattolici e volksbundisti. Malgrado le varie difficoltà incontrate, i popolari ottennero voti sufficienti per confermare in termini di seggi i risultati del 1907, inviando al *Reichsrat* ben cinque deputati laici, ossia Conci, De Gasperi, Tonelli, Germano De Carli, Rodolfo Grandi e i due ecclesiastici Delugan e Gentili. Accanto ai sette popolari vennero eletti in Trentino il liberale Malfatti e il socialista Cesare Battisti. Nel suo collegio De Gasperi era stato eletto trionfalmente con 3.116 voti su 4.117 voti validi ed entrò nel gruppo parlamentare del Partito cattolico popolare italiano composto da dieci membri: oltre al presidente Enrico Conci e agli altri sei deputati trentini, ne facevano parte Giuseppe Bugatto e Luigi Faidutti di Gorizia-Gradisca e Pietro Spadaro dell'Istria, gli unici cattolici italiani adriatici al *Reichsrat*³⁰. Con De Gasperi entrò per la prima volta nel Parlamento viennese anche il più importante rappresentante del socialismo trentino, il geografo Cesare Battisti; mentre il borgomastro di Rovereto, il barone Valeriano Malfatti, che sedeva già da più di un quarto di secolo nell'*Abgeordnetenhaus* (Camera dei deputati) ed era l'ultimo liberale del Trentino rimasto in Parlamento, venne confermato nella sua funzione³¹.

Le elezioni del 1911 sarebbero state le ultime per il *Reichsrat* che, aggiornato alla metà del marzo del 1914, non venne più convocato dal capo del governo Karl Stürgkh, il quale governò esclusivamente attraverso lo strumento dei decreti legge. Con l'inizio del conflitto del 1914 il governo sospese il Parlamento e le garanzie costituzionali, instaurando, a causa delle necessità derivanti dallo stato di guerra, un nuovo periodo di assolutismo con il trasferimento di ogni potere ai circoli di corte e ai comandi militari. Dopo la morte di Francesco Giuseppe, nel novembre 1916, il nuovo imperatore Carlo I riconvocò le due Camere del Parlamento per il 30 maggio 1917, dopo una chiusura durata tre anni. Ci si doveva affrettare se si voleva ancora dare una possibilità al Parlamento, poiché i mandati dei deputati stavano per scadere e in quel periodo era assolutamente impensabile indire nuove elezioni. Uno dei primi progetti di legge approvati dal Parlamento il 27 giugno fu infatti un prolungamento della propria durata sino alla fine del 1918. L'ultimo *Reichsrat* non fu in grado di arrestare la sconfitta e il crollo della monarchia e nemmeno emersero dai

²⁹ A. De Gasperi, *Il congresso di Würzburg*, in «Il Trentino», 28 agosto 1907.

³⁰ I. Ganz, *La rappresentanza del Tirolo italiano*, cit., pp. 228-238.

³¹ Su Battisti al *Reichsrat* cfr. A. Ara, *Governo e Parlamento in Austria nel periodo del mandato parlamentare di Cesare Battisti*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*, Temi, Trento 1979, pp. 153-163. Sull'attività politico-parlamentare di Malfatti si veda I. Ganz, *La rappresentanza del Tirolo italiano*, cit., pp. 105-194.

suoi dibattiti preziosi spunti di riforma³². Tuttavia, esso offrì una vivace immagine di un gioco alterno delle parti tra l'esecutivo e il legislativo, che lo distinse in modo favorevole da molte delle precedenti sessioni. All'ombra di avvenimenti rivoluzionari si svolse una sessione parlamentare convenzionale, libera da ogni minaccia di ostruzionismo³³. A questa sessione parteciparono attivamente fino al disfacimento della monarchia e alla seduta conclusiva del *Reichsrat*, il 25 ottobre 1918, anche i deputati cattolici trentini.

I cattolici trentini e la questione nazionale

La questione nazionale è stata notoriamente una delle questioni più vaste e intricate della stagione conclusiva della monarchia e ha coinvolto tutte le nazionalità dell'Austria-Ungheria e i loro partiti politici³⁴. È stata una questione centrale anche nel programma politico dei cattolici trentini e si esprimeva nella difesa del carattere nazionale italiano del Trentino. Si intrecciava con un altro problema dominante che era stato già affrontato in precedenza dai liberal-nazionali trentini: quello dell'autonomia trentina dal Tirolo³⁵.

Da un punto di vista nazionale il Trentino austriaco era un territorio compattamente italiano, inserito in una circoscrizione provinciale tedesco-italiana ma a maggioranza tedesca, il Tirolo, e in una monarchia multinazionale a guida tedesca. Ma la convivenza forzata all'interno della stessa struttura burocratico-amministrativa tirolese di due gruppi nazionali, separati da un confine linguistico ben definito che ne avrebbe resa facile la divisione, rappresentò una causa costante di tensioni che si fecero più aspre con il maturare delle coscienze nazionali³⁶. In particolare lungo il confine linguistico alla svolta di fine secolo erano sorte associazioni tedesco-nazio-

³² Sui pochi progetti di riforma nazionale della monarchia, comunque di impervia se non impossibile attuazione, cfr. M. Guiotto, *Progetti di riforma nazionale nella tarda Monarchia asburgica*, in *Parigi 1919. Nazione e ordine postbellico*, a c. di D. Zaffi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, pp. 91-118, qui pp. 117-118.

³³ L. Höbelt, *Parteien und Fraktionen*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, v. 7, *Verfassung und Parlamentarismus*, hrsg. H. Rumpler, P. Urbanitsch, cit., p. 999.

³⁴ R.A. Kann, *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie. Geschichte und Ideengehalt der nationalen Bestrebungen vom Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahre 1918*, v. 1, *Das Reich und die Völker*, v. 2, *Ideen und Pläne zur Reichsreform*, Böhlau, Graz-Köln 1964; L. Höbelt, „Stehen oder Fallen?“ *Österreichische Politik im Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien 2015. Per un'opera di carattere generale sull'ultimo decennio di vita della monarchia e la questione delle nazionalità cfr. L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, il Saggiatore, Milano 1985.

³⁵ La questione nazionale è stata affrontata in passato da U. Corsini, *Il colloquio Degasperi-Gruber*, cit.; S. Benvenuti, *La Chiesa trentina e la questione nazionale*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, a c. di A. Ara, E. Kolb, il Mulino, Bologna 1995, pp. 99-128.

³⁶ A. Ara, *Gli italiani nella monarchia asburgica (1850-1918)*, in id., *Fra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Garzanti, Milano 2009, pp. 251-267, qui p. 254.

nali, pangermaniste, tirolesi (tra tutte il Tiroler Volksbund) e analoghe associazioni nazionaliste italiane sul versante italiano³⁷.

Già agli inizi del secolo scorso, nella sua battaglia per l'autonomia del Trentino separato dal Tirolo, De Gasperi parlava di «politica nazionale produttiva» e di «coscienza nazionale positiva», così come stava scritto nella frase programmatica dell'Unione politica popolare trentina, pubblicata ne «Il Trentino» del 17 marzo 1908, intendendo con questo slogan la difesa della nazionalità italiana del Trentino «senza rinunciare ad una forma di governo autonomo scisso dal Tirolo»³⁸. E continuava affermando che «bisognava pensare agli italiani dell'Austria. I quali se hanno un vero e indistruttibile irredentismo, lo hanno nel vivo desiderio di essere redenti in cospetto della costituzione austriaca. Vogliono autonomia, l'intangibilità del territorio e della lingua; [...] Vogliono cioè avere oltreché i doveri, anche tutti i diritti della sudditanza austriaca»³⁹.

La grandissima maggioranza della popolazione italiana, sia in Trentino che nel Litorale, si riconosceva prima della Grande guerra nel quadro statale asburgico e nella tradizione imperiale. Tranne l'Istria veneta e la Dalmazia, tutti gli altri territori abitati da italiani sottostavano già da diversi secoli, più o meno direttamente, all'area di influenza asburgica e gli Asburgo non rappresentavano per i loro abitanti un dominio straniero. Questo spiega come l'appartenenza alla monarchia asburgica non venisse posta in questione dalla grandissima maggioranza dei trentini e delle popolazioni italiane del Litorale. Solo piccoli raggruppamenti minoritari di "italianissimi" si pronunciavano in modo irredentista per la separazione dalla monarchia e l'unione all'Italia. La conversione della maggioranza dei politici austro-italiani all'unione con l'Italia sarebbe avvenuta a poco a poco durante la Grande guerra⁴⁰.

I cattolici trentini sotto l'Austria erano strenui difensori dei diritti nazionali italiani della loro terra, che ritenevano potessero essere garantiti nell'autonomia provinciale separata dal Tirolo, senza però giungere alla rivendicazione irredentista dell'annessione all'Italia. Questo era quanto essi avevano precisato sin dall'inizio della costituzione del Partito popolare trentino, quando affermavano di avere e di voler formare nel popolo una «coscienza nazionale positiva»⁴¹.

³⁷ A. De Gasperi, *Il «Volksbund» alla luce dei fatti*, in «Il Trentino», 4 dicembre 1911, p. 1, anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 2, cit., pp. 1344-1352; D. Zaffi, *L'associazionismo nazionale in Trentino (1848-1914)*, in *L'età contemporanea 1803-1918*, a c. di M. Garbari, A. Leonardi, cit., pp. 225-263.

³⁸ A. De Gasperi, *La coscienza nazionale positiva*, in «Il Trentino», 17 marzo 1908, anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 1, cit., pp. 735-736.

³⁹ Ivi, p. 736.

⁴⁰ M. Guiotto, *I deputati austro-italiani al Parlamento di Vienna e la Grande Guerra*, in *Österreich-Ungarn und Italien im Ersten Weltkrieg / Austria-Ungheria e Italia nella Grande Guerra*, a c. di A. Gottsmann, R. Ugolini, S. Wedrac, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2019; M. Guiotto, *Alcide De Gasperi negli ultimi anni della Grande guerra*, in *Il Sud-est europeo e l'Adriatico. Studi italiani*, a c. di F. Guida, Aracne, Canterano 2019, pp. 51-72, qui pp. 58-72; M. Guiotto, *Loyalität oder Irredentismus? Die österreichischen Italiener in den letzten Jahren der Monarchie*, in *Ultimo. Österreichs letzter Kaiser im Übergang von der Monarchie zur Republik*, hrsg. T.W. Köhler, C. Mertens, A. Pelinka, Braumüller, Wien 2023, pp. 137-154, qui pp. 143-151.

⁴¹ A. De Gasperi, *L'assemblea dell'«Unione Politica»*, in «La voce cattolica», 13 dicembre 1905, cit.

Ed è proprio De Gasperi il politico che più esplicitamente e più chiaramente espresse la posizione dei cattolici trentini riguardo alla questione nazionale. È la sua posizione nei confronti della questione dell'università italiana all'interno della monarchia che aiuta a comprendere anche il suo atteggiamento rispetto alla più vasta questione nazionale e come egli la vivesse all'interno dello Stato plurinazionale degli Asburgo, affrontandola sempre in maniera pragmatica e concreta⁴². La cosiddetta "*Universitätsfrage*" è stata tra il 1866 e il 1914 un problema fortemente sentito e vissuto dagli austro-italiani. Gli italiani, dopo la cessione del Veneto al Regno d'Italia (e quindi di Padova con la sua sede universitaria), non possedevano più una propria università italiana nell'ambito della monarchia. In parte diversa era la condizione dei trentini che potevano valersi di speciali corsi in italiano presso l'Università di Innsbruck. Gli italiani d'Austria iniziarono a rivendicare l'istituzione di un ateneo a Trieste, la maggiore città italiana dell'Austria. Fino alla fine dell'Ottocento i vari governi riuscirono a mantenere la questione più o meno in ambito amministrativo, oscillando tra rifiuti e dilazioni. Nel 1901 il governo austriaco promise che avrebbe fondato a Wilten, presso Innsbruck, un'autonoma facoltà italiana di giurisprudenza. Nel novembre 1904 alla vigilia dell'inaugurazione scoppiarono violenti disordini e tumulti tra studenti italiani e studenti tedeschi, i cosiddetti "fatti di Innsbruck", tanto che il governo dovette rinunciare a mantenere nella capitale tirolese una facoltà giuridica italiana. Nel corso degli anni furono poi proposte nuove sedi per questa facoltà, tra cui Rovereto, Trento, Vienna e nel 1913 nuovamente Trieste, ma il progetto non andò mai in porto e fu poi vanificato dallo scoppio della guerra.

Nel 1901 De Gasperi, allora studente universitario a Vienna, aveva dato la sua adesione alla richiesta di un ateneo italiano a Trieste, ma di fronte alla richiesta socialista e irredentista che pretendeva "o Trieste o nulla", iniziò a propendere per una via più flessibile, dichiarandosi anche a favore della soluzione trentina. Affrontò la questione nel 1902, in un discorso tenuto a Trento in occasione dell'adunanza dell'Associazione universitaria cattolica trentina, intervento in cui ripercorse le alterne fortune della vicenda universitaria:

Ebbene, o signori, noi vogliamo un'università italiana la quale ci metta in grado di gareggiare con le altre nazioni dell'Austria, noi vogliamo un'università ove si formi una generazione che trovi il vanto non nello sprezzare i tedeschi e la loro cultura, richiamandosi ai nostri grandi Padri, ma nel far sempre meglio dei tedeschi nel superare la loro cultura, vogliamo in poche parole una università italiana la quale sviluppi il nazionalismo positivo dei doveri e non solo dei diritti, in maniera che si possa dire agli italiani in Austria non che gli italiani sono semplicemente gli avversari nazionali degli slavi o dei tedeschi, ma che sono un popolo, che è più colto e più sviluppato degli slavi e dei tedeschi⁴³.

⁴² Sulla questione dell'università italiana cfr. A. Ara, *La questione dell'università italiana in Austria*, in id., *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Elia, Roma 1974, pp. 9-140.

⁴³ A. De Gasperi, *La questione dell'università italiana*, in «La voce cattolica», 2-3 gennaio 1902, p. 1, anche in id., *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 1, cit., pp. 170-177.

Accumunava i cattolici trentini alla maggioranza dei politici austro-italiani, con l'eccezione di una parte dei socialisti e in particolare di quelli adriatici, una ferma volontà di difesa e di affermazione della propria identità nazionale, culturale e linguistica soprattutto in contrapposizione con le confinanti nazionalità austriache – nel Trentino con i tedeschi (tirolesi) e nel Litorale con gli sloveni e i croati. Questa contrapposizione era per gli italiani d'Austria ben più importante della nascita dello Stato nazionale italiano. Era loro familiare in prima linea il concetto della nazione culturale e linguistica, su cui si fondava la Mitteleuropa asburgica, con cui si intendeva un gruppo di cittadini uniti dalla lingua comune e dalla tradizione culturale. Era loro estraneo, invece, il concetto di Stato nazionale di derivazione francese, su cui invece si fondava il Regno d'Italia⁴⁴.

Dieci anni dopo, da deputato appena eletto al *Reichsrat*, De Gasperi prese nuovamente posizione nei confronti della questione universitaria, esprimendosi in quella sede il 25 ottobre del 1911 in un discorso a favore dell'istituzione di una facoltà giuridica ed economica in lingua italiana a Vienna, dopo che il deputato Eduard Erler di Innsbruck e Heinrich Wastian di Marburg si erano dichiarati contrari:

Tengo a stabilire che proprio dal punto di vista austriaco questa facoltà è una necessità, anzi un imperativo categorico [...] Si è detto che questa Facoltà contribuirebbe a formare una classe colta irredentista. [...] Se si teme che tale Facoltà diverrebbe soltanto una palestra per la nostra borghesia, allora si dimostra assoluta ignoranza delle nostre condizioni. È vero esattamente il contrario. I figli della nostra borghesia possiedono anche attualmente i mezzi per potersi dedicare ad altri studi, sia a Roma, o a Firenze, a Lipsia oppure a Berlino. La Facoltà invece dovrebbe essere istituita per dare occasione ai figli dei nostri contadini di poter studiare [...] comodamente senza troppa spesa. Chi è contro la Facoltà, non è dunque contro i cosiddetti figli degli irredentisti, ma pecca contro i figli dello stesso popolo, popolo che secondo un noto detto del nostro imperatore [...] la pensa in maniera molto più austriaca di quanto non si possa credere.

E continuava spiegando la differenza per lui fondamentale tra l'irredentismo inteso come corollario del principio nazionalistico «che accettava soltanto Stati uniformi e formati da una nazione» e il ben diverso «sentimento di appartenenza culturale alla nazione italiana, l'entusiasmo per la nostra storia e per il nostro modo di

⁴⁴ M. Guiotto, *Die italienischen politischen Parteien Österreich-Ungarns und ihre Stellung zum Ersten Weltkrieg*, in *Parteien und Gesellschaft im Ersten Weltkrieg. Das Beispiel Österreich-Ungarn*, hrsg. M. Meisner et al., Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2014, pp. 107-128, qui p. 111; G. Boaglio, *Die Kulturwelt der italienischen Kronländer*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, v. 10, *Das kulturelle Leben. Akteure-Tendenzen-Ausprägungen*, tomo 1, *Staat, Konfession und Identität*, hrsg. A. Gottsmann, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2021, pp. 957-983. Alla lingua e cultura degli italiani d'Austria-Ungheria al tramonto dell'Impero è stato dedicato un convegno che si è tenuto a Gorizia l'11 e 12 aprile 2025, cfr. <https://museostorico.it/event/gli-italiani-daustria-ungheria-al-tramonto-dellimpero-la-lingua-e-la-cultura-convegno-11-12-aprile-2/>.

essere» che potevano essere difesi nel quadro istituzionale dell'Impero asburgico⁴⁵, il quale riconosceva le sue diverse componenti nazionali, la loro parità e uguaglianza, come sancito nell'articolo 19 della Legge fondamentale sui diritti generali dei cittadini, ovvero della Costituzione austriaca del dicembre 1867⁴⁶.

Un anno dopo, l'8 ottobre 1912, De Gasperi ritornò sulla questione dell'università italiana nel discorso che tenne davanti alla Delegazione del *Reichsrat* (vi era stato eletto nel 1911 assieme a Otto von Guggenberg in rappresentanza del Tirolo) e nel quale denunciò il moltiplicarsi e l'aggravarsi dei tentativi di germanizzazione da parte del Tiroler Volksbund. De Gasperi riprendeva una dichiarazione fatta nella stessa sede due anni prima da Karl von Grabmayr, membro dello *Herrenhaus* (Camera dei Signori) e presidente del tribunale imperiale. Grabmayr aveva allora messo in guardia da un peggioramento dei rapporti italo-austriaci come conseguenza di «esagerazioni sciovinistiche di certi Überdeutsche, i cui inopportuni tentativi di germanizzazione nel Tirolo italiano finivano per ferire il sensibile sentimento nazionale degli italiani» e aveva deplorato che il Parlamento austriaco non fosse ancora venuto incontro alle richieste degli italiani. De Gasperi aggiungeva nel suo discorso:

Ora, signori, sono trascorsi due anni dalle citate dichiarazioni del Dr. Grabmayr e le condizioni sono mutate solo in peggio. I 'gewissen Überdeutschen' sono cresciuti di numero e di potere nel Sudtirolo, gli inopportuni tentativi di germanizzazione si moltiplicano di giorno in giorno, le aspirazioni di autonomia trentine vengono non solo trattate come richiesta meschina, ma sospettate anche di pericoloso irredentismo. Per quanto riguarda la questione dell'università, sappiamo tutti che essa è vissuta dagli austro-italiani come un sentimento di grave torto che ci fu fatto ripetute volte.

E continuava denunciando come, da quando gli austro-italiani avevano iniziato a opporsi ai tentativi di germanizzazione del Tiroler Volksbund, la stampa austriaca diffondesse un'immagine del Trentino totalmente infetto dall'irredentismo e come si fossero accentuati i controlli a scopo repressivo da parte delle autorità austriache. Queste misure avrebbero però finito solo per portare «acqua ai mulini dell'irredentista», osservava De Gasperi tornando a citare Grabmayr: non con le misure di polizia si poteva combattere il movimento irredentista, bensì convincendo gli austro-italiani che essi possedevano in Austria «ein wohnliches Heim» (una casa accogliente), dove potevano soddisfare le loro necessità economiche e salvaguardare e coltivare con successo la loro nazionalità, lingua e cultura. A questo fine era auspicabile che

⁴⁵ Discorso del 25 ottobre 1911, in *Stenographische Protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten des österreichischen Reichsrates* (in seguito STPAH), Wien 1861 ss., 21. Session, 20. Sitzung, pp. 1171-1173, ora anche in italiano in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 2, cit., pp. 1895-1899, qui p. 1896. Sull'identica posizione dei cattolici italiani nel Litorale asburgico cfr. P. Techet, *Umkämpfte Kirche. Innerkatholische Konflikte im österreichisch-ungarischen Küsteland 1890-1914*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2021, in particolare pp. 85-170.

⁴⁶ Cfr. G. Stourzh, *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreichs 1848-1918*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1985, in particolare sul diritto all'appartenenza nazionale e all'autonomia nazionale, pp. 189-248.

il governo austriaco cercasse di soddisfare alcune delle loro richieste, tra cui quella dell'università italiana. Così concludeva il suo discorso alla Delegazione: «Date a questo popolo la possibilità di diventare il pegno migliore e a basso costo della pace e farete contemporaneamente la migliore politica interna e estera, – ovvero con un trattamento liberale degli austro-italiani si conseguirà il rafforzamento dell'alleanza [Triplice] e tramite l'amicizia politica con la nazione italiana uno sviluppo più tranquillo e sicuro al confine austriaco»⁴⁷.

Un De Gasperi, e con lui i politici cattolici trentini, difensore dei diritti nazionali italiani della gente trentina senza però giungere alla rivendicazione irredentista dell'annessione al Regno d'Italia che, come si è visto in occasione del suo colloquio con il giornalista Friedrich Funder nel marzo 1915, non gli appariva sicuramente come il miglior garante dell'autonomia e di migliori condizioni socio-economiche della sua gente⁴⁸. Quando De Gasperi parlava di «politica nazionale produttiva» e di «coscienza nazionale positiva», sottolineava anche che «tale concetto nostro della coscienza nazionale riguardava dunque la situazione etnico-sociale del Trentino né ha contatti diretti e necessari cogli atteggiamenti politici»⁴⁹. Preminenza, quindi, alla soluzione dei problemi economici e sociali della sua gente, a cui subordinava l'ideale di patria nel senso risorgimentale del termine⁵⁰.

Il distacco dalla monarchia asburgica

La nuova posizione dei cattolici trentini nei confronti della monarchia asburgica emerse per la prima volta in maniera aperta nel maggio 1918 quando, poche settimane dopo il Congresso di Roma delle nazionalità oppresse d'Austria-Ungheria e pochi giorni dopo l'assemblea di Vipiteno del Tiroler Volksbund, che aveva elaborato un programma estremista di germanizzazione di tutto il Tirolo, si svolse a Praga la celebrazione del cinquantesimo anniversario della fondazione del Teatro nazionale ceco. All'incontro di Praga erano stati invitati i rappresentanti delle nazionalità non tedesche e non magiare dell'impero, quindi anche gli italiani. A Praga si recò tra gli italiani soltanto il deputato cattolico trentino Enrico Conci per rappresentare i popolari trentini. Nel discorso che tenne in questa occasione Conci assunse

⁴⁷ Discorso dell'8 ottobre 1912, in *Stenographische Sitzungsprotokolle der Delegation des Reichsrates*, Wien 1868 ss., 46. Session, 9. Sitzung, pp. 331-337, ora anche in italiano in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 2, cit., pp. 1903-1910.

⁴⁸ M. Guiotto, *Un giovane leader politico*, in *Alcide De Gasperi*, a c. di E. Conze, G. Corni, P. Pombeni, cit., pp. 111-115; M. Guiotto, *Die italienischen politischen Parteien Österreich-Ungarns*, in *Parteien und Gesellschaft im Ersten Weltkrieg*, hrsg. M. Mesner et al., cit., p. 117.

⁴⁹ A. De Gasperi, *La coscienza nazionale positiva*, cit.

⁵⁰ L'importanza attribuita da De Gasperi alla soluzione dei problemi concreti della sua gente è particolarmente evidente nel suo impegno nell'assistenza ai profughi austro-italiani e in particolare trentini durante la prima guerra mondiale come delegato dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*. Su questa pagina poco studiata della biografia di De Gasperi si veda M. Guiotto, *Alcide De Gasperi e la Grande guerra: i profughi austro-italiani*, in «Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», v. 6, 2017, pp. 15-57.

posizioni chiaramente nazionali; votò inoltre la mozione finale, dove si parlava esplicitamente di emancipazione delle nazionalità oppresse da secoli da nazioni a loro estranee per risorgere a libera e autonoma vita nazionale e per ottenere l'applicazione del principio di autodeterminazione. Quanto compiuto da Conci significava non solo l'opposizione dei cattolici trentini nei confronti dei governi di Innsbruck e di Vienna, ma anche la loro rottura definitiva con l'entità plurinazionale asburgica⁵¹. Per l'atteggiamento da lui assunto a Praga il deputato cattolico trentino venne duramente attaccato dagli ambienti tedesco-tirolesi, con il risultato di venire rimosso dalla carica di vice-capitano del governo provinciale di Innsbruck. Il provvedimento adottato contro Conci e il programma del Tiroler Volksbund scavarono un solco sempre più profondo tra le classi dirigenti tedesca e italiana del Tirolo.

Nessuna personalità politica italiana del Litorale si recò a Praga. Il socialista Valentino Pittoni declinò espressamente l'invito. Divisi su tante questioni, i liberali e i socialisti del Litorale erano preoccupati di fronte all'espansionismo slavo, e i socialisti non solo per quello sloveno e croato nei confronti degli italiani, ma anche per quello ceco verso i tedeschi. Assenti da una manifestazione che assunse carattere centrifugo e anti-statale furono naturalmente i lealisti goriziani Bugatto e Faidutti. Già allora si manifestavano quindi le differenti posizioni dei politici trentini e di quelli adriatici rispetto alla questione nazionale e al futuro della propria terra che da ciò dipendeva. I deputati italiani dell'Adriatico espressero compatti la loro solidarietà a Conci per il provvedimento che l'aveva colpito e sottoscrissero l'interrogazione sul caso che De Gasperi presentò al *Reichsrat* il 17 luglio 1918, ma dissentirono dalle posizioni assunte da Conci nelle sue dichiarazioni praguesi⁵². Nello stesso giorno intervenne nel dibattito parlamentare lo stesso Conci che, dopo aver toccato temi generali, passò a ricordare una lunga serie di misure persecutorie nei confronti degli italiani, tra le quali l'internamento del vescovo Endrici, per arrivare ad avvenimenti più recenti tirolesi e trentini a incominciare dal programma volksbundista di Vipiteno⁵³.

De Gasperi prese la parola per l'ultima volta alla Camera dei deputati del *Reichsrat* l'11 ottobre 1918. Nella prima parte del suo discorso illustrava la motivazione dell'interpellanza urgente riguardante un processo militare pendente a Innsbruck contro italiani; nella seconda parte contraddiceva le affermazioni del capitano provinciale del Tirolo Josef Schraffl. Quest'ultimo aveva dichiarato ai gior-

⁵¹ Nell'intervista pubblicata sull'organo socialista triestino «Il Lavoratore», che, unico tra i giornali di lingua italiana, aveva potuto mantenere una libertà di espressione durante la guerra, De Gasperi sottolineò che le parole di Conci a Praga erano «il grido di disperazione di un popolo che avversari potenti minaccia[va]no nella sua esistenza», in E. Conci, *Enrico Conci. Ricordi di un deputato*, cit., pp. 251-254; U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in id., *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*, a c. della Biblioteca comunale di Trento, Trento 1994, pp. 91-144, qui p. 143; A. Ara, *Gli austro-italiani e la Grande guerra: appunti per una ricerca*, in id., *Fra nazione e impero*, cit., pp. 371-417, qui pp. 393-395; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, cit., pp. 405-407.

⁵² L'interrogazione di De Gasperi in StPAH, 22. Session, 76. Sitzung, 17 luglio 1918, 2858/I, p. 7286, ora anche in italiano in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 2, cit., pp. 1974-1975; U. Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., pp. 181-184.

⁵³ Discorso del 17 luglio 1918, in StPAH, 22. Session, 76. Sitzung, pp. 3967-3971.

nali del Tirolo che se fosse stato possibile un plebiscito si sarebbe potuto essere sicuri che la maggior parte degli italiani del Sudtirolo (storicamente il Trentino) si sarebbero pronunciati a favore di una permanenza con l'Austria. De Gasperi constatava invece «solennemente e francamente» che la popolazione trentina si attendeva dalla conclusione della pace il riconoscimento del principio nazionale e la sua effettiva applicazione per gli italiani viventi in Austria. La popolazione trentina era inoltre convinta che il governo austro-ungarico, in quanto aveva aderito ai quattordici Punti di Wilson, avesse già da parte sua riconosciuto questo punto di vista. Nel caso, però, si fosse deciso per un plebiscito, la stragrande maggioranza della popolazione, se la dichiarazione della propria volontà fosse potuta avvenire in modo veramente libero da misure coercitive, avrebbe approvato senz'altro un passaggio all'Italia⁵⁴.

È interessante ricordare che nel marzo 1915 De Gasperi, nel corso del già menzionato colloquio con il direttore del quotidiano cristiano-sociale «Reichspost» Friedrich Funder, aveva dichiarato che il 95% della popolazione del Trentino propendeva per i suoi naturali interessi verso l'Austria e si sentiva parte della monarchia:

[...] i nostri maestri [...] che provengono da scuole austriache sanno che non resterebbero nelle loro scuole se l'Italia ottenesse il Sudtirolo [Trentino], ma verrebbero sostituiti da maestri del Regno italiano. I nostri sindaci non hanno alcuna voglia di scambiare l'Autonomia comunale che hanno in Austria con il ruolo che ha un capocomune in Italia. E dei nostri parroci, Lei non vorrà supporre che siano stati finora irredentisti che tendevano verso l'Italia che è pur sempre in conflitto col Vaticano? E la gran massa della nostra gente, i nostri contadini produttori di vino e di frutta che hanno poche speranze per il loro mercato in Italia e che sono legati in tutti i loro interessi economici all'Austria? Che intenzioni avete con questa gente?

De Gasperi si era rivolto al giornalista viennese in un sondaggio esplorativo per sapere se erano vere le voci di una possibile cessione all'Italia del Trentino e, quando Funder gli confermò la veridicità delle voci, si dimostrò molto deluso e rattristato di fronte a quella che egli dovette percepire come mancanza di lealtà del governo austriaco nei confronti dei suoi cittadini italiani⁵⁵. Ora, dopo tre anni di guerra, le evacuazioni e deportazioni e l'internamento del vescovo Endrici, l'opinione di De Gasperi e dei trentini nei confronti dell'Austria era radicalmente mutata!

Il 16 ottobre 1918 venne pubblicato il manifesto dell'imperatore Carlo I e del governo Hussarek, nel quale il sovrano annunciava la trasformazione dell'Austria in

⁵⁴ Discorso dell'11 ottobre 1918, in StPAH, 22. Session, 91. Sitzung, p. 4626, anche in italiano in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, v. 1, tomo 2, cit., pp. 1994-1997, qui p. 1995.

⁵⁵ Di questo colloquio Funder stesso riferì nelle sue memorie pubblicate nel 1952 senza però esplicitare il nome del deputato italiano di cittadinanza austriaca che gli aveva fatto visita, per non nuocere a De Gasperi allora a capo del governo italiano: F. Funder, *Vom Gestern ins Heute. Aus dem Kaiserreich in die Republik*, Herold, Wien-München 1952, pp. 527-528. Funder avrebbe rivelato che si trattava di De Gasperi solo dopo la morte dello statista trentino a Giulio Andreotti che si accingeva a scrivere una biografia di De Gasperi. Cfr. M. Guiotto, *Alcide De Gasperi nella storiografia e nella pubblicistica austriaca*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», supplemento 2, 2005, pp. 365-372, qui pp. 371-372.

una federazione di liberi popoli ed esortava alla formazione dei Consigli nazionali che avrebbero dovuto contribuire al passaggio dell'Austria a uno Stato federale. I deputati cattolici trentini e istriani, come anche i liberal-nazionali del Trentino, di Gorizia, Trieste e dell'Istria formarono un Fascio nazionale italiano sotto la presidenza di Enrico Conci. Tale Fascio non si riconosceva però come Consiglio nazionale nel senso del manifesto della Corona, ma individuava i propri compiti nel preparare l'immediata annessione dei territori italiani della monarchia al Regno d'Italia. Il 25 ottobre 1918, nel corso della seduta conclusiva del *Reichsrat*, Conci, che intervenne per primo tra i deputati italiani, lesse una dichiarazione, nella quale annunciava che i territori italiani in base ai principi wilsoniani uscivano dalla monarchia per unirsi al loro Stato nazionale. Proprio per questa scelta definitiva i deputati italiani rifiutarono di entrare in trattative sul futuro sia con il governo sia con i rappresentanti delle nazionalità; essi elevarono però una protesta sul punto del manifesto Hussarek relativo al trattamento speciale per la città di Trieste⁵⁶. Conci non fu appoggiato né dai cattolici friulani, né dai socialisti adriatici. La lunga marcia di avvicinamento dei cattolici trentini ad ammettere l'annessione del Trentino all'Italia si era così conclusa, molto per forza di cose, in parte per scelta propria.

Con la seduta del 25 ottobre si concludeva la storia del *Reichsrat*. A dire il vero, ci sarebbe stata un'altra seduta il 12 novembre 1918, durata però solo 10 minuti, al termine della quale venne proclamata la Repubblica dell'Austria tedesca e alla quale partecipò solamente il deputato socialista triestino Valentino Pittoni. Conci, De Gasperi, Malfatti, il deputato liberal-nazionale triestino Edoardo Gasser e il liberal-nazionale istriano Lodovico Rizzi si erano già messi in viaggio dopo la chiusura della seduta del 25 ottobre per recarsi a Roma attraverso la Svizzera. A Roma li attendevano le trattative con il governo italiano per l'invio di rifornimenti alimentari. Si sarebbe discusso anche dei futuri problemi di integrazione delle "nuove province" nel nuovo nesso statale.

Come ha giustamente sottolineato Umberto Corsini, la sconfitta e il crollo dell'Impero trasferirono il più noto fra i politici cattolici trentini non da una nazione a un'altra, ma da uno Stato a un altro⁵⁷. All'interno dello Stato italiano De Gasperi avrebbe ripreso a lottare per diffondere, difendere e affermare i suoi ideali politici, sociali e religiosi che si erano, però, in gran parte originati e definiti nei suoi primi quarant'anni di vita, determinanti per la sua formazione, all'interno della monarchia asburgica. Questo bagaglio culturale, sicuramente molto diverso da quello degli altri politici italiani del primo e secondo dopoguerra, se per un verso gli valse incomprensioni e rimproveri dai suoi stessi compagni di partito, dall'altro contribuì alla formazione di una personalità politica che seppe imporsi come poche altre nell'Italia contemporanea non solo nella politica interna ma anche in ambito internazionale⁵⁸.

⁵⁶ StPAH, 22. Session, 93. Sitzung, 25 ottobre 1918, pp. 4680-4681.

⁵⁷ U. Corsini, *Il colloquio Degasper-Sonnino*, cit., p. 9.

⁵⁸ Interessanti sono a questo riguardo i giudizi di Johannes Schwarzenberg, primo ambasciatore austriaco nell'Italia repubblicana, in M. Guiotto, *La politica degasperiana vista da Vienna (1945-1954): relazioni dell'ambasciatore austriaco in Italia*, in «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», v. 3, a c. di P.L. Ballini, Fondazione Alcide De Gasperi, Roma 2011, pp. 49-73.

Autonomia e lealismo: la posizione dei cattolici friulani negli ultimi anni dell'Austria-Ungheria

Ivan Portelli

Autonomy and loyalty: the position of Friulian Catholics in the final years of Austria-Hungary

The political action of the Catholic political movement in Eastern Friuli developed within a perspective of loyalty to the Austrian state and constant demands for strong local autonomy, in a multilingual province and in opposition to the local Italian liberals. The two deputies Bugatto and Faidutti were constantly committed to the territory and its people, also in collaboration with other Italian deputies in Vienna. In the final days of Austria-Hungary, this resulted in an ill-advised endorsement of Emperor Charles's belated manifesto, with a view to supporting the people's desire for self-determination in institutional matters, even in the face of the Empire's obvious dissolution, a choice that would have negative consequences for Friulian Catholics politics in the post-war period.

Keywords: Catholic political movement, Eastern Friuli, Faidutti, Bugatto, People's self-determination.

Parole chiave: Movimento politico cattolico, Friuli orientale, Faidutti, Bugatto, Autodeterminazione dei popoli.

La parabola del movimento politico cattolico nel Friuli orientale austriaco si sviluppa all'interno di due estremi cronologici, il 1870 ed il 1918. Alla prima di queste due estremità troviamo la fondazione del Circolo cattolico del Goriziano/Katoliška družba na Goriškem, che ha per motto «Per la Chiesa, per l'Imperatore, per la Patria»; mentre quale atto finale possiamo considerare, nel 1918, le parole con cui Giuseppe Bugatto concludeva, ricorrendo al friulano, il suo ultimo discorso parlamentare: «Nil de nobis, sine nobis! Se duch nus bandonin, nus judarin besoi. Dio che fedi il rest: No uarin che nissun disponi di no senza di no»¹. Lo scenario in cui si sviluppa questa parabola è quello della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, piccola provincia dell'Impero, parte del Litorale austriaco assieme alla città immediata di Trieste e al Margraviato d'Istria.

Gorizia e la sua Contea – con un territorio in parte diverso da quello ottocentesco – sono legate direttamente alla casa d'Austria dall'inizio del XVI secolo; è a

¹ «Nulla su di noi senza di noi. Se tutti ci abbandonano noi ci aiuteremo da soli. Che Dio faccia il resto: non vorremmo che nessuna disponga di noi senza di noi». L'intervento di Bugatto in *Stenographische Protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten des österreichischen Reichsrates im Jahre 1918. XXII Session*, v. 7, Staatsdruckerei, Wien 1918, pp. 4691-4692.

lungo terra di confine con la Repubblica di Venezia, con una nobiltà particolarmente qualificata, legata alla corte e spesso utilizzata dagli Asburgo per ruoli diplomatici o di governo. I rivolgimenti d'inizio Ottocento portano ad una ridefinizione dei confini della giurisdizione goriziana, che diventano così quelli della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, secondo la denominazione ufficiale introdotta nel 1861 ma che riprende e in parte reinventa tradizioni precedenti².

Si tratta di un territorio marcatamente diviso tra l'area di lingua italiana (in cui riconosciamo la forte componente friulana) e quella di lingua slovena; nel complesso, secondo gli ultimi censimenti austriaci, la popolazione è all'incirca al 60% di lingua slovena e al 35% di lingua italiana, con una piccola minoranza tedesca³. La dialettica politica che si sviluppa in seno alla Dieta provinciale rispecchia questa situazione, mentre il comune di Gorizia è saldamente nelle mani della borghesia liberale italiana⁴.

Se guardiamo alla Chiesa, la linea comune al magistero episcopale mira a raggiungere una unità d'intenti cattolica, che sul piano politico si traduce in una contrapposizione agli indirizzi liberali⁵. Il Circolo del 1870 nasce con questa ambizione; se ne fa carico l'avvocato Carlo Doliac de Cipriani⁶, già primo podestà di Gorizia dal 1850 al 1860; siamo nel clima del concilio Vaticano I, mentre in Austria il governo liberale arriva all'annullamento del Concordato con la Chiesa cattolica del 1855. Quella del Circolo è una posizione che ambisce ad anteporre l'elemento della cattolicità a quello della nazionalità, che sta invece emergendo con particolare intensità. Nell'ambito dell'attività del Circolo nasce il periodico in lingua italiana «Il Goriziano» (1871) che poi nel 1873 diventa «L'eco del Litorale» (testata che esce fino al 1918), e il «Glas» (1872) in lingua slovena. Rapidamente però il Cir-

² Cfr. P. Dorsi, *Il litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca. Istituzioni e archivi*, Del Bianco, Udine 1994.

³ Sui dati raccolti nei censimenti austriaci si veda da ultimo F. Scabar, *Una lettura del censimento asburgico del 1910*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche di Rovigno», v. 30, 2019, pp. 307-378.

⁴ Sulla storia di Gorizia nell'Ottocento e sulla dialettica politica negli organi rappresentativi locali cfr. L. Ferrari, *Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, v. 1, *Il Friuli-Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi et al., Einaudi, Torino 2002, pp. 313-375; *Lecture di un territorio. La Provincia di Gorizia e Gradisca. Autonomia e governo, 1861/1914*, a c. di L. Panariti, Musei provinciali, Gorizia 2013; *Ottocento goriziano (1815-1915). Una città che si trasforma*, a c. di L. Pillon, Istituto di storia sociale e religiosa-Leg, Gorizia 1991; G.F. Cromaz, *Pagine goriziane. Liberal-nazionali e cattolici popolari italiani al Comune di Gorizia (1851-1914)*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 2012; B. Marušič, *Goriški spomini. Sodobniki o Gorici in Goriški letnik 1830-1918*, Goriška Mohorjeva Družba, Gorizia 2002.

⁵ Cfr. L. Tavano, *La diocesi di Gorizia 1750-1947*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004, pp. 109 e ss.; G. Demeio, *Il movimento politico cattolico nella contea di Gorizia-Gradisca dal 1870 all'inizio del secolo*, in «Il Territorio», n. 2, 1979, pp. 49-58; id., *L'Unione politica popolare nel Monfalconese*, in «Il Territorio», n. 3, 1979, pp. 37-44; id., *I cattolici, la Grande Guerra e il dopoguerra*, in «Il Territorio», n. 4, 1980, pp. 55-64; A. Dessardo, *Il popolarismo cattolico di lingua italiana*, in «Qualestoria», n. 1, 2020, pp. 126-139.

⁶ Cfr. I. Santeusano, *Doliac Carlo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, v. 3, *L'età contemporanea*, a c. di C. Scalon et al., Forum, Udine 2011 [d'ora in poi *NLiruti*, v. 3], pp. 1326-1327; C. Medeot, *Carlo Doliac de Cipriani*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, v. 1, *Dalla fine dell'800 al 1918*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1981, pp. 57-58.

colo diventa solamente italiano, rispecchiando quindi la tendenza a formare gruppi politici su base nazionale; e questo soprattutto per la scelta dei cattolici sloveni in questo senso: si costituisce infatti la società politica Gorica che prende in carico anche il settimanale «Glas». Le successive dinamiche di aggregazione dei gruppi politici sloveni partono da questi presupposti, pur attraversando momenti di rottura e di composizione.

La parte friulana della Contea elegge, quali deputati a Vienna, i prepositi del Capitolo metropolitano Eugenio Valussi⁷ dal 1873 al 1886 (poi vescovo di Trento) e Andrea Jordan⁸ dal 1886 al 1897 (dal 1902 al 1905 arcivescovo di Gorizia), mentre il governo provinciale è guidato da esponenti conservatori o liberali (Guglielmo Pace⁹, Francesco Carlo Coronini Cronberg¹⁰, Luigi Pajer¹¹). Nella Dieta provinciale, grazie anche al complesso sistema elettorale¹², i deputati italiani, espressione delle élite possidenti di orientamento liberale o liberal-nazionale, sono solitamente il gruppo maggioritario, ma per poter riuscire a garantire il funzionamento dell'assemblea devono scendere a compromessi con i rappresentanti della parte slovena della Contea.

⁷ Cfr. A. Costa, *Valussi Eugenio Carlo*, in *Dizionario Storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, v. 3, tomo 2, *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 878-879; S. Benvenuti, *La chiesa trentina e la questione nazionale*, Temi, Trento, 1987; id., *I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna 1861-1918*, il Mulino, Bologna 1988; I. Rogger, *Eugenio Carlo Valussi, vescovo di Trento 1886-1903*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1998, pp. 207-217; F. Tassin, *Due protagonisti della vita spirituale nell'Ottocento goriziano: l'epistolario tra Eugenio Valussi e Leonardo Stagni*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano*, cit., pp. 220-240; L. Tavano, *Eugenio Valussi esponente del clero goriziano (1856-1886)*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano*, cit., pp. 165-205; R. Tirelli, *Eugenio Valussi: la famiglia e l'ambiente*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano*, cit., pp. 153-163; I. Santeusano, s.v., in *NLiruti*, v. 3, cit., pp. 1414-1417.

⁸ Cfr. F. Kralj, *Jordan Andrej*, in *Primorski Slovenski Biografski Leksikon* [d'ora in poi *PSBL*], v. 1, fasc. 7, *Goriška Mohorjeva Družba*, Gorizia 1974-1994, p. 595; I. Santeusano, *Jordan Andrea*, in *NLiruti*, v. 3, cit., pp. 1811-1812.

⁹ Cfr. J. Vetrih, *Pace Friedensberg Wilhelm*, in *PSBL*, cit., v. 2, fasc. 11, p. 544.

¹⁰ Cfr. L. Pillon, *Coronini Cronberg Francesco Carlo Alessio*, in *NLiruti*, v. 3, pp. 1040-1042.

¹¹ Particolarmente lunga e significativa l'esperienza politica di Luigi Pajer de Monriva (1829-1913), esponente di quel gruppo dei notabili italiani moderatamente liberali e fedeli all'Impero; ricopre la carica di capitano provinciale dal 1877 al 1883 e dal 1899 al 1913, e per due volte viene eletto al Consiglio dell'Impero. Cfr. J. Vetrih, *Pajer-Monriva Alojzij*, in *PSBL*, cit., v. 2, fasc. 11, pp. 571-572; I. Santeusano, *Pajer De Monriva Luigi*, in *NLiruti*, v. 3, cit., pp. 2513-2514.

¹² Il sistema prevedeva la divisione dell'elettorato in quattro gruppi detti "curie" (però un elettore poteva essere compreso in più curie). Ogni curia esprimeva un certo numero di deputati provinciali. Nella prima curia, o curia «del grande possesso», erano compresi coloro che pagavano elevate imposte sugli immobili (incluse le persone giuridiche) e coloro che erano in possesso di una laurea. La seconda curia era detta «delle città, borgate e luoghi industriali»: vi votavano i rappresentanti dei principali centri della provincia. Una terza curia era formata dai soli iscritti alla Camera di commercio. La quarta curia era detta «dei comuni foresi»: votavano i rappresentati delle comunità rurali. Nel 1907 si aggiunse una quinta curia di carattere generale, a suffragio universale maschile. Cfr. S. Zilli, *La struttura del territorio della Contea di Gorizia e Gradisca e il processo di composizione della Dieta provinciale nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Letture di un territorio*, cit., pp. 13-26; T. Blessi, *La provincia di Gorizia nella prima metà del secolo XX*, in «Studi Goriziani», v. 36, 1964, pp. 35-77.

La componente cattolica italiana riesce a ritagliarsi un po' alla volta uno spazio nel parlamentino provinciale, fino a raggiungere alle ultime elezioni dietali (1913) una posizione maggioritaria. Per quanto riguarda la rappresentanza al *Reichsrat*, dal 1907 nei due collegi del Friuli orientale risultano eletti i deputati cattolici, Luigi Faidutti¹³ e Giuseppe Bugatto¹⁴, mentre Gorizia continua ad esprimere un deputato liberale.

Per poter cogliere l'emergere e l'effettivo affermarsi di una linea politica cattolica autonoma ed efficace dobbiamo riconoscere un momento di svolta alla metà degli anni Novanta, in concomitanza con il pontificato leonino, mentre si vanno affermando in Austria i partiti cristiano-sociali¹⁵. Ed anche in questo contesto però è necessario distinguere a Gorizia tra italiani e sloveni. Tra questi ultimi infatti prevale una dimensione nazionale e conservatrice (di cui è un sostanziale punto di riferimento don Anton Gregorčič¹⁶) su quella cristiano-sociale, che invece ha una maggior fortuna nella vicina Carniola¹⁷. Nella parte friulana invece la proposta cristiano-sociale attecchisce bene e presto, anche in contrapposizione ai gruppi liberali, oltre che grazie al sostegno del clero e della Curia arcivescovile¹⁸. L'indirizzo proprio di un cattolicesimo intransigente, che intende contrastare la deriva secolarizzatrice della società, sta portando ad un deciso attivismo in campo sociale e politico; emergono alcuni elementi di fondo, che vengono a costituire una sorta di base programmatica, che si richiama alle indicazioni proprie del pontificato leonino¹⁹. Per i cattolici questo porta a concentrare l'attenzione verso le esigenze della po-

¹³ Cfr. R. Klinec, *Faidutti Alojzij*, in *PSBL*, cit., v. 1, fasc. 4, pp. 341-343; *I cattolici isontini nel XX secolo*, v. 1, cit.; *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni 1894-1918*, a c. di I. Santeusano, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1990; S. Beinat, P. Londero, *Luigi Faidutti. Tanto nomini nullum elogium. L'attività sociale coi contadini e pei contadini e la questione agraria nel Friuli orientale*, Int furlane, Udine 1974. P. Caucig, *Luigi Faidutti (1861-1931): un testimone della fede e della giustizia sociale*, Nuova iniziativa isontina-Centro studi Antonio Rizzatti, Gorizia 2007; I. Santeusano, *Faidutti Luigi*, in *NLiruti*, v. 3, cit., pp. 1414-1417; L. Ferrari, F. Tassin, *Luigi Faidutti (1861-1931) e il movimento cattolico nel Friuli austriaco*, Istituto di storia sociale e religiosa-Società filologica friulana, Gorizia-Udine 2011.

¹⁴ Cfr. I. Santeusano, *Giuseppe Bugatto. Il deputato delle Basse*, La nuova base-Istituto di storia sociale e religiosa, Udine-Gorizia 1985; id., *Bugatto Giuseppe*, in *NLiruti*, v. 3, cit., pp. 617-618.

¹⁵ Cfr. J.W. Boyer, *Political Radicalism in late imperial Vienna. Origins of the Christian Social Movement 1848-1897*, University of Chicago press, Chicago-London 1981.

¹⁶ Cfr. P. Caucig, *Luigi Faidutti (1861-1931)*, cit.; N. Agostinetti, *L'onorevole Adamo Zanetti: prete contadino (1859-1946)*, La nuova base, Udine 1977; C. Medeot, *Panorama politico*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, v. 1, cit., pp. 29-34; B. Marušič, *Slovensko katoliško politično gibanje na Goriškem*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, v. 1, cit., pp. 91-100; M. Waltrisch, *Slovensko bančništvo in posojilništvo na Goriškem-Gli istituti di credito sloveni nel Goriziano*, Kmečka banka, Gorizia 1982; F. Kralj, *Gregorčič Anton*, in *PSBL*, v. 1, fasc. 6, pp. 478-482.

¹⁷ Cfr. F. Erjavec, *Zgodovina katoliškega gibanja na Slovenskem*, Prosvetna zveza, Ljubljana 1928; A. Rahten, *Slovenska ljudska stranka v dunajskem parlamentu. Slovenska parlamentarna politika v habsburški monarhiji 1897-1914*, Cenesa-Založba Panevropa, Celje 2001; P. Stres, *25. novembra 1907 je bila ustanovljena Slovenska ljudska stranka za deželo Goriško-Gradiščansko*, in «Goriški letnik», v. 32, 2008, pp. 125-144.

¹⁸ Cfr. L. Tavano, *La diocesi di Gorizia*, cit., pp. 129 e ss.

¹⁹ Per una sintesi si veda C. Medeot, *Piattaforma ideale*, in *I cattolici isontini nel XX secolo*, v. 1, cit., p. 35.

polazione più umile, tradizionalmente cattolica, dedita principalmente all'agricoltura, spesso praticata attraverso sistemi di conduzione non diretta; il sostegno per la diffusione della piccola proprietà terriera, adeguatamente sostenuta con sodalizi economici consortili, è indirizzato alla prospettiva di un generale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

In questo contesto, segnato dalle contrapposizioni nazionali oltre che da quelle sociali, il concetto di italianità, ribadito dai cattolici friulani, è accompagnato dal principio di lealtà dinastica, che non viene mai meno.

Così nel 1915 si autorappresentano i cattolici friulani: «Cattolici apostolici romani nella fede, austriaci e dinastici in politica, italiani di nazionalità, non intendiamo però né mai abbiamo in animo di seminare zizzanie e discordia fra noi e coloro che da noi dissentano in questo o quel campo, sapendo molto bene che la carità cristiana tutti abbraccia, tutti riconosce per fratelli, tutto sopporta»²⁰.

I due principali protagonisti di questa stagione politica nell'ultimo scorcio della Duplice Monarchia, i deputati a Vienna Faidutti e Bugatto, ripercorrendo la loro esperienza politica nell'opuscolo edito a Vienna nel 1919 *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi 25 anni, 1894-1918*²¹, individuano un punto di partenza nell'anno 1894, data che in sostanza coincide con l'inizio dell'attività politica proprio di Luigi Faidutti²².

Nella vicenda politica dei cattolici friulani è centrale il ruolo di quest'ultimo. Nel suo caso i risultati elettorali, che lo vedono sedere nel Consiglio comunale di Gorizia e nella Dieta provinciale dal 1902 e poi nel *Reichsrat* dal 1907, sono la naturale e progressiva conseguenza di una capacità gestionale di un movimento cristiano-sociale che ha come base il Circolo cattolico, ma che nel corso degli anni Novanta evolve rapidamente. L'elezione a Vienna nel 1897 del parroco di Fiumicello don Adamo Zanetti (in contrapposizione allo stesso Faidutti e con il sostegno anche di gruppi liberali locali) è in realtà un episodio piuttosto circoscritto, che non inficia il processo di organizzazione sociale cattolica²³.

Il successo dell'azione sociale è evidente nella rapidità e nell'efficacia con cui vengono organizzati i sodalizi economici. Nel giro di una decina d'anni l'azione organizzativa di Faidutti trova appoggio nei vescovi e riscontro nel clero, soprattutto quello più giovane. Viene fatto arrivare a Gorizia un abile organizzatore nella persona dello svizzero Pio Meyer²⁴ e la struttura prende forma: una centrale operativa

²⁰ «L'Eco del Litorale», 1 gennaio 1915.

²¹ Cfr. *L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni 1894-1918*, a c. di I. Santeusano, cit.

²² Sul movimento politico cattolico friulano cfr. P. Caucig, *Luigi Faidutti (1861-1931)*, cit.; G.F. Cromaz, *Cooperazione cattolica e riforma agraria nel Friuli austriaco: 1896-1918*, Federazione delle banche di credito cooperativo del Friuli-Venezia Giulia, Gorizia 1994; L. Ferrari, F. Tassin, *Luigi Faidutti (1861-1931) e il movimento cattolico nel Friuli austriaco*, cit.; *L'attività del Partito cattolico popolare friulano*, a c. di I. Santeusano, cit.; *I cattolici isontini nel XX secolo*, v. 1, cit.

²³ Cfr. N. Agostinetti, *L'onorevole Adamo Zanetti*, cit.

²⁴ In assenza di studi specifici cfr. G.F. Cromaz, *Cooperazione cattolica e riforma agraria*, cit.; *L'attività del Partito cattolico popolare friulano*, a c. di I. Santeusano, cit.; P. Caucig, *Luigi Faidutti (1861-1931)*, cit.

a Gorizia, sodalizi economici sul territorio (Casse rurali ed associazioni di mutuo acquisto o di protezione assicurativa) che arrivano ad essere più di cento.

Le prime Casse rurali, aperte in Friuli a partire dal 1896, tracciano la strada: l'organizzazione sociale ed economica si traduce in un movimento politico organizzato, che va ben oltre l'idea della consorzeria propria delle élite liberali, ma si pone come un ben più moderno partito. Nel 1898, su ispirazione di Faidutti, si costituisce l'Unione cattolico-sociale, poi nel 1899 la Federazione delle casse rurali e dei sodalizi cooperativi per la parte italiana della provincia di Gorizia-Gradisca e successivamente, nel 1906, l'Unione cattolica popolare del Friuli, in vista delle elezioni parlamentari del 1907 che segnano l'introduzione del suffragio universale e che vedono appunto la vittoria nei collegi della pianura friulana orientale dei due candidati cattolici. Assistiamo quindi ad una progressiva evoluzione del movimento. In questo l'ambito sociale e quello politico sono assolutamente intrecciati e si legano ad una prospettiva che è anche culturale (si intrecciano ad esempio con la diffusione del movimento ceciliano nell'ambito della liturgia e la musica sacra²⁵): si assiste ad un deciso rafforzamento dell'attivismo cattolico all'interno della società. La rappresentanza politica diventa quindi naturale espressione di queste prospettive, sia a livello locale che nazionale. A Vienna ciò porta ad aggregazioni che uniscono l'elemento nazionale con prospettive ideologiche o percorsi politici di altra natura. Ma i deputati cattolici friulani sentono come missione prioritaria quella di rappresentare il proprio territorio ed i suoi interessi²⁶.

In questo contesto nel profilo di un movimento cristiano-sociale non può non essere compresa la polemica antisemita. Ed anche sulla stampa cattolica goriziana dell'epoca ritroviamo tracce di questa, anche nel sostenere l'esigenza della nascita di sodalizi economici che operino in favore delle popolazioni locali in contrapposizione con il capitalismo liberale, noncurante delle condizioni dei lavoratori e dei sottoposti, che non manca talvolta di essere collegato al giudaismo e di essere riconosciuto quale avversario della Chiesa e della religione cattolica. Si può riscontrare ciò nella polemica giornalistica e politica lanciata da «L'eco del Litorale» contro il «Corriere di Gorizia» che a questi ambienti viene ricondotto. Il lessico antisemita viene più volte in soccorso della polemica antiliberal. Così, ad esempio, quando nel 1896 il leader del cristianesimo sociale viennese Karl Lueger²⁷ viene in visita a Gorizia, tra l'altro su invito di politici sloveni, gli si riconosce di aver «saputo

²⁵ Cfr. I. Portelli, *Il caso goriziano: un cecilianesimo di frontiera*, in Giuseppe Pierobon. *Una vita per la musica, Atti del convegno*, a c. di L. Canzian, Corale di Rauscedo, Rauscedo 2021, pp. 76-92.

²⁶ Cfr. G.F. Cromaz, *Italiani d'Austria. I deputati italiani al Parlamento asburgico (1907-1918)*, Aviani&Aviani, Udine 2017.

²⁷ Cfr. J.W. Boyer, *Political radicalism in late imperial Vienna*, cit.; id., *Culture and political crisis in Vienna. Christian socialism in power 1897-1918*, University of Chicago Press, Chicago 1995; id., *Karl Lueger (1844-1910). Christlichsoziale Politik als Beruf*, Böhlau, Wien 2010; G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, in *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, tomo 2, a c. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1997, pp. 1369-1474; C. Leone, *Antisemitismo nella Vienna fin-de-siècle. La figura del sindaco Karl Lueger*, Giuntina, Firenze 2010; A. Ehrlich, *Karl Lueger. Die zwei Gesichter der Macht*, Amalthea, Wien 2010; A. Pittler, *Karl Lueger. 1844-1910*, Gerold, Wien 2012.

purgare il palazzo comunale di Vienna dalla liberaleria serva del ghetto che sembra esserservi insediata dominatrice eterna»²⁸.

Quella che viene sostenuta prioritariamente è un'azione cristiana e politico-sociale; ma nei contenziosi politici, visti anche quelli che sono gli avversari politici locali, il tema nazionale è ricorrente e viene usato come un oggetto di polemica politica: è terreno di scontro, nel quale ritroviamo una lettura nazionale in senso italiano, senza però che questo determini una scelta irredentista. Anzi è evidente la volontà di presentarsi quali effettivi e sinceri interpreti della volontà popolare più autentica: «Il popolo friulano è stato sempre eminentemente conservativo, dalla forte persuasione religiosa, dall'intenso amore alla sua nazionalità e dal sincero attaccamento alla dinastia. E questi sentimenti, ereditati dai padri, li affermava liberamente in ogni occasione, e si rifiutava di seguire chi dimostrasse di non dividerli»²⁹. Questa rivendicazione si pone come elemento di polemica politica rispetto al liberalismo locale.

In genere i cattolici friulani si pongono spesso in maniera critica verso il governo, sia locale che nazionale, quando questo entra in conflitto con le proprie prospettive politiche: tra queste è la tutela del territorio e della popolazione di cui si vuole essere autentici portavoce. Ecco quindi che la contrapposizione politica a livello locale è non tanto contro i rappresentanti politici sloveni quanto contro i liberal-nazionali italiani. Ad esempio, davanti alla repentina mancata convocazione delle elezioni dietali dopo lo scioglimento nel 1911:

Il paese ha bisogno della Dieta per tanti interessi economici di primo ordine, per tanti lavori pubblici, che diffonderebbero il benessere della popolazione, per tante leggi benefiche, che potrebbero far fiorire la nostra agricoltura.

Ma il partito liberale italiano è testardo; non vuole il lavoro concorde, non vuole soprattutto libertà di popolo; vuole solo ed esclusivamente il suo tornaconto, il suo dominio e non piega né a volontà di leggi, né a volontà di popolo³⁰.

Ecco quindi il tema dell'irredentismo letto nella dinamica della contrapposizione tra una periferia ed un centro, dinamica che viene a minare una tradizione consolidata (lealista) a cui i cattolici friulani si richiamano. Ed è una posizione, quella irredentista, che va combattuta nella misura in cui si possono trovare e superare le cause:

Ma l'irredentismo non c'è solo se non c'è la politica amministrativa del governo che lo crea col lasciare nell'abbandono chi merita di essere sostenuto.

E quello che non fa il governo fa poi certa borghesia liberale da esso sostenuta la quale sa sfruttare nelle città gli errori del governo stesso, e la macchia s'allarga e i giornali tedeschi italofobi l'allargano ancor più³¹.

²⁸ «L'Eco del Litorale», 8 aprile 1896.

²⁹ Cfr. *L'attività del partito cattolico popolare friulano*, a c. di I. Santeusano, cit., p. 6.

³⁰ «L'Eco del Litorale», 19 settembre 1911.

³¹ «L'Eco del Litorale», 7 dicembre 1911.

La rivendicazione è quindi legata alla ricerca di un'autentica prospettiva democratica intesa come effettiva rappresentanza dei desideri e delle inclinazioni del popolo friulano, nel senso di quanto detto sopra. Così il governo locale deve essere espressione del volere del popolo, che non corrisponde a quello dei liberal-nazionali, nel rispetto anche della legge. Quindi l'accusa diretta verso i liberali locali (e non solo) è quella di non essere i reali rappresentanti del popolo; il caso delle elezioni del 1913, che vede l'affermazione dei cattolici friulani ed ha come esito la nomina di Faidutti a Capitano provinciale, è significativo:

Al Friuli non si volle dare la parola; gli elettori non poterono manifestare la loro opinione sul trattamento usato in Dieta ai loro rappresentanti; non si fecero né elezioni generali, né suppletorie, frustando così i diritti popolari, accordando un privilegio rappresentativo al partito liberale e unicamente ad esso. Come non vede il Governo lo sproposito di questo favoreggiamento? I rappresentanti d'una maggioranza dispotica e retrograda, calpestano i rappresentanti della minoranza popolare, questi ultimi lottano fino allo sfibramento, fino all'avvilimento totale e si ritirano! [...] La costituzione è nulla, i diritti popolari sono confiscati³².

L'opposizione al sistema di governo liberale locale è intesa come «lotta per i diritti del popolo e per la moralità costituzionale», con la volontà di rendere efficaci e trasparenti gli uffici autonomi della provincia³³. Il popolo ha diritto ad una autentica rappresentanza locale, e per questo i cattolici sono «partigiani del suffragio universale eguale», contro il quale c'è un veto del governo³⁴. Si criticano quindi i liberali, denunciando «i comodi dell'italianità monopolizzata»³⁵; essi vengono accusati di porre come primo punto del programma l'identità nazionale e poi di fare alleanze con gli sloveni a livello provinciale.

Secondo una linea coerente con questi indirizzi, l'attività parlamentare di Faidutti e Bugatto si segnala per il sostegno a questioni e richieste strettamente locali (tra cui quelle relative al miglioramento delle condizioni economiche della popolazione e del territorio, come la regolamentazione dei patti colonici o l'ampliamento della rete ferroviaria) e per un notevole attivismo nella questione scolastica e universitaria, temi che potremmo definire caldi proprio nella prospettiva "nazionale" degli italiani d'Austria. Si tratta infatti di un lavoro costante, portato avanti da entrambi

³² «L'Eco del Litorale», 21 gennaio 1913.

³³ «Il nostro programma per le veggenti elezioni sarà d'opposizione energica. Non però quelle dell'opposizione per l'opposizione, ma quello che con questa può condurre al meglio da tutti voluto, dagli avversari stessi che forse più di noi sentono la necessità di mutamenti radicali che è inutile di aspettarsi col sistema in vigore. Sarà programma di principio e di opposizione, voluto dal principio stesso. Sarà lotta al sistema che finora si dimostrò dannoso a tutti, sarà lotta per i diritti del popolo e per la moralità costituzionale. Domanderemo che gli uffici autonomi siano delle "case di vetro" ma di vetro attraverso il quale si possa guardare, e non di vetro appannato. E a questa lotta chiameremo tutti gli onesti!», in «L'Eco del Litorale», 29 maggio 1913.

³⁴ «L'Eco del Litorale», 31 maggio 1913.

³⁵ «L'Eco del Litorale», 3 luglio 1913.

i deputati, sia per l'introduzione di classi con lingua d'insegnamento italiana nelle scuole superiori di Gorizia, sia a sostegno della facoltà di giurisprudenza italiana³⁶.

Nelle ultime elezioni per il *Reichsrat* (1911), la Contea di Gorizia conferma a Vienna i due rappresentanti cattolici, Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto; gli altri eletti sono il liberale Dionisio Ussai³⁷, gli sloveni Josip Fon³⁸, Anton Gregorčič e Gustav Gregorin³⁹ (poi decaduto). La legge elettorale in vigore prevede la divisione in collegi elettorali uninominali. A parte il Comune di Gorizia, che forma un collegio, gli altri cinque collegi sono delineati cercando di rispecchiare la divisione etnico-linguistica della provincia⁴⁰.

Com'è noto, questa legislatura ha una vita tormentata: il 16 marzo 1914 si tiene l'ultima seduta prima della lunga sospensione delle attività parlamentari dovuta alla guerra, attività che riprendono appena il 30 maggio del 1917.

Nel complesso e frammentato Parlamento austriaco, i due deputati cattolici friulani assieme a Pietro Spadaro⁴¹, eletto in Istria, si uniscono ai sette deputati trentini nel Club popolare italiano, per aderire poi (dal 1909) all'Unione latina, quale gruppo parlamentare che riunisce parte dei rappresentanti dei diversi popoli parlanti lingue neolatine (cattolico-popolari, liberali e i deputati rumeni della Bucovina; non aderiscono i socialisti)⁴². Tra i deputati cattolici italiani a Vienna, quelli friulani non si discostano mai dalle posizioni di decisa lealtà dinastica che li contraddistinguono.

L'assassinio di Sarajevo e lo scoppio delle ostilità portano inevitabilmente a fare delle scelte. Radicale quella del deputato socialista trentino Cesare Battisti che passa la frontiera e si schiera in Italia con gli interventisti democratici. Per gli altri deputati italiani a Vienna si tratta di proseguire un lavoro che si svolge lontano dall'aula parlamentare, ma sempre aderente al ruolo di rappresentanza dei propri territori ed elettori. I cattolici friulani mantengono vivo il rapporto stretto con i cattolici trentini, anche se alla lunga sul terreno della difesa dello stato asburgico si vanno maturando sensibilità diverse, come sarà evidente al momento della fine della guerra e del dissolvimento della Duplice Monarchia. Pesa per i trentini anche

³⁶ Cfr. G.F. Cromaz, *Italiani d'Austria*, cit. Gli interventi di Faidutti e Bugatto si possono ritrovare nelle trascrizioni stenografiche delle sedute parlamentari dal 1907 in poi (*Stenographische Protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten des österreichischen Reichsrates*, cit.).

³⁷ Cfr. L. Ciceri, *Due goriziani illustri: Dionisio Ussai e Antonio Lasciac*, in *Guriza. 46 Congres, 28 settembre 1969*, Società Filologica Friulana, Udine 1969, pp. 47-49.

³⁸ Cfr. A. Kacin, *Fon Josip*, in *PSBL*, cit., v. 1, fasc. 5, pp. 378-379.

³⁹ Cfr. B. Sancin, *Gregorin Gustav*, in *PSBL*, cit., v. 1, fasc. 6, pp. 496-497.

⁴⁰ Quindi, oltre al Comune di Gorizia, gli altri collegi erano: il Distretto di Gorizia senza i comuni di Gorizia e Lucinico; i Distretti di Aidussina, Comeno e Sesana; i distretti di Monfalcone e Cervignano; i distretti di Cormons e Gradisca con il comune di Lucinico; i distretti di Tolmino, Circhina, Canale, Caporetto e Plezzo.

⁴¹ Cfr. G.F. Cromaz, *Italiani d'Austria*, cit., p. 57; P. Ziller, *Sistema elettorale e rappresentanza politica in Istria nel periodo costituzionale asburgico (1861-1918)*, in «Atti. Centro di ricerche storiche di Rovigno», v. 24, 1994, pp. 533-552.

⁴² G.F. Cromaz, *Italiani d'Austria*, cit., pp. 87-90.

l'internamento operato dalle autorità austriache del deputato Enrico Conci⁴³ e del vescovo di Trento monsignor Endrici⁴⁴.

L'azione dei parlamentari cattolici friulani, nel corso della prima guerra mondiale, si concentra soprattutto verso la cura dei bisogni delle popolazioni di cui sono rappresentanti. Se nel periodo tra 1914 e 1915 il territorio provinciale è lontano dal teatro delle ostilità, fatta salva però la coscrizione degli uomini nell'esercito imperiale e la presenza di ospedali di retrovia, con l'entrata in guerra dell'Italia lo scenario muta radicalmente. Il Goriziano viene attraversato dal fronte, con tutte le tragiche e note conseguenze. Ecco quindi che l'impegno dei deputati locali si prodiga in favore delle popolazioni rimaste nella Duplice Monarchia, sia ancora residenti nel Goriziano che sfollate. Garantire gli approvvigionamenti per Gorizia e il suo entroterra è un problema, seguire le dolorose vicende di quanti sono stati costretti a lasciare le proprie case e la propria terra un altro, e, nel contingente, forse anche più delicato⁴⁵.

Quindi è centrale l'impegno verso i numerosi profughi costretti a lasciare le proprie abitazioni ed i propri paesi a ridosso del fronte per riparare all'interno della Duplice Monarchia, in parte dispersi in piccoli gruppi nel territorio, in parte fatti convergere in *Barackenlager*, ovvero campi di raccolta dove le abitazioni sono di solito baracche di legno; sorte questa che accomuna molti degli italiani dell'Austria⁴⁶. Il tema dei profughi viene seguito da molti dei deputati provenienti da queste zone; ad esempio, metà dei non molti interventi del deputato di Trieste Giorgio Pitacco⁴⁷ riguardano proprio i profughi.

Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto si impegnano attivamente all'interno del Comitato di soccorso per i profughi meridionali, sorto nel luglio del 1915, assieme ai colleghi istriani e trentini, tra i quali anche Alcide De Gasperi. I due deputati friulani, pur esprimendo spesso dure critiche al governo, non si discostano durante tutta la guerra dalla convinta manifestazione di lealtà dinastica, mentre le posizioni degli

⁴³ Cfr. S. Benvenuti, A. Mascagni, *L'archivio della famiglia Conci*, in «Archivio Trentino», n. 2, 1999, pp. 111-146; E. Conci, *Ricordi di un deputato trentino al tramonto dell'Impero (1896-1918)*, a c. di M. Saltori, FBK Press, Trento 2013; G.F. Cromaz, *Italiani d'Austria*, cit.

⁴⁴ Cfr. I. Rogger, *Endrici Celestino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 42, 1993; C. Tenaglia, *Celestino Endrici. Un principe vescovo in Italia (1918-1940)*, il Mulino, Bologna 2023.

⁴⁵ Dell'ampia bibliografia sulla Grande guerra nel Goriziano ricordiamo almeno: A. Sema, *La grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, Leg. Gorizia 1995; *La guerra in casa, 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli austriaco nella grande guerra*, a c. di L. Fabi, Edizioni della laguna, Mariano del Friuli 1991; *Cronache goriziane 1914-1918*, a c. di C. Medeot, Gorizia 1976; *Maledetta l'ora e il momento. L'Isontino e la Grande guerra: comunità locale e conflitto mondiale. Prospettive degli studi, aspetti di metodo, risvolti didattici*, a c. di G. Mellinato, G. Toplikar, A. Visintin, Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi del Legionari 2008.

⁴⁶ Cfr. P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Consorzio culturale del Monfalconese, San Canzian d'Isonzo 1998; id., *Fra due patrie. Profughi trentini e giuliani nella Grande guerra*, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione, Atti del convegno Rovereto 1, 2, 3 dicembre 2011*, a c. di F. Rasera, Accademia Roveretana degli Agiati-Osiride, Rovereto 2014, pp. 395-426; P. Malni, *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, uprchlici. 1914-1919*, v. 2, *La storia*, Laboratorio di storia di Rovereto-Presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Trento, Rovereto-Trento 2015.

⁴⁷ Cfr. L. Di Lenardo, *Pitacco Giorgio*, in *NLiruti*, v. 3, cit., pp. 2791-2793.

altri deputati cattolici italiani a Vienna si vanno indirizzando verso altre prospettive. D'altro canto, vi sono da parte delle autorità governative atteggiamenti diversi: sicuramente il mondo cattolico trentino (politico ed ecclesiastico) subisce pensanti interventi di censura (e internamenti) che sono ignoti a quello friulano. Un conto è il dibattito politico e le richieste formulate in qualità di rappresentanti di un territorio, un altro è mettere in discussione l'esistenza stessa dello Stato o l'appartenenza del Goriziano al nesso asburgico.

Così nel gennaio del 1917, dopo la pubblicazione della nota dell'Intesa al presidente nordamericano Wilson (che pone come obiettivo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria), Luigi Faidutti, quale vice presidente del club popolare italiano al *Reichsrat* e presidente del partito popolare italiano del Litorale, invia una nota al ministro degli Esteri della Duplice Monarchia von Czernin dichiarando che gli austro-italiani non desiderano la dissoluzione dell'Impero: «lungi da noi il suggerimento di un distacco statale delle nostre terre, lungi da noi la parola mendace d'una redenzione di popoli»⁴⁸.

Con la riapertura del *Reichsrat* l'impegno in favore dei profughi si traduce nella richiesta di una apposita legge a regolamentazione della materia per offrire maggiori garanzie di tutela. I due deputati ottengono un preciso anche se tardivo risultato, con la Legge per i profughi approvata il 30 novembre 1917 e sancita dal sovrano il 31 dicembre 1917⁴⁹.

Ma le tensioni interne alla Monarchia sono sempre più forti. Da parte dei rappresentanti dei popoli slavi la pressione verso ipotesi trialiste, viste con una certa simpatia anche dal nuovo imperatore, sono sempre più decise e, parallelamente, i rappresentanti dei popoli slavi del sud della Monarchia iniziano a cercare una prospettiva comune.

Fratture e tensioni simili portano nel 1917 i rappresentanti dell'Unione Latina ad intervenire contro le aspirazioni espansive degli slavi-meridionali e sostengono la legge proposta dal deputato ceco Franta che prevede l'uso delle diverse lingue nazionali al *Reichsrat*. Faidutti e Bugatto però si astengono per rispetto dei deputati tedeschi⁵⁰.

Va anche detto che è Bugatto a prendere più spesso la parola nell'aula. Nell'ultima sessione parlamentare parla ben 9 volte, mentre Faidutti solo 2. Gli atti parlamentari non riportano invece alcun discorso del liberale Ussai, che si limita a presentare solo alcune interrogazioni. L'impressione è quindi che sia Bugatto a seguire più direttamente i lavori parlamentari, mostrandosi particolarmente attivo, anche più dei deputati sloveni (tra l'altro divisi: Gregorčič e Fon fanno parte del gruppo sloveno-croato, Gregorin, che poi decade, del gruppo sloveno).

Il contesto politico nel 1918 sta però rapidamente mutando. Da più parti viene pesantemente messa in discussione l'impalcatura istituzionale dello Stato, nella prospettiva dell'autodeterminazione dei diversi popoli. Nella seconda metà del

⁴⁸ «L'Eco del Litorale», 30 gennaio 1917.

⁴⁹ «L'Eco del Litorale», 13 e 30 gennaio 1918. G.F. Cromaz, *Italiani d'Austria*, cit., pp. 230-233.

⁵⁰ Cfr. G.F. Cromaz, *Italiani d'Austria*, cit., pp. 227-228.

1918 le scelte sembrano già fatte. Inoltre, la frattura tra la posizione dei cattolici goriziani e quelli trentini è ormai conclamata.

La situazione, già ampiamente compromessa, precipita nell'ottobre del 1918. Se guardiamo queste vicende dal punto di vista dei deputati friulani e della loro attività parlamentare, possiamo mettere in rapida successione il discorso al *Reichsrat* di Bugatto dell'11 ottobre, l'emanazione del manifesto imperiale del 16, l'adunanza del partito a Gorizia il 20 e l'ultimo discorso al *Reichsrat* di Bugatto del 25.

Il lungo discorso parlamentare di Giuseppe Bugatto dell'11 ottobre, riportato integralmente in italiano su «L'Eco del Litorale»⁵¹, tratta fondamentalmente di due questioni: il problema dell'approvvigionamento della Contea e la possibile soluzione della crisi costituzionale austriaca.

In merito al primo punto, Bugatto critica aspramente il governo per il fatto di non essere riuscito a capire la necessità di attuare misure speciali per la Contea attraversata dal fronte. Viene messa sotto accusa la scarsa attenzione al contesto specifico di un territorio a lungo attraversato dal fronte, mettendo in essere valutazioni di stampo centralistico, per nulla adatte a rispondere alle esigenze cogenti. Infatti il governo «ha completamente ignorato che la provincia di Gorizia-Gradisca non poteva assolutamente essere compresa nelle calcolazioni generali dell'approvvigionamento delle altre provincie; ha ignorato che si tratta di un paese che per due anni fu zona di combattimento, che poi rimase per tutto il tempo zona di passaggio di truppe, che ha mancanza completa ed assoluta di tutto, che non presenta nessuna delle premesse di calcolo valide per le altre provincie». Quindi per Bugatto «sarebbe stato dovere e necessità di statuire per Gorizia e Gradisca per un periodo di transizione un piano economico separato da quello delle altre provincie», al fine di garantire e favorire la ripresa di una capacità di autonomia economica, che era prima di tutto capacità di autonomia alimentare, dove la ripartenza dell'agricoltura avrebbe garantito questo passaggio.

Nella seconda parte del suo intervento, affrontando il problema del rinnovamento istituzionale, il deputato guarda con attenzione agli sviluppi che si stanno profilando. Vi è, anche in questa occasione, da parte sua la volontà di mantener fede ad un programma politico fieramente lealista:

Il partito al quale appartengo può salutare con soddisfazione il fatto, che gli ideali che presentemente sono accettati da tutti, corrispondono appieno al nostro programma di partito. Noi constatiamo con compiacenza, che noi non abbiamo affatto bisogno di procedere a una revisione del nostro programma. Fondamento del nostro partito è il convincimento religioso e quindi l'ideale della giustizia, del diritto morale, che deve avere maggior potenza della forza. Fondamento del nostro partito è il riconoscimento della vigente costituzione dello Stato nel quale viviamo e della organizzazione esistente dei pubblici poteri e perciò, come partito del popolo abbiamo sempre lavorato, perché le energie popolari si facciano strada ed abbiano influenza nell'amministrazione pubblica, nelle istituzioni costituzionali, nella decisione di tutti i problemi di pubblico interesse.

⁵¹ «L'Eco del Litorale», 22 ottobre 1918.

Il problema sta nel garantire un equilibrio tra l'autonomia che si chiede a gran voce da ogni parte ed il mantenimento di un ordine costituito, che non si vuole sovvertire. Secondo Bugatto, i ragionamenti che si stanno facendo e le proposte che stanno maturando anche da parte dell'Imperatore ponevano delle questioni che per gli italiani adriatici si traducevano nel riuscire a mantenere un'identità specifica, in base anche al principio dell'autodeterminazione dei popoli, distinta ed autonoma da quella dei tedeschi e degli jugoslavi. Il disegno, agli occhi di Bugatto, è quello di trovare una collocazione dell'elemento italiano in un contesto istituzionale che sarebbe stato sempre quello asburgico, pur con le evidenti novità dettate dalla necessità di trasformare in senso più "nazionale" i confini amministrativi. Alla luce delle indicazioni del presidente Wilson si devono rispettare anche i desideri degli italiani d'Austria: «è chiaro che, in qualunque modo si vogliano correggere o spostare i confini nazionali, la esistente occasione, la esistente convivenza dei popoli vicini, sia da una parte di fronte all'elemento tedesco, dall'altra di fronte all'elemento slavo; resteranno sempre invariate. Sarà sempre compito, dovere, sia pure sgradito dovere della nostra popolazione, di accomodarsi in qualche modo coi popoli confinanti e conviventi».

Appare evidente che in qualsiasi modo «ci saranno sempre ancora delle minoranze», ma viene preannunciata la necessità della tutela dei loro diritti. Il deputato friulano riflette sulla base delle proposte politiche che si stavano alternando in quel momento, non ultima la proposta che di lì a poco sarebbe stata compresa nel Manifesto imperiale. Ecco quindi che, davanti ad ipotetici nuovi stati creati ex-novo all'interno del nesso austriaco, Bugatto rivendica la necessità di una posizione per gli italiani adriatici, per i quali sarebbe stato necessario definire un rapporto con lo Stato jugoslavo, che si preannunciava. A gran voce risuonava la richiesta dell'autonomia, qualunque fosse la destinazione istituzionale di queste terre, nell'idea di rendere effettivamente il popolo sovrano e padrone del proprio destino: «Noi dovremo far presente al popolo tutte le eventualità e dovremo interpellare il popolo stesso, che cosa ritenga per la miglior soluzione a suo vantaggio e noi e tutti gli altri dovremo piegarci a questo verdetto». Inoltre, mostra di condividere un'ipotesi che sta circolando, quella degli Stati uniti d'Europa. In quella stessa sessione parlamentare prende la parola anche il socialista triestino Pittoni⁵² che reclama il voto popolare per definire la destinazione delle terre del Litorale⁵³.

Il 16 ottobre 1918 Carlo I emana il noto manifesto che annuncia la trasformazione della Cisleitania in una libera federazione di popoli⁵⁴. In questo contesto una posizione particolare viene riservata a Trieste. Per Pittoni, come per molti altri e alla luce della piega che stanno prendendo gli eventi, il Manifesto è tardivo.

A stretto giro Faidutti e Bugatto riescono a radunare a Gorizia il 20 ottobre un certo numero di rappresentanti dell'Unione Cattolica popolare del Friuli. La riunione è indetta prima di tutto «per affermare l'indipendenza del popolo friulano da

⁵² Cfr. A Gobert, *Pittoni Valentino*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, v. 84, 2015.

⁵³ «L'Eco del Litorale», 22 ottobre 1918.

⁵⁴ Ibid.

ogni tendenza, che volesse disporre dell'avvenire del Friuli senza il consenso della popolazione»⁵⁵.

La cronaca apparsa sull'Eco del Litorale, evidentemente di parte, riporta almeno la sintesi dei discorsi dei deputati e le risoluzioni adottate. Faidutti aprendo la seduta ringrazia i partecipanti, che «sfidando il mal tempo e le pessime comunicazioni si raccolsero così numerosi»⁵⁶. La discussione si sviluppa poi intorno al Manifesto imperiale ed alle prospettive che esso apre.

Bugatto riprende quanto detto pochi giorni prima al Parlamento. Non può che ricordare le divergenze che si riscontrano tra i deputati italiani sull'evolversi della situazione, le possibilità che si aprono con il nuovo proclama e chiede quindi cosa ne pensino i friulani. E questo perché ritiene «che il mandato ricevuto nell'elezioni parlamentari comprendeva bensì l'incarico di rappresentare in tutto le idee del partito, la volontà e gl'interessi degli elettori, ma non può autorizzare i deputati a decidere delle sorti del popolo al congresso europeo o ad acconsentire che altri dispongano delle stesse, senza che il popolo stesso sia direttamente interrogato»⁵⁷.

Viene riaffermato il tema della necessità di un plebiscito: il destino di un popolo deve essere scelto dal popolo stesso.

La discussione che si apre va tutta nella direzione dell'affermazione dell'autonomia: «anche i friulani devono esigere la propria autonomia, possibilmente assieme a tutti gli italiani dell'Austria»⁵⁸. Fondamentale però è di non venir inseriti in uno Stato jugoslavo, pur all'interno della nuova cornice istituzionale austriaca che il Manifesto imperiale prospetta. Qualsivoglia altra prospettiva istituzionale deve però essere approvata da un plebiscito:

Unanimemente fu proclamato, che nessuna aggregazione del Friuli ad altri Stati, che non fosse la Monarchia in una o in altra forma, potrebbe essere accettata senza un espresso consentimento del popolo friulano. Accolte queste premesse si ventilarono a fondo tutti i pro' e tutti i contro di una unione statale del Trentino e delle regioni adriatiche, di uno Stato triestino-adriatico comprendente il Friuli e l'Istria, di un'unione di Trieste sola col Friuli, oppure di un'autonomia propria del Friuli solo, impregiudicata la sua unione con altri territori italiani a sé costituiti. Prevalse l'opinione di coloro, che per ora ritengono necessario di affermare per ogni caso la necessità del distacco della parte italiana dalla parte slovena della provincia, esigendo per quest'ultima, il Friuli, la piena autonomia, e lasciando allo svolgersi degli avvenimenti l'ulteriore completamento delle forme statali entro le quali potrebbe entrare anche il Friuli, sempre nel nesso della confederazione austriaca. Di altre eventualità per ora l'adunanza non si

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Sono stati sollevati dubbi sulla effettiva partecipazione di Faidutti e Bugatto a questa riunione: in particolare è stato monsignor Luigi Fogar, nel raccontare a Camillo Medeot la vicenda, a evidenziare l'assenza del capitano provinciale (C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Centro studi Rizzatti, Gorizia 1972, p. 22). Qui riportiamo la cronaca della riunione nella versione che viene proposta da «L'Eco del Litorale».

⁵⁷ «L'Eco del Litorale», 22 ottobre 1918.

⁵⁸ Ibid.

credette autorizzata di discutere, perché la risposta dell'America, il congresso di pace, lo svolgimento della guerra possono creare situazioni del tutto nuove, mentre oggi non si può partire, che dalle circostanze del momento e dalle condizioni create dal recente manifesto imperiale⁵⁹.

Oltre a questo, «i convenuti deliberarono infine di costituire un comitato per l'informazione delle popolazioni sui quesiti politici del momento e per rilevare veridicamente il pensiero, rispettivamente le diversità di pensiero di tutta la popolazione»⁶⁰.

Il contesto è chiaro: oramai si è prossimi alla smobilitazione dell'esercito, ma non si immagina, almeno pubblicamente, una soluzione diversa da quella prospettata dal Manifesto imperiale. E questo è il mandato che viene consegnato ai deputati friulani e l'orizzonte politico in cui si decide di muoversi, anche a livello locale, auspicando la creazione di una rete di rappresentanti favorevoli alla soluzione austriaca.

Significativo che venga reclamata «in ogni caso la piena libertà di autodeterminazione del popolo friulano sulle sue sorti future, qualora nelle trattative internazionali si volesse procedere a qualsiasi mutamento nella sua pertinenza statale». Inoltre, si esprime preoccupazione per il prossimo ritiro delle truppe, come anche la speranza del rapido avvio della ricostruzione.

In questo modo viene espressa la volontà di far prevalere per il Friuli orientale un confine etnico su quello amministrativo, ormai storico e superato, ribadendo così la friulanità di Gorizia. Timidamente viene anche adombrata tra le righe la possibilità di una soluzione diversa da quella asburgica. Questo è un punto dolente: la prossima fine della monarchia è ormai evidente, la smobilitazione, se non in atto, ormai prossima. Il partito cattolico friulano sembra effettivamente non cogliere quanto ormai è chiaro, cercando ostinatamente di rimanere entro un quadro istituzionale apparentemente certo ma apertamente superato dalla contingenza, un voler fino alla fine essere leali ad una legalità costituzionale/istituzionale che oramai è lettera morta. Secondo il resoconto giornalistico ufficiale della riunione goriziana, viene appena accennato il fatto di possibili altre soluzioni, ed è chiaro quali possono essere, e ci si richiama alla necessità di un plebiscito che nei fatti poi non verrà mai convocato. Forse col senno di poi si percepisce facilmente come questa posizione sia votata al fallimento o almeno si riveli profondamente irrealistica.

A questo punto la differenza di posizione con i deputati trentini, come anche con i diversi rappresentanti dei popoli slavi, è totale⁶¹.

Infatti il 24 ottobre si riuniscono i deputati italiani a Vienna senza i friulani Faidutti e Bugatto e senza i socialisti triestini Pittoni e Oliva⁶². Mentre la scelta italiana

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ Ibid.

⁶¹ La diversa posizione dei trentini è evidenziata anche su «L'Eco del Litorale», 23 ottobre 1918.

⁶² Cfr. M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica 1888-1915*, Licata, Manduria 1998; A. Gober, *Tra novatori e neroniani. Socialisti e comunisti nel primo dopoguerra a Trieste*, in «Qualestoria», n. 1, 2012, pp. 5-44.

dei trentini è consolidata, Pittoni nell'ultima seduta del *Reichsrat*, il 25 ottobre, si mostra favorevole ad una soluzione diversa per Trieste: stato libero nell'ambito della nascente Lega delle Nazioni, riconoscendo alla città una dimensione particolare sia dal punto di vista culturale che economico⁶³.

Anche Giuseppe Bugatto prende la parola nel corso di quest'ultima seduta parlamentare, riprendendo quanto affermato nella riunione di Gorizia ed evidenziando la rottura ormai consumata con gli altri deputati italiani⁶⁴.

In questa occasione il deputato, partendo dall'assunto che il compito dei rappresentanti è di difendere i propri rappresentati, ribadisce con forza la richiesta di una decisione popolare: i friulani dovrebbero essere sentiti in merito alla sorte delle loro terre; e per garantire questo anche ai profughi dovrebbe essere data l'opportunità di rientrare.

Pur riconoscendo la fluidità della situazione, secondo il deputato friulano la destinazione della popolazione e di un territorio non deve essere semplicemente una questione diplomatica. Quindi si fa carico della richiesta della formazione di un Consiglio nazionale friulano, per marcare la distanza dalle richieste jugoslave, ma sempre nella cornice istituzionale di una rinnovata monarchia asburgica secondo i dettami del recente Manifesto imperiale. E conclude il suo discorso con la già citata frase «Nil de nobis, sine nobis! Se duch nus bandonin, nus judarin besoi. Dio che fedi il rest: No uarin che nissun disponi di no senza di no». Per la prima volta il friulano venne utilizzato nell'aula parlamentare viennese. Atto di estrema coerenza politica, ma anche votato al fallimento. Per molti aspetti si tratta di un suicidio politico. Tutto infatti va nella direzione opposta.

Di lì a pochi giorni viene firmato l'armistizio di Villa Giusti che pone fine al conflitto tra Italia e Austria-Ungheria, ma in un momento in cui ormai al posto dell'Impero si stanno formando nuovi e ben diversi nessi statali.

In occasione del Natale 1918 i due deputati lanciano da Vienna un ultimo saluto al popolo friulano con un comunicato mai arrivato⁶⁵. Successivamente esce anche il già citato volume *L'attività del partito popolare friulano negli ultimi vent'anni*, vano tentativo di sostenere la bontà delle iniziative fatte, anche in chiave di difesa del popolo friulano.

Potremmo definire questo un suicidio politico? Certamente va riconosciuta ai deputati friulani una coerenza con le proprie posizioni quasi eroica, ma, al tempo stesso, una scarsa capacità di cogliere pubblicamente l'evoluzione della situazione. Si potrebbe commentare che è ben chiaro a tutti quello che sta succedendo, mentre questo rimanere fedeli fino all'ultimo alla propria posizione iniziale non giova affatto. Gli sviluppi della vicenda sono noti: le autorità italiane ostracizzarono i due leader cattolici, impedendo un loro rientro a Gorizia, non fu possibile praticamente riorganizzare una formazione politica cattolica a Gorizia nell'immediato ed anche

⁶³ *Stenographische Protokolle über die Sitzungen des Hauses der Abgeordneten des österreichischen Reichsrates*, cit., pp. 4687-4691.

⁶⁴ Ivi, pp. 4691-4692.

⁶⁵ Cfr. C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, cit., p. 25.

la successiva nascita della locale sezione del PPI non ebbe i risultati sperati, anche per la ritrosia di gran parte del clero locale a fare politica nel nuovo contesto istituzionale⁶⁶. Resta sullo sfondo la domanda se una scelta diversa avrebbe potuto avere altre conseguenze.

⁶⁶ Id., *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, cit.; I. Portelli, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 2005.

«L'elmo di Scipio e il cappello di Mercurio». Il partito liberal-nazionale di Trieste fra Otto e Novecento

Luca G. Manenti

“Scipio’s Helmet and Mercury’s Hat”. The Trieste’s Liberal-National Party between the 19th and 20th Centuries

This essay analyzes the political strategies in favor of the Italian cause deployed by the Liberal-National Party of Trieste, which governed the city between the Nineteenth and Twentieth centuries. The group, linked to Freemasonry and the ruling class of the Kingdom of Savoy, championed the cause of Adriatic Italianness in institutional settings, careful to remain within the law, attempting a difficult but successful balance between the practical needs of trade and patriotic ideals.

Keywords: Trieste, Irredentism, Freemasonry, Risorgimento, Great War.

Parole chiave: Trieste, Irredentismo, Massoneria, Risorgimento, Grande guerra.

Nelle elezioni comunali del marzo 1861 si affacciò alla ribalta politica triestina il nucleo dell'emergente partito liberale, borghese e filoitaliano¹. Erano il mese e l'anno dell'unificazione della vicina penisola, che aveva entusiasmato quella porzione di cittadinanza che condivideva lingua e cultura col nuovo Stato limitrofo. La formazione, che adottò poi il nominativo di liberal-nazionale, nacque ufficialmente nel 1868, due anni dopo la guerra tra Savoia e Asburgo, che aveva frustrato le speranze di concludere il risorgimento con la conquista della Venezia Giulia. A nulla erano valse le strategie miranti all'ambito risultato pianificate dai patrioti della città alabardata in accordo con certe frange della classe dirigente del regno². Contrapposto ai lealisti, coi quali riuscì a trovare un terreno d'incontro nella difesa delle libertà civili e dello Statuto, il gruppo era diviso in mazziniani e moderati. A unirli era la necessità di rimarcare la comune matrice italiana nel tessuto multiculturale del capoluogo litoraneo, sebbene i primi fossero propensi a spezzare i legami con

¹ Vedi L.G. Manenti, *La storiografia sul partito liberal-nazionale di Trieste. Percorsi, bilanci, riletture*, in «Qualestoria», n. 1, 2020, pp. 149-159; id., *Il partito liberal-nazionale di Trieste*, in *RegioneStoriaFVG* (<https://www.regionestoriafvg.eu/tematiche/tema/395/Partito-Liberal-Nazionale-di-Trieste>); A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, FrancoAngeli, Milano 1989; ead., *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in *Il Friuli-Venezia Giulia*, v. 1, *Una tormentata regione*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, pp. 181-235.

² G. Stefani, *Il problema dell'Adriatico nelle guerre del Risorgimento*, Del Bianco, Udine 1965, pp. 76-85.

il governo austriaco e i secondi rimanessero attaccati, con spirito pragmatico, al concetto di un legaritarismo autonomista³.

Più difficile fu elaborare di conserva una tattica da impiegare al parlamento imperiale, fino alla scelta del nome più in vista della squadra, Francesco Hermet, d'allearsi coi federalisti, nella prospettiva di mantenere un certo margine di manovra a livello periferico e di tutelare la nazionalità italiana nella cornice delle leggi, accantonando ogni velleità separatista. Hermet agiva sfornito di largo appoggio, tanto che, appena uscì di scena, i consoci si astennero per un tratto di tempo dal partecipare al *Reichsrat* per concentrarsi in via esclusiva nella salvaguardia delle prerogative municipali, sostenuti dall'idea di un nesso fra Trieste e lo Stato equiparabile a un contratto fra pari⁴.

Non per questo dimisero le armi della protesta anti-austriaca in nome dell'italianità del porto adriatico, cadendo così in un ossimoro irrisolvibile. Il predominio che possedevano, difatti, derivava da un sistema contestato, ma fintanto che il sistema avrebbe retto essi stessi si sarebbero mantenuti in sella. Agitata come uno spauracchio dinanzi a Vienna per ottenere piccole concessioni in cambio di presunte maggiori rinunce⁵, la loro aspirazione di diventare sudditi della corona sabauda – o, nel caso dei seguaci di Mazzini, di una repubblica che sventolasse un tricolore privo di stemmi monarchici – era sincera, come testimoniano i carteggi privati che ci sono rimasti⁶.

Alla ricerca d'intese con il mondo degli affari e della finanza, punto di riferimento di insegnanti, esercenti, funzionari pubblici e addetti all'apparato burocratico, dal 1882 allo scoppio della prima guerra mondiale il partito tenne saldamente il timone del Comune grazie a un sistema rappresentativo fondato sulle curie: corpi elettorali costituiti proporzionalmente al censo congegnati per favorire gli strati possidenti e impiegatizi dell'impero, che erano italiani nelle regioni costiere dell'Adriatico. Nel 1897 le elezioni per il parlamento viennese si svolsero in base al consueto criterio censitario, con l'aggiunta di una quinta curia destinata ai maschi dai ventiquattr'anni in su. Il club dei deputati italiani, che includeva i trentini, aumentò di consistenza.

Per i liberali era necessario, se volevano proteggere l'egemonia detenuta, combattere le teorie collettivistiche e contenere gli slavi, considerati una stampella del trono, che negli uffici distrettuali del Litorale tentava di controbilanciare la quota

³ Vedi G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978.

⁴ M. Gottardi, *Hermet, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 61, Treccani, Roma 2004, *ad vocem*.

⁵ Il caso della richiesta di un'università in lingua italiana a Trieste è, in tal senso, paradigmatica. Vedi in proposito J. Sondel-Cedarmas, «Trieste o nulla!». *La richiesta dell'Università italiana in Austria negli scritti degli irredentisti-nazionalisti italiani (1903-1914)*, in *Per Rita Tolomeo, scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale*, v. 2, a c. di E. Capuzzo, B. Crevato-Selvaggi, F. Guida, La Musa Talia, Lido di Venezia 2014, pp. 21-36.

⁶ Vedi il carteggio tra Felice Venezian ed Ernesto Nathan, gran maestro del Grande Oriente d'Italia, pubblicati in A. Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Le Monnier, Firenze 1927 e le lettere riprodotte in R.U. Montini, *Lettere inedite di Felice Venezian e di Roberto Ghiglianovich sulla difesa dell'italianità giuliana e dalmata*, in «Rassegna Storia del Risorgimento», n. 3-4, 1951, pp. 509-522.

italiana agevolando l'assunzione di croati e sloveni⁷. Nell'epoca dei nazionalismi, interessata da continue ridefinizioni geografiche, negoziazioni confinarie, assorbimenti di micro-province in estese organizzazioni politico-economiche, l'Austria costituiva un crogiolo di popoli in potenza esplosivo⁸. I separatisti italiani si riducevano a una minoranza nella minoranza: una compagine sparuta – ma agguerrita – in seno a quella che, dopo il distacco di Lombardia, Veneto e Friuli occidentale nel 1859 e nel 1866, era passata dalla condizione di *master nation* a più piccola particella nazionale dell'impero, di poco inferiore al due per cento circa del totale⁹.

Malgrado la riottosità di determinati segmenti intestini, la duplice monarchia si sforzò di inculcare nei popoli soggetti una fedeltà dinastica che travalicasse le plurime appartenenze, presentandosi sotto la luce positiva di protettrice benigna e indulgente. Le frizioni con i sudditi italiani, compresi i lealisti, furono però usuali e alimentate da ambo le parti, senza che la stipula della Triplice alleanza nel 1882 fosse riuscita a mitigare i reciproci malumori¹⁰. Nei confronti degli italiani delle fasce disagiate i notabili del partito ebbero un atteggiamento paternalistico, in linea con il connotato di conservatorismo a cui erano approdati partendo da coordinate iniziali di stampo più accentuatamente liberale. Essi si fecero convinti promotori di una solidarietà verticale tra borghesia italiana e proletariato italiano non socialista o socialista da convertire: tendenza proiettata al mantenimento di una rendita di posizione e tuttavia irriducibile nella nozione angusta, talvolta evocata dagli storici, di un classismo intransigente, che avrebbe portato ad appiattire sui desiderata della falange ultramoderata l'intera gamma del movimento irredentista¹¹.

La categoria di classe¹² non esaurisce la quantità di strumenti ermeneutici indispensabili per comprendere il comportamento dei membri del partito, poiché la volontà di fare da scudo al proprio ceto non andava disgiunta dal coefficiente nazionale, che complicava i giochi politici. Una solidarietà orizzontale tra le borghesie

⁷ L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antisloveno. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp. 17-38, qui p. 30.

⁸ J. MacLaughlin, *The Political Geography of "Nation-building" and Nationalism in Social Sciences: structural vs. dialectical accounts*, in «Political Geography quarterly», n. 4, 1986, pp. 299-329, qui p. 300.

⁹ J.W. Mason, *Il tramonto dell'impero asburgico*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 30-31; M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, il Mulino, Bologna 2014, p. 149.

¹⁰ M. Moll, *Governo e politica in Austria*, in *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a c. di N. Labanca, O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014, pp. 39-61, qui p. 48; A. Apollonio, *La "Belle époque" e il tramonto dell'Impero asburgico sulle rive dell'Adriatico (1902-1918)*, v. 1, *Gli anni prebellici (1902-1914)*, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste 2014, p. 65.

¹¹ Per la bibliografia sull'irredentismo, ancorché datata, vedi M. Garbari, *La storiografia sull'irredentismo apparsa in Italia dalla fine della prima guerra mondiale ai giorni nostri*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 2, 1979, pp. 149-221; E. Capuzzo, *Trieste*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001*, Leo S. Olschki, Firenze 2003, pp. 873-904. Per una discussione di natura linguistica sul lemma vedi L.G. Manenti, *Parole in storia: Irredentismo*, in «Diacronie» (<https://www.studistorici.com/2019/02/28/parole-in-storia-irredentismo/>). Da ultimo vedi sull'argomento F. Todero, *La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Laterza, Roma-Bari 2025.

¹² Vedi A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010, cap. 5.

italiana e slovena, che giustificerebbe l'applicazione del vocabolo "classe" a circuiti di persone con uguali stili di vita, codici di condotta e dispositivi di comunicazione, impegnati ad appoggiarsi vicendevolmente, era inattuabile nel clima teso in cui era immersa Trieste a cavallo fra Otto e Novecento. A raccogliere le simpatie dei connazionali di bassa estrazione fu soprattutto il socialismo d'impronta austro-marxista, che era pacifista, internazionalista e anti-irredentista¹³. Il fatto che i socialisti si dimostrassero fedeli alla corona e desiderosi di assicurarsi delle riforme ripudiando la violenza, indusse Vienna a ravvisare in essi un freno a ogni pretesa separatista e un efficace contraltare al dinamismo dei reggitori del municipio tergestino. È però degno di nota che la lista dei candidati liberal-nazionali alle elezioni comunali del 1893 contasse, oltre a possidenti, medici e avvocati, un macellaio e dei negozianti al minuto¹⁴. Insomma, se non dei proletari, degli aderenti alla borghesia piccolissima.

Dal 1888 al 1914 si registrò a Trieste una crescita espansiva dei settori metalmeccanico, siderurgico e cantieristico, che corrose il primato del commercio nel ruolo di volano economico¹⁵. Nell'ottica di un rafforzamento militare, il governo asburgico sostenne la crescita industriale, adottando una strategia risoluta ma rispettosa dell'imprenditoria cittadina. Gli inconvenienti derivati nel 1891 dalla soppressione del porto franco, per fare un esempio dell'equilibrio raggiunto fra interventismo e tutela delle eccellenze locali, vennero ammortizzati per mezzo di direttive a beneficio dell'attività armatoriale. Fu ristrutturato il porto, ampliata la maglia delle comunicazioni marittime, riedificata la stazione dei treni e ultimata nel 1909 la ferrovia dei Tauri: tutte iniziative che conferirono a Trieste i lineamenti di un vasto e affaccendato cantiere¹⁶. Urbanizzazione, immigrazione dall'entroterra e dall'estero, aumentata importanza del fattore operaio furono fenomeni conseguenti, che modificarono il volto sociale e la demografia del centro adriatico, suscitando preoccupazione tra i liberali. L'incremento dell'edilizia fu un effetto del mutato stato di cose¹⁷. A incentivarlo concorsero le esigenze abitative dell'accresciuta massa lavoratrice e la volontà dell'élite municipale di modernizzare la città migliorandone le infrastrutture, nonostante l'assenza di un piano regolatore.

¹³ Vedi *Angelo Vivante e il tramonto della ragione*, a c. di L. Zorzenon, Centro Studi Scipio Slataper, Trieste 2017; E. Maserati, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1973; M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica, 1888-1915*, Lacaita, Manduria 1998.

¹⁴ Civico Museo di Storia Patria di Trieste, Archivio Circolo Garibaldi di Trieste Sezione di Milano, fasc. 25, doc. Trieste 6213/29, Lettera di Coclite sull'esito delle elezioni comunali a Trieste (s.d., ma 1893).

¹⁵ Vedi A. Scartabellati, *Prometeo inquieto. Trieste 1855-1937. L'economia, la povertà e la modernità oltre l'immagine della città della letteratura*, Aracne, Roma 2006, pp. 93-157; D. Andreozzi, *L'organizzazione degli interessi a Trieste (1719-1914)*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, v. 2, *La città dei traffici 1719-1918*, a c. di R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek, Lint, Trieste 2003, pp. 191-231.

¹⁶ G. Mellinato, *La maturazione di un sistema industriale. L'economia della Venezia Giulia durante il periodo austriaco*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Irsml Fvg-Leg, Udine 1997, pp. 33-42, qui p. 40.

¹⁷ M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Musolini, Torino 1979; ead., *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine 1995.

L'attitudine pedagogica degli amministratori civici aveva due obiettivi principali, in primis un'omologazione linguistica e culturale che seguisse gli schemi di un'italianità fortemente inclusiva, incline a fagocitare il diverso, in ottemperanza a quanto ribadito senza sosta dalla letteratura irredentista, che vedeva nello slavo un barbaro da ingentilire. Istituzione parascolastica su cui si affidarono per pervenire allo scopo furono i ricreatori comunali, non per nulla osteggiati dagli sloveni, che si vedevano minacciati dal disciplinamento in chiave italiana che lì si faceva¹⁸. Speculare fu la maniera degli slavi di plasmare la propria comunità, in cui benestanti e poveri, imprenditori e salariati, trovarono un cemento coesivo nella meta di resistere all'invasione altrui, ponendosi sotto l'egida asburgica per bloccare un processo d'assimilazione che non erano più disposti a subire. Pure al loro interno non mancavano distinguo e frizioni, soprattutto tra socialisti ed Edinost, associazione che aveva il disegno di difendere i diritti e promuovere gli interessi degli sloveni¹⁹. Il giornale omonimo sosteneva l'idea trialista, vale a dire la divisione della monarchia danubiana in tre parti corrispondenti alle nazionalità tedesca, magiara e slava meridionale: ipotesi, per ovvie ragioni, aborrita dai liberali. Un quadro del genere lasciava a Vienna poche carte in mano per arbitrare le contese etniche²⁰.

Il secondo obiettivo didattico dei liberal-nazionali fu di tipo etico e si esplicò nel patrocinio di sodalizi per infondere i valori caratteristici del rango abbiente: discrezione, laboriosità, decoro. I mazziniani si raccoglievano intorno alla Società operaia, i moderati alla Banca popolare e alla Società triestina per le arti e l'industria. Gli uni e gli altri frequentavano la Società del progresso, attraversata dai dissidi fra i due schieramenti, con i democratici che di continuo reclamavano un abbassamento delle tasse d'iscrizione. L'organizzazione non faceva mistero delle sue preferenze e chiedeva a gran voce una facoltà politico-legale a Trieste con corsi da tenersi nell'idioma di Dante²¹. Il mito del poeta fiorentino, ingrediente essenziale del *battage* irredentista, godeva di larga diffusione nella Venezia Giulia²². Interlocutori prediletti erano la Lega Nazionale, posta a baluardo della specificità italiana del centro urbano, e la Dante Alighieri, che insieme alla massoneria funse da canale di comunicazione con il regno contermini e da via maestra per lo sporadico afflusso di denaro in occasione delle tornate elettorali²³. Il drappello liberal-nazionale era valutato, da ambienti d'oltreconfine d'orientamento sia monarchico che repubblicano,

¹⁸ L. Milazzi, *Politica scolastica ed irredentismo. I ricreatori comunali a Trieste*, Del Bianco, Udine 1974.

¹⁹ A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg. Gorizia 2001, pp. 24-25.

²⁰ A. Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Guida, Napoli 2009, p. 197.

²¹ *Dieta Provinciale di Trieste (sessione del 1880). Resoconto stenografico della II seduta del 14 giugno 1880*, in *Verballi della Dieta Provinciale di Trieste*, Stab. Art. Tip. di G. Caprin, Trieste 1880, p. 3.

²² Vedi la sessione *Dante contemporaneo, dalla Grande guerra al fascismo*, a c. di F. Todero, in «Qualestoria», n. 2, 2022, pp. 171-258, con saggi di F. Todero, G. Cimador, F. Nodari, N. Ruggiero.

²³ Sulla Lega Nazionale e la Dante Alighieri vedi, rispettivamente, D. Redivo, *Le trincee della Nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, Edizioni degli Ignoranti Saggi, Trieste 2005 e B. Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995.

un ufficioso avamposto in terra austriaca²⁴. Una percentuale notevole di irredentisti democratici, affascinata dall'epopea garibaldina, riconobbe nella corona sabauda un elemento compattante, tanto da salvare la reputazione del re dall'accusa di aver avallato la Triplice, di cui vennero ritenuti responsabili i ministri²⁵.

Se volessimo cercare una definizione calzante del raggruppamento triestino dovremmo per forza di cose scartare i sostantivi di oligarchia e di aristocrazia, che rimandano sì a un governo di pochi ma possiedono una carica morale troppo pronunciata, essendo, nell'accezione proposta dai latinisti, il primo un «potere illegittimo e ingiusto» contrapposto al secondo «legittimo e giusto»²⁶. Più confacente alla nostra esigenza definitoria è il lemma che abbiamo sopra usato di élite: forma di potere che non ha fondamento nell'enorme ricchezza individuale o nell'eccellenza di nascita ed è appannaggio di un numero esiguo di decisori, ancorché sofferente, stante i meccanismi di cooptazione previsti, di minor coesione rispetto a oligarchie e aristocrazie²⁷. Difetto costitutivo, questo, che la massoneria era chiamata a correggere.

La libera muratoria, tanto connessa alla pattuglia liberale che sarebbe difficile affermare con sicurezza quale dei due fosse la testa pensante e quale l'appendice operativa, funse da laboratorio ideologico, collante organizzativo, agenzia di reclutamento degli idonei a entrare nel recinto fidato del patriottismo, a prescindere – fino a una certa misura – dai gusti politici e dallo status sociale. L'appellativo della loggia cittadina era di per sé una dichiarazione d'intenti: Alpi Giulie, nome della cinta montuosa che avrebbe dovuto racchiudere la nazione e di conseguenza lo Stato. Vi erano iscritti molti dei liberi professionisti a capo del Comune, a partire da Felice Venezian, in testa alla loggia e al partito sino alla morte nel 1908²⁸. Fu dentro l'Alpi Giulie che i conservatori riuscirono a blandire la componente repubblicana che partecipava ai lavori rituali, stante la natura di camere di compensazione²⁹ delle officine, capaci di mediare fra spinte antitetiche e includerle in una trama unitaria, in cui chiunque, con uno sforzo conciliativo, potesse riconoscersi. Il prezzo da pagare era l'impossibilità di veicolare concezioni forti, il vantaggio una straordinaria duttilità alle «esigenze locali»³⁰.

²⁴ G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1945, pp. 260-261; L.G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml Fvg, Trieste 2015.

²⁵ Id., *La margherita sul bavero. I Savoia e gli irredentisti triestini*, in *Il Regno di Vittorio Emanuele III (1900-1946)*, v. 1, *Dall'età giolittiana al consenso per il regime (1900-1937)*, a c. di A.A. Mola, BastogiLibri, Roma 2020, pp. 139-160.

²⁶ U.E. Paoli, *Oligarchia*, in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, Roma 1935, pp. 273-274.

²⁷ J. Winters, *Oligarchy*, in M.T. Gibbons, *Encyclopedia of Political Thought*, Wiley Blackwell, Chichester 2015, *ad vocem*; G. Sola, *Élites*, in *Enciclopedia del Novecento*, III Supplemento, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2004, *ad vocem*.

²⁸ M.P. Bigaran, *Venezian, Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 98, Treccani, Roma 2020, *ad vocem*.

²⁹ La locuzione “camera di compensazione” è ormai diventata molto comune nella letteratura sulla massoneria, con accezione sia puramente descrittiva, sia negativa.

³⁰ G. Giarrizzo, *Massoneria*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, v. 5, Treccani, Roma 1996, p. 558; C. Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Mimesis, Milano 2007, pp. 94-102.

Non stupisce che parecchi liberali fossero ebrei, dato il connubio che sin dalla concessione dello Statuto albertino nel 1848, che aveva emancipato gli israeliti, si era creato fra ebraismo e patriottismo italiano in generale, e poi irredentista in particolare, tanto nella penisola che a Trieste. Per costoro l'adesione alla religione della patria significò l'allontanamento dalla religione avita, non dalla dimensione sociale e culturale in cui erano cresciuti, poiché mantennero vive le consuete conoscenze e le amicizie personali³¹. Non a caso, i lealisti e i cattolici tradizionalisti li attaccavano brandendo l'arma dell'antisemitismo, a dire il vero con poco successo nella Trieste di fine Ottocento, cosmopolita e adusa alla convivenza di genti e fedi diverse³², nonostante il surriscaldamento del clima politico e la concomitante presenza di figure astiose verso gli ebrei in punti chiave della capitale³³.

Fra quanti abiurarono vi furono il massone alto graduato Teodoro Mayer, proprietario del giornale «Il Piccolo», e Camillo Ara, il sostituto di Venezian alla guida del partito³⁴, che egli reimpose con il coinvolgimento di collaboratori motivati al fine di riconquistare le folle operaie, proclivi a farsi sedurre dalle sirene socialiste. Tramite Mayer, Ara tenne contatti con il governo italiano, con la libera muratoria e con la Dante Alighieri. Il corso da lui impresso dette i frutti sperati, specie nelle elezioni amministrative del 1909 e del 1913 e nelle politiche del 1911³⁵. Si trattò di un riuscito recupero, atteso che nel 1907 erano state abolite le curie ed era stato introdotto il suffragio universale maschile per le elezioni al parlamento viennese. Trieste vi inviò quattro deputati socialisti e uno sloveno, destando i timori dei liberal-nazionali.

Al principio del Novecento si allargò la divaricazione fra le due correnti in cui essi si dividevano, in ragione delle sintonie della sinistra e della destra rispettivamente con i socialisti austriaci e i nazionalisti italiani, ma non si giunse mai alla scissione. Il loro guardingo attendismo fu criticato dalla nuova leva nazionalista, che sembrava possedere risposte più chiare e immediate alle sfide che il secolo poneva. Studiosi come Attilio Tamaro, nell'anteguerra segretario dell'università popolare su indicazione del partito, l'economista Mario Alberti, che negò l'apporto austriaco alla floridezza del porto, e Ruggero Fauro Timeus, fautore della penetrazione italiana nei Balcani, immisero nella miscela discorsiva dell'irredentismo giuliano robuste dosi di imperialismo e, soprattutto l'ultimo, di razzismo anti-slavo, nella convinzione che quella che si stava allora svolgendo era una lotta all'ultimo sangue fra italiani da una parte e sloveni e croati dall'altra, da condurre fino alle ultime conseguenze, se non si voleva soccombere ed essere spazzati via da popoli

³¹ T. Catalan, *Una scelta difficile: gli ebrei triestini fra identità ebraica e identità nazionale (1848-1914)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», v. 22, 1997, pp. 335-357.

³² Vedi L.G. Manenti, M. Schuster, *Le nazioni, gli uomini e i gruppi. Trieste mosaico di genti (secoli XVIII-XX)*, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2018.

³³ Mi riferisco a Karl Lueger, borgomastro di Vienna dal 1897 al 1910, su cui vedi C. Leone, *Antisemitismo nella Vienna fin de siècle. La figura del sindaco Karl Lueger*, Giuntina, Firenze 2010.

³⁴ L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, p. 108, n. 179. Secondo altre fonti il sostituto di Venezian sarebbe stato Ettore Daurant: «Italia!», v. 1, 1912, p. 148.

³⁵ M. Migliucci, *Ara, Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 3, Treccani, Roma 1961, *ad vocem*.

bifolchi³⁶. Tutti e tre scrivevano sul foglio dell'Associazione nazionalista italiana, predicando le fortune di una Trieste sottratta agli Asburgo e inglobata dall'Italia. Alla tesi replicò il socialista Angelo Vivante. In *Irredentismo adriatico* del 1912 egli sostenne che lo sviluppo del centro litoraneo era dovuto al rapporto di contiguità con il suo *hinterland*. La prosperità dell'emporio sarebbe stata la causa del progressivo venir meno dell'aspetto italiano che gli veniva surrettiziamente attribuito, per effetto dei flussi migratori e delle trasformazioni che l'avevano investito³⁷. I liberal-nazionali si trovarono accerchiati da critici di varie coloriture politiche. La diplomazia e la cautela che ne contraddistinguevano l'agire erano fattori incompatibili con la mentalità di Timeus. In un articolo del 1915 egli rammentò «i tempi nei quali i Re non erano né filosofi, né economisti, né archeologi, né musicisti, né numismatici», con inequivocabile sottinteso ai passatempi di Vittorio Emanuele III. Il nonno di questi «non era un sapiente, né un dotto, né un eloquente uomo», ma per l'Italia era stato «il Grande Re», che «non mandava a chiamare incerto e trepido, i rappresentanti delle classi, dei mestieri, dei partiti e delle banche per sapere quale fosse il bisogno e la volontà del popolo», essendone lui il solo e vero interprete. Che Timeus vagheggiasse l'avvento dell'uomo forte, svincolato dai lacci e dalle pastoie parlamentari, era evidente. Egli non fu tuttavia, come è stato asserito, un «profeta» del fascismo³⁸: era il sovrano che rimproverava e tacitamente invocava affinché riportasse in auge i fasti dinastici, l'epoca in cui il re d'Italia «faceva la guerra all'Austria»³⁹. La prassi della massoneria, abile al compromesso e a domare pulsioni divergenti, risultava anacronistica agli occhi dei cantori della patria potente e rispettata, che avrebbe dovuto abbattere a spallate gli ostacoli che le ostruivano il cammino.

Lo scoppio della Grande guerra scompaginò gli assetti costituiti, ponendo per la prima volta chi parteggiava per l'Italia davanti all'eventualità reale dell'accorpamento di Trieste. Dal settembre del 1914 Mayer sfruttò le relazioni che aveva stabilito coi mandatarî del regno per sondare la fattibilità di un'intesa con l'Inghilterra in funzione anti-austriaca⁴⁰. A sostenere la campagna di stampa irredentista nella penisola fu l'agenzia Stefani, di cui egli possedeva metà del pacchetto azionario. Inoltre coadiuvò, coll'aiuto del Circolo triestino di Roma e di Salvatore Barzilai,

³⁶ Vedi G. Battelli, *Tamara, Attilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 94, Treccani, Roma 2019, *ad vocem*; L. Bulferetti, *Alberti, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 1, Treccani, Roma 1960, *ad vocem*; D. Redivo, *Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino*, Italo Svevo, Trieste 1996; L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antisloveno*, cit.

³⁷ A. Millo, *Angelo Vivante, un socialista italiano in Austria (1912-1915)*, in «Nuova Corvina», n. 12, 2015, pp. 115-123, qui p. 120; *Angelo Vivante e il tramonto della ragione*, a c. di L. Zorzenon, Centro Studi Scipio Slataper, Trieste 2017.

³⁸ P. Privitera, *Ruggero Timeus, «profeta» del fascismo*, in «Qualestoria», n. 2, 1983, pp. 47-54;

³⁹ R. Timeus, *Scritti politici (1911-1915)*, Tipografia del Lloyd Triestino, Trieste 1929, pp. 420-421.

⁴⁰ V. Gnecchini, *Mayer Teodoro, pseud. di Beniamino David Vita*, in *L'Italia dei Liberi Muratori. Piccole biografie di massoni famosi*, Mimesis, Milano 2005, p. 183; A. Millo, *Mayer, Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 72, Treccani, Roma 2008, *ad vocem*.

rappresentante ufficioso dei giuliani in parlamento⁴¹, l'approdo degli emigrati afferenti al partito liberal-nazionale, i quali, introdotti nei circoli governativi e nelle officine massoniche, costituirono una lobby sussidiaria all'interventismo regnicolo⁴².

Il Consiglio cittadino, sciolto allo scoppio delle ostilità, passò il comando a una Giunta ristretta, composta da uomini tolti dalle sue stesse fila, finché l'ingresso italiano nel conflitto e il posto di retrovia che Trieste acquisì con l'apertura del fronte meridionale non indussero Vienna a conferire i pieni poteri a un commissario imperiale⁴³. Posta sotto la presidenza dell'avvocato Alfonso Valerio, alla Giunta partecipavano esponenti liberal-nazionali di spicco: dai vicepresidenti Igino Brocchi e Costantino Doria a Camillo Ara, Carlo Arch, Carlo Banelli, Lodovico Braidotti, Davide D'Osma, Carmelo Lucatelli, Enrico Nordio, Giusto Pertot, Attilio Presel, Vito Rastelli, Oscar Ravasini, Arturo Rusconi, Luigi Rutter, Marco Samaia, Edoardo Slavik.

Alcuni avrebbero fatto carriera nell'Italia postbellica. Valerio, podestà di Trieste dal 1909 al maggio 1915, presidente del Comitato di salute pubblica nell'ottobre 1918 e sindaco dal 3 novembre 1918 al luglio 1919, ricevette successivamente il laticlavio⁴⁴. Brocchi, avvocato civilista, nel 1920 divenne consigliere di Stato addetto all'Ufficio centrale per le nuove province, quindi fu assegnato al ministero degli Esteri e nella seconda metà del decennio venne promosso capo di gabinetto del ministero delle Finanze⁴⁵. Doria, braccio destro di Venezian, insignito nel dopoguerra del titolo di commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, una delle più alte onorificenze di Casa Savoia, continuò ad adoperarsi per il Comune e a partecipare al consiglio della Lega Nazionale⁴⁶. Banelli fu eletto vicepresidente della sezione adriatica della Federazione fra italiani irredenti⁴⁷, mentre l'architetto Braidotti si impegnò a Trieste nel settore nell'edilizia popolare⁴⁸. Altri sarebbero incappati nelle ire del regime, come Giusto Pertot ed Edoardo Slavik, membri del consiglio d'amministrazione di un istituto elementare sospettato di essere un covo antifascista⁴⁹.

⁴¹ E. Falco, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, Roma 1996; R. Colapietra, *Barzilai Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 7, Treccani, Roma 1970.

⁴² I. Pavan, «Ebrei» in affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali, in «Quaderni storici», n. 114, fasc. 3, 2003, pp. 777-821, qui p. 815, n. 46; C. Gatterer, *Cesare Battisti. Ritratto di un «alto traditore»*, la Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 187-188; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., p. 131.

⁴³ S. Wedrac, *Lo scioglimento della Dieta provinciale di Trieste nel 1915*, in «Qualestoria», n. 1-2, 2014, pp. 187-202.

⁴⁴ Archivio Storico del Senato della Repubblica: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/SenatoriTutti?OpenPage>.

⁴⁵ http://dati.san.beniculturali.it/SAN/produttore_SIAS_san.cat.sogP.26054.

⁴⁶ S. Cella, *Doria, Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 41, Treccani, Roma 1992, *ad vocem*.

⁴⁷ *Carlo Banelli nella rievocazione del senatore Giorgio Pitacco*, in «La Porta Orientale», n. 7-8-9, 1939, pp. 349-359, qui pp. 357-358.

⁴⁸ G. Avon, *Braidotti Ludovico (1865-1939). Architetto*, in *Dizionario Biografico dei Friulani*, v. 3 *L'età contemporanea*, t. 1, Nuovo Liruti, Udine 2011, *ad vocem*.

⁴⁹ *Cose italiane*, in «La Civiltà Cattolica», v. 4, 1930, p. 183.

Fino al maggio del 1915, dunque, la città non conobbe un effettivo cambio di governo, ma una redistribuzione delle competenze entro l'organismo decisionale. In risposta alla dichiarazione di guerra del governo Salandra all'Austria-Ungheria, scoppiarono tumulti e vennero compiuti atti vandalici contro i punti di ritrovo degli italiani, un fatto solo in parte riconducibile a motivi politici⁵⁰. Alla storica disuguaglianza economica tra le classi sociali (con gli italofoeni a occupare i gangli vitali dell'amministrazione e della finanza), si sommava l'irrequietezza di una popolazione prostrata da dieci mesi di conflitto, che il Comune, sovrastato da fenomeni troppo grandi e complessi, non era riuscito fino in fondo a proteggere.

Quanti del partito non erano fuggiti nella penisola furono internati perché ritenuti inaffidabili, similmente a molti italiani del Litorale. Conclusa la guerra, le spodestate guide del Comune cercarono con fatica di ricollocarsi, forse non del tutto conscie che il compito in precedenza svolto di interlocutrici privilegiate del patriottismo italiano si era ormai esaurito. L'impegno che si erano assunte era stato non privo d'ambiguità, visti i collegamenti con il capitale tedesco. Se nell'età austriaca erano entrate in urto idealità e utilità, teoria e pratica, o, per citare Scipio Slataper, «l'elmo di Scipio e il cappello di Mercurio»⁵¹, adesso, unita Trieste all'Italia, si profilava una tensione fra ambizioni di ripristino di antichi ruoli e possibilità concrete di coronarle. Caduta la monarchia asburgica, venne meno il meccanismo elettorale che aveva garantito la supremazia liberale. Eretto il 30 ottobre 1918 un Comitato di salute pubblica, dove trovarono sede i portavoce di tutte le fazioni politiche e della minoranza slovena, il 3 novembre il generale Carlo Petitti di Roreto assunse a Trieste il titolo di Governatore militare della Venezia Giulia⁵².

L'ala progressista liberal-nazionale diede vita in dicembre a un partito chiamato il Rinnovamento, sostenuto dal giornale «La Nazione». Il partito e il foglio durarono il tempo d'un mattino, e si rivelarono, scrisse nel 1923 Gabriele Foschiatti, «Spettri... scomparsi in un giorno qualunque... senza un ricordo, senza un rimpianto»⁵³. Il giovane ed effimero attore politico fece pressioni affinché le elezioni del Consiglio comunale si svolgessero non col suffragio universale, ma col metodo austriaco⁵⁴. La richiesta era eloquente circa le intenzioni di riacquistare un posto al sole e, insieme, palesava le difficoltà di adattamento alla mutata situazione. Sciolto il Consiglio comunale, nominato un Commissario straordinario, nell'estate del 1919 il Governatore militare delegò le sue mansioni a un Commissario civile, rimasto in carica fino

⁵⁰ A. Visintin, *L'assalto a «Il Piccolo»*, in *Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste*, Irsml Fvg, Trieste 2006, pp. 19-28.

⁵¹ L.G. Manenti, *Un patriota atipico. Scipio Slataper e il confine orientale*, in *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, a c. di L.G. Manenti, D. Paci, Unicopli, Milano 2017, pp. 105-116, qui p. 109.

⁵² P. Ziller, *Le nuove provincie nell'immediato dopoguerra. Tra ricostruzione e autonomia amministrative (1918-1922)*, in *Dal Litorale austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani*, a c. di F. Salimbeni, Del Bianco, Udine 1991, pp. 243-274.

⁵³ G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 57.

⁵⁴ C. Silvestri, *Dalla Redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1959, pp. 28-29.

all'ottobre del 1922, quando prese il potere il fascismo, di cui spesso la dirigenza triestina è stata stimata, in sede storiografica, la precorritrice diretta in area giuliana.

L'articolato esercizio dell'autorità dispiegato in mezzo secolo dai liberal-nazionali non è però liquidabile nei termini di mera premessa all'avvento del regime mussoliniano, per quanto il loro processo d'assorbimento nella mitologia fascista e nel pantheon della destra triestina abbia precise cause di fondo. Gli intellettuali in camicia nera hanno a ogni piè sospinto osannato Venezian e addirittura intravisto nei sodali del partito gli inventori del *modus operandi* squadristico, usato con profitto contro i socialisti⁵⁵. Narrazione, questa, ripresa invariata in studi recenti, che hanno così fatto dei politici triestini, in uno stadio in cui il fascismo era di là da venire, dei fascisti già realizzati⁵⁶.

Durante una cerimonia del 1919 in onore dei giuliani caduti indossando il grigioverde, Bruno Coceani, attingendo dal repertorio degli eroi insigni del medioevo, chiamò Venezian «il Farinata» che «a viso aperto» si era opposto alle prevaricazioni asburgiche⁵⁷. Gioacchino Volpe lo omaggiò nell'opera del 1927 *Italia in cammino*, riconoscendogli il merito d'aver protetto la fisionomia italiana del luogo di nascita⁵⁸. Venezian fu, tra il resto, un esperto di stenografia, abilitato presso l'università di Innsbruck a insegnare la materia, autore di un opuscolo sul tema e fondatore dell'Unione stenografica Triestina⁵⁹. Queste benemerenzze diedero il destro a Giuseppe Bottai di citarlo in un discorso al Senato sull'utilizzo che sotto l'Austria si era fatto di tale scrittura nei centri italo-foni per contrabbandare messaggi in codice. Venezian era stato, per il gerarca romano, uno dei «pionieri della stenografia e della causa italiana»⁶⁰.

Nella parentesi del Territorio libero di Trieste, quando la fama di Venezian tornò provvidenziale sullo sfondo delle dimostrazioni per il ritorno della città all'Italia, Ettore Chersì redasse un articolo elogiativo sul «superbo antagonista dell'Austria»⁶¹. In un saggio successivo di vent'anni Coceani e Cesare Pagnini conferirono all'avvocato le fattezze di un colto mecenate, ferrato in letteratura, amico d'artisti, propugnatore dell'italianità di

⁵⁵ A. Tamaro, *Storia di Trieste*, v. 2, Lint, Trieste 1976, p. 460.

⁵⁶ R. Moehrle, *Fascist Jews in Trieste: social, cultural and political dynamics 1919-1938*, in «Quest», *Italy's Fascist Jews: Insights on an Unusual Scenario*, ed. M. Sarfatti, n. 11, 2017, <http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=388>.

⁵⁷ Archivio di Stato di Trieste, Fondo Bruno Coceani (1893-1978), serie 3 Associazione Nazionale Italiana, b. 7/B1, Proclami, 1919, *La commemorazione dei triestini caduti*, in «Nazione», 23 maggio 1919, ritaglio.

⁵⁸ G. Volpe, *Italia in cammino*, Donzelli, Roma 2010, pp. 104-105.

⁵⁹ F. Venezian, *Enrico Noë e la sua opera*, Società Stenografica Partenopea, Napoli 1888; *Varietà-Pubblicazioni*, in «L'operaio», 15 aprile 1875, p. 4.

⁶⁰ *Dichiarazioni di S. E. Giuseppe Bottai e del Sen. Vittorio Cian al Senato del Regno (Resoconto integrale)*, in «Bollettino della Accademia Italiana di Stenografia», n. 3, 1937, p. 102. Fra i lavori esposti alla Prima Esposizione stenografica italiana, tenutasi a Roma nel novembre 1875, vi furono anche quelli di Venezian: *La prima esposizione stenografica a Roma*, in «L'Unione», 9 agosto 1875, p. 4; *Trieste alla prima esposizione stenografica italiana*, in «La Provincia», 1° marzo 1876, p. 1803; *Ricordi della Prima Esposizione Stenografica Italiana, (Roma, Novembre 1875)*, Balestra, Trieste 1875.

⁶¹ E. Chersì, *Felice Venezian alla difesa delle libertà municipali a Trieste 1882-1907*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», ff. 3-4, 1951, p. 332.

Trieste nei limiti della legge austriaca, a cui persino i consiglieri sloveni avevano tributato un omaggio dopo la morte⁶². Il soldato armato di penna e parola cedeva qui il passo al raffinato uomo di pensiero, accorto e apprezzato dagli slavi, che per traslazione implicita erano stati tramutati da nemici ad avversari. I due autori, in sostanza, recuperarono il personaggio smussandone gli angoli avvertiti come troppo scabrosi.

Vero è che alcuni maggiorenti del partito transitarono nel Partito nazionale fascista. Si aggiunga all'elenco sopra compilato di tesserati o fiancheggiatori il nome di Giorgio Pitacco, membro del *Reichsrat* e della loggia romana Propaganda massonica, segretario generale e poi vicepresidente della Lega Nazionale⁶³. Nel 1914, sollecitato dai colleghi, egli partì per Roma e fu ricevuto da Salandra. All'entrata dell'Italia nel conflitto, Pitacco indossò i panni di tenente di fanteria e iniziò un'intensa attività a favore dell'Italia. Espulso dal Comune e dal parlamento imperiale, privato dello stipendio e dei beni, gli fu concessa udienza da re Vittorio Emanuele III ed ebbe libero accesso al ministero della Guerra, divenendo il raccordo fra lo Stato italiano e la galassia associazionistica giuliana, che profondeva energie per l'arruolamento di volontari e la cura dei profughi. Dal 1922 al 1926 fu sindaco e dal 1928 al 1933 podestà di Trieste e in queste vesti s'impegnò a conferire all'*urbs*, e per estensione alla *civitas*, un indelebile marchio italiano, mettendo in campo la sua influenza affinché nell'architettura e nella toponomastica venissero esaltate le glorie nazionali⁶⁴. Contribuì all'ammodernamento della città e del suo patrimonio museale, promuovendo una grande quantità d'opere pubbliche: le fognature, il Rione della Vittoria, il quartiere intorno al Sacratio Oberdan⁶⁵. Nel 1940 si spostò con la famiglia a Roma, ottenendo udienza dal re e in seguito dal papa. A entrambi espresse preoccupazione per il futuro della Venezia Giulia, che i titoisti intendevano aggregare all'erigenda Jugoslavia comunista. Morì a Trieste in agosto, appena terminata una guerra dalle conseguenze devastanti per l'italianità adriatica⁶⁶.

Il fascismo, va sottolineato, ha conosciuto un successo repentino a Trieste per la presenza di un retroterra preparato a riceverne i contenuti e a offrirne di propri, a cominciare da un annoso anti-slavismo⁶⁷. Eppure, fatto salvo l'obbligo di scoprire persistenze e somiglianze fra due esperienze politiche cronologicamente attigue e

⁶² B. Coceani, C. Pagnini, *Trieste della "belle époque"*, Libreria "Universitas", Trieste 1971, pp. 57-68.

⁶³ L.G. Manenti, *Giorgio Pitacco. Sindaco di Trieste 1922-1926. Podestà 1928-1933*, in *Maestri per la città. Sindaci massoni 1771-2019*, a c. di G. Greco, Tipheret, Acireale 2019, pp. 211-220; E. Maserati, *Pitacco, Giorgio (1866-1945)*, *Politiker*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, v. 8, fasc. 37, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1980, p. 102. Sulla loggia Propaganda massonica vedi L.G. Manenti, *La massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio*, Carocci, Roma 2024, p. 80.

⁶⁴ P. Ballinger, *Lines in the Water, Peoples on the Map: Maritime Museums and the Representation of Cultural Boundaries in the Upper Adriatic*, in «Narodna umjetnost», n. 1, 2006, pp. 15-39, qui p. 25.

⁶⁵ C. Jona, *Giorgio Pitacco e la passione adriatica*, in «La Porta Orientale», n. 7-8, 1960, estratto, pp. 5-28, qui p. 24.

⁶⁶ R. Pupo, *La catastrofe dell'italianità adriatica*, in «Qualestoria», n. 2, 2016, pp. 107-123.

⁶⁷ Vedi L.G. Manenti, *Squadrisimo di confine. La violenza fascista a Trieste dal primo dopoguerra alla marcia su Roma*, in *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, a c. di G. Corni, L. De Bortoli, il Mulino, Bologna 2021, pp. 281-307.

purtuttavia slegate da un rapporto di causa-effetto, sorte in cornici differenti e disposte a celebrare la nazione con gradi differenti d'esasperazione, reputare i liberal-nazionali dei fascisti ante-litteram vorrebbe dire equiparare individui e iniziative in modo forzato, disinteressandosi della netta soluzione di continuità rappresentata dal primo conflitto mondiale, che fu il vero crogiolo da cui scaturì il movimento capitanato dall'ex socialista di Predappio. Il fascismo, asserì Giovanni Gentile, era «figlio della guerra»⁶⁸, cessata la quale, a Trieste e ovunque, tutto cambiò.

Realizzato l'obiettivo dell'annessione della città di San Giusto allo Stato dei Savoia, venne alla luce il disorientamento della rediviva – e già moribonda – leadership cittadina in faccia a un'incipiente crisi economica, che nessuno era preparato a risolvere e che i nazionalisti, sempre più padroni dello scenario, si dicevano gli unici all'altezza di superare con i loro programmi espansivi, contribuendo al tramonto politico dei vecchi moderati. Persino la fondazione nella Trieste del dopoguerra di due logge all'obbedienza di Palazzo Giustiniani⁶⁹, l'Alpi Giulie e la Guglielmo Oberdan, fu un episodio congiunto ai liberal-nazionali da un filo più tenue di quanto non possa sembrare. Uno dei fratelli della Oberdan era il citato Foschiatti, mazziniano accolto in loggia nel dicembre del 1923⁷⁰, ossia nelle medesime ore in cui, dalle pagine della gobettiana «Rivoluzione liberale», egli scagliava parole di fuoco all'indirizzo del risorto assembramento borghese, i cui membri, epigoni della defunta coalizione liberale, erano da lui etichettati come facili prede della propaganda fascista, che ne avrebbe unitamente sfruttato «il nullismo ideologico» e «il sincero attaccamento all'Italia»⁷¹. Tra i massoni della Oberdan vi erano un passato aderente alla cerchia liberal-nazionale, Luigi Candotti, ex direttore del Civico liceo femminile, ed Enrico Liebmann, uno dei tanti fuorusciti triestini entrati nelle logge italiane sullo scorcio dell'Ottocento⁷². A installare con lui l'officina fu il torinese Giacomo Treves, anello di congiunzione fra il Grande Oriente d'Italia e D'Annunzio nell'impresa fiumana⁷³.

Il passaggio di Trieste all'Italia aveva mandato in frantumi il contesto istituzionale al cui interno l'élite a lungo protagonista del palcoscenico politico aveva affinato le tecniche per preservarsi, decretando la fine di un mondo osteggiato, però conosciuto, e l'immissione in una dimensione auspicata, ma colma d'incognite.

⁶⁸ Citato in E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 115.

⁶⁹ Ovvero il Grande Oriente d'Italia, così detto dal nome della sua sede storica.

⁷⁰ Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia, Libro matricolare, Foschiatti Gabriele, n. matricola 72311. Il libro matricolare riporta erroneamente l'anno di nascita di Foschiatti (1899 invece che 1889), ma che si tratti della stessa persona lo confermano il giorno, il mese, il luogo di nascita (28 giugno, Trieste).

⁷¹ G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 57.

⁷² L.G. Manenti, *Un fuoco fatuo. Rinascita e scomparsa della massoneria a Trieste (1918-1925)*, in «Quaderni Giuliani di Storia», *Adriatico inquieto (1918-1925). Contributi e saggi al XIX Convegno annuale di studio della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia*, a c. di R. Spazzali, n. 2, 2018, pp. 195-206, qui p. 200.

⁷³ L.G. Manenti, F. Todero, «Di un'altra Italia». *Miti, parole e riti dell'impresa fiumana*, Gaspari, Udine 2021, p. 93.

Il partito autonomista liberale italiano-dalmata e la Monarchia asburgica

Antonella Fiorio

The Italian-Dalmatian liberal autonomist party and the Habsburg Monarchy

Between the end of the 19th century and the beginning of the 20th century, the Italian minorities who lived in Austrian Dalmatia gathered politically around the Italian-Dalmatian liberal autonomist party. Born as a movement for the defense of the autonomy of Dalmatia, instead of the proposed union with Croatia, and of the constitutional reforms for the concession of individual civil, religious, political and cultural freedoms, it soon became the representative of Dalmatian specificity and particularism, to be protected and enhanced. This essay traces the political events of the party and its ideological maturation until the outbreak of the First World War, showing how, in response to national and international circumstances, it went from being the representative of the Italian Dalmatians to being the party of the Italians of Dalmatia, embracing an increasingly strong irredentism, first cultural and then political.

Keywords: Italians, Dalmatia, Politics, Autonomism, Liberalism.

Parole chiave: Italiani, Dalmazia, Politica, Autonomismo, Liberalismo.

Una doppia specificità: la Dalmazia e il movimento liberale autonomista nella tarda epoca asburgica

Il liberalismo autonomista dalmata rappresentò il principale movimento politico in cui si riconobbero i dalmati italiani fra la seconda metà del XIX secolo e la prima guerra mondiale. Esso traeva origine da quella particolare mescolanza di elementi italiani e slavi bilingui propria di una regione multiforme e multiethnica come la Dalmazia asburgica, caratteristica da valorizzare e difendere¹.

Il concetto di nazione dalmatica era infatti contaminato tanto dal mondo italiano quanto da quello slavo, croato e serbo, pur mantenendosi da essi equidistante. L'originalità dell'idea di nazionalità dalmatica risiedeva proprio nella fusione di

¹ Per una ricostruzione storica sulla Dalmazia e uno studio attento della società e della cultura dalmata si rimanda alle pubblicazioni di Luciano Monzali: *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004; *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007; *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015; Oscar Randi *scrittore di storia dalmata*, in «Clio», n. 4, 2000, pp. 647-667; *Il Regno d'Italia e la società dalmata. Una riflessione personale*, in «Atti e Memorie della Società dalmata di Storia Patria», 2014, pp. 143-150; *Il declino. Gli italiani di Dalmazia dall'Impero asburgico alla Seconda guerra mondiale*, in *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, a c. di S. Trinchese, F. Caccamo, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 65-121.

italianità e slavismo adriatico che si concretizzava sul piano urbano nella coesistenza stratificata di comunità multilingue e mistilingue, dalle variegate origini etniche. Ciò si traduceva in una naturale spinta al regionalismo, al particolarismo e al municipalismo più che all'astratto nazionalismo: per tutto il XIX secolo gli abitanti delle città dalmate si identificarono maggiormente nelle loro tradizionali culture cittadine, sentendosi innanzitutto dalmati piuttosto che croati o italiani.

Da questo sostrato culturale e identitario, irrorato di influenze austro-tedesche, italiane e slave si sviluppò sul piano politico l'autonomismo liberale dalmata, portato avanti in primo luogo da forti personalità italiane come lo zaratino Luigi Lapenna e lo spalatino Antonio Bajamonti². Ma, è bene specificare, tra gli esponenti politici del movimento non vi erano solo dalmati di lingua italiana: molti dalmati slavi bilingui aderirono e promossero l'autonomismo liberale, ponendo al centro dell'ideologia politica la tutela della propria identità dalmata, determinata da fattori storici, culturali e geografici e della propria complessità etnica, religiosa e sociale.

Come sottolinea Luciano Monzali:

È un errore definire il partito autonomo liberale dalmata un movimento esclusivamente italiano, così come si sbaglia a interpretare la realtà politica e culturale dalmata della seconda metà del XIX secolo sulla base di rigidi e omogenei schieramenti nazionali contrapposti. [...] La specificità dello stile di vita, della mentalità, della cultura e delle lingue dei dalmati legittimava la loro lotta per la difesa di un'autonomia politica e amministrativa della Dalmazia in seno all'Impero asburgico³.

I liberali autonomisti furono, dunque, un gruppo politico eterogeneo sia perché univano dalmati italiani, croati e serbi, sia perché convogliavano le correnti conservatrici e progressiste in maniera il più possibile transgenerazionale.

Anche dopo la fine del dominio veneziano, il mantenimento della cultura italiana e del bilinguismo era rimasta una prerogativa delle popolazioni delle città costiere dell'Adriatico orientale che, per quanto estranee alle ideologie nazionali ottocentesche, facevano della difesa della lingua italiana un loro tratto distintivo, riconoscendone non da ultimo l'utilità nella vita economica e sociale quotidiana. La morfologia della regione aveva contribuito ad accentuare le differenze tra una zona costiera bilingue, dedita alla pesca e al commercio, e un'area interna agricola e montuosa, esclusivamente slava. Le comunità italiane che abitavano la Dalmazia

² Su Antonio Bajamonti: D. Kečkemet, *Antonio Bajamonti e Spalato*, Società dalmata di storia patria, Venezia 2010; L. Monzali, *Dalmati o italiani? Appunti su Antonio Bajamonti e il liberalismo autonomista a Spalato nell'Ottocento*, in «Clio», n. 3, 2002, pp. 419-465; G. Soppelsa, *Antonio Bajamonti*, in *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, v. 2, *Dalmazia: le figure più rappresentative della civiltà dalmata nei diversi momenti della storia*, a c. di F. Semi, V. Tacconi, Del Bianco, Udine 1992, pp. 409 e ss.; C. Camizzi, *Figure dell'irredentismo dalmata. Antonio Bajamonti il Podestà mirabile*, in «L'Esule», 25 ottobre 1977; M. Russo, *Antonio Bajamonti*, *Il Mare Nostro*, Milano 1934; O. Randi, *Antonio Bajamonti, il mirabile podestà di Spalato*, Società dalmata di storia patria, Zara 1932. Su Luigi Lapenna: O. Randi, *Luigi Lapenna e l'autonomia dalmata*, in «La Rivista dalmatica», 1941; G. Soppelsa, *Luigi Lapenna*, in *Istria e Dalmazia*, v. 2, *Dalmazia*, a c. di F. Semi, V. Tacconi, cit., pp. 428 e ss.

³ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 47.

erano concentrate per l'appunto nei grandi centri urbani della costa e delle isole e rappresentavano un elemento minoritario in una regione a maggioranza slava. Tuttavia, esse non fecero, in un primo tempo, dell'uso della lingua italiana un elemento di resistenza e affermazione nazionale per contrastare il carattere slavo della società: era al contrario lo strumento per la difesa di un concreto bilinguismo, specchio della loro specificità culturale⁴.

Oltre alla lotta per la valorizzazione dell'unicità regionale della Dalmazia, che in termini politici si concretizzava – come vedremo meglio in seguito – in richieste di autonomia amministrativa, elemento fondante del movimento era il liberalismo, da cui la scelta della denominazione politica. La corrente politica-filosofica del liberalismo austro-tedesco e le sue teorie di limitazione del potere assoluto del sovrano, concessione di libertà individuali civili, religiose, politiche e culturali, trovarono negli autonomisti dalmati sostenitori entusiasti che accolsero con favore le leggi costituzionali austriache del 1867⁵. Restava tuttavia un'ideologia limitata ai ceti commerciali e burocratici, basata su una visione elitaria della società, e dunque molto urbana, che tagliava fuori dal coinvolgimento politico le frange del mondo contadino del retroterra, dove l'irrequietezza e la povertà creavano terreno fertile alla diffusione di sentimenti nazionalisti e populistici.

Fattore di forza ma al contempo di debolezza dell'autonomismo liberale era la natura fortemente municipalista del movimento, capace sì di attrarre a livello elettorale i ceti cittadini dalmati, ma a scapito di una omogeneità e compattezza organizzativa propria di un partito politico. In origine, infatti, si potrebbe parlare piuttosto di gruppi locali, radicati nelle città dove emergevano personalità capaci di muovere masse negli eventi elettorali, ispirati dagli stessi sentimenti politico-culturali. In assenza di un'unica vera leadership politica, si affermarono famiglie riconosciute come guida del movimento nelle varie realtà cittadine: i Ghiglianovich a Zara, i

⁴ F. Todero, *La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Laterza, Bari-Roma 2025, pp. 14-15; R. Pupo, *La catastrofe dell'italianità adriatica*, in «Qualestoria», n. 2, 2016, pp. 107-123, qui p. 110. Sul multiculturalismo della Dalmazia asburgica e in generale sul multinazionalismo adriatico: D. Kirchner Reill, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford University Press, Stanford 2012; E. Ivetić, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, FrancoAngeli, Milano 2012; id., *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019; id., *Il «prima»: sui contrasti nazionali italo-slavi nell'Adriatico orientale (1848-1918)*, in *Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata*, a c. di A. Ventura, Cleup, Padova 2005, pp. 49-81; M. Cattaruzza, *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; ead., *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007.

⁵ Sul liberalismo austro-tedesco: *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a c. di R. Lill, N. Matteucci, il Mulino, Bologna 1980; L. Höbelt, *Kornblume und Kaiseradler. Die deutschfreiheitlichen Parteien Altösterreichs 1882-1918*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1992. Sulle riforme costituzionali in Austria: G. Kolmer, *Parlament und Verfassung in Österreichs*, Sanstalt, Graz 1972; W. Brauner, *Die Entstehung des Parlamentarismus 1861/1867 und seine Weiterentwicklung*, in *Österreichs Parlamentarismus. Werden und System*, hrsg. H. Schambeck, Dunckler Humboldt, Berlin 1986, pp. 83 e ss.; *Die Habsburgermonarchie 1848-1919*, v. 7, *Verfassung und Parlamentarismus*, tt. 1-2, hrsg. P. Urbanitsch, H. Rumpler, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2000; O. Knauer, *Das österreichische Parlament von 1848-1966*, Bergland, Wien 1969.

Galvani e i Fenzi a Sebenico, i Marassovich a Scardona, i Fanfogna a Traù, gli Smerchinich a Curzola, i Serragli a Ragusa, i Botteri a Cittavecchia di Lesina.

Non mancarono quindi rivalità e contese personali in quello che nel tempo andava definendosi come partito e che cercava di darsi delle linee di azione politica concreta nel rifiuto di ogni ipotesi di unione della Dalmazia alla Croazia o di distacco della Dalmazia dall'Impero asburgico, nella fedeltà all'Impero e nel sostegno all'espansionismo nei Balcani da cui potevano derivare vantaggi economici e commerciali.

Quando nel marzo 1860 venne costituito il Consiglio dell'Impero, composto da consiglieri di nomina imperiale, di cui alcuni in rappresentanza delle province, durante una delle discussioni del Consiglio venne posta, da parte dei consiglieri croati, la questione dell'unione della Dalmazia (provincia dell'Austria) alla Croazia (parte del Regno d'Ungheria), generando immediate proteste e rimostranze dei dalmati. Essi rivendicavano, infatti, per la futura costituzione austriaca, l'autonomia della Dalmazia all'interno dell'Impero asburgico e la creazione di una Dieta provinciale dalmata come espressione esplicita della volontà dei dalmati circa il futuro assetto della regione⁶.

Il contemporaneo processo di unificazione italiana influenzò non poco i politici austriaci a tal proposito: il pericolo di un maggiore interesse politico italiano verso la Dalmazia – per quanto la regione fosse in realtà assente dalle mire territoriali sia del Regno di Sardegna che del neonato Regno d'Italia⁷ – diveniva sempre più concreto e a fronte di una minoranza italiana dalmata, percepita come molto attiva politicamente, risultava strategico un rafforzamento dell'elemento slavo, avallato dal fatto che un'unione dalmato-croata poteva anche fungere da contrappeso alle rivendicazioni ungheresi.

Veniva così a crearsi «un collegamento non voluto né dal governo italiano né dai dalmati italiani, ma conseguenza dell'evoluzione dei rapporti di forza nella politica europea, fra l'esistenza di uno Stato unitario nazionale italiano e la sorte delle popolazioni italiane e italofone dalmate»⁸.

Le posizioni dei liberali autonomisti dalmati furono, invece, difese dai politici liberali tedeschi che riuscirono a convincere l'imperatore Francesco Giuseppe a rimandare ogni decisione sulla posizione costituzionale della Dalmazia e a convo-

⁶ Sull'amministrazione dell'Impero nel 1860-1861: J. Deak, *Forging a Multinational State. State Making in Imperial Austria from the Enlightenment to the First World War*, Stanford University Press, Stanford 2015, pp. 139-160.

⁷ Sulla politica estera del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia: A. Tamborra, *Cavour e i Balcani*, Ilte, Torino 1958; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 1969-1984; E. Di Nolfo, *Europa e Italia nel 1855-1856*, Istituto per la storia del risorgimento italiano, Roma 1967; G. Stefani, *Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Le Monnier, Firenze 1955; B. Cialdea, *L'Italia nel concerto europeo (1861-1867)*, Giappichelli, Torino 1966; B. Vigezzi, *L'Italia dopo l'Unità: liberalismo e politica estera*, in id., *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 1997.

⁸ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 36.

care la Dieta provinciale dalmata con l'incarico di procedere a un negoziato con i rappresentanti croati sull'eventualità dell'unificazione.

Con la patente del 26 febbraio 1861 venne così creato un Parlamento imperiale (composto da Senato e Camera) e approvati gli statuti delle ricostituite Diete provinciali. Creata dunque anche la Dieta provinciale dalmata, il 24 e 30 marzo 1861 si procedette con le elezioni dei deputati, dove si registrò una vittoria del movimento liberale autonomista. Le roccaforti dell'autonomismo liberale dalmata erano ovviamente le principali città della Dalmazia ex veneta: Zara, Spalato, Sebenico, dove l'elemento italiano era più forte e più presente. Nei collegi rurali e nella Dalmazia meridionale, invece, ottennero risultati migliori i nazionalisti croato-serbi⁹.

Nelle prime riunioni della Dieta dalmata, tenutesi tra l'8 e il 24 aprile 1861, vennero eletti i cinque deputati da inviare in rappresentanza a Vienna per il Parlamento imperiale (di cui quattro autonomisti liberali e uno nazionalista serbo-croato) e venne confermato il rifiuto di inviare propri rappresentanti a Zagabria – come proposto dall'imperatore Francesco Giuseppe – per discutere l'ipotesi di unione croato-dalmata. Tale rifiuto figurava come una netta presa di posizione in senso contrario al volere croato: i dalmati non avrebbero infatti tratto alcun vantaggio dall'unione con la Croazia. In caso di unione vi sarebbe stato il rischio di una prevalenza della provincia più grande e popolosa (Croazia) su quella più piccola (Dalmazia), aggravato dalle ipotesi di annessione e incorporazione in cui i dalmati avrebbero corso il pericolo di perdere quei diritti alla libertà individuale e collettiva che la costituzione austriaca invece garantiva loro. Con la controproposta di ospitare a Vienna i deputati delle due diete in un incontro presieduto dallo stesso imperatore, gli autonomisti dalmati ottennero una parziale vittoria: l'incontro si concluse in un nulla di fatto e la Dalmazia rimase parte integrante dell'Austria separata costituzionalmente dalla Croazia e dal Regno d'Ungheria.

Crisi e trasformazioni del partito

Un momento di crisi per il liberalismo autonomista dalmata fu la guerra combattuta tra Austria, Prussia e Italia nell'estate del 1866¹⁰. Sebbene la Dalmazia fosse assente dai piani italiani di espansione territoriale, orientati all'ottenimento del Tirolo, di Trieste e dell'Istria, vi furono forti ripercussioni politiche nella regione per il rafforzarsi di sentimenti xenofobi e italo-fobi prima all'interno del nazionalismo slavo dalmata per raggiungere poi gli ambienti politici austriaci.

⁹ Sull'analisi dei partiti politici in Dalmazia: J. Kalwoda, *Parteien, Politik und Staatsgewalt in Dalmatien (1900-1918)*, Verlag der Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 2023.

¹⁰ Sulla guerra italo-austro-prussiana del 1866 e le relazioni italo-austriache tra anni Sessanta e Settanta: H. Benedikt, *Le relazioni italo-austriache dal 1861 al 1870*, in «Rassegna storica toscana», nn. 3-4, 1957, pp. 219-223; G. Wawro, *The Austro-Prussian War: Austria's War with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; A.G. De Robertis, *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, Istituto di studi trentini di scienze storiche, Trento 1973.

La strumentale identificazione del partito autonomista liberale con l'Italia era funzionale a delegittimare e ridimensionare il suo ruolo politico e la sua più generale influenza culturale e linguistica, possibili propulsori delle aspirazioni italiane nell'Adriatico orientale. Una propaganda strategica, alimentata da sospetti infondati, dal momento che gli autonomisti dalmati continuarono a mostrarsi leali alla monarchia asburgica, rifiutando qualsiasi forma di irredentismo. Ma, ben presto, anche l'imperatore e la famiglia reale si associarono ai sentimenti di diffidenza per l'elemento italiano presente nel territorio della Corona, facendoli degenerare poi in aperta ostilità.

Unica parentesi positiva per gli autonomisti dalmati fu, nello stesso periodo, l'*Ausgleich* – cui invece i nazionalisti slavi si dichiararono contrari – ossia il compromesso austro-ungherese del 1867¹¹ che modificava la costituzione dell'Impero dividendolo in due parti, l'Impero d'Austria e il Regno d'Ungheria, unite da un unico sovrano e ministeri comuni. L'aspetto positivo per gli autonomisti risiedeva nella conferma dell'appartenenza della Dalmazia alla parte austriaca, rendendo definitivamente irrealizzabile l'unione con la Croazia e sancendone l'autonomia politica e amministrativa. Un assetto, questo, che sarebbe durato fino alla dissoluzione dell'Impero.

Ad aggravare la posizione degli autonomisti liberali dalmati intervenne la caduta del governo liberale a Vienna e l'instaurazione nel 1870 del governo conservatore di Alfred Potocki con Eduard Taaffe al ministero degli Interni¹². Il nuovo esecutivo mirava, in accordo con l'imperatore, a consolidare la stabilità interna dello Stato puntando alla ricerca di un accordo politico con i partiti nazionali cechi e slavi del sud. Necessario, pertanto, partire dalla regione in cui i nazionalisti croati e serbi erano maggiormente penalizzati: la Dalmazia. La Dieta dalmata venne sciolta anticipatamente e vennero indette nuove elezioni – che portarono alla vittoria dei nazionalisti – ma soprattutto venne avviata una intensa politica di slavizzazione della società, a cominciare dalle scuole, dove l'italiano non era più riconosciuto come lingua autoctona, e quindi d'istruzione, ma solo come lingua straniera.

Da questo punto di rottura, il partito autonomista, pur mostrando la sua dura resistenza, non fu più capace di riconquistare la maggioranza nella Dieta provinciale né di contrastare più in generale le iniziative nazionaliste tanto in Dalmazia quanto a Vienna.

Ciò avveniva proprio nel momento in cui la Dalmazia stava aumentando la propria importanza nella politica estera e interna austriaca come base di partenza della campagna di espansione in Bosnia. Ricche di risorse minerarie e agricole e abita-

¹¹ Sull'*Ausgleich*: E. Somogyi, *Vom Zentralismus zum Dualismus. Der Weg der Deutschösterreichischen Liberalen zum Ausgleich von 1867*, Steiner, Wiesbaden 1983; *Der österreichisch-ungarische Ausgleich von 1867. vorgeschichte und Wirkungen*, P. Berger, Herold, Wien 1967; *Der österreichisch-ungarische Ausgleich*, hrsg. L. Holodik, Verlag der slowakischen Akademie der Wissenschaften, Bratislava 1971; J. Deak, *Forging a Multinational State*, cit., pp. 167-171.

¹² Sul governo Potocki: F. Engel-Janosi, *Österreich-Ungarn im Sommer 1870*, in id., *Geschichte auf dem Ballhausplatz. Essays zur österreichischen Aussenpolitik 1830-1945*, Styria, Graz 1963, pp. 207 e ss.

te da popolazioni in maggioranza cristiane croate e serbe, le regioni della Bosnia e dell'Erzegovina rappresentavano le naturali direttrici della politica di potenza asburgica nei Balcani¹³.

I nazionalisti dalmati sfruttarono la cosa per conquistare maggiore consenso a Vienna presentandosi come convinti difensori dell'opera di civilizzazione e liberazione dei popoli slavi cristiani, impresa che avrebbe unificato tutti i croati all'interno dell'Impero asburgico. Anche gli autonomisti dalmati si erano dichiarati favorevoli all'espansione austriaca nei Balcani, ma iniziarono ben presto a temere le conseguenze del rafforzamento dei gruppi conservatori e nazionalisti slavi che riuscivano a imporsi sempre più nelle Diete provinciali, sebbene andassero progressivamente acuendosi le divergenze al loro interno tra gruppo serbo e gruppo croato, con l'elemento croato che riteneva la propria fede cattolica un segno di superiorità rispetto all'elemento serbo ortodosso che doveva essere redento attraverso un processo di conversione e assimilazione¹⁴.

Nonostante avessero perso la maggioranza nella Dieta provinciale e si fossero ridotti ad avere un solo deputato al Parlamento imperiale, gli autonomisti conservavano il controllo della maggioranza delle amministrazioni delle città costiere e isolate della Dalmazia centro-settentrionale. Questo fino a quando non persero anche Spalato, che dal 1860 era amministrata dall'autonomista Bajamonti e la cui amministrazione nel 1880, a seguito di incidenti di piazza e scontri con le forze armate, con il consenso di Vienna, venne sciolta e non difesa dagli autonomisti, incapaci di reagire a una nuova situazione a loro nettamente ostile, lasciando così spazio ai nazionalisti croati che nelle elezioni del 1882 conquistarono la maggioranza nel consiglio comunale. Da quel momento, nel giro di pochi anni, gli autonomisti persero il controllo anche delle altre principali municipalità della Dalmazia centrale, mantenendo il controllo solo su Zara o, come nel caso di Ragusa e Cattaro conquistarono le amministrazioni comunali unendosi al partito serbo, anch'esso in minoranza rispetto allo strapotere del partito nazionalista croato¹⁵.

Quando nel 1878 l'Austria-Ungheria ottenne il controllo diretto della Bosnia-Erzegovina – stabilendo nei fatti una supremazia nei Balcani con l'inserimento anche

¹³ Sulla politica estera asburgica nei Balcani: F.R. Bridge, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary 1866-1914*, Routledge, London 1972; I. Dioszegi, *Die Aussenpolitik der Österreichisch-Ungarischen Monarchie 1871-1877*, Böhlau, Wien 1985; E. Palotás, *Machtpolitik und Wirtschaftsinteressen. Der Balkan und Russland in der österreichisch-ungarischen Aussenpolitik 1878-1895*, Akademiai Kiado, Budapest 1995.

¹⁴ Sul movimento nazionale croato: C. Jelavich, *The Croatian Problem in Habsburg Empire in the Nineteenth Century*, in «Austrian History Yearbook», n. 2, 1967, pp. 83-115; B. Krizman, *The Croats in the Habsburg Monarchy in the Nineteenth Century*, in «Austrian History Yearbook», n. 2, 1967, pp. 116-158; B. Salvi, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati. Dall'illuminismo alla creazione dello Stato jugoslavo (1918)*, Isdee, Trieste, 1971; M. Gross, *Die Anfänge des modernen Kroatien. Gesellschaft, Politik und Kultur in Zivil-Kroatien und Slawonien in den ersten dreissig Jahren nach 1848*, Böhlau, Wien 1993; G. Schödl, *Kroatische Nationalpolitik und "Jugoslavenstvo". Studien zur nationaler Integration und regionaler Politik in Kroatien-Dalmatien am Beginn des 20. Jahrhunderts*, Oldenbourg, München 1990.

¹⁵ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., pp. 91-103. Per un approfondimento sulle vicende che hanno interessato la città di Zara: A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, Bocca, Milano 1944.

di Serbia, Romania, Grecia e Bulgaria nella sua sfera di influenza politica ed economica – la crescita del sentimento filosloveno e filocroato dei vertici imperiali era direttamente proporzionale all'inasprirsi delle lotte etniche regionali e alla perdita della presenza linguistica e culturale italiana. In Dalmazia questo fu, per ovvie ragioni, particolarmente evidente, segnando in maniera ormai definitiva il declino del partito autonomista e l'affermazione del nazionalismo croato. Questi segnali di tensione, recepiti dall'Italia, concorsero a spingere il governo di Roma ad avvicinarsi al blocco austro-germanico, concludendo nel maggio 1882 l'alleanza difensiva con Austria-Ungheria e Germania, la Triplice alleanza¹⁶, strategia politica «che la classe dirigente liberale ideò per reagire alla profonda crisi della politica estera dell'Italia alla fine degli anni Settanta», ma che rappresentò anche uno «strumento politico per cercare di risolvere sul lungo termine e per via diplomatica il problema del confine italo-austriaco e la questione degli italiani d'Austria»¹⁷.

A partire dagli anni Ottanta e fino allo scoppio della prima guerra mondiale a dominare la politica dalmata fu dunque il nazionalismo croato, divenuto ormai pervasivo anche sul piano culturale e che nel corso del tempo andò radicalizzandosi sempre più, facendo confluire i suoi componenti più intransigenti nel Partito del diritto.

Il partito liberale autonomo dalmata, provato dalle sconfitte e dall'ostilità subita, resistette ma trasformandosi gradualmente dall'interno: la xenofobia e l'italofobia, l'impossibilità di proseguire in una pacifica coesistenza e integrazione di nazionalità, iniziarono a far emergere nuovi elementi di autodifesa. Discorsi nazionali italiani si facevano largo nei temi caldi del partito e quello che era stato per anni solo uno dei tanti punti programmatici, condiviso dagli slavi bilingui, ora acquisiva sempre maggiore importanza: la difesa dell'italianità e dell'uso della lingua italiana. A partire da questo momento, il partito assunse la denominazione di Partito autonomo liberale italiano dalmata e quelli che usavano definirsi semplicemente «dalmati italiani» cominciarono a dichiararsi «italiani di Dalmazia»¹⁸ con uno slittamento semantico rilevante, dalle ricadute non solo sociali ma anche e soprattutto politiche. Dichiararsi italiani significava riconoscersi in una minoranza nazionale che in quanto tale aveva diritto alle tutele e protezioni previste nell'articolo 19 della riforma costituzionale asburgica del 1867. Ancora una volta, quindi, il Partito autonomo liberale stava effettuando una scelta di campo favorevole all'Impero e non contraria, poiché vedeva nella rinnovata fedeltà alla monarchia asburgica un potenziale fattore di difesa dei propri interessi e delle proprie esigenze per contrastare le aperte ostilità pancroate.

¹⁶ Sulla Triplice alleanza: L. Salvatorelli, *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica (1877-1912)*, Ispi, Milano 1939; F. Fellner, *Vom Dreibund zum Völkerbund. Studien zur Geschichte der internationalen Beziehungen 1882-1919*, Oldenbourg, Salzburg-München 1994; H. Afflerbach, *Der Dreibund. Europäische Grossmacht- und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien 2002.

¹⁷ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 125.

¹⁸ Ivi, p. 143.

Per tutta la successiva esistenza politica dell'autonomismo dalmata – e fino alla spartizione della Dalmazia nel primo dopoguerra – coesistettero, dunque, nell'animo del partito, personalità di fede nazionale italiana assieme ad altre con un orientamento fedele alla tradizione del regionalismo e della nazione dalmatica. Questo dualismo ideologico era ben condensato in un partito che, con la nuova denominazione, dichiarava apertamente di battersi tanto per l'autonomia della Dalmazia quanto per i diritti nazionali italiani.

L'avvicinamento all'Italia e l'irredentismo culturale

La strategia di lottare per la difesa dei propri diritti nazionali muovendosi all'interno e in sintonia con il sistema istituzionale asburgico, senza creare motivi di frizione, era nei fatti avallata dallo stesso governo di Roma. Per gli italiani d'Austria, e dunque anche di Dalmazia, sarebbe stato certamente più facile ottenere vantaggi e soprattutto garantirsi una forma di sopravvivenza politico-culturale mantenendo un dialogo proficuo con l'Impero. Parallelamente era però altrettanto importante fare rete e stringere legami concreti tra le varie comunità italiane residenti nelle regioni dell'Austria-Ungheria, guardando all'Italia come tutrice a distanza della loro esistenza.

Mantenere attivi i nuclei delle minoranze italiane e italofile rientrava pur sempre nell'interesse di un regno con aspirazioni di potenza adriatico-mediterranee, quale l'Italia, che si assicurava così delle basi operative su cui impiantare un futuro dominio. I pericoli dettati dalla crescente slavizzazione della penisola balcanica potevano essere arginati soltanto guardando alla Triplice alleanza e alla collaborazione austro-italiana come unica efficace protezione. Un governo austriaco alleato dell'Italia avrebbe acconsentito con minor opposizione alla creazione e diffusione di società culturali e a interventi sociali, privi di espliciti intenti politici, ma con l'obiettivo di difendere e garantire l'uso di lingua e tradizioni italiane al di là delle Alpi e dell'Adriatico.

Di questo si convinsero ben presto anche i più ostili all'alleanza italo-austro-tedesca, gli esponenti della estrema sinistra liberale e repubblicana e gli irredentisti giuliani e trentini che compresero l'opportunità di sfruttare la conclusione della Triplice per creare nuovi strumenti per una più efficace politica di difesa degli italiani d'Austria: da qui la fondazione di nuove associazioni politiche e culturali, come la Dante Alighieri nel 1889, le quali «erano società che si proponevano un nuovo tipo di irredentismo fondato sulla propaganda culturale, sulla difesa dei diritti linguistici e nazionali degli italiani d'Austria»¹⁹. Il trattamento degli italiani d'Austria era nei fatti un *vulnus* nelle relazioni italo-austriache e l'azione di società come la Dante Alighieri avevano la doppia valenza di intervenire nei problemi di vita quotidiana

¹⁹ Ivi, p. 165. Sulla società Dante Alighieri: F. Guerrazzi, *Ricordi d'irredentismo. I primordi della "Dante Alighieri" (1881-1894)*, Zanichelli, Bologna 1922; B. Pisa, *Nazione e politica nella società "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma 1995.

delle minoranze italiane sul suolo austriaco, stringendo il loro legame con Roma, e di rendere tali problemi evidenti ai vertici politici italiani, influenzandone la politica estera, ponendo al centro dell'attenzione diplomatica la questione dell'Adriatico e delle terre irredente. E infatti, negli anni successivi, la classe dirigente e l'opinione pubblica italiana divennero sempre più sensibili alle vicende degli italiani di Dalmazia.

Ma nei territori austriaci abitati da italiani, anche dopo la conclusione della Triplice, la politica asburgica continuò a rapportarsi a loro con sospetto, tendendo al ridimensionamento dell'influenza dell'elemento italiano e italofilo, attraverso il sostegno ai partiti nazionalisti slavi, tirolesi tedeschi o cattolici lealisti, poiché l'obiettivo era scongiurare nel breve e lungo termine rivendicazioni territoriali dell'Italia. Nonostante l'assenza di forme esplicite di irredentismo politico tanto da parte del governo di Roma che da parte delle popolazioni italiane dalmate, l'Austria-Ungheria continuava la sua azione di indebolimento e ostilità verso il partito autonomo liberale italiano dalmata, così come verso i partiti liberalnazionali del Trentino e di tutto l'Adriatico orientale, nel timore che la situazione contingente facesse crescere e rendesse sempre più radicato in loro lo spirito antiaustriaco.

Come sottolineato più volte, in origine non vi era alcun sentimento, né tanto meno azioni dirette in senso antisburgico o antimperiale da parte degli italiani di Dalmazia, che avevano anzi mostrato sempre fedeltà alla Corona. Con l'emergere della nuova generazione di capi politici autonomisti iniziò tuttavia a maturare sempre più l'ideologia nazionale italiana in seno al partito. Morti Bajamonti e Lapenna, alla fine dell'Ottocento si posero alla guida del partito giovani personalità come Roberto Ghiglianovich, Luigi Ziliotto, Natale Krekich a Zara, Luigi Pini a Sebenico, Ercolano Salvi e Leonardo Pezzoli a Spalato²⁰, con indiscussa egemonia degli zaratini: a partire dalla fine degli anni Novanta dell'Ottocento e dalla crisi della coalizione fra serbi e autonomisti a Ragusa e Cattaro, Zara si confermò l'unica grande roccaforte autonomista italiana in una Dalmazia ormai dominata dai partiti croati e serbi. Il ruolo politico di Zara, come capitale della Dalmazia, e la sua vocazione fortemente urbana, facilitarono certamente il processo di formazione di un ceto borghese dirigente forte e bilingue che conservava cultura, lingua e tradizioni italiane in difesa di quella specificità dalmata che il nazionalismo pancroato rischiava di cancellare. Inoltre, le amministrazioni municipali autonomiste avevano sempre dato a Zara rilevanza allo sviluppo economico della città e al benessere della sua popolazione, politica che consentì al partito autonomo liberale di mantenere lì la propria forza trainante fino alla prima guerra mondiale, raccogliendo consensi anche tra slavi e albanesi residenti.

²⁰ Su Roberto Ghiglianovich: L. Monzali, *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, in «Clio», n. 3, 1998, pp. 429-441; id., *Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia. Le carte Ghiglianovich*, in «La Rivista Dalmatica», n. 3, 1997, pp. 192-215; su Luigi Ziliotto: N. Krekich, *L'opera amministrativa e politica di Luigi Ziliotto*, in «La Rivista Dalmatica», nn. 1-2, 1932, pp. 43-106; su Natale Krekich: I. Tacconi, *Natale Krekich, in Istria e Dalmazia*, v. 2, *Dalmazia*, a c. di F. Semi, V. Tacconi, cit., pp. 475 e ss.

Con le nuove leve del partito la vicinanza all'Italia si fece più stretta, sia a livello ideologico che di contatti personali. L'autonomismo liberale si contaminò progressivamente di liberalismo nazionale, rendendo il partito più vicino ai similari istriano e triestino. Ma ancora non si trattava di abbandonare l'idea di autonomia della Dalmazia e proporre una annessione della regione all'Italia, lo spazio di manovra restava l'Impero, ad esso si mostrava ancora sincero lealismo e si operava in direzione di una cordiale collaborazione. Si cercava piuttosto nell'Italia solidarietà per la sopravvivenza culturale della minoranza residente che rischiava di scomparire con i processi di assimilazione forzata in atto: «non era, insomma, irredentismo politico, quanto piuttosto irredentismo culturale e nazionale»²¹.

Mantenere buone relazioni con il governo imperiale era funzionale anche a conservare il proprio ruolo attivo nella politica locale: il potere asburgico aveva, infatti, molta influenza nelle competizioni elettorali e per continuare a detenere il controllo dell'amministrazione municipale nell'unica città rimasta in mano agli autonomisti, Zara, era importante non inimicarsi la Corona.

In questa maniera, Ghiglianovich e Ziliotto si impegnarono anche ad evitare riforme politico-amministrative contrarie ai propri interessi, tutelando l'uso dell'italiano come lingua d'ufficio dell'amministrazione pubblica. La sovranità austriaca rappresentava per loro certamente un male minore rispetto al pericolo di un dominio spregiudicato di nazionalisti serbi e croati.

Ma per mantenere in attività strutture scolastiche, culturali e ricreative erano necessari aiuti ulteriori che potevano provenire soltanto dall'Italia. Da questa consapevolezza maturò negli anni Novanta dell'Ottocento un legame sempre più stretto tra partito liberale autonomo italiano dalmata e governo di Roma, possibile grazie al lavoro svolto come tramite dalla società Dante Alighieri. Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, i finanziamenti provenienti dalla Dante Alighieri furono costanti e consentirono il mantenimento di scuole italiane, la pubblicazione di periodici in lingua italiana e il sovvenzionamento delle attività elettorali.

A fronte di un tacito consenso imperiale a che ciò avvenisse, la reazione dei nazionalisti croati e serbi fu invece di duro contrasto, poiché accusavano la Dante Alighieri di essere il vettore dell'imperialismo italiano oltre Adriatico. Erano loro, infatti, ormai, i protagonisti indiscussi della politica dalmata degli ultimi decenni dell'Ottocento e tali rimasero fino allo scoppio della guerra, maggioritari sia nella Dieta provinciale che nella rappresentanza parlamentare dalmata a Vienna²².

Anche in seno al nazionalismo croato però vi furono dei mutamenti alle soglie del nuovo secolo, che comportarono per certi versi un riavvicinamento con gli autonomisti liberali italiani. I componenti nazionalisti più intransigenti e radicali confluirono nel Partito del diritto dalmata, all'interno del quale era possibile riconosce-

²¹ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 176. Sull'irredentismo culturale e il rapporto con il nazionalismo: G. Negrelli, *In tema di irredentismo e di nazionalismo*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950). Atti del Convegno, 18-20 marzo 1983*, a c. di R. Pertici, Leo Olschki, Firenze 1984, pp. 251-292.

²² Per una visione d'insieme schematica dell'andamento delle elezioni: J. Kalwoda, *Parteien, Politik und Staatsgewalt in Dalmatien*, cit., pp. 406-414.

re due correnti: una cattolica, xenofoba, antiserba e antiitaliana, l'altra laico-liberale il cui nazionalismo pancroato era volto piuttosto alla riconciliazione dei molteplici spiriti dalmati da tutelare sotto una guida pur sempre croata. Esponente di questi ultimi era Ante Trumbić. Accomunati da un nuovo nemico cui riversare ostilità e sabotaggi, la Germania, la politica panslava dei croati era ora diretta alla ricerca di un compromesso con le minoranze italiane e delle simpatie del governo di Roma. Strategia questa funzionale al ricongiungimento di Dalmazia, Istria e Fiume con le altre terre croate in cambio di alcuni riconoscimenti di diritti culturali italiani²³.

Per gli italiani di Dalmazia un riavvicinamento con i partiti croati, dominanti nella regione, rappresentava un sicuro vantaggio per il miglioramento delle proprie condizioni di vita, in un clima di inasprimento della discriminazione nei loro diritti linguistici e culturali.

Un segnale di cambiamento si ebbe in occasione delle elezioni amministrative comunali del 1905 quando, impegnati nella lotta comune contro il governatore della Dalmazia, accusato di voler germanizzare la regione, le tensioni elettorali interne furono molto moderate: gli autonomisti italiani si astennero dal fare campagna elettorale fuori da Zara, mentre i partiti croati e serbi si disinteressarono della competizione zaratina e lasciarono vincere gli autonomisti nella capitale provinciale²⁴.

Contemporaneamente, aveva luogo un riavvicinamento anche fra serbi e croati in Croazia, Slavonia e costa dalmata. Ma se l'alleanza croato-serba ebbe esito felice e sarebbe durata in Dalmazia fino alla costituzione del Regno dei serbi, croati e sloveni, un compromesso tra croati e italiani non fu raggiunto. Ciò avvenne per più di una ragione, ma prevalentemente per l'inaccettabilità delle richieste italiane (come parità dei diritti linguistici, scuole pubbliche italiane, riconoscimento della binazionalità della regione), per molti politici croati che sull'intransigenza verso le minoranze italiane avevano costruito la loro carriera fino a quel momento. A ciò si aggiunse il problema della riforma elettorale, approvata nel 1906 dal Parlamento austriaco, che stabiliva il suffragio universale e ridefiniva i collegi elettorali, riservando per la Dalmazia 11 mandati parlamentari, le cui circoscrizioni elettorali furono concepite in modo da consentire l'elezione di 9 deputati croati e 2 serbi, lasciando senza rappresentanza la minoranza italiana²⁵.

²³ Sulla politica croata verso gli italiani: T. Ganza-Aras, *Il rapporto della politica croata in Dalmazia nei confronti degli italiani nel periodo della grave crisi che investì il dualismo austro-ungarico agli inizi del XX secolo*, in «Atti. Centro di ricerche storiche Rovigno», v. 15, 1984-1985, pp. 173-196; N.J. Miller, *Between Nation and State. Serbian Politics in Croatia before the First World War*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1997; D. Šepić, *Gli slavi del sud e l'irredentismo adriatico*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 2, 1980, pp. 237-245.

²⁴ Sulla situazione politico-elettorale del 1905: J. Kalwoda, *Parteien, Politik und Staatsgewalt in Dalmatien*, cit., pp. 102-107, 134-154.

²⁵ Sulla riforma elettorale del 1906: A. Ara, *La Dalmazia e la riforma elettorale austriaca del 1906-1907*, in «Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria», v. 13, 1985, pp. 25-45; W. Jenks, *The Austrian Electoral Reform of 1907*, Columbia University Press, New York 1950; J. Kalwoda, *Parteien, Politik und Staatsgewalt in Dalmatien*, cit., pp. 165 e ss.

Verso la guerra: l'irredentismo politico

La Dalmazia accrebbe la sua importanza strategica per l'Italia durante gli anni di governo di Giovanni Giolitti, tra il 1903 e il 1914²⁶. Attento osservatore del mondo austro-tedesco, il pragmatismo di Giolitti lo aveva spinto a prendere le distanze dalle simpatie francofile e russofile del governo precedente e a porre un freno alle agitazioni irredentiste che rischiavano solo di incrinare i rapporti con la Germania e l'Austria-Ungheria, procedendo invece a un rinnovo delle volontà italiane di mantenere viva la Triplice Alleanza per scongiurare qualsiasi eventualità di crisi con i due alleati. Ma ciò non comportò un reale miglioramento dei rapporti italo-austriaci, dominati da diffidenze e sospetti, che spingevano ambo le parti ad armarsi l'una contro l'altra in maniera preventiva. In questo senso, l'interesse italiano per la Dalmazia, oltre che incoraggiato da motivazioni di solidarietà nazionale verso la minoranza oppressa, aveva una chiara valenza di strategia militare.

Verso gli italiani di Dalmazia, il governo di Giolitti proseguì dunque la politica dei predecessori, sostenendo gli sforzi finanziari della Dante Alighieri a favore del partito autonomista liberale italiano²⁷, ma limitando l'azione della diplomazia ufficiale ad attività di informazione sugli sviluppi politici nella regione, per non suscitare accuse austriache di interferenza. Pur ritenendo positivo il tentativo di compromesso italo-croato che nel 1905 si stava tentando, il governo di Roma non agì concretamente quando, svanita ogni possibilità di accordo, le condizioni di vita della minoranza italiana stavano peggiorando, scoraggiando non poco i dirigenti autonomisti che si percepivano privi di qualsiasi supporto morale e materiale.

Le relazioni italo-austriache mutarono sensibilmente dopo l'annessione asburgica della Bosnia nel 1908-1909, a seguito della quale si scatenò una crisi internazionale che ebbe l'effetto di isolare gli austro-tedeschi rispetto alle altre potenze europee e di accrescere di conseguenza il peso dell'Italia, pronta a trattare i suoi compensi in caso di modifica dello status quo nei Balcani²⁸.

In questo contesto, le condizioni delle comunità italiane della Dalmazia si aggravarono all'incalzare della polemica antitaliana portata avanti dai partiti croato e serbo, desiderosi di conquistare potere politico a Zara e, di conseguenza, si strinsero

²⁶ Sulla politica di Giolitti: G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1971; N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Utet, Torino 1972; G. Spadolini, *Giolitti: un'epoca*, Longanesi, Milano 1985; R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano 1987; A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 1988; S. Romano, *Giolitti. Lo stile del potere*, Bompiani, Milano 1989; E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Bari 2003.

²⁷ G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, v. 1, Treves, Milano 1922 pp. 260-261.

²⁸ Sull'annessione della Bosnia nel 1908-1909 e la seguente crisi internazionale: M. Nintchitch, *La crise bosniaque (1908-1909) et les Puissances européennes*, Costes, Paris 1937; B.E. Schmitt, *The annexation of Bosnia 1908-1909*, Fertig, New York 1970; F.R. Bridge, *Great Britain and Austria 1906-1914. A Diplomatic History*, London 1972; A. Duce, *La crisi bosniaca del 1908*, Giuffrè, Milano 1977; A. Skriván, *Deutschland und Österreich-Ungarn in der europäischen Politik der Jahre 1906-1914*, Dölling und Galitz, Hamburg 1999; J. Kalwoda, *Parteien, Politik und Staatsgewalt in Dalmatien*, cit., pp. 275 e ss.

maggiormente i rapporti tra i capi del partito autonomista italiano dalmata e la classe dirigente italiana.

Per reagire al crescente indebolimento politico i capi autonomisti liberali intensificarono la collaborazione con gli altri partiti italiani d'Austria. Fino allo scoppio della guerra mondiale i deputati liberali italiani trentini e giuliani presenti al Parlamento di Vienna si fecero spesso portavoce delle rivendicazioni e delle proteste dei dalmati italiani, cercando di difenderne le istanze e gli interessi anche presso le autorità governative viennesi. Ma la politica prudente e moderata dei vertici del partito autonomo italiano, la loro costante ricerca di un dialogo con il potere asburgico, crearono irritazione tra i militanti estremisti del movimento autonomista italiano, desiderosi di una più intransigente lotta per la difesa dell'italianità dalmatica. Questa insoddisfazione portò al sorgere di un gruppo dissidente che desiderava abbandonare la tradizionale conciliazione fra autonomismo dalmata italo-slavo e difesa dei diritti nazionali italiani, per sposare un più puro nazionalismo italiano. Questo gruppo nazionalista italiano zaratino raccoglieva simpatie e consensi soprattutto fra gli studenti e i militanti più giovani del partito autonomo, col quale mantenne «un rapporto di dissenso politico, ma di collaborazione elettorale»²⁹. Importante fu l'appuntamento elettorale del luglio 1911 per le municipali di Zara dove riuscì a prevalere nuovamente il partito autonomista liberale italiano rieleggendo Luigi Ziliotto.

Gli ultimi anni prima della guerra furono caratterizzati dal rafforzarsi del sentimento unitario jugoslavo e da un crescente orientamento antiasburgico dei partiti croati e serbi della regione dalmata e della popolazione slava delle città costiere. Uscito rafforzato dalle guerre balcaniche, il nazionalismo slavo, guidato dalla Serbia, desiderosa di affermare la propria egemonia nell'Adriatico orientale, acuì la propria ostilità verso le minoranze italiane procedendo sempre più speditamente alla slavizzazione della Venezia Giulia e della Dalmazia, favorita dalla stessa politica austriaca³⁰.

In questo stato di cose, venuto meno il fattore di protezione delle comunità italiane e constatata l'indisponibilità austro-ungarica ad accettare in modo serio e concreto le richieste del governo di Roma sui propri compensi, dopo lo scoppio della Grande guerra, come noto, Salandra, Sonnino e il re decisero a favore dell'intervento in guerra contro Vienna e diedero inizio alle trattative con l'Intesa per regolare la partecipazione dell'Italia al conflitto. E questa volta, a differenza del passato, nel programma italiano di conquiste territoriali la Dalmazia rientrava a pieno titolo. Con il Patto di Londra, firmato il 26 aprile 1915, si garantì al governo di Roma, in cambio del suo intervento in guerra contro austro-tedeschi e turchi, oltre al Tirolo italiano, alla Venezia Giulia e a Valona, la Dalmazia dal nord della regione di Zara

²⁹ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 303.

³⁰ Sulle guerre balcaniche: E.C. Helmreich, *The Diplomacy of the Balkan Wars 1911-1912*, Harvard University Press, Cambridge 1938; A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1990; K. Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg. Kleinstaatenpolitik und ethnische Selbstbestimmung auf dem Balkan*, Oldenburg, München 1996; J. Kalwoda, *Parteien, Politik und Staatsgewalt in Dalmatien*, pp. 415 e ss.

fino a Capo Planka, nonché la totalità delle numerose isole della Dalmazia settentrionale (escluse Veglia e Arbe)³¹.

La decisione del governo Salandra di far scendere l'Italia in campo contro gli austro-tedeschi fece sorgere un dissidio in seno al liberalismo italiano, che portò Giolitti a contestare apertamente le scelte di Sonnino e del presidente del Consiglio. Anche i capi liberali autonomisti dalmati si ritrovarono in una posizione difficile, convinti in un primo tempo della vittoria dell'Austria e schierati dunque a favore dell'Alleanza. Cessata poi la neutralità italiana, con l'emergere delle tendenze interventiste antiaustriache e della scelta italiana di entrare in guerra al fianco dell'Intesa, fu chiaro anche ai capi dalmati italiani che in questa nuova guerra tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico la Dalmazia e, di conseguenza, la loro sorte erano entrati in una nuova prospettiva.

Gli interessi dei dalmati italiani avevano ragione di tornare a essere difesi con forza e «con la decisione di inviare Roberto Ghiglianovich in Italia, il partito autonomo-italiano compiva una precisa scelta, quella dell'irredentismo politico»³².

Lo scoppio della guerra fu l'inizio di una nuova fase per gli italiani di Dalmazia, una fase di difficoltà, malcontenti e marginalizzazione. Rivendicata sia dal governo italiano, in virtù del Patto di Londra, che dal governo serbo – che sin dal 1914 aveva reso chiaro all'Intesa che in caso di vittoria avrebbe auspicato l'annessione dell'intera Dalmazia oltre che della Bosnia-Erzegovina, del Banato, della Bačka e di parte della Venezia Giulia³³ – la costa dalmata si ritrovò ad essere oggetto principale delle contese diplomatiche tra Italia e neonato Regno serbo croato sloveno e la sua popolazione costantemente fomentata da disordini, scontri e tumulti. I due principali centri di agitazione erano Spalato e Zara, a conferma dell'importanza politica di queste città ereditata dal secolo precedente: a Spalato il Consiglio nazionale di Zagabria aveva posto la sede del suo governo regionale provvisorio, men-

³¹ Sull'ingresso in guerra dell'Italia e il Patto di Londra: M. Toscano, *L'Italia e la crisi europea del luglio 1914*, in id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, v. 1, *Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1963, pp. 125 e ss.; id., *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934; id., *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1939; B. Vigezzi, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962; id., *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, v. 1, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966; C. De Biase, *L'Italia dalla neutralità all'intervento nella prima guerra mondiale*, Stem, Modena 1965-1966; W.A. Renzi, *In the Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into the Great War 1914-1915*, Peter Lang, New York 1987; L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia 1992.

³² L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit., p. 312.

³³ Sulle aspirazioni di guerra serbe nella prima guerra mondiale: M. Ekmečić, *Serbian War Aims*, in D. Djordjević, *The Creation of Yugoslavia 1914-1918*, Clio Books, Santa Barbara-Oxford 1980; R. Ljušić, *Serbian, Great Serbian and Yugoslav State Policies of Serbia (1804-1918)*, in V. Krestić, *Great Serbia. Truth, Misconceptions, Abuses*, The Serbian Academy of Sciences and Arts, Beograd 2004, pp. 155 e ss.; D.R. Živojnović, *The War Aims of Serbia and Italy (1917)*, in V.G. Pavlović, *Italy's Balkan Strategy (19th-20th Century)*, Institute for balkan studies-Serbian academy of sciences and arts, Beograd 2014, pp. 137 e ss.; D.R. Živojnović, *The Serbs and the First World War 1914-1918*, Serbian academy of sciences and arts, Beograd 2015; V.G. Pavlović, *Serbia and Italy in the Great War*, Institute des Études Balkaniques, Beograd 2019.

tre a Zara continuava a detenere il potere l'erede del Partito autonomista liberale italiano dalmata, il Fascio nazionale italiano. Anche nelle altre città dalmate erano sorti sia Fasci nazionali italiani che comitati nazionali jugoslavi che inevitabilmente entrarono in contrasto tra loro rendendo la vita quotidiana dei residenti complessa e travagliata³⁴.

Con il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 la Dalmazia venne alla fine attribuita in gran parte al Regno serbo croato sloveno e l'Italia vi rinunciò per ottenere la sovranità su Zara, Cherso, Lussino, Lagosta, Pelagosa, il controllo della Venezia Giulia fino al monte Maggiore e al Nevoso con Fiume stato libero³⁵. Con l'articolo VII del trattato – che dava ai dalmati la possibilità di optare per la cittadinanza italiana conservando il diritto alla residenza – la sorte degli italiani di Dalmazia seguì un nuovo lungo e articolato percorso, che ne segnava la rinuncia a ogni forma di irredentismo e l'inizio dell'abbandono. I capi politici dalmati si impegnarono attivamente per gestire questa difficile fase di transizione e difendere al contempo l'italianità delle comunità residenti sulla sponda orientale dell'Adriatico, provvedendo al loro sostentamento materiale ed economico con l'aiuto di Roma. Consapevoli che solo l'unione delle forze e il dialogo attivo con il governo italiano avrebbe garantito la loro sopravvivenza, gli ex liberali autonomisti diedero vita nel 1921 a una nuova formazione politica, l'Unione nazionale, che avrebbe continuato a rappresentare il punto di riferimento politico degli italiani dalmati anche dopo l'avvento del fascismo, finché anche tutta la vecchia guardia autonomista liberale, volontariamente o forzatamente, finì per aderire alla nuova politica del Regno d'Italia, prendendo la tessera del Partito nazionale fascista o venendo sostituita con elementi fedeli al regime³⁶.

³⁴ A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, Optima, Roma 1928, pp. 153 e ss.; A. De Benvenuti, *Storia di Zara*, cit., pp. 172 e ss.; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave*, cit., pp. 123-129.

³⁵ Il testo degli accordi di Rapallo è edito in A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1934, pp. 36 e ss.; sul trattato si veda anche: L. Riccardi, *Francesco Salata, il trattato di Rapallo e la politica estera italiana verso la Jugoslavia all'inizio degli anni Venti*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 2, 1994, pp. 75-92; id., *Le trattative italo-jugoslave per il trattato di Rapallo nel diario di Francesco Salata (20 settembre-5 novembre 1920)*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1996, pp. 129-149; E. Apih, *Per un'analisi del Trattato di Rapallo*, in «Quaderni. Centro ricerche storiche Rovigno», v. 6, 1981-1982, pp. 273-293; A. Brogi, *Il trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiano balcanica di Carlo Sforza*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 1, 1989, pp. 4-46.

³⁶ Per approfondire: A. Fiorio, *Tra Italia e Jugoslavia: la Dalmazia e la difficile applicazione del trattato di Rapallo*, in «Qualestoria», n. 1, 2021, pp. 139-161.

Visions of Europe: genesis and development of the European project between Fascism and Neo-Fascism

Fabio Ferrarini

The work analyses the genesis of the process of European integration conceived by the fascist and national socialist regimes during the 1920s and 1930s, focusing on far-right internationalism (or the International of Nationalists) and its development in the post-war period. The main objective is to compare the Europeanist projects of the fascists and Nazis, highlighting their critiques of the Treaty of Versailles and the League of Nations, as well as the roles of key figures such as Asvero Gravelli and Hans Keller. Additionally, the work examines the transition from the idea of a fascist Europe to that of a neofascist Europe in the context of the Cold War, analysing how such principles have been reinterpreted, both directly and indirectly, by organisations such as the European Social Movement (ESM) and by intellectuals like Maurice Bardèche and Julius Evola. In this regard, the study aims to enrich the historiographical debate on the origins of a thought that, even today, seeks to undermine the idea of Europe founded on the values of democracy and parliamentary principles.

Keywords: Nationalism, Fascism, National Socialism, Europe, NeoFascism.

Parole chiave: Nazionalismo, Fascismo, Nazionalsocialismo, Europa, NeoFascismo.

Introduction

In line with a historiography that has now become fairly established, recent studies have demonstrated that even within far-right circles, an idea of European integration was already developing between the late 1920s and the early 1930s. In this context, the most prevalent interpretative framework was that of nationalist internationalism, understood as an ideological and political response to socialism¹.

¹ For a general overview of fascist internationalism, please refer to: D. Cofrancesco, *Il mito europeo del Fascismo (1939-1945)*, in «Storia contemporanea», n. 1, febbraio 1983, pp. 5-45; M.A. Ledeen, *Universal Fascism: the Theory and Practice of the Fascist International, 1928-1936*, H. Fertig, New York 1972; M. Cuzzi, *L'Internazionale delle camicie nere. I CAUR 1933-1939*, Mursia, Milano 2005; id., *Antieuropa: il Fascismo universale di Mussolini*, M&B, Milano, 2006; M. Fioravanzo, *Die Europakonzeptionen von Faschismus und Nationalsozialismus (1939-1943)*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 4, 2010, pp. 509-541; ead., *Mussolini, il Fascismo e l'idea dell'Europa. Alle origini di un dibattito*, in «Italia contemporanea», 2011, pp. 7-27; A. Kallis, *From CAUR to EUR: Italian Fascism, the myth of Rome and the pursuit of international primacy*, in «Patterns of Prejudice», n. 4-5, 2016, pp. 359-377. For the most recent studies, please refer to: M. Fioravanzo, *L'Europa fascista. Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, FrancoAngeli, Milano 2022; M.K. Hamre, *'Nationalists of All Countries, Unite!': Hans Keller and Nazi Internationalism in the 1930s*, in «Contemporary

Although far-right internationalism may appear atypical and stand in contrast to other interpretations of internationalism prevalent at the time – particularly liberal, socialist, and social democratic views – it is important to note that this phenomenon attracted significant attention during the interwar period. In this historical context, conservative and reactionary groups sought to develop a new global political vision that diverged from the trajectories proposed by the leading parliamentary democracies of the era. This quest for an alternative to the existing political order led to a growing interest in forms of international cooperation that, while rooted in far-right ideology, aimed to exert influence beyond national borders².

Firstly, strongly criticising the new world order that emerged as a consequence of the First World War, far-right internationalism inaugurated an era of radical revisionism of the Treaty of Versailles and contested the fourteen points of American president Woodrow Wilson.

Secondly, it opposed organisations such as the League of Nations, which were established to consolidate and safeguard the fragile peace that emerged in post-war Europe. These organisations were, in fact, considered not only an obstacle to the desire for revenge that motivated the nationalist right, but also a threat to the very survival of the defeated countries, particularly Germany.

Furthermore, far-right internationalism aimed to counter both the Bolshevik internationalism envisioned by Leon Trotsky and the liberal and democratic internationalism conceived by, for example, Count Richard Nikolaus von Coudenhove-Kalergi³. In this sense, it strongly rejected the cultural and political legacy of the Enlightenment and the French Revolution, paving the way for Fascism and National Socialism, which adopted anti-Enlightenment principles as a pillar of their ideological apparatus⁴.

European History», n. 2, 2022, pp. 1-20; id., *Fascists of the World, Unite? A History of Fascist Internationalism in the 1930s*, De Gruyter, Oldenbourg 2025.

² Studies on internationalism during the interwar period are numerous and often quite detailed. For a brief summary, please refer to: *Religious Internationalism in the Modern World*, eds. A. Green, V. Viaene, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012; S. Pedersen, *The League of Nations and the Crisis of Empire*, Oxford University Press, Oxford 2015; A. Green, *Religious Internationalism*, in *Internationalisms: A Twentieth Century History*, eds. G. Sluga, P. Clavin, Cambridge University Press, Cambridge 2016, pp. 17-37, P. Dogliani, *The Fate of Socialist Internationalism*, in *Internationalisms*, eds. G. Sluga, P. Clavin, cit., pp. 38-60; T.C. Imlay, *The Practice of Socialist Internationalism: European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford University Press, Oxford 2018; P. Hetherington, G. Sluga, *Liberal and Illiberal Internationalisms*, in «Journal of World History», n. 1, 2020, pp. 1-9.

³ Trotsky believed it was necessary to establish a cooperating economic community of European peoples free from customs barriers and based on a united and coordinated economy. In contrast, Coudenhove-Kalergi envisioned a system aimed at uniting all European countries within a shared economic market, represented by a single diplomatic body and, above all, defended by a common army even in the aftermath of the Treaty of Versailles. This was Paneuropa, the intricate design of a European political confederation that developed within a movement that initially was merely cultural (also named “Paneuropa”) but which, within a few years, evolved into a broader political project. For further details, please refer to: M. Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., pp. 23-24.

⁴ For further details, please refer to: R. Griffin, *The Nature of Fascism*, Palgrave Macmillan, London 1991; E. Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma 2002; R. Eatwell, *Fascism. A History*, Allen Lane,

In this context, however, contradictions and rivalries were not lacking, especially in the delicate relationship between Italy and Germany, not only before Hitler's rise to power but also after his consecration as Führer of the Third Reich. Furthermore, Hitler's military preponderance in the 1940s led many to believe that the only possible European order was one of Germanic origin⁵.

This resulted in a marginalisation of the topic, particularly neglecting the Italian and fascist interpretation of the idea of Europe.

Scholars have long focused on analysing the undeniable influence of National Socialism on the policies of the Axis, but they have overlooked the vast apparatus of Italian and fascist European ideas and suggestions that various intellectuals of the regime – most notably Asvero Gravelli, as well as Camillo Pellizzi, and politicians such as Giuseppe Bottai and Eugenio Coselschi – attempted to disseminate and, above all, to implement⁶.

Even less has been explored regarding the transition from the idea of a fascist Europe to that of a neofascist Europe, which emerged shortly after the end of the Second World War. In this regard, although some recent studies have begun to address the topic, there is a lack of analysis on which principles survived the conflict and, above all, how they were readapted to the changed context of the Cold War⁷.

In the aftermath of the Second World War, for example, some projects of fascist and Nazi internationalism, such as Gravelli's "Antieuropa" and Hans Keller's "Third Europe" – which will be examined shortly – were indirectly revived and absorbed into the concept of "Europe a Nation". This political idea was developed by the British politician Oswald Mosley as the cornerstone of his new post-war far-right political party, the Union Movement (UM). Furthermore, other neofascist organisations, such as the European Social Movement (ESM), adopted "Europe a Nation" as the foundation of their vision for a Western Europe that was anti-communist, anti-democratic, equidistant from the United States and the Soviet Union, and, above all, racist. However, the failure of projects like the ESM led to the founding of even more radical organisations, such as the New European Order (NEO), a neo-fascist, pan-European alliance led by René Binet and Gaston-Armand Amaudruz, established in 1951 to promote pan-European nationalism. Finally, a significant portion of the ideological and political legacy of these organisations was gathered and reworked in the late 1960s by the French nouvelle droite, or European

New York 2006; A. Costa Pinto, *The Nature of Fascism Revisited*, Columbia University Press, New York 2012.

⁵ For further details, please refer to: Y. Durand, *Il nuovo ordine europeo. La collaborazione nell'Europa tedesca, 1938-1945*, il Mulino, Bologna 2002; E. Collotti, *Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002; C. Natoli, *Profilo del Nuovo Ordine Europeo*, in H. Mommsen et al., *Lager, totalitarismo e modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, Mondadori, Milano 2002; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; G. Corni, *Il sogno del 'grande spazio'. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005.

⁶ M. Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., pp. 12-15.

⁷ For further details, please refer to: G. Sorgonà, *The Italian Right-Wing and the European Integration Process: The Case of the Italian Social Movement*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 3, 2002, pp. 383-399.

New Right (ENR), and its leader Alain de Benoist, as will be examined in the conclusions.

In this regard, the first part of the essay aims to compare two Europeanist projects – fascist and Nazi – during the interwar period, with a particular focus on the history of several congresses organised by Keller, the founder of the German Nationalists' International. The second part, however, examines how the principles of fascist and Nazi Europeanism were indirectly revived after the end of the Second World War, offering reflections on how they were used as a tool to delegitimise the principles of the emerging democracy upon which the European Union is still founded today.

Fascist Europeanism

The end of the First World War not only favoured the rise of internationalism but also imposed a change in perspective and objectives for the numerous nationalisms that, up to that point, had triggered a long series of counterproductive wars within Europe. In this regard, even far-right internationalism appeared to change its course, partly moving away from the rigid dogmatism of nineteenth-century nationalism and partly seizing the opportunity to share its expansionist ambitions with the stronger nations at the expense of the weaker ones.

To this end, it was necessary to channel the greatest number of reactionary currents towards a common goal, a dream of greatness in which each of these power groups could identify and, at the same time, carve out an intangible space of domination. In other words, by overcoming the bloody struggles that culminated in the Great War, the conservative forces would need to ally not only to neutralise the effects of the most recent revolutions, notably the Russian one, but also to reaffirm the superiority of the “white race” from a colonial perspective.

The formulation of these bold theories was significantly influenced by scientists and academics of the time, particularly by eugenicists and anthropologists. These individuals, believing in the effectiveness of the relationship between science and politics, were convinced that they could create a new “white international” intended to rule the world⁸.

Among these figures emerged the Norwegian Alfred Mjøen, who, as will be seen shortly, did not hesitate to participate in one of the major meetings of the “Nationalist International”. These, at least in general terms, were the sources of inspiration for Keller, an as-yet-unknown German jurist who, during his university studies, began to conceive a way to encapsulate, in a single idea, inherently contradictory

⁸ For further insights on the topic, please refer to: S. Kühl, *The Nazi Connection. Eugenics, American Racism and German National Socialism*, Oxford University Press New York 1994; id., *Die Internationale der Rassisten. Aufstieg und Niedergang der internationalen Bewegung für Eugenik und Rassenhygiene im 20. Jahrhundert*, Campus, Frankfurt-New York 1997.

concepts such as nationalism, international cooperation, and solidarity among peoples – at least those deemed superior⁹.

In this regard, before gaining the favour of the minister of propaganda Joseph Goebbels, Keller travelled extensively, especially in France, Italy, the United States, and Great Britain¹⁰. Thanks to these stays, Keller achieved in establishing a dense network of personal and professional relationships that, in a short time, allowed him to develop a cosmopolitan consciousness which, although firmly rooted in the revisionism of Versailles and the agendas of various radical right movements of the time, aimed at the realisation of a grand project for European unification in legal, political, and economic terms¹¹.

Although excluded from an academic or diplomatic career, Keller emerged as one of the most tireless advocates of Nazi internationalism during the interwar period, combining practical organisational skills with an intellectual perspective on reconciling Nazi ideology with international cooperation and a new, alternative international order¹². Prior to Hitler's rise to power, Keller successfully secured significant funding from the Rockefeller Foundation, which, committed to supporting liberal internationalism – through offering expertise and funding to the League of Nations – also encouraged exchange among scholars and intellectuals.

In this context, Keller received a scholarship that enabled him not only to lay the groundwork for establishing his organisation but also to create a network of infiltrating fascist internationalists in the United States. However, contrary to the hopes of the Rockefeller Foundation, Keller founded, in 1931, the German-European Union (in German: Deutsch-Europäische Union). The organisation positioned itself as an alternative, a counter to the liberal pan-European movement, its values, and its conception of cosmopolitanism and internationalism. In other words, it appeared

⁹ Hans Karl Ernst Ludwig Keller (1908-1970) was born in Speyer to a Protestant family. The effects of the First World War and his origins near the Franco-German border had a decisive impact on the development of his revisionist thought and his resentment towards the decisions made in Versailles. After obtaining three doctorates (one in economics in Munich and two in law in Bordeaux and Kiel), Keller focused on the study and development of international law. Following the end of the Second World War, he actively participated in the political life of Munich and, in 1965, stood for election in the federal elections on the ticket of the National Democratic Party of Germany (in German: Nationaldemokratische Partei Deutschlands, NPD), the main far-right party of the time. For further details please refer to: M. Hamre, *'Nationalists of All Countries, Unite!'*, cit., pp. 4-5.

¹⁰ Ibid.

¹¹ For an analysis of the fragmented landscape of the German right prior to Hitler's rise to power, please refer to: K.P. Hoepke, *La destra tedesca e il Fascismo*, il Mulino, Bologna 1971; F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar: le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996; A. Salvador, *La guerra in tempo di pace. Gli ex combattenti e la politica nella Repubblica di Weimar*, Università degli Studi di Trento-Dipartimento di lettere e filosofia, Trento 2013; Á. Alcalde, *War Veterans and Fascism in Interwar Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; K. Mennen, *'Milkshops' and 'Bemedalled Old Men': War Veterans and the War Youth Generation in the Weimar Republic*, in «Fascism: Journal of Comparative Fascist Studies», n. 6, 2017, pp. 13-41; G. Corni, *Weimar: la Germania dal 1918 al 1933*, Carocci, Roma 2020; F. Ferrarini, *Fascismo e prenazismo*, cit.

¹² M. Hamre, *'Nationalists of All Countries, Unite!'*, cit., p. 4.

as a German answer to the Italian and fascist Europeanism promoted by Gravelli through his magazine «Antieuropa».

According to Gravelli, there were two main forms of Europeanism that had emerged after the end of the First World War. The first was mystical and relativistic, comprising a combination of Germanism and Slavism aimed at penalising the West in favour of the Soviet Union.

The second, although it had not yet been translated into a fully-fledged idea, was just born out of the necessity to restore Western civilisation in the light of a unitary European revival with an anti-Bolshevik perspective. In this sense, the supposed universalism of Italian Fascism led by Mussolini would result in the affirmation of a different idea of Europe, based on the political and cultural tradition of ancient Rome, of which Italian Fascism had proclaimed itself the sole heir¹³.

Furthermore, Gravelli stated that the idea of a cultural and political unification of Europe revolved around the Mediterranean basin, a place to be safeguarded and defended against the attacks of the new “barbarians” coming from Northern and Eastern Europe: «Il Fascismo riprende la tradizione mediterranea [...] Né si tenti di fare del Mediterraneo un lago gallico e di Roma una succursale di Parigi e Mosca»¹⁴.

Meanwhile, count Coudenhove-Kalergi launched an appeal to the European governments, urging them to convene a conference to discuss how to reorganise the continent from a political, economic, and cultural perspective. In particular, according to the founder of the Paneuropa movement, it was necessary to address the issues of disarmament, security, the protection of minorities, and the abolition of customs barriers¹⁵. However, the development of Coudenhove-Kalergi’s project and, above all, his relationship with the main European Fascisms was quite complicated¹⁶.

Although there were some important similarities between his ideas and those of Gravelli, such as anti-Bolshevism, the two conceptions remained quite distant. Fascism, for instance, aimed at the elimination of parliamentary democracy, and did not recognise the usefulness of organisations intended to promote international cooperation and peace, such as the League of Nations. At the beginning of 1931, for instance, an open critique of Paneuropa and its main supporter emerged within the

¹³ A. Gravelli, *Difesa dell'Europa e funzione antieuropa*, in «Antieuropa. Rassegna mensile d'azione e pensiero della Giovinezza Rivoluzionaria Fascista», n. 1, aprile 1929, pp. 1-11.

¹⁴ Ibid. «Fascism takes up the Mediterranean tradition [...] Nor should anyone attempt to make the Mediterranean a Gallic lake or Rome a branch of Paris and Moscow». Translation by the author.

¹⁵ *Il Sogno della Paneuropa. Si propone una conferenza per realizzarlo*, Cronache politiche e di polemica, I movimenti federalisti internazionali, in «Antieuropa», n. 1, aprile 1929, p. 46.

¹⁶ In 1924, Count Coudenhove-Kalergi attempted to approach Mussolini to «save Europe» from the crisis caused by the United States and Sovietisation, emphasising the myth of Rome, but this effort was unsuccessful. It was not until 1936, in a changed political context, that Mussolini received Coudenhove-Kalergi on two occasions. However, the rising influence of Nazism hindered his political activities, ultimately forcing him to seek refuge in the United States in 1940. For further details, please refer to: M. Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., pp. 20-22.

pages of «Antieuropa». The author of the article, Gabriele Gabbrielli, repeatedly attacked Coudenhove-Kalergi's thought, labelling it as confused and contradictory¹⁷.

Furthermore, Gabbrielli argued that the idea of "Pan-Europe" was nothing more than the «consacrazione, la cristallizzazione degli errori commessi a Versailles»¹⁸. One of the most vehement criticisms of count Coudenhove-Kalergi and his vision of Europe, however, came at the end of 1932, directly from Gravelli, who wrote in «Antieuropa»¹⁹: «[...] Nella politica estera del Regime noi abbiamo impostato un singolare aspetto delle concezioni fasciste, facendoci per Mussolini banditori e portavoce di una concezione universale del Fascismo [...]. La nostra carta d'identità nell'Europa che vive, ha il suo documento nella nostra azione serrata ed intelligente contro la Paneuropa di Briand, di Herriot e del Kalergy».

In this sense, being anti-European for Gravelli and for Fascism did not mean opposing the idea of union or any form of European cohesion per se; rather, it entailed opposing that specific vision of Europe promoted by liberal and democratic currents, which, in the view of the fascists, stemmed from Enlightenment ideals and the French Revolution.

Finally, it is important to consider Gravelli's openly hostile political and cultural attitude towards Germany and its tendency to impose a vision of Europe that was quite different from the "Mediterranean" model that Fascism sought to implement. This line of thought also emerged during the first congress of German nationalists in Berlin in 1934, when Gravelli, invited to speak with Mussolini's blessing, actually seized the opportunity to uncover the secrets of a new pro-Nazi association led by Keller, which could potentially replace the vision of Europe promoted by Italian Fascism up to that point.

The First Congress in Berlin

Following the rise of National Socialism in Germany, some collaborators of the Rockefeller Foundation raised protests regarding the presence of German scholars who openly sympathised with the new regime, among whom was, of course, Keller.

Meanwhile, however, Keller had managed to attract Goebbels' attention, who, in disagreement with the German Foreign Ministry, characterised the jurist as «a convinced supporter of the National Socialist world view» and financed his efforts to serve the interests of his ministry²⁰.

¹⁷ G. Gabbrielli, *La morale del paneuropeismo. Eroi, santi o gentiluomini?*, in «Antieuropa», n. 1-2, febbraio 1931, pp. 1696-1706.

¹⁸ Ibid. «sanctification, the crystallisation of the mistakes made at Versailles». Translation by the author.

¹⁹ A. Gravelli, *Carta d'identità*, in «Antieuropa», n. 11-12, novembre-dicembre 1932, pp. I-IV. «[...] In the regime's foreign policy, we have established a unique aspect of fascist conceptions, positioning ourselves as heralds and spokespersons for a universal interpretation of Fascism for Mussolini [...]. Our identity in the living Europe is documented by our rigorous and intelligent action against the Pan-Europe of Briand, Herriot, and Kalergy». Translation by the author.

²⁰ M. Hamre, *Nationalists of All Countries, Unite!*, cit., p. 5.

Furthermore, the Rockefeller funds facilitated the consolidation of the path initiated with the German-European Union, leading to the establishment of the Nationalist International, or International of the Nationalists (in German: Internationale Arbeitsgemeinschaft der Nationalisten, IAdN). The new organisation was founded in Zurich in 1934, but just a year later, it was compelled to relocate to London as Keller and his activities were deemed unwelcome by the Swiss authorities. Eventually, a year after that, Keller's organisation settled permanently in Berlin. Contrary to what its founder claimed, however, the Nationalist International was a personally-led organisation²¹.

The first congress of the Nationalist International took place from December 5 to 7, 1934, at the luxurious Kaiserhof Hotel in Berlin, just a short distance from the Chancellery where Hitler had been in power for almost two years. Thanks to a report attached to a communication from Guido Baroni, who was then Italy's head of the Press and Propaganda Office, it is possible to reconstruct the Italian perspective with precision:

[...] La Cooperazione Internazionale, convocata dai nazionalisti ha dato un ricevimento alla Stampa nell'Albergo Kaiserhof a Berlino in occasione della prima riunione cooperativa. [...] Il numero dei partecipanti alle cinque sedute precedenti contava più di cento persone alla volta. Durante le riunioni precedenti era vietato l'ingresso al pubblico. [...] Nel pomeriggio del 7 dicembre, il fondatore della Cooperazione dott. dott. dott. [sic] Hans K.E.L. Keller [...] salutò i suoi collaboratori, 300 giornalisti e amici della Cooperazione [...]»²².

The report, summarising the main themes articulated by the various speakers, provides a broad geopolitical picture of the configuration of the various European nationalisms of the time and, importantly, the common objectives and values that would form the foundation of Keller's entire project. The Danish speaker Knud Asbjørn Wieth-Knudsen, for example, emphasised with a panegyric the significance of a new Franco-German alliance framed within an anti-Bolshevik context²³: «[...]

²¹ Ivi, p. 6.

²² Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare 1926-1945 (Acs-Minculpop), Direzione Generale Servizi della Propaganda, poi per gli scambi culturali 1930-1944, Propaganda presso gli Stati esteri 1930-1943, b. 163, Cooperazione Internazionale dei Nazionalisti. 20 Nazioni a Berlino, report by Baroni to the Ministry of Press and Propaganda, December 7, 1935. «[...] The International Cooperation, convened by the nationalists, held a reception for the press at the Kaiserhof Hotel in Berlin on the occasion of the first cooperative meeting. [...] The number of participants at the five previous sessions exceeded one hundred people at a time. During the earlier meetings, public entry was prohibited. [...] In the afternoon of 7 December, the founder of the Cooperation, Dr. Hans Keller [...] greeted his colleagues, 300 journalists, and friends of the Cooperation [...]». Translation by the author.

²³ Knud Asbjørn Wieth-Knudsen (1878-1962) was a figure as eclectic as he was controversial. Born in Copenhagen, Wieth-Knudsen studied in Germany, Switzerland, and France, becoming not only a prominent economist, academic, and politician, but also a renowned composer. However, his close association with the far-right and Nazism was undeniable. After the Second World War, he maintained critical positions towards the United

Ho solo ancora un desiderio cioè: vedere il giorno in cui la Germania e la Francia si tenderanno [...] la mano, promettendosi reciprocamente che non si parlerà mai più di lotte e guerre. [...] Da ciò dipendono le possibilità delle alte mete, cui noi aspiriamo qui. In fede di Dio – Malgré tout! Malgrado tutto!»²⁴.

The necessity of a solid Franco-German alliance was emphatically reiterated by the following speaker, general Paul Poudroux, a pilot and French officer from the First World War²⁵: «[...] Non è possibile che l'antagonismo tra la Francia e la Germania si prolunghi. Noi possediamo la stessa cultura, abbiamo ideali, che hanno origine dai loro stessi sentimenti. Abbiamo combattuto per secoli collo stesso eroismo. Noi ci stimiamo reciprocamente. Non siamo più avversari. Il momento è venuto per essere amici. È questo che io desidero di cuore e è per questo che sono venuto qui da voi [...]»²⁶.

Before handing the floor to another speaker, it was indeed Keller who emphasised the importance of a cooperation that, just a few years later, Hitler would dramatically undermine by marching into Paris. However, the relentless quest for a Franco-German alliance was not merely a concern in the minds of Keller's international nationalists. Already in the 1920s, for instance, a group of Catholic intellectuals gathered around the magazine «Abendland» suggested pursuing a middle ground between exclusive nationalism and abstract internationalism, advocating for a policy of dialogue not only with France but also with Poland²⁷.

In this regard, even more paradoxical was Keller's assertion about the actual existence of a German-Polish understanding, which the upcoming speaker, Zygmunt Cybichowski, did not fail to emphasise, acknowledging a supposed «repentance» among the Germans who had supported Hitler's rise: «[...] Solo se le nazioni si

States and Atlanticism, which, combined with his already entrenched anti-Russian sentiment, positioned Wieth-Knudsen within the “third force” stance typical of the neofascist Europeanism of the 1950s. For further information, see: J. Toftegaard, N. Banke, N. Schiørring, K. A. Wieth-Knudsen, in *Dansk biografisk leksikon*, https://biografiskleksikon.lex.dk/K.A._Wieth_Knudsen (last accessed on 13 August 2025).

²⁴ Acs-Minculpop, report by Baroni to the Ministry of Press and Propaganda, 7 December 1935. «[...] I have only one more desire, which is to see the day when Germany and France will extend [...] their hands to each other, promising that they will never again speak of struggles and wars. [...] The possibilities of the high goals we aspire to here depend on this. In God's faith – Malgré tout! Despite everything!». Translation by the author.

²⁵ Paul Poudroux (1874-1956), unlike many of his colleagues present at the congress, took a concrete approach to that particular form of pacifism promoted by veterans and ex-combatants of the First World War. In 1936, for example, he published a volume on the dangers of aerochemical warfare. For further details, please refer to: P. Poudroux, *Le Danger Aéro-Chimique ou la Guerre Dishonorée*, Imprimerie Centrale Administrative, Beauvais 1936.

²⁶ Acs-Minculpop, report by Baroni to the Ministry of Press and Propaganda, 7 December 1935. «[...] It is not possible for the antagonism between France and Germany to continue. We share the same culture, we have ideals that originate from the same sentiments. We have fought with the same heroism for centuries. We respect each other. We are no longer adversaries. The time has come to be friends. This is what I sincerely desire, and this is why I have come here to you [...]». Translation by the author.

²⁷ Please refer to: M. Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., pp. 25-26. The magazine, unlike “Paneuropa”, advocated for the establishment of the United States of Europe, drawing on a model of medieval universalism inspired by the Holy Roman Empire, politically anchored around the German nations and religiously centred on Catholicism.

saranno ‘ravvedute’ come ha fatto la nazione tedesca, procedendo ad organizzare popolarmente il suo regno e di realizzare le sue istituzioni nel senso del popolo, [...] solo allora si potrà assicurare la pace mondiale [...]»²⁸.

Among the «repentant» nations, paraphrasing Cybichowski’s words, Keller cited Italy, represented at the congress by Asvero Gravelli:

[...] il Nazionalsocialismo, eliminerà la vecchia scuola della democrazia e del pacifismo [...]. Il riavvicinamento fra la Germania e la Francia, di cui si parlava oggi, posso accoglierlo come il più grande momento della storia odierna. Ho sempre detto e affermato, che la comunanza delle idee politiche dovrebbe condurre finalmente a creare una comunanza popolare sulle diverse nazioni. [...] Tutti possono comprendersi, ma tutti debbono rimanere sempre – nazionalisti!²⁹.

The apparent exchange of sympathies between Fascism and National Socialism, mentioned by Gravelli and reiterated by Keller, did not, however, suggest a significant ideological rapprochement in the short term. In fact, it appears that during that conference, a heated dispute arose between Gravelli himself and the pro-Nazi factions. While the former firmly advocated for the primacy and universalism of Italian Fascism, in line with the newly established Committees for the Universality of Rome (in Italian: Comitati d’Azione per l’Universalità di Roma, Caur), the latter championed the “biological” argument, asserting that racism and antisemitism were essential elements of the new nationalisms³⁰.

It was indeed Keller, handing the floor to the last speaker of the conference, who underscored this supposed ideological closeness between Germany and Norway. The «voice of the North», as Keller referred to it, was that of his trusted colleague, the Norwegian Herman Harris Aall:

[...] Ci si potrebbe meravigliare, che un rappresentante d’una nazione che come sembra

²⁸ Acs-Minculpop, report by Baroni to the Ministry of Press and Propaganda, 7 December 1935. «Only if the nations have ‘repented’ as the German nation has done, by proceeding to organise its kingdom in a popular manner and by establishing its institutions in the spirit of the people, [...] only then can world peace be assured [...]». Translation by the author.

²⁹ Ibid. «National Socialism will eliminate the old school of democracy and pacifism [...]. The rapprochement between Germany and France, which was discussed today, I can welcome as the greatest moment in contemporary history. I have always said and asserted that the commonality of political ideas should ultimately lead to the creation of a common identity among the different nations. [...] Everyone can understand each other, but everyone must always remain – nationalists!». Translation by the author.

³⁰ M. Hamre, ‘*Nationalists of All Countries, Unite!*’, cit., p. 8. The fierce Mediterranean-Nordic polemic would continue a few days later in Montreux, Switzerland, during the international fascist congress (16-17 December 1934) organised by the Caur. Contrary to Italian expectations, however, some pro-German representatives of Nordic Fascism (led by Vidkun Quisling) challenged the primacy of Rome and, above all, emphasised the centrality of the themes of race and the Jewish question. For a quick summary of what was discussed in Montreux, please refer to: G. Longo, *I tentativi per la costituzione di un’internazionale fascista: gli incontri di Amsterdam e di Montreux attraverso i verbali delle riunioni*, in «Storia Contemporanea», n. 3, 1996, pp. 475-567; M. Cuzzi, *L’Internazionale delle camicie nere*, cit.; id., *Antieuropa*, cit.

fu “neutrale” [...], voglia anche discutere. Noi, norvegesi, non eravamo fuori dalla grande guerra. Il popolo norvegese perdette più marinai che la Francia ed una parte della sua flotta commerciale maggiore dell’Inghilterra. [...] Oggi la situazione non è migliorata. Le piccole nazioni sono state costrette a partecipare alla cosiddetta Società delle Nazioni. Perciò noi abbiamo perduto il diritto, di rimanere neutrali in una guerra futura [...]»³¹.

Aall’s attack continued by describing Wilson’s Fourteen Points and the Treaty of Versailles as a “joke”, the product of a political “falsehood” with which the victorious powers sought to bind neutral countries to a commitment to maintaining the post-war status quo. Evoking the familiar Bolshevik threat, the Norwegian delegate also appeared to openly embrace the thesis of the “third way”: «[...] Noi siamo anche minacciati dal movimento rivoluzionario. La Russia ha scelto la Norvegia come avamposto contro l’Ovest e ha speso milioni per la conquista progettata. Il mondo chiede una volontà onesta nella politica. Noi non troviamo questa volontà nella cosiddetta Società delle Nazioni, né nel Comunismo [...]»³².

It was again Keller, before closing the proceedings of the conference, who called for the birth of a “Third Europe”, as an alternative to Anglo-American capitalism and, above all, to socialism (not just Bolshevik) from the East. In other words, he envisioned a global transformation that, unlike what had occurred after the Great War, would lead to the suppression of democracy and the parliamentary system.

As for the results achieved by Keller in Berlin, although it is difficult to assess them politically, it can be said that the project received attention, at least until the mid-1930s. From July 10 to 12, 1935, for example, the International of Nationalists met again in London at the D’Abernon Club. Due to the disagreements that had developed the previous year during the Berlin congress, Keller did not invite Gravelli; instead, he invited Julius Evola, a personal acquaintance of the German jurist and, above all, an advocate of Nazi-style biological racism³³.

Once again, however, assessing the success of the initiative proves to be complicated. While Keller stated that thirty delegations from as many nations were present, a Danish fascist newspaper reduced the number of delegates to fifteen³⁴. What is most important to highlight, however, is the intention to present the subsequent conference, that of Oslo in 1936, as the turning point, the qualitative leap that would even lead to the founding of a nationalist academy.

³¹ Acs-Minculpop, report by Baroni to the Ministry of Press and Propaganda, 7 December 1935. «One might wonder that a representative of a nation that, as it seems, was ‘neutral’ [...], wishes to discuss as well. We Norwegians were not outside the Great War. The Norwegian people lost more sailors than France, and a part of its merchant fleet was greater than that of England. [...] Today the situation has not improved. The small nations have been forced to participate in the so-called League of Nations. Therefore, we have lost the right to remain neutral in any future war [...]». Translation by the author.

³² Ibid. «[...] We are also threatened by the revolutionary movement. Russia has chosen Norway as a bastion against the West and has spent millions on the planned conquest. The world demands honest will in politics. We do not find this will in the so-called League of Nations, nor in Communism [...]». Translation by the author.

³³ M. Hamre, *Nationalists of All Countries, Unite!*, cit., p. 11.

³⁴ Ivi, p. 9.

The Oslo congress

On July 25, 1936, approximately one hundred nationalists from various parts of the world gathered at the Nobel Institute in Oslo for the Third International Congress of Nationalists³⁵.

However, according to an Italian envoy at the congress, diplomat Filippo Muzi Falconi, it appears that the objectives of the meeting were still nebulous and uncertain, much like Keller's introduction: «[...] Keller che con un involuto discorso ha cercato di spiegare le nebulose mete che persegue questo congresso. Effettivamente dalle sue spiegazioni e dai discorsi dei delegati stranieri trapela soltanto una cosa con sufficiente chiarezza e cioè che l'Accademia Nazionalista potrebbe essere definita, a rigore, una imitazione del C.A.U.R. in senso nazista e germanico, notevolmente antilantino [...]»³⁶.

In this regard, Mussolini, albeit not enthusiastically, had supported the founding of the Caur not only to spread the principles of Italian Fascism around the world but also to counter the growing popularity of Hitler and the consequent spread of "Germanic Fascism" beyond the borders of the Third Reich, beginning in the mid-1930s.

As a result, the Duce harboured conflicting feelings. On the one hand, he saw in the Führer a means to break through the status quo imposed by Versailles; on the other hand, he feared that National Socialism could become a dangerous and powerful competitor within the diverse realm of the right (not just radical) of the time³⁷. Indeed, in Muzi Falconi's report, the Nordic and anti-universalist intent of Keller's pro-Nazi association became immediately evident:

[...] i popoli nordici hanno ripreso la concezione statica dello stato dai popoli mediterranei, ma questo non corrisponde all'idea nordica del mondo [...] Le frontiere degli stati e quelle dei popoli non si possono sovrapporre. Quelle degli stati si spostano – molto difficilmente quelle dei popoli. Bisogna costruire il diritto internazionale basandosi sui popoli stessi. Perché i popoli e non gli stati sono i fattori esterni della storia [...]. Sta per concretarsi il riconoscimento del fatto che il modo latino di concepire lo stato ci ha oppresso fino ad oggi [...]»³⁸.

³⁵ Acs-Minculpop, report by Muzi Falconi attached, III International Congress of Nationalists, telegraph (telex) No. 934/234 from the Italian Legation in Norway to the Ministry of Foreign Affairs and the Ministry of Press and Propaganda, August 3, 1936.

³⁶ Ibid. «[...] Keller, has tried to explain the nebulous goals pursued by this congress with a convoluted speech. Indeed, from his explanations and the speeches of the foreign delegates, only one thing emerges with sufficient clarity: that the Nationalist Academy could be defined, strictly speaking, as an imitation of the C.A.U.R. in a Nazi and Germanic sense, significantly anti-Latin [...]». Translation by the author.

³⁷ See M. Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., pp. 18-19.

³⁸ Acs-Minculpop, report by Muzi Falconi attached, III International Congress of Nationalists, telegraph (telex) No. 934/234 from the Italian Legation in Norway to the Ministry of Foreign Affairs and the Ministry of Press and Propaganda, August 3, 1936. «[...] The Nordic peoples have taken the static conception of the state from the Mediterranean peoples, but this does not correspond to the Nordic idea of the world [...] The borders of states

The speech, although filled with rhetoric, contained a *captatio benevolentiae* directed towards the Scandinavians, which the Italian observer did not overlook: «[...] I popoli vogliono la pace, mentre gli stati vogliono la potenza [...]»³⁹. At least in Keller's intentions, it appears that the Germans sought to win over Nordic sympathies through an overtly disguised pacifism, which ostensibly aligned with the open neutrality that several Nordic countries (including Norway) had long enjoyed. In contrast, an openly anti-Latin attitude emerged, characterised by Alfred Rosenberg's *Weltanschauung*, shaped by the anti-Roman narrative suggesting that the Germanic peoples liberated themselves from the yoke of Rome through the Lutheran Reformation⁴⁰.

Paraphrasing Muzi Falconi's words, Keller's movement contrasted the essentially German concept of the State-race with the Roman idea of the State. This postulate would lead to the formulation of a new international law based on the notion of "race". In this context, the prominent Norwegian eugenicist Mjøen also attended the conference, and he, being overtly pro-Nazi, did not fail to reiterate the centrality of the theory of German racial superiority⁴¹.

Furthermore, Muzi Falconi added that it was reasonable to assume that the entire movement was directly funded by the German state⁴². At the end of September 1936, the chairman of the Nobel Committee, Fredrik Stang, publicly distanced himself from the Congress of Nationalists. Stang had served as the rector of the University of Oslo from 1921 to 1927, and although he identified as a liberal-conservative, he was keen to clarify that he had no association with that initiative.

In fact, he emphasised that the Nobel Committee had in no way sponsored the congress and that its organisers had misappropriated the name and prestige of the

and those of peoples cannot be overlapped. The borders of states shift – very rarely do those of peoples move. International law must be constructed based on the peoples themselves. Because it is the peoples, not the states, that are the external factors of history [...]. The recognition of the fact that the Latin way of conceiving the state has oppressed us until today is about to be realized [...]». Translation by the author.

³⁹ Ibid. «[...] Peoples want peace, while states want power [...]». Translation by the author.

⁴⁰ For further details see: T. Emberland, *Religion og rase. Nyhedenskap og nazisme i Norge 1933-1945*, Humanist forl., Oslo 2003; A. Astoria Kurtz, *God, not Caesar: Revisiting National Socialism as 'political religion'*, in «History of European Ideas», n. 2, 2009, pp. 236-252; R. Moro, *La Germania di Hitler come «eresia protestante»*, in *Le due società. Scritti in onore di Francesco Traniello*, eds. B. Gariglio et al., il Mulino, Bologna, 2009; E. Piper, *Alfred Rosenberg. Hitlers Chefideologe*, Allitera, München 2015; F. Torchiani, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica tra le due guerre*, Morcelliana, Brescia 2016; F. Ferrarini, *Cattolici e protestanti contro Alfred Rosenberg. Spunti di ricerca sulla creazione di un "culto neopagano" (1933-1945)*, in «Riforma e movimenti religiosi», n. 6, 2019, pp. 79-114.

⁴¹ Jon Alfred Mjøen (1860-1939) was one of the foremost scholars of race during the interwar period. Well-known abroad, particularly among National Socialist eugenicists, he was regarded by many as a pioneer and a master of the discipline. For further concise insights into Mjøen and the eugenics of his time, please refer to: M. Billig, *L'Internationale raciste. De la psychologie à la «science» des races*, Maspero, Paris 1981; S. Kühl, *Die Internationale der Rassisten*, cit.

⁴² Acs-Minculpop, report by Muzi Falconi attached, III International Congress of Nationalists, telegraph (telepresso) No. 934/234 from the Italian Legation in Norway to the Ministry of Foreign Affairs and the Ministry of Press and Propaganda, August 3, 1936.

institute he led. It was, once again, Muzi Falconi who confirmed to the ministry that, within Norwegian cultural circles, Germanic racism and the notion of a new international law for peoples based on race would not receive support: «[...] La lettera del prof. Stang è stata infatti seguita da una risposta del prof. Heegard, in cui egli dichiara che il Comitato norvegese declina ogni responsabilità dell'accaduto il che dà luogo a credere che la buona fede dei membri norvegesi dell'Associazione stessa sia stata ingannata e che essi non conoscessero con precisione i fini che il Congresso si proponeva»⁴³.

Keller's congress and his entire project proved to be a failure, primarily due to the lack of further funding, both from the Rockefeller Foundation and from Goebels. In 1937, also as a result of the Spanish Civil War, Keller was unable to organise another conference in Madrid⁴⁴.

The German jurist ultimately came to recognise Hitler as the embodiment of that "Third Europe" which would restore order after the chaos generated, to varying degrees, by capitalism and Bolshevism. Furthermore, in 1941, the Nazi regime compelled Keller to disband his association, and he found himself having to reinvent his role as an interpreter in the service of the Luftwaffe.

The Malmö International

Even in Italy, during the early years of the Second World War, some intellectuals and politicians continued to envision what Europe would look like at the end of the conflict. For instance, in 1942, the National Institute of Fascist Culture (in Italian: Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Incf) organised a conference aimed at discussing the role of fascist Italy in the future international order, particularly within the European context and especially in light of the new world order that Nazi Germany repeatedly hoped for⁴⁵. On several occasions, although within the framework of an imperialist and totalitarian vision, the concept of a "Europe of Nations" was discussed. Even at the beginning of July 1943, for instance, Bottai reiterated the need for Europe to be equipped with the minimum tools necessary to compete – or at least not to succumb – against all the other rapidly growing and consolidating world powers⁴⁶.

⁴³ Acs-Minculpop, report by Muzi Falconi attached, III International Congress of Nationalists, telegraph (telex) No. 934/234 from the Italian Legation in Norway to the Ministry of Foreign Affairs and the Ministry of Press and Propaganda, August 3, 1936. «The letter from Prof. Stang was indeed followed by a response from Prof. Heegard, in which he states that the Norwegian Committee disclaims all responsibility for what happened, which leads one to believe that the good faith of the Norwegian members of the Association itself has been deceived and that they were not fully aware of the aims that the Congress intended to pursue». Translation by the author.

⁴⁴ M. Hamre, *Nationalists of All Countries, Unite!*, cit., p. 8.

⁴⁵ For further details please refer to: *Il Fascismo e l'idea d'Europa: il Convegno dell'Istituto nazionale di cultura fascista (1942)*, a c. di G. Longo, Fondazione Ugo Spirito, Roma 2000.

⁴⁶ M. Fioravanzo, *L'Europa fascista*, cit., p. 180.

Despite their defeat, the remnants of the Axis immediately set to work to construct a European alternative to the new world order, distancing themselves from both the United States and the Soviet Union. In West Germany, for instance, the neo-Nazi party known as the Socialist Reich Party (in German: Sozialistische Reichspartei Deutschlands) was established in 1949. A few years later, the party formed an alliance with the NEO. Both organisations upheld the idea of pan-European nationalism, a form of nationalist internationalism reminiscent of that advocated by Keller.

This time, however, the cornerstone of the project was Mosley's "Europe a Nation" concept, which led to the establishment in 1951 of the aforementioned ESM, a neo-fascist European political alliance created to promote pan-European nationalism. The creation of this organisation was the result of two meetings that closely resembled the 1934 Montreux international fascist congress and the three congresses organised by Keller from 1934 to 1936.

The first meeting took place in 1950 in Rome, organised by the National Action University Front (in Italian: Fronte Universitario d'Azione Nazionale, Fuan), the student group affiliated with the Italian Social Movement (in Italian: Movimento Sociale Italiano, MSI). At the convention, alongside the Italian delegation, there were four other delegations: German, French, Swedish, and Spanish. Among the participants, the figure of Karl-Heinz Priester, a veteran and fervent neo-Nazi, emerged. The goal of the congress was to create a bridge between the concept of "Nation" and that of "Europe", focused on anti-communism and anti-liberalism. In this regard, the Swedish delegation, represented by Per Engdahl, a leading Swedish far-right politician who had previously been the leader of Sweden's Fascist Combat Organization (in Swedish: Sveriges Fascistiska Kamporganisation) during the 1930s, introduced a ten-point programme outlining a project for a "European Union" that was neutral with respect to the Cold War blocs and independent on economic, military, and political levels⁴⁷. These theoretical and organisational premises led to the second convention, held in Malmö, Sweden, away from the risks of protests and boycotts.

Among the most prominent figures in the organization were Augusto De Marsanich (who took over the leadership of the MSI in 1950, succeeding Giorgio Almirante), the aforementioned Karl-Heinz Priester, and Maurice Bardèche, a renowned and influential French neofascist intellectual⁴⁸.

The presidency of the organisation was entrusted to Per Engdahl⁴⁹.

⁴⁷ *Il I Congresso della Gioventù Nazionale, Roma 22-25 Ottobre 1950*, in «Europa Nazione», n. 1, gennaio 1951, pp. 65-67.

⁴⁸ G. Macklin, *Very Deeply Dyed in Black: Sir Oswald Mosley and the Resurrection of British Fascism After 1945*, I.B. Tauris, New York-London 2007, pp. 103-107. For further insights on Bardèche and the French far right, please refer to: I. Barnes, *A fascist Trojan horse: Maurice Bardèche, Fascism and authoritarian socialism*, in «Patterns of Prejudice», n. 2, 2003, pp. 177-194; N. Lebourg, *Le monde vu de la plus extrême droite: du Fascisme au nationalisme-révolutionnaire*, Presses universitaires de Perpignan, Perpignan 2011.

⁴⁹ On Engdahl, his network and his correspondence during the years of the Malmö Internationale see: M. Ekström, *Fascismens Kontaktbok: En studie av Per Engdahls nätverk vid grundandet av Malmö rörelsen*, Master thesis, supervisor: H. Löw, Uppsala University, 2023.

It was Priester himself, in a report published within the pages of «Nation Europa», a far-right monthly magazine founded in 1951, who summarised some of the fundamental points established during the congress.

Firstly, he emphasised the need to unite former combatants from across Europe into an organization capable of addressing, among various tasks, the assistance of veterans and the families of fallen soldiers and fighters⁵⁰.

Secondly, the newly formed ESM would utilise a general secretariat based in Trieste, in what was, at the time, referred to as the Free Territory of Trieste (in Italian: Territorio Libero di Trieste, TLT). However, in light of potential accusations of “neo-Fascism”, Priester seemed to proceed with utmost caution, referring to statements made on May 18, 1951, in Frankfurt am Main to representatives of both the German and foreign press. The aim of the movement was to mobilise national forces and eliminate what he described as «troublesome hyper-democratic constraints»⁵¹.

Thus, while Priester was engaged in describing West Germany’s role in the Malmö International, Evola sought to imbue it with a philosophical dimension as well as a political one. A month after the congress, the Italian thinker explained how this project of revival could lead to something even more noble and grandiose than a “Europe-Nation” (in German: Nation Europa) – a “Euro-Reich” (in German: Reich Europa) capable of defending the European peoples from exploitation and slavery⁵².

A few months earlier, however, Evola had outlined all the practical and theoretical obstacles that hindered the creation of a more organic “European Nation”, capable of transcending a mere project of coalition or federation, which, in reality, would be reached in the decades that followed⁵³.

In this regard, Evola and his thought remained the only element of potential direct continuity between Keller’s International and that of Malmö. However, it must be said that some of the founding principles of Keller’s organisation remained unchanged.

Firstly, the Malmö International strongly reaffirmed the necessity of countering the Bolshevik threat, particularly in light of the new circumstances created by the Cold War. In this regard, the anti-communist wave that swept through the Western world facilitated the survival and, at times, the proliferation of organisations such

⁵⁰ The magazine was founded in Coburg in 1951 by former SA member and SS commander Arthur Ehrhardt and Herbert Boehme. It was published until 2009, the year of its closure, and was based in Coburg until then. The magazine also gave its name to the publishing house that produced it, Nation Europa Verlag. For further details, please refer to: G. Macklin, *Very Deeply Dyed in Black*, cit., pp. 91-93; A. Hobe, “*Nation Europa*”: *A German far-right journal and the history of Europeanism*, in *(De)Constructing Europe*, <https://europepersist.hypotheses.org/550> (last accessed on 13 August 2025).

⁵¹ K.H. Priester, *Malmö oder Straßburg. Hoffnung in Malmö*, in «Nation Europa. Monatsschrift im Dienst der Europäischen Erneuerung», n. 6, Juni 1951, pp. 58-59.

⁵² J. Evola, *Europa und der organische Gedanke*, in «Nation Europa», n. 6, Juni 1951, pp. 39-42.

⁵³ Id., *Sui presupposti spirituali e strutturali dell’unità europea*, in «Europa Nazione», n. 1, gennaio 1951, pp. 48-54.

as that in Malmö, which could contribute in various ways to containing the spread of communism in Western Europe.

Secondly, the Malmö International reiterated the crucial role of Franco-German collaboration in the context of a common military, political, and cultural defence across Western Europe.

This orientation emerged from the very early steps of the Malmö Internationale, particularly within the pages of the above mentioned «Nation Europa». In April 1951, for example, Bardèche wrote in the magazine: «Die bewussten und klarsichtigenden Anhänger der deutsch-französischen Verständigung haben die Aufgabe, die Unentschlossenen aufzuklären und mitzureißen und in unserem Lande einen Block zu bilden, der wirklich entschlossen ist, eine europäische Politik durchzusetzen»⁵⁴.

Thirdly, there was a continuation of the opposition between the nationalist Europe and the liberal-democratic one. In particular, the struggle manifested as a renewed, violent, and unscrupulous assault on democracy and the parliamentary system⁵⁵. A clear example of this attitude was the explicit criticism of the Schuman Plan by Priester.

Wanting to emphasise that the plan devised by the French minister was against the interests of Germany and the rest of Europe, in a passage from his article in «Nation Europa», the former veteran wrote: «Der Schuman Plan ist dem Geist von Straßburg entsprungen»⁵⁶. After that, he added: «Es geht dort, kurz zusammengefaßt, und die Kolonisation Resteuropas durch die USA, um die Sicherung der Ostküste des atlantischen, sprich amerikanischen Ozeans»⁵⁷.

Even in this case, however, the struggle of the Malmö International against the new post-war European order proved to be inconsistent, and its history, much like that of Keller or Gravelli, was short-lived and troubled. Within the span of three years, all the contradictions that had already made the construction of a nationalist Europe impossible during the 1930s emerged. The various national factions were unable to create or accept any form of supranational authority outside of Engdahl's leadership, which was, in reality, merely representative. In particular, the Italian bloc represented by the MSI played a fundamental role in the gradual disintegration of the entire organisation.

This internal boycott was fuelled by Giorgio Almirante, who not only refused to facilitate the overwhelming German influence over the management of the ESM⁵⁸.

⁵⁴ M. Bardèche, *Frankreich und Deutschland*, in «Nation Europa», n. 4, April 1951, pp. 10-15. «The conscious and clear-sighted supporters of Franco-German understanding have the task of enlightening and engaging the undecided, and of forming a block in our country that is truly determined to implement a European policy». Translation by the author.

⁵⁵ G. Macklin, *Very Deeply Dyed in Black*, cit., p. 107.

⁵⁶ K.H. Priester, *Gefahren des Schuman-Planes*, in «Nation Europa», n. 11, November 1951, pp. 30-33. «The Schuman Plan has emerged from the spirit of Strasbourg». Translation by the author.

⁵⁷ Ibid. «It is about, in short, the colonisation of the remnants of Europe by the USA, and the security of the East Coast of the Atlantic, that is to say, the American Ocean». Translation by the author.

⁵⁸ G. Macklin, *Very Deeply Dyed in Black*, cit., p. 108.

Furthermore, several neofascists, particularly those associated with the magazine «Europa Nazione», excluded the possibility of delegating national sovereignty to supranational entities. The neofascist project, on the contrary, envisioned a “Europe of Nations” fundamentally based on individual national identity and sovereignty⁵⁹. Other jurists and political scientists, such as Carlo Costamagna, believed that post-war nationalism could not exist outside of “sacred” values, including patriotism, a sense of state, and an awareness of the «civil, moral, religious, cultural, and military values of the lineage». Conversely, others regarded nationalism merely as a useful tool for protecting exclusive national interests, even in foreign policy⁶⁰.

Neither would the federalist system, in any way, have been useful in overcoming the problem. As Eggardo Beltrametti, a former veteran and expert in military strategy, argued, a federal Europe could not work for two reasons. Firstly, because it left the states petrified, immobilised in their national configuration. Secondly, because the federation would have to choose which superpower to allow to dominate it, abandoning any notion of freedom and independence⁶¹.

This, instead, would happen with extreme right parties such as the MSI, which, after a long political and ideological struggle, would accept the American-led Atlantic alliance. In this regard, it is plausible to assert that the failure of the MSI was also influenced by the presence of radical splinter groups such as the NEO on one side and tendencies towards political moderation on the other, as demonstrated in the case of the MSI.

The latter maintained a dual approach within Italy, where, in light of the legislative measures implemented by the state, the party had to demonstrate that it did not adopt excessively radical positions⁶². Finally, the MSI itself was part of an already very large and fragmented neofascist world, divided between factions both in favour of and against the project of European integration, as well as Italy’s membership in NATO and, consequently, the acceptance of a military alliance promoted and led by those who, until a few years prior, had been the enemies of the Axis.

The party underwent a significant change of direction by voting in favour of the Treaty of Rome (or EEC Treaty) in 1957, recognising the European Economic Community (EEC) and the European Coal and Steel Community (Ecs) as effective tools against the expansion of communism in Western Europe. Perhaps, also for this

⁵⁹ E. Cassina Wolff, *L’inchostro dei vinti: stampa e ideologia neofascista 1945-1953*, Mursia, Milano 2012, p. 217.

⁶⁰ Ivi, p. 187.

⁶¹ E. Beltrametti, *L’Europa federalista*, in «Nazione Europa», n. 1, gennaio 1951, pp. 55-58.

⁶² For further details please refer to: A. Mammone, *The black-shirt resistance: Clandestine Fascism in Italy, 1943-50*, in «The Italianist», n. 2, 2007, pp. 282-303; id., *Transnational Neo-Fascism in France and Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; G. Parlato, *Delegitimation and anticommunism in Italian neoFascism*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 1, 2017, pp. 43-56; G. Sorgonà, *The Italian Right-Wing and the European Integration Process*, cit.; M. Albanese, *The Transnational Making of Italian NeoFascism*, Routledge, London-New York 2025.

reason, in the following decades, the relationship between the MSI and the numerous other currents of the Italian far-right proved to be tumultuous and fluctuating⁶³.

Conclusions

During the 1950s, far-right Europeanism manoeuvred through the restrictions imposed by clandestine Fascism⁶⁴. Despite this, it was able to establish several organisations, such as the ESM and the NEO, without needing to hide. This was possible as it remained, at least apparently, within the limits of legality, perhaps even taking advantage of the varied legal treatment of neo-Fascism in different European countries. Furthermore, by exploiting the principles that protect freedom of thought and association typical of the democracy they had begun attacking at the end of the 1920s, far-right Europeanism was able to continue disseminating messages of hate, racism, and war.

In this sense, it was quite adept at exploiting the division imposed by the Cold War, which would separate Europe for decades. In particular, principles such as anti-communism, common European defence, and the necessity of freeing Western Europe from the American yoke not only regained momentum but even entered a new phase of study and development.

In the turn of the 1960s, however, the European far-right moved beyond the phase of so-called clandestine Fascism and, while failing to establish a cohesive front of ideas and objectives, developed new forms of pan-Europeanism. In this context, the emergence of additional factors such as populism presented a dual element of novelty for far-right Europeanism to exploit to its advantage. Firstly, as Federico Finchelstein stated, Fascism perpetuated its legacy through various combinations of populism and neo-Fascism, manifesting as post-fascist variants of anti-liberal democracy⁶⁵.

⁶³ For further details on the attitude of the MSI towards the Italian far right, please refer to: P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, il Mulino, Bologna, 1997; R. Chiarini, *Atlantismo, americanismo, europeismo e destra italiana*, in *Atlantismo ed europeismo*, a c. di P. Craveri, G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 487-520; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini: le origini del neoFascismo in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006; G. Orsina, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; F. Robbe, *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, FrancoAngeli, Milano 2012; G. Sorganà, *The nostalgic and political use of the past: Fascism in the Italian Social Movement*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 3, 2024; M. Tarchi, *Le tre età della fiamma: da Giorgio Almirante a Giorgia Meloni; intervista di Antonio Carioti*, Solferino, Milano 2024.

⁶⁴ For further details on clandestine Fascism please refer to: G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit.; N. Rao, *La fiamma e la celtica*, Sperling&Kupfer, Milano, 2006; A. Mammone, *The black-shirt resistance*, cit.; id., *Transnational NeoFascism in France and Italy*, Cambridge University Press, New York 2015.

⁶⁵ F. Finchelstein, *From Fascism to Populism in History*, University of California Press, Oakland, p. 7 (Kindle edition). For further details on the relationship between Fascism, neo-Fascism, and populism, please refer to: G. Germani, *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, Transaction Inc., New Brunswick (NJ) 1978; *Rethinking Italian Fascism. Capitalism, Populism and Culture*, ed. D. Forgacs, Lawrence&Wishart, London

Secondly, it strengthened the anti-establishment rhetoric towards the Europe of Strasbourg and Brussels⁶⁶. In this sense, it seems that fascist Europeanism first, and later neofascist Europeanism, significantly contributed to the delegitimization of the liberal and democratic Europeanism that emerged between the two World Wars and was revitalised after the defeat of the Axis powers.

Some of the principles developed by Gravelli and Keller not only survived among fascist and neofascist intellectuals like Bardèche and Evola, but were also passed down and updated by thinkers such as Alain de Benoist, a disciple of Bardèche and the founder of the *nouvelle droite* – an ultra-regionalist form of pan-Europeanism that emerged within the French far right in 1968⁶⁷.

In this regard, what is striking about the Europeanism (or pan-Europeanism) of historical Fascism, early post-war neo-Fascism, and the *nouvelle droite* is their commitment to the pan-European task of «saving the continent» from the «materialist» ideologies of the time. All three movements rejected the liberal, conservative, and communist alternatives for Europe, while striving for a reborn pan-European empire aimed at «liberating» the continent from the cultural «decadence» threatening its rooted, homogeneous ethnicities. This was, in other words, Evola's imperialistic idea of Europe, initially expressed within the pages of «Nation Europa» in the 1950s, and vehemently reiterated in the 1960s.

However, the centre of gravity of this supposed restoration of the “golden age” rests not so much on its content but on its form. It is not easy, for example, to deny that today, more than ever, Europe requires greater – if not total – military, energy, and economic independence. The problem, if anything, lies in how to achieve these challenging goals. On this point, at least among far-right movements, there has never been any doubt: from Keller to Engdahl, through Bardèche, Evola, and de Benoist, the predominant path remains authoritarian and undemocratic.

1986; P. Taggart, *Populism*, Open University Press, Buckingham 2000; E. Traverso, *The New Faces of Fascism. Populism and the Far Right*, Verso, London-New York 2019.

⁶⁶ For further insights into the development of anti-establishment narratives, please refer to: *The Rise of Populist Sovereignism. What it is, Where it comes from, and What it means for International Security and Defense*, eds. S. De Spiegeleire, C. Skinner, T. Sweijjs, The Hague Centre for strategic studies, The Hague 2017; *Euroscpticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union*, eds. D. Preda, G. Levi, il Mulino, Bologna, 2019; *The Right-wing Critique of Europe. Nationalist, Sovereignist and Right-wing Populist Attitudes to the EU*, eds. J. Sondel-Cedarmas, F. Berti, Routledge, London-New York 2022.

⁶⁷ T. Bar-On, *Fascism to the Nouvelle Droite: The Dream of Pan-European Empire*, in «Journal of Contemporary European Studies», n. 3, 2008, pp. 327-345. For further details please refer to: S. Bastow, *Alain de Benoist, in World Fascism. A Historical Encyclopedia*, v. 1, ed. C.P. Blamires, Abc-Clio, Santa Barbara (CA) 2006, p. 88; A. Spektorowski, *Regionalism and the right: the case of France*, in «The Political Quarterly», n. 3, 2000, pp. 352-361.

Documenti e problemi

La nascita di due istituzioni culturali concorrenti: Deutsche Bibliothek e Centro Thomas Mann

Costanza Calabretta

The founding of two competing cultural institutions: Deutsche Bibliothek and Thomas Mann Centre

This study presents some documents relating to the foundation, during the 1950s, of two cultural institutes in Rome, one linked to the Federal Republic of Germany and the other to the German Democratic Republic. The first, the Deutsche Bibliothek, was created on the initiative of Dieter Sattler, cultural attaché at the FRG embassy in Rome. The second, the Thomas Mann Centre, was established on the proposal of the Italian Communist Party, in cooperation with the institutions of the GDR. The study highlights the differences in the process of establishing the two institutions, but also their similarities in the context of the Cold War.

Keywords: Cold War, Federal Republic of Germany, German Democratic Republic, Italy, Cultural policy.

Parole chiave: Guerra fredda, Repubblica federale tedesca, Repubblica democratica tedesca, Italia, Politica culturale.

Introduzione

Se la seconda guerra mondiale si chiuse con la sconfitta del Terzo Reich hitleriano per mano delle quattro potenze alleate (Francia, Gran Bretagna, USA e Urss), la Guerra fredda si aprì con la divisione della Germania in quattro zone d'occupazione e poi in due Stati diversi e contrapposti, fondati nel 1949¹. Da un lato la Germania ovest fu caratterizzata da un sistema politico democratico, con un'articolazione federale dello Stato e un'economia capitalistica, temperata da un forte Stato sociale. Dall'altro lato la Germania orientale si contraddistinse per un sistema politico autoritario e centralistico, dominato dalla SED (Sozialistische Einheitspartei Deutschlands-Partito di unità socialista della Germania), con un'economia socialista. I due Stati tedeschi fecero ingresso, nel 1955, in due alleanze militari opposte: la Repubblica federale fu integrata nella NATO, mentre la Repubblica democratica nel Patto di Varsavia.

¹ Su questa fase cfr. C. Kleßmann, *Die doppelte Staatsgründung: deutsche Geschichte 1945-1955*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1991.

La loro differente collocazione internazionale determinò anche la diversa relazione che i due Stati tedeschi ebbero con l'Italia. Già con i primi governi del cancelliere Konrad Adenauer (CDU), la Repubblica federale sviluppò una stretta partnership con l'Italia, condividendo anche lo status di membro fondatore della nascente Comunità europea. La Repubblica democratica, invece, non era riconosciuta a livello internazionale da nessun paese occidentale. Questa disposizione era stata rafforzata dalla dottrina Hallstein, il sottosegretario al ministero degli Esteri della RFT, che prevedeva che quest'ultima non avrebbe stabilito o non avrebbe mantenuto relazioni diplomatiche con gli Stati che avessero riconosciuto la Germania orientale². Nonostante l'impossibilità di stabilire regolari rapporti diplomatici con i paesi dell'Europa occidentale, la Repubblica democratica poteva contare sul sostegno dei diversi partiti comunisti. Anche se le relazioni fra PCI e SED furono attraversate da alcuni momenti di tensione, il partito italiano fu il principale mediatore della RDT in Italia, stabilendo e sviluppando contatti e scambi, sia in campo economico, che politico e culturale³.

Le istituzioni culturali

Nella prima metà degli anni Cinquanta si andarono formulando, e progressivamente definendo, le proposte che portarono alla nascita degli Istituti culturali della Repubblica federale e della Repubblica democratica tedesca a Roma. Diverse erano, come abbiamo visto, le condizioni di partenza dei due Stati. La Repubblica federale, che aveva progressivamente riacquisito la sua sovranità, aveva ricostituito il ministero degli Affari esteri nel 1951 e al suo interno aveva ristabilito il dipartimento culturale. Nella primavera del 1951 aprì anche l'ambasciata tedesco-occidentale a Roma, affidata a Clemens von Brentano. La Repubblica democratica, invece, era priva di rappresentanze diplomatiche, che avrebbe aperto solo nel 1973, dopo il riconoscimento del paese da parte del governo italiano.

La Repubblica federale sviluppò solo nel corso del tempo una concezione più chiara della sua politica culturale all'estero, che fu portata avanti soprattutto dal Goethe Institut, fondato a Monaco nel 1951 e dedicato in primis ai corsi di lingua tedesca all'estero⁴. Il Goethe nacque come associazione di diritto privato, ma il ministero degli Affari esteri, suo principale finanziatore, guadagnò progressivamente potere decisionale al suo interno. Dalla seconda metà degli anni Sessanta l'Istituto di Monaco promosse più attivamente varie manifestazioni culturali – concerti, spettacoli teatrali, conferenze, presentazioni di libri. In Italia il Goethe arrivò a contare

² Cfr. W. Kilian, *Die Hallstein Doktrin: der diplomatisch Krieg zwischen der BRD und der DDR 1955-1973*, Duncker & Humblot, Berlin 2001.

³ Per un'analisi delle posizioni del Pci sulla Germania e delle sue relazioni con la SED, cfr. F. Leone, *Die Italienische Kommunistische Partei und die Deutsche Frage 1947-1973*, Peter Lang, Berlin 2022.

⁴ Per una ricostruzione delle vicende del Goethe Institut, cfr. S.R. Kathe, *Kulturpolitik um jeden Preis. Die Geschichte des Goethe-Instituts von 1951 bis 1990*, Martin Meidenbauer, München 2005.

sette sedi (Torino, Genova, Milano, Trieste, Roma, Napoli, Palermo), nate spesso da enti preesistenti. Fra questi ci fu anche la Deutsche Bibliothek (Biblioteca tedesca), che nel 1961 entrò nella rete dei Goethe Institut.

La Repubblica democratica ebbe una concezione più chiara della politica culturale all'estero, che rivestì una grande importanza, proprio di fronte alla difficoltà di stabilire relazioni diplomatiche con alcuni paesi e alla competizione con la Repubblica federale. Nel 1952 fu creata la Gesellschaft für kulturelle Verbindungen mit dem Ausland (Società per le relazioni culturali con l'estero), poi sostituita nel 1961 dalla Liga für Völkerfreundschaft (Lega per l'amicizia fra i popoli), "organizzazione ombrello", che raccordò le diverse organizzazioni bilaterali che operarono sotto la sua egida, come la Deutsch-italienische Gesellschaft (Società tedesco-italiana). Nata nel 1963, quest'ultima fu il partner più stretto del Centro Thomas Mann.

La Deutsche Bibliothek

La proposta per la fondazione della Deutsche Bibliothek era stata formulata dal referente culturale dell'ambasciata della Repubblica federale in Italia, Dieter Sattler. Sattler aveva lavorato presso la segreteria di Stato per le Belle Arti della Baviera, per poi diventare *attaché* culturale, in seguito dirigere il dipartimento culturale del ministero degli Esteri (1959-1966) ed infine concludere la sua carriera come ambasciatore presso la Santa Sede⁵.

Nel febbraio 1954, Dieter Sattler propose la creazione di un Istituto culturale a Roma (Doc. 1.1). Nel farlo compì un'ampia disamina delle condizioni di partenza, analizzando la presenza nella capitale italiana di altri Istituti culturali dei principali paesi occidentali (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Svizzera, Austria, Svezia, Belgio, Paesi Bassi). Esaminò anche gli Istituti tedeschi, come la Biblioteca Hertziana, il Deutsches Historische Institut (DHI), il Deutsches Archäologische Institut (DAI), nati a fine Ottocento, che dopo la seconda guerra mondiale erano stati inizialmente posti sotto la tutela di un comitato di garanzia internazionale. Con un accordo fra Italia, RFT, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, nell'aprile 1953, gli istituti furono restituiti alla Repubblica federale. A Roma, inoltre, era nato un club tedesco, che rispondeva al desiderio dei cittadini tedeschi di incontrarsi. Sattler riteneva, come argomentò con convinzione, che ci fosse spazio, e bisogno, di creare un Istituto culturale di tipo diverso, come quelli di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, che promuovesse conferenze, presentazioni di libri, spettacoli teatrali, ma soprattutto concerti. Si doveva differenziare, dunque, dalla Biblioteca Hertziana, dal DHI, dal DAI che erano istituti con interessi specifici e settoriali. Sattler aveva in mente, invece, un Istituto che non fosse solo per i tedeschi a Roma (la «colonia tedesca»), ma anche per gli italiani che parlano tedesco e per gli stranieri. Importante era che l'Istituto fosse al centro di Roma, ben raggiungibile e magari in un palazzo storico.

⁵ Cfr. U. Stoll, *Kulturpolitik als Beruf: Dieter Sattler in München, Bonn und Rom (1906-1968)*, Schöningh, Paderborn 2005.

Sattler pose in primo piano la creazione di una biblioteca, che doveva però ospitare anche eventi culturali, in un Istituto che doveva fungere da modello per quelli di Washington, Parigi, Londra e Madrid.

L'ambasciatore Clemens von Brentano, nell'ottobre 1954, espresse i suoi dubbi rispetto alla proposta di Sattler (Doc. 1.2). Pur riconoscendo l'assenza a Roma di un vero e proprio Istituto culturale, si domandava se la Biblioteca tedesca potesse trovare veramente un suo pubblico, anche fra gli italiani più colti. Sostenne l'idea che nella biblioteca si tenessero corsi di lingua, ma non era sicuro di voler impegnare l'ambasciata ad acquisire dei nuovi locali. Propose piuttosto di usare i locali dell'ambasciata stessa, o di aspettare la restituzione di Villa Massimo (che avverrà nel 1956), collocata però in una posizione poco centrale. I due documenti mostrano l'interlocuzione fra l'ambasciatore e il suo *attaché* culturale, che si trovavano su posizioni diverse rispetto all'opportunità di aprire un nuovo Istituto culturale a Roma. La proposta di Dieter Sattler si concretizzò nel marzo 1955, con la creazione della Deutsche Bibliothek presso i locali di palazzo Bonaparte a piazza Venezia. Il primo direttore, su cui convergevano questa volta le intenzioni sia di Sattler che di von Brentano, fu Reinhard Raffalt, scrittore, giornalista, musicologo e organista presso la chiesa della comunità tedesca di Santa Maria dell'Anima.

Il Centro Thomas Mann

La fondazione del Centro Thomas Mann, ente che si occupò delle relazioni culturali fra l'Italia e la Repubblica democratica tedesca fino al 1989⁶, avvenne a Roma nel febbraio 1957, quindi due anni più tardi rispetto a quella della Deutsche Bibliothek. La prima proposta, però, era stata lanciata nel settembre 1954, da Paolo Robotti, membro del Comitato centrale del PCI e cognato del suo segretario, Palmiro Togliatti. Robotti si trovava a colloquio con la segretaria della Gesellschaft für kulturelle Verbindungen mit dem Ausland, quando ipotizzò per la prima volta la costituzione di un Comitato per lo studio della questione tedesca (Doc. 2.1). Se, infatti, il PCI aveva creato diverse Associazioni d'amicizia con l'Urss e i paesi del blocco orientale, con la RDT l'assenza di relazioni bilaterali rendeva necessario costituire un'organizzazione di tipo diverso. Lo scopo, però, restava quello di organizzare conferenze, proiezioni di diapositive, tanto che Robotti chiese esplicitamente di ricevere del materiale fotografico dalla RDT. Ipotizzò anche la creazione di una rivista illustrata, sul modello di quelle già esistenti per l'Urss. Infine il Comitato avrebbe dovuto facilitare i viaggi di delegazioni di parlamentari italiane nella RDT.

Due anni più tardi, il filosofo Mazzino Montinari tornò su questa proposta, che ancora non aveva potuto realizzarsi, anche per l'aggravarsi della situazione internazionale, con la rivolta ungherese e la sua repressione conseguente (Doc. 2.2). Questo aveva portato ad una maggiore difficoltà nel trovare personalità indipendenti

⁶ Cfr. M. Martini, *La cultura all'ombra del Muro. Relazioni culturali fra Italia e DDR (1949-1989)*, il Mulino, Bologna 2007.

che potessero aderire al Comitato, costituito da membri del PCI. Il Comitato nel frattempo aveva cambiato nome, prendendo quello di Centro Thomas Mann, dallo scrittore morto nell'agosto 1955. Anche i suoi scopi erano stati rimodulati, promuovendo scambi culturali e la conoscenza della RDT in Italia, a partire da un'ampia biblioteca. Dal 1957, vicino a piazza Navona, il Centro Thomas Mann avviò le sue attività con una manifestazione su Heinrich Heine, sfidando la Deutsche Bibliothek.

traduzione a cura di Costanza Calabretta

1. La Deutsche Bibliothek

1.1

Dieter Sattler, attaché culturale dell'ambasciata della Repubblica federale a Roma allega la seguente documentazione ad un resoconto inviato al ministero degli Affari esteri. Con questa documentazione, in modo articolato e puntuale, Sattler vuole sostenere la creazione di un nuovo Istituto culturale a Roma, per cui individua il nome di Deutsche Bibliothek. Delinea sia gli obiettivi che l'ente avrebbe dovuto perseguire, sia la situazione in cui si sarebbe trovato ad operare nella Roma dei primi anni Cinquanta, prendendo in considerazione anche la struttura e l'attività degli Istituti culturali degli altri paesi europei.

PAAA (Politisches Archiv des Auswärtigen Amts) – B. 90 Ref. 6/92

Documentazione del referente culturale dell'Ambasciata della RFT a Roma, Roma 12 febbraio 1954 (allegato al resoconto del 12 febbraio 1954)

Oggetto: Biblioteca tedesca a Roma

Da tempo si desidera aprire a Roma, come in altre capitali, una struttura che ospiti una grande biblioteca tedesca di carattere generale con una sala riviste, in cui possano essere organizzate conferenze e piccoli concerti e in cui possano essere allestite piccole mostre e proiettati film culturali. I progetti per Roma sono diventati particolarmente urgenti dopo che il fondo della Mostra del libro che si terrà in aprile/maggio 1954 rimarrà a Roma come base di questa biblioteca e dopo che, durante l'incontro dei referenti culturali alla fine di novembre a Bonn, sono stati discussi piani più precisi per la creazione di tali istituti in cinque città. [...]

3. Il campo di attività della prevista Biblioteca tedesca si sovrappone naturalmente ad alcune istituzioni già esistenti a Roma, sulle quali tornerò più avanti. Questo campo di attività comprenderà soprattutto conferenze di carattere generale, che non saranno quindi puramente storico-artistiche, archeologiche o storiche. In particolare, sarà necessario coltivare la musica, in quanto arte che non presenta difficoltà linguistiche. Ho quindi discusso l'intero progetto con un musicista tedesco che vive a Roma, il dott. Reinhard Raffalt, e gli ho chiesto di elaborare un programma annuale, in modo da avere un'idea del tipo di eventi che la biblioteca tedesca potrebbe organizzare nel corso di un anno. [...] Questa proposta è strutturata in modo tale che ogni evento preveda, oltre alla parola, anche musica o immagini. Nel complesso, tuttavia, mi sembra che contenga ancora troppi eventi. Ciò dimostra comunque che quasi tutti questi temi non possono essere trattati nell'ambito dei tre istituti scientifici esistenti.

4. È molto importante che la Biblioteca tedesca abbia una sede in una posizione favorevole, possibilmente nel centro della città. Gli istituti francese, inglese, americano e svizzero hanno tutti sedi molto centrali. [...] Sarà anche necessario trovare per la biblioteca tedesca locali adeguati, possibilmente nel centro della città, in un antico palazzo, come nel caso dell'istituto culturale francese o inglese. Oltre a una sala più grande per circa 200-250 persone, che possa fungere anche da biblioteca, sarebbero necessarie solo altre due o tre sale più piccole. Considerando il gran numero di palazzi non più utilizzabili a Roma, non sarà troppo difficile trovare qualcosa di adatto.

5. È importante chiarire la distinzione tra l'attività della biblioteca tedesca e quella delle istituzioni già esistenti. Come menzionato al punto 3, i tre istituti scientifici organizzano solo conferenze relative al proprio settore di competenza, ovvero l'archeologia, la storia dell'arte e la storia. [...]

Il forte bisogno di eventi tedeschi (film, proiezioni di diapositive, conferenze, musica, ecc.) ha portato alla creazione di un club tedesco a Roma, che tuttavia è ancora nella sua fase iniziale. Finora sono stati proiettati due film tedeschi in un cinema italiano ed è stata organizzata una serata dedicata ai film culturali. La presenza di circa 500 persone a serata dimostra quanto sia forte l'interesse della colonia tedesca per questo tipo di eventi. Tuttavia, credo che il lavoro della biblioteca tedesca e le sue iniziative dovrebbero avere un carattere leggermente diverso rispetto alle serate del club tedesco. Lì si tratta di mostrare ai tedeschi che vivono a Roma un film tedesco, di presentare musica tedesca o anche di consentire un incontro sociale; qui invece si tratta di avvicinare alla cultura tedesca gli italiani di lingua tedesca e gli altri stranieri che vivono a Roma, come fanno gli istituti francesi, inglesi, americani e altri. Naturalmente, il fondo librario della biblioteca tedesca dovrebbe essere utilizzato, oltre che dagli italiani e dagli altri stranieri, soprattutto dalla colonia tedesca. [...]

6. Da tutte queste considerazioni risulta che, nonostante l'esistenza di diverse istituzioni già operative, vi è la necessità di una struttura di questo tipo, soprattutto per quanto riguarda la biblioteca tedesca, la cui base di partenza è già assicurata dalla Mostra del libro. Questo fondo librario potrebbe essere ampliato con circa 6.000 volumi in prestito, appartenenti alla precedente associazione artistica tedesca di Roma, che durante e dopo la guerra erano stati trasferiti a Merano e ora si trovano nell'ambasciata tedesca. [...] All'ambasciata si presentano spesso giovani italiani, studenti, commercianti, giornalisti, scrittori, avvocati ecc. che cercano questo tipo di contatti e chiedono perché non esista un'istituzione simile all'Istituto francese, all'Istituto inglese o all'Istituto americano. Inoltre, molti italiani cercano anche rapporti personali con i tedeschi che vivono a Roma. [...]

7. Un altro capitolo è la questione dei corsi di lingua tedesca. Attualmente nella scuola tedesca si tengono corsi di questo tipo per principianti e avanzati al pomeriggio e alla sera. Essi riscuotono un buon successo, ma potrebbero essere ulte-

riormente ampliati. Ciò deriva dal fatto che anche alcuni privati italiani e tedeschi tengono corsi di questo tipo. Tuttavia, le opinioni sulla qualità di questi corsi sono molto diverse. [...]

8. Occorre riflettere attentamente sul rapporto che intercorrerà tra l'istituto previsto e l'Ambasciata tedesca. Nel caso dell'Istituto francese, esso è diretto direttamente dal responsabile culturale dell'ambasciata francese, che è coadiuvato da un giovane assistente, ma che ad esempio invita personalmente agli eventi. Questo rapporto diretto con l'ambasciata presenta naturalmente il vantaggio che libri, riviste, materiale espositivo ecc. possono essere importati a Roma senza difficoltà tramite l'ambasciata francese. D'altro canto, però, esistono anche degli svantaggi derivanti da un legame così stretto con l'ambasciata. Nel caso dell'Istituto britannico, così come in quello austriaco e svizzero, non esiste un referente culturale presso le rispettive missioni a Roma, ma è il direttore di ciascun istituto che si occupa di tutte le questioni culturali per le missioni. La situazione è simile per gli istituti dei paesi più piccoli. Per gli Stati Uniti, alcuni eventi sono introdotti dal referente culturale dell'ambasciata americana, che pronuncia il discorso di benvenuto. D'altra parte, però, esiste l'USIS, affiliato all'ambasciata americana a causa delle sue grandi dimensioni.

9. Molto difficile è la questione dell'attribuzione del nome. Il titolo di istituto culturale, comune in altre nazioni, è per il momento appesantito dalla memoria del Terzo Reich. Il nome Goethe Institut o Goethe Haus, che suona molto bene, è già stato preso dal Goethe Institut di Monaco (che però organizza principalmente solo corsi di lingua) e da Villa Sciarra, che già da molti anni si chiama Goethe Institut. Anche quasi tutti gli altri nomi di grandi artisti o studiosi tedeschi che potrebbero essere presi in considerazione sono già utilizzati da altre società. Il nome "Deutsches Haus" sarebbe probabilmente un po' fuorviante, poiché sia in Italia che, ad esempio, nei Balcani, esso evoca piuttosto una sorta di locale di ritrovo frequentato dalla colonia tedesca. [...] La cosa migliore sarebbe naturalmente, se ci si riesce, trovare un nome che possa essere usato anche per gli altri Istituti simili a Parigi, Londra e Washington. La mia proposta è di chiamare all'inizio l'Istituto Biblioteca tedesca, poiché questo è il punto di partenza dell'intero progetto e questo nome non suscita aspettative eccessive. Se l'iniziativa continuerà a svilupparsi con successo, nel corso degli anni si potrà trovare un altro nome. [...]

Sattler

1.2

Clemens von Brentano, ambasciatore della Repubblica federale a Roma, indirizza questa lettera al ministero degli Affari esteri di Bonn, esprimendo alcuni dubbi rispetto alla costituzione della Deutsche Bibliothek, legati soprattutto alla questione

dei locali da utilizzare. Più che prendere in affitto nuovi locali, von Brentano sembra più favorevole ad usare quelli dell'ambasciata, in attesa di conoscere le sorti di Villa Massimo. La sua posizione, inoltre, appare meno convinta e fiduciosa sul successo del prospettato nuovo Istituto culturale rispetto a quella del suo referente culturale, Dieter Sattler.

PAAA – B. 90 Ref. 6/92

Ambasciata della RFT a Roma al ministero degli Affari esteri a Bonn, Roma 7 ottobre 1954

Oggetto: Biblioteca tedesca a Roma

Non vorrei tralasciare di sottoporre al Ministero degli Affari Esteri alcuni aspetti che, a posteriori, mi sembrano degni di nota in relazione alla creazione di una Biblioteca tedesca a Roma.

È vero che, al contrario di altri grandi paesi, la Germania non dispone di nessun vero Istituto culturale; abbiamo però l'Istituto archeologico, l'Istituto storico e la biblioteca Hertziana, ma ognuno di questi istituti ha una destinazione vincolata ed è specializzato in particolari ambiti della conoscenza e di attività. Un Istituto culturale quindi colmerebbe di fatto un vuoto esistente.

Come soluzione, o meglio come passo preparatorio, si è presa in considerazione la creazione di una biblioteca tedesca; il motivo estrinseco di questo progetto è stata la decisione di lasciare a Roma il fondo della mostra libraria organizzata quest'anno. Questo fondo librario costituirebbe, infatti, una buona base per una biblioteca tedesca. A questo si aggiungerebbero 400 volumi della precedente Associazione degli artisti tedeschi a Roma.

Tuttavia nutro alcune riserve sul fatto che una biblioteca tedesca possa davvero soddisfare da sola una reale esigenza. Gli studiosi tedeschi presenti a Roma – al di fuori degli ambienti vaticani non sono molti – si accontenteranno in generale delle biblioteche degli istituti tedeschi, delle eccellenti biblioteche statali e universitarie italiane e dell'altrettanto eccellente biblioteca vaticana. Sono quindi un po' dubbioso sul fatto che si possano trovare abbastanza persone seriamente interessate e visitatori per una biblioteca di nuova costituzione. In base alle mie osservazioni ed esperienze, la colonia tedesca mostrerà scarso interesse per una biblioteca; si tratta quasi esclusivamente di persone che lavorano, appartenenti alle classi sociali medie e più modeste, che non hanno né l'istruzione né il tempo libero per frequentare le biblioteche. Il mio addetto culturale riceve continuamente richieste da parte italiana, ma ovviamente non è ancora possibile stimare quanti italiani utilizzeranno effettivamente la biblioteca.

Come ho già accennato all'inizio, la biblioteca avrebbe una destinazione d'uso appropriata nell'ambito di un Istituto culturale in cui potrebbero svolgersi conferenze in lingua tedesca, proiezioni cinematografiche e occasionalmente anche eventi sociali per la colonia. Inoltre, in un Istituto culturale ben fondato e gestito potrebbero anche avere luogo conferenze ed eventi per il corpo diplomatico e per personalità italiane colte e interessate. Per tutto questo, una biblioteca da sola non sarebbe sufficiente. D'altra parte, non sarebbe responsabile affittare già ora un edificio più

grande, poiché con ogni probabilità Villa Massimo sarà presto libera e quindi disponibile anche per le finalità di un Istituto culturale tedesco. Date le circostanze, ritengo che la biblioteca, che sarà istituita in base alla decisione del ministero degli Affari Esteri, avrà inizialmente solo carattere provvisorio e che pertanto non sia necessario affittare un appartamento costoso, ma solo i locali strettamente necessari. Si potrebbe anche prendere in considerazione l'idea di allestire provvisoriamente come biblioteca i locali nel seminterrato dell'ambasciata, dove per due anni ha avuto sede il dipartimento passaporti e consolare e che l'anno scorso ho messo a disposizione della classe superiore della scuola tedesca. Tuttavia, secondo quanto riferito dalla signora von Kielpinski, i locali sono così piccoli che non è possibile sistemare i libri disponibili in modo ordinato.

Il responsabile culturale dell'ambasciata mi ha fatto notare la necessità di poter tenere dei corsi di lingua nella futura biblioteca. Trovo questa idea di per sé assolutamente appropriata e giusta, tanto più che purtroppo nelle scuole tedesche non è più possibile tenere corsi di lingua di questo tipo, poiché l'associazione scolastica ha affittato un edificio molto bello e adeguato, ma si trova in un quartiere periferico della città e quindi non è adatto per i corsi di lingua. A mio avviso, tuttavia, la possibilità di tenere corsi di lingua non giustifica, allo stato attuale delle cose, il superamento del quadro provvisorio. Anche i corsi di lingua potrebbero essere tenuti senza problemi nel seminterrato dell'edificio dell'ambasciata.

Lascio al Ministero degli Affari Esteri la facoltà di riesaminare la mia proposta e di inviarmi, il prima possibile, le relative istruzioni, poiché altrimenti sarà necessario affittare al più presto altri locali.

Vengo ora al personale della biblioteca progettata. [...] A suo tempo era stato proposto di affidare inizialmente la direzione della biblioteca al dottor Raffalt. In un anno potremmo valutare l'operato del dottor Raffalt e lui stesso potrebbe acquisire sufficiente esperienza. In questo modo non si sarebbe ancora presa alcuna decisione in merito all'organizzazione e al personale di Villa Massimo. [...]

La denominazione *Deutsches Haus* (Casa tedesca) proposta nell'ultima disposizione del ministero degli Esteri non mi sembra ancora praticabile allo stato attuale, poiché non intendiamo affittare un intero edificio per ospitare provvisoriamente la biblioteca.

Al fine di poter sostenere i vari costi relativi alla creazione della Biblioteca tedesca, chiedo che mi venga versato al più presto un importo adeguato.

von Brentano

2. Il Centro Thomas Mann

2.1

Il resoconto del colloquio fra Paolo Robotti (PCI) e la segretaria della *Gesellschaft für kulturelle Verbindungen mit dem Ausland* ci mostra Robotti proporre la creazione di un primo ente dedicato alla RDT, pensato come un Comitato di studio della questione tedesca. Il dirigente del PCI manifesta poi il desiderio e la necessità di ricevere dei materiali aggiornati dalla RDT, come di poter organizzare dei viaggi di delegazioni parlamentari nel paese, al fine di farlo conoscere meglio in Italia. La segretaria della GkVA si mostra disponibile ed interessata a realizzare queste prime richieste.

SAPMO-BArch (Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisationen der DDR im Bundesarchiv) – Internationale Verbindungen DY 30/96999

Colloquio fra il compagno Paolo Robotti (Comitato centrale del PCI) e la compagna Keller [*Gesellschaft für kulturelle Verbindungen mit dem Ausland*] il 9 settembre 1954

I.

Il compagno R. [Robotti] ha sottolineato che in Italia esistono associazioni per l'amicizia con l'Unione Sovietica e con tutte le democrazie popolari, ad eccezione della RDT. Poiché l'Italia non intrattiene relazioni ufficiali con la Repubblica Popolare Cinese, è stato creato solo un "Comitato per lo studio della Cina", che tuttavia opera esattamente come le associazioni sopra menzionate. Nel caso della RDT si dovrebbe procedere allo stesso modo, ovvero costituire un "Comitato per lo studio della questione tedesca".

In vista della lotta contro la Comunità di difesa europea e per l'unità della Germania, è necessario affrettarsi a creare un comitato di questo tipo.

Questo comitato organizzerebbe conferenze e proiezioni di diapositive su temi quali "La nuova architettura a Berlino", "La questione agraria in Germania", "Lo sviluppo democratico in Germania" etc. È sicuro che queste conferenze troverebbero molta approvazione.

Il Comitato organizzerebbe anche delegazioni nella RDT, così come tour di conferenze con i viaggiatori italiani di ritorno dalla RDT.

Il compagno R. chiede per prima cosa se il Partito è d'accordo con la creazione di un comitato di questo tipo, e poi se il lavoro di tale comitato possa essere sostenuto da qui con l'invio di materiali.

La compagna K. [Keller] risponde affermativamente ad entrambi le domande.

Il compagno R. sottolinea che questo materiale deve essere serio, scientifico e di alto livello culturale. [...]

II.

Il compagno R. vorrebbe materiale fotografico sui seguenti temi:

- a. educazione popolare e istruzione
- b. vita sociale
- c. protezione dei minori
- d. gioventù
- e. agricoltura
- f. industria
- g. sport

Queste foto vengono utilizzate innanzitutto per mostre nelle città più importanti, ma anche per la produzione di diapositive per proiettori.

Quest'ultimo tipo di propaganda di massa è molto diffuso in Italia. [...]

III.

Le suddette Società dell'Amicizia con l'Unione Sovietica e le democrazie popolari pubblicano riviste illustrate con una tiratura compresa tra le 5.000 e le 7.000 copie ciascuna. Una rivista o un bollettino illustrato di questo tipo verrebbe pubblicato anche sulla Germania, se venisse costituito il "Comitato per lo studio della questione tedesca".

Si prevede di riunire tutte le riviste sopra citate in un'unica pubblicazione che si chiamerà "Nuovo Mondo" o "Democrazia popolare".

IV.

Il compagno R. chiede che un esemplare delle più importanti nuove pubblicazioni nella RDT, in particolare di quelle che sono adatte per la traduzione, gli sia inviato. Finora in Italia, con l'eccezione di Anna Seghers, nessun nuovo autore tedesco è stato pubblicato dalla casa editrice di partito.

V.

Il compagno R. suggerisce che la RDT inviti il Parlamento italiano a mandare una delegazione.

Se la segreteria del nostro partito è d'accordo, occorre prima informare il PCI. Quest'ultimo preparerebbe il terreno tramite i propri deputati e senatori e solo dopo aver ricevuto una comunicazione in tal senso dal PCI si dovrebbe inviare un invito. Esso dovrebbe essere indirizzato al Presidente sia della Camera che del Senato.

Questo invito sarebbe urgente, considerando il prossimo dibattito sulla Comunità europea di difesa.

VI.

Inizialmente tutta la corrispondenza dovrà avvenire tramite il partito.

2.2

Due anni più tardi Mazzino Montinari, filosofo e membro del PCI, che soggiornò a lungo a Weimar per studiare le opere di Nietzsche, indirizza una lettera alla GkVA, in cui ammette i ritardi nella costruzione di quello che ora viene chiamato Centro Thomas Mann. Chiarisce, poi, come è stato formato il Comitato iniziale, e gli obiettivi del Centro, per cui si prospetta un'attività culturale, come rivela il desiderio di costituire una biblioteca sulla RDT e di avviare le iniziative con una manifestazione sul poeta Heinrich Heine.

SAPMO-BArch – Internationale Verbindungen DY 13/96999

Lettera di Mazzino Montinari alla *Gesellschaft für kulturelle Verbindungen mit dem Ausland*, Roma 27 novembre 1956

Cari amici!

Abbiamo ricevuto la vostra lettera dell'8 novembre. Capiamo molto bene il vostro stupore per non aver ancora ricevuto alcuna notizia sulla costituzione del Comitato Thomas Mann. Gli ultimi avvenimenti internazionali, però, hanno creato una situazione non proprio favorevole per stabilire i contatti necessari con elementi indipendenti che dovrebbero partecipare a questo Comitato. Abbiamo già tenuto una serie di riunioni preparatorie all'interno del partito e abbiamo formato un nucleo di compagni che costituiscono un Comitato di lavoro di iniziativa. La struttura del comitato è stata studiata a fondo e sono state definite, almeno a grandi linee, le linee guida in base alle quali il Comitato dovrà svolgere la sua attività. Il nostro obiettivo immediato attualmente è la preparazione di una mostra su Heine e l'organizzazione di una manifestazione a Roma in occasione del centesimo anniversario della sua morte, che avrà luogo prima della fine di quest'anno. [...]

La costituzione del Comitato avrà luogo contestualmente a questa manifestazione su Heine.

In alcuni giorni otterrete la prima lista di membri del Comitato. Nella raccolta delle adesioni non ci siamo limitati a personalità del mondo della cultura interessate per il loro lavoro alla Germania, ma abbiamo anche cercato di includere almeno un rappresentante per ciascuno dei settori più importanti della vita culturale italiana: scrittori, artisti, scienziati delle diverse discipline etc. Inoltre stiamo preparando un piano dettagliato delle attività per il 1957.

Secondo noi uno strumento importante del Comitato è una buona biblioteca, che deve dare un'idea abbastanza precisa dell'ampia e variegata attività culturale della RDT.

Pensiamo che sarebbe utile creare già il nucleo di questa biblioteca. Questo è possibile selezionando una serie di libri provenienti dalla RDT che si trovano in abbondanza nella libreria Rinascita. Si può cominciare con 5- 600 volumi, senza avere difficoltà con la dogana e senza dover aspettare troppo a lungo. Per non gravare sulle limitate risorse finanziarie del Comitato per l'acquisto di questi libri, vi suggeriamo di rivolgervi direttamente alla Deutsche Buch-Export und Import di Lipsia, che accrediterà l'importo corrispondente alla libreria Rinascita e lo addebi-

terà a voi. Quando questa operazione otterrà la vostra approvazione vi manderemo subito la lista dei libri scelti.

Vi mandiamo i nostri migliori saluti, soprattutto alla compagna Keller e ai compagni Heiss e Hühne.

Mazzino Montinari

L'indipendenza ucraina vista da Mosca: alla ricerca di una strategia

Simona Merlo

Ukrainian independence seen from Moscow: in search of a strategy

In the tense aftermath of the failed August 1991 coup, Ukraine declared independence, later confirmed by the December 1st referendum. Gorbachev's adviser Georgy Shakhnazarov viewed with alarm the collapse of the Ukrainian Communist Party and Kravchuk's nationalist turn. Believing Ukraine could remain «independent within the Union», he urged keeping ties through Crimea, Donbas, and the Southern Ukraine. Yet the referendum decisively sealed Ukraine's break from the Ussr.

Keywords: Independence, Referendum, Shakhnazarov, Nationalism, Ussr, Ukraine.

Parole chiave: Indipendenza, Referendum, Šachnazarov, Nazionalismo, Urss, Ucraina.

Il contesto: un clima di «vigilia»

Il 24 agosto 1991, due giorni dopo il fallimento del colpo di Stato contro Michail Gorbacëv, la Verchovna Rada, ossia il Soviet supremo ucraino, nel corso di una seduta straordinaria dichiarò quasi all'unanimità (un solo deputato votò contro) l'indipendenza della repubblica. L'Ucraina non era la prima repubblica a intraprendere questo cammino. Lo avevano già fatto i tre paesi baltici e la Georgia. Contestualmente, però, la dirigenza ucraina indisse un referendum per confermare l'atto di indipendenza, fissato per il 1° dicembre successivo, in concomitanza con le elezioni presidenziali. Sebbene non fosse l'unica repubblica a sottoporre al voto popolare la decisione presa dal vertice (già prima del *putsch* referendum analoghi si erano tenuti in Lituania, Lettonia, Estonia e Georgia, mentre in Turkmenistan e Uzbekistan le consultazioni si sarebbero svolte rispettivamente il 26 ottobre e il 29 dicembre), il caso dell'Ucraina fu quello che destò maggiori preoccupazioni nella dirigenza federale a causa dell'importanza rivestita da questa repubblica per la tenuta della stessa Unione.

Il documento qui riportato si colloca in tale contesto di inquietudine, di «vigilia», di attesa degli esiti del referendum, di cui si temevano le ricadute tanto sul processo di rinegoziazione del trattato che avrebbe dovuto rimodulare il rapporto tra il centro e le repubbliche federate – a cui avevano lavorato Gorbacëv e il suo *entourage* –, quanto sui rapporti tra Russia e Ucraina¹. Nella sua prima parte emerge, innanzitutto, lo sconcerto per il comportamento adottato dal presidente della Ver-

¹ Alcuni stralci del documento sono stati pubblicati in inglese da Serhii Plokhyy in *The Last Empire: The Final Days of the Soviet Union*, Oneworld Publications, London 2015, p. 259.

chovna Rada e candidato alla presidenza, l'ex comunista Leonid Kravčuk, ormai completamente votato alla causa nazionale. Conviene ricordare come, nel corso del tentato golpe, egli avesse mantenuto una posizione ambigua, oggetto di successivi giudizi contrastanti sul suo operato². In quel frangente, infatti, era intervenuto alla televisione ucraina con un appello alla popolazione della repubblica, senza però fare esplicito riferimento al *putsch* in corso e senza condannarlo apertamente, limitandosi a invitare la cittadinanza a mantenere la calma. Inoltre, sebbene alla seduta straordinaria della Verchovna Rada del 24 agosto avesse pubblicamente dichiarato di essersi dimesso dal Pcus il giorno precedente, mentre era a Mosca per l'incontro tra Gorbačëv e i leader repubblicani, in seguito avrebbe rielaborato la versione fornita allora, retrodatando l'uscita dal partito al 19 agosto³. È fuori di dubbio che in tutta la vicenda Kravčuk avesse mantenuto una posizione attendista e che, una volta assodato che i golpisti erano stati sconfitti, si fosse gettato a capofitto nella conquista del potere.

Altro motivo di sconcerto per la dirigenza di Mosca era costituito dall'apatia dimostrata dall'apparato del Kpu, il Partito comunista dell'Ucraina. Nel corso della *perestrojka* quest'ultimo era stato tutt'altro che un monolite, non soltanto attraversato da quella linea di frattura tra riformatori radicali e conservatori che aveva dilaniato il Pcus nel suo complesso, ma pure diviso tra sostenitori e detrattori della causa nazionale. Ora, nello stesso 24 agosto in cui era stata proclamata l'indipendenza, la Verchovna Rada, composta in massima parte da comunisti, aveva dichiarato la «departizzazione» degli organismi, delle istituzioni e delle organizzazioni statali, la subordinazione alla stessa Verchovna Rada di tutte le formazioni militari dislocate sul territorio dell'Ucraina, la costituzione del ministero della Difesa, la creazione della guardia nazionale e delle forze armate repubblicane⁴. Il giorno successivo aveva proceduto alla nazionalizzazione delle proprietà del Kpu e del Pcus sul territorio della repubblica, mentre il 30 agosto aveva vietato per decreto tutte le attività del partito. Conseguentemente, il 4 settembre la fazione comunista della Verchovna Rada – fino ad allora maggioritaria – aveva deciso il proprio autoscioglimento⁵. In altre parole, il Kpu, al potere da settant'anni, si era dissolto nel giro di dieci giorni, mentre non si vedevano all'orizzonte forze politiche in grado di contrastare l'ondata montante del nazionalismo che gli stessi (ormai ex) comunisti contribuivano ad alimentare. Neppure la popolazione russa e russofona dava segni di resistenza al separatismo della repubblica, vuoi perché – come sostenuto da Šachnazarov – con-

² Ne avrebbero scritto, tra gli altri, Mykola Mychal'čenko e Viktor Andruščenko in M. Michal'čenko, V. Andruščenko, *Ukraina razdelënnaja v sebe: ot Leonidii k Viktorii* [L'Ucraina divisa in se stessa: dai Leonid ai Viktor], v. 1, Ipieni, Kiev 2012, p. 60.

³ Per la ricostruzione di tutta la vicenda vedi S. Merlo, *La costruzione dell'Ucraina contemporanea. Una storia complessa*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 423-427.

⁴ M. Michal'čenko, V. Andruščenko, *Ukraina razdelënnaja v sebe*, v. 1, cit., p. 65.

⁵ V. Litvin, *Ukraina: politika, politiki, vlast'.* Na fone političeskogo portreta L. Kravčuka [Ucraina: politica, politici, potere. Sullo sfondo del ritratto politico di L. Kravčuk], Alternatyvy, Kiev 1997, p. 216.

siderasse la causa persa, vuoi perché anche questo segmento della popolazione riteneva che il distacco da Mosca avrebbe implicato un maggior benessere economico.

«Separazione» e «indipendenza»

L'autore della relazione, Georgij Šachnazarov (1924-2001), era uno dei principali collaboratori di Gorbačëv. Nato a Baku da una famiglia dell'aristocrazia armena originaria del Nagorno-Karabach, dopo la partecipazione alla seconda guerra mondiale si era laureato in giurisprudenza nella città natale e poi addottorato presso l'Accademia delle Scienze dell'Urss. Negli anni Cinquanta e Sessanta si era dedicato all'attività scientifica e accademica, lavorando nella casa editrice Politizdat e in diverse riviste scientifiche a carattere politologico, tanto da essere considerato uno dei pionieri della scienza politica in Unione Sovietica. A tale attività, dal 1964 al 1988 aveva unito quella di consulente e poi di vice-capo del dipartimento internazionale dell'apparato del Comitato centrale del Pcus. Nel frattempo, nel 1987 era stato scelto come deputato del Soviet supremo dell'Urss e l'anno dopo era stato chiamato quale assistente per gli affari internazionali da Gorbačëv; in seguito, quando questi era stato eletto presidente dell'Urss, Šachnazarov ne era divenuto uno dei consiglieri più ascoltati. Negli anni successivi avrebbe pubblicato le proprie memorie su quell'esperienza⁶.

Il documento qui presentato proviene dall'archivio della Fondazione internazionale di ricerche socio-economiche e politologiche, meglio conosciuto come «Fondazione Gorbačëv», e si trova nel fondo personale dello stesso Šachnazarov, che peraltro ne fu il primo direttore. Il fondo, il numero 5 (1977-1999), raccoglie, tra le altre cose, varia documentazione riguardante il lavoro per l'elaborazione del nuovo trattato dell'Unione e, più in generale, la questione nazionale. Uomo sovietico, proveniente da un *milieu* multinazionale di coabitazione, Šachnazarov si spese per il salvataggio dell'Unione sotto nuove forme, condividendo l'ottimismo del presidente sul fatto che anche l'Ucraina potesse essere coinvolta nel progetto⁷. Sulla stessa lunghezza d'onda del pensiero di Gorbačëv è anche l'affermazione contenuta nel presente documento sul fatto che l'Ucraina potesse «disporre di un'effettiva indipendenza, ma nel quadro dell'Unione», perfettamente in linea con quanto sostenuto da Gorbačëv, secondo cui «indipendenza non è separazione»⁸. Cosa significassero in concreto tali asserzioni non risulta chiaro; indubbio, invece, è il fatto che l'inter-

⁶ G. Šachnazarov, *Cena svobody. Reformacija Gorbačëva v glazach ego pomoščnika* [Il prezzo della libertà. La riforma di Gorbačëv agli occhi di un suo collaboratore], Rossika, Moskva 1993 e id., *S voždjami i bez nich* [Con i capi e senza di loro], Vagrius, Moskva 2001, in particolare pp. 291-525.

⁷ Meždunarodnyj Fond Social'no-Ekonomičeskich i Politologičeskich Issledovanij (Gorbačëv-Fond) [Fondazione internazionale di ricerche socio-economiche e politologiche (Fondazione Gorbačëv)], f. 5, op. 1, d. 18136, Relazione di servizio di Georgij Šachnazarov a Michail Gorbačëv del 28 giugno 1991.

⁸ Citato in A.S. Černjaev, *Sovmestnyj ischod. Dnevnik dvuch epoch, 1972-1991* [Esodo comune. Diario di due epoche, 1972-1991], Rosspen, Moskva 2010, p. 1029.

pretazione data da Mosca a «separazione» e «indipendenza» non coincidesse con quanto inteso dalla dirigenza di Kiev. Di fatto, quando il documento fu redatto il progetto di rifondare l'Unione su nuove basi era già tramontato, travolto dall'avventura dei golpisti. Ma né Šachnazarov né Gorbačëv sembravano darsi per vinti; al contrario, proseguivano nei loro piani per «recuperare» l'Ucraina.

Quale confine?

La seconda parte del documento è centrata sulla strategia suggerita a Gorbačëv dal suo collaboratore per mantenere il legame tra Russia e Ucraina attraverso un coinvolgimento dal basso e, soprattutto, per mobilitare la popolazione della Crimea, del Donbas e dell'Ucraina meridionale contro le pulsioni separatistiche. Com'è noto, la Crimea era stato l'ultimo territorio a essere integrato nell'Ucraina sovietica, in virtù della scelta compiuta da Nikita Chruščëv nel 1954 di scorporare la penisola dalla Repubblica socialista sovietica federativa russa e di unirla a quella ucraina. Era, inoltre, l'unica regione in cui i russi costituissero la maggioranza della popolazione⁹. All'inizio degli anni Novanta era stata attraversata da un vivace movimento autonomista guidato da Nikolaj Bagrov – il primo segretario del Kpu in Crimea –, che nel gennaio 1991 era riuscito a imporre un referendum per il riconoscimento di repubblica autonoma all'interno dell'Urss, una consultazione a cui il 93% dei votanti si era espresso in termini favorevoli. Nel febbraio del 1991 era stato effettivamente assegnato alla Crimea lo status di repubblica autonoma, ma non in qualità di soggetto federale, bensì come parte della repubblica ucraina¹⁰. Quanto al Donbas, era una regione storicamente segnata da eterogeneità etnica, che aveva conosciuto un intenso processo di industrializzazione a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in concomitanza con la scoperta di ricchi giacimenti carboniferi. Nel corso della guerra civile i bolscevichi decisero di inserire l'intero bacino del Donec, appunto il Donbas, all'interno della repubblica sovietica ucraina, mossi sia da ragioni economiche (l'apparato industriale della regione riunito sotto un'unica autorità politico-amministrativa sarebbe stato gestito in maniera più efficiente), sia da motivazioni politiche (il peso della componente bolscevica ucraina, giudicata da Lenin borghese e nazionalista, sarebbe stato controbilanciato dalla dirigenza, proletaria e russificata, considerata più affidabile, proveniente dalle file comuniste del Donbas). Fu così che nel marzo del 1920 un decreto firmato da Stalin, all'epoca commissario alle nazionalità, istituì il nuovo governatorato del Donec, con capita-

⁹ La bibliografia sulla Crimea è molto vasta e si è arricchita di ulteriori contributi dopo l'annessione della penisola da parte della Federazione Russa nel marzo 2014. Si vedano, tra gli altri: G. Sasse, *The Crimea Question: Identity, Transition, and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2007; T. Kuzio, *Ukraine-Crimea-Russia: Triangle of Conflict*, Ibidem, Stuttgart 2007; I. Katchanovski, *Crimea: People and Territory Before and After Annexation*, in *Ukraine and Russia: People, Politics, Propaganda and Perspectives*, eds. A. Pikulicka-Wilczewska, R. Sakwa, E-International Relations, Bristol 2015.

¹⁰ G. Sasse, *The Crimea Question*, cit., pp. 133-142.

le Luhans'k, in cui venivano raggruppati territori precedentemente appartenenti ai governatorati di Charkiv e di Katerynoslav (l'attuale Dnipro) e alla regione militare del Don, quest'ultima appartenente alla Repubblica russa¹¹. Ancora negli ultimi anni sovietici il Donbas risultava essere la più russificata delle regioni ucraine. Secondo l'ultimo censimento sovietico, condotto nel 1989, a Donec'k, il principale centro urbano, i russi erano il 53,5% della popolazione contro il 39,4% di ucraini, mentre i russofoni raggiungevano l'80,5%¹². La regione di Donec'k era anche quella che registrava la percentuale più alta di matrimoni misti, il 41,7%¹³. Quanto al Sud dell'Ucraina, a cui faceva cenno Šachnazarov, esso corrispondeva alla regione storica della Novorossija (Nuova Russia), costituita dai territori lungo il Mar d'Azov e il Mar Nero conquistati da Caterina II nella seconda metà del Settecento; una regione dai confini fluidi, più volte modificati, in cui fu incorporata anche la Crimea¹⁴. Anche questi territori, etnicamente misti e spiccatamente multiculturali, sarebbero rimasti, in epoca sovietica, divisi tra la popolazione delle campagne, parlante ucraino, e quella delle città, prevalentemente russofona quando non russa¹⁵.

Nel momento in cui l'Ucraina si apprestava a rendere statuale il suo confine orientale, fino ad allora di tipo amministrativo, si poneva la questione dei territori che Šachnazarov – e probabilmente buona parte della classe dirigente sovietica con lui – percepiva come “russi”, per il complesso di motivazioni geopolitiche, culturali e demografiche a cui si è fatto cenno, fino ad affermare che «queste regioni costituiscono aree storiche della Russia e che essa non è intenzionata a rinunciarvi nel caso in cui l'Ucraina volesse uscire dall'Unione». Tuttavia, contrariamente alle aspettative e agli sforzi dei vertici federali, i risultati del referendum del 1° dicembre 1991 avrebbero mostrato come tutte le regioni dell'Ucraina, comprese quelle abitate da consistenti porzioni di russi e russofoni, avessero svolto a favore dell'indipendenza¹⁶.

¹¹ Sullo sviluppo del Donbas in epoca imperiale si vedano: T.H. Friedgut, *Iuzovka and Revolution*, Princeton University Press, Princeton 1989-1994; C. Wynn, *Workers, Strikes, and Pogroms. The Donbass-Dnepr Bend in Late Imperial Russia, 1870-1905*, Princeton University Press, Princeton 1992. Sul Donbas durante la *perestrojka* si possono vedere, tra gli altri: T.H. Friedgut, *Pluralism and Politics in an Urban Soviet: Donetsk, 1990-1991*, in *In Search of Pluralism: Soviet and Post-Soviet Politics*, eds. C.R. Saivetz, A. Jones, Westview, Boulder 1994; L.H. Siegelbaum, D.J. Walkowitz, *Workers of Donbass Speak. Survival and Identity in the New Ukraine, 1989-1992*, State University of New York Press, Albany 1995. Il miglior studio sul Donbas come «frontiera» è di Hiroaki Kuromiya, *Freedom and Terror in the Donbas. A Ukrainian-Russian Borderland. 1870s-1990s*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1998.

¹² Y. Hrytsak, *National Identities in Post-Soviet Ukraine: The Case of Lviv and Donetsk*, in «Harvard Ukrainian Studies», v. 22, 1998, pp. 263-281, qui p. 264.

¹³ P.S. Pirie, *National Identity and Politics in Southern and Eastern Ukraine*, in «Europe-Asia Studies», n. 7, 1996, pp. 1079-1104, qui p. 1086.

¹⁴ K. O'Neill, *Claiming Crimea. A History of Catherine the Great's Southern Empire*, Yale University Press, New Haven-London 2017.

¹⁵ S. Merlo, *Il Mar d'Azov tra geopolitica e visioni imperiali*, in «Parole-chiave», nuova serie, n. 1, 2022, pp. 105-115.

¹⁶ Numerosi sono gli studi sulle dinamiche elettorali in Ucraina. Sul periodo preso in esame si segnalano P.J. Potichnyj, *The Referendum and Presidential Elections in Ukraine*, in «Canadian Slavonic Papers», n. 2, 1991, pp.

Relazione di Georgij Šachnazarov a Michail Gorbačëv del 10 ottobre 1991

traduzione a cura di Simona Merlo

Il documento redatto da Georgij Šachnazarov, stretto collaboratore di Michail Gorbačëv, fotografa il clima di incertezza che precede il referendum per l'indipendenza ucraina del dicembre 1991. L'autore, preoccupato per l'ascesa del nazionalismo e per lo scioglimento del Partito comunista ucraino, sollecita il Cremlino ad avviare un'ampia campagna di propaganda volta a mantenere l'Ucraina all'interno dell'Unione Sovietica. Propone misure concrete: dichiarazioni ufficiali sulla Crimea, il Donbas e il Sud dell'Ucraina come "regioni storiche della Russia", viaggi di personalità culturali, contatti con politici moderati e interventi mediatici mirati. L'obiettivo è contrastare la deriva separatista e riaffermare l'idea di un'Ucraina «indipendente, ma nel quadro dell'Unione».

122-138; *The December 1, 1991 Referendum/Presidential Election in Ukraine. A Report Prepared by the Staff of the Commission on Security and Cooperation in Europe*, 1992; reperibile in <https://www.csce.gov/wp-content/uploads/2016/06/120191UkraineReferendum.pdf> (ultima consultazione 5 novembre 2025); S. Birch, *Electoral Behaviour in Western Ukraine in National Elections and Referendums, 1989-1991*, in «Europe-Asia Studies», n. 7, 1995, pp. 1145-1176.

Relazione di Georgij Šachnazarov a Michail Gorbačëv sulle elezioni presidenziali e il referendum per l'indipendenza dell'Ucraina del 10 ottobre 1991¹⁷

Mancano meno di due mesi alle elezioni per il presidente e al referendum “per l'indipendenza” dell'Ucraina. Le forze nazionalistiche intensificano l'attivismo, quasi senza incontrare opposizione. Adattandosi chiaramente a questa situazione, L.M. Kravčuk ha battuto Čornovil e Drač in termini di dichiarazioni di ogni genere sull'“autonomia”. Parla già di “nazionalizzazione” dell'esercito sovietico sul territorio dell'Ucraina. Dichiarava che dopo la proclamazione dell'indipendenza nessuno oserà cercare di appropriarsi del territorio della repubblica, e così via.

È molto probabile che Leonid Makarovič [Kravčuk] si sia posto l'obiettivo di conquistare la poltrona presidenziale a qualunque costo e che dopo il 1° dicembre la sua posizione divenga più ragionevole. Ma dopo essere stato così coinvolto in questo gioco, potrebbe trovarsi in una posizione dalla quale non sarà più possibile tornare indietro. Questo nel caso in cui Kravčuk non agisca consapevolmente, cosa che pure non si può escludere.

Più di tutto insospettisce la totale apatia di quei circoli della società ucraina che pareva dovessero lanciare una potente campagna affinché l'Ucraina rimanesse parte dell'Unione. Dopo il *putsch* il Partito comunista è paralizzato, mentre non si vede all'orizzonte un'altra forza capace di assumersi l'organizzazione della resistenza ai nazionalisti galiziani e ai loro complici.

La situazione si complica per il fatto che, dopo avere fatto dichiarazioni ragionevoli sulla questione territoriale, i russi, spaventati dalla reazione aspra dei nazionalisti e di una parte non piccola di democratici, si sono messi subito a suonare la ritirata. Come risultato, in quella parte di popolazione dell'Ucraina che si sarebbe potuta opporre ai separatisti si è formata l'impressione che la Russia rinunci a essa [all'Ucraina] e che la causa sia evidentemente persa. Anche se le opinioni disfattiste venissero riviste, potrebbe essere troppo tardi. Ogni giorno [che passa] significa letteralmente una perdita della possibilità di convincere ampie masse popolari della repubblica del fatto che le stanno spingendo su una strada deleteria.

A questo proposito è estremamente necessario dare un impulso ben mirato al dispiegamento di una campagna di propaganda per la permanenza dell'Ucraina nell'Unione. In termini concreti si potrebbe parlare delle seguenti iniziative prioritarie:

- non soltanto ripetere pubblicamente, ma pure imprimere un carattere ufficiale alla posizione della Russia relativamente alla Crimea, al Donbas e al Sud dell'Ucraina. Occorre dire in maniera chiara e precisa, senza esitazione, che queste regioni costituiscono aree storiche della Russia e che essa non è intenzionata a rinunciarvi nel caso in cui l'Ucraina volesse uscire dall'Unione; incaricare i no-

¹⁷ Meždunarodnyj Fond Social'no-Ekonomičeskich i Politologičeskich Issledovanij (Gorbačëv-Fond) [Fondo internazionale di ricerche socio-economiche e politologiche (Fondazione Gorbačëv)], f. 5, op. 1, d. 18150, ll. 1-3, Relazione di Šachnazarov a Gorbačëv sulle elezioni presidenziali e il referendum per l'indipendenza dell'Ucraina, 10 ottobre 1991.

stri economisti di esaminare dettagliatamente quale minaccia costituisca per la stessa Ucraina e per il resto del paese la sua uscita dall'Unione;

- raccomandare alla radiotelevisione di Stato di dispiegare una campagna sistematica e mirata di propaganda che, da una parte, mostri il legame indissolubile dell'Ucraina e della Russia nell'economia, nella cultura, ecc. e, dall'altra, metta in guardia dai sacrifici e dalle sofferenze enormi, e forse anche dal sangue, che potrebbero costare ai popoli russo e ucraino la separazione della repubblica dall'Unione;
- organizzare nell'apparato presidenziale un gruppo temporaneo di alcuni specialisti capaci, che conoscano bene la problematica ucraina, per preparare proposte in maniera operativa e per dirigere direttamente le azioni di propaganda (chiedere di guidare tale gruppo a B.I. Olejnik e di entrare a farne parte a A.N. Girenko);
- organizzare nei mesi di ottobre-novembre un viaggio in Ucraina delle più importanti personalità della scienza e della cultura dalla Russia e dalle altre repubbliche. I loro interventi in televisione, in diversi incontri e meeting, ivi compresi quelli preelettorali, potrebbero esercitare una considerevole influenza sull'atmosfera politica della repubblica;
- tenere incontri confidenziali con i rappresentanti di diversi partiti e movimenti politici dell'Ucraina per influenzare le loro posizioni. Ciò si riferisce anche alle forze nazionalistiche, per lo meno alle loro frange moderate. Converrebbe far intendere in modo chiaro il limite che non sarà consentito loro oltrepassare: l'Ucraina può disporre di un'effettiva indipendenza, ma nel quadro dell'Unione;
- attrarre in un lavoro di propaganda attiva i deputati del Soviet supremo della repubblica che si trovino su posizioni sane;
- in accordo con il c. [compagno] Bagrov, intensificare il lavoro in Crimea. Tutta la popolazione della repubblica [autonoma] deve sapere che se l'Ucraina dichiarerà la secessione dall'Unione, il giorno seguente la Crimea si staccherà dall'Ucraina e si congiungerà alla Russia;
- adottare misure adeguate a intensificare l'attività propagandistica dello stesso tipo nell'Est e nel Sud della repubblica;
- esaminare la possibilità di un appello dei presidenti dell'Urss e della Rsfsr al popolo ucraino tre-quattro giorni prima del referendum;
- incaricare il ministero dell'Interno dell'Urss di ragionare su cosa si possa fare per spingere i governi e l'opinione pubblica occidentali a influenzare la situazione nella repubblica nella direzione desiderata.

A tutto ciò si potrebbe obiettare che un intervento energico potrebbe portare a risultati contrari. Questo argomento è stato chiaramente confutato dagli eventi in Armenia. Lì abbiamo esitato a spiegare alla gente dove li stavano trascinando i separatisti, e il risultato è noto.

Note critiche

Fabio Todero, *La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Laterza, Bari-Roma 2025

Luca G. Manenti

Mancava una ricerca seria e accurata sull'irredentismo adriatico, tema di cui la storiografia si è a lungo disinteressata, relegandolo in articoli di difficile reperimento o accennandovi in opere di ampio respiro, nonostante l'importanza del fenomeno per comprendere gli scenari della Grande guerra, dell'impresa fiumana, del fascismo, del secondo conflitto mondiale e della resistenza, fino all'"estate indiana" del patriottismo negli anni del Territorio Libero di Trieste (TLT). Fabio Todero colma finalmente la lacuna, e lo fa con il tatto interpretativo che gli è proprio. Il movimento nacque nella seconda metà dell'Ottocento ed ebbe dalla sua pochi ma agguerriti elementi, repubblicani e radicali, che reclamavano l'accorpamento al regno dei Savoia delle regioni italofone dell'impero austriaco. Dante, Mazzini, Garibaldi e Oberdan ne furono i miti.

Nel 1914 l'irredentismo confluitò nell'interventismo e nel dopoguerra dovette fare i conti col fascismo. Di nuovo, i militanti si posizionarono su sponde opposte, entrando nelle file del regime o scegliendo di stare all'opposizione, per poi, scoppiata la seconda guerra, combattere in nome della libertà. Testimonianza, questa, dell'eterogeneità del movimento e dell'assenza di una struttura apparentabile a quella di un partito, con regole e gerarchie, al netto dell'esperimento effimero, eppure significativo, della Democrazia sociale irredenta, che nella dicitura stessa proclamò la volontà di coniugare il sociale con il nazionale. Mussolini, che mise in cima all'agenda della politica internazionale il possesso delle isole mediterranee sotto dominio inglese e francese, decretò la finale e decisiva estromissione dell'irredentismo dall'area democratica da cui era scaturito. Ulteriore merito di Todero è di aver preso in considerazione l'irredentismo degli "altri", sloveni e croati, che lottando contro il fascismo, colpevole di averli perseguitati, cercarono di raggiungere l'emancipazione. Il libro termina con il Memorandum di Londra del 1954 e il ritorno di Trieste all'Italia dopo il periodo incerto del TLT. Giunti al termine delle pagine, occorre domandarsi se Todero sia riuscito o meno a dire qualcosa di nuovo sull'argomento, cosa nient'affatto semplice. La risposta è positiva, per due ragioni.

Innanzitutto, si è soliti far risalire il lemma irredentismo al 1877, quando Matteo Renato Imbriani, in un discorso tenuto ai funerali del padre, chiamò irredente, cioè in attesa di riscatto, le terre abitate da italiani sottoposte al governo di Francesco Giuseppe, auspicandone il passaggio alla madrepatria. Era un obiettivo conforme alle aspettative alimentate dalla propaganda risorgimentale, che aveva calcato sul principio della coincidenza fra Stato e nazione. Todero non nega il portato dell'episodio, che fu in effetti l'abbrivio dell'uso politico di un termine che tuttavia, egli

ci spiega, conobbe anteriori occorrenze. Non sembri una questione di lana caprina, stante che il linguaggio contribuì in maniera determinante a plasmare le menti e i cuori di coloro che si dissero disposti a sacrificarsi per un ideale. Individuare la genesi del sostantivo, come fa Todero con acribia da filologo, contribuisce pertanto a seguire il maturare di attese e speranze di uno stuolo crescente di uomini.

In secondo luogo, l'autore dà conto delle innumerevoli inchieste di polizia e processi politici a carico di giovani e meno giovani, i "petardieri", che immagazzinavano bombe rudimentali e ordigni esplosivi, pronti a farli brillare per intimidire le autorità e richiamare l'attenzione su di sé. Todero dipinge così un panorama inedito, che ha il pregio, se non di sfatare, quantomeno di sfumare la classica e troppo rigida dicotomia fra la situazione antecedente e quella successiva alla Grande guerra, evento che gli storici hanno considerato, a ragione, l'innescò di una "brutalizzazione della politica" sconosciuta in precedenza. In conclusione, *La Patria alla frontiera* è un libro da leggere e meditare, immancabile sullo scaffale di chiunque voglia farsi un'idea precisa della travagliata storia del confine orientale d'Italia.

***Altri comunismi italiani. Dissidenze e alternative al PCI da Livorno al Sessantotto*, a c. di Gabriele Mastrolillo, Marion Labeÿ, Accademia University Press, Torino 2024**

Andrea Ricciardi

Il volume, presentato dai curatori (pp. VII-XX) e introdotto da un bel saggio di Eros Francescangeli (pp. 3-20), tratta di un tema di grande interesse per chiunque studi le varie articolazioni del movimento operaio italiano e, in particolare, il comunismo. Un tema complesso, a partire dalla terminologia con cui sono stati identificati soggetti politici molto diversi tra di loro e accomunati, in primo luogo, da due tratti: il rifiuto del comunismo terzinternazionalista, fedele all'Urss sia pure in modo differente a seconda degli anni e dei contesti, e la ricerca della purezza rivoluzionaria che, secondo le varie forme di dissidenza, voleva dire inseguire l'alternativa di sistema senza "cedimenti" verso la socialdemocrazia e il riformismo. I saggi contenuti nel libro, che prende spunto da precedenti pubblicazioni per vari aspetti animate dal medesimo intento e che non vuole certamente aspirare a essere esaustivo, seguono un ordine cronologico e, pur coprendo quasi il mezzo secolo che si chiude con gli anni Sessanta, comprendono un'eccezione rappresentata dall'ultimo saggio scritto da Alberto Pantaleoni, che affronta la parabola di Potere operaio fra il 1969 il 1973 (pp. 259-281). Da quell'esperienza nacquero Autonomia operaia (1973-1979) e i meno noti Collettivi politici veneti (1973-1985). I curatori chiariscono che nel libro non sono presenti saggi sul bordighismo nel periodo interbellico e sulla genesi del maoismo italiano, filone in contrasto con il PCI negli anni Cinquanta e Sessanta (p. XV). Si può pensare che, qualora vi sarà un seguito, la "lacuna" (che nulla toglie al valore del volume) sarà colmata. Un aspetto particolarmente importante delle ricerche che s'incrociano, segnalato come «problema» da Francescangeli, è costituito dalle fonti attraverso le quali si studiano i partiti e i movimenti che fanno parte di quest'ambito composito, costituito da forze ben poco rilevanti sul piano quantitativo. Francescangeli nota che sia nelle ricostruzioni storiche « motivate con intenti "militanti", sia in quelle più rigorose sotto il profilo scientifico» sono state poco utilizzate le fonti "altre" e, in particolare, quelle "nemiche". Cioè all'abbondante «utilizzo di fonti "auto-rappresentative" o comunque riconducibili al dibattito politico-organizzativo tra correnti avverse del comunismo» corrisponde «un moderato utilizzo delle altre fonti disponibili, tra le quali spiccano quelle di polizia». Dunque sia i documenti elaborati dal PCI sui vari "eretici", la cui importanza è innegabile, sia le carte prodotte «dalle strutture investigative dello Stato, (o comunque in loro possesso): dalle relazioni sull'ordine pubblico e sulla consistenza dei vari sodalizi, ai numerosissimi rapporti "confidenziali" (cioè le note provenienti da doppiogiochisti, spie e informatori vari); ma anche il materiale intercettato clandestinamente oppure sequestrato durante "retate" e perquisizioni» (pp. 7-8). Documenti interni non sempre conservati negli archivi dei gruppi in quanto "riser-

vati", accessibili solo ai vertici di organizzazioni già minoritarie guardando al numero dei militanti e, in buona sostanza, irreperibili per altre vie. Un altro aspetto che emerge dalle carte di polizia è l'alto grado d'infiltrazione negli altri comunismi da parte degli informatori e dei doppiogiochisti, talvolta in posizioni di vertice talmente importanti da determinarne la linea politica, con l'intento di strumentalizzarla per fini antitetici a quelli originariamente dichiarati. È il caso di Romeo Mangano, che aveva collaborato a fondo con la polizia politica e l'Ovra durante il fascismo e che, nella parte finale degli anni Quaranta, «operò sistematicamente come un "sabotatore" delle iniziative tese a costruire una solida sezione quartinternazionalista italiana». Queste circostanze «meriterebbero un maggior peso specifico nelle ricostruzioni della storia del trockismo italiano e dei suoi rapporti con la Quarta Internazionale» (p. 11). Per quanto riguarda gli argomenti trattati nei vari saggi, Andria Pili e Lorenzo Di Stefano hanno affrontato la breve storia del Partito comunista di Sardegna, formazione minore attiva tra il dicembre 1943 e il luglio 1944, quando confluitò nel PCI. Marion Labey ha messo in rapporto Angelo Tasca con gli altri comunismi, cioè con le opposizioni alla linea terzinternazionalista fra il 1927 e il 1934. Dunque un periodo in cui Tasca si mosse dentro al PCd'I (fino all'espulsione del 3 settembre 1929) e fuori dal partito, in una fase in cui cercò di rapportarsi con movimenti e persone che si opponevano alla linea del Komintern, pur rifiutando di allearsi con la socialdemocrazia. Gabriele Mastrolillo si è concentrato sui caratteri della critica dei trockisti al PCd'I fra il 1930 e il 1935, che si rivelò «sterile dato che non produsse alcun effetto né ai vertici del partito né all'interno della base comunista nell'emigrazione» (p. 93). Alessandro Mantovani ha analizzato il complesso rapporto tra Amadeo Bordiga e il Partito comunista internazionalista di fronte al "partito nuovo" tra il 1942 e il 1952. Il 1° novembre 1943 comparve l'organo ufficiale del partito, «Prometeo», in ideale continuità con quello della sinistra interna al PCd'I fondato nel 1924 e con quello edito nell'emigrazione dalla cosiddetta Frazione all'estero. Per quanto il Pciint abbia ottenuto alcuni successi, da mettere in relazione anche con la nascita nel maggio 1945 del settimanale «Battaglia comunista», si trattò di una forza marginale. Proprio secondo i dati del settimanale, quando alla fine del 1945 il partito si riunì a Torino contava una settantina di sezioni e un numero di militanti compreso fra le due e le tre migliaia di unità. Rimase sullo sfondo, paradossalmente, il contributo di Bordiga. Una figura che, come si evince anche da alcune considerazioni di Francescangeli, è a tutt'oggi avvolta da un alone di mistero. Fu un leader d'indubbio carisma ma anche di un settarismo quasi patologico, incapace di accettare i mutamenti della storia e arroccato su posizioni a tratti illogiche e non sempre chiare, perfino nei confronti delle autorità durante il fascismo. È di notevole interesse il contributo di Patrick Karlsen che, a proposito della questione di Trieste, ha affrontato i difficili rapporti tra il PCI e il Partito comunista della regione Giulia (Pcrg) tra il 1945 e la firma del Trattato di pace nel 1947. Il Pcrg nacque qualche mese dopo la fine della guerra per iniziativa dello stesso PCI e del Partito comunista jugoslavo (KPJ) al fine di «concordare una politica comune per il movimento comunista alla frontiera alto-adriatica» (p. 120), un obiettivo che fu poi completamente disatteso. Il saggio conferma non solo la complessità di quell'area

e le conseguenze dei difficili rapporti tra Tito e Stalin, culminati nella rottura dopo la nascita del Kominform, ma anche gli sforzi di Togliatti (in linea con Stalin e non certo privo di contraddizioni) per affermare nel nome della sicurezza collettiva e del mantenimento della grande alleanza tra Urss, USA e Gran Bretagna la linea antifascista di unità nazionale rispetto a una posizione "classista" incarnata dal KPJ, che inquadrava le relazioni internazionali sulla base dello scontro frontale tra comunismo e imperialismo. I rapporti tra PCI e KPJ, che erano migliorati nella seconda metà del 1946 fino ad arrivare all'incontro di novembre fra Tito e Togliatti e alla proposta dello "scambio" fra Trieste e Gorizia, si guastarono fino alla condanna del KPJ da parte di Togliatti durante il II Congresso del Cominform del giugno 1948, mentre il Pcrp (diviso tra filo-titini e filo-togliattiani) era stato sciolto nel 1947. I saggi di Velia Luparello e Diego Giachetti tornano sui trockisti: Luparello analizza i rapporti con la IV Internazionale tra il 1945 e il 1953, Giachetti affronta quelli con il PCI fra il 1950 e il 1970 con riferimento alla vicenda dei Gruppi comunisti rivoluzionari (GCR). Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un fenomeno dalle dimensioni molto limitate, sebbene le critiche nette al modello sovietico e alle scelte togliattiane non mancassero di sostanza politica pur non riuscendo a catalizzare un reale consenso in alcuna articolazione del movimento operaio, dunque non soltanto nel PCI. Il saggio di Marco Carrattieri su Valdo Magnani e la nascita del Movimento dei lavoratori italiani (MLI) in rapporto al PCI (1950-1951) è tra i più ricchi del volume. Il MLI, da cui nacque il periodico «Risorgimento Socialista», rappresentò la prima linea organizzata di dissenso dal PCI e interessò un'area trasversale tra comunisti e socialisti. Sebbene le idee di Magnani (e Cucchi) fossero per alcuni aspetti discutibili, emergono dal contributo in primis le rigidità del PCI, talvolta espresse in modo grottesco, rispetto a ogni forma di dissenso. Un elemento, quest'ultimo, presente (tra gli altri), sia pure in una forma diversa, nel saggio di Alessandro Barile sulle radici e l'esplosione dello scontro tra i vertici del PCI e il gruppo de «Il Manifesto» tra il 1956 e il 1969. A questa rottura fece da sfondo il passaggio dalla segreteria di Togliatti a quella di Longo, a cui seguì nel 1966 l'aspro confronto tra Amendola e Ingrao esploso in occasione dell'XI Congresso nazionale, senza che nel 1968 (con i rivolgimenti figli dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia) la sinistra ingraiana sposasse le ragioni di Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli e altri. Il percorso di Lotta Comunista (LC) tra il 1951 e il 1968, infine, è stato tracciato da Luca Fiorito. Anche LC, nata nel 1965 dai gruppi della sinistra comunista che presero il nome del loro organo di stampa ufficiale, è sempre stata una realtà politica marginale che, guidata da Arrigo Cervetto (ex anarchico come i suoi due compagni Pier Carlo Masini e Lorenzo Parodi), rispetto a quasi tutte le altre formazioni comuniste collocate al di fuori del PCI, è comunque sopravvissuta alla fine del Novecento.

Roderick Beaton, *La Grecia. Biografia di una nazione moderna*, Einaudi, Torino 2023

Jacopo Bassi

La Grecia. Biografia di una nazione moderna è un'opera ambiziosa che si propone di raccontare l'evoluzione politica, culturale e sociale della Grecia negli ultimi tre secoli – dal dominio ottomano fino alla crisi finanziaria del XXI secolo – intrecciando l'alta politica e la diplomazia, le vicende socioeconomiche, i processi culturali e le trasformazioni identitarie. Il libro, opera di Roderick Beaton, Emeritus Koraes Professor of Modern Greek and Byzantine History al King's College di Londra, è la versione italiana del volume *Greece: biography of a modern nation* edito presso Allen Lane nel 2019. Il volume approda in un panorama italiano in cui il principale testo generalista sulla storia della Grecia moderna era sinora quello di Richard Clogg, pubblicato dapprima con Bompiani (1996) e, in epoca più recente (nella più aggiornata terza edizione), dalla casa editrice Beit (2015).

Il titolo – mantenuto anche nella traduzione italiana – suggerisce in qualche misura l'approccio scelto dall'autore: pensare la Grecia moderna come un soggetto vivente, non alla stregua di una mera entità geografica o politica. Beaton preferisce il termine "biografia" a quello di "storia" per mettere in rilievo l'evoluzione, le contraddizioni e l'identità collettiva greca. Un concetto che viene espresso sin dall'introduzione:

Un'altra scelta è stata quella di immaginare la nazione greca moderna come se fosse una persona vivente, il soggetto di una biografia. La vita di una nazione e le vite dei singoli individui presentano analogie affascinanti, forse addirittura illuminanti; in particolare, le idee che tengono insieme una nazione il più delle volte sono esse stesse basate su metafore organiche. Sospendiamo allora l'incredulità e ammettiamo (a livello ipotetico, sperimentale) che la nazione greca "nata" dalla Rivoluzione del 1820-21 condivida alcune delle caratteristiche di un soggetto umano. Potremo allora tracciare la storia di questo soggetto proprio come una biografia racconta la vita e la carriera di un individuo (p. 25).

L'autore non si limita dunque a proporre un'esposizione cronologica, quanto piuttosto una biografia nazionale: l'obiettivo è quello di far emergere le strutture che, attraverso guerre, rivoluzioni, divisioni religiose, tensioni con l'Europa e l'Oriente, hanno plasmato un'identità greca moderna che convive – in tensione – con la sua eredità classica, bizantina e ortodossa. Beaton individua infatti in apertura i due "antenati" celebri della Grecia moderna, quella classica e quella bizantina, da cui la prima ha tratto i caratteri che – in qualche misura, benché profondamente rielaborati – ancora preserva.

Nelle 12 sezioni in cui è ripartito il libro, Beaton percorre così le tappe fondamentali della "vita" della Grecia moderna paragonandole ad altrettanti passaggi fondamentali nella vita di una persona. L'opera è strutturata in modo da alternare

sezioni maggiormente narrative a capitoli d'analisi tematica (politica, cultura, religione, identità), passando in rassegna i grandi eventi della storia neoellenica: la guerra d'indipendenza greca e la formazione dello Stato nel XIX secolo; le guerre balcaniche, la catastrofe d'Asia Minore, le vicende interbelliche; la seconda guerra mondiale, l'occupazione e la guerra civile; la dittatura dei Colonnelli e la transizione democratica; il ruolo della Grecia nella Comunità europea e la crisi finanziaria dal 2010 in poi.

In parallelo, l'autore valuta il ruolo della cultura (letteratura, lingua, religione ortodossa, questioni pedagogiche) come terreno su cui è stata edificata la nazione ellenica. Vero punto di forza del volume di Beaton è proprio la sapiente capacità di proporre storia politica e storia culturale all'unisono, consentendo così di leggere la nazione greca non solo come "storia di governo", ma come processo di costante ridefinizione identitaria.

Altro tema ricorrente del testo è la tensione tra quelle eredità (antica, bizantina, religiosa) cui si è fatto accenno e la modernità: Beaton mostra come i greci abbiano dovuto "inventare" una Grecia contemporanea, spesso mediando fra idealizzazioni classiche e pressioni esterne europee.

La vastità del periodo trattato (oltre due secoli) obbliga spesso l'autore a scelte selettive: alcune epoche o aspetti risultano più densamente trattati, mentre altri meno esplorati. In taluni casi, certi avvenimenti minori – ma potenzialmente significativi per le regioni periferiche – restano in ombra; in qualche modo è la dimensione regionale, così importante nel mondo ellenico, a essere sacrificata per offrire una narrazione omogenea. È, del resto, l'attuazione della volontà di Beaton di offrire al lettore una "biografia" nazionale.

L'autore ci offre una narrazione interdisciplinare: attinge a fonti politiche, fonti diplomatiche, documenti ufficiali, ma anche testi letterari, saggi sulla cultura greca moderna e contemporanea. Questo approccio consente una "narrazione integrata" che non disdegna momenti di approfondimento critico e non ricade mai nella mera evenemenzialità.

Beaton – pur avendo potuto contare su una formazione svoltasi anche all'interno delle istituzioni culturali elleniche (si pensi ad esempio agli anni trascorsi all'Università di Atene durante gli anni del regime dei Colonnelli) – non cede mai alla tentazione di sposare prospettive o retoriche nazionaliste che risultino in qualche misura idealizzanti; mantiene, piuttosto, un atteggiamento critico verso mitologie nazionali e rivendicazioni culturali. Un approccio che risulta utile per evitare un racconto troppo celebrativo e che rappresenta una garanzia anche per i lettori che si avvicinano alla storia greca da neofiti.

La scrittura di Beaton, coinvolgente, scorrevole ed efficace, favorisce infatti la lettura di quest'opera anche da parte di un pubblico di non addetti ai lavori. La scansione cronologica e la trattazione dei periodi non è sempre uniforme (del resto è difficile condensare uniformemente nelle poco più di 500 pagine dell'edizione italiana l'arco cronologico preso in esame), ma contribuisce a rendere riconoscibili agli specialisti le scelte di interpretazione storiografica dell'autore.

Raoul Pupo, *Italianità adriatica. Le origini, il 1945, la catastrofe*, Laterza, Bari-Roma 2025

Marco Bortolussi

Italianità adriatica è l'ultimo volume che Raoul Pupo, già docente di storia contemporanea presso l'Università di Trieste, ha dedicato all'area dell'Alto Adriatico.

Il tema della monografia verte sulla parabola dell'«italianità adriatica» attraverso il XIX e il XX secolo. Come sostiene l'autore nella premessa, la volontà non è quella di raccontare una storia generale delle terre alto-adriatiche, bensì di fornire al lettore «una carrellata che segue un unico filo, anche se dà conto dei molti altri che vi si intrecciano, scandita da una serie di tappe a ciascuna delle quali viene dedicato uno specifico capitolo» (p. IX).

Il primo capitolo è incentrato su chi ha vissuto in quelle terre fino al XIX secolo e si sofferma sulla distinzione tra frontiera e confine: quest'ultimo designa una divisione netta e lineare, mentre con la prima si intende un vasto territorio come quello siberiano o il Far West statunitense o, nel caso europeo, un'area di sovrapposizione fra periferie che hanno altrove il centro. Gli esempi principali sono l'Alsazia-Lorena, l'Oder e l'Alto Adriatico, la lunga fascia che va dal golfo di Trieste alle bocche di Cattaro, nell'odierno Montenegro. Qui si trova l'intersezione tra mondo latino, slavo, germanico, ungherese (la Dalmazia è stata per secoli territorio del Regno d'Ungheria) e d'oltremare, data l'area costiera puntellata da città portuali. Il secondo capitolo affronta la formazione dell'«italianità adriatica». Con tale concetto ci si può riferire a una civiltà, i cui membri sono accomunati dalla letteratura, dall'arte o dalla lingua parlata. Inizia ad avere una connotazione politica solo a seguito della Rivoluzione francese e del periodo napoleonico, in cui i nostalgici della Serenissima si scoprono italiani, dando sviluppo al patriottismo italiano.

Parallelamente, il termine «italianità adriatica» si lega al concetto moderno di nazione. Se nel Settecento tale termine si riferiva alle comunità religiose presenti in una città, dall'Ottocento identifica un gruppo che nasce e si forma in tre fasi: con i pionieri che scoprono un linguaggio e una cultura comuni; con i patrioti che combattono per ottenere un riconoscimento politico; con la nazionalizzazione delle masse.

Il problema nella Frontiera adriatica, però, è che nascono quasi contemporaneamente sia l'idea di nazione italiana sia quella slava. Il movimento nazionale italiano ha un'ispirazione democratica, laica e liberal-nazionale vicina al modello francese, attraverso cui l'appartenenza avviene tramite una scelta volontaria: cognomi di celebri patrioti e martiri della patria italiani sono Oberdank, Slataper, Stuparich, Brunner, Xydias, Ghiglianovich e Krekich. L'idea di nazione slovena e croata, invece, è di matrice religiosa per via dell'assenza di una classe borghese laica. Non è un caso, infatti, che i loro primi padri della patria siano preti e vescovi, tra cui monsignor Strossmayer e monsignor Dobrila. Il modello di riferimento è quello tedesco,

basato sull'appartenenza ad una determinata stirpe e a un determinato territorio ("sangue e terra"). Nel momento in cui si affermano questi due movimenti nazionali, la popolazione sceglie un'idea o l'altra, scelta che comporta anche la rottura di famiglie: Ivo Tartaglia, sindaco di Spalato è jugoslavista e italofobo, mentre il fratello Renato opta per l'Italia e si trasferisce nella Penisola.

Nei successivi undici capitoli viene presentato il contesto dell'«italianità adriatica» a Trieste, a Fiume, in Dalmazia e in Istria (dalla seconda parte del libro, anche a Gorizia), a dimostrazione di come questa identità si sia sviluppata in maniera disomogenea e a velocità alterne. Si parla di italianità «minacciata» nell'ultimo cinquantennio di amministrazione asburgica del Litorale, sloveni e croati scoprono che le chiavi del potere politico e sociale sono in mano alle élite italiane. In Dalmazia, i movimenti sloveno e croato conquistano in pochi anni molti comuni e la prima decisione è quella di sostituire la lingua dell'amministrazione e dell'insegnamento: così gli italiani si ritrovano in minoranza e temono per la loro sopravvivenza. Dunque, l'italianità diventa «irredenta», ovvero deve essere salvata dal rischio di cancellazione. Il termine fa riferimento all'idea secondo la quale gli abitanti di una nazione che vivono in un Paese "straniero" dovrebbero lottare per far sì che la parte di territorio in cui risiedono venga ricongiunta alla madrepatria. Nel nostro caso, ci si riferisce alla corrente separatista del movimento nazionale italiano nell'Impero austro-ungarico che vuole l'annessione all'Italia di Trieste, Dalmazia, Fiume e Istria. Nel 1918, l'italianità è «vittoriosa», ma durante il regime fascista diventa «tiranna», prendendo di mira le minoranze alloglotte della Venezia Giulia; lo slavismo adriatico entra in crisi. Tra il 1939 e il 1945, la riproposizione del *mare nostrum* e le violenze nella seconda guerra mondiale e nel dopoguerra, vengono descritti con gli attributi «imperiale», «rovesciata», «subordinata» e «nell'abisso». Ovviamente, ci si riferisce alle violenze nazifasciste e alla guerra di liberazione/guerra civile/guerra rivoluzionaria in Jugoslavia. Dopodiché si parla di italianità «negata». Le comunità italiane patiscono quello che i gruppi slavi hanno subito negli anni precedenti: perdono tutto e migliaia di italiani sono costretti a prendere la via dell'esilio. Con la "questione di Trieste" c'è un'italianità «riscoperta», mentre a seguito del Memorandum di Londra (1954) e con la fine dell'emergenza nazionale, prende corpo un'italianità «di frontiera» con la creazione di un ponte simbolico verso i popoli vicini nella prospettiva di una comune cittadinanza europea.

Cosa resta dell'«italianità adriatica» oggi? È l'autore stesso a dircelo in maniera chiara e inoppugnabile all'interno del libro: «chi passa per le calli delle città istriane, guarda i campanili che fanno a gara nell'imitare quello di San Marco, entra nei borghi turriti in cima ai colli che paiono toscani dove il leone alato ancora campeggia sui bastioni e nelle logge, attraversa i vigneti e oliveti che sorgono dalla terra rossa, si affaccia sulle riviere circondate da cipressi e oleandri, scopre i promontori lanciati nel mare verso il tramonto, vede i profili delle chiese stagliarsi contro il sole rosso all'orizzonte, tutto parla d'Italia, meno la voce, che se n'è andata» (p. 160).

Il capitolo *Cronologia essenziale* consente al lettore di ripercorrere in maniera sintetica gli anni e gli eventi chiave riguardo alla Frontiera adriatica, già affrontati nel testo. Il libro è considerato dall'autore la somma di tutti gli incontri che egli

ha svolto negli ultimi vent'anni con interlocutori nelle istituzioni, nel mondo accademico e nelle scuole. Non a caso, il pubblico di riferimento è eterogeneo e per questo il linguaggio usato ha il pregio di essere chiaro ed accessibile a tutti. Con la volontà di fornire ulteriori «boe cui ancorare i ragionamenti» (p. X) ai non esperti dell'argomento, l'autore ha inserito un ulteriore capitolo, *La storia oltre il libro*, in cui sono a disposizione del lettore dieci siti web per un approfondimento autonomo, a riprova della complessità della tematica trattata.

Pierre Dottelonde, *Aux origines du nationalisme corse contemporain. Récit d'une genèse 1959-1976*, Éditions Alain Piazzola, Ajaccio 2023

Deborah Paci

La produzione bibliografica sulla storia della Corsica in lingua francese è da sempre caratterizzata da una grande ricchezza, a riprova di una notevole vitalità. Ma se l'età moderna è oggetto di un'attenzione precipua, in particolare l'epoca in cui la Corsica conobbe una stagione di semi-indipendenza sotto il generale Pasquale Paoli, così come l'età napoleonica, ancora largamente inesplorata – almeno dalla produzione storiografica, non da quella giornalistica – rimane l'ultimo settantennio del Novecento, quello che ha visto l'emergere del nazionalismo còrso contemporaneo. Proprio a cercare di colmare questo vuoto giunge il lavoro di Pierre Dottelonde – studioso di Corsica con una solida formazione in ambito storico e politologico – *Aux origines du nationalisme corse contemporain. Récit d'une genèse 1959-1976*. Il libro ricalca, per tanti aspetti, quello che per molti anni ha rappresentato lo studio di riferimento per completezza e rigore metodologico: la tesi di dottorato in due volumi che Pierre Dottelonde scrisse nel 1984 sotto la supervisione di Raoult Girardet e discussa presso Sciences-Po-Institut d'études politiques de Paris (IEP) e la Fondation nationale des sciences politiques (Fnsp). Lo studio in questione, che reca il titolo *Histoire de la revendication corse (1959-1974)*, è ripartito in tre parti, che corrispondono alle differenti stagioni attraversate dal nazionalismo còrso: *la fase rivendicativa (1959-1965)*, *la fase regionalista (1966-1972)* e *la fase nazionalista (1973-1974)*.

Il volume che le Éditions Alain Piazzola hanno meritoriamente deciso di pubblicare si sofferma in particolare sugli anni che costituirono, secondo la definizione dell'autore, la genesi del nazionalismo còrso contemporaneo. La tesi alla base del libro è che il nazionalismo non sia nato dal nulla nel 1976, ma sia il frutto di un'evoluzione lenta e complessa. All'alba degli anni Sessanta, infatti, l'isola appare «anestetizzata», come la definisce lo stesso autore – un territorio in gran parte escluso dalle spinte della modernizzazione che coinvolgono altre regioni francesi, eppure già soggetto a fermenti che crescono ma inesorabili. L'autore mette in luce come, in questo arco cronologico, vari fattori – economici, demografici, culturali – abbiano contribuito al radicarsi di un sentimento identitario più forte: Dottelonde segnala in questa prospettiva il peso dell'arrivo dei *Pieds-Noirs* dopo la guerra d'Algeria, la crisi economica, lo sviluppo turistico, la marginalità geografica e infrastrutturale dell'isola. Tra il 1959 e il 1976, infatti, vennero a crearsi le condizioni perché potesse svilupparsi un movimento nazionalista vero e proprio; questo avvenne nel corso di tre fasi successive. In un primo periodo l'obiettivo dei movimenti era quello di portare l'economia isolana ai livelli di quelle delle regioni del continente: in questa fase la richiesta principale era che la Corsica fosse trattata come un «dipartimento francese a pieno titolo»; questo è il periodo della nascita del regionalismo, ancora

con richieste moderate, ma radici profonde. A partire dal 1966 si apre una nuova fase, definita da Dottelonde «regionalista», il cui obiettivo è quella di ottenere per l'isola uno statuto in grado di garantirne lo sviluppo dell'economia e che giungerà al progressivo superamento del regionalismo verso posizioni più radicali; emergeranno in particolare nel biennio 1971-72 nuove istanze, attivismo giovanile, linguaggio politico più forte, intrecci fra legalità e forme di protesta più decise. È a partire dal 1973, tuttavia, che ha inizio la fase nazionalista, in cui i movimenti avanzano due tipi di rivendicazioni differenti: da una parte le rivendicazioni nell'alveo della legalità mirano al raggiungimento dell'autonomia, mentre, parallelamente, i movimenti clandestini ambiscono all'indipendenza dell'isola. Sono anni segnati da eventi simbolici come l'«*affaire des boues rouges*», i fatti di Aleria e la nascita del *Front de libération nationale corse* (Flnc), che segneranno il passaggio verso un nazionalismo con forza organizzata e una visione politica più consapevole.

Dottelonde individua due grandi svolte nella genesi del nazionalismo corso contemporaneo: la prima si rinviene nel biennio 1959-60, in cui la Corsica subisce gli effetti della decolonizzazione, mentre la seconda si sviluppa una decina d'anni più tardi, nel 1970-71, in concomitanza con l'espansione economica, l'aumento dell'immigrazione all'estero e verso il continente e l'adozione di programmi economici e demografici.

Sono questi due spartiacque a consentire all'autore di individuare tre generazioni di militanti, con caratteristiche peculiari e rivendicazioni specifiche.

Il lavoro di Dottelonde si propone l'obiettivo di tracciare una «radiografia» della genesi del nazionalismo, creando così uno strumento utile anche per la comprensione dell'attuale situazione politica isolana. L'auspicio è che l'autore possa estendere la trattazione ad altri casi di studio in modo da offrire uno sguardo in chiave comparativa.

Il volume ha il grande pregio di porre la Corsica come soggetto attivo della propria storia, rifiutando la sua lettura che la vuole solamente come una «periferia ribelle» e di consentire una riflessione più ampia sui rapporti centro-periferia, colonizzazione interna e autonomia culturale. Una delle qualità principali del libro è la chiarezza dell'impianto cronologico e analitico: Dottelonde evita di offrire semplicemente cifre o di impiegare un registro esclusivamente militante, preferendo costruire un percorso storico che si dimostra accessibile anche a chi non sia esperto della Corsica.

Edmondo Montali, Mattia Gambilonghi, *Due musicisti, uno spartito. La dialettica tra Cgil e Pci nel Novecento italiano*, Futura, Roma 2025

Gabriele Mastrolillo

Il libro (scritto dal responsabile della sezione Storia della Fondazione Giuseppe Di Vittorio e da un ricercatore della suddetta sezione) descrive il rapporto tra il principale sindacato italiano (fondato nel 1906 come Confederazione generale del lavoro, CGdL, e ricostituito nel 1944 con la denominazione di Confederazione generale italiana del lavoro, Cgil) e il partito comunista (dal 1921 al 1943 Partito comunista d'Italia, dal 1943 al 1991 Partito comunista italiano, PCd'I/PCI). Seppur delineato indirettamente e circostanziatamente in altre ricerche precedenti, questo tema cruciale nella storia della sinistra italiana non era stato mai finora trattato nello specifico. I «due musicisti» del titolo sono appunto il sindacato e il partito, che nel corso del Novecento hanno lavorato «di comune accordo per trasformare il Paese in senso socialista» (p. 19). Lo spartito, invece, simboleggia la classe operaia e i suoi bisogni, a cui si cercò di fornire risposta in entrambi i versanti seguendo la bussola del marxismo, ideologia che ha ispirato entrambe le formazioni e ha permesso vari punti di incontro, ma anche lasciato spazio a frizioni e lacerazioni, la più emblematica e nota delle quali fu certamente la critica manifestata dalla Cgil guidata da Giuseppe Di Vittorio riguardo alla repressione sovietica della rivoluzione ungherese del novembre 1956, repressione approvata, invece, dalla direzione togliattiana del partito.

Il rapporto tra sindacato e partito fu segnato dal primato del secondo sul primo, dato che al partito era riconosciuta una preminenza etico-politica «in ragione della natura globale e onnicomprensiva [...] del proprio progetto» (p. 98); ciò specialmente nel periodo interbellico, quando, in ossequio alla linea moscovita, anche il PCd'I si considerò la formazione a cui «spettava un ruolo direttivo al quale tutte le strutture collaterali si sarebbero dovute adeguare», il che significava ammettere una «sussunzione» sindacale «nel quadro di una sua piena e totale funzionalizzazione agli obiettivi del partito» (pp. 20-21). Con la rinascita del PCd'I come «partito nuovo» nel 1943 e la rifondazione sindacale in un contesto politico completamente diverso, la situazione cambiò e la Cgil non fu più una mera formazione ancillare del PCI. Da quel momento, il sindacato e il partito furono due istituzioni che – per usare un'altra metafora – viaggiarono su due binari paralleli, talvolta intersecantisi, attraversati spesso dagli stessi vagoni ovvero dalle stesse figure: si pensi a Di Vittorio, membro del Comitato centrale del partito e dal 1930 a capo dapprima della CGdL clandestina e dal 1944 della Cgil, ma anche al suo successore Agostino Novella e ai successori di quest'ultimo Luciano Lama, Antonio Pizzinato e Bruno Trentin. Ciononostante (anche grazie alla presenza di funzionari e dirigenti di estrazione socialista come Giacomo Brodolini e Vittorio Foa) la Cgil riuscì a mantenere margini di autonomia programmatica e strategica dal partito; autonomia ma non indipendenza

fattuale, come è evidente dal riallineamento confederale alle posizioni ufficiali del PCI dopo il disallineamento relativo all'interpretazione dei "fatti di Ungheria" del 1956, di cui gli autori trattano nella terza sezione del secondo capitolo. Mentre la manifestazione di tale dissenso è stata possibile anche grazie al contesto storico-politico italiano (l'essere in una democrazia parlamentare permetteva sicuramente maggiori margini di autonomia dal partito), altrettanto non avvenne nel periodo interbellico, quando sia il partito sia il sindacato erano stati costretti a un'esistenza clandestina in Italia e semiclandestina all'estero in quanto sciolti dal regime fascista; in tale contesto, un disallineamento dalle posizioni ufficiali del partito sarebbe stato infausto per il sindacato, che pertanto conseguentemente alla "svolta" del 1929-1930 – che portò all'espulsione di alcuni dirigenti del PCd'I tra cui i "tre" (Alfonso Leonetti, Paolo Ravazzoli e Pietro Tresso) – allontanò dalle sue file anche due suoi dirigenti quali Tresso e Ravazzoli, quest'ultimo segretario della CGdL, ricostituita clandestinamente in Italia dopo l'autoscioglimento forzato del 1927 e parallelamente alla ricostituzione all'estero di una CGdL socialista guidata da Bruno Buozzi. Questo tornante cruciale della storia del comunismo italiano – che portò all'ascesa, nel partito e nel sindacato, di nuove figure dirigenti tra cui Di Vittorio – è però appena accennato (p. 91) nel libro nel momento in cui si introduce la figura del sindacalista cerignolano, considerata «figura emblematica per tante ragioni», che ha «incarnato il rapporto tra sindacato e Pci in maniera molto originale» (p. 92), nonché colui «che interpreta il nuovo ruolo del sindacato all'interno della democrazia repubblicana come un patto nel quale la rappresentanza sociale del mondo del lavoro si fa interprete di un interesse generale assumendo su di sé [*sic*] il senso della responsabilità in cambio di un terreno sociale molto avanzato riconosciuto dal compromesso costituzionale» (p. 103).

L'analisi del libro (in cui allo scavo archivistico si è privilegiata la disamina di fonti a stampa quali articoli e documenti editi coevi, memorie e letteratura storiografica) termina con la crisi del socialismo reale est-europeo e la fine del PCI dato che – banalmente – il suo scioglimento portò alla scomparsa di uno dei due protagonisti del libro. La cessazione dell'esistenza del partito non comportò la liquidazione della Cgil, che invece sopravvisse e promosse un'autorappresentazione raffigurante un «sindacato dei diritti, del programma e della solidarietà», rivendicò autonomia dal partito e si riallacciò «ai principi e ai pensatori della rivoluzione francese» nonché al marxismo "libertario" al posto di quello, "ortodosso", del partito, secondo una riuscita operazione di Trentin – lo stesso che, durante la stagione berlingueriana, aveva guardato con favore al compromesso storico, auspicando al contempo un maggiore coinvolgimento sindacale in tale strategia al fine di evitare che questa fosse una mera «operazione verticistica, ma innescasse un rapporto dialettico con la conflittualità sociale» (p. 192).

Trentin è – insieme a Di Vittorio – il protagonista di uno dei due capitoli biografici che compongono la seconda delle due parti in cui questo libro è diviso. Dato che la prima parte (intitolata *Il primato del partito, l'autonomia del sindacato. La rappresentanza della classe nel comunismo italiano: una proposta interpretativa*) di fatto esaurisce il tema del libro, la seconda si presenta come un'appendice di

approfondimento del ruolo ricoperto da due figure apicali della Cgil, definite *Gli “eretici” della Cgil: comunisti irregolari alla testa del sindacato* (questo il titolo della parte). Si tratta di due dirigenti la cui biografia e il cui apporto al sindacato sono ben noti grazie alla nutrita storiografia esistente in materia (specialmente su Di Vittorio). Sarebbe stato – a mio parere – auspicabile, invece, approfondire l’itinerario biografico e il ruolo nel sindacato di figure meno note, come per esempio Ravazzoli, un indubbio “eretico” in quanto espulso dal PCd’I per trockismo nel 1930, poi espulso dal movimento trockista italiano nel 1934 perché approdato al socialismo riformista e dal 1935 membro del Partito socialista italiano – sezione dell’Internazionale operaia e socialista, della cui Direzione alla fine degli anni Trenta fece parte fino alla sua morte, avvenuta nel 1940 a seguito di un incidente sul lavoro.

In conclusione, si tratta di una ricerca che ha il merito di aver analizzato il rapporto – tutt’altro che secondario – tra due protagonisti della storia del Novecento italiano, complementari e interconnessi l’uno con l’altro ma dotati di proprie specificità (monolitico dal punto di vista ideologico il partito, pluralistica la Cgil in quanto “casa comune della sinistra” in campo sindacale), e che sicuramente può fungere da stimolo per ulteriori ricerche.

Chiara Nencioni, *Vittoriosi al fin liberi siam. Rom e sinti nella Resistenza italiana*. Edizioni ETS, Pisa 2025

Anna Gervasio

L'apporto della comunità *romanès* alla lotta di Liberazione nazionale è al centro di un'ulteriore e puntuale ricerca di Chiara Nencioni. Nel volume si evidenziano aspetti poco conosciuti della Resistenza plurale e internazionale e si restituisce piena cittadinanza ai rom, «tessitori della trama democratica della nostra Repubblica».

Nella complessa ricerca, il ricorso al termine “rom” (uomo) costituisce un aspetto fondamentale della metodologia di indagine: il suo uso, anziché quello di termini eteronimi come “zingaro” o “nomade”, è volto ad evitare il perpetrare di pregiudizi linguistici, frutto di *hate speech* largamente diffuso oggi; d'altrocanto, come mette in evidenza l'autrice nel precedente lavoro *A forza di essere vento. La persecuzione di rom e sinti nell'Italia fascista* edito presso Edizioni ETS nel 2024 incentrato sul Porrajmos, «la scelta di una terminologia non è mai neutra».

Da qui si avvia l'analisi della presenza di rom nella Resistenza europea ed italiana. In relazione all'Est europeo e ai Balcani, si evidenzia la forte partecipazione dei rom al movimento antifascista partigiano di Tito e l'inserimento in varie unità militari partigiane, come nella brigata d'assalto della Serbia, del Montenegro e della Bosnia orientale.

Nelle unità partigiane russe erano presenti anche donne e bambini. Tale dato permette all'autrice di evidenziare quale importante ruolo abbiano giocato le donne rom nella Resistenza. Oltre ad un impegno diretto nella lotta al nazifascismo, infatti, erano agevolate nel muoversi senza destare sospetti per il loro stile di vita che non prevedeva attività prettamente casalinghe. Di notevole interesse sono le esperienze delle polacche Alfreda “Noncia” Markowska, Zofia Choinacka e della lituana Teodora “Dora” Jablonskaite e, per l'Italia, quella della veneta Vincenzina Pevarello.

La ricostruzione delle vicende dei partigiani rom in Italia, invece, considera primariamente una articolata riflessione sull'uso delle fonti, partendo da quelle reperite nell'Archivio centrale dello Stato, negli istituti storici della Resistenza, nel Ricompart e in due biografie, ossia quella di Giuseppe Levakovic e Giacomo Debar.

Le fonti orali diventano prioritarie nello studio della vicenda dei rom. Esse rappresentano una valida scelta in mancanza di fonti scritte; inoltre, sono le uniche che, pur nella loro imperfezione, rivelano un intero “mondo culturale” e risultano utili soprattutto nell'analisi delle classi subalterne, quali sono i rom, appunto.

L'analisi delle fonti permette di individuare le caratteristiche precipue della partecipazione dei rom al movimento resistenziale, strettamente legata anche alla sfera spirituale come modo di celebrare e onorare in forma pacifica i *mulè*, ossia i familiari vittime del nazifascismo.

Si chiarisce come le principali componenti rom e sinti aderirono alle unità partigiane o come nuclei familiari politicizzati e patriottici, o in maniera individuale.

Diversa, inoltre, la loro adesione alla lotta antifascista nel Sud Italia, ormai territorio libero dall'armistizio dell'8 settembre 1943.

Seguono le tante vicende di rom che hanno aderito al movimento resistenziale, come i martiri di Vicenza, la famiglia Pevarello, il partigiano Rubino, Kurt Steinbach, i leoni di Breda Solini, la famiglia Held, Giuseppe Catter, Vittorio Mayer, Giuseppe Levakovich "Tzigari", i fratelli Reinhardt, Omero Grandini, Amilcare Debar. Si restituisce un panorama ampio di motivazioni ed esperienze diverse, alcune delle quali permettono di gettar luce sulla complessità del periodo fra guerra e dopoguerra. È il caso dello sloveno Emilio Levak: in fuga dalla persecuzione contro i rom voluta dagli ustaša di Ante Pavelić, "Mirko", come era chiamato, venne rinchiuso in un lager tedesco, si unì successivamente ai partigiani in Istria e, a fine guerra, rientrò in Italia per diritto di opzione come esule giuliano-dalmata.

Il focus sulla storia di Amilcare Debar e del suo incontro con il presidente Sandro Pertini, invece, induce a riflettere sull'importante contributo fornito dai rom al racconto nazionale della Resistenza. La partecipazione dei rom al movimento resistenziale è raramente messa in evidenza nella lettura storiografica, a causa di politiche statali volte alla costruzione di una cultura non democraticizzata che risente di una mancata defascistizzazione culturale. Gli stereotipi, costruiti dal fascismo si sono perpetuati nel periodo successivo fino ai nostri giorni, modificandone solo il pretesto iniziale, da causa etnica è divenuta culturale: un vero e proprio «razzismo democratico» e «etnocidio culturale».

Una situazione tutta italiana, come mette in evidenza il confronto fra la storiografia nazionale e quella europea e la maggiore presenza di rom e sinti in Europa rispetto all'Italia, il cui antizigarismo è stato più volte ammonito dagli organismi internazionali.

L'autrice conclude evidenziando le finalità della sua riflessione: agevolare l'inclusione delle comunità *romanés* nella società civile, restituire loro la dignità lungamente negata e ribadire il loro ruolo nella costruzione dell'internazionalismo delle libertà democratiche.

Il lavoro di ricerca invita anche a riflettere sul nostro rapporto con l'alterità e a riconoscere i rom come cittadini a pieno titolo. Permette di interrogarsi se la rimozione del loro contributo politico e sociale alla Resistenza sia un modo per evitare un'ennesima volta di fare i conti con il fascismo, come evidenzia Mirco Carrattieri nella prefazione al volume.

A ben vedere, la ricerca induce ad evitare la trasmissione di uno stigma alle nuove generazioni; un'azione che può essere ulteriormente sostenuta anche da mirate azioni formative e didattiche, come la stessa autrice suggerisce (C. Nencioni, *Costruire un'intervista: una buona pratica per combattere gli stereotipi sui rom*, in www.novecento.org).

A seguito della lettura del volume e dell'analisi della sua ricca appendice documentaria, si avverte la necessità di ribaltare il paradigma interpretativo, trasformando il gruppo sociale di più alta discriminazione quotidiana in Italia in modello da seguire perché foriero di un atteggiamento resiliente e nient'affatto passivo e, soprattutto, di una cultura pacifista di cui al momento attuale si sente gran bisogno.

Gli autori di questo numero

Andrea Borelli è ricercatore a tempo determinato presso l'Università di Pisa dove insegna Storia dell'Europa orientale. Si occupa di storia della Russia e dell'Unione Sovietica, in particolare delle culture politiche delle classi dirigenti, della politica estera e delle politiche memoriali post-sovietiche. Tra le sue pubblicazioni si segnalano due monografie *Gorbačëv e la riunificazione della Germania* (Viella, Roma 2021) e *Nella Russia di Putin* (Carocci, Roma 2023); nonché numerosi saggi tra cui *Democrazia, sovranità nazionale e nazionalismo: politica e società civile nella Russia tardo sovietica (1987-1991)* («Passato e presente», 2025) e *La storia al servizio della sicurezza nazionale: i manuali unici del putinismo* («Rivista storica italiana», 2025).

Stefano Bottoni è professore associato presso il Dipartimento Sagas dell'Università di Firenze, dove insegna Storia globale e Storia dell'Europa orientale. Tra il 2009 e il 2019 ha lavorato come ricercatore presso l'Istituto di storia dell'Accademia ungherese delle scienze. I suoi interessi accademici spaziano dalle politiche nazionali dell'era comunista in Romania alla transizione post-comunista e alla regressione democratica in Ungheria negli ultimi decenni. Il suo volume più recente si intitola *Il passato come prigioniero. L'Ungheria dagli Asburgo a Viktor Orbán* (Morcelliana, Brescia 2024).

Francesco Caccamo è ordinario di Storia dell'Europa orientale all'Università di Chieti-Pescara. Uno dei suoi principali campi di ricerca è la storia della Cecoslovacchia e dei suoi due successori, la Repubblica Ceca e la Slovacchia. Sull'argomento negli ultimi anni ha pubblicato il volume *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale* (Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017) e ha curato l'edizione italiana de *Il secolo breve slovacco* (Golem, Torino 2024) di Pavel Kosatík. Il suo ultimo lavoro è la co-curatela di *Umberto Zanotti Bianco e il riscatto delle nazionalità* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2025).

Costanza Calabretta è assegnista presso l'Università di Trieste, dove svolge una ricerca sulla diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra. È stata assegnista presso l'Istituto italiano di Studi germanici, occupandosi delle relazioni culturali fra Italia e RDT, e presso la Libera Università di Bolzano, con un progetto sui rapporti fra nazionalisti italiani e tedeschi tra anni Venti e Trenta. Ha conseguito un dottorato in Storia contemporanea presso l'Università di Roma La Sapienza, con una tesi pubblicata con il titolo di *Rivoluzione pacifica e Unità. Celebrazioni e culture della memoria in Germania 1990-2015* (Viella, Roma 2019). Si occupa di memory and cultural studies, interessandosi soprattutto alle politiche memoriali tedesche ed europee, alla diplomazia e alle politiche culturali durante la Guerra fredda.

Riccardo Mario Cucciolla è ricercatore presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale dove insegna Storia della Russia e dell'Europa Orientale e La Russia

nella politica internazionale. Le sue ricerche si concentrano sui rapporti centro-periferia nell'Asia Centrale sovietica, sulle opposizioni democratiche, sui conflitti interetnici e sulle dimensioni internazionali delle repubbliche sovietiche.

Olga Dubrovina, storica delle relazioni internazionali, è specializzata nella politica spaziale dell'Urss e della Russia. Ha insegnato in diversi atenei, tra cui l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, l'Università degli Studi di Milano e l'Università di Padova, ed è membro dello History Committee dell'International Academy of Astronautics. È autrice di monografie e saggi tra cui *Space Politics in Cold War Central and Eastern Europe* (2025), *INTEGRAL Observatory: Rescue at All Costs* (2023), *Russia's Space Diplomacy: Why We Should Look Back to the Soviet Years* (2022) e *Scientists in the Soviet Aerospace Sector: Revealing a Complicated Coexistence* (2021).

Gianluca Falanga, studioso di storia contemporanea, vive e lavora a Berlino, dove da anni opera presso il Museo della Stasi in qualità di consulente scientifico e formatore. Parallelamente svolge attività di libero ricercatore e pubblicista. Le sue principali aree di indagine riguardano la storia della RDT, con specifico interesse per l'apparato di polizia segreta, i regimi totalitari e il ruolo dei servizi di sicurezza nella violenza politica del Novecento. Numerose le pubblicazioni, fra le principali in volume: *Il Ministero della Paranoia. Storia della Stasi* (Carocci, Roma 2012), *Al di là del Muro. La Stasi e il terrorismo* (Nuova Argos, Milano 2019), *Non si parla mai dei crimini del comunismo* (Laterza, Roma-Bari 2022).

Fabio Ferrarini holds a PhD in History, Culture and Theories of Society and Institutions. He recently served as a post-doctoral researcher at the Federal University of Ceará (Brazil) and participated in the Radical-Norm project with the Norwegian Center for Holocaust and Minority Studies. Presently, he is an adjunct professor in contemporary history at the University of Milan. His research explores the cultural and ideological impacts of totalitarian regimes, particularly Fascism and Nazism in Nordic countries, and the role of arts, especially music and aesthetics, in far-right movements. Among his most important publications are: *L'Asse spezzato. Fascismo, nazismo e diplomazia culturale nei paesi nordici 1922-1945* (Mondadori, Milano 2021); *Fascist Italy and the scramble for the Arctic. The International Polar Exhibition and Italian polar interests in the interwar years*, in «Acta Borealia», n. 1, 2023, pp. 1-17; *Música como instrumento da diplomacia cultural brasileira na Noruega (1964-1985). Uma perspectiva sócio-histórica*, in *Políticas Públicas e Internacionalização do Conhecimento*, eds. F. Rejane Bezerra Andrade, E. Freitas da Silva, Editora da Universidade Estadual do Ceará, Fortaleza 2024, pp. 194-225.

Antonella Fiorio ha conseguito nel 2023 il dottorato di ricerca in Scienze delle Relazioni Umane, Storia e Politiche Sociali, presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro dove è attualmente cultrice della materia in Storia Contemporanea e Storia delle Relazioni Internazionali. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Oltre l'Adria-*

tico, verso il Danubio. *L'Italia liberale e l'Europa centro-orientale nel primo dopoguerra (1919-1922)* (Le Monnier-Mondadori Università, Firenze-Milano 2025); *Liberals, Nationalist, and Fascists. Some Considerations Regarding Italian Dalmatia in the Early 1920s*, in *The Struggle for Power: Early Fascism in a Regional Context*, eds. K. Ruzicic-Kessler, O. Überegger, Brill Schöningh, Paderborn 2025, pp. 137-155; *Tra Italia e Jugoslavia: la Dalmazia e la difficile applicazione del Trattato di Rapallo*, in «Qualestoria», n. 1, 2021, pp. 139-161.

Andreas Gottsmann ha studiato Storia all'Università di Vienna, conseguendo il dottorato di ricerca nel 1988. Dal 1989 ha collaborato all'edizione dei verbali del Consiglio dei ministri austriaco (1848-1866) e dal 1998 è ricercatore presso l'Accademia austriaca delle scienze. Ha redatto il decimo volume della collana *Die Habsburgermonarchie* dal titolo *Kulturgeschichte (Storia culturale)*. Nel 2005 ha lavorato a un progetto di ricerca sull'amministrazione austriaca in Veneto del periodo 1859-1866. Nel 2009 si è abilitato in Storia austriaca e nel 2010/2011 è stato *visiting professor* all'Università di Vienna. Dal 2013 è direttore dell'Istituto Storico Austriaco di Roma. Le sue principali aree di ricerca sono: storia costituzionale e amministrativa austriaca, Stato e Chiesa (1815-1938), questioni linguistiche e di nazionalità, storia degli austro-italiani e relazioni austro-italiane nel XIX e XX secolo.

Francesco Guida è professore emerito di Storia dell'Europa centro-orientale presso l'Università Roma Tre, e membro d'onore dell'Accademia Romana. Presiede l'Associazione italiana di Studi Storici sull'Europa centro-orientale (Aisseco), è vicepresidente dell'Association Internationale des Etudes Sud-Est Européens (Aiesee). Ha presieduto a due riprese il Centro interuniversitario Studi ungheresi e dell'Europa centro-orientale, nonché altre Società scientifiche e Centri di ricerca. I suoi interessi scientifici si rivolgono principalmente all'area danubiano-balcanica, come attestano le numerose pubblicazioni che gli sono valse alcuni riconoscimenti accademici.

Maddalena Guiotto è ricercatrice presso la Fondazione Museo storico del Trentino, dopo aver lavorato all'Istituto storico italo-germanico a Trento. È stata *visiting researcher* all'Accademia austriaca delle Scienze a Vienna. I suoi lavori si concentrano sulla storia delle relazioni italo-austriache e italo-tedesche in età contemporanea e sulla figura di Alcide De Gasperi. Tra le sue pubblicazioni: *Italia-Germania Deutschland-Italien. Riavvicinamenti-Wiederannäherungen* (Leo S.Olschki, Firenze 1997); con M. Gehler, *Italien, Österreich und die Bundesrepublik Deutschland in Europe. Ein Dreieckverhältnis in seinen wechselseitigen Beziehungen und Wahrnehmungen von 1945/49 bis zur Gegenwart* (Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2012); con H. Wohnout, *Italien und Österreich im Mitteleuropa der Zwischenkriegszeit* (Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2018); *Alcide De Gasperi e la politica austriaca dall'Impero all'Anschluss*, in *La difficile riappacificazione* (Viella, Roma 2022, pp. 47-84).

Andrea Gullotta è professore associato all'Università di Palermo. In precedenza ha lavorato presso le università di Padova, Ca' Foscari Venezia e Glasgow. È autore di numerose pubblicazioni sulla letteratura, la cultura e la memoria del Gulag e direttore della rivista «AvtobiografiЯ». È stato anche copresidente dell'Associazione Internazionale Memorial, l'organizzazione erede di Memorial International, liquidata dallo Stato russo nel 2022. È responsabile scientifico del progetto *Literature of socialist trauma: mapping and researching the lost page of European literature*, finanziato dal ministero dell'Università e della Ricerca italiano nell'ambito del programma Prin (Progetti di ricerca di interesse nazionale).

Giulia Lami è professoressa ordinaria di Storia dell'Europa orientale presso l'Università degli Studi di Milano, dove dirige il Centro per gli Studi di politica estera e opinione pubblica. È membro di varie associazioni scientifiche. Le sue pubblicazioni riguardano la storia e la storiografia dell'Europa centro-orientale in epoca moderno-contemporanea. Fra i suoi lavori ricordiamo *L'Europe centrale et orientale au XIXe siècle d'après les voyages du romancier et journaliste suisse Victor Tissot* (H. Champion, Paris 2013); *Storia dell'Europa orientale*, (Le Monnier Università, Milano-Firenze 2019); *L'Ucraina in 100 date. Dalla Rus' di Kyïv ai nostri giorni* (Della Porta, Pisa 2022).

Luca Giuseppe Manenti, dottore di ricerca in storia contemporanea, già ricercatore presso l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (Irsrec Fvg) e direttore scientifico della rivista «Qualestoria», segretario del Centro Studi Scipio Slapater, direttore scientifico della Società internazionale di divulgazione Manlio Cecovini per gli studi storici sociali ed etici, si occupa di massoneria e patriottismo otto-novecentesco. Oltre a numerosi saggi e voci in riviste specializzate, repertori biografici e volumi miscelanei, ha pubblicato le monografie *Massoneria e irredentismo* (Irsml Fvg, Trieste 2015); *Da Costantinopoli a Trieste* (Biblion, Milano 2015); *Storia del Sanatorio Triestino* (Biblion, Trieste 2017); con P. Karlsen, «*Si soffre ma si tace*» (Irsrec Fvg, Trieste 2020); con F. Todero, *Di un'altra Italia* (Gaspari, Udine 2021); *La massoneria italiana* (Carocci, Roma 2024). Ha inoltre curato *Da Trieste all'Europa* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2022); *Trieste e la Turchia* (Antilia, Trieste 2024) e co-curato, con D. Paci, *Irredentismi* (Unicopli, Milano 2017); con M. Schuster, *Le nazioni, gli uomini e i gruppi* (Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2018); con F. Todero, «*Si scopron le tombe*» (Irsml Fvg, Trieste 2018).

Simona Merlo è professoressa associata di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università Roma Tre. È autrice di numerosi saggi e monografie dedicati alla storia dello spazio post-sovietico, tra cui *La costruzione dell'Ucraina contemporanea. Una storia complessa*, (il Mulino, Bologna 2023). È membro del Consiglio direttivo e della Giunta del Centro di ricerca interdipartimentale sull'Europa centro-orientale, la Russia e l'Eurasia (Criere) dell'Università Roma Tre e membro, nonché segretaria, del Centro

interuniversitario di ricerca sulla Russia contemporanea e le sue eredità culturali (CiRrcec).

Stefano Pisu è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Cagliari. Le sue pubblicazioni riguardano principalmente la storia delle relazioni culturali internazionali nel Novecento con un'attenzione specifica al caso italo-sovietico e al cinema. Fra i suoi ultimi lavori vi è la co-curatela *Rethinking the Cinematic Cold War: The Struggle for Hearts and Minds Goes Global* (Berghahn Books, New York-Oxford 2025). È stato ricercatore invitato in diversi atenei, fra cui le università di Cambridge, Oxford, Sorbonne-Panthéon e Central European University.

Ivan Portelli, dopo la laurea in Storia presso l'Università di Trieste, si è diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Trieste ed ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Storia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Educandato Uccellis di Udine. Collabora regolarmente con diversi enti e istituti italiani nell'ambito della ricerca storica, tra cui l'Istituto di Storia sociale e religiosa di Gorizia, di cui è anche presidente. Ha all'attivo numerose pubblicazioni sulla storia della Chiesa, delle istituzioni e della scuola, con particolare attenzione per la situazione del Goriziano e del Friuli.

Guido Samarani, già professore ordinario di Storia e istituzioni dell'Asia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, è attualmente *senior researcher* presso lo stesso ateneo nonché, tra l'altro, *guest professor* del Research Center for the Study of Chiang Kai-shek and Modern China, Zhejiang University, China. Membro degli *editorial board* e dei comitati scientifici di varie riviste nazionali ed internazionali, è autore di numerosi articoli su periodici nazionali ed internazionali, nonché di vari volumi: tra i più recenti, *Mao Zedong* (Salerno editrice, Roma 2024); con S. Graziani, *La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese* (Laterza, Roma-Bari 2023); *La rivoluzione in cammino. La Cina della Lunga Marcia* (Salerno editrice, Roma 2018); *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero ad oggi* (Einaudi, Torino 2017).

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025
presso Rubbettino Print - Soveria Mannelli (CZ)
Printed in Italy